

6-4-g-6

MISCELLANEA ELEMENTARE



*Questa edizione è posta sotto la tutela delle veglianti
leggi essendosi adempito a quanto esse prescrivono.
Gli esemplari saran riguardati come contraffatti ,
ove non siano segnati colla presente cifra.*

Contiene foglietti 53. di pag. 8. ognuno ; e legato accuratamente
in tela di Francia vale grana 95.

MISCELLANEA ELEMENTARE

AD USO

DEL PRIMO E SECONDO ORDINE

DELLA

CLASSE INFIMA DI GRAMMATICA

NELLE SCUOLE

Della Compagnia di Gesù



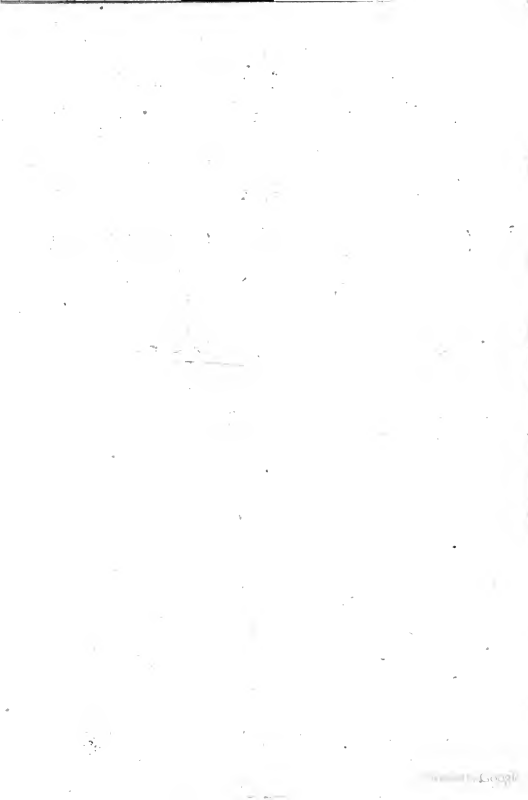
NAPOLI

DA TORCHI DEL TRAMATER

Salita S. Sebastiano n.º 51.

1846.





AGL' INGENUI GIOVANETTI

SCOLARI DELLA CLASSE INFIMA

L' Editore

Essendosi questo libro compilato per vostra utilità, esso è vostro per tutti i titoli: e così dovete distinguere le varie parti e saperne soprattutto l'intendimento.

Parecchi cose l'indole della età moderna vi fa necessarie a sapere sì, che se voi dovete raddoppiare di solerzia nello imparare, chi ha il dolce carico di manodarvi in questo malagevole aringo dee studiare tutte le vie per rendervi men faticosa l'istruzione. La molteplicità de' libri onde avete uopo vi era di gravoso ingombro nello andare a scuola, ingenerava confusione nelle piccole menti e tornava per avventura di qualche dispendio. A cessar questi scontri si è voluto raccogliere in un sol volume quanto vi è necessario ne' due anni in che si compie il corso della classe infima sì, che se voi sarete accorti a conservar-ovi intero facendone il men triste governo che per voi si possa, per un biennio non avrete uopo di altri libri tranne quest' uno.

In esso troverete il tratto alla vostra classe assegnato dall' Alvaro nella sua grammatica latina recata in italiano, con appresso le epistole più facili di Tullio ed alquante favolette delle elegantissime di Fedro: a piedipagina del Cicerone avrete alcune noterelle storiche ed archeologiche del P. Cesari — Quanto alla grammatica greca i due tratti quà trasportati son tolti di peso dalla Patavina, se non che si



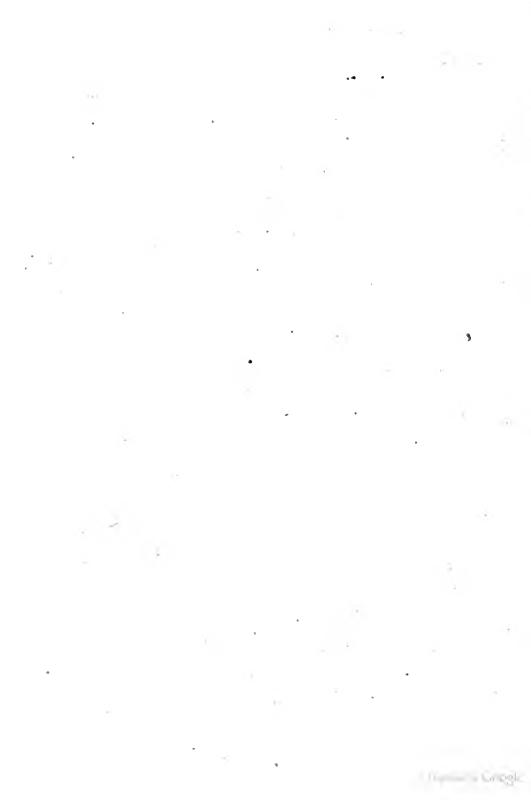
son fatti italiani, parendo importuna cosa che s'insegnasse il greco in latino, quando pure siete divenuti ad imparare il latino in italiano. — Il libro della grammatica italiana è il primo de' tre in che è partito il lavoro di Giuseppe Paria, della Compagnia di Gesù. Questa grammatica italiana ci è sembrata doversi preferire alle altre pe' molti pregi che la fan bella, soprattutto per la finezza de' giudizi, per la chiarezza onde esprime i precetti e per la interezza possibile ad ottenersi in somiglianti scritture. Dove questo tratto di grammatica giugnesse in altre mani che di fanciulli, potrebbe sembrar manco in qualche parte. Ma si osservi che mettendolo a stampa pe' scolari d'infima sonosi omesse alcune più riposte osservazioni, che l'autore è andato intrecciando in caratteri più minuti all'intero trattato. Alla grammatica abbiamo aggiunti gli autori italiani, ed abbiamo scelti alcuni tratti del *Novellino*, del *s. Concordio*, e de' *Fioretti* perchè ci è paruto, che alle candide menti de' fanciulli dovesse tornare caro all'ora stessa ed utilissimo il venirsi informando in quello squisito candore de' trecentisti — Ma se queste cose sono fatte vostre da chi raccolsele per voi, la storia e la geografia son *vostre* perchè scritte per voi unicamente da tale che vi tiene per unica sua cura ed amore tra gli umani carissimo. Nella storia il numero delle domande per ciascun corso risponde un sottosopra al numero delle lezioni che cadono in un anno scolastico, siccome la geografia ha dimande quasi pari in numero alle vacanze ebdomadarie. E così una rispostina di storia per ciascun giorno, una di geografia per ciascuna vacanza potrebbe farvi compiere il vostro corso senza detrimento degli studi più gravi. Anzi troverete la storia stessa partita in cinque periodi quanti sono i tempi delle vacanze maggiori, perchè que' periodi vi restino raccomandati alla memoria per cognizione d'idee, siccome associati al caro pensiero delle vacanze. In fine troverete il catechismo del Bellarmino; e bene a proposito, perchè cima e corona d'ogni umana cognizione è quella sapienza divina che Cristo nostro Signore portò ai mortali colla sua pietosa e salutifera redenzione, ed il quale vi riempra delle sue celesti benedizioni.



PARTE PRIMA



GRAMMATICA LATINA



PEL SECONDO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

CAPO PRIMO

DECLINAZIONE DE' NOMI SOSTANTIVI.

PRIMA DECLINAZIONE

Musa, nome della prima declinazione, di genere femminile, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	haec mus a,	la musa.
Genitivo	mus ae,	della musa.
Dativo	mus ae,	alla musa.
Accusativo	mus am,	la musa.
Vocativo	o mus a,	o musa.
Ablativo	a mus a,	dalla musa.
Plur. Nominativo	mus ae,	le muse.
Genitivo	mus arum,	delle muse
Dativo	mus is,	alle muse.
Accusativo	mus as,	le muse.
Vocativo	o mus ae,	o muse.
Ablativo	a mus is,	dalle muse.

Haec musa iucunda, la musa gioconda — Haec ferula acerba, la sferza dolorosa.

dopo pochi giorni

Haec musa dulcis, la musa dolce — Haec ferula minax, la sferza minaccievole — Hic nauta vigilans, il marinaio vigilante — Hic poeta optimus, il poeta ottimo.

SECONDA DECLINAZIONE

Dominus, nome della seconda declinazione, di genere maschile, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo.	hic domin us,	il signore.
Genitivo	domin i,	del signore.
Dativo	domin o,	al signore.

Accusativo	domin um ,	il signore.
Vocativo	o domin e ,	o signore.
Ablativo	a domin o ,	dal signore.
Plur. Nominativo	domin i ,	i signori.
Genitivo	domin orum ,	dei signori.
Dativo	domin is ,	ai signori.
Accusativo	domin os ,	i signori.
Vocativo	o domin i ,	o signori.
Ablativo	a domin is ,	dai signori.

Hic dominus iustus , il signore giusto — Hic puer ingeniosus , il fanciullo ingegnoso.

dopo alquanti giorni

Hic puer sagax , il fanciullo accorto — Hic vir prudens , l'uomo prudente — Hic animus generosior , l'animo più generoso — Haec populus procerissima , il pioppo altissimo.

Templum , nome della seconda declinazione di genere neutro , di numero singolare , si declinerà così :

Nominativo	hoc templ um ,	la chiesa.
Genitivo	templ i ,	della chiesa.
Dativo	templ o ,	alla chiesa.
Accusativo	templ um ,	la chiesa.
Vocativo	o templ um ,	o chiesa.
Ablativo	a templ o ,	dalla chiesa.
Plur. Nominativo	templ a ,	le chiese.
Genitivo	templ orum ,	delle chiese.
Dativo	templ is ,	alle chiese.
Accusativo	templ a ,	le chiese.
Vocativo	o templ a ,	o chiese.
Ablativo	a templ is ,	dalle chiese.

Hoc templum sanctissimum , la chiesa santissima — Hoc ingenium eximium , l'ingegno eccellente.

a suo tempo

Hoc saxum ingens , il sasso grande — Hoc beneficium illustre , il beneficio insigne.

Avviso.

Quì s' avvisino i principianti , che i nomi neutri hanno tre casi simili , cioè il nominativo , l'accusativo , ed il vocativo ; e che i medesimi nel plurale terminano nella lettera *a* tranne *ambo* e *duo*.

TERZA DECLINAZIONE

Sermo, nome della terza declinazione, di genere maschile, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hic serm	o,	il parlare.
Genitivo	serm	onis,	del parlare.
Dativo	serm	oni,	al parlare.
Accusativo	serm	onem,	il parlare.
Vocativo	o serm	o,	o parlare.
Ablativo	a serm	one,	dal parlare.
Plur. Nominativo	serm	ones,	i parlari.
Genitivo	serm	onum,	dei parlari.
Dativo	serm	onibus,	ai parlari.
Accusativo	serm	ones,	i parlari.
Vocativo	o serm	ones,	o parlari.
Ablativo	a serm	onibus,	dai parlari.

Hic sermo elegans, il parlare elegante — Hic panis quotidianus, il pane cotidiano — Haec virtus admiranda, la virtù maravigliosa — Haec oratio elegantior, il dire più elegante.

Tempus, nome della terza declinazione, di genere neutro, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hoc temp	us,	il tempo.
Genitivo	temp	oris,	del tempo.
Dativo	temp	ori,	al tempo.
Accusativo	temp	us,	il tempo.
Vocativo	o temp	us,	o tempo.
Ablativo	a temp	ore,	dal tempo.
Plur. Nominativo	temp	ora,	i tempi.
Genitivo	temp	orum,	dei tempi.
Dativo	temp	oribus,	ai tempi.
Accusativo	temp	ora,	i tempi.
Vocativo	o temp	ora,	o tempi.
Ablativo	a temp	oribus,	dai tempi.

Hoc tempus brevis, il tempo più breve — Hoc munus pretiosum, il dono prezioso — Hoc flumen velox, il fiume rapido — Hoc nomen celebre, il nome famoso — Hoc corpus perspicuum, il corpo trasparente.

Parens, nome della terza declinazione, di genere comune, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hic et haec paren	s,	il padre, e la madre.
Genitivo	paren	tis,	del padre, e della madre.
Dativo	paren	ti,	al padre, e alla madre.
Accusativo	paren	tem,	il padre, e la madre.
Vocativo	o paren	s,	o padre, ed o madre.
Ablativo	a paren	te,	dal padre, e dalla madre.

Plur. Nominativo	paren tes,	i padri, e le madri.
Genitivo	paren tum,	dei padri, e delle madri.
Dativo	paren tibus,	ai padri, e alle madri.
Accusativo	paren tes,	i padri e le madri.
Vocativo	o paren tes,	o padri ed o madri.
Ablativo	a paren tibus,	dai padri, e dalle madri.

Hic et haec civis, il cittadino, e la cittadina — Hic et haec hostis, il nemico, e la nemica.

QUARTA DECLINAZIONE

Sensus, nome della quarta declinazione, di genere maschile, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hic sens us,	il senso.
Genitivo	sens us,	del senso.
Dativo	sens ui,	al senso.
Accusativo	sens um,	il senso.
Vocativo	o sens us,	o senso.
Ablativo	a sens u,	dal senso.
Plur. Nominativo	sens us,	i sensi.
Genitivo	sens uum,	dei sensi.
Dativo	sens ibus,	ai sensi.
Accusativo	sens us,	i sensi.
Vocativo	o sen sus,	o sensi.
Ablativo	a sens ibus,	dai sensi.

Hic sensus hebes, il senso rintuzzato — Hic gradus tardus, il passo lento — Hic census tenuis, l'entrata tenue — Haec anus delira, la vecchia farnetica.

Genu, nome della quarta declinazione, di genere neutro, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hoc gen u,	il ginocchio
Genitivo	gen u,	del ginocchio
Dativo	gen u,	al ginocchio.
Accusativo	gen u,	il ginocchio.
Vocativo	o gen u,	o ginocchio.
Ablativo	a gen u,	dal ginocchio.
Plur. Nominativo	gen ua,	le ginocchia.
Genitivo	gen uum,	delle ginocchia.
Dativo	gen ibus,	alle ginocchia.
Accusativo	gen ua,	le ginocchia.
Vocativo	o gen ua,	o ginocchia.
Ablativo	a gen ibus,	dalle ginocchia.

Hoc genu tumens, il ginocchio gonfio — Hoc veru subtile, lo spiedo sottile — Hoc cornu inflexum, il corno piegato — Hoc tonitru horrendum, il tuono spaventevole.

QUINTA DECLINAZIONE

Dies, nome della quinta declinazione, di genere maschile, di numero singolare, si declinerà così:

Nominativo	hic di es,	il giorno.
Genitivo	di ei,	del giorno.
Dativo	di ei,	al giorno.
Accusativo	di em,	il giorno.
Vocativo	o di es,	o giorno.
Ablativo	a di e,	dal giorno.
Plur. Nominativo	di es,	i giorni.
Genitivo	di erum,	dei giorni.
Dativo	di ebus,	ai giorni.
Accusativo	di es,	i giorni.
Vocativo	o di es,	o giorni.
Ablativo	a di ebus,	dai giorni.

Hic dies laetissimus, il giorno lietissimo — Haec species insignis, la bellezza segnalata — Haec res familiaris la roba di casa — Haec facies honesta et liberalis, l'aspetto onorevole e gentile.

C A P O II.

NOMI ADDIETTIVI ED IRREGOLARI

NOMI ADDIETTIVI DI PRIMA E SECONDA DECLINAZIONE

Bonus, bona, bonum, nome addiettivo, della prima e seconda declinazione, di numero singolare, si declinerà così:

Nom. bonus, bona, bonum, buono, buona, buono. Gen. boni, bonae, boni. Dat. bono, bonae, bono. Acc. bonum, bonam, bonum. Voc. o bone, bona, bonum. Abl. a bono, bona, bono.

Plur. Nom. boni, bonae, bona. Gen. bonorum, bonarum, bonorum. Dat. bonis. Acc. bonos, bonas, bona. Voc. o boni, bonae, bona. Abl. a bonis.

Bonus, bona, bonum si declina come dominus, musa, templum: che sono della prima e seconda declinazione.

I nomi infrascritti si declinano alla stessa maniera, se non che il caso genitivo vien terminato per la sillaba ius, il dativo poi per la lettera i. Alter, altera, alterum, alterius, alteri, il secondo o l'altro.

Alius, alia, aliud, alius, alii, altro.

Solus, sola, solum, solus, soli, solo,

Totus, tota, totum, totius, toti, tutto.

Unus, una, unum, unus, uni, uno.

Ullus, ulla, ullum, ullius, ulli, alcuno.

Nullus, nulla, nullum, nullius, nulli, niuno.

Uter, utra, utrum, utrius, utri, chi de' due.

Neuter, neutra, neutrum, neutrius, neutri, *né l' uno, né l' altro.*
 Uterque, utraque, utrumque, utriusque, utrique, *l' uno e l' altro.*
 Alteruter, alterutra, alterutrum, alterutrius, alterutri, etc. *o l' uno o l' altro.*

NOMI ADDIETTIVI DI TERZA DECLINAZIONE

Acer, acris, acre, nome addiettivo, della terza declinazione, di numero singolare si declinerà così:

Nom. hic acer, haec acris, hoc acre, *agro.* Gen. acris. Dat. acri.
 Acc. acrem et acre. Voc. o acer, acris, acre. Abl. ab acri. Plur. Nom.
 acres et acria, *agri.* Gen. acrium. Dat. acribus. Acc. acres et acria. Voc.
 o acres et acria. Abl. ab acribus.

Hic alacer, haec alacris, hoc alacre, *allegro.*

Così ancora celer, equester, saluber, silvester, ec.

Brevis e breve, nome addiettivo, della terza declinazione, di numero singolare, si declinerà così:

Nom. hic et haec brevis et hoc breve, *breve.* Gen. brevis. Dat.
 brevi. Acc. brevem et breve. Voc. o brevis et breve. Abl. a brevi. Plur.
 Nom. breves et brevia. Gen. brevium. Dat. brevibus. Acc. breves et brevia.
 Voc. o breves et brevia. Abl. a brevibus.

Brevior e brevius, nome comparativo, della terza declinazione, di numero singolare, si declinerà così:

Nom. hic et haec breviar et hoc brevius, *più breve.* Gen. brevioris.
 Dat. breviori. Acc. breviorum et brevius. Voc. o breviar et brevius. Abl. a
 brevior vel breviori. Plur. Nom. breviores et breviora. Gen. breviorum.
 Dat. brevioribus. Acc. breviores et breviora. Abl. a brevioribus.

Felix, nome addiettivo, della terza declinazione, d'ogni genere, di numero singolare, si declinerà così.

Nom. hic et haec et hoc felix, *felice.* Gen. felix. Dat. felici. Acc.
 felicem et felix. Voc. o felix. Abl. a felice vel felici. Plur. Nom. felices
 et felicia. Gen. felicitum. Dat. felicitibus. Acc. felices et felicia. Voc. o felices
 et felicia. Abl. a felicitibus.

Accertimento.

Insegni il Maestro, che se il nome addiettivo ha tre forme, cioè a dire tre voci, la prima è di genere mascolino, la seconda di genere femminile, la terza di genere neutro; se due, la prima sarà di genere comune, cioè mascolino e femminile, l'altra di genere neutro; se una sola voce, sarà questa di tutti tre i generi.

NOMI IRREGOLARI

CHE DALLA NORMA DE' PRECEDENTI IN PARTE SI ALLONTANANO

Nom. haec domus, *la casa*. Gen. domi vel domus, *della casa*. Dat. domui, *alla casa*. Acc. domum, *la casa*. Voc. o domus o casa. Abl. a domo, *dalla casa*. Plur. Nom. domus, *le case*. Gen. domorum o domuum, *delle case*. Dat. domibus, *alle case*. Acc. domos o domus, *le case*. Voc. o domus, o case. Abl. a domibus, *dalle case*.

Plur. Nom. duo, duae, duo, *due*. Gen. duorum, duarum, duorum. Dat. duobus, duabus, duobus. Acc. duos o duo, duas, duo. Voc. o duo, duae, duo. Abl. a duobus, duabus, duobus.

Ambo si declinerà nella stessa maniera.

Plur. Nom. ambo, ambae, ambo *amendue*. Gen. amborum, amborum. Dat. ambobus, ambabus, ambobus. Acc. ambos o ambo, ambas, ambo. Voc. o ambo, ambae, ambo. Abl. ab ambobus, ambabus, ambobus.

C A P O III.

DECLINAZIONE DE' PRONOMI

PRONOMI PRIMITIVI.

Ego, pronome di persona prima, di numero singolare, si declinerà così:

Nom. ego, *io*. Gen. mei, *di me*. Dat. mihi, o mi, *a me*. Acc. me, *mi*, *me*. Abl. a me, *da me*. Plur. Nom. uos, *noi*. Gen. nostrum, o nostri, *di noi*. Dat. nobis, *ci*, *a noi*. Acc. nos, *ci*, *noi*. Abl. a nobis, *da noi*.

Tu, pronome di persona seconda, di numero singolare si declinerà così:

Nom. tu, *tu*. Gen. tui, *di te*. Dat. tibi, *ti*, *a te*. Acc. te, *ti*, *te*. Voc. o tu, o tu. Abl. a te, *da te*. Plur. Nom. vos, *voi*. Gen. vestrum, o vestri, *di voi*. Dat. vobis, *vi*, *a voi*. Acc. vos, *vi*, *voi*. Voc. o vos, o voi. Abl. a vobis, *da voi*.

Sui, pronome di persona terza, d' amendue i numeri, si declinerà così:

Gen. sui, *di sè*. Dat. sibi, *si*, *a sè*. Acc. se, *si*, *sè*. Abl. a se, *da sè*. Plur. Gen. sui. Dat. sibi. Acc. se. Abl. a se.

I pronomi hic, iste, ille, ipse, is, idem, simiglianti in qualche parte alla prima e seconda declinazione de' nomi, mancano di vocativo, e si declinano così:

Nom. sing. hic, haec, hoc, *questi e costui*, o *questo*; *questa e costei*; *questo e questa cosa*. Genitivo huius, *di questo e di costui*, o *di questo*; e

di questa o di costei; di questo e di questa cosa. Dat. huic. Acc. hunc, hanc, hoc. Abl. ab hoc, hac, hoc. Plur. Nom. hi, hae, haec, costoro, o questi; queste, e costoro; e queste cose. Gen. horum, harum, horum, di costoro, o di queste; di queste cose. Dat. his. Acc. hos, has, haec. Abl. ab his.

Nom. sing. iste, ista, istud, o istuc, cotesti e cotestui, o cotesto, ec., come hic, haec, hoc. Gen. istius. Dat. isti. Acc. istum, istam, istud, o istuc. Abl. ab isto, ista, isto. Plur. Nom. isti, istae, ista. Gen. istorum, istarum, istorum. Dat. istis. Acc. istos, istas, ista. Ablativo ab istis.

Nom. sing. ille, illa, illud, quegli e colui, o quello; quella, e colei; quello, o quella cosa. Gen. illius, di colui, o di quello; di colei, e di quella, ec. Dat. illi. Acc. illum, illam, illud. Abl. ab illo, illa, illo. Plur. Nom. illi, illae, illa, quegli, e coloro; quelle, o coloro; quelle cose. Gen. illorum, illarum, illorum, di coloro, e di quegli; di coloro, e di quelle, ec. Dat. illis. Acc. illos, illas, illa. Abl. ab illis.

Nom. sing. ipse, ipsa, ipsum, esso, e stesso; essa, e stessa, ec. Gen. ipsius. Dat. ipsi. Acc. ipsum, ipsam, ipsum. Abl. ab ipso, ipsa, ipso. Plur. Nom. ipsi, ipsae, ipsa, essi, ed esse, ec. Gen. ipsorum, ipsarum, ipsorum. Dat. ipsis. Acc. ipsos, ipsas, ipsa. Abl. ab ipsis.

Nom. sing. is, ea, id egli, ella, ciò, e tal cosa. Gen. eius, di lui, di lei, ec. Dat. ei a lui, a lei, ec. Acc. eum, eam, id, lo, lui, la, lei, ec. Abl. ab eo, ea, eo, da lui, da lei, da ciò, e da tal cosa. Plur. Nom. ii, eae, ea, eglino, elle, ed elleno, tali cose. Gen. eorum, earum, eorum, loro, di loro, ec. Dat. iis, o eis, loro, a loro, ec. Acc. eos, eas, ea, loro, gli, le, ec. Abl. ab iis, o eis, da loro, ec.

Nom. sing. idem, eadem, idem, il medesimo, o lo stesso; la medesima, o la stessa; la medesima, o la stessa cosa, ovvero lo stesso. Gen. eiusdem, del medesimo, ec. Dat. eidem. Acc. eundem, eandem, idem. Abl. ab eodem. eadem, eodem. Plur. Nom. iidem, eadem, eadem, i medesimi, e le medesime, ec. Gen. eorundem, earundem, eorundem. Dat. eisdem, o iisdem. Acc. eosdem, easdem, eadem. Abl. ab eisdem, o iisdem.

PROMOMI DERIVATIVI.

Meus, mea, meum: tuus, tua, tuum: suus, sua, suum: noster, nostra, nostrum: vester, vestra, vestrum, si declinano come i nomi addiettivi della prima e seconda declinazione.

Nom. meus, mea, meum, mio e mia. Genitivo mei, meae, mei. Dat. meo, meae, meo. Acc. meum, meam, meum. Voc. o mi, mea, meum. Abl. a meo, mea, meo. Plur. Nom. mei, meae, mea, miei e miei. Gen. meorum, mearum, meorum. Dat. meis. Acc. meos, meas, mea. Voc. o mei, meae, mea. Abl. a meis.



Mancano di vocativo questi tre: Tuus, tua, tuum: suus, sua, suum; vester, vestra, vestrum. Ma noster, nostra, nostrum ha per vocativo, o noster, nostra, nostrum.

Nostras e vestras pronomi derivativi, d' ogni genere, si declinano come i nomi addiettivi della terza declinazione.

Nom. hic et haec et hoc nostras, *del nostro paese, o patria, o setta.*
 Gen. nostratis. Dat. nostrati. Acc. nostratem et nostras. Voc. o nostras.
 Abl. a nostrate, o nostrati. Plur. Nom. nostrates et nostratia. Gen. nostratium. Dat. nostratibus. Acc. nostrates et nostratia. Voc. o nostrates et nostratia. Abl. a nostratibus.

Hic et haec et hoc vestras, *del vostro paese, o patria, o setta manca del vocativo.*

Il provocabolo, o sia pronome relativo qui, quae, quod, si declinerà così:

Nom. qui, quae, quod, *il quale, e la quale, e la qual cosa, ovvero il che.* Gen. cuius, *del quale, di cui ec.* Dat. cui. Acc. quem, quam, quod. Abl. a quo o qui, qua o qui, quo, o qui. Plur. Nom. qui, quae, quae, *i quali e le quali, e le quali cose.* Gen. quorum, quarum, quorum. Dat. queis, o quibus. Acc. quos, quas, quae, Abl. a queis, o quibus.

Quis provocabolo, o sia pronome interrogativo, o indefinito, si declinerà così:

Nom. quis o qui, quae, quod o quid, *chi, o quale, o qual cosa.* Gen. cuius. Dat. cui. Acc. quem, quam, quod o quid. Abl. a quo o qui, qua o qui, quo o qui. Plur. Nom. qui, quae, quae, *chi, o quali, o quali cose.* Gen. quorum, quarum quorum. Dat. queis, o quibus. Acc. quos, quas, quae. Abl. a queis, o quibus.

Composti del provocabolo quis, quando precede.

Quisnam, *chi mai?* quanam, quodnam, o quidnam, cuiusnam, cuinam.

Quispiam, *qualcheduno,* quaequam, quodpiam, o quidpiam, o quippiam, cuiuspiam, cuipiam.

Quisquam, *alcuno,* quaequam, quodquam, o quidquam, cuiusquam, eniquam,

Quisque, *ciascuno,* quaeque, quodque o quidque, cuiusque, cuique.

Quisquis, *chiunque,* quaeque, quidquid, cuiuscuius, cuicui, quemquem, quidquid, a quoquo Plur. quique, quorumquorum, quibusquibus, quosquos, a quibusquibus.

Composti del provocabolo quis, quando segue.

Aliquis, *alcuno,* aliqua, aliquod o aliquid, alicuius, alicui.

Ecquis? *E chi?* E quale? ecqua, o ecquae, ecquod, o ecquid, ecuius, ecui.

Nequis, *ucciocchè alcuno non*, nequa, nequod, o nequid, necuius, necui. Siquis, *se alcuno*, siqua, siquod, o siquid, sicuius, sicui.

*Composti del provocabolo qui.**

Quicumque, *qualunque*, quaecunque, quodcunque, cuiuscunque, cuicunque.

Quidam, *un certo*, quaedam, quoddam o quiddam, cuiusdam, cuidam.

Quilibet, *qualsivoglia*, quaelibet, quodlibet o quidlibet, cuiuslibet, cuilibet.

Quivis, *chiunque*, quaevis, quodvis, o quidvis, cuiusvis, cuivis.

Alcuni de' suddetti nuovamente si compongono:

Unusquisque, *ciascuno*, unaquaeque, unumquodque, o unumquidque, unuscuiusque, unicuique.

Ecquisnam, *e chi mai?* ecquaenam, ecquodnam, o ecquidnam.

C A P O IV.

CONIUGAZIONE DE' VERBI.

Sum, *verbo sostantivo, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima, si coniugherà così:*

Modo indicativo — Tempo presente

Sum, *io sono*; es, *tu sei*; est, *colui, o quegli è*: Plur. sumus, *noi siamo*; estis, *voi siete*; sunt, *coloro, o quelli sono*.

Alla stessa maniera si coniugheranno i suoi composti, come adsum, ades, adest. Absum, abes, abest. Prosum, prodes, prodest. Desum, obsum, ed altri.

Pret. imper. eram, *io era*; eras, *tu eri*; erat, *colui o quegli era*.

Plur. eramus, *noi eravamo*; eratis, *voi eravate*; erant, *coloro o quelli erano*.

Pret. perf. fui, *io fui, e sono stato*; fuisti, *tu fosti, e sei stato*; fuit, *colui o quegli fu, ed è stato*. Plur. fuimus, *noi fummo, e siamo stati*; fuistis, *voi foste, e siete stati*; fuerunt o fuere, *coloro o quelli furono, e sono stati*.

Pret. piucchè perf. fueram, *io era stato*; fueras, *tu eri stato*; fuerat, *colui, o quegli era stato*. Plur. fueramus, *noi eravamo stati*; fueratis, *voi eravate stati*; fuerant, *coloro o quelli erano stati*.

Fut. ero, *io sarò*; eris, *tu sarai*; erit, *colui o quegli sarà*. Plur. erimus, *noi saremo*; eritis, *voi sarete*; erunt, *coloro o quelli saranno*.

Fut. esatto, secondo Varrone: Fuero, fueris, *come nel congiuntivo, io sarò stato ec.*

Modo imperativo — Tempo presente

Es, o esto, *sii tu*; sit, *sia colui o quegli*. Plur. *simus, siamo noi*; este o estote, *siate voi*; sint, *sieno coloro o quelli*.

Futuro o sia modo mandativo

Esto tu, o eris, *sarai tu*; esto ille o erit, *sarà colui o quegli*. Plur. *estote o eritis, sarete voi*; suntu o erunt, *saranno coloro o quelli*.

Modo ottativo — Tempo presente, e pret. imperf.

Utinam essem, *Iddio volesse che io fossi*; esses, *tu fossi*; esset, *colui o quegli fosse*. Plur. *utinam essemus, Iddio volesse che noi fossimo*; essetis, *voi foste*; essent, *coloro o quelli fossero*.

Pret. pref. *utinam fuerim, Iddio voglia che io sia stato*; fueris, *tu sii stato*; fuerit, *colui o quegli sia stato*. Plur. *utinam fuerimus, Iddio voglia che noi siamo stati*; fueritis, *voi siate stati*; fuerint, *coloro o quelli sieno stati*.

Pret. piucchè perf. *utinam fuisset, Iddio volesse che io fossi stato*; fuisses, *tu fossi stato*; fuisset, *colui o quegli fosse stato*. Plur. *utinam fuissemus, Iddio volesse che noi fossimo stati*; fuissetis, *voi foste stati*; fuissent, *coloro o quelli fossero stati*.

Futuro, *utinam sim, Iddio voglia che io sia*; sis, *tu sii*; sit, *colui o quegli sia*. Plur. *utinam simus, Iddio voglia che noi siamo*; sitis, *voi siate*; sint, *coloro o quelli sieno*.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum sim, *conciossiacosachè io sia o essendo io*; sis, *tu sii o essendo tu*; sit, *colui sia o essendo quegli*. Plur. *cum simus, conciossiacosachè noi siamo o essendo noi*; sitis, *voi siate o essendo voi*; sint, *coloro sieno o essendo quelli*.

Pret. imperf. *cum essem, conciosfossecosachè io fossi o sarei, o essendo io*; esses, *tu fossi o saresti, o essendo tu*; esset, *colui fosse o sarebbe, o essendo quegli*. Plur. *cum essemus, conciosfossecosachè noi fossimo o saremmo, o essendo noi*; essetis, *voi foste o sareste, o essendo voi*; essent, *coloro fossero o sarebbero, o essendo quelli*.

Pret. perf. *cum fuerim, conciossiacosachè io sia stato o essendo io stato*; fueris, *tu sii stato, o essendo tu stato*; fuerit, *colui sia stato, o essendo quegli stato*. Plur. *cum fuerimus, conciossiacosachè noi siamo stati, o essendo noi stati*; fueritis, *voi siate stati, o essendo voi stati*; fuerint, *coloro sieno stati, o essendo quelli stati*.

Pret. piucchè perf. *cum fuisset, conciosfossecosachè io fossi stato, o sarei stato, o essendo io stato*; fuisses, *tu fossi o saresti stato, o essendo tu stato*; fuisset, *colui fosse o sarebbe stato, o essendo quegli stato*. Plur. *cum fuissemus, conciosfossecosachè noi fossimo o saremmo stati, o essendo noi stati*; fuissetis, *voi foste o sareste stati, o essendo voi stati*; fuissent, *coloro fossero, o sarebbero stati, o essendo quelli stati*.

Futuro, *cum fuero, quando io sarò e sarò stato*; fueris, *tu sarai e*

sarai stato; fuerit, quegli sarà e sarà stato. Plur. cum fuerimus, quando noi saremo e saremo stati; fueritis, voi sarete e sarete stati; fuerint, coloro o quelli saranno e saranno stati.

Modo potenziale — Tempo presente

Sim? Che io sia, che io abbia ad essere? ovvero, che io possa, debba, o voglia essere?

Pret. imperf. essem? Che io sarei, potrei, dovrei, o vorrei io essere? ovvero, poteva, doveva, o voleva io essere?

Pret. perf. fuerim, Che io sia stato? ovvero, che io abbia potuto, dovuto, o voluto essere?

Pret. piucchè perf. fuissem? Che io sarei stato, avrei io potuto, dovuto, o voluto essere? ovvero, poteva, doveva, o voleva io essere stato?

Futuro, fuerim? Sarò io, sarò io per essere? ovvero potrò, dovrò, o vorrò io essere?

Queste voci sim, essem, ec, debbonsi profferir quasi sempre con interrogazione: che io sia? che io potrei essere?

Modo permissivo, o sia concessivo — Tempo presente

Sim, mi sia io pure, poniamo che io sia, ancorchè io sia.

Pret. imperf. essem, mi fossi io pure, facciamo che io fossi, ancorchè io fossi.

Pret. perf. fuerim, mi sia io pure stato, poniamo che io sia stato, ancorchè io sia stato.

Pret. piucchè perf. fuissem, mi fossi io pure stato, facciamo che io fossi stato, ancorchè io fossi stato.

Futuro, fuero, m'abbia io pure ad essere, poniamo che io abbia ad essere, o sia per essere.

Modo infinito — Tempo presente

Esse, essere, e che io sono o sia; che tu sei o sii; colui o quegli è o sia. Plur. noi siamo; voi siete o siate: coloro o quelli sono o sieno.

Pret. imperf. esse, essere, e che io era, e fossi; tu eri, e fossi; colui o quegli era, e fosse. Plur. noi eravamo, e fossimo; voi eravate, e foste; coloro o quegli erano, e fossero.

Pret. perf. fuisse, essere stato, e che io fui e sono stato o sia stato, tu fosti e sei stato o sii stato; colui o quegli fu ed è stato o sia stato. Plur. essere stati, e che noi fummo e siamo stati; voi foste e siete stati; coloro o quelli furono e sono stati o sieno stati.

Pret. piucchè perf. fuisse, essere stato, e che io era stato, e fossi stato; tu eri stato, e fossi stato; colui o quegli era stato e fosse stato. Plur. essere stati, e che noi eravamo stati, e fossimo stati; voi eravate stati, e foste stati; coloro o quegli erano stati, e fossero stati.

Futuro, fore, o futurum, am, um esse, dovere essere, e che io ho,

tu hai, quegli ha da essere; e che io sarò e sarei; tu sarai, e saresti; colui o quegli sarà, e sarebbe Plur. fore o futuros, as, a esse, donere essere, e che noi abbiamo, voi avete, quegli hanno da essere; e che noi saremo, e saremmo: voi sarete, e sareste; coloro o quelli saranno e sarebbero.

Futuro misto, futurum; am, um fuisse, aver dovuto essere; e che io sarei stato: tu saresti stato: colui o quegli sarebbe stato. Plur. futuros, as, a fuisse, aver dovuto essere, e che noi saremmo stati; voi sareste stati; coloro, o quelli sarebbero stati.

Particip. di tempo, fut. futurus, a, um, chi sarà, o dee essere o è per essere, o ha ad essere.

C A P O V.

PRIMA CONIUGAZIONE AMO

Amo, verba attivo, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima, della prima coniugazione, si coniugherà così.

Amo; io amo; amas, tu ami; amat, colui o quegli ama. Plur. amamus, noi amiamo; amatis, voi amate; amant, coloro o quegli amano.

Pret. imperf. amabam, io amava; amabas, tu amavi; amabat, colui o quegli amava. Plur. amabamus, noi amavamo; amabatis, voi amavate; amabant, coloro o quegli amavano.

Da amas, mutando s in bam, si forma amabam: così docebam.

Pret. perf. amavi, io amai, ed ho amato; amavisti, tu amasti ed hai amato; amavit, colui, o quegli amò, ed ha amato. Plur. amavimus, noi amammo, ed abbiamo amato; amavistis, voi amaste, ed avete amato; amaverunt o amavere, coloro o quegli amarono, ed hanno amato.

Pret. piucchè perf. amaveram, io aveva amato; amaveras, tu avevi amato; amaverat, colui o quegli aveva amato. Plur. amaveramus, noi avevamo amato; amaveratis, voi avevate amato; amaverant coloro o quegli avevano amato.

Da amavi, mutando i in e ed aggiungendovi ram, si forma amaveram: così nelle altre coniugazioni

Futuro amabo, io amerò; amabis, tu amerai; amabit, colui o quegli amerà Plur. amabimus, noi ameremo; amabitis, voi amerete; amabunt, coloro o quegli ameranno.

Da amas, mutando s in bo, si forma amabo: così docebo.

Futuro esatto, per opinion di Varrone: Amavero, ris, come nel congiuntivo, io avrò amato.

Modo imperativo — Tempo presente

Ama, vel amato, *ama tu*: amet, *ami quegli*. Plur. amemus, *amiamo noi*; amate, vel amatote, *amate voi*; ament, *amino quelli*.

Da amas, togliendo s, si forma ama: in simil modo si forma doce, audi.

Futuro, ossia modo mandativo

Amato tu, vel amabis, *amerai tu*; amato ille, vel amabit, *amerà quegli*. Plur. amatote vos, vel amabitis, *amerete voi*; amanto illi, vel amabunt, *ameranno quelli*.

Da amat, aggiungendoci o, si forma amato: così nelle altre coniugazioni

Modo ottativo — Tempo presente ed imperf.

Utinam amarem, *Iddio volesse che io amassi*; amares, *tu amassi*; amaret, *colui o quegli amasse*. Plur. utinam amaremus, *Iddio volesse che noi amassimo*; amaretis, *voi amaste*; amarent, *coloro o quegli amassero*.

Da ama, aggiungendovi rem, si forma amarem. Dalla medesima persona dell'imperativo si forma docerem, legerem, audirem, aggiungendovi rem.

Pret. perf. utinam amaverim, *Iddio voglia che io abbia amato*; amaveris, *tu abbi amato*; amaverit, *colui o quegli abbia amato*. Plur. utinam amaverimus, *Iddio voglia che noi abbiamo amato*; amaveritis, *voi abbiate amato*; amaverint, *coloro o quegli abbiano amato*.

Da amavi, mutando i in e ed aggiungendovi rim, si forma amaverim: così nelle altre.

Pret. piucchè perf. utinam amavissem, *Iddio volesse che io avessi amato*; amavisses, *tu avessi amato*; amavisset, *colui o quegli avesse amato*. Plur. utinam amavissemus, *Iddio volesse che noi avessimo amato*; amavissetis, *voi aveste amato*; amavissent, *coloro o quegli avessero amato*.

Da amavi, aggiungendo ssem, si forma amavissem: così nelle altre.

Futuro, utinam amem, *Iddio voglia che io ami*; ames, *tu ami*; amet, *colui o quegli ami*. Plur. utinam amemus, *Iddio voglia che noi amiamo*; ametis, *voi amiate*; ament, *coloro o quegli amino*.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum amem, *conciossiacosachè io ami*; o amando io; ames, *tu ami*; amet, *colui o quegli ami*. Plur. cum amemus, *conciossiacosachè noi amiamo*, o amando noi; ametis, *voi amiate*; ament, *coloro o quegli amino*.

Pret. imperf. cum amarem, *conciossiacosachè io amassi*, od amerei,

o amando io, amares, tu amassi, od ameresti, o amando tu; amaret, colui o quegli amasse, od amerebbe, o amando quegli. Plur. cum amaremus, conciosfoscocosa che noi amassimo, od ameremmo, o amando noi; amaretis, voi amaste, od amereste, o amando voi; amarent, coloro o quegli amassero, od amerebbero, o amando quelli.

Pret. perf. cum amaverim, conciosfoscocosa che io abbia amato, o avendo io amato: amaveris, tu abbi amato, amaverit, colui o quegli abbia amato. Plur. cum amaverimus, conciosfoscocosa che noi abbiamo amato, o avendo noi amato, amaveritis, voi abbiate amato, amaverint, coloro o quegli abbiano amato.

Pret. piucchè perf. cum amavissem, conciosfoscocosa che io avessi o avrei amato, o avendo io amato; amavisses, tu avessi o avresti amato, amavisset, colui o quegli avesse o avrebbe amato. Plur. cum amavissemus, conciosfoscocosa che noi avessimo o avremmo amato, o avendo noi amato: amavissetis, voi aveste o avreste amato, amavisissent, coloro o quegli avessero o avrebbero amato.

Fut. cum amavero, quando io amerò, ed avrò amato, amaveris, tu amerai, ed avrai amato, amaverit, colui o quegli amerà, ed avrà amato. Plur. cum amaverimus, quando noi ameremo, ed avremo amato; amaveritis, voi amerete, ed avrete amato, amaverint, coloro o quegli ameranno, ed avranno amato.

Modo potenziale — tempo presente

Amem? che io ami? che io abbia ad amare? ovvero che io possa, debba, o voglia amare?

Pret. imperf. amarem? che io amerei? potrei, dovrei, o vorrei io amare? ovvero poteva, doveva, o voleva io amare?

Pret. perf. amaverim? che io abbia amato, ovvero che io abbia potuto, dovuto o voluto amare?

Pret. piucchè perf. amavissem? che io avrei amato, avrei io potuto, dovuto, o voluto amare? ovvero poteva, doveva, o voleva io avere amato?

Fut. Amaverim? amerò io? sarò io per amare? ovvero potrò, dovrò, o vorrò io amare?

Modo permissivo o concessivo — Tempo presente

Amem, ami io pure, poniamo che io ami, ancorchè io ami.

Pret. imperf. amarem, amassi io pure, facciamo che io amassi, ancorchè io amassi.

Pret. perf. amaverim, abbia io pure amato, poniamo che io abbia amato, ancorchè io abbia amato.

Pret. piucchè perf. amavissem, avessi io pure amato, facciamo che io avessi amato, ancorchè io avessi amato.

Fut. amavero, poniamo ch' io abbia ad amare, ancorchè io abbia ad amare.

Modo Infinito — Tempo presente

Amare, amare e che io ami e talvolta amo; tu ami, colui o quegli

*ami ed ama. Plur. noi amiamo; voi amiate ed amate: coloro o quegli ami-
no ed amano.*

*Pret. imperf. amare, amare e che io amava, ed amassi, tu amavi,
ed amassi, colui o quegli amava, ed amasse. Plur. che noi amavamo, ed
amassimo, voi amavate, ed amaste, coloro o quegli amavano, ed amassero.*

Da ama, aggiungendo re, si forma amare: così docere, legere, audire.

*Pret. perf. amavissè, avere amato, e che io amai, ed ho amato o ab-
bia amato, tu amasti, ed hai amato o abbi amato, colui o quegli amò, ed
ha amato o abbia amato. Plur. che noi amammo, ed abbiamo amato; voi
amaste, ed avete amato o abbiate amato, coloro o quegli amarono, ed han-
no amato o abbiano amato.*

*Pret. piucchè perf. amavisse, avere amato, e che io aveva ed avessi
amato. tu avevi ed avessi amato, colui o quegli aveva ed avesse amato Plur.
che noi avevamo ed avessimo amato, voi avevate ed aveste amato, coloro o
quegli avevano ed avessero amato.*

Da amavi, aggiungendo sse si forma amavisse: così docuisse, legisse, audivisse.

*Fut. amaturum, am, um esse, dovere amare, e che io amerò, ed
amerai, tu amerai, ed ameresti, quegli amerà, ed amerebbe: ovvero che
io ho, tu hai, colui o quegli ha ad amare. Plur. amatuross, as, a esse,
dovere amare, e che noi ameremo, ed ameremmo, voi amerete, ed amere-
ste, quegli ameranno, e amerebbono: ovvero che noi abbiamo, voi avete,
coloro o quegli hanno ad amare.*

*Fut. pret. mist. amaturum, am, um, fuisse, aver dovuto amare, e
che io avrei, tu avresti, colui o quegli avrebbe amato. Plur. amatuross, as
a fuisse, aver dovuto amare, e che noi avremmo, voi avreste, coloro o
quegli avrebbero amato.*

Gerundi; amandi, di amare, o di essere amato:

amando, amando, o essendo amato:

amandum, per amare, o per essere amato.

*Da amans, amantis, mutando tis in di, do, dum, si formano
i gerundi: così nelle altre coniugazioni.*

Supini; amatum, ad amare:

amatu, ad amarsi, ovvero da essere amato.

Participi attivi

Pres. ed imperf. amans, amantis, amante, chi ama, ovvero chi amava

*Da amabam, mutando bam in ns, si forma amans:
così nelle altre coniugazioni.*

*Fut. amaturus, ra, rum, chi amerà, o chi ha ad amare, o è per
amare, o deve amare.*

Da amatum, mutando m in rus, si forma amaturus: in simil' modo si formano gli altri.

AMOR PASSIVO SI CONIUGHERA' COSÌ:

Modo indicativo — Tempo presente

Amor, io sono amato, amaris, o amare, tu sei amato; amatur, colui o quegli è amato. Plur. amamur, noi siamo amati; amamini, voi siete amati, amantur, coloro o quelli sono amati.

Da amo, aggiungendovi r, si forma amor: alla stessa maniera si formano gli altri.

Pret. imperf. amabar, io era amato; amabaris, o amabare, tu eri amato; amabatur, colui o quegli era amato. Plur. amabamur, noi eravamo amati; amabamini, voi eravate amati; amabantur, coloro o quegli erano amati.

Da amabam, mutando am in ar, si forma amabar: così nelle altre coniugazioni.

Pret. perf. amatus, amata, amatum sum, o fui, io fui e sono stato amato; amatus, ta, tum, es, o fuisti, tu fosti e sei stato amato; amatus, ta, tum est, o fuit, colui o quegli fu ed è stato amato. Plur. amati, amatae amata sumus, o fuimus, noi fummo e siamo stati amati; amati, tae, ta estis, o fuistis, voi, foste e siete stati amati; amati, tae, ta sunt, o fuerunt, o fuere, coloro o quelli furono e sono stati amati.

Da amatu, aggiungendovi s, si forma amatus: così ne verbi di altre coniugazioni.

Pret. piucchè perf. amatus, amatum eram, o fueram, io era stato amato; amatus, ta, tum eras, o fueras, tu eri stato amato; amatus, ta, tum erat, o fuerat, colui, o quegli era stato amato. Plur. amati, amatae, amata eramus, o fueramus, noi eravamo stati amati; amati, tae, ta eratis, o fueratis, voi eravate stati amati; amati, tae, ta erant, o fuerant, coloro o quegli erano stati amati.

Fut. amabor, io sarò amato; amaberis, o amabere, tu sarai amato; amabitur, colui o quegli sarà amato. Plur. amabimur, noi saremo amati; amabimini, voi sarete amati; amabuntur, coloro o quelli saranno amati.

Da amabo, aggiungendovi r, si forma amabor: così docebor ec.

Fut. esatto, secondo la sentenza di Varrone: amatus, ta, tum ero, o fuero, io sarò stato amato ec.

Modo imperativo — Tempo presente

Amare, vel amator, sii tu amato, ametur, sia quegli amato Plur.

amemur, *siamo noi amati*, amamini, o amaminor, *siate voi amati*; amen-
tur, *sieno coloro amati*.

Da ama, *aggiungendovi re*, e da amato, *aggiungendovi r*, si formano
amare, amator: così nelle altre coniugazioni.

Futuro, o sia modo mandativo

Amator tu, amaberis, o amabere, *sarai tu amato*; amator ille, o
amabitur, *sarà quegli amato*. Plur. amaminor, o amabimini, *sarete voi
amati*; amantor illi, o amabuntur, *saranno coloro amati*.

Modo ottativo — Tempo pres. ed imperf.

Utinam amarer, *Iddio volesse che io fossi amato*; amareris, o amare-
re, *tu fossi amato*; amaretur, *colui o quegli fosse amato*. Plur. utinam amare-
mur, *Iddio volesse che noi fossimo amati*; amaremini, *voi foste amati*; ama-
rentur, *coloro o quelli fossero amati*.

Pret. perf. utinam amatus, amata, amatum sim, o fuërim, *Iddio
voglia che io sia stato amato*; amatus, ta, tum sis, o fueris, *tu sii stato
amato*; amatus, ta, tum sit, o fuerit, *colui o quegli sia stato amato*. Plur.
utinam amati, tae, ta simus, o fuerimus, *Iddio voglia che noi siamo stati
amati*; amati, tae, ta sitis, o fueritis, *voi siate stati amati*; amati, tae,
ta, sint, o fuerint, *coloro o quelli sieno stati amati*.

Pret. piucchè perf. utinam amatus, amata, amatum essem, o fuissem,
Iddio volesse che io fossi stato amato; amatus, ta, tum esses, o fuisses, *tu
fossi stato amato*; amatus, ta, tum esset, o fuisset, *colui o quegli fosse
stato amato*. Plur. utinam amati, tae, ta essemus, o fuissemus; *Iddio vo-
lesse che noi fossimo stati amati*; amati, tae, ta essetis, o fuissetis *voi foste
stati amati*; amati, amatae, amata essent, o fuissent *coloro o quelli fos-
sero stati amati*.

Fut. utinam amer, *Iddio voglia che io sia amato*; ameris o amere, *tu
sii amato*; ametur, *colui o quegli sia amato*. Plur. utinam amemur, *Id-
dio voglia che noi siamo amati*; amemini, *voi siate amati*; amentur, *co-
loro o quelli sieno amati*.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum amer, *conciossiacosachè io sia amato*, o essendo io amato; ameris,
o amere, *tu sii amato*, o essendo tu amato; ametur, *colui sia amato*, o
essendo quegli amato. Plur. cum amemur, *conciossiacosachè noi siamo amati*,
o essendo noi amati; amemini, *voi siate amati*, o essendo voi amati; a-
mentur, *coloro sieno amati*, o essendo quegli amati.

Pret. imperf. cum amarer, *conciossiossecosa che io fossi o sarei amato*,
o essendo io amato; amareris, o amarere, *tu fossi o saresti amato*, o es-
sendo tu amato; amaretur, *colui fosse o sarebbe amato*, o essendo quegli
amato. Plur. cum amaremur, *conciossiossecosa che noi fossimo o saremmo amati*,
o essendo noi amati; amaremini, *voi foste o sareste amati*, o essendo voi
amati; amarentur, *coloro o quelli fossero o sarebbero amati*, o essendo que-
gli amati.

Pret. perf. cum amatus, amata, amatum sim, o fuerim, *conciossia-cosachè io sia stato amato, o essendo io stato amato*, amatus, ta, tum sis, o fueris, *tu sii stato amato*; amatus, ta, tum sit, o fuerit, *colui o quegli sia stato amato*. Plur. cum amati, tae, ta simus, o fuerimus, *conciossia-cosachè noi siamo stati amati, o essendo noi stati amati*; amati, tae, ta sitis, o fueritis, *voi siate stati amati, o essendo voi stati amati*; amati, tae, ta sint, o fuerint, *coloro o quelli sieno stati amati*.

Pret. piucchè perf. cum amatus, amata, amatum essem, o fuissem, *conciossossecosa che io fossi stato, o sarei stato amato, o essendo io stato amato*; amatus, ta, tum esses, o fuisses, *tu fossi o saresti stato amato, o essendo tu stato amato*; amatus, amata, amatum esset o fuisset *colui fosse o sarebbe stato amato, o essendo quegli stato amato*. Plur. cum amati, amatae, amata essemus, o fuissimus, *conciossossecosa che noi fossimo o saremmo stati, amati, o essendo noi stati amati*; amati, tae, ta essetis, o fuissetis, *voi foste o sareste stati amati, o essendo voi stati amati*; amati, tae, ta essent, o fuissent, *coloro o quelli fossero o sarebbero stati amati o essendo quegli stati amati*.

Fut. cum amatus, amata, amatum ero, o fuero, *quando io sarò amato, e sarò stato amato*; amatus, ta, tum eris, o fueris, *tu sarai amato e sarai stato amato*; amatus, ta, tum erit, o fuerit, *colui o quegli sarà amato, e sarà stato amato*. Plur. cum amati, amatae, amata erimus, o fuerimus, *quando noi saremo amati, e saremo stati amati*; amati, tae, ta eritis, o fueritis, *voi sarete amati, e sarete stati amati*; amati, tae, ta erunt, o fuerint, *coloro o quelli saranno amati, e saranno stati amati*.

Modo potenziale — Tempo Presente

Amer? *che io sia amato? che io abbia ad essere amato? ovvero che io possa, debba, o voglia essere amato?*

Pret. imperf. amarer? *sarei io amato? potrei, dovrei, o vorrei io essere amato? ovvero poteva, doveva, o voleva io essere amato?*

Pret. perf. amatus, ta, tum sim, o fuerim? *che io sia stato amato? ovvero che io abbia potuto, dovuto, o voluto essere amato?*

Pret. piucchè perf. amatus, ta, tum essem, o fuissem? *che io sarei stato amato? avrei io potuto, dovuto, o voluto essere stato amato? ovvero poteva, doveva, o voleva io essere stato amato?*

Fut. amatus, ta, tum sim, o fuerim? *sarò io per essere amato? ovvero potrò, dovrò, o vorrò io essere amato?*

Modo permissivo, o concessivo — Tempo presente

Amer, *sia io pure amato, poniamo che io sia amato, ancorchè io sia amato.*

Pret. imperf. amarer, *fossi io pure amato, facciamò che io fossi amato, ancorchè io fossi amato.*

Pret. perf. amatus, ta, tum sim, o fuerim, *sia io pure stato amato, poniamo che io sia stato amato, ancorchè io sia stato amato.*

Pret. piucchè perf. amatus, ta, tum essem, o fuissem, *fossi io pure stato amato, facciamò che io fossi stato amato, ancorchè io fossi stato amato?*

Fut. amatus, ta, tum ero, o fuero, *abbia io pure ad essere amato, poniamo che io abbia ad essere amato, ancorchè io abbia ad essere amato.*

Modo infinito — Tempo presente

Amari, essere amato, e che io sono o sia; tu sei o sii; colui o quegli è, o sia amato. Plur. essere amati, e che noi siamo; voi siete, o siate; coloro o quelli sono, o sieno amati.

Pret. imperf. amari, essere amato, e che io era e fossi amato; tu eri e fossi amato; colui o quegli era e fosse amato. Plur. essere amati, e che noi eravamo e fossimo amati; voi eravate e foste amati; coloro o quegli erano, e fossero amati.

Da amare, mutando e in i, si forma amari: così doceri, audiri.

Pret. perf. amatum, am, um esse, o fuisse, essere stato amato; e che io fui e sono stato, ovvero sia stato amato; tu fosti e sei stato, ovvero sii stato amato; colui o quegli fu ed è stato ovvero sia stato amato. Plur. amatos, as, a esse, o fuisse, essere stati amati, e che noi fummo e siamo stati amati; voi foste e siete stati, ovvero siate stati amati; coloro o quelli furono, e sono stati, ovvero sieno stati amati.

Pret. piucchè perf. amatum, am, um esse, o fuisse, essere stato amato, e che io era e fossi stato amato; tu eri e fossi stato amato; colui o quegli era e fosse stato amato. Plur. amatos, as, a esse, o fuisse, essere stati amati, e che noi eravamo e fossimo stati amati; voi eravate e foste stati amati; coloro o quegli erano e fossero stati amati.

Fut. amatum iri, che sarò; sarai; sarà amato, o amata: che saremo; sarete; saranno amati, o amate.

Amandum, am, um esse: e plur. amandos, as, a esse, che io debba essere amato, o amata; tu debba essere amato, o amata, ec.

Fut. misto futurum fuisse, ut amarer, ec. e plur. futurum fuisse, ut amaremur, ec. che io sarei stato amato ec.

Amandum, am, um fuisse; e plur. amandos, as, a fuisse. che io avrei dovuto essere amato, o amata, ec.

I gerundi, e'l supino in u sono come sopra nel prospetto del verbo attivo.

Participi passivi.

Pret. perf. e piucchè perf. amatus, a, um, stato amato, o stata amata.

Da amatu, aggiungendovi s, si forma amatus: al medesimo modo si formano gli altri.

Fut. amandos, da, dum, da amarsi, o da dover essere amato, o amata.

Da amans, amantis, mutando tis in dus, da, dum, si forma amandus ec. così nelle altre.

C A P O VI.

SECONDA CONIUGAZIONE DOCEO

Doceo , verbo attivo, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima , della seconda coniugazione, si coniugherà così :

Modo indicativo — Tempo presente

Doceo , io insegno ; doces , docet. Plur. docemus , noi insegniamo ; docetis , docent.

Pret. imperf. docebam , io insegnavo ; docebas , docebat. Plur. docebamus , docebatis , docebant.

Pret. perf. docui , io insegnai , ed ho insegnato , docuisti , docuit. Plur. docuimus , docuistis , docuerunt , o docuere.

Pret. piucchè perf. docueram , io aveva insegnato ; docueras , docuerat. Plur. docueramus , docueratis , docuerant.

Fut. docebo , io insegnerò ; docebis , docebit. Plur. docebimus , docebitis , docebunt.

Modo imperativo — Tempo presente.

Doce , o doceto , insegna tu ; doceat. Plur. doceamus , docete , o docetote , doceant.

Futuro o sia modo mandativo.

Doceto tu , o docebis , insegnerai tu ; doceto ille , o docebit Plur. docetote vos , o docebitis , docento illi , o docebunt.

Modo ottativo — Tempo pres. ed imperf.

Utinam doceam , Iddio volesse che io insegnassi ; doceres , doceret. Plur. utinam doceremus , doceretis , docerent.

Pref. perf. utinam docuerim. Iddio voglia che io abbia insegnato ; docueris , docuerit. Plur. utinam docuerimus , docueritis , docuerint.

Pret. piucchè perf. utinam docuissem , Iddio volesse che io avessi insegnato ; docuisses , docuisset. Plur. utinam docuissemus , docuissetis , docuissent.

Modo congiuntivo — Tempo presente.

Cum doceam , conciossiacosachè io insegni , o insegnando io ; doceas , doceat. Plur. cum doceamus , doceatis , doceant.

Da doceo , mutando o in am , si forma doceam : così legam , andiam.

Pret. imperfet. cum do'erem , conciofossecosachè io insegnassi , o insegnerai , o insegnando io ; doceres , doceret. Plur. cum doceremus , doceretis , docerent.



Pret. perf. cum docuerim, *conciossiacosachè io abbia insegnato, o avendo insegnato*; docueris, docuerit. Plur. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

Pret. piucchè perf. cum docuissem; *conciosfossecosachè io avessi o avrei insegnato, o avendo io insegnato*; docuisses, docuisset. Plur. cum docuissemus, docuissetis, docuissent.

Fut. cum docuero, *quando io insegnerò, e avrò insegnato*; docueris, docuerit. Plur. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

Modo potenziale — Tempo presente.

Doceam? *che io insegni? che io abbia ad insegnare? ovvero che io possa, debba, o voglia insegnare?*

Pret. imperf. docerem, *che io insegnerei? potrei, dovrei, o vorrei io insegnare, ovvero poteva, doveva, o voleva io insegnare?*

Pret. perf. docuerim? *che io abbia insegnato? ovvero che io abbia potuto, dovuto, o voluto insegnare?*

Pret. piucchè perf. docuissem? *che io avrei insegnato? avrei io potuto, dovuto, o voluto insegnare? ovvero poteva, doveva, o voleva io avere insegnato?*

Fut. docuerim? *insegnerò io? sarò io per insegnare? ovvero, potrò, dovrò, o vorrò io insegnare?*

Modo permissivo, o concessivo — Tempo presente.

Doceam, *insegni io pure, poniamo che io insegni, ancorchè io insegni.*

Pret. imperf. docerem, *insegnerei io pure, facciamo che io insegnassi, ancorchè io insegnassi.*

Pret. perf. docuerim, *abbia io pure insegnato, poniamo che io abbia insegnato, ancorchè io abbia insegnato.*

Pret. piucchè perf. docuissem, *avessi io pure insegnato, facciamo che io avessi insegnato, ancorchè io avessi insegnato.*

Fut. docuero, *poniamo che io abbia ad insegnare, o sia per insegnare, ancorchè io abbia ad insegnare.*

Modo infinito — tempo presente.

Docere, *insegnare, e che io insigni o insegno*; tu insegni, ec. Plur. che noi insegniamo; voi insegniate, o insegnate; coloro o quegli insegnino o insegnano.

Pret. imperf. docere, *insegnare, e che io insegnava, ed insegnassi; tu insegnavi, ed insegnassi; ec.* Plur. che noi insegnavamo, ed insegnassimo; voi insegnate, ec.

Pret. perf. docuisse, *avere insegnato, e che io insegnai, ed ho insegnato o abbia insegnato; tu insegnasti, ed hai insegnato, o abbi insegnato, ec.* Plur. che noi insegnammo, ed abbiamo insegnato; voi insegnaste, ed avete insegnato, o abbiate insegnato, ec.

Pret. piucchè perf. docuisse, *avere insegnato, e che io aveva ed avessi insegnato, tu avevi ed avessi, ec.* Plur. che noi avevamo, ed avevamo insegnato, voi ec.

Fut. docturum, am, um esse, *dovere insegnare, e che io insegnerò, o insegnerai; tu insegnerai, o insegneresti, colui o quegli, ec. ovvero che io ho da insegnare, tu hai, ec.* Plur. docturos, as, a esse, *dovere insegnare; e che noi insegneremo, o insegneremmo, voi, ec. ovvero che noi abbiamo da insegnare; voi avete, ec.*

Fut. misto docturum, am, um fuisse, *aver dovuto insegnare, e che io avrei, tu avresti, colui o quegli avrebbe insegnato.* Plur., docturos, as, a fuisse, *aver dovuto insegnare, e che noi avremmo insegnato ec.*

Gerundi Docendi, d' insegnare, e di essere insegnato.

Docendo, insegnando, ed essendo insegnato.

Docendum, ad insegnare, e ad essere insegnato.

Supini Doctum, ad insegnare, o per insegnare.

Doctu, ad insegnarsi, o ad essere insegnato.

Participi attivi. Pres. ed imperf. docens, docentis, *chi insegna, o chi insegnava.*

Fut. docturus, a, um, *chi insegnerà, ovvero chi è per insegnare, o ha ad insegnare, o deve insegnare.*

DOCEOR PASSIVO SI CONIUGHERA' COME SIEGUE

Avvertimento.

Nella lingua italiana questo verbo di voce passiva s' accorda non già colla persona, ma colla cosa: perciò in questo prospetto si dee mutare il modo di tradurre ciascuna voce latina.

Modo indicativo — tempo presente

Doceor, *mi è insegnato*, doceris, o docere, *ti è insegnato*; docetur, *a colui o a quello è insegnato.* Plur. docemur, *ci è insegnato*, docemini, *vi è insegnato*, docentur, *a coloro o a quelli è insegnato.*

Pret. imperf. docebar, *mi era insegnato*; docebaris, o docebare, *docebatur.* Plur. docebamur, *ci era insegnato*; docebamini, *docebantur.*

Pret. perf. doctus, a, um sum, o fui, *mi fu, e mi è stato insegnato*; doctus es, o fuisti; doctus est, o fuit. Plur. docti, ae, a sumus, o fuimus, *ci fu, e ci è stato insegnato*; estis o fuistis, sunt, o fuerunt, o fuere.

Pret. piucchè perf. doctus, a, um eram, o fueram, *mi era stato insegnato*; eras, o fueras; erat, o fuerat. Plur. docti, ae, a eramus, o fueramus, *ci era stato insegnato*, eratis, o fueratis, erant, o fuerant.

Fut. docebor, *mi sarà insegnato*; doceberis, o docebere, *docebitur.* Plur. docebinur, *ci sarà insegnato*; docebimini, *docebuntur.*

Modo imperativo — Tempo presente

Docere, o docetor, *siati insegnato*; doceatur. Plur. doceamur, *siaci insegnato*; docemini, o doceminor; doceantur.

Fut. o sia modo mandativo

Docetor tu, doceberis, o docere, *saratti insegnato*; docetor ille, o docebitur. Plur. docemini, o docebimini, *saravvi insegnato*; docentor, o docebuntur.

Modo ottativo — Tempo pres. ed imperf.

Utinam docerer, *Iddio volesse che mi fosse insegnato*; doceretur, o docerere, doceretur. Plur. utinam doceremur, *Iddio volesse che ci fosse insegnato*; doceremini, docerentur.

Pret. perf. utinam doctus, a, um sim, o fuerim, *Iddio voglia che mi sia stato insegnato*; sis, o fueris, sit, o fuerit. Plur. utinam docti, ae, a simus, o fuerimus, *Iddio voglia che ci sia stato insegnato*: sitis, o fueritis; sint, o fuerint.

Pret. piucchè perf. utinam doctus, a, um essem, o fuissem. *Iddio volesse che mi fosse stato insegnato*; esses, o fuisses; esset, o fuisset. Plur. utinam docti, ae, a essemus, o fuissemus, *Iddio volesse che ci fosse stato insegnato*; essetis, o fuissetis; essent, o fuissent.

Put. utinam docear, *Iddio voglia che mi sia insegnato*; docearis, o doceare, doceatur. Plur. utinam doceamur, *Iddio voglia che ci sia insegnato*; doceamini, doceantur.

Da doceam mutando m in r, si forma docear: così legar, audiar.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum docear, *conciossiacosachè mi sia insegnato, o essendomi insegnato*, docearis, o doceare, doceatur. Plur. cum doceamur, doceamini, doceantur.

Pret. imperf. cum docerer, *conciossiacosachè mi fosse o sarebbe insegnato, o essendomi insegnato*; doceretur, o docerere, doceretur. Plur. cum doceremur, doceremini, docerentur.

Pret. perf. cum doctus, a, um sim, o fuerim *conciossiacosachè mi sia stato insegnato, o essendomi stato insegnato*; sis, o fueris; sit, o fuerit. Plur. cum docti, ae, a simus, o fuerimus; sitis, o fueritis; sint, o fuerint.

Pret. piucchè perf. cum doctus, a, um essem, o fuissem, *conciossiacosachè mi fosse o sarebbe stato insegnato, o essendomi stato insegnato*; esses, o fuisses; esset, o fuisset. Plur. cum docti, ae, a essemus, o fuissemus; essetis, o fuissetis; essent, o fuissent.

Fut. cum doctus, a, um ero, o fuero, *quando mi sarà insegnato, o mi sarà stato insegnato*; eris, o fueris; erit, o fuerit. Plur. cum docti, ae, a erimus, o fuerimus; eritis, o fueritis; erunt, o fuerint.

Modo potenziale — Tempo presente

Docear? *che mi sia insegnato? che mi abbia ad essere insegnato? ovvero che mi possa, debba, o voglia essere insegnato?*

Pret. imperf. docerer ? *che mi sarebbe insegnato ? potrebbe, dovrebbe, o vorrebbe essermi insegnato ? ovvero poteva, doveva, o voleva essermi insegnato ?*

Pret. perf. doctus, a, um sim, o fuerim ? *che mi sia stato insegnato ? ovvero che abbia potuto, dovuto, o voluto essermi insegnato ?*

Pret. piucchè perf. doctus, a, um essem, o fuissem ? *che mi sarebbe stato insegnato ? ovvero poteva, doveva, o voleva essermi stato insegnato ?*

Fut. doctus, a, um sim, o fuerim ? *sarà per essermi insegnato ? ovvero potrà, dovrà, o torrà essermi insegnato ?*

Modo permissivo o concessivo — Tempo presente

Docear, *siami pure insegnato, poniamo che mi sia insegnato, ancorchè mi sia insegnato ?*

Pret. imperf. docerer, *mi fosse pure insegnato, facciamo che mi fosse insegnato, ancorchè mi fosse insegnato.*

Pret. perf. doctus, a, um sim, o fuerim, *mi sia pure stato insegnato, poniamo che mi sia stato insegnato, ancorchè mi sia stato insegnato.*

Pret. piucchè perf. doctus, a, um essem, o fuissem, *mi fosse pure stato insegnato, facciamo che mi fosse stato insegnato, ancorchè mi fosse stato insegnato.*

Fut. doctus, a, um ero, o fuero, *abbiami pure ad essere insegnato, poniamo che mi abbia ad essere insegnato, ancorchè mi abbia ad essere insegnato.*

Modo infinito — Tempo presente

Doceri, *essere insegnato, e che a me, a te, a colui o a quello è insegnato, o sia insegnato. Plur. essere insegnati, e che a noi, a voi, a coloro o a quelli è insegnato, o sia insegnato.*

Pret. imperf. doceri, *essere insegnato, e che a me era e fosse insegnato ; a te era e fosse, ec. Plur. essere insegnati, e che a noi era e fosse insegnato ; a voi ec.*

Pret. per. doctum, am, um esse, o fuisse, *essere stato insegnato, e che a me fu ed è stato insegnato, o sia stato insegnato ; a te fu ed è stato, ec. Plur. doctos, as, a esse, o fuisse, essere stati insegnati, e che a noi fu ed è stato insegnato o sia stato insegnato ; a voi fu ec.*

Pret. piucchè perf. doctum, am, um esse, o fuisse, *essere stato insegnato ; a te era e fosse stato ec. Plur. doctos, as, a esse, o fuisse, essere stati insegnati, e che a noi era e fosse stato insegnato ; a voi era, e fosse stato, ec.*

Fut. doctum iri, *che mi, ti, gli, ci, vi, loro sarà insegnato.*

Docendum, am, um esse, e nel plur. docendos, as, a esse, *che mi, ti, ec. debb' essere insegnato.*

Fut. misto. futurum fuisse, ut docerer, ecc. plur. futurum fuisse, ut doceremur, ecc. *che mi ti, ec. sarebbe stato insegnato.*

Docendum, am, um fuisse, e nel plur. docendos, as, a fuisse, *che mi, ti, ec. avrebbe dovuto essere insegnato.*

I gerundi, e 'l supino in u sono di sopra nel prospetto dell' attivo.

Participi passivi

Pret. per. e piucchè perf. doctus, a, um, *uomo, donna, cosa, a cui è stato, ed era stato insegnato.*

Fut. docendus, a, um, *uomo, donna, cosa, a cui debb' essere insegnato.*

C A P O VII.

TERZA CONIUGAZIONE LEGO

Lego, verbo attivo, di modo indicativo, di tempo presente di numero singolare, di persona prima, della terza coniugazione si coniugherà così:

Modo indicativo — Tempo presente

Lego, *io leggo*; legis, legit. Plur. legimus, legitis, legunt.

Pret. imperf. legebam, *io leggeva*; legebas, legebat. Plur. legebamus, legebatis, legebant.

Da lego, mutando o in e, ed aggiungendovi bam, si forma legebam: così audiebam.

Pret. perf. legi, *io lessi, ed ho letto*; legisti, legit. Plur. legimus, legistis, legierunt, o legere.

Pret. piucchè perf. legeram, *io aveva letto*; legeras, legerat. Plur. legeramus, legeratis, legerant.

Fut. legam, *io leggerò*; leges, leget. Plur. legemus, legetis, legent.

Da lego, mutando o in am, si forma legam; così audiam

Modo imperativo — Tempo presente

Lege, o legito, *leggi tu*; legat. Plur. legamus; legite, o legitote, legant.

Da lego, mutando o in e, si forma lege.

Futuro, o sia modo mandativo

Legito tu, o leges, *leggerai tu*; legito ille, o leget. Plur. legitote vos, o legetis; legunto illi, o legent.

Modo ottativo — Tempo presente ed imperfetto

Utinam legerem, *Iddio volesse che io leggessi*; legeres, legeret. Plur. utinam legeremus, legeretis, legerent.

Pret. perf. utinam legerim , *Iddio voglia che io abbia letto* ; legeris , legerit. Plur. utinam legerimus , legeritis , legerint.

Pret. piucchè perf. utinam legissem , *Iddio volesse che io avessi letto* ; legisses , legisset. Plur. utinam legissemus , legissetis , legissent.

Fut. utinam legam , *Iddio voglia che io legga* ; legas , legat. Plur. utinam legamus , legatis , legant.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum legam , *conciosiacosachè io legga* , o *leggendo io* ; legas , legat. Plur. cum legamus , legatis , legant.

Pret. imperf. cum legerem , *conciofossecosache io leggessi o leggerci* , o *leggendo io* , legeres , legeret. Plur. cum legeremus , legeretis , legerent.

Pret. perf. cum legerim , *conciosiacosachè io abbia letto* , o *avendo io letto* ; legeris , legerit. Plur. cum legerimus , legeritis , legerint.

Pret. piucchè perf. cum legissem , *conciofossecosache io avessi o avrei letto* , o *avendo io letto* ; legisses , legisset. Plur. cum legissemus , legissetis , legissent.

Fut. cum legero , *quando io leggerò* , e *avrò letto* ; legeris , legerit. Plur. cum legerimus , legeritis , legerint.

Modo potenziale — Tempo presente

Legam ? *che io legga* ? *che io abbia a leggere* ? ovvero *che io possa* , *debb* , o *voglia leggere* ?

Pret. imperf. legerem ? *che io leggerei* ? *potrei* , *dovrei* , o *vorrei leggere* : ovvero *poteva* , *doveva* , o *voleva io leggere* ?

Pret. perf. legerim ? *che io abbia letto* ? ovvero *che io abbia potuto* , *dovuto* , o *voluto leggere* ?

Pret. piucchè perf. legissem ? *che io avrei letto* ? *avrei potuto* , *dovuto* , o *voluto leggere* ? ovvero *poteva* , *doveva* , o *voleva io aver letto* ?

Fut. legerim ? *leggerò io* ? *sarò io per leggere* ? ovvero *potrò* , *dovrò* , o *vorrò io leggere* .

Modo permissivo , o concessivo — Tempo presente.

Legam , *legga io pure* , *poniamo che io legga* , *ancorchè io legga* .

Pret. imperf. legerem , *leggessi io pure* , *facciamo che io leggessi* , *ancorchè io leggessi* .

Pret. perf. legerim , *abbia io pure letto* , *poniamo che io abbia letto* , *ancorchè io abbia letto* .

Pret. piucchè perf. legissem , *avessi io pure letto* , *facciamo che io avessi letto* , *ancorchè io avessi letto* .

Fut. legerò , *poniamo che io abbia a leggere* , o *sia per leggere* , *ancorchè io debba leggere* .

Modo infinito — Tempo presente.

Legero , *leggere* , o *che io leggo o legga* , tu *leggi* , ec. Plur. *che noi leggiamo* , voi *leggete* , o *leggiate ec* .

Pret. imperf. legere, leggere, e che io leggeva, e leggessi; tu leggevi e leggessi; ec. Plur. che noi leggevamo, e leggessimo; voi leggevate, ec.

Pret. perf. legisse, aver letto, e che io lessi, ed ho letto, o abbia letto, tu leggesti, ed hai letto; ec. Plur. che noi leggemma ed abbiamo letto, voi, ec.

Pret. piucchè perf. legisse, aver letto, e che io aveva, o avessi letto; tu avevi, ed avessi letto; colui, o quegli, ec. Plur. che noi avevamo, ed avessimo letto; voi, ec.

Fut. lecturum, am, um esse, dover leggere, e che io leggerò, e leggerai; tu leggerai, e leggeresti; ec. ovvero che io ho da leggere; tu hai, ec. Plur. lecturos, as, a esse, dover leggere, e che noi leggeremo, e leggeremmo; voi, ec. ovvero che noi abbiamo da leggere; ec.

Fut. misto lecturum, am, um fuisse, aver dovuto leggere, o che io avrei, tu avresti, colui, o quegli avrebbe letto. Plur. lecturos, as, a fuisse, aver dovuto leggere, e che noi avremmo letto, noi, ec.

Gerundi Legendi, di leggere, o di esser letto.

Legendo, leggendo, o essendo letto.

Legendum, a leggere, ovvero ad esser letto.

Supini Lectum, a leggere, o per leggere.

Lectu, a leggersi, o da essere letto.

Participi attivi Pres. ed imperf. legens, legentis, leggente, chi legge: ovvero chi leggeva.

Fut. lecturus, a, um, chi leggerà, o chi dee leggere.

LEGOR PASSIVO SI CONIUGHERA' COSÌ:

Modo indicativo — Tempo presente.

Legor, io son letto; legèris, o legère, legitur. Plur. legimur, legimini, leguntur.

Pret. imperf. legebar, io era letto; legebaris, o legebare, legebatur. Plur. legebamur, legebamini, legebantur.

Pret. perf. lectus, a, um sum, o fui, io fui e sono stato letto; es, o fuisti; est, o fuit. Plur. lecti, ae, a sumus, o fuimus; estis, o fuistis; sunt, o fuerunt, o fuere.

Pret. piucchè perf. lectus, a, um eram, o fueram, io era stato letto; eras, o fueras; erat, o fuerat. Plur. lecti, ae, a eramus, o fueramus, eratis, o fueratis, erant, o fuerant.

Fut. legar, io sarò letto; legèris, o legère, legetur. Plur. legemur, legemini, legentur.

Da legam, mutando m in r, si forma legar: così audiar.

Modo imperativo — Tempo presente.

Legère, o legitor, sii tu letto; legatur. Plur. legamur, legimini, o legiminor, legantur.

Futuro , o sia modo mandativo.

Legitor tu , legèris , o legère , *sarei tu letto* ; legitor ille , o legetur , *sarà colui letto*. Plur. legiminor , o legemini , *sarete voi letti* ; leguntor , o legentur , *saranno coloro letti*.

Modo ottativo — tempo presente ed imperfetto.

Utinam legerer , *Iddio volesse che io fossi letto* ; legereris , o legerere , legeretur. Plur. utinam legeremur , legeremini , legerentur.

Pret. perf. utinam lectus , a , um sim , o fuerim , *Iddio voglia che io sia stato letto* ; sis , o fueris , sit , o fuerit. Plur. utinam lecti , ae , a simus , o fuerimus , sitis , o fueritis , sint , o fuerint.

Pret. piucchè perf. utinam lectus , a , um essem , o fuissem , *Iddio volesse che io fossi stato letto* ; esses , o fuisses , esset , o fuisset. Plur. utinam lecti , ae , a essemus , o fuissetis , essetis , o fuissetis , essent , o fuissent.

Fut. utinam legar , *Iddio voglia che io sia stato letto* ; legaris , o legare , legatur. Plur. utinam legamur , legamini , legantur.

Modo congiuntivo — Tempo presente.

Cum legar , *conciossiacosachè io sia letto* , o essendo io letto ; legaris , o legare , tegatur. Plur. cum legamur , legamini , legantur.

Pret. imperf. cum legerer , *conciossiacosachè io sia letto* , o essendo io letto ; legereris , o legerere , legeretur. Plur. cum legeremur , legeremini , legerentur.

Pret. perf. cum lectus , a , um sim , o fuerim , *conciossiacosachè io sia stato letto* , o essendo io stato letto ; sis , o fueris , sit , o fuerit. Plur. cum lecti , ae , a simus , o fuerimus , sitis , o fueritis , sint , o fuerint.

Pret. piucchè perf. cum lectus , a , um essem , o fuissem , *conciossiacosachè io fossi o sarei stato letto* , o essendo io stato letto ; esses , o fuisses , esset , o fuisset. Plur. cum lecti , ae , a essemus , o fuissetis , essetis , o fuissetis , essent , o fuissent.

Fut. cum lectus , a , um ero , o fuero , *quando io sarò letto* , e *sarà stato letto* ; eris , o fueris ; erit , o fuerit. Plur. cum lecti , ae , a erimus , o fuerimus , eritis , o fueritis , erunt , o fuerint.

Modo potenziale — Tempo presente.

Legar ? *che io sia letto ? che io debba essere letto ? ovvero che io possa debba , o voglia essere letto ?*

Pret. imperf. legerer ? *che io sarei letto ? potrei , dovrei , o vorrei io essere letto ? ovvero poteva , doveva , o voleva io essere letto ?*

Pret. perf. lectus , a , um sim , o fuerim ? *che io sia stato letto ? ovvero che io abbia potuto , dovuto , o voluto esser letto ?*

Pret. piucchè perf. lectus , a , um essem , o fuissem ? *che io sarei stato letto ? avrei io potuto , dovuto , o voluto essere letto ? ovvero poteva , doveva , o voleva io essere letto ?*

Fut. lectus, a, um sim, o fuerim? *sarò io per essere letto? ovvero potrò, dovrò, o vorrò io essere letto?*

Modo permissivo, o concessivo — Tempo presente

Legar, sia pur letto, poniamo che io sia letto, ancorchè io sia letto.

Pret. imperf. legerer, fossi io pur letto, facciamo ch'io fossi letto, ancorchè io fossi letto.

Pret. perf. lectus, a, um sim, o fuerim, sia io pure stato letto, poniamo che io sia stato letto, ancorchè io sia stato letto.

Pret. piucchè perf. lectus. a, um essem, o fuissem, fossi io pure stato letto, facciamo ch'io fossi stato letto, ancorchè io fossi stato letto.

Fut. lectus, a, um ero, o fuero, abbia io pure ad essere letto, poniamo che io abbia ad essere letto, ancorchè io abbia ad essere letto.

Modo infinito — Tempo presente

Legi, essere letto, e che io sono, o sia, tu sei o sia, colui o quegli è, o sia letto. Plur. essere letti, e che noi siamo, voi siete, o siate, coloro o quelli sono o sieno letti.

Pret. imperf. legi, essere letto, e che io era e fossi letto; tu eri e fossi ec. Plur. essere letti, e che noi eravamo e fossimo letti: voi eravate e foste letti; ec.

Pret. perf. lectum, am, um esse, o fuisse, essere stato letto, e che io fui e sono stato letto, o sia stato letto; tu fosti e sei stato letto; Plur. lectos, as, a esse, o fuisse, essere stati letti, e che noi fummo e siamo stati letti; voi foste e siete stati letti; ec.

Pret. piucchè perf. lectum, am, um esse, o fuisse, essere stato letto, e che io era e fossi stato letto; tu eri e fossi stato letto; ec. Plur. lectos, as, a esse, o fuisse, essere stati letti, e che noi eravamo e fossimo stati letti; ec.

Fut. lectum iri, che sarò, sarai, sarà letto, o letta; che saremo, sarete, saranno letti, o lette.

Legendum, am, um esse, e nel Plur. legendos, as, a esse, che io debbo esser letto; tu devi essere letto; ec.

Fut. misto futurum fuisse, ut legerer; ec. e nel Plur. futurum fuisse, ut legeremur, ec. che io sarei stato letto; tu saresti stato letto; ec.

Legendum, am, um fuisse: e nel Plur. legendos, as, a fuisse, che io avrei dovuto essere letto; tu avresti dovuto essere letto; ec.

I gerundi, e 'l supino in u sono come di sopra nel prospetto dell'attivo

Participi passivi

Pret. perf. e piucchè perf. lectus, a, um, letto, letta: chi è stato, ovvero chi era stato letto.

Fut. legendus, a, um; chi deve essere letto.

C A P O VIII.

QUARTA CONIUGAZIONE AUDIO

Audio, verbo attivo, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima, della quarta coniugazione, si coniugherà così:

Modo indicativo — Tempo presente

Audio, io *odo*, audis, audit. Plur. audimus, auditis, audiunt.

Pret. imperf. audiebam, io *udica*; audiebas, audiebat. Plur. audiebamus, audiebatis, audiebant.

Pret. perf. audiui, io *udii*, o *ho udito*; audivisti, audiuit. Plur. audivimus, audivistis, audiverunt, o *audivere*.

Pret. piucchè perf. audiveram, io *aveva udito*; audiveras, audiverat. Plur. audiveramus, audiveratis, audiverant.

Fut. audiam, io *udirò*; audies, audiet. Plur. audiemus, audietis audient.

Modo imperativo — Tempo presente

Audi, o **audito**, *odi tu*; audiat. Plur. audiamus, audite, o *auditote*, audiant.

Futuro, o sia modo mandativo

Audito tu, o **audies**, *udirai tu*; audito ille, o audiet. Plur. auditote vos, o audietis, audiant illi, o audient.

Modo ottativo — Tempo presente ed imperfetto

Utinam audirem *Iddio volesse che io udissi*; audires, audiret. Plur. utinam audiremus, audiretis, audirent.

Pret. perf. utinam audiverim, *Iddio voglia che io abbia udito*; audiveris, audiverit. Plur. utinam audiverimus, audiveritis, audiverint.

Pret. piucchè perf. utinam audivissem, *Iddio volessi che io avessi udito*; audivisses, audivisset. Plur. utinam audivissemus, audivissetis, audivissent.

Fut. utinam audiam, *Iddio voglia che io oda*; audias, audiat. Plur. utinam audiamus, audiat, audiant.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum audiam, *conciossiacosachè io oda*, o *udendo io*; audias, audiat. Plur. cum audiamus, audiat, audiant.

Pret. imperf. cum audirem, *conciofossecosachè io udissi*, o *udirei*, o *udendo io*; audires, audiret. Plur. cum audiremus, audiretis, audirent.

Pret. perf. cum audiverim, *conciossiacosachè io abbia udito, o avendo io udito*, audiveris, audiverit. Plur. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

Pret. piucchè perf. cum audivissem, *conciofossecosache io avessi o avrei udito, o avendo io udito*; audivisses, audivisset. Plur. cum audivissemus, audivissetis, audivissent.

Fut. cum audivero, *quando io udirò, e avrò udito*; audiveris, audiverit. Plur. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

Modo potenziale — Tempo presente

Audiam ? *che io abbia ad udire? ovvero che io possa, debba, o voglia udire?*

Pret. imperf. audirem ? *che io udirei? potrei, dovrei, o vorrei io udire? poteva, doveva, o voleva io udire?*

Pret. perf. audiverim ? *che io abbia udito? ovvero che io abbia potuto, docuto, o voluto udire?*

Pret. piucchè perf. audivissem ? *che io avrei udito? avrei io potuto, docuto, o voluto udire? ovvero poteva, doveva, o voleva io avere udito?*

Fut. audiverim ? *udirò io? sarò per udire? ovvero potrò, dovrò, vorrò io udire?*

Modo permissivo, o concessivo — Tempo presente

Audiam, *oda io pure, poniamo che io oda, ancorchè io oda.*

Pret. imperf. audirem, *udissi io pure, facciamo che io udissi, ancorchè io udissi.*

Pret. perf. audiverim, *abbia io pure udito, poniamo che io abbia udito, ancorchè io abbia udito.*

Pret. piucchè perf. audivissem, *avessi io pure udito, facciamo che io avessi udito, ancorchè io avessi udito.*

Fut. audivero, *poniamo che io abbia ad udire, o sia per udire, ancorchè io debba udire.*

Modo infinito — Tempo presente

Audire, *udire, e che io oda, o oda; tu odi, o oda; colui o quegli ode, o oda.* Plur. *che noi udiamo, voi udite, o udiate; coloro o quegli odano, o odano.*

Pret. imperf. audire, *udire, che io udiva, ed udissi; tu udivi, ec.* Plur. *che noi udivamo, ed udisimo; voi, ec.*

Pret. perf. audivisse, *avere udito, e che io udii, ed ho udito, o abbia udito; tu udisti, ed hai udito, ec.* Plur. *che noi udimmo, ed abbiamo udito; voi, ec.*

Pret. piucchè perf. audivisse, *aver udito, e che io aveva ed avessi udito; tu avevi ed avessi udito; ec.* Plur. *che noi avevamo ed avessimo udito; voi ec.*

Fut. auditurum, *am, um esse, dovere udire, e che io udirò, e udirei. ec.* Plur. *audituros, as, a esse, docere udire, e che noi udiremo, e udiremmo; ec.*

Fut. misto auditurum, am, um fuisse, *aver dovuto udire, e che io avrei; tu avresti; colui, o quegli avrebbe udito.* Plur. audituros, as, a fuisse, *aver dovuto udire, e che noi avremmo; voi avreste; coloro o quegli avrebbero udito.*

Gerundi Audiendi, di udire, o di essere udito.
Audiendo, udendo, od essendo udito.
Audiendum, ad udire, o ad essere udito.

Supini Auditum, ad udire, o per udire.
Auditu, ad udirsi, ovvero da essere udito.

Participi attivi Pres. ed imperf. audiens, audientis, *udente, chi ode, o udiva.*
Fut. auditorus, a, um, *chi udirà, o deve udire.*

AUDIOR PASSIVO SI CONIUGHERA' COSÌ:

Modo indicativo — Tempo presente

Audior, io sono udito; audiris, o audire, auditur. Plur. audimur, audimini, audiuntur.

Pret. imperf. audiebar, io era udito; audiebaris, o audiebare, audiebatur. Plur. audiebamur, audiebamini, audiebantur.

Pret. perf. auditus, a, um sum, o fui, io fui, e sono stato udito; es, o fuisti; est, o fuit. Plur. auditi, ae, a sumus, o fuimus; estis, o fuistis; sunt, *oppure* fuerunt, o fuere.

Pret. piucchè perf. auditus, a, um eram, o fueram, io era stato udito; eras, o fueras; erat, o fuerat. Plur. auditi, ae, a eramus, o fueramus; eratis, o fueratis; erant, o fuerant.

Fut. audiar, io sarò udito; audieris, o audiere, audietur, Plur. audiemur, audiemini, audientur.

Modo imperativo — Tempo presente

Audire, o auditor, *sii tu udito*; audiatur. Plur. audiamur, audiamini, o audiminor, audiantur.

Futuro, o sia modo mandativo

Auditor tu, o audieris, *ovvero audiere sarai tu udito*; auditor ille, o audietur. Plur. audiminor, o audiemini, audiantur, o audientur.

Modo ottativo — Tempo pres. ed imperfetto

Utinam audirer, *Iddio volesse che io fossi udito*; audireris, o audire-re, audiretur. Plur. utinam audiremur, audiremini, audirentur.

Pret. perf. utinam auditus, a, um sim, o fuerim. *Iddio voglia che io*

sia stato udito; sis, o fueris; sit, o fuerit. Plur. utinam auditi, ae, a simus, o fuerimus; sitis, o fueritis; sint, o fuerint.

Pret. piucchè perf. utinam auditus, a, um essem, o fuissem, *Iddio volesse che io fossi stato udito*; esses, o fuisses; esset, o fuisset. Plur. utinam auditi, ae, a essemus, o fuissemus; essetis, o fuissetis; essent, o fuissent.

Fut. utinam audiar, *Iddio voglia che io sia udito*; audiaris, o audiare, audiat. Plur. utinam audiamur, audiamini, audiantur.

Modo congiuntivo — Tempo presente

Cum audiar, *conciossiacosachè io sia udito, o essendo io udito*; audiaris, o audiare, audiat. Plur. cum audiamur, audiamini; audiantur.

Pret. imperf. cum audirer, *conciossiosacosachè io fossi o sarei udito, o essendo io udito*; audireris, o audirere, audiretur. Plur. audiremur, audiremini, audirentur.

Pret. perf. cum auditus, a, um sim, o fuerim, *conciossiacosachè io sia stato udito, o essendo io stato udito*; sis, o fueris; sit, o fuerit. Plur. cum auditi, ae, a simus, o fuerimus; sitis, o fueritis; sint, o fuerint.

Pret. piucchè perf. cum auditus, a, um essem, o fuissem, *conciossiosacosachè io fossi, o sarei stato udito, o essendo io stato udito*; esses, o fuisses; esset, o fuisset. Plur. auditi, ae, a essemus, o fuissemus; essetis, o fuissetis; essent, o fuissent.

Fut. cum auditus, a, um ero, o fuero, *quando io sarò udito, e sarò stato udito*; eris, o fueris; erit, o fuerit. Plur. cum auditi, ae, a erimus, o fuerimus; eritis, o fueritis; erunt, o fuerint.

Modo potenziale — Tempo presente

Audiar? *che io sia udito? che io abbia ad essere udito? ovvero che io possa, debba, o voglia essere udito?*

Pret. imperf. audirer? *che io sarei udito? potrei, dovrei, o vorrei io essere udito? ovvero poteva, doveva, o voleva io essere udito?*

Pret. perf. auditus, a, um sim, o fuerim? *che io sia stato udito? ovvero che io abbia potuto, dovuto, o voluto essere udito?*

Pret. piucchè perf. auditus, a, um essem, o fuissem? *che io sarei stato udito? avrei io potuto, dovuto, o voluto essere udito? ovvero poteva, doveva, o voleva io essere stato udito?*

Fut. auditus, a, um sim, o fuerim? *sarò io per essere udito? ovvero potrò, dovrò, o vorrò io essere udito?*

Modo permissivo, o concessivo — Tempo presente

Audiar, *sia io pure udito, poniamo che io sia udito, ancorchè io sia udito.*

Pret. imperf. audirer, *fossi io pure udito, facciamo che io fossi udito, ancorchè io fossi udito.*

Pret. perf. auditus, a, um sim, o fuerim, *sia io pure stato udito, poniamo che io sia stato udito, ancorchè io sia stato udito.*

Pret. piucchè perf. *auditus*, a, um, *essem*, o *fuissem*, *fossi io pure stato udito*, *facciamo ch' io fossi stato udito*, *ancorchè io fossi stato udito*.

Fut. *auditus*, a, um, *ero*, o *fuero*, *abbia io pure ad essere udito*, *poniamo che io debba essere udito*, *ancorchè io sia per essere udito*.

Modo infinito — Tempo presente

Audiri, *essere udito*, e *che io sono*, o *sia*; *tu sei o sii*; *colui o quegli è o sia udito*. Plur. *che noi siamo*; *voi siete o siate*; *coloro o' quelli sono o sieno uditi*.

Pret. imperf. *audiri*, *essere udito*, e *che io era e fossi udito*; *tu eri e fossi udito*: *ec*. Plur. *noi eravamo e fossimo uditi*; *ec*.

Pret perf. *auditum*, am, um, *esse*, o *fuisse*, *essere stato udito*, e *che io fui e sono stato udito*, *ovvero sia stato udito*; *tu fosti e sei stato udito*, *ec*. Plur. *auditos*, as, a, *esse*, o *fuisse*, *essere stati uditi*, e *che noi fummo e siamo stati uditi*; *voi foste e siete o siate stati uditi*; *ec*.

Pret. piucchè perf. *auditum*, am, um, *esse*, o *fuisse*, *essere stato udito*, e *che io era e fossi stato udito*; *tu eri, ec*. Plur. *auditos*, as, a, *esse* o *fuisse*, *essere stati uditi*, e *che noi eravamo e fossimo stati uditi*; *voi, ec*.

Fut. *auditum iri*, *che sarò*, *sarai*, *sarà udito*, o *udita*; *che saremo, sarete, saranno uditi, o udite*.

Audiendum, am, um, *esse*; e nel. Plur. *audiendos*, as, a, *esse*, *che io debba essere udito*, *tu debba essere udito, ec*.

Fut. misto *futurum fuisse*, *ut audirer*, *ec*. e nel plur. *faturum fuisse*, *ut audiremur*, *etc*. *che io sarei stato udito*; *tu saresti stato udito, ec*.

Audiendum, am, um, *fuisse*; e nel plur. *audiendos*, as, a, *fuisse*, *che io avrei dovuto essere udito*; *tu avresti dovuto essere udito*; *ec*.

I gerundi, o' l supino in u sono siccome sopra nel prospetto del verbo attivo.

Participi passivi

Pret. perf. e piucchè perf. *auditus*, a, um, *udito*, *udita*: *chi è stato*, *ovvero chi era stato udito*.

Fut. *audiendus*, a, um, *chi deve essere udito*.

Avvertimento.

Intorno a' verbi privi di Supino

I verbi privi di supini non hanno nè participi futuri in rus, nè participi preteriti; sono pure senza preteriti perfetti e piucchè perfetti passivi di tutti i modi, e senza futuro passivo del modo congiuntivo: inoltre mancano del futuro dell' infinito, sia l' attivo, sia quel passivo che si supplisce con voce simile al supino aggiuntovi l' infinito iri. Cotali verbi gli abbiamo qui sotto segnati e racchiusi in pochi versi, perchè i giovanetti nel coniugare qualche verbo non debbano invano faticarsi, cercando per ventura que' tempi di cui esso sia privo. Ciò non ostante il diligente maestro ne faccia coniugare uno o due ciascun giorno, o almeno alternatamente: anzi sarà bene che i suoi scolari si rechino a memoria gli stessi versi come seguono.

Nulla supina mico, strido seu strideo gignunt,
 Lugeo, pedo, silet, fulget cum luceo, friget,
 Urgeo cum sorbet, turget, connivet, et alget,
 Flaveo cum timeo, paveo cum ferveo, livet,
 Congruo cum sapio, lambo cum respuo, linquo,
 Ingruo cum batuo, posco, metuoque, pluoque,
 Et dispesco, luo, necnon compesco, fatisco,
 Hisco, scabo, sugo, nolo cum prodigo, dego,
 Annuo cum sociis, vado cum gliscere, vergo,
 Disco, tremo, satago, ferio, atque, incesso, refello,
 Ambigo, sterto, rudo, psallo cum cernere, sido,
 Et vescor, liquor, medeor, reminiscor, et angor,
 Et volo, malo, furit, praeque ante excellere, ringor,
 Et quod poscit ui, modo sit neutrale secundae;
 Ut studeo, emineo, exceptis quae suggeret usus,
 Quaeque fere gignit meditator, quaeque inchoo, verbum.

DICHIARAZIONE.

Ne' verbi mico, strido ovvero strideo, lugeo, pedo, sileo, fulgeo, ec. manca il supino; ed in quelli ancora che hanno il preterito in ui, se sono neutri della seconda coniugazione, come studeo, emineo, tranne alcuni, che dall'uso saranno noti. Oltracciò sono privi di supino i verbi, che dall'indicare cominciamento di azione furon detti incoativi (inchoo presso i latini sta per cominciare) tali sono caleasco comincio a sentir caldo, frigesco comincio a sentir freddo ec. Finalmente non hanno supino i verbi mediativi, così detti perchè significano assidua riflessione o meditazione di qualche cosa es. gr., coenaturio non penso altro che cena.

In quali verbi non si trovi tempo preterito, si dirà appresso c. XVIII. Intanto avvertiamo, che siffatti verbi come mancano delle voci derivanti dal supino; così non hanno alcuna di quelle che nascono dal preterito: sicchè vescor per esempio ha soltanto il presente'l preterito imperfetto di tutti i modi, e ciò che quindi si forma: cioè dire il futuro del modo indicativo, imperativo, ed ottativo; il participio in ns, ed i gerundi da esso formati. Altri verbi vi sono che non hanno neppur questi tempi; perchè l'erudito maestro porrà ogni studio per istruirne dirittamente i suoi giovanetti.

C A P O X.

CONIUGAZIONE DEL VERBO DEPONENTE

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Utor, io uso; uteris, o utere, utitur. Plur. utimur, utimini, utuntur. — Pret. imperf. utebar, io usava; utebaris, o utebare, utebatur. Plur. utebamur, utebamini, utebantur. — Pret. perf. usus, a, um sum, o fui io usai, ed ho usato; es, o fuisti, ec. — Pret. piucchè perf. usus, a, um eram, o fueram, io aveva usato; eras, o fueras, ec. Futuro, utar, io userò; uteris, o utere; utetur. Plus. utemur, utemini, utentur.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Utere, o utitor, *usa, tu; utatur.* Plur. *utamur, utimini, o utimur, utantur.*
FUTURO, O SÌA MODO MANDATIVO — Utitor tu; *uteris, o utere, u- serai tu; utitor ille, o utetur.* Plur. *utimur, o utemini; utantur, o u- tentur.*

MODO OTTATIVO TEMPO PRES. ED IMPERF. — *Utinam uterer; Iddio volesse che io usassi; uteris, o utere; uteretur.* Plur. *utinam uteremur, uteremini, uterentur.* — Pret. perf. *utinam usus, a, um sim o fuerim, Iddio voglia che io abbia usato; sis, o fueris, ec.* — Pret. *piucchè perf. utinam usus, a, um essem o fuisset, Iddio volesse che io avessi usato: esses o fuisses, ec.* — Futuro, *utinam utar, Iddio voglia ch'io usi: utaris o utare; utatur.* Plur. *utinam utamur, utamini, utantur.*

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum *utar, conciossiacosachè io usi, o usando io; utaris, o utare; utatur.* Plur. *cum utamur, utamini, utantur.* — Pret. imperf. *cum uterer, conciossiacosachè io usassi o userai, o usando io; uteris, o utere, ec.* — Pret. perf. *cum usus, a, um sim o fuerim, conciossiacosachè io abbia usato, o avendo io usato; sis, o fueris, ec.* — Pret. *piucchè perf. cum usus, a, um essem o fuisset, conciossiacosachè io avessi o avrei usato, o avendo io usato; esses o fuisses, ec.* — Futuro, *cum usus, a, um ero o fuero, quando io userò ed avrò usato: eris, o fueris, ec.*

MODO INFINITO — TEMPO PRESENTE — *Uti, usare, e che io uso o usi; tu usi, ec.* — Pret. imperf. *uti, usare, e che io usava ed usassi; tu usavi ed usassi; ec.* — Pret. perf. *usum, am, um esse, o fuisse, aver usato, e che io usai, ed ho usato o abbia usato; tu, ec.* Plur. *usos, as, a esse o fuisse, aver usato, e che noi usammo, ed abbiamo usato; ec.* — Pret. *piucchè perf. usum, am um, esse o fuisse, aver usato, e che io avrei o avessi usato; ec.* Plur. *usos, as, a esse o fuisse, aver usato, e che noi avremmo usato, o avessimo usato; voi avete o avete usato; ec.* — Futuro, *usurum, am, um esse: e nel plur. usuros, as, a esse, avere ad, docere o essere per usare.* — Futuro pret. mist. *usurum, am, um fuisse: e nel plur. usuros, as, a fuisse, che io avrei usato, tu avresti, ec.* — Gerundio, *utendi, d'usare, utendo, usando; utendum, ad usare.* — Supino, *usum, ad usare o per usare.*

PARTICIPIO PRES. ED IMPERF. — *Utens, utentis, colui, o quegli che usa, o usava.* — Pret. perf. e *piucchè perf. usus, a, um, colui, o quegli che ha usato, o aveva usato.* — Futuro att. *usurus, a, um; colui, o quegli che userà, o avrà ad usare.* — Futuro pass. *utendus, a, um, cosa che debb'essere usato, ec.*

Avvertimento.

Della significazione de' verbi deponenti e de' comuni.

Si avvisino i giovanetti che tanto i participi in *us* come il futuro in *us* dell' infinito hanno solamente la significazione passiva, tuttochè nascano di verbi deponenti o comuni; ma tutti gli altri tempi o participi de' verbi deponenti sono contenti della sola significazione attiva.

Se poi il verbo fosse comune, il futuro dell' infinito che esce in *tum* e ra congiunto alla voce passiva *iri*, ed il secondo supino si vogliono usare

sempre in significato passivo. Ma i participi di tempo passato, ed il restante de' tempi che quindi deriva, si adoperano in significato ed attivo, e passivo. Dicasi altrettanto de' gerundi in di, do, dum. Tutte le altre voci non hanno altro che la significazione attiva.

Perciò nell' infrascritto verbo comune abbiamo posto la significazione passiva soltanto allato de' preteriti perfetti, e piucchè perfetti di tutti i modi e participi, e nel futuro del congiuntivo, poichè tranne questi, negli altri tempi non è usata la significazione passiva.

C A P O X I.

CONIUGAZIONE DEL VERBO COMUNE

MODO INDICATIVO TEMPO PRESENTE — Dimetior, io misuro; dimetiris o dimetire, dimetitur. Plur. dimetimur, dimetimini, dimetiuntur. — Pret. imperf. dimetiebar, io misurava, dimetiebaris, o dimetiebare; dimetiebat. Plur. dimetiebamur, dimetiebamini, dimetiebantur. — Pret. perf. dimensus, a, um sum, o fui, io misurai, ed ho misurato. E passivamente, io fui e sono stato misurato; es o fuisti; est o fuit. Plur. dimensi, ae, a sumus o fuimus; estis o fuistis; sunt, o fuerunt o fuere. — Pret. piucchè perf. dimensus, a, um eram o fueram, io aveva misurato. E passivamente, io era stato misurato; eras o fueras; erat o fuerat. Plur. dimensi, ae, a eramus o fueramus; eratis o fueratis; erant o fuerant. — Futuro, dimetiar, io misurerò; dimetieris o dimetiere; dimetietur. Plur. dimetiemur, dimetiemini, dimetientur.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Dimetire o dimetitor, misura tu; dimetiat. Plur. dimetiamur, dimetimini o dimetiminor: dimetiantur.

FUTURO; O SIA MODO MANDATIVO — Dimetitor tu, dimetieris o dimetiere, misurerai tu; dimetitor ille o dimetietur. Plur. dimetiminor o dimetiemini, dimetiuntur o dimetientur.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam dimetirer, *Iddio volesse che io misurassi*; dimetireris o dimetirere; dimetiretur. Plur. utinam dimetiremur, dimetiremini, dimetirentur. — Pret. perf. utinam dimensus, a, um sim o fuerim, *Iddio voglia che io abbia misurato*. E passivamente, *che io sia stato misurato*; sis o fueris; sit o fuerit. Plur. utinam dimensi, ae, a simus o fuerimus; sitis o fueritis; sint o fuerint. — Pret. piucchè perf. utinam dimensus, a, um essem o fuissem, *Iddio volesse che io avessi misurato*. E passivamente, *che io fossi stato misurato*; esses o fuisses; esset o fuisset. Plur. utinam dimensi, ae, a essemus o fuissemus; essetis o fuissetis; essent o fuissent. — Futuro, utinam dimetiar, *Iddio voglia che io misuri*; dimetiaris o dimetiare, dimetiantur. Plur. utinam dimetiamur, dimetiamini, dimetiantur.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum dimetiar, *conciossiacosachè io misuri, o misurando io*; dimetiaris, o dimetiare, dimetiat. Plur. cum dimetiamur, dimetiamini, dimetiantur. — Pret. imperf. cum dimetirer, *conciossiacosachè io misurassi o misurerai, o misurando io*; dimetireris o dimetirere, dimetiretur. Plur. cum dimetiremur, dimetiremini, dimetirentur. — Pret. perf. cum dimensus, a, um sim o fuerim, *concios-*

siacosachè io abbia misurato, o avendo io misurato. E passivamente, conciosiacosachè io sia stato misurato, o essendo io stato misurato; sis o fueris; sit o fuerit. Plur. cum dimensi, ae, a simus o fuerimus; sitis o fueritis, sint o fuerint. — Pret. piuechè perf. cum dimensus, a, um essem o fuisset, conciosossecosa che io avessi o avrei misurato, o avendo io misurato. E passivamente, conciosossecosache io fossi o sarei stato misurato, o essendo io stato misurato; esses o fuisses; esset, o fuisset. Plur. cum dimensi, ae, a essemus o fuisset; essetis o fuissetis; essent o fuissent. — Futuro, cum dimensus, a, um ero o fuero, quando io misurerò, ed avrò misurato. E passivamente quando sarò misurato, e sarò stato misurato; eris o fueris; erit o fuerit. Plur. cum dimensi, ae, a erimus o fuerimus; eritis o fueritis; erunt o fuerint.

MODO INFINITO — TEMPO PRESENTE — Dimetiri, misurare, e che io misuro o misuri, tu misuri ec. — Pret. imperf. dimetiri, misurare, che io misurava, o misurassi, tu misuravi, ec. — Pret. perf. dimensum, am, um esse o fuisse, aver misurato, e che io misurai, ed ho misurato o abbia misurato; tu, ec. E passivamente, essere stato misurato, e che io fui e sono stato misurato o sia stato misurato; tu, ec. Plur. dimensos, as, a esse o fuisse, aver misurato, e che noi misurammo, e abbiamo misurato; voi ec. E passivamente, essere stati misurati, e che noi fummo e siamo stati misurati; voi ec. — Pret. piuechè perf. dimensum, am, um esse o fuisse; aver misurato, e che io aveva ed avessi misurato; tu ec. E passivamente, essere stato misurato, e che io era stato o fossi stato misurato; tu, ec. Plur. dimensos, as, a esse o fuisse, aver misurato, e che noi avevamo o avessimo misurato; voi, ec. E passivamente, essere stati misurati, e che noi eravamo stati o fossimo stati misurati; voi, ec. — Futuro attiv. dimensurum, am, um esse: e nel plur. dimensuros, as, a esse, avere a misurare, o dovere o essere per misurare. — Futuro passiv. dimensum iri, che sarò, sarai, sarà misurata o misurato; che saremo, sarete, saranno misurati o misurate. — Futuro pret. mist. attivo, dimensurum, am, um fuisse, che io avrei misurato, tu, ec. — Futuro pret. mist. passivo, futurum fuisse, ut dimetirer: ec. che io sarei stato misurato, ec. — Gerundi, dimetiendi, di misurare e di essere misurato; dimetiendo, misurando ed essendo misurato, dimetiendum, a misurare ed ad esser misurato. — Supini dimensum, a misurare: dimensu, a misurarsi o ad esser misurato.

PARTICIPIO PRES. ED IMPERF. — Dimetiens, dimetientis, colui o quegli che misura o misurava. — Pret. perf. e piuechè perf. dimensus, a, um, colui o quegli che misurò, ed ha o aveva misurato. E passivamente, colui o quegli che fu ed è stato misurato, ovvero era stato misurato. — Futuro att. dimensurus, a, um, colui o quegli che misurerà, ovvero avrà a misurare. — Futuro pass. dimetiendus, a, um, colui o quegli che deve essere misurato, ec.

C A P O XII.

CONIUGAZIONE DE' VERBI ANOMALI

P O S S U M

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Possum, io posso; potes, potest. Plur. possumus, noi possiamo; potestis, possunt. — Pret. imperf. poteram, io poteva; poteras, poterat. plur. poteramus, noi potevamo; poteratis, poterant. — Pret. perf. potui, io potei ed ho potuto; potuisti, potuisti. Plur. potuimus, noi potemmo ed abbiamo potuto; potuistis, potuerunt o potuere. — Pret. piucchè perf. potueram, io aveva potuto; potueras, potuerat. Plur. potueramus, noi avevamo potuto; potueratis, potuerant. Futuro, potero, io potrò; poteris, poterit. Plur. poterimus, noi potremo; poteritis, poterunt.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Fac possis, possi tu:

MODO OTTATIVO — TEMPO PRESENTE ED IMPERF. — Utinam possem, Iddio volesse che io potessi; posses, posset. Plur. utinam possemus, Iddio volesse che noi potessimo; possetis, possent. — Pret. perf. utinam potuerim, Iddio voglia che io abbia potuto; potueris, potuerit. Plur. utinam potuerimus, Iddio voglia che noi abbiamo potuto; potueritis, potuerint: — Pret. piucchè perf. utinam potuissem, Iddio volesse che io avessi potuto; potuisses, potuisset. Plur. utinam potuissemus, Iddio volesse che noi avessimo potuto; potuissetis, potuissent. — Futuro, utinam possim, Iddio voglia che io possa; possis, possit. Plur. utinam possimus, Iddio voglia che noi possiamo; possitis, possint.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum possim, conciossia-cosachè io possa, o potendo io; possis, possit. Plur. cum possimus, possitis, possint. — Pret. imperf. cum possem, conciosfossecosachè io potessi o potrei, o potendo io; posses, posset. Plur. cum possemus, possetis, possent. — Pret. perf. cum potuerim, conciossiacosachè io abbia potuto, o avendo io potuto; potueris, potuerit. Plur. cum potuerimus, potueritis, potuerint. — Pret. piucchè perf. cum potuissem, conciosfossecosachè io avessi o avessi potuto, o avendo io potuto; potuisses, potuisset. Plur. cum potuissemus, potuissetis, potuissent. — Futuro, cum potuero, quando io potrò, e avrò potuto; potueris, potuerit. Plur. cum potuerimus, potueritis, potuerint.

MODO INFINITO — TEMPO PRESENTE, ED IMPERF. — Posse, potere e che io posso, e possa, tu ec.; o che io poteva e potessi; ec. — Pret. perf. e piucchè perf. potuisse, aver potuto, e che io potei ed ho potuto, io abbia potuto, e che io aveva o avessi potuto; ec. manca degli altri tempi.

F E R O A T T I V O

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Fero, io porto; fers, fert. Plur. ferimus, feritis, ferunt. — Pret. imperf. fereham, io portava, come legeham. — Pret. perf. tuli, io portai ed ho portato, come legi. — Pret. piucchè perf. tuleram, io aveva portato, come legeram. — Futuro,

feram, io porterò, come legam.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE. — Fer o ferto, porta tu, ferat. Plur. feramus, ferte o fertote, ferant.

FUTURO, O SIA MODO MANDATIVO — Ferto tu o feres, porterai tu; ferto ille o feret. Plur. fertote o feretis, ferunto o ferent.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRESENTE ED IMPERF. — Utinam ferrem, Iddio volesse che io portassi; ferres, ferret. Plur. utinam ferremus, ferretis, ferrent. — Pret. perf. utinam, tulerim, Iddio voglia che io abbia portato, come legerim. — Pret. piucchè perf. utinam tulissem, volesse Iddio che io avessi portato, come legissem. — Futuro, utinam feram, Iddio voglia che io porti, come legam.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE. — Cum feram, conciossiacosachè io porti o portando io, come legam. — Pret. imperf. cum ferrem conciosfossecosachè io portassi o porterei, o portando io; ferres, ferret. Plur. cum ferremus, ferretis, ferrent. — Pret. perf. cum tulerim, conciossiacosachè io abbia portato ed avendo io portato, come legerim. — Pret. piucchè perf. cum tulissem, conciosfossecosachè io avessi o avrei o avendo io portato, come legissem. — Futuro, cum tulerò, quando io porterò e avrò portato, come legero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPER. — Ferre, portare, e che io porto, o porti, portava o portassi; tu porti ec. — Pret. perf. e piucchè perf. tulisse, aver portato, e che io portai, ho portato, o abbia portato ec. e che io aveva e avessi portato; tu portasti, ec. — Futuro, laturum, am, um esse, dover portare, e che io porterò, tu porterai, ec. — Futuro, pret. mist. laturum, am, um fuisse, che io avrei, tu avresti portato, ec. — Gerundi, ferendi, di portare e di esser portato; ferendo, portando ed essendo portato; ferendum, a portare e ad esser portato. — Supini, latum, a portare; latu, a portarsi.

PARTICIPIO PRES. ED IMPERF. — Ferrens, chi porta o portava. — Futuro, laturus, a, um, chi porterà o ha da portare.

FEROR PASSIVO

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Feror, io sono portato; fereris o ferere, fertur. Plur. ferimur, siamo portati; ferimini, feruntur, come legor. — Pret. imperf. ferebar, io era portato, come legebar. — Pret. perf. latus, a, um sum o fui, io fui e sono stato portato; es o fuisti, ec. come lectus, a, um sum o fui. — Pret. piucchè perf. latus, a, um eram o fueram, io era stato portato, come lectus, a, um eram o fueram. — Futuro, ferar, io sarò portato, come legar, legeris.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Ferre o fertor, sii tu portato; feratur. Plur. feramur, ferimini, feriminor, ferantur.

FUTURO, O SIA MODO MANDATIVO — Fertor tu o fereris, o ferere, sarai tu portato; fertor ille o feretur. Plur. feriminor o feremini vos, sarete voi portati; feruntor o fereuntur illi.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam ferrer, Iddio volesse che io fossi portato; ferreris o ferrere, ferretur. Plur. utinam ferremur, ferremini, ferrentur. — Pret. perf. utinam latus, a, um sim o fuerim, Iddio voglia che io sia stato portato; latus sis o fueris, ec. come

lectus sim o fuerim. — Pret. piucchè perf. utinam latus, a, um essem o fuisset, *Iddio volesse che io fossi stato portato*; latus esses o fuisses, ec. come lectus essem o fuisset. — Futuro, utinam ferar, *Iddio voglia che io sia portato*; come legar.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum ferar, *conciossiacosachè io sia portato, o essendo io portato*, come legar. — Pret. imperf. cum ferrer; *conciossossecosa che io fossi o sarei portato, o essendo io portato*; ferreris, o ferrere; ferretur. Plur. cum ferremur, ferremini, ferrentur. — Pret. perf. cum latus, a, um sim o fuerim, *conciossiacosachè io sia stato portato, o essendo io stato portato*, come lectus, a, um sim o fuerim. — Pret. piucchè perf. cum latus, a, um essem o fuisset, *conciossossecosachè io fossi, o sarei stato portato, o essendo io stato portato*, come lectus, a, um essem o fuisset. — Futuro, cum latus, a, um ero o fuero, *quando io sarò e sarò stato portato*, come lectus, a, um ero o fuero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Ferri, *esser portato, che io sono portato, o sia portato ec. ovvero che io era o fossi portato*; tu, ec. — Futuro; latum iri, *che sarò, sarai, sarà portato, portata, che saranno, ec.* — Futuro pret. mist. futurum fuisse ut ferrer, ec. e nel plur. futurum fuisse ut ferremur, ec. *che io sarei stato portato, ec.*

PARTICIPI — Pret. perf. e piucchè perf. latus, a, um, *stato portato o stata portata*. — Futuro, ferendus, a, um, *chi o quegli che deve essere portato*, ec. come nel fine del verbo amor.

V O L O V I S

MODO INDICATIVO TEMPO PRESENTE — Volo, io voglio; vis, vult. Plur. volumus, vultis, volunt. — Pret. imperf. volebam, *io voleva*, come docebam. — Pret. perf. volui, *io volli ed ho voluto*, come docui. — Pret. piucchè perf. volueram, *io aveva voluto*, come docueram. — Futuro, volum, *io vorrò*, come legam.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Fac velis, *vogli tu*.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam vellem, *volesse Iddio che io volessi*; velles, vellet. Plur. vellemus, velletis, vellet. — Pret. perf. utinam voluerim, *voglia Iddio che io abbia voluto*, come docuerim. — Pret. piucchè perf. utinam voluissim, *volesse Iddio che io avessi voluto*, come docuissem. — Futuro, utinam velim, *voglia Iddio che io voglia*; velis, velit. Plur. utinam velimus, velitis, velint.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum velim, *conciossiacosachè io voglia o volendo io*; velis, velit. Plur. cum velimus, velitis, velint. — Pret. imperf. cum vellem, *conciossossecosa che io volessi o vorrei o volendo io*; velles, vellet. Plur. cum vellemus, velletis, vellet. — Pret. perf. cum voluerim, *conciossiacosachè io abbia voluto o avendo io voluto*, come docuerim. — Pret. piucchè perf. cum voluissim, *conciossossecosa che io avessi o avrei voluto o avendo io voluto*, come docuissem. — Futuro, cum voluerò, *quando io vorrò ed avrò voluto*, come docuero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Velle, *volere, e che io voglio o voglia, voleva o volessi*. — Pret. perf. e piucchè perf. voluisse, *aver voluto, e che io volli ed ho, o abbia voluto, ec. e che io aveva o avessi voluto*; tu, ec. — Participio pres. ed imperf. volens, volentis, *chi vuole o voleva*.

N O L O -

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Nolo, io non voglio; non vis, non vult. Plur. nolumus, non vultis, nolunt. — Pret. imperf. nolebam, io non voleva, come docebam. — Pret. perf. nolui, io non volli e non ho voluto, come docui. — Pret. piucchè perf. nolueram, io non aveva voluto, come docueram. — Futuro, nolam, io non vorrò, come legam.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Noli, o nolito, non vogli tu; nolit. Plur. nolimus, nolite, o nolitote, nolint.

FUTURO, O SIA MODO MANDATIVO — Nolito tu, non vorrai tu; nolito ille, Plur. nolitote vos, nolunto illi.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam nollem, volesse Iddio che io non volessi; nolles, nollet. Plur. utinam nollemus, nolletis, nollet. — Pret. perf. utinam noluerim, voglia Iddio che io non abbia voluto, come docuerim. — Pret. piucchè perf. utinam noluissem, volesse Iddio che io non avessi voluto, come docuissem. — Futuro, utinam nolim, voglia Iddio che io non voglia; nolis, nolit. Plur. utinam nolimus, nolitis, nolint.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum nolim, conciossiacosachè io non voglia o non volendo io; nolis, nolit. Plur. cum nolimus, nolitis, nolint. — Pret. imperf. cum nollem, conciossiacosachè io non volessi e non vorrei o non volendo io; nolles, nollet. Plur. cum nollemus, nolletis, nollet. — Pret. perf. cum noluerim, conciossiacosachè io non abbia voluto, o non avendo io voluto, come docuerim. — Pret. piucchè perf. cum noluissem, conciossiacosachè io non avessi e non avrei voluto, o non avendo io voluto; come docuissem. — Futuro, cum noluerò, quando io non vorrò, e non avrò voluto, come docuero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Nolle, non volere, o che io non voglio o non voglia, non voleva e non volessi; tu, ec. — Pret. perf. e piucchè perf. noluisse, non avere voluto, e che io non volli e non ho voluto o non abbia voluto, e che io non aveva e non avessi voluto; tu, ec. — Participio pres. ed imperf. nolens, nolentis, chi non vuole e non voleva.

M A L O

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Malo, io voglio più tosto, mavis, mavult. Plur. malumus, noi vogliamo più tosto; mavultis, malunt. — Pret. imperf. malebam, io voleva più tosto, come docebam. — Pret. perf. malui, io più tosto volli ed ho più tosto voluto, come docui. — Pret. piucchè perf. malueram, io aveva più tosto voluto, come docueram.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Fac malis, vogli tu più tosto; malit, ec.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam mallem, volesse Iddio che io più tosto volessi; malles, mallet. — Plur. utinam mallemus, voglia Iddio che noi volessimo più tosto; malletis, mallet. — Pret. perf. utinam maluerim, Iddio voglia che io più tosto abbia voluto, come docuerim. — Pret. piucchè perf. utinam maluissem, volesse Iddio che io più tosto avessi voluto, come docuissem. — Futuro, utinam malim, Iddio voglia che io più tosto voglia; malis, malit. Plur. utinam malimus, malitis, malint.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum malim, *conciossiacosachè io piuttosto voglia*; malis, malit. Plur. cum malimus, malitis, malint. — Pret. imperf. cum mallem, *conciossossecosa che io piuttosto volessi e vorrei, o volendo io più tosto*; malles, mallet. Plur. cum mallemus, malletis, mallent. — Pret. piucchè perf. cum maluissem, *conciossossecosa che io avessi, o avrei più tosto voluto, o avendo io più tosto voluto, come docuissem*. — Futuro, cum maluero, *quando io più tosto vorrò e avrò voluto, come docuero*.

MODO INFINITO — TEMPO PRESENTE — Malle, *voler piuttosto, e che io più tosto voglio o voglia, voleta o volessi; tu, ec.* — Pret. perf. e piucchè perf. maluisse, *aver più tosto voluto, e che io più tosto volli o che ho voluto, o abbia voluto ec. che io più tosto aveva o avessi voluto; tu, ec.* — Manca di gerundi, supini, e participi.

F I O F I S

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Fio, *io sono fatto*; sis, fit. Plur. fimus, fitis, fiunt. — Pret. imperf. fiebam, *io era fatto, come audiebam, ma in significazione passiva*. — Pret. perf. factus, a, um sum o fui, *io fu e sono stato fatto, come lectus, a, um sum o fui*. — Pret. piucchè perf. factus, a, um eram o fueram, *io era stato fatto, come lectus, a, um eram o fueram*. — Futuro, fiam, *io sarò fatto, come audiam, ma in significazione passiva*.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Fias sù tu sotto; fiat. Plur. fiamus, fiat, fiant.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam fierem, *volesse Iddio che io fossi fatto, come legerem, ma in significazione passiva*. — Pret. perf. utinam factus, a, um sim o fuerim, *Iddio voglia che io sia stato fatto, come lectus, a, um sim o fuerim*. — Pret. piucchè perf. utinam factus, a, um essem o fuisset, *Iddio volesse che io fossi stato fatto, come lectus, a, um essem o fuisset*. — Futuro, utinam fiam, *Iddio voglia che io sia fatto, come audiam, ma in significazione passiva*.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum fiam, *conciossiacosachè io sia fatto o essendo io fatto, come audiam, ma in significazione passiva*. — Pret. imperf. cum fierem, *conciossossecosa che io fossi e sarei fatto, o essendo io fatto, come legerem con signif. pass.* — Pret. perf. cum factus, a, um sim o fuerim, *conciossiacosachè io sia stato fatto o essendo io stato fatto, come lectus, a, um sim o fuerim*. — Pret. piucchè perf. cum factus, a, um essem o fuisset, *conciossossecosa che io fossi e sarei stato fatto, o essendo io stato fatto, come lectus, a, um essem o fuisset*. — Futuro, cum factus, a, um ero o fuero, *quando io sarò fatto, o sarò stato fatto, come lectus, a, um ero o fuero*.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Fieri, *farsi o esser fatto, e che io sono o sia fatto ed era e fossi fatto; tu sei o sii fatto ed eri e fossi fatto, ec.* — Pret. perf. e piucchè perf. factum, am, um esse o fuisse, *essere stato fatto, e che io fui e sono stato fatto o sia stato fatto, ec. e che io era stato o fossi stato fatto; tu, ec.* — Futuro, factum iri, *che sarò, sarai, sarà fatto o fatta; che saremo, ec.* — Futuro pret. mist. futurum fuisse, ut fierem, *ec. che io sarei stato fatto, ec.*

PARTICIPIO — Pret. perf. e piucchè perf. factus, a, um, *stato fatto, stata fatta*. — Futuro, faciendus, a, um, *ciò che deve esser fatto, ec.* come alla fine del verbo amor.

EO IS

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Eo, io vo; is, tu vai; it, colui o quegli va. Plur. imus, noi andiamo; itis, voi andate; eunt coloro o quelli vanno. — Pret. imperf. ibam, io andava; ibas, ibat. Plur. ibamus, noi andavamo; ibatis, ibant. — Pret. perf. ivi, io andai e sono andato, come audivi — Pret. piucchè perf. iveram, io era andato, come audiveram. — Futuro, ibo, io andrò; ibis, ibit. Plur. ibimus, ibitis, ibunt.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — I, o ito tu, va tu; eat, vada quegli. Plur. eamus, andiamo noi; ite o itote, andate voi; eant, vadano coloro.

FUTURO O SIA MODO MANDATIVO — Ito tu, o ibis, andrai tu; ito ille o ibit. Plur. itote o ibitis, andrete voi; eunt o ibunt.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam irem, *Iddio volesse che io andassi*, come audirem. — Pret. perf. utinam iverim, *Iddio voglia che io sia andato*, come audiverim. — Pret. piucchè perf. utinam ivissem, *Iddio volesse che io fossi andato*, come audivissem. — Futuro, utinam eam *Iddio voglia che io vada*; eas, eat. Plur. eamus, eatis, eant.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum eam, *conciossiacosachè io vada o andando io*; eas, eat. Plur. eamus, eatis, eant. — Pret. imperf. cum irem, *conciossiacosachè io andassi e andrei, o andando io come audirem*. — Pret. perf. cum iverim, *conciossiacosachè io sia andato o essendo io andato*, come audiverim. — Pret. perf. cum ivissem, *conciossiacosachè io fossi o sarei andato, o essendo io andato*, come audivissem. — Futuro. cum ivero, *quando io andrò e sarò andato*, come audivero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Ire, andare, e che io vo o vada, andava o andassi; tu, ec. — Pret. perf. e piucchè perf. ivisse, essere andato, e che io andai e sono andato o sia andato, ec. e che io era o fossi andato; tu, ec. — Futuro, iturum, am, um esse, avere ad, o dovere o essere per andare. — Futuro pret. mist. iturum, am, um fuisse, cho io sarei andato; tu, ec.

GERUNDI — Eundi, di andare; eundo, andando; eundum, ad andare.

PARTICIPI — Presente, ed imperf. iens, euntis, chi va o andava. — Futuro, iturus; a, um, chi andrà o chi è per andare.

DEL VERBO EO, E DE' SUOI COMPOSTI.

Eo verbo irregolare ha particolare inflessione nel presente, imperfetto, e futuro: ma ne' preteriti ivi, iveram, iverim, ivissem, e nel fut. ivero si conforma alla quarta coniugazione audivi, audiveram, ec. — I suoi composti abeo, adeo, anteo, circumteo, coeo, exeo, inco, intereo, o-beo, pereco, praeco, praeterco, subeo, transeo gli sono affatto simili nella inflessione: lo stesso dicasi di prodeo e redeo, se non che vogliono intrapposto un d. Ancora veneo, che è quasi venum eo, s' inflette alla stessa maniera venibam, venivi e veni, venibo, venire, venivisse.

QUEO E NEQUEO.

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Queo, *io posso*; quit. Plur. quimus, quitis, queunt. — Nequeo, *io non posso*; nequis, nequit. Plur. nequimus, nequitis, nequeunt. — Pret. imperf. quibam, ec. *io poteva*. Nequibam ec. *io non poteva*, come ibam. — Pret. perf. quivi, ec. *io potei ed ho potuto*. Nequivi, ec. *io non potei e non ho potuto*, come ivi. — Pret. piucchè perf. Nequiveram, ec. *io non avea potuto*, come iveram. — Futuro, quibo, ec. *io potrò*. Nequibo, ec. *io non potrò*: come ibo.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam quirem, ec. *Iddio volesse che io potessi*. Nequirem, ec. *Iddio volesse che io non potessi*, come irem. — Pret. perf. utinam quiverim, ec. *voglia Iddio che io abbia potuto*. Nequiverim, *voglia Iddio che io non abbia potuto*, come iverim. — Pret. piucchè perf. utinam quivissem, ec. *volesse Iddio che io avessi potuto*. Nequivissem, ec. *volesse Iddio che io non avessi potuto*, come ivissem. — Futuro, utinam queam, ec. *voglia Iddio che io possa*. Nequeam, ec. *voglia Iddio che io non possa*, come eam.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum queam, ec. *conciossiacosachè io possa*, o *potendo io*. Nequeam ec. *conciossiacosachè io non possa*, o *non potendo io*, come eam. Pret. imperf. cum quirem, ec. *conciossiacosachè io potessi e potrei o potendo io*. Nequirem, ec. *che io non potessi e non potrei o non potendo io*, come irem. — Pret. perf. cum quiverim, ec. *conciossiacosachè io abbia potuto*, o *avendo io potuto*. Nequiverim, ec. *che io non abbia potuto o non avendo io potuto*, come iverim. — Pret. piucchè perf. cum quivissem, ec. *conciossiacosachè io avessi o avrei potuto, o avendo io potuto*. Nequivissem ec. *che io non avessi, o non avrei potuto, o non avendo io potuto*, come ivissem. — Futuro, cum quivero, ec. *quando io potrò*, ed *avrò potuto*. Nequivero, ec. *quando io non potrò e non avrò potuto*.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Nequire, *non potere e che io non posso, o non possa*; non *poteva o non potessi*; tu, ec. — Pret. perf. e piucchè perf. quivisse, *aver potuto e che io potei ed ho potuto, o abbia potuto, aveva o avessi potuto*; tu, ec. Nequivisse, *non aver potuto e che io non potei e non ho potuto o non abbia potuto*; non *aveva o non avessi potuto*; tu, ec.

EDO, COMEDO, EXEDO

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Edo, *io mangio*; edis o es, edit o est. — Comedo, *io mangio*; comedis o comes, comedit o comest. — Exedo, *io consumo*; exedis, exedit o est.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — Ede o es, *mangia tu*.

FUTURO O SIA MODO MANDATIVO — Edito o esto tu, *mangerai tu*, e-dito o esto ille, *mangerà quegli*. — Comedito o comesto tu, *mangerai tu*, comedito o comesto ille, *mangerà quegli*.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Utinam ederem o essem, *volesse Iddio che io mangiassi*: esses, esset. Plur. utinam essemus, essetis, essent. — Utinam comederem o comessem, *comesses, comesset*. Plur. utinam comessemus, comessetis, comessent.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum edam, *conciossiachè io mangi*, edas, edat, ec. — Cum comedam, *conciossiachè io mangi*, comedas, comedat, ec. — Pret. imperf. cum ederem o essem, *conciossachè io mangiassi, o mangerei, o mangiando io*, esses, esset. Plur. cum essemus, essetis, essent. — Cum comederem o comessem, comesses, comesset. Plur. cum comessemus, commessetis, comessent.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Edere, o esse; *comedere, o comesse, mangiare*. — Exedere o exesse, *consumare*.

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE PASSIVO — Editur o estur, *si mangia*.

DIC, DUC, FAC

Dic, duc, fac voci dell' imperativo sono privi della lettera e anche nei composti, come praedic, deduc, calefac. Tuttavolta i composti del verbo facio, se mutano l' a in i ritengono l' e, come confice, perfice, effice, ec.

C A P O XIII.

CONIUGAZIONE DE' VERBI DIFETTIVI

MEMINI

MODO INDICATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — Memini, *io mi ricordo e mi ricordai e mi son ricordato*; meministi, ec. come legi. — Pret. imperf. e piucchè perf. memineram, *io mi ricordava e mi era ricordato, come legeram*.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRES. E FUTURO — Memento tu, o memineris, *ricordati tu e ti ricorderai tu*; meminerit. Plur. meminerimus, mementote o memineritis; meminerint.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — Utinam meminerim, *Iddio voglia che io mi ricordi e mi sia ricordato*, memineris, ec. come legerim, — Pret. imperf. e piucchè perf. utinam meminisset, *Iddio volesse che io mi ricordassi e mi fossi ricordato*, meminisses. ec. come legissem.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRES. E PERF. — Cum meminerim, *conciossiacosachè io mi ricordi e mi sia ricordato, o ricordandomi io ed essendomi ricordato*, memineris, ec. come legerim. — Pret. imperf. e piucchè perf. cum meminisset, *conciossachè io mi ricordassi e mi ricorderei o mi fossi e mi sarei ricordato, ovvero ricordandomi io ed essendomi ricordato*; meminisses, ec. come legissem. — Futuro, cum meminero, *quando io mi ricorderò e mi sarò ricordato*; memineris, ec. come legero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. E PERF. — Meminisse, *ricordarsi ed essersi ricordato, e che io mi ricordo o ricordi, mi ricordai e mi sono ricordato o mi sia ricordato, tu ti ricordi, ec.* — Pret. imperf. e piucchè perf. meminisse, *ricordarsi ed essersi ricordato e che io mi ricordava e ricordassi, mi era e fossi ricordato*.

NOVI

MODO INDICATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — Novi, *io conosco, co-*

nobbi ed ho conosciuto, novisti, ec. come legi. — Pret. imperf. e piucchè perf. *noveram, io conosceva ed aveva conosciuto*, noveras, ec. come legeram.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRES. E FUTURO — *Noveris, conosci e conoscerai tu*; noverit. Plur. *noverimus, noveritis, noverint.*

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — *Utinam noverim, Iddio voglia che io conosca ed abbia conosciuto*; noveris, ec. come legerim. — Pret. imperf. e piucchè perf. *utinam novissem, Iddio volesse che io conoscessi ed avessi conosciuto*; novisses, ec. come legissem.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRES. E PERF. — *Cum noverim, conciossiacosachè io conosca ed abbia conosciuto, o conoscendo io ed avendo conosciuto*; noveris, ec. come legerim. — Pret. imperf. e piucchè perf. *cum novissem, conciosfossecosache io conoscessi e conoscerai, o avessi ed avrei conosciuto, ovvero conoscendo io ed avendo io conosciuto*; novisses, ec. come legissem. — Futuro, *cum novero, quando io conoscerò ed avrò conosciuto*, noveris, ec. come legero. — Modo infinito — Tempo pres. e perf. e piucchè perf. *Novisse, conoscere ed aver conosciuto, ec.*

O D I

MODO INDICATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — *Odi, io odio ed odiai ed ho odiato*, odisti, odit. Plur. *odimus, odistis, oderunt o odere.* — Pret. imperf. e piucchè perf. *oderam, io odiava ed aveva odiato*, oderas, ec. come legeram.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRES. E FUTURO. — *Oderis, odia tu e odierai tu*; oderit. Plur. *oderimus, oderitis, oderint.*

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. E PERF. — *Utinam oderim, Iddio voglia che io odi ed abbia odiato*; oderis, ec. come legerim. — Pret. imperf. e piucchè perf. *utinam odissem, Iddio volesse che io odiassi ed avessi odiato*; odisses, ec. come legissem.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRES. E PERF. — *Cum oderim, conciossiacosachè io odi, ed abbia odiato, ovvero odiando io, ed avendo io odiato*, oderis, ec. come legerim. — Pret. imperf. e piucchè perf. *cum odissem, conciosfossecosa che io odiassi ed odierai, o avessi ed avrei odiato, ovvero odiando io ed avendo io odiato*; odisses, ec. come legissem. — Futuro, *cum odero, quando io odierò ed avrò odiato*; oderis, ec. come legero.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. E PERF. IMPERF. E PIUCCHÈ PERFET. — *Odisse, odiare ed avere odiato, ec.*

C O E P I

MODO INDICATIVO — TEMPO PRET. PERF. — *Coepi, io cominciai ed ho cominciato*; coepisti, coepit. Plur. *coepimus, noi cominciammo ed abbiamo cominciato*; coepistis, coeperunt o coepere. — Passivamente, *coeptus, a, um sum o fui, io fui e sono stato cominciato*; coeptus es o fuisti; est o fuit. Plur. *coepti, ae, a sumus o fuimus, noi fummo e siamo stati cominciati*; estis, o fuistis; sunt, fuerunt, o fuere. — Pret. piucchè perf. *coeperam, io aveva cominciato*; coeperas, ec. come legeram. — Passivamente, *coeptus, a, um eram o fueram, io era stato cominciato*; eras o fueras; erat o fuerat, come lectus, a, um eram o fueram.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRES. E FUTUR. — Coeperis, comincia tu o comincerai tu; coeperit. Plur. coeperimus, cominciamo noi; coeperitis, ec.

MODO OTTATIVO — PRET. PERF. — Utinam coeperim, Iddio voglia che io abbia cominciato; coeperis, ec. come legerim. — Passivamente, utinam coeptus, a, um sim o fuerim, Iddio voglia che io sia stato cominciato; sis o fueris, ec. come lectus, a, um sim o fuerim. — Pret. piucchè perf. utinam coepissem, Iddio volesse che io avessi cominciato; coepisses, ec. come legissem. — Passivamente, utinam coeptus, a, um essem o fuissem, volesse Iddio che io fossi stato cominciato; esses o fuisses, ec. come lectus, a, um essem o fuissem.

MODO CONGIUNTIVO PRET. PERF. — Cum coeperim, conciossiacosachè io abbia cominciato ed avendo io cominciato; coeperis, come legerim. — Passivamente, coeptus, a, um sim o fuerim conciossiacosachè io sia stato cominciato ed essendo io stato cominciato; sis o fueris, ec. come lectus, a, um sim o fuerim. — Pret. piucchè perf. cum coepissem, conciossiacosachè io avessi ed avrei cominciato o avendo io cominciato; coepisses, ec. come legissem. — Passivamente, cum coeptus, a, um essem o fuissem, conciossiacosachè io fossi stato e sarei stato cominciato, o essendo io stato cominciato; esses o fuisses, ec. come lectus, a, um essem o fuissem. — Futuro, cum coepero, quando io comincerò ed avrò cominciato; coeperis, ec. come legero. — Passivamente, cum coeptus, a, um ero o fuero, quando io sarò stato cominciato; eris o fueris, ec. come lectus, a, um ero o fuero.

MODO INFINITO PRET. PERF. E PIUCCHÈ PERF. — Coepisse, aver cominciato e che io cominciassi ed ho cominciato o abbia cominciato, e che io aveva cominciato; tu ec. — Passivamente, coeptum, am, um esse o fuisse, essere stato cominciato e che io fui e sono stato cominciato, o sia stato cominciato, e che io era stato e fossi stato cominciato; tu ec. — Passivamente, coeptum iri, che si comincerà, e che si ha da cominciare. — Futuro pret. mist. attivo, coepturum, am, um fuisse, che io avrei cominciato, tu, ec. — Supini, coeptum, a cominciare; coeptu, da cominciarsi. — Participio pret. perf. e piucchè perf. passivo, coeptus, a, um, uomo, donna, cosa cominciata. — Futuro attivo, coepturus, a, um, chi comincerà o ha da cominciare.

I N Q U A M

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Inquam, io dico; inquis, inquit. Plur. inquimus, inquitis, inquitunt. — Pret. imperf. inquebat, e inquebat. — Pret. perf. inquisti, inquit. — Fut. inquis, inquiet. — Pres. dell' imperat. inque, o inquito. — Particip. inquiens.

A I O

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — Aio, io dico; ais, ait. Plur. ajunt. — Imperf. aiebam, aiebas, aiebat. Plur. aiebamur, aiebatis, aiebant. — Pres. dell' imperat. ai. — Futuro dell' ottativo, e pres. del congiunt. aias, aiat; — Particip. aiens, aientis.

VERBI IMPERSONALI

Poenitet, verbo difettivo, impersonale, di voce attiva, si coniugherà come segue.

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — *Poenitet*, mi pento, ti penti, si pento; ci pentiamo, vi pentite, si pentono. Così negli altri tempi di voce attiva. — Pret. imperf. *poenitebat*, mi pentiva, ti pentivi, ec. — Pret. perf. *poenituit*, mi pentii e sono pentito; ti pentisti e ti sei pentito, ec. — Pret. piucchè perf. *poenituerat*, mi era pentito, ti eri pentito, ec. — Futuro, *poenitebit*, mi pentirò, ti pentirai, ec.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — *Te poeniteat*, pentiti tu, ec.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — *Utinam poeniteret*, volesse Iddio che mi pentissi, ti pentissi, si pentisse, ec. — Pret. pert. *utinam poenituerit*, voglia Iddio che mi sia pentito, ti sii pentito, ec. — Pret. piucchè perf. *utinam poenituisset*, volesse Iddio che mi fossi pentito, ti fossi pentito, ec. — Futuro, *utinam poeniteat*, voglia Iddio che mi penta, ti penta, si penta, ec.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — *Cum poeniteat*, conciossiachè mi penta o pentendomi; ti penta o pentendoti; ec. — Pret. imperf. *cum poeniteret*, conciosfossecosa che mi pentissi e mi pentirei o pentendomi, ec. — Pret. perf. *cum poenituerit*, conciossiachè mi sia pentito o essendomi pentito, ec. — Pret. piucchè perf. *cum poenituisset*, conciosfossecosa che mi fossi e sarei pentito, o essendomi pentito, ec. — Futuro, *cum poenituerit*, quando mi pentirò o mi sarò pentito; ti pentirai e ti sarai pentito; ec.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — *Poenitere*, pentirmi, pentirti, pentirsi, pentirci, pentirvi; ovvero che mi pento o penta, pentiva e pentissi; ec. — Pret. perf. e piucchè perf. *poenituisse*, essermi, esserti, essersi pentito, ec. ovvero che mi pentii e mi sono pentito o mi sia pentito; e mi era e fossi pentito; ti pentisti, ec.

GERUNDI — *Poenitendi*, di pentirmi, pentirti ec. *poenitendo*, *pentendomi*, *pentendoti*, ec. *poenitendum*, a pentirmi, pentirti.

PARTICIPIO PRES. ED IMPERF. — *Poenitens*, *poenitens*, chi si penta e si pentiva.

PUGNATUR

Pugnatur, verbo difettivo, impersonale, di voce passiva, si coniugherà così:

MODO INDICATIVO — TEMPO PRESENTE — *Pugnatur*, si combatte. — Pret. imperf. *pugnabatur*, si combatteva. — Pret. perf. *pugnatum est*; o fuit, si combattè, e si è combattuto. — Pret. Piucchè perf. *pugnatum erat* o fuerat, si era combattuto. — Futuro, *pugnabitur*, si combatterà.

MODO IMPERATIVO — TEMPO PRESENTE — *Pugnatur*, combattasi.

MODO OTTATIVO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — *Utinam pugnaretur*, volesse Iddio che si combattesse. — Pret. perf. *utinam pugnatum sit*, o fuerit, voglia Iddio che si sia combattuto. — Pret. piucchè perf. *utinam pugna-*

tum esset o fuisset, volesse Iddio che si fosse combattuto. — Futuro, utinam pugnetur, voglia Iddio che si combatta.

MODO CONGIUNTIVO — TEMPO PRESENTE — Cum pugnetur, conciossiachè si combatta o combattendosi. — Pret. imperf. cum pugnaretur, conciosfossecosa che si combattesse e combatterebbe o combattendosi. — Pret. perf. cum pugnatum sit o fuerit, conciossiachè si sia combattuto o essendosi combattuto. — Pret. piucchè perf. cum pugnatum esset o fuisset, conciosfossecosa che si fosse e sarebbe combattuto o essendosi combattuto. — Futuro, cum pugnatum erit o fuerit, quando si combatterà o si sarà combattuto.

MODO INFINITO — TEMPO PRES. ED IMPERF. — Pugnari combattersi. — Pret. perf. e piucchè perf. pugnatum esse, o fuisse, essersi combattuto — Futuro, pugnatum iri, aversi a combattere, o pugnandum esse, doversi combattere. — Participiale, pugnandum est, si deve combattere.

DE' PRIMI ELEMENTI

E DELLE OTTO PARTI DEL DISCORSO

C A P O XIV.

I. Le lettere, di cui usano i Latini, sono ventitre: A, B, C, D, E, F, G, H, I, Kappa, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, X, Ypsilon, Zeta.

II. Le lettere si dividono in vocali e consonanti.

III. Le vocali sono sei: A, E, I, O, U, Ypsilon; delle quali l'ultima tiene luogo soltanto nelle parole greche, come Hieronymus, Dionysius.

IV. Le rimanenti si chiamano consonanti, mercecchè non rendono alcun suono se non unite alle vocali.

V. La sillaba è formata d'una o più lettere, come a-le-as, ars, fors, trans.

VI. La sillaba, che viene formata di due vocali, si dice dittongo.

VII. I dittonghi sono sei, ae, au, ei, eu, oe, yi, come praemium, aurum, hei, Europa, poena, harpyia.

VIII. La parola è formata di sillabe, come aleas; e talvolta d'una sillaba sola, come mors.

IX. Il discorso di più parole, come Aleas fuge, fuggi il giuoco: mortem meditare, medita la morte.

PARTI DEL DISCORSO

I. Le parti del discorso sono otto, nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione, e congiunzione.

II. Le prime quattro, cioè dire il nome, il pronome, il verbo, e l' participio si declinano: la preposizione, l'avverbio, l'interiezione, e la congiunzione sono indeclinabili.

DEL NOME

I. Nome è una parte del discorso, declinabile per casi; la quale si-

gnifica alcuna cosa senza dinotare tempo, come *musa la musa*; *dominus il Signore*.

II. Il nome proprio è quello che dinota individualmente una persona o una cosa, come *Romulus Romolo*, *Mantua Mantova*.

III. L' appellativo è quello che dinota cose comuni ed incerte, come *rex il re*, *oppidum la fortezza*.

IV. Il collettivo è quello che nel numero singolare dinota moltitudine, come *populus il popolo*, *gens la nazione*, *turba la turba*.

V. Nome sostantivo, o sia fisso (cioè che non muta genere), e quello che può stare nel discorso di per sé, come *DUX imperat*, *MILES obtemperat*, il capitano comanda; il soldato obbedisce.

VI. L' addiettivo, o sia mobile (cioè che muta genere), è quello che non può stare nel discorso senza appoggiarsi ad un sostantivo espresso, o sottinteso: espresso come, *DUX PRUDENS*, si *STRENUOS MILITES*, dictoque *audientes habeat*, *hostes facile superabit*. Un accorto comandante se abbia di valorosi soldati, e presti a' suoi cenni, agevolmente vincerà i nemici. Sarà sottinteso, se dicasi: *QUI TERTIANA LABORANT*, non *vescuntur BUBULA* cioè *tertiana febris*, *bubula carne*. Chi è travagliato dalla terzana, non si ciba di carne di bufolo.

VII. Il nome addiettivo or ha tre desinenze, come *bonus bona bonum*; or ne ha due, come *brevis e breve*; e spesso ancor una, come *prudens*, *felix*.

VARIE SPECIE DI ADDIETTIVI

I. Il nome interrogativo è quello, con cui dimandiamo di qualche cosa, o persona, come *quis? chi? uter? quale de' due? quantus? quanto grande?*

II. L' interrogativo di sostanza è quello, al quale rispondiamo con un nome sostantivo, oppure con un pronome dimostrativo, come *quis quae quod, uter ultra utrum. QUIS hic loquitur? chi parla qui? DAVUS, ILLE. Davo, quegli*.

III. L' interrogativo d' accidente è quello, al quale rispondiamo con un nome addiettivo, come *quantus, quanto grande, qualis, quale, quot, quanti, quotus, in che numero, in che ordine, in che luogo, cujus, a, um, di chi*: per esempio *QUALIS fuit Hector? che uomo fu Ettore? FORTIS, MAGNANIMUS, valoroso, magnanimo*.

IV. Il relativo è quello che richiama a memoria un nome antecedente: esso è di due sorti, di sostanza, e d' accidente.

V. Il relativo di sostanza è quello che torna alla memoria un nome sostantivo, tal è qui *quae quod*, come *Legi CICERONEM, qui fuit eloquentissimus romanorum. Ho letto Cicerone, il quale si fu eloquentissimo tra romani*.

VI. Il relativo d' accidente è quello che richiama alla memoria un nome addiettivo: tali sono, *qualis, quantus, quot*; come *Cicero fuit ELOQUENS, QUALIS fuit Hortensius. Cicerone fu eloquente, quale fu Ortensio*.

VII. I correlativi sono *tantus, talis, tot, totidem*, quando si riferiscono a' relativi *quantus, qualis, quot* posti avanti o dopo; come *QUALES in republica principes sunt, TALES reliqui solent esse cives: quali sono i*

principi nella repubblica, tali sogliono essere gli altri cittadini. Cura, ut TALIS SIS, QUALIS haberi cupis: studiati d'esser tale, quale brami di esser tenuto: QUOT homines, TOT sententiae, quanti uomini, tanti pareri: TOTIDEM ad te epistolas dedi, QUOT tu ad me misisti: altrettante lettere ho io a te scritte, quante ne hai tu a me inviate.

VIII. *Gl' indefiniti sono* quis o qui quae quid, uter utra utrum, quantus, qualis, e gli altri interrogativi, quando seguono a' verbi audio; video, scio, intelligo, nescio, e ad altri di simile significato: come NESCIO quis sit, non so chi sia. AUDIO quid dicas, ascolto che dici. IGNORO quantus, ovvero QUALIS sis, ignoro quanto, o quale tu sia.

IX. *Nome possessivo è quello che significa cosa posseduta, o appartenente ad alcuno, come* equus regius *il cavallo del re; miles pompejanus il soldato di Pompeo.*

X. *Nome patrio è quello che dinota la patria, come* romanus romano, atheniensis ateniese.

XI. *Nome nazionale è quello che dinota gente o nazione, come* Italus italiano, graecus greco.

XII. *Nome partitivo è quello che significa una cosa fra molte, oppure molte cose partitamente.*

XIII. *Significano una cosa fra molte i nomi:* alius; altri; aliquis, alcuno; alter, l'altro, o il secondo; alteruter, l'uno, o l'altro de' due; quis, quidam, un tale; quilibet, chi ti piace; quivis, qualsivoglia; quispiam, qualcuno; quisquam, alcuno; solus, unus (cioè solus) uno, un solo; ullus, alcuno; uter, uterunque, qualunque de' due, uterlibet, qualsivoglia de' due; utervis, qual che ti piace de' due: i quali chiamansi anche nomi particolari.

XIV. *Significano molte cose partitamente i nomi:* complures, più insieme plerique, la maggior parte, neuter, nè l'uno, nè l'altro; uterque, l'uno, e l'altro, e quelli che si chiamano universali, come cuncti, tutti insieme, omnes, tutti, quicunque, chiunque, quisque, chichessia, quisque, ciascuno, unusquisque, ciascheduno, nemo, niuno, nullus nessuno.

XV. *Nome numerale è quello che significa numero; e si divide in cardinale, ordinale, e distributivo.*

XVI. *Il cardinale è quello che significa numero assolutamente e senz'ordine, come* unus, duo, tres.

XVII. *L'ordinale è quello che significa numero con ordine, o l'ultimo di tal numero, come* primus, secundus ovvero alter, tertius, quartus, ec.

XVIII. *I distributivi, o divisivi son quelli che significano distribuzione, o divisione; di questi usano sovente gli oratori, ma nel numero plurale; tali sono* singuli, ad uno ad uno, bini, a due a due, terni, a tre a tre, quaterni, a quattro a quattro: per esempio: Pueri redite domum BINI aut TERNI, ad summum QUATERNI; tornate, o garzoncelli, a casa a due a due, o a tre, o al più a quattro insieme; caveate ne SINGULI calis, guardate di non andare ad uno ad uno. Similmente: Heus tu dato victoribus QUATERNI mala, victis SINGULA, ne animis concidant. Olà dà tu a' vincitori quattro mela a ciascuno, ai vinti una, perchè non venga lor meno l'animo; Qui quaterni vale unicuique quatuor; e singula vale unicuique unum. Di che parleremo più a lungo nel lib. II. c. XV.

DE' NOMI POSITIVI, COMPARATIVI, E SUPERLATIVI.

- I. Nome positivo o sia assoluto è quello che significa una cosa assolutamente e semplicemente, come *magnus grande*, *parvus piccolo*.
- II. Il comparativo è quello che l'accresce, o la diminuisce per rispetto del positivo, come *maior maggiore*, o più grande, *minor minore*, o più piccolo.
- III. Il superlativo è quello che la pone in sommo, o in infimo grado: come *maximus il più grande*, o massimo, *minimus il più piccolo*, o minimo.
- IV. I comparativi, ed i superlativi si formano da quei nomi addiettivi, cui possono regolarmente aggiugnersi gli avverbi *magis* e *minus*, come *iustus*, *fortis*.

ECCEZIONI

- V. Sono senza comparativi, e senza superlativi i nomi sostantivi, ed i pronomi, come anche gl'interrogativi, relativi, correlativi, indefiniti, possessivi, patri, nazionali, partitivi, cardinali, ordinali, distributivi, ed i nomi che significano la materia d'una cosa, come *aureus di oro*, *argenteus di argento*, *cedrinus di cedro*: così *errabundus vagabondo*, *moribundus moribondo*, *fugitivus fuggiasco*, *almus almo*, *frugifer fruttifero*, *mediocris mediocre*, *omnipotens onnipotente*, *medius di mezzo*, *modicus poco*, *hesternus esteriore* ed altri.

DA QUAL CASO SI FORMINO I COMPARATIVI E I SUPERLATIVI

- VI. I comparativi si formano dal caso dell'addiettivo che esce in *i*, aggiugnendovi la sillaba *or*; quindi ancora si formano i superlativi, aggiugnendovi *simus*; come *iustus giusto*, *iusti*, *iustior*, *iustissimus*; *fortis forte*, *forti*, *fortior*, *fortissimus*.

ECCEZIONE I.

- VII. I positivi terminati in *er* si fanno superlativi aggiungendo al nominativo mascolino *rimus*, come *tener tenero*, *tenerrimus*; *saluber salubre*, *saluberrimus*; *prosper prospero*, *prosperrimus* usato da Suetonio (1). Così si ha *veterrimus*, e *maturrimus* dagli antichi *veter vecchio*, e *matur maturo*; tuttochè dicasi anche *maturissimus*. Da *dexter destro*, e *sinister sinistro*, vengono *dexterior*, e *sinisterior* privi di superlativo; perciocchè *dextimus*, e *sinistimus* equivalgono a *dexter*, e *sinister*. *Deterior*, e *deterrimus* provengono da *deter*, *detera*, *deterum malvagio*, nome che oggidì è venuto in disuso.

ECCEZIONE II.

- VIII. *Facilis facile*, *gracilis gracile*, *humilis umile*, *similis simile* formano

(1) Suet. in Tiber. c. 68.

i superlativi mutando la sillaba is in linus; facillimus, gracillimus, humillimus: similmente dicesi imbecillimus.

ECCEZIONE III.

- IX. I nomi, che avanti la sillaba us hanno una vocale, di rado ci danno il comparativo e'l superlativo, come idoneus, acconcio, noxius, nocivole, arduus, difficile.

ECCEZIONE IV.

- X. I nomi composti da' verbi facio, dico, volo hanno i comparativi terminati in entior, i superlativi in entissimus; come magnificus magnifico, magnificentior, magnificentissimus; maledicus maledico, maledicentior, maledicentissimus; benevolus amorevole, benevolentior, benevolentissimus; mirificus ebbe un tempo mirificissimus, come: Facinus MIRIFICISSIMUM presso Ter. (1) fatto maravigliosissimo.

ANOMALI.

- I. Sono anomali i gradi di comparazione che seguono: bonus buono, melior migliore, optimus ottimo; malus malvagio, peior peggiore, pessimus, pessimo; magnus grande, maior maggiore, maximus grandissimo; parvus piccolo, minor minore, minimus piccolissimo: Lucr. (2) non per tanto disse PARVISSIMA: parum poco, minus meno; minimum pochissimo; magis più, maxime sommamente; minus meno, minime nientissimo; multum molto, plus più, plurimum moltissimo. Contuttociò Asinio presso Gell. (3) è di parere che plus sia positivo.
- II. Sono parimenti anomali nequam uom da nulla, nequior, nequissimus; superus chi sta di sopra, superior, supremus; exterus straniero, exterior, estremus, ed extimus usato da Plinio (4); inferus di sotto, inferior, infimus usato da Cic. (5); citra di quà, citerior, citimus; ultra di là, ulterior, ultimus; prior primo, primus; interior interiore, intimus; post dopo, posterior, postremus; prope vicino, propior, proximus; ante avanti, anterior; diu lungo tempo, diutius, diutissime.
- III. Ocyor più veloce, ocyssimus, e potior migliore, potissimus non hanno alcun grado positivo, se già non fosse il greco οὐκ ed il latino potis. Novissimus ultimo, e summus sommo, giusta Diomede, (6) non hanno altrocchè il superlativo; come ancora imus il più basso.
- IV. Da' nomi sostantivi juvenis, giovane, e senex vecchio si formano solamente i comparativi iunior, e senior. Penitior, penitissimus derivano dal

(1) Ter. Phorm. 5. 6. 31.

(2) Lucr. lib. 3. v. 250.

(3) Gell. lib. 5. c. 24.

(4) Plin. lib. 3. c. 1. ed altrove,

(5) Cic. de nat. Deor. lib. 2. c. 6. ed altrove.

(6) Diom. lib. 1. p. 311. Putsch.

positivo penitus, a, um. *Plaut.* (1). Usque ex PENITIS faucibus, *fu* dal fondo delle fauci.

- V. Da' superlativi si fanno talvolta altri nuovi comparativi, per esempio *Seneca* (2) da proximus *se'* PROXIMIOR, e *C. Gracco* (3) da postremus *sece* POSTREMISSIMUS, i quali a pena è mai che sieno da usare.

DEL PRONOME.

- I. *Pronome* è una parte del discorso che posta in luogo del nome dinota certa e determinata persona.
- II. I pronomi sono parte primitivi, parte derivativi, o piuttosto derivati.
- III. I primitivi, o primigeni si dicon quelli che sono primi, e originati da sé, come ego io, tu, sui di sé, hic questi, iste cotesto, ille quegli, ipse lo stesso, is esso.
- IV. I derivativi, o piuttosto derivati sono quelli che da altri hanno origine, come meus mio, tuus tuo, suus suo, noster nostro, vester vostro, nostras del nostro paese, vestras del vostro paese.
- V. I dimostrativi sono quelli che accennano cosa, o persona come ego, tu hic, iste, ille, ipse, is.
- VI. Cinque di questi cioè a dire hic, iste, ille, ipse, is, e l' suo composto idem addimandansi relativi, quando tornano a memoria una cosa antecedente, come *Virgilius* carmina composuit, IDEMQUE IPSE ea cecinit. *Virgilio* compose de' versi, ed egli stesso li cantò.
- VII. I possessivi son quelli che significano possedimento, come meus, tuus, suus, noster, vester.
- VIII. I nazionali, o patri son quelli che significano non solo nazione, o patria, ma anche partiti, o sette, come nostras, del nostro paese o setta, vestras del vostro paese o setta.
- IX. I reciprochi sono due; uno primitivo, cioè sui; l' altro derivativo, o derivato, cioè suus.

DEL VERBO.

- I. *Verbo*, è una parte del discorso, che ha modi, e tempi, ma non è declinabile per casi.
- II. È di due sorte, personale, ed impersonale.
- III. Il personale è quello che ha tutte le persone d' ambedue i numeri; come-amo, amas, amat. Plur. amamus, amatis, amant.
- IV. L' impersonale è quello che manca della prima, e seconda persona d' ambedue i numeri, e per lo più anche della terza del plurale, dal che trasse ancora la denominazione. Ve n' è doppia specie; l' una di voce attiva, come pudet io mi vergogno, tu ec., poenitet io mi pento, tu ec.: l' altra di voce passiva, come pugnatur si combatte, curritur si corre.
- V. Il verbo personale si divide in cinque generi: attivo, passivo, neutro, comune, deponente.

(1) *Plaut. Asin.* 1. 4. 28.

(2) *Senec. ep.* 108.

(3) *C. Gracc. presso Gell. lib.* 15. c. 12.

- VI. *L' attivo è quello che esce nella lettera , o , e si fa passivo , aggiungen-*
dovi r , come amo io amo , amor io sono amato.
- VII. *Il passivo è quello che esce nella sillaba , or , e si rende attivo , toglien-*
done la r come amor , amo.
- VIII. *Il neutro è quello che termina nella lettera m , oppure o , e che non*
può rendersi passivo personale , come sum , io sono , sto io sto , servo
io servo ; chè non si dice stor , ovvero servior . Tra' neutri vi sono an-
che di quelli che escono in i , come odi io odio , novi io conosco ; coepi
io comincio , memini io mi ricordo ; e di quelli che nel preterito hanno
voce passiva , come gaudeo io godo , audio io oso , fido io mi fido , fio
io divengo.
- IX. *Secondo Diomede (1) le specie de' neutri sono tre ; alcuni significano azio-*
ne , come ambulo io cammino , curro io corro ; altri passione , come va-
pulo io sono battuto , venco io son venduto , fio io son fatto ; ed altri
finalmente che non significano nè azione , nè passione , cui egli intitola
supina , cioè oziosi , come sedeo , io seggo , jaceo io giaccio.
- X. *Il comune è quello che esce soltanto nella sillaba or , ed ha significazione*
attiva , e passiva , specialmente nel participio preterito , e ne' tempi che
da questo si formano , come experior , complexor , expertus sum io
ho , e sono stato sperimentato , complexus sum io ho , e sono stato ab-
bracciato ; ma nel presente , nell' imperfetto , e ne' tempi che da loro si
traggono , comunemente ha significazione attiva.
- XI. *Il deponente è quello che esce solamente nella sillaba or , ed ha senso*
attivo , o neutro , come sequor io sieguo , utor io uso , morior io muoio.

DELLE VARIE FORME DE' VERBI.

- I. *Verbo incoativo è quello che significa un' azione cominciata bensì , ma non*
ancora venuta a compimento , come calesco , cioè calidus fio io mi vo
riscaldando ; frigesco , cioè frigidus fio io mi vo raffreddando.
- II. *Perfetto è quello che significa un' azione compiuta e finita , come caleo ,*
frigeo ; cioè calidus sum , io sono caldo , frigidus sum io sono freddo.
- III. *Il meditativo è quello che dinota un pensiero continuo di qualche cosa ,*
come esurio , ho fame , coenaturio mi muoio di voglia di cenare ; in fatti
chi ha voglia di mangiare , e di cenare , non pensa ad altro ch' al cibo
ed alla cena.
- IV. *Il frequentativo , o replicativo è quello che significa frequenza di un' azio-*
ne , come dormito io dormicchio , lectito io leggicchio , scriptito scrivicchio.
- V. *Il diminutivo , o piuttosto diminuito è quello il quale significa meno che*
il verbo onde deriva , come sorbillo io beo a ciantellini , cioè a piccoli
sorsi , da sorbeo io sorbisco.

DEL PARTICIPIO

- I. *Participio è una parte del discorso , che ha casi , e tempi.*
- II. *I participi di tempo presente escono in ans , ovvero in ens , e sono for-*
mati da ogni genere di verbi , fuorchè da' passivi , come amans , serviens ,
complexus , utens.

(1) Diomede lib. 1. p. 327. Putsch.

- III. Nel tempo preterito escono in *tus, sus, xus*, e si traggono da' verbi passivi, comuni, e deponenti; come *amatus, complexus, usus*. Uno ve n' ha che finisce in *uus*, cioè *mortuus da morior*.
- IV. Nel tempo futuro sono terminati in *rus*, e in *us*.
- V. Que' che terminano in *rus* provengono da ogni genere di verbi, salvo da passivi, come *amaturus, serviturus, amplexurus, usurus*.
- VI. Que' che escono in *us* provengono da' passivi, e comuni, come *amandus, complectendus*: spesso anche da' deponenti che reggono l' accusativo, massime se un tempo furono già comuni, come *sequendus da sequor, ulciscendus da ulciscor, execrandus da execror, utendus da utor*, ec. de' quali trattasi nel lib. II. c. XII. prec. 1.
- VII. I participi presenti si formano dalla prima persona del preterito imperfetto, mutando la sillaba *bam, o bar* in *ns*, come *amabam, amans; complectebam, complectens*.
- VIII. I participi in *us* si formano da' genitivi de' participi presenti, mutando la sillaba *tis* in *us*, da, *dum*, come *amans, amantis, amandus, a, um; complectens, complectentis, complectendus, a, um*.
- IX. Non hanno participio presente, nè participio in *us*, nè gerundi que' verbi, che mancano di preterito imperfetto, come *odi, coepi, novi, memini*.
- X. I participi preteriti si formano dal secondo supino, soggiungendovi una *s*, come *amatu, amatus; complexu, complexus*.
- XI. I participi futuri in *rus* si formano dal primo supino, mutando, la *m* in *rus* come *amatum, amaturus; servitum, serviturus*.
- XII. I verbi privi di supini non hanno participi futuri in *rus*, nè participi preteriti; mancano altresì di preteriti perfetti, e piùchè perfetti passivi di qualunque modo, e del futuro passivo del congiuntivo; inoltre sono senza futuro dell' infinito sì attivo, sì passivo.

DELLA PREPOSIZIONE

Preposizione è una parte indeclinabile del discorso, che per ordinario si mette innanzi alle altre parti o da sè sola, o a loro affissa. Da sè sola, come Non sum apud me PRAE iracundia; non sono in me a cagion dell' ira. Affissa, come: PRAESTAT millies mori quam Deum vel levissime offendere; è meglio mille volte morire, che fare a Dio pure il menomo oltraggio.

Preposizioni che vogliono dopo sè l' accusativo.

Trans di là.

Apud, appresso, vicino.

Adversum, adversus, contra, inverso, avanti, all' incontro.

Ante, innanzi, prima.

Pone, dopo, appresso, dietro.

Per, per o per mezzo.

Extra, fuori, di fuori.

Praeter, eccetto, fuorchè, salvo.

Ob, per cagione.

Intra, dentro.

Erga, inverso.

Cis, citra, di quà.

Secus, appresso, lungo, lunghesso.

<i>Iuxta</i> , appresso, allato, lungo.	<i>Usque</i> , insino, sino, o fino.
<i>Prope</i> , vicino, allato, non lungi, rasente ec.	<i>Secundum</i> , appresso; lungo, conforme, favore.
<i>Versus</i> , inverso.	<i>Propter</i> , per amore, e per cagione.
<i>Infra</i> , di sotto.	<i>Contra</i> , contra, a fronte, dirimpetto,
<i>Ad</i> , a, ad, sino, avanti, appresso.	<i>Supra</i> , di sopra.
<i>Post</i> , dopo dietro.	<i>Penes</i> , in potere, in potestà.
<i>Circum</i> , intorno.	<i>Inter</i> , dentro.
<i>Circa</i> , intorno, vicino.	<i>Ultra</i> , di là, oltre.
<i>Circiter</i> , intorno, circa.	

Preposizioni che vogliono dopo sè l' ablativo.

<i>Abs</i> , ab, a, da.	<i>Absque</i> , senza.
<i>Cum</i> , con.	<i>Ex</i> , e, de, di da.
<i>Clam</i> , di nascosto, e senza saputa, di ec.	<i>Coram</i> , in presenza, dinanzi.
<i>Tenus</i> , infino, sino ec.	<i>Pro</i> , in favore, in luogo.
<i>Palam</i> , in presenza.	<i>Prae</i> , in paragone, a cagione, avanti.
<i>Procul</i> , lontano, lungi.	<i>Sine</i> , senza.

Per aiuto di memoria tutte le preposizioni già dette sono comprese ne' seguenti versi con l' ordine medesimo.

Preposizioni con l' accusativo.

Trans, apud, adversus quarto jungantur, et ante,
Pone, per, adversum, juxta, prope, versus, et infra,
Ad, post, et circum, circa, cis, circiter, extra,
Praeter, ob, intra, erga, citra, secus, usque, secundum,
Et propter, contra, supra, penes, inter, et ultra.

Preposizioni con l' ablativo.

Abs, ab, et a poscunt, cum, clam sibi sumere sextum,
Et tenus, atque palam, procul, absque fruuntur eodem,
Ex, e, de, coram, pro, prae, sine; ponitur apte
Post patrium ferme numero tenus una secundo.

Osservazioni.

- I. *Tenus* per ordinario si prepone al suo caso.
- II. Quando si unisce, come preposizione, con voci di numero plurale, vuole per lo più il genitivo, come, *Cumarum tenus*: sino a Cuma; *lumborum tenus*: infino a' lombi. Con le voci di numero singolare vuole l' ablativo, come *pectore tenus*, infino al petto, *ore tenus*, in sino alla bocca: di che trattasi nel lib. II. c. XVI. prec. 5.
- III. *In*, *sub*, *super* secondo la diversa significazione ora ricevono l' accu-

sativo, or l'ablativo: *subter* poi in medesimo senso da' prosatori riceve l'accusativo, da' poeti anche l'ablativo.

- IV. Le preposizioni, che si affliggono soltanto ad alcune voci, con le quali formano ancora una parola intera, sono *am*, *con*, *di*, *dis*, *re*, *se*; come *ambigo*, *confero*, *dinúmero*, *disputo*, *refero*, *sejungo*.
- V. La preposizione *am* in composizione corrisponde a *circum*, e si scrive con la *m*, come *amputo*; ma seguendo *f*, *c*, *q*, va scritta per *n*, come *anfractus*, *ancisus*, *anquiro*; seguendole una vocale, frammettesi un *b*, come *ambesius*, *ambitus*, *ambustus*.

DELL' AVVERBIO.

L'avverbio è una parte del discorso che aggiunta alle altre ne dichiara e diffinisce il significato: ad es. *Raro loquitur*. Di rado parla. *Bene peritus*. Molto perito. *Vehementer iratus*. Forte sdegnato ec.

Varie sono le specie, e le significazioni degli Averbii.

Di desiderare, come *utinam*, o *si*, *sic*. Iddio voglia che, se, così.

Di chiamare, come *o chus*, *eho*, *olà*.

Di dimandare, come, *cur*? *quare*? perchè? *Quid ita*? perchè così? *Quamobrem*? perchè cagione?

Di rispondere affermativamente, come, *etiam*, *ita*, *sì*, *maxime*, *bene*; volentieri *quidni*? perchè no?

Di confermare, come *profecto*, *sane*, *certe*, *scilicet*, certamente, fuor di ogni dubbio, per fermo, fermamente, in buona fè, in verità, ec.

Di negare, come *non*, *nequaquam*, *minime*, *haud*, *haudquaquam*, in niun modo, per niuna guisa, per niun caso o conto ec.

Di dubitare, come, *forsan*, *forsitan*, *fortassis*, *fortasse*: forse.

Di esortare come, *eja*, *age*, *agedum*, *agite*, orsù, su via, o bene, di grazia.

Di proibire, *ne*, no, non già, per nulla, non mai.

Di indicare, come, *en*, *ecce*, ecco, eccoti.

Di eleggere, come, *potius* piuttosto, *satius* meglio, *immo* anzi.

Di paragonare, come *magis*, più, vie più: *minus*, meno, vie meno; *fortius*, più forte, vie più forte.

Di radunare, come, *simul*, una, insieme, *pariter*, parimente.

Di separare, come *seorsum*, da parte; *separatim*, separatamente, da per sè.

Di attendere, come *acriter*, con vemezza; *studiose*; diligentemente, *vehementer*, grandemente.

Di rallentare, come *segniter*, freddamente; *remisse*, lentamente; *oscitanter*, negligeramente.

Di tempo, come *hodie*, oggi; *cras*, domani; *pridie*, il giorno innanzi; *perindie*, posdomani; *heri*, ieri; *nudiustertius*, ier l'altro; *nudiustertius*, quattro giorni fa, or sono quattro giorni, ec.

Di luogo, come *hic*, qui, in questo luogo, *huc*, quà; *hac*, per quà; *quorsum*, verso dove.

Di numero, come, *saepe*, spesso; *centies*, cento volte; *millies*, mille volte.

Di ordine, come *primum*, la prima volta; *deinde*, *tum*, poi, appresso, dipoi; *postremo*, finalmente, all'ultimo, ultimamente.

Di avvenimento come, *forte*, *fortuito*, a caso, per ventura.

Di similitudine, come *sicuti*, *uti*, *quemadmodum*, siccome, come, in quella maniera come, o che; a guisa che, ec.

Di diversità, come *aliter*, *secus*, altrimenti.

Di qualità, come *prudenter*, prudentemente; *perite*, dottamente; *elaganter*, elegantemente.

Di quantità, *parum*, poco; *multum*, assai; *plurimum*, assaissimo.

Di giurare, come *hercule*, *hercle*, o *mehercule*, affè di Ercole. *Medius Fidus*, affè, affè di Dio. *Ecator*, *Mecator*, pel Dio Castore. *Pol*, *Ædopol*, pel Dio Polluce, per *Herculem*, per Ercole, ec.

Di escludere, come *solum*, solamente, soltanto; *vix*, appena.

Di dichiarare, come *nimirum*, *nempe*, *videlicet*, cioè, cioè a dire..

Di cosa non ancora del tutto compiuta, come *fere*, *ferme*, *propemodum*, quasi, quasi chè, pressochè

DELLA INTERIEZIONE.

Interiezione è una parte del discorso, indeclinabile che s' intronette per entro le parole ad esprimere diversi affetti dell' animo.

Varie sono le forme, e le significazioni delle interiezioni.

Di lode, e talvolta di allegrezza, come *Euge* oh viva, bene, buono.

Di allegrezza, ed alle volte d' insulto, come *vah*, ah, deh, oibò.

Di festeggiamento, come *evax*, *vah*, oh, viva, allegramente.

Di sdegno, o correcciamento di se stesso, come *hem*, deli, oh, guarda, pùh, ad. es. Sulp. a Cic. (1) *Hem nos homunculi indignamur si quis nostrum interiit. ec.* Guarda! noi omiciattoli ci corrucciamo se taluno de' nostri è morto. Serve ancora per indicare, come Ter. (2) *Pamph. Obsecro te quam primum hoc me libera miserum metu. Dav. Hem libero.* Pamf. In mercè di Dio. libera me tapino il più presto possibile di questo timore. Dav. Ecco ti libero.

Di dolore, o di pianto, come *ha*, *heu*, *hei*, ah, ah, aimè, oimè.

Di sospiro, come *ah*, *ah*, ah, ah.

Di chi trae strida o lamenti, come *hei*, *hei*, hai, chi, oh oh.

Di maraviglia, come *papae!* o *vah!* *ho!* o! *ah!* capperi, come può essere questo?

Di maraviglia, ed alle volte di ironia, come *hui!* oh!

Di chi dilleggia, come o, ad. es. O l' eccellente guardian delle peccore, ch' egli è il lupo, come dicono: *O praeclarum custodem ovium (ut, ajunt) lupum!* Cic. (3).

Di gridare, come *proh*, olà, piano, oh oh.

Di dare in sulla voce, come, *st*, *hau*, zi, zitto, sta, piano, cheto.

(1) Sulp. in Cic. ad Famil. lib. 4. ep. 4.

(2) Ter. Andr. 2, 2. 14.

(3) Cic. Phil. 3. c. 11.

Di temere, come *hei*, oimè.

Di chi coglie all'improvviso: come *at at ah, ah*; sì l'ho trovato, l'ho visto.

Di chi pronostica il male, o compatisce, o minaccia, come *vae*, guai.

Di chi ributta con fastidio, come *apago, apagis*, oibo, togliti davanti, levatimi d'avanti.

Di nausea, o di sdegno, come *malum*, Domine!

Di chi detesta, come *nefas* o *infandum*, peccato! gran peccato!

DELLA CONGIUNZIONE.

La congiunzione è una parte indeclinabile del discorso, la quale ha forza di unire insieme le altre parti del discorso e così ordinare i concetti della nostra mente.

Varie sono le specie o i significati delle congiunzioni.

Copulative, come: *Ac, atque; Et, que, e.*

Disgiuntive, come: *Vel, ve, sive, seu, aut*; o, ovvero, di più, *Nec, neque, nè.*

Avversative, come: *Etsi, tametsi, quamquam, quavis, attamen, verum, tamen, ec.* Sebbene, benchè, ancorchè, quantunque, nondimeno, ec.

Conchiusive ed illative, come: *ergo, igitur*, dunque, adunque: *quare, quoniam, quocirca, quapropter*, per la qual cosa, o cagione, laonde: *itaque* per tanto, perciò, perchè, ec.

Causali, come, *Nam, namque, siquidem, quandoquidem, quia, quoniam, enim, etenim, propterea quod*: Perocchè, perciocchè, poichè, imperciocchè, mercecchè, conciossiacchè, ec.

Sospensive, e condizionali: *si, se: nisi, ni, se non: modo, dummodo*, purchè, sì veramente che, solchè, ec.

Riempitive, come: *quidem, equidem. ec.* bene, o sì bene pure ec.

I Delle congiunzioni, altre diconsi prepositive, altre soggiuntive, altre medie.

II. Prepositive, o prime sono quelle, che nel discorso usiamo metterle innanzi, come *aut, ac, atque, at, ast*, ovvero *neque, nisi, seu, ne, o, ec.*

III. Soggiuntive sono quelle, che sogliono mettersi dopo, o affisse: come *que, no, o da sè sole: come quidem, quoque, autem, vero, enim.*

IV. Comuni, o medie diconsi quelle che si possono ora preporre, or soggiungere: come *ergo, igitur, itaque, equidem ec.*

DEGLI ACCIDENTI O ATTRIBUTI DELLE PARTI DEL DISCORSO.

I. Le variazioni di numero, caso, genere, declinazione, coniugazione, modo, tempo, persona, figura, specie, alle quali soggiacciono le parti del discorso, si dicono *accidenti, o attributi*, del discorso.

I numeri de' nomi, pronomi, verbi, e participi sono due; il singolare come *musa, ego, amo, amans*: il plurale, come *musae, nos, amamus, amantes.*

II. I casi de' nomi, participi, e di alquanti pronomi sono sei; nomi-

nativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo. Il nominativo si dice anche *retto*, gli altri diconsi *obliqui*.

III. I generi principali del nome, pronome, e participio sono tre; *maschile*, *femminile*, *neutro*. Il *maschile* è non già quello che dinota il maschio, ma quello cui si premette il pronome *hic*, come *hic dominus*, *meus*, *doctus*; il *femminile* è quello, cui premettesi il pronome *haec*, come *haec ancilla*, l'ancella, *mea* mia, *docta* dotta; il *neutro* cui si premette il pronome *hoc*, come *hoc mancipium* lo schiavo, *meum* mio, *doctum* dotto. Da questi tre generi ne derivano due altri, cioè a dire il *comune a due*, e l' *comune a tre*. Il *comune a due* è quello, cui si premettono i pronomi *hic*, ed *haec*, come *hic*, *haec parens* il padre e la madre, il *comune a tre*, cioè a tutti i generi, è quello, cui si premettono i pronomi *hic*, *haec*, *hoc*, come *hic haec hoc prudens* prudente; *nostras*, del nostro paese o setta, *amans* amante. Avvi inoltre il genere *promiscuo*, o *epiceno*, il quale con un sol genere, ed un solo articolo comprende ambedue i sessi, come *hic corvus* il corvo maschio e femmina; *hic passer*, il passero e la passera; *haec aquila*, *haec mustela*, l'aquila, la donnola o sieno maschio o femmina. Di più v'è il genere *dubbio*, o sia incerto, il quale non ha determinati articoli, come *hic*, ovvero *haec silex*, la selce, *hic* ovvero *hoc vulgus*, il volgo.

IV. Le declinazioni, o sieno forme de' nomi sono cinque, la prima il cui genitivo singolare termina in *ae* dittongo, come *musa*, *musae*. La seconda, il cui genitivo termina in *i*, come *dominus*, *domini*. La terza il cui genitivo termina in *is*, come *sermo*, *sermonis*. La quarta, il cui genitivo termina in *us*, come *sensus*, *sensus*. La quinta, il cui genitivo termina nelle lettere *e* ed *i* sciolte, come *dies*, *diei*.

I pronomi *meus*, *tuus*, *suus*, *noster*, *vester* appartengono alla prima, e alla seconda declinazione de' nomi: *nostras*, e *vestras* appartengono alla terza: gli altri hanno declinazione particolare.

I participi in *ans*, ed *ens* sono della terza declinazione, come *amans*, *docens*, ec. gli altri sono della prima, e seconda, come *amaturus*, *a um*; *amandus*, *a*, *um*.

V. Le coniugazioni de' verbi sono quattro; la prima, che nella seconda persona singolare del presente dell'indicativo esce in *as*, e nel presente dell'infinito in *are*, come *amo*, *amas*, *amare*. La seconda, che nella seconda persona del presente dell'indicativo esce in *es*, e nell'infinito in *ere* colla penultima lunga, come *doceo*, *doces*, *docere*. La terza, che nella seconda persona del presente dell'indicativo esce in *is* breve e nell'infinito in *ere* colla penultima breve, come *lego*, *legis*, *legere*. La quarta, che nella seconda del presente dell'indicativo esce in *is* lungo, e nell'infinito in *ire*, come *audio*, *audis*, *audire*.

VI. I modi de' verbi sono cinque; *indicativo*, *imperativo*, *ottativo*, *coniuntivo*, ed *infinito*; e questi sono volgari e noti a tutti; avvi anche il *potenziale*, e l' *permisivo*.

VII. I tempi de' verbi sono cinque; *presente*, *preterito imperfetto*, *preterito perfetto*, *preterito piucchè perfetto*, *futuro*.

VIII. Le persone de' pronomi sono tre; *ego* è di persona prima, *tu* di seconda: gli altri pronomi sono di persona terza, tranne *ipse*, *ipsa*, *ipsum*, e l' *provocabolo* *qui*, *quae*, *quod*, che valgono per qualsivoglia

persona; perciocchè diciamo *ego ipse*; io stesso; *ego qui* io il quale; *tu ipse* tu stesso; *tu qui*, tu il quale; *Caesar ipse*, Cesare stesso; *Caesar qui* Cesare il quale: e similmente nel plurale, *nos ipsi*, *vos ipsi*, ec. noi medesimi, voi medesimi ec.

Le persone de' verbi sono tre: la *prima*, come *amo*; la *seconda*, come *amas*; la *terza*, come *amat*.

I nomi, ed i participi (salvo i vocativi), ed ancora i verbi infiniti sono di persona incerta, cioè a dire seguitano la persona propria del verbo, cui vanno uniti, come: *Ego M. TULLIUS defendi remp. adolescens*, Io M. Tullio difesi la repubblica da giovane. Liv. (1) *ANNIBAL peto pacem*: Io Annibale chiedo pace. *Cupio te AUDIRE*: Desidero udirti.

I casi vocativi sono di persona seconda; perciocchè non si congiungono altrochè con le seconde persone.

IX. Le figure de' nomi, pronomi, verbi, participi, preposizioni, avverbi, congiunzioni sono due: la *semplice*, come *prudens*, *is*, *amo*, *abs*, *enim*; e la *composta*, come *imprudens*, *idem*, *adamo*, *absque*, *etenim*, che sono tutte voci composte: così *imprudens* da *in* e *prudens*; *idem* da *is* e *dem*; *adamo* da *ad* ed *amo*; *absque* da *abs* e *que*; *etenim* da *et* ed *enim*.

X. Le specie de' nomi, pronomi, verbi, ed avverbi sono due: la *primitiva*, come *pater*, *tu*, *caleo*, *clam*: e la *derivativa*; come *paternus*, *tuus*, *calesco*, *clanculum*, poichè *paternus* deriva da *pater*; *tuus* da *tu* ec.

PRECETTI GENERALI DI SINTASSI

CAPO XV.

I. Il nome addiettivo concorda col suo sostantivo in genere, numero e caso, come *puer INGENIOSUS*, il fanciullo ingegnoso; *memoria INFIRMA*, la memoria debole; *ingenium TARDUM*, l'ingegno tardo.

II. Il relativo *qui*, *quae*, *quod* concorda coll' antecedente in genere, e numero; come *Non est dicendus puer ingenuus, QUI verecundiam non amat*: Non deve appellarsi fanciullo ingenuo chi non ama la verecondia. *Accepi tuas litteras, QUAE mihi jucundissimae fuerunt*, Ho ricevuto tue lettere, le quali sì mi furono giocondissime. *Legi tuum epigramma, QUOD mihi mirandum in modum placuit*: Ho letto il tuo epigramma, che mi aggradi oltremodo.

III. Ogni volta che nel discorso si adoperano senza congiunzione due nomi sostantivi spettanti a cose diverse, il secondo deve porsi in genitivo, come *libertus POMPEII*, il liberto di Pompeo; *epistola CICERONIS*, la lettera di Cicerone; *carmen VIRGILII*, il poema di Virgilio.

IV. Il verbo personale di modo finito vuole avanti di sè un nominativo col cui si accordi in numero, e persona, come *ego lugeo* io piango; *tu rides* tu ridi; *PRAECEPTOR docet* il maestro insegna; *NOS legimus* noi leggiamo; *vos scribitis* voi scrivete; *ALEATORES vapulant*, i giuocatori sono battuti.

V. Il verbo di modo infinito avanti di sè riceve un accusativo, come *Gaudeo TE bene valere*. Mi rallegro che tu stii sano. *Doleo PARENTES TUOS*

(1) Liv. lib. 30, c. 30, in fine.

aegrotare. Mi duole che i tuoi parenti sien caduti infermi. *Laetor FRATREM TUUM saluum et incolumem venisse*. Mi gode l'animo che il tuo fratello sia pur giunto sano e salvo.

VI. Il verbo sostantivo vuole non solo avanti, ma anche dopo di sè un nominativo, come *Parsimonia est MAGNUM VECTIGAL*. La parsimonia è una gran rendita. *Auus tuus fuit VIR DOCTUS*. Il tuo avo si fu un uomo dotto. *Verecundia est MAXIMUM ORNAMENTUM pueritiae*. La verecondia è il maggiore ornamento della puerizia.

VII. Ogni verbo personale di modo finito può avere avanti, e dopo di sè un nominativo che risguardi una stessa cosa, come: *HIC vocatur PAULUS*. Questi si chiama Paolo: *ILLE vivit MISERRIMUS*. Quegli vive infelicissimo: *BONI moriuntur LAETI*. I buoni si muoiono lieti.

VIII. Il verbo attivo vuole dopo sè l'accusativo, come *pueri ingenui amant LITTERAS*: I fanciulli ingenui amano le lettere. *Frater tuus legit CICERONEM diligentem*. Il tuo fratello legge con diligenza Cicerone.

IX. Il verbo passivo esige un ablativo retto dalla preposizione *a*, ovvero *ab*, come *Litterae amantur a Pueris ingenuis*. Le lettere sono amate da' fanciulli ingenui. *Cicero legitur a fratre tuo diligentem*. Cicero ne è letto con diligenza da tuo fratello.

X. Quallsivoglia verbo può avere una preposizione col suo caso, come: *Fui in TEMPIO*. Fui nel tempio. *Eo in GYMNASIUM*; Vado nella scuola. *Sedo in scamno*. Seggio nello scamno.

XI. Ogni verbo, e molti nomi possono avere un dativo della persona, o cosa, cui recasi qualche danno, o vantaggio, come *Labores aliis mihi soli es otiosus*; Ti affatichi per gli altri, per me solo non fai nulla. *Catilina fuit perniciosus REIPUBLICAE*. Catilina fu pernizioso alla repubblica. *Senes non sibi, sed filiis, aut nepotibus arbores serunt*. I vecchi non piantano già gli alberi per sè; ma sì pe' figliuoli o pe' nipoti.

XII. Il tempo continuato si esprime in accusativo, o in ablativo; ma più spesso in accusativo; come *Pater tuus vixit QUINQUAGINTA ANNIS*. Tuo padre visse cinquanta anni. *Dedi operam Diomedì TRES ANNOS*, ovvero *TRIBUS ANNIS*. Ho studiato Diomede per tre anni. *Scripti DUAS ORAS*, ovvero *DUABUS HORIS*. Ho scritto per due ore.

XIII. A qualunque verbo si può aggiungere un ablativo che significhi prezzo, come *Emi librum DECEM DENARIIS*. Ho comprato un libro per dieci danari. *Vendidisti atramentarium TRIBUS SESTERTIIS*. Hai venduto il calamo per tre sesterzi: oppure strumento, come *Scribo CALAMO*. Scrivo con la penna. *Percutior FERULA*. Son percosso con la sferza; ovvero cagione, come: *Servus tuus interiit FAME*. Il tuo servo si morì di fame. *Tabesco DOLORE*. Intisichisco pel dolore.

XIV. I gerundi, i supini, ed i participi vogliono dopo di sè i casi de' verbi, onde derivauo, come *Scribo LITTERAS*. Scrivo lettere. *Tempus est scribendi LITTERAS*. È tempo da scriver lettere. *Eo scriptum LITTERAS*. Vado a scriver lettere. *Sum scripturus LITTERAS*. Sono per iscriver lettere.

C A P O XVI.

DE' GENERI DE' NOMI

I generi de' nomi si conoscono parte dal significato, e parte dalla terminazione.

DE' GENERI DE' NOMI CHE SI CONOSCONO DAL SIGNIFICATO

Precepto I. De' maschili.

Quae maribus solum tribuuntur, mascula sunt:
 Mascula censentur specie depicta virili;
 Et quibus appositum tantum tribuisse virile
 Credibile est veteres, ceu latro, praesul, et hospes.

DICHIARAZIONE

I nomi propri di uomo, come *Aeneas* Enea, *Catilina* Catilina, *Masinissa* Masinissa, *Clinia* Clinia; e di quelle cose che ci vengono figurate con sembiante virile, come *Michaël* Michele (angelo), *Asmodaeus* Asmodeo (demonio); *Pan* Pane (Dio de' pastori), *Aquila* Aquilone, *Boreas* Borea cogli altri nomi d'angeli, demoni, Dei e venti, sono maschili.

Sono pure da annoverarsi tra' maschili que' nomi appellativi, che convengono soltanto al sesso virile, come *scriba* notaio, *lanista* schermidore, *scurra* buffone, *nauta* marinaio, *bibliopola* libraio, *latro* ladrone, *pirata* corsale, *praesul* prelato, *caupo* oste, *hospes* ospite, *tubicen* trombetta, *vas vadiis* mallevadore.

Precepto II. De' femminili e neutri.

Foemineum dices quod foemina sola reposcit:
 Iungito foemineis muliebri praedita forma;
 Quaeque adjectivum tantum muliebri requirunt.
 Quae neutro apposito gaudent, neutralia sunt.

I nomi propri di donna, come *Mysis* Mise, *Glycerium* Glicerio, *Dido* Didone, e di quelle cose che sono figurate con sembiante donnesco, come *Pallade* (Dea), *Clio* Clio (una delle nove muse), *Manto* (indovina), *Parthenope* Partenope (una delle sirene), *Alecto* Aletto (furia infernale), *Celaeno* Celeno (una delle Arpie), cogli altri nomi di Dee, muse, ninfe, sirene, e furie sono femminili.

Oltracciò sono femminili que' nomi appellativi, che non convengono se non se al sesso donnesco, come *mulier* donna, *obstetrix* levatrice, *nutrix* balia, e quelli che si accoppiano agli addettivi femminili, come *custodiae* guardie, *vigiliae*, *excubiae* sentinelle, ascolte.

Neutri sono quelli, cui si unisce l'addiettivo neutro, come *animal providum est homo*. L'uomo è un animale provvido.

Precetto III. De' comuni.

Est commune duum, sexum quod claudit utrumque
 Articulo gemino, veluti bos, fortis, et hostis,
 Antistes, juvenis, vates, patruelis, et infans,
 Affinis, miles, cum cive, cliente, sacerdos,
 Et comes, atque canis, sus, dux, auctorque, parensque,
 Municipi, conjux, adolescens, augur adhaerent.

DICHIARAZIONE.

Que' nomi che convengono sì a' maschi, sì alle femmine sono di genere comune, come *bos* bue e vacca, *parens* padre e madre, *conjux* marito e moglie, *custos* custode, *praeses* presidente, *obses* ostaggio, *affinis* affine, *vates* indovino e indovina, *municipes* cittadino e cittadina, o castellano e castellana, ed altri. Ma *juveus* giovane, *adolescens* giovanetto, *infans* infante, *patruelis* cugino, *miles* soldato, *incola* abitatore, *agricola* agricoltore, *augur* augure, *exul* esule, *fur* ladro, *haeres* erede, *judez* giudice, per lo più sono maschili, e talora eziandio femminili. Fedro (1) *Animosque ejusdem pulcra JUVENIS ceperat*. Ed il medesimo era ancor preso dell' amore di una giovane avvenente. Quintil. (2) *INFANTEM suam frigidissime reportavit*. Si riportò con la maggior freddezza del mondo la sua fanciulla. Ovidio (3) *Et rudis ad partus, et nova MILES eram*. Non era io già usata a verun parto, ed affatto nuova in cotal milizia. Pers. (4) *PATRUELIS nulla, proneptis Nulla manet*. Niuna nè delle cugine nè delle pronipoti sopravvive. Il nome *hospes* ospite nel genere femminile ha le più volte *hospita*, e *antistes* prelato ha *antistita*.

Non soggiacciono a questa regola *vulpes* volpe, *aquila* aquila, ed altri nomi, de' quali si dirà nel prec. XVI de' promiscui.

Precetto IV. De' nomi di tutti i generi.

Est commune trium, generi quod convenit omni.

DICHIARAZIONE.

Que' nomi che convengono a' maschi, all' femmine, e a ogni qualunque cosa, sono d' ogni genere, come *felix* felice, *discolor* di color cangiante, *hebes* ottuso, *Arpinas* d' Arpino, o Arpinate, *par* uguale, *nequam* inutile, dissoluto, *decem* dieci, ed altri molti, dei quali i più sono d' ogni genere soltanto nel numero singolare, (chè nel plurale non si usano nel genere neutro) come *degener* tralignante, *deses* ozioso e *memor* ricordevole, *ales* alato, *praecepes* veloce, volante, *teres* lungo e rotondo, *uber* uber-

(1) Fedro lib. 2, fav. 2. v. 5.

(2) Quintil. lib. 6, cap. 1.

(3) Ovid. Heroid. ep. 11; v. 48.

(4) Pers. sat. 6, v. 33.

tosus, secondo, *sospes* sano e salvo, *bipes* bipede, *dives* ricco, *pauper* povero, *superstes* superstite, *sicur* animale o pianta domestica. Quanto ad *alienigena* straniero, *auctor* autore, *comes* compagno, *indigena* paesano, *testis* testimonio, ed altri di genere comune, pare non si congiungano mai co' neutri, se non forse figuratamente.

Precetto V. De' mesi, monti e fiumi.

In maribus menses, montes, fluviosque reponet.

DICHIARAZIONE

I nomi di mesi, come *Quintilis* Luglio, *October* Ottobre; di monti, come *Athos* Monte Santo di Macedonia, *Eryx* di S. Giuliano in Sicilia, *Helicon* Elicon in Beozia, *Cithaeron* Citerone in Beozia, *Othrys* Delaca in Tessaglia, sono maschili; tali sono anche i nomi di fiumi, come *Anio* *enis* Teverone ne' Sabini, *Nar* Nera in Umbria, *Tanais* Tana in Moscovia, *Lycormas* Fidari in Etolia, *Maecander* il Meandro in Frigia, *Eurotas* Basilipotamo in Morea, *Euphrates* Eufrate nell' Asia, *Caystrus* Chiay in Lidia, *Strymon* Strimone in Macedonia, *Ganges* nell' India, *Tibris* Tevere in Roma, *Ister* Danubio in Germania, *Sequana* Senna nella Franca Contea, *Garumna* Garonna in Aquitania ec., tranne alquanti di cui parleremo nel precetto nono, e nell' undecimo.

Precetto VI. Delle isole, regioni, città, navi, e poemi.

Insula foemina est, regio, urbs, cum nave poësis.

DICHIARAZIONE

I nomi d' isole, come *Rhodus* Rodi, *Cyprus* Cipro, *Delos* Delo: di paesi come *Aegyptus* Egitto, *Epirus* Epiro: di città, come *Saguntus* Morviedro, *Tarraco* Tarragona: di navi, come *Argo* Argo, *Centaurus* Centauro, *Pistris* Pistri: di poemi, come *Aeneis* Eneide, *Ilias* Iliade sono femminili, salvo alquanti, di cui parleremo nel precetto ottavo, e nono, e nell' undicesimo.

Precetto VII. Degli alberi.

Foeminea est arbor: neutrum cum subere robur,
Adde acer, atque siler; sed mas oleaster habetur.

DICHIARAZIONE

I nomi d'alberi sono femminili, come *abies* abete, *platanus* platano, *pinus* pino, *cypressus* cipresso, *figus* fico, *malus* melo, *pyrus* pero, *amygdalus* mandorle, ed altri moltissimi: tranne *suber* sovero, *robur* rovere, *acer* acero, *siler* silio, che sono neutri, ed *oleaster* olivo selvaggio pina-

ster pino selvaggio, con altri nomi d'alberi della medesima desinenza, che sono annoverati tra' maschili.

Precetto VIII. Del numero plurale, e delle lettere elementari.

Plurale a neutrum est, i mas; ut *Susa*, *Philippi*.
Trade notas neutro, et vocem pro nomine sumptam,
Et verbum quodvis nuda pro voce repostum.

DICHIARAZIONE

Tutti i nomi declinabili solamente nel plurale, se escono in *a*, sono neutri, come *arma* armi, *bibbia* bibbia; se escono in *i*, sono maschili, come *liberi* figliuoli. Da questa regola si vogliono esclusi i nomi *Ecbatana*, *Susa*, *Susa*; *Bactra*, oggidì Tremendi, propri di città: ed i nomi *Bucolica*, *Georgica*, propri di poemi, che sono neutri: di più i nomi *Philippi* Filippi. *Puteoli* Pozzuoli, *Treviri* Treviri, propri di città, i quali sono maschili.

I nomi delle lettere come *a*, *b*, *c*, ec. sono neutri; così pure i verbi, ed altre parti del discorso, posti a foggia di nomi come *VIVERE ipsum turpe est*: lo stesso vivere egli è vergognoso. Similmente quando, toltone ogni significato si adoperano i vocaboli per tali quali sono in sè stessi, riescono neutri, come *LUX est monosyllabum*, *DIES est dissyllabum*: *lux* è monosillabo; *dies* è dissillabo.

Precetto IX. De' generi, che si conoscono dalla terminazione.

De' nomi finiti in A.

Foemineum a primae est, veluti panthera, sagitta.
Hadria mas aequor, mammona, cometa, planeta.
Sed neutris iunges cum pascha manna latinis.
Nomen in a ternae neutrum est, ceu stigma, toreuma.

DICHIARAZIONE

I nomi in *a* della prima sono femminili; eccetto *Hadria*, quando significa il mare adriatico, *cometa* cometa, *planeta* pianeta, e *mammona* ricchezze, che sono maschili.

Il nome *poeta*, si dà soltanto a' maschi, però si comprende nel primo precetto. *Pascha* pasqua, *manna* manna presso gli Ebrei sono maschili, presso i Latini sono neutri: *manna* poi, quando significa grani d'incenso, è femminile. Plin. (1) *Micas concussu elisas MANNA vocamus*. I granelli di incenso staccati per iscuotimento dall'albero noi addimandiamo *manna*. Ma i nomi della terza son tutti neutri, come *stigma* segno, *bollatura*, *marchio* ec., *toreuma* lavoro di basso rilievo, *poema* poesia, ed altri.

(1) *Plin. lib. 12, c. 14.*

De' finiti in E.

E latiale petit neutrum, velut acre, monile:
Foemineum est aloe, Rhodopeque, et cetera graeca.

DICHIARAZIONE

I nomi latini in *e* sono neutri, come *mare* mare, *cubile* letto, *sedile* sedia, *alveare* alveare. I greci poi come *rhodope* rodope, *physice* fisica, *grammatice* grammatica ed altri simiglianti sono femminili: tranne *Cete* pesce smisurato e *Tempe* Tempe (luogo delizioso della Tessaglia) che pongonsi tra' neutri; e con ragione, perchè sono plurali, dicendosi *Thessala Tempe*, *Cete grandia*. Perciò che spetta a *mille* migliaio, mille, egli è un sostantivo neutro, che nel plurale declinasi *millia*, *millium*, *millibus*; oppure un addiettivo plurale di ogni genere, indeclinabile, come s'è detto nel c. XIV.

De' finiti in I, O, ed U.

I neutris tribue, o maribus, ceu pugio, gummi.
Foemineis verbale in io, caro, talio dentur,
Portio; do, go finita, ut dulcedo, propago,
Testudo; verum neutris adscrito pondo;
Harpago mas, udo, cudo, ordo, cardo, ligoque.
U neutris iunge, ut tonitru, cornuque, geluque.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *i* sono neutri, come *gummi* gomma, *sinapi* senepa: quelli in *o* sono maschili, come *tiro* soldato novello, *myoparo* fusta, *unio* perla, *stellio* tarantola. Si eccettuano i verbali in *io*, che sono femminili, come *oratio* orazione, *lectio* lezione, ed anche *talio* taglione, e quasi ch'è tutti que' nomi, che quanto al genere non variano punto dai nomi italiani loro corrispondenti, come *dulcedo* dolcezza, *propago* propagine, *testudo* testuggine, ed altri di genere femminile. Ma i nomi *harpago* rampino, *cudo* celata di cuoio, *udo onis* calcetto, *cardo* ganghero, ed altri sono maschili, poichè seguitano la regola generale. Contuttociò *pondo*, che significa libbra, è neutro. Quelli che escono in *u* sono neutri, come *veru* spiedo, *gelu* gelo, *tonitru* tuono, che può rendersi ancor diversamente, dicendo *hic tonitrus us*, oppure *hoc tonitruum trui*, specialmente nel plurale. Svet. (1) *TONITRUA tamen praeter modum* (Tiberius) *expavecebat*. De' tuoni non pertanto Tiberio temeva oltremodo.

de' finiti in C, D, L, T.

C, D da neutris, testes tibi lac, id et alec.
L, T sit neutrum; hic mugil, sal, solque reposcunt.

(1) Svet in Tiber. c. 69.

I nomi finiti in *c, d, l, t*, sono neutri, come *lac* latte, *id* questo, *tribunal* tribunale, *caput* capo, *sinciput* la parte dinanzi del capo, *occiput* nuca. Si eccettuano *mugil* cefalo, *sal* sale, *sol* sole, che sono maschili: *sal* però usasi anche neutro. Colum. (1) *Deinde in seriam substernitur sal coctum*, *sed modice infractum* Appresso nell' orciuolo si pone un soprassuolo di sale cotto, ma sminuzzato alquanto. *Alec* arenga, ed ogni sorta di pesce piccolo è bensì neutro, ma il suo sinonimo *alex* morchia, *salamoia* è femminile.

De' finiti in Um.

Um neutris iunges, hominum si propria demas.

DICHIAZIONE.

I nomi in *um* sono neutri, come *coelum* cielo, *tropaeum* trofeo, *solium* trono, solio. Questa regola comprende ancora i nomi *mancipium* schiavo, schiava, *jumentum* giumento, con altri comuni a' maschi, ed alle femmine: di più i nomi *Dyrrachium* Durazzo, *Byzantium* Costantinopoli, *Saguntum* Morviedro, con molti altri propri di città: inoltre i nomi *Rhenum* Reno, *Metaurum* Metauro, Marro e Metaro propri di fiumi (purchè loro s'aggiunga il sostantivo *flumen*, come fece Oraz. (2); per altro dicesi meglio *Rhenus*, *Metaurus* senza più): ed anche *buxum* bosso, nome d'albero i quali tutti son neutri. Si eccettuano i nomi propri d'uomo, come *Dinacium* Dinacio, *Paeonium* Peone, che sono maschili: ed i propri di femmina, come *Phanium* Fanio, *Eustochium* Eustochio, *Glycerium* Glicerio, che sono femminili.

De' finiti in An, In, On.

An, in, on mas: haec cum sindone poscit aëdon,
Queis adde alcyonem. Neutris da cuncta secundae.

DICHIAZIONE.

I nomi terminati in *an, in, on*, sono maschili, come *Paeon* Apolline; o inno in lode d' Apolline, *delphin* delfino, *agon* combattimento. S' eccettuano *sindon* lenzuolo sottile, *aëdon* rosiguolo, *alcyon* alcione (uccello marino), i quali sono femminili: ed i nomi della seconda, che si hanno per neutri, come *Ilion* Troia (città), *Pelion* Petras (monte), *barbilon* cetra, e ciò perchè, quando si fanno latini, estono in *um*.

De' finiti in En.

En dabitur neutris: sed hymen, ren mascula sunt,
Et splen, atque lien, atagen, cum pectine, lichen.

(1) Colum. lib. 12, c. 53 (altri 55) *infin*.

(2) Oraz. lib. 4, od. 4. v. 38, e nell' arte poet. v. 13.

DICHIARAZIONE.

I nomi terminati in *en* sono neutri, come *carmen* verso, *lumen* lume, *germen* germoglio, *vimen* vimine. Si vogliono eccettuare *attagen* francolino (uccello), *pecten* pettine; *ren* reni, *splen* lien milza, *lichen* volatica, *em-pitigine* (sorta d'informità che nasce sul volto umano, ed è ancora un nome di erba che nasce in luoghi sassosi, chiamata *fegatella*) *hymen* Imeneo (Dio delle nozze, carne nuziale, e le stesse nozze) che sono maschili.

De' finiti in Ar.

Postulat ar neutrum, ceu, par cum nectare, calcar.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *ar* sono neutri, come *calcar* sperone, *jubar* splendore, *pulvinar* guanciaie, *par* coppia, *nectar* nettare, *far* farro: ma *par* uguale è un addiettivo comune a tre generi, siccome anche i suoi composti *compar*, *dispar*, ec.

De' finiti in Er.

Er maribus dona, laver hoc, tuber, siler optant,
Uber, iter, spinther, laser, cicer, atque papaver,
Ver, siser, atque piper, cum verbere necte cadaver.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *er* sono maschili, come *carcer* carcere, *imber* pioggia, *agger* argine, terrapieno, chiusa, ec. *vesper* sera, *cucumber* cocomero (meglio è dir *cucumis*), *later* mattone, *asser* asse, assicella. Si eccettuano *cicer* cece, *ver* primavera, *cadaver* cadavero, *uber* mammella, (che è sostantivo, ma l'addiettivo è d'ogni genere) *verber* frusta, sferza, *tuber* tartufo, nascita, enfiatura, *piper* pepe, *papaver* papavero, *laser* sugo di silfio, *laserpizio*, *siler* frutice, *siser* sisaro, carota, (sorta di erba) che sono neutri. *Laver* gorgolestro (sorta di erba) talora è femminile; *siser* talora è maschile; *linter* barchetta è quasi sempre femminile. *Tuber* noceperisco (albero) e femminile, ma *tuber* noceperisco (frutto del medesimo albero) è maschile. *Spinther* maniglia è neutro.

De' finiti in Or.

Or maribus servit: muliebris demitur arbor:
Accedunt neutris cor, ador, cumque aequore, marmor.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *or* sono maschili, come *honor* onore, *decor* ornamento, *la-*

bor fatica, *moeror* lutto. Si eccettuano *cor* cuore, *ador* farro, *marmor* marmo, *aequor* mare, *neutri*; ed *arbor* albero, *femminile*.

De' finiti in Ur.

Exigit ur neutrum: hic furfur, cum vulture, turtur.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *ur*, come *fulgur* baleno, *murmur* mormorio, *sulphur* zolfo, *guttur* gola, sono *neutri*; ma *murmur* e *sulphur* trovansi anche nel genere *mascolino*, il primo appresso Varrone (1), l'altro appresso Vegezio (2). Ve n'ha però tre *maschili* *furfur* forforaggine, *vultur* avvoltoio, *turtur* tortora, che son compresi sotto il genere *epiceno*, come molti altri nomi d'uccelli, di che ragioueremo nel precetto XVI.

De' finiti in As.

Foemineum as: neutrum vas vasis, fasque, nefasque:

Mascula sunt elephas, adamas, as, atque tiaras.

Cumque vade, ac reliquis, flectit quae prima Pelasgum.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *as* sono *femminili*, come *lampas* face, *tempestas* tempo, *caritas* carestia. Ve ne sono tre *neutri* *vas vasis* vaso, *fas* cosa lecita, e *nefas* cosa illecita, ed altri *maschili*, come *elephas* *antis* (dicesi elegantemente anche *elephantus*) elefante, *adamas* diamante, *as* *assis* un denaio, *vas* *radis* mallevadore. Sono pure *maschili* tutti i nomi greci della prima declinazione, come *tiaras* mitra presso Virg. (3) benchè sembri più usato *tiara* *ae* *femminile*.

De' finiti in Es.

Est es foemineum: demuntur mascula fomes,

Pes, trames, termes, gurges, cum poplite, cespes,

Vepres, et palmes, stipes, limes, pariesque,

Pleraque graeca, meri nomen quibus adde dei.

Hippomanes neutris, panaces, cacoethes adhaerent.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *es* sono *femminili*, come *compes* ceppo (ferro da legare i piedi), *moles* mole, *proles* prole, *vulpes* volpe, *rupes* rupe, *sedes* sede, *seges* biada in erba.

II. Eccettuansi *limes* termine, *fomes* esca, ed ogni materia secca, che

(1) *Var. ap. Non. c. 3, n. 142.*

(2) *Vegez. lib. 2, cap. 40.*

(3) *Virg. Aen. 7, v. 247.*

prende facilmente fuoco, *trames* tragitto, *gurgēs* gorgo, *poples* piegatura inferiore del ginocchio, *cespes* cespuglio, *vepres* pruno (che appr. Lucr. (1) è femminile) *stipes* tronco, ceppo, *stipite*, *meridies* mezzogiorno, *paries* parete, *pes* piede, che sono tutti maschili: tali sono molti nomi greci in *es* della prima, o terza declinazione, come *sophistes* sofista, *psaltes* sonatore, o cantatore, *lebes* paiuolo, *tapes* tappeto, *magnes* calamita. Sono poi neutri *hippomanes* veleno, *panaces* panace, *cacoëthes* mala usanza.

De' finiti in Is.

Is dato foemineis: maribus da postis, aqualis,
 Angisque, et vectis, callisque, et pulvis, et ensis,
 Glis, lapis, et follis, cucumisque, et collis, et unguis,
 Et sanguis, piscis cum fascis, et axis, et amnis,
 Et vermis, torris, fustis cum vomere, mensis,
 Mugilis, atque orbis, cenchris cum casse, canalis:
Nis quoque finita, ut funis; compostaque ab asse.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *is* sono femminili, come *cassis idis* elmo celata, (ma quando significa rete, è maschile, e si declina *cassis cassis*), *clavis* chiave, *basis* base, *cratis* graticcio, *restis* corda. Nulladimeno sono maschili *postis* imposta, *aqualis* brocca, *anguis* serpe, *vectis* stanga o leva, *callis* sentiero, *ensis* spada, *glis* ghio (animale simile al sorcio), *lapis* pietra, *follis* soffietto soffione, *cucumis* cocomero, *collis* collina, *unguis* unghia, *axis* asse, perno, *amnis* fiume, *mugilis*, in cui luogo diciamo anche *mugil* cefalo.

Sono pure maschili que' nomi in *is*, cui presso agl'italiani corrisponde un nome mascolino, come *orbis* cerchio, mondo, *fustis* bastone, *torris* tizzone, *vomis eris* vomero, *fascis is* fascio. Il nome *cenchris cenchris* cencro (serpe) è maschile, ma *cenchris idis* accertello, cheppio (uccello) è femminile. Parimente que' che finiscono in *nis* sono maschili, come *cinis* cenere, *panis* pane, *funis* fune, *finis* fine. *Amnis*, *canalis*, *cinis* presso agli antichi furono femminili.

Ed anche i composti da *as assis*, come *decussis* moneta del valore di dieci assi, *vicesis* di venti, *tricesis* di trenta, *centussis* di cento.

De' finiti in Os.

Macula in *os* sunt: dos, cos muliebria, et arbos:
 Da chaos, atque melos neutris, os, Argos, eposque.

DICHIARAZIONE

I nomi in *os* sono maschili, come *ros* rugiada, *flor* fiore. Si eccettua-
 no *dos* dote, *cos* cote, *arbos* albero, femminili: di più *melos* melodia, *os*
oris bocca, *os ossis* osso, *chaos* caos (confusione di tutte le cose), *Argos*
 Argo, *epos* poema eroico, che sono neutri.

(1) Lucr. lib. 4, v. 60.

Dei nomi finiti in Us, della seconda, e quarta declinazione.

Nomen in *us*, mas est, seu quartae, sive secundae;
 Porticus haec, et vannus, acusque, et carbasus, alvus,
 Et colus, et ficus pomum (mas morbus habetur)
 Adde humus, atque manus; idusque, tribusque, domusque,
 Nomen in *os*, graecum, quod in *us* vertere Latini.
 Masculeis partim datur, ut paradisus, et isthmus.
 Partim femineis, veluti diptongus, heremus.
 In neutris numera virus, pelagusque profundum.

DICHIARAZIONE.

I nomi che escono in *us* or sieno della seconda or sieno della quarta declinazione si appartengono al genere maschile, tranne alquanti che soggiungeremo, i quali son tutti di genere femminile: come *porticus* portico; *vannus* vanno o crivello da nettare il grano; *acus* ago; (ma *acus* aguglia pesce è maschile, ed *acus aceris* pula è neutro) *carbasus* lino finissimo; *alvus* ventre; *colus* rocca da filare; *ficus* fico albero e frutto (ma *ficus*, ci sorta di morbo è maschile); *humus* terra; *manus* mano; *idus* idi (gli otto giorni di ciascun mese dopo le none); *tribus* tribù; *domus* edificio, abitazione, famiglia. Quanto a' nomi greci in *os* che latinamente finiscono in *us* alcuni son mascolini come *paradisus* paradiso, *isthmus* istmo (lingua di terra in mezzo a due mari), *smaragdus* smeraldo, benchè appresso Claudiano (1) sia femminile; altri poi son femminili, come: *diphtongus* dittongo; *heremus* luogo deserto, *nardus* spigo, *lecythus* utello, *crystallus* cristallo, il quale è ancor di genere maschile presso Solino (2). Finalmente i nomi *virus* veleno, *pelagus* mare vanno tra i neutri.

Dei nomi finiti in US, della terza declinazione.

Postulat *us* neutrum, quoties id tertia flectit:
 Mas *lepus*, et *mus*, pus Graecum compositaque iunges.
 Est muliebre *palus*, subscus, pulcherrima virtus.
 Atque *salus*, pecudisque *pecus*, quibus additur *incus*,
 Quaeque sibi *servus*, iuvenisque, senexque iugarunt.
 Sit quoque foemineum *lagopus* herba, volucris.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *us* della terza declinazione sono neutri, come *pecus* pecoris bestiame, *nemus* bosco, *vulnus* ferita, *ulcus* piaga ec. Debbono eccettuarsi alcuni che sono mascolini: *lepus* lepore, *mus* sorcio, ed i composti di *ovis*; piede come *tripus* *tripodis* di tre piedi; ed altri che sono femminili,

(1) Claudian. de VI Consul. Honor. v. 564.

(2) Solin. cap. 25. (altri 15).

come *pecus pecudis* bestia, *subscus* spranga (legno o ferro che si conficca a traverso per tenere insieme ed unite le commessure), *incus* disincudine, *salus* salvezza, *virtus* virtù, *servitus* servitù, *iuventus* gioventù, *senectus* vecchiaia, e *lagopus* erba chiamata piedi di lepri, e anche nome di uccello, tuttochè sia composto da *ovis*. Marz. (1). Si *meus aurita* gaudet *LAGOPEDE* *Flaccus*. Se il mio Flacco si diletta dell'orecchiuto piedilepre. Plin. (2) *LAGOPUS* *sistit alvum e vino pota*. Il piedilepre beuto nel vino ferma la soccorrenza.

De' nomi in Aes, Aus, Bs, Ms, Ns, Ps, Rs.

Aes tibi sit neutrum; laus, fraus muliebria sunt:

S dato foemineis si consona ponitur ante.

Esto virile rudens, fons, pons, seps, lethifer anguis

Mons, dens, atque chalybs, assis quibus addito partes

Et polysyllaba ps, forceps dematur adunca.

DICHIARAZIONE.

I nomi in *aes* sono neutri come *aes aeris* bronzo: quelli in *aus* sono femminili come *laus* lode, *fraus* frode. Sono ancor femminili que' che escono in *bs*, *ms*, *ns*, *ps*, *rs*, come *trabs* trave, *hiems* verno; *frons frontis* fronte, *frons frondis* fronda, *cohors cohortis* ovvero *cors cortis* pollaio, gallinaio, e banda di soldati. Ma *rudens* canape, gomene (funi da nave) è maschile tuttochè appresso Plauto (3) sia di genere femminile: dippiù sono maschili *fons* fonte, *pons* ponte, *dens* dente *chalybs* acciaio, *triens* terza parte dell'asse o libra, *quadrans* la quarta, *sextans* la sesta; così *hodrans* di nove once, *dextans* di dieci ec. *seps* sepe (serpentello) quantunque monosillabo. Sono anche di genere maschile i polisillabi in *ps* come: *hydrops* idropisia; *Cecrops* Cecrope (re di Atene) salvo *forceps* tanaglia e *merops* merope (uccello), *forceps* nondimeno talora è maschile.

Dei nomi finiti in X.

X dato foemineis: sunt mas fornixque, calixque,

Grex, spadix, bombyx, tradux, phoenixque, calyxque,

Et coccyz, et Eryx, volvox, atque unce creata:

Ax, ex finitum polysyllabon esto virile,

Foemineum tamen est fornax, alexque, supellex,

Queis addes vibex, forfex, cum smilace, carex.

DICHIARAZIONE.

I nomi in X sono femminili come *fax* face, *sandyx* sorta di colore rosso, *celox* brigantino, *coxendix* coscia. Non pertanto si annoverano tra i maschili i nomi *fornix* volta, *tradux* tralcio di vite che si tira ad un al-

(1) Marz. lib. 7, epigr. 85.

(2) Plin. lib. 26, c. 8.

(3) Plaut. Rud. 4, 3, 1.

tro albero: se però *tradux* si adopera in senso traslato si trova appresso Sev. (1) di genere femminile, *grex* gregge ma appresso Lucrezio (2) è femminile, *varix* vena gonfia, *bombyx* bigatto (verme), *spadix* spazzola (quì vale ramicello di palma), *phoenix* fenice (uccello), *calix* bicchiere, *calyx* bottone di fiore, *conyx* cuculio (uccello), *Eryx* monte di S. Giuliano in Sicilia, *volvax* asuro (verme), *quincux* cinque once, *septunx* sette once ee. *pernix* pernice è femminile ed assai di rado maschile. I nomi dissillabi o polisillabi in *ax* ed in *ex* sono maschili come *thorax* petto, corazza, *frutex* arboscello, *latex* acqua, *vertex* cucuzzolo, vetta, cima, *pollex* pollice, *murx* murice (conchiglia) porpora. Se ne eccettuino i femminili *fornax* fornace, *vibex* lividore, *alex* *alecis* bazzicatura di pesce, *supellex* supellettile, masserizie di casa, *smilax* smilace (erba), *carex* carice (erba).

Precetto X. Degli addiettivi privi de' loro sostantivi.

Mobile fit fixum, si fixum mente subaudis,
Un'e genus capit, ut sonipes, oriensque, tonansque:
Mobile fit neutrum, ni fixum mente subaudis.

DICHIARAZIONE.

I nomi addiettivi diventano sostantivi, quante volte nel discorso si pongono di per sè con sottintendervi il sostantivo; ed in tal caso prendono lo stesso genere del sostantivo sottinteso: come *sonipes* è mascolino perchè vi si intende *equus* cavallo; così sono mascolini *oriens* levante, *ponens* ponente, perchè vi intendiamo *sol*; e *tonans* tonante perchè intendiamo *Iupiter* Giove ec. Ma *triremis* galea a tre ordini di remi, e *continens* continente, terra ferma sono femminili, perchè a quello vi si intende *navis*, a questo *terra*. Che se agli addiettivi non si sottintenda verun sostantivo, si fanno neutri, come *consequens* conseguente, *decorum* decoroso.

Precetto XI. Della forza della terminazione.

Respicimus fines, non significata frequenter:
Hiuc Praeneste, Reate petunt hoc, Tibur, et Hispal,
Et Coere: hic Sulmo, Narboque: haec Alia flumen,
Mous Oeta haec, haec Ossa volunt, haec Trinacris Aetna.

DICHIARAZIONE.

Gli scrittori sovente riguardano non tanto al senso delle voci, quanto alla loro terminazione: quindi sono neutri *Praeneste* Palestrina, *Tibur* Tivoli (anienue città in campagna di Roma), *Reate* Rieti (città in Umbria), *Caere* Cervetere (piccola terra in Toscana), *Nepete* Nepi (città nella provincia del patrimonio di s. Pietro), *Hispal* Siviglia (città di Spa-

(1) Sev in Aetn. v. 366.

(2) Lucr. lib. 2. v. 661.

gna); perchè i nomi che terminano in *e*, *l*, *r* sono neutri; non ostante che i nomi di città, come s'è detto nel sesto precetto, sieno femminili. Per ragione della terminazione sono pure maschili *Sulmo* Sulmona (città nell'Abruzzo) e *Narbo Martius* Narbona (città di Provenza).

Per la stessa ragione si eccettuano dal V. precetto questi nomi di fiumi *Atlia* Caminate o Rio del Mosso (fiume ne' Sabini) *Albula* Tevere (fiume nello Stato pontific.) essendo ambidue di genere femminile.

Sono parimente da eccettuarsi i seguenti nomi di monti: *Aetna* Mongibello (in Sicilia), *Ida* (monte presso Troia), *Oeta* Banina o Bunina, *Ossa* presentemente il Cassovo (amendue monti in Tessaglia), *Rhodope* Argentaro ec. Il nome *Ossa* fu fatto una volta maschile da Ovid. (1) e lo stesso avvenne del nome *Oeta* presso Senec. (2) e Virg. (3); perciocchè questi riguardarono al nome generale di monte, come diremo nel precetto XII. I nomi greci che terminano in *e* sono ancor femminili come *Oeta* equivalente di *Oeta*, *Mycalè* monte e castello nella Ionia.

Precetto XII. Dello scambiamiento de' generi.

Respicit interdum nomen generale poeta,
Unde sibi merito genus inferiora capessunt:
Sic volucrem sequitur bubo: sic flumen lader.

DICHIARAZIONE.

Qualche volta i poeti nel dare il genere a' nomi particolari, intesero al nome generale: così *Bubo* gufo (uccello; quantunque sia di genere maschile fu da Virgil. (4) messo tra'l genere femminile, perchè di tal genere è il nome *volucris* che conviene a tutti gli uccelli: similmente *lader* Salona (fiume nella Schiavonia) fu fatto neutro da Lucano (5), perchè il nome *flumen* fiume è di genere neutro.

Precetto XIII.. Nomi di vario genere.

Haec modo foemineis, maribus modo iuncta videbis,
Limax, atque silex, tradux, cum torque, phaselus,
Scrobs, serpens, anguis cum corbe, diesque, rubusque,
Grossus, adeps, atomus, poteris queis addere finis.
Postulat hic, aut hoc pelagus, Nar, vulgus, et Anxur.

DICHIARAZIONE

Vi ha de' nomi che or sono maschili or femminili come *limax* lumaca, *chioccola*, *torquis* collana, *phaselus* burchiello, *scrobs* fossa, *corbis*

(1) Ovid. in *Ibin* v. 287.

(2) Senec. *Herc. fur. at.* 1, v. 132.

(3) Virg. in *Culice* v. 202.

(4) Virg. *Aen.* 4, v. 462.

(5) Lucan. *lib.* 4. v. 404.

corba, cestone, gaggia, *grossus* fico immaturo, *adeps* grasso, lardo, *atomus* atomo, *finis* fine, *rubus* rovo. Quanto al nome *dies* giorno, egli nel plurale è comunemente maschile, nel singolare poi muta genere giusta la diversità del senso; giacchè è femminile, se dinota tempo indeterminato; è maschile, se dinota lo spazio di 24 ore: vero è che a tal differenza non si ha sempre riguardo, specialmente da poeti.

II. I nomi *Anxur* Terracina (città in campagna di Roma), *vulgus* volgo possono farsi maschili o neutri; ma *vulgus*, se non forse presso a' poeti, di rado è maschile.

Precetto XIV. Nomi per lo più maschili, e di rado femminili.

Macula bubo, silex, funis, cumque obice varix,
Calx, specus, et cortex, imbrex, margo, atque palumbes,
Et pumex, pulvis sunt et muliebria vati.

DICHIARAZIONE.

Avvi de' nomi maschili presso a' prosatori, e talor femminili presso ai poeti, come *obex* ostacolo; *imbrex* embrice, *palumbes* colombo salvatico, *margo* estremità, margine, *pumex* pomice, *bubo* gufo, *silex* selce, *funis* corda, *varix* vena gonfia, *calx* calcagno ovvero calcio, *cortex* corteccia, *pulvis* polvere, *specus* spelunca; ma *specus* si trova anche neutro.

Precetto XV. Nomi per lo più femminili, talora maschili.

Est muliebris onyx, volucris, stirps, talpa, cupido,
Dama, penus, linter, grus, lynx, et clunis, et ales,
Interdum haec generi vates iungere virili.

DICHIARAZIONE

Vi sono nomi che si fanno femminili da' prosatori, e tal volta maschili da' poeti: come *onyx* *ychis* specie di gemma, alabastro, *sardonyx* sardonico (gemma) *volucris* volatile, *talpa* talpa, *dama* daino, *linter* gondola, *stirps* stirpe, (se parlisi di piante) *cupido* desiderio. (se dinota il Dio Cupido è sempre maschile), *penus* us, e *penus* ni vettovaglia, ma *penus* oris della terza è neutro, *grus* gru, *lynx* lince, *clunis* groppa, *ales* uccello, *animans* animale, è or femminile, or neutro, e assai di rado si trova nel genere maschile.

Precetto XVI. Del genere epiceno.

Articulo sexum quae complectuntur utrumque
Uno epicoena vocant Graji, promiscua Nostri,
Hic lepus, haec vulpes, seu mas, seu foemina poscunt.

DICHIARAZIONE

Promiscui, od epiceni sono que' nomi d'animali, che con un solo articolo, ed una sola terminazione comprendono il maschio, e la femmina, come *hic lepus* lepre, *elephas* elefante, *piscis* pesce, *mus* sorcio, topo, *corvus* corvo, *passer* passero e passera, *pavo* pavone, *turdus* tordo, *vultur* avvoltoio, *turtur* tortora, *anser* oca, ed altri maschili dinotanti anche la femmina. Così *vulpes* volpe, *aquila* aquila, *testudo* testuggine, *tigris* tigre, *anas* anitra, *hirundo* rondine, *noctua* civetta, *perdix* pernice, *mustela* donnola, ed altri femminili dinotanti anche il maschio. Che se debbano distinguersi i maschi dalle femmine, si potrà apporre un nome; per esempio al nome *pavo* Columella (1) appone *masculus*, *foemina*: e in Cic. (2) ha-si *MARIS anguis*, e *anguis FOEMINA* serpe maschio e serpe femmina. Ma ciò basti quanto a' generi.

(1) *Colum. lib. 8, cap. II.*

(2) *Cic. de Divin. lib. 2. c. 29.*

PEL PRIMO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

C A P O I.

Della declinazione de' nomi.

I. I nomi composti si declinano quasi sempre alla maniera de' semplici, come a dire *vir*, *viri*, *triumvir*, *triumviri*; *prudens*, *prudentis*, *imprudens*, *imprudentis*. Pur ve n'ha certi da declinarsi altramente, per esempio *sanguis*, *sanguinis* dà *exanguis* *exanguis*, non già *exanguinis*; *pes*, *pedis* dà *vulpes*, *vulpis*, e non *vulpedis*; *cornu* dà *capricornus*, *ni*; *manus* dà *centimanus*, *na*, *num*; *unimanus*, *anguimanus*; *quies*, *quietis* dà *requies*, *requiei*, e *requietis*; *pubes*, *pubis* dà *impubes*, ovvero *impubis*, *impuberis*; *portus*, *portus* dà *angiportum*, *angiporti* neutro usato da Ter. ovvero *angiportus*, *angiporti*, oppure *angiportus*, *angiportus* maschile. Ter. *Sed hinc concedam in ANGIPORTUM hunc proximum*. Tal è la lezione giusta Prisciano.

II. Ne' nomi composti si declina solamente il retto, come *tribunus plebis*, *tribuni plebis*, *tribuno plebis*, *tribunum plebis*, ec. Di questa specie sono *senatusconsultum*, *jurisperitus*, *paterfamilias*, ed altri simiglianti.

III. Se poi un nome è composto di due retti, l'uno, e l'altro declinansi, come *respublica*, *reipublicae*, *republicam*; *jusjurandum*; *jurisjurandi*; *jurijurando*, ec.

IV. S'ecceppa *alteruter*, di cui per lo più si declina soltanto il secondo componente: sebbene Cic. nel Protagora disse *ALTERIUS UTRIUS*, come attesta Prisciano, ed anche *Cur ALTERAM UTRAM emisit?* ma alcuni vi sostituiscono *alterutram*, che è di gran lunga più usato.

V. I nomi neutri hanno tre casi simili, e sono il nominativo, l'accusativo, e l'vocativo, i quali nel plurale finiscono per *a*, tranne *ambo*, e *duo*.

VI. Il vocativo singolare della quarta, e quinta declinazione è simile al nominativo, come *sensus*, o *sensus*, *dies*, o *dies*.

VII. Il nominativo, e l'vocativo plurali sono simili, come *musae*, o *musae*; *virtutes*, o *virtutes*.

VIII. Sono pure simili il dativo, e l'ablativo plurali, come *musis*, a *musis*, *virtutibus*, a *virtutibus*.

PRIMA DECLINAZIONE.

I. I nomi della prima declinazione finiscono per *a*, *as*, *es*.

II. I terminati dalla lettera *a* sono e greci, e latini, come *Maja*, *Aegina*, *victoria*, *familia*.

III. I terminati dalla sillaba *as*, ed *es* non sono che greci, come *Aeneas*, *Anchises*, e si declinano così:

IV. Nominativo *Aeneas*, genitivo *Aeneae*, dativo *Aeneae*, accusativo *Aeneam*, vocativo o *Aenea*, ablativo *ab Aenea*.

V. Nominativo *Anchises*, genitivo *Anchisae*, dativo *Anchisae*, accusativo *Anchisem*, vocativo o *Anchise*, ablativo *ab Anchise*. Così *Orontes*, *Thyestes*, *Achates*, ec.

VI. Nel numero plurale sono affatto conformi a' nomi latini della prima declinazione.

VII. Il vocativo è simile al nominativo, come o *Musa*, o *Maja*: ma i greci gittano la lettera *s*, come o *Aenea*, o *Anchise*. Virg. *Quid miserum, AENEAE, laceras?* Il med. *Qui locus, inquit, ACHATE?* Oraz. *ATRIDE, magis apta tibi tua dona relinquam.*

VIII. Il dativo plurale finisce colla sillaba *is*, salvo *duabus*, *ambabus*, *Deabus*, ed alcuni altri di simil desinenza, de' quali, come nota Sosipatro, si valgono anche uomini dotti, massime giuristi, a fine di mettere distinzione fra' sessi, dicendo per esempio *filiabus*, *libertabus*, *animabus*, *equabus*; *DEABUS* fu adoperato da Cicerone: e Livio disse, *In sacrum ad penates confugit cum DUABUS FILIABUS virginibus*. Modestino: *Libertis, LIBERTABUSQUE meis*. Seneca: *Quaedam ANIMABUS suis redemerunt maritorum suorum salutem*. Cicerone però disse anche: *Duabus ANIMIS suis*; e Liv. *Graccho minorem ex duabus FILIS*. nuptam fuisse convenit.

De' nomi greci terminati in e

I. I nomi finiti dalla lettera *e* appartenenti alla seconda declinazione de' greci, si declinano così: nom. *musice*, gen. *musices*, dat. *musice*, acc. *musicen*, voc. o *musice*, abl. *a musice*. Nel numero plurale seguono la prima declinazione de' latini.

II. Allo stesso modo si declinano *mastice*, *grammaticae*, *rhetorice*, *dialectice*, *arithmetice*, *Libye*, ec, che se la loro ultima vocale venga mutata in *a*, si declinano alla latina per esempio *grammaticae*, ec.

APPENDICE

I. Il nominativo greco in *as*, ed *es* della prima de' semplici, dagli antichi Latini s'amava meglio terminarlo per *a*, dicendo a cagion d'esempio *Aenea*, *Anchisa* invece d' *Aeneas*, *Anchises*, come insegna Quintil. Quindi Properz. disse in nominativo *ATRIDA*, e Cicerone *HERMAGORA*; anzi *Atrida* fu detto anche in vocativo da Oraz. *Ne quis humasse velit Ajacem, ATRIDA vetas cur?* e nel medesimo caso fu detto o *APELLA* da Plaut. in cambio d' *Apelles*.

II. Anticamente il genitivo singolare latino si terminava eziandio per

la sillaba *as*. Virg. *Nihil illa nec AURAS*, — *Nec sonitus memor*. Su questo passo vedasi Servio, ed Aspero. Perciò è che similmente oggi giorno diciamo *paterfamilias*, *materfamilias*, *filiusfamilias*. Pur Livio disse *PATRISFAMILIAE*.

III. I genitivi *aulai*, *pictai*, *terrai*, *frugiferai*, e simili posti in luogo d' *aulae*, ec. presso Lucrezio frequentemente s' incontrano, talora anche presso Virgilio, ed altri poeti. Virg. *Dives equum*, *dives PICTAI vestis*, et *auri*. Ma oggidì vorrei farne uso appena in verso.

IV. L' accusativo in *an*, od *en* proveniente da' greci sì maschili, che femminili trovasi spesse volte presso i poeti: per esempio d' *Aeneas* l' accusativo *AENEAN* è in Virg. di *Laertes*, *LARTEN* in Ovid. e similmente di *Maja*, *Aegina* leggonsi *Majan*, *Aeginan*, ec.

V. Molti nomi in *es* della prima de' semplici presso i Greci, vengono trasferiti alla terza presso i Latini, come *Euripides*, *Euripidis*, il simile dicasi d' *Aristides*, *Orestes*, *Pylades*, *Timarchides*, *Herodes*, *Joannes*, e d' altri, l' accusativo de' quali si termina per *em*. Cic. *Aut Pylades cum sis*, *dices*, *te esse ORESTEM*, *aut si esses Orestes*, *PYLADEM refelleres*?

SECONDA DECLINAZIONE

I. I nomi latini della seconda declinazione escono per le sillabe *er*, *ir*, *ur*, *us*, *um*, come *faber*, *vir*, *satur*, *populus*, *praemium*.

II. I greci poi finiscono per *os*, *on*, *eus*, come *Arctos*, *Tenedos*, *Delos*, *Zacynthos*, *Pelion*, *Ilion* (dicesi, anche *Illos*) *Tydeus*, *Atreus*. Ovid. *Parrhasis ARCTOS*, Virg. *Est in conspectu TENEDOS*. Ovid. *PELION Aemoniae mons est obversus in austris*. Virg. *ORPHEUS in silvis*. Ma i Latini cambiano *os*, *on* in *us*, *um*, dicendo *Delus*, *Ilum*, ec.

III. Il genitivo comunemente è pari in sillabe al nominativo, come *populus*, *populi*: s' eccettuano *Iber*, *Iberi*; *Celtiber*, *Celtiberi*; *liber*, *liberi* aggettivo, e sostantivo; *satur*, *saturi*; *gibber*, *gibberi*; *dexter*, *dexteri*, e troncamente *dextri*; *asper*, *asper*; *alter*, *alterius*; *uter*, *utrius* co' suoi composti *alteruter*, *uterque*, *neuter*, *neutrius* meglio che *neutri*; *vir*, *viri* co' suoi composti *triumvir*, *decemvir*, ec. Parimente i composti di *gero*, e *fero*, come *armiger*, *armigeri*; *signifer*, *signiferi*, ec. Aumentasi anche il genitivo di *solus*, *totus*, *unus*, *ultus*, *nullus*, de' quali s' è ragionato nel capo II.

IV. I poeti talvolta omettono il secondo i del genitivo. Virg. *Nec cura PECULI*. Oraz. *Vis CONSILI expers mole ruit sua*; invece di *consilii*, *peculii*, e ciò per via di sineresi. Veggasi la gram. int. lib. III. c. XI.

V. Il vocativo è simile al nominativo, come *o vir*, *o puer*, *o satur*. S' eccettua quel de' nomi terminati dalla sillaba *us*, che mutano *us* in *e*, come *populus*, *o popule*; *fluvius*, *o fluvie*; *tabellarius*, *o tabellarie*; *socius*, *o socio*; *ebrius*, *o ebrie*; *egregius*, *o egregie*: sul che vedasi Gell.

VI. Nondimeno *Deus* ha il vocativo simile, *o Deus*: inoltre *filius*, e i nomi propri latini in *ius*, nel vocativo gittano *us*, *o fili*, *o Antoni*, *o Pompei*; ma i greci in *ius* ritengono l' *e* giusta la greca declinazione, come *Tyrinthius*, *o Tyrinthie*; *Sperchius* *o Sperchie*, e simili.

VII. Il nominativo plurale si finisce colla lettera *i*, come *captivi*, *liberi*: non pertanto un di finivasi con *ei* dittongo *captioei*, *liberei*, ond' egli differisse dal genitivo singolare *captivi*, *liberi*. Su ciò leggasì Gell. e Quintil.

APPENDICE

I. *Androgeos* nel genitivo fa *Androgei*: Virg. *ANDROGEI galeam clypeique insigne decorum-Induitur*; ovvero *Androgeo* all'antica. Il med. *In foribus lethum ANDROGEO*. Dicesi anche *Androgeos*, *Androgeonis*, da cui proviene l'accusativo *ANDROGEONA* usato da Propertio.

II. L'accusativo in *on* si trae da' nomi greci in *os*, come *Arctos*, *Abydos*, *Delos*, *Tenedos*, acc. *Arcton*, *Abydon*, *Delon*, *Tenedon*. Ovid. *Me credite LESBON-Me TENEDON... cepisse*, ec. Avvi poi *Athos*, oppure *Atho* monte della Tracia, che fa *Atho* in dativo, e in ablativo: anzi pure in accusativo all'attica, in cui vece Valer. disse *montem ATHON*; e Cic. *presso Prisc. ATHONEM*.

III. Il vocativo di que' nomi greci, che mutano in *us* la finale *os* del nominativo, conserva l'*e* sì alla greca, sì alla latina, come *Timotheus*, *Pamphilus*, *Antaeus*, *Thymbraeus*, *Ptolemaeus*, voc. o *Timothee*, *Pampile*, ec. Ma i terminati in *eus* monosillabo, ovvero, in *us*, provenienti da' dittonghi greci *eus*, *ous* gittano il *s*; nel vocativo, come *Tydeus* dissillabo, o *Tydeu*; *Theseus* dissillabo, o *Theseu*. Ovid. *Flecte ratem, THESEU*. Così *Panthus*, o *Panthu*. Virg. *Quo res summa loco, PANTHU*?

IV. I Latini talvolta per dolcezza di suono, o ad imitazione degli Attici conformano il vocativo al nominativo, come o *populus*, o *fluvius*, o *meus*. Liv. *Audi tu, POPULUS ALBANUS*. Luc. *Degener o POPULUS*. Virg. *Projice tela manu, sanguis MEUS*. Il med. *Corniger Hesperidum FLUVIUS regnator aquarum-Adsis o tandem*. Cui somiglia il vocativo usato in quella prece sacra *AGNUS Dei qui tollis*, ec.

De' nomi greci finiti in *eus*.

I. I nomi greci finiti da *eus* monosillabo, rispondente al dittongo greco *eos*, come *Orpheus*, *Atræus*, *Proteus*, *Nereus*, *Mnestheus*, *Perseus*, *Theseus*, *Tydeus*, *Peleus* dissillabi; *Piræceus*; *Typhoeus*, *Eurytheus* trisillabi, e somiglianti si declinano così:

II. Nel genitivo alla greca *Orpheas*, che spesso incontrasi ne' poeti ovvero alla latina *Orphei*. Quindi da *Ulysseus*, *Achilleus* nomi greci trisillabi abbiamo i genitivi *Ulyssæi*, *Achillei*. Oraz. *Nec cursus duplicis per mare ULYSSÆI*. E per via di sineresi *Ulyssi*, *Achilli*, come insegna Quintiliano. In fatti Virg. disse *Immitis ACHILLI* e *Miles ULYSSEI* riducendo ei in *i*. Ma i genitivi della terza da *Achilles*, *Ulysses* sono *Achillis*, *Ulyssis*.

III. Nel dativo alla greca *Orphei*. Virg. *ORPHEI Calliopea, Lino formosus Apollo*. Il med. *Inferias ORPHEI lethæa papavera mittes*. Ma ciò si fa ben radamente: il più declinasi alla latina *Orpheo*. Liv. *Haec graeco sermone PERSEO, latine deine suis*. Virg. *Inarime Jovis imperiis imposita TYPHOEO*. Il med. *Hic laeta extremis spes est accensa duobus-Sergesto, MNESTHEOQUE Gyan superare morantem*.

IV. Nell'accusativo alla latina *Orpheum*, alla greca *Orphea*, inflessione adoperata spessissimo da' poeti, e talor dagli storici Liv. *L. Aemilius Paulus qui postea regem PERSEAE magna gloria vicit*: ed anche dagli oratori. Cic. *In PIRÆEAE cum exissem*. Il med. *Magis reprehendendus sum quod homo*

romanus *PIRAEEA* scripserim, non *piraecum* (sic enim omnes nostri locuti sunt) quam quod in addiderim.

V. Il vocativo è sempre in *eu* monosillabo alla maniera greca, o *The-seu*, o *Tydeu*, come sopra abbiamo detto.

VI. L'ablativo è sempre in *o*, *Orpheo*. Ovid. *Scelus est pietas in con-juge TERRO*; essendochè i Greci mancano di caso ablativo: ma ne' casi antecedenti la greca inflessione è molto usata.

TERZA DECLINAZIONE.

Quantunque i nominativi singolari della terza declinazione abbiano moltissime terminazioni, contuttociò il genitivo termina in *is*; quanto al numero delle sillabe egli ora è pari al nominativo, come *navis*, *navis*; or aumentasi d'una sillaba, come *turbo*, *turbini*; *unedo*, *unedonis*: ed or di due, come *iter*, *itineris* dall'antico nominativo *itiner*. Plaut. *Quin tu ergo ITINER exsequi meum me sinis?* Lucr. *ITINERQUE sequatur*. S' aumentan pur di sillabe i nomi *anceps*, *ancipitis*; *biceps*, *bicipitis*; *praeceps*, *praecipitis* provenienti dagli antichi nominativi *ancipes*, *bicipes*, *praecipus*. Plaut. *Saliam in puteum PRAECIPES*, cioè *praeceps*. Così *supellez*, *supellectilis* dall'antico nominativo *supellectilis*, giusta Sosip. o giust' altri dal neutro *supellectile*.

Del Genitivo singolare della terza declinazione.

- A. I nomi della terza declinazione finiti in *a* hanno il genitivo in *atis*, come *dogma*, *dogmatis*; *poëma*, *poëmatis*.
- E. I neutri finiti in *e* mutano in *i* l'*e* stesso del nominativo, come *omne*, *omnis*; *cubile*, *cubilis*.
- Y. Quelli finiti da *ypsilon* (che sono tutti grecolatini) ritengono il genitivo greco in *yos*, come *moly*, *molyos*; *epy*, *epynos*; *misy*, *misyos*.
- O. *Macedo*, *Macedonis*; *Anio*, *Anienis*; *Nerio*, *Nerienis*.
- N. *Babylon*, *Babylonis*; *Palaemon*, *Palaemonis*; *Xenophon*, *Xenophontis*.
- R. *Lar*, *laris*; *hepar*, *hepatis*; *acer*, *aceris*; *Mulciber*, *Mulciberis*; *jecur*, *jecoris*, ovvero *jecinoris*, oppure *jocinoris*. Plin. *Bina JOCINORA leporibus*.
- As. *Calchas*, *Calchantis*; *hyc Pallas*, *Pallantis*; *haec Pallas*, *Palladis*.
- Es. *Chremes*, *Chremetis*, ovvero *Chremis*; *Lache*, *Lachetis*, ovvero *Lachis*.
- Is. *Simois*, *Simoëntis*; *Pyrois*, *Pyroëntis*; *Charydis*, *Charybdis*; *Paris*, *Paridis*.
- Os. *Rhinoceros*, *rhinocerotis*; *Tros*, *Trois*; *Minos*, *Minois*; *heros*, *herois*.
- Us. *Melanipus*, *Melampodis*; *Opus*, *Opuntis*; *Amathus*, *Amathuntis*; *Oedipus*, *Oedipodis* conforme alla terza, oppure *Oedipi* conforme alla seconda, come nota Donato.
- Ys. *Cypys*, *Cypis*; *Cotys*, *Cotys*; *chlamys*, *clamydis*.
- Ns. *Lens*, *lendis*; *lens*, *lentis*; *frons*, *frondis*; *frons*, *frontis*; *Aruns*, *Aruntis*.
- Ps. *Aucepes*, *aucupis*; *anceps*, *ancipitis*; *gryphis*, *stirps*, *stirpis*.
- Rs. *Lars*, *Lartis* re de' Veienti; *concors*, *concordis*.
- X. *Astianax*, *Astianactis*; *arx*, *arcis*; *merx*, *mercis*; *verrex*, *vervecis*; *lynx*, *lynxis*.

Del genitivo e dativo singolare della terza declinazione

I. Il genitivo latino finisce in *is*, quello poi de' nomi greci sovente Latini lo terminano in *os*, come *metamorphosis*, *metamorphossos*; *Decapolis*, *Decapoleos*; *Tethye*, *Tethyos*; *Tanis*, *Taneos*. I poeti però più sovente lo terminano in *dos*, come *Erymanthis*, *Erymanthidos*; *Phoronis*, *Phoronidos*; *Thetis*, *Thetidos*.

II. I nomi *Alecto*, *Argo*, *Callisto*, *Calypso*, *Clio*, *Celaeno*, *Dido*, *Echo*, *Enyo*, *Erichtho*, *Erato*, *Hero*, *Io*, *Sappho*, *Manto*, *Xantho*, ed altri simili, che presso i Greci appartengono alla quarta de' contratti, d'ordinario prendono il genitivo in *us* da' greci, dicendosi *Mantus*, *Calypsus*, *Didus*, ec. Gli antichi poi declinavano *Calypsonis*, *Didonis*: come può vedersi in Prisciano. Circa l'une e l'altre desinenze Quintiliano ha così: *Nunc. recentiores instituerunt graecis nominibus graecas declinationes potius dare: quod tamen ipsum non semper fieri potest. Mihi autem placet latinam rationem sequi, quousque patitur decor: neque enim jam Calypsonem dixerim, ut Junonem, quanquam secutus antiquos C. Caesar utitur hac ratione declinandi: sed auctoritatem consuetudo superavit.* Foca però biasima tanto quest'antica declinazione, che la dà come erronea, e pretende doversi dire *Didos*, *Didodis*, *Didoem*, ab hac *Didoë*. Sosipatro all'incontro l'approva: e Probo ammette così la greca *us*, come la latina in *nis*, *Dido*, *Didus*; *Didos*, *Didonis*.

III. Il dativo singolare così de' nomi latini, come de' greci si termina in *i*, per esempio *sermoni*, *Thetidi*, *Paridi*: similmente dicesi *Orphei* alla greca, come sopra' abbiain detto.

Dell'accusativo singolare della terza declinazione.

I. L'accusativo latino si termina per *em*, come *sermonem*, nulladimeno *buris*, *cucumis*, *pelvis*, *raris*, *securis*, *sitis*, *tussis*, *aqualis*, *vis* hanno la finale in *im*, *burim*, ec.

II. Avvi poi *clavis*, *febris*, *navis*, terminati più spesso da *em* che da *im*: e *puppis*, *restis*, *turris* terminati invece più spesso da *im* che da *em*.

III. L'accusativo greco in *a* frequentemente s'incontra ne' poeti, come *Heetora*, *Calchanta*, *aëra*, *aëthera*.

IV. I nomi greci finiti in *o* hanno l'accusativo simile al nominativo, come *Alecto*, *Callisto*, ec. Virg. *Lucificam ALECTO dirarum ab sede sororum-Infernisque ciet tenebris.* Ovid. *Ultimus e sociis sacram conscendis in ARGO.* Il med. *Certus es ire tamen miseramque relinquere DIDO* Or *Vidimus... Aeoliis fidibus querentem SAPPHO*

V. Que' nomi greci in *is*, de' quali il genitivo alla greca aumentato finisce in *os* sillaba pura (cioè cui non procede immediatamente veruna consonante), e presso i Latini è pari al nominativo (come *Neapolis*, *Charybdis*, *Genesis*, e alla greca *Neapoleos*, *Charybdeos*, *Geneseos*) hanno sì l'accusativo greco per *in*, che il latino per *im*, come *Charybdin*, *Charybdim*.

VI. Ma quelli in *ys*, con *y*, de' quali il genitivo presso i Greci, e i Latini aumentato finisce in sillaba pura hanno più spesso l'accusativo greco per *yn*, che il latino per *ym*, come *Cotys*, *Cotyis*, ovvero *Cotyus*.

Cotyn anzi che *Cotym*, abl. *Cotye*. Così *Capys*, *Capis*, *Capyi*, *Capyn*; *Tethys*, *Tethyos*, *Tethyi*, *Tethym*. In tale conformità Livio disse *HALYN*, e Cic. *HALYM*.

VII. I terminati per *is*, che in latino, e in greco s' aumentano, ed hanno nel genitivo la finale latina *is*, o la greca *es*, impura (cioè cui precede immediatamente una consonante), se da' Greci non s' accentano sull' ultima, hanno l' accusativo greco per *in*, o *da*, e l' latino per *in*, o *dem*, come *Paris*. *Paridos*, ovvero *Paridis*, *Paridi*, *Parin*, ovvero *Parida*, *Parim*, ovvero *Paridem*: similmente *Isis*, *Isodos*, ovvero *Isidis*, *Isin*, ovvero *Isida*, *Isim*, ovvero *Isidem*. Così *Iris*, *Iridos*, ec. *Ibis*, *Ibidos*, ec.

VIII. Che se da' Greci s' accentano sull' ultima, hanno l' accusativo greco soltanto in *da*, e l' latino in *dem*, come *Amaryllis*, *Amarillida*, ovvero *Amaryllidem*, non già *Amaryllin*, nè *Amarillim*: così *Titanis*, *Titanida*, ovvero *Titanidem*, non già *Titanin*, nè *Titanim*.

Del vocativo singolare della terza declinazione.

Il vocativo è simile al nominativo, come *hic sermo*, o *sermo*; *haec Pallas* o *Pallas*; così o *Socrates*, o *Chremes*, o *Achilles*, o *heros*, o *chiarmys*; chè quanto a' vocativi o *Socrate*, o *Chreme*, o *Achille*, o *Ulysse* egli spettano alla prima latina, essendochè tali nomi da' Greci si declinano altresì giusta la prima de' semplici, la quale corrisponde alla prima latina. Cic. nel *Protag.* come attesta Prisc. disse: *Unde tandem appares, o SOCRATE?* Ter. O *CHREME*, per tempus advenis. Ovid. *Tumque tuis armis, nos te potiremur, ACHILLE.* Sen. *Quid agis, ULYSSE?*

Eccezioni.

I. I nomi greci che finiscono in *is*, oppure in *ys*, e presso i Greci non hanno accento sull' ultima, gittano la *s* del nominativo, o *Moeri*, *Iri*, *Pari*, *Tethy*. E presso i poeti così fanno eziandio que' femminili in *is*, che nel genitivo escono in *dis*, tuttochè abbian l' accento sull' ultima, come o *Amarylli*, *Tyndari*, *Oebali*.

II. Similmente da' poeti si privano della *s* que' nomi propri in *as*, de' quali il genitivo finisce in *antis*, come o *Palla*, o *Calcha* provenienti da' genitivi *Pallantis*, *Calchantis*.

III. Inoltre per lo più lasciando la *s* quelli che avanti la *s* hanno un dittongo, come *Simois*, *Tydeus*, *Melampus*; o *Sinoi*, *Tydeu*, *Melampu*, stantechè tal dittongo viene da' Σιμοίς, Τυδαΐς, Μελάμπεους.

IV. Pur tutti questi nomi presso gli Attici hanno il vocativo simile al nominativo, o *Paris*, *Calchas*, *Simois*, *Tydeus*, *Melampus*: di che avvi talora imitazione presso i Latini.

Dell' ablativo singolare della terza declinazione.

L' ablativo termina in *e*, come a *rege*, *teste*, *duce*, *milite*, *hospite*, *paupere*, *pubere*, *sospite*,

Eccezione pe' Nomi sostantivi.

I. I sostantivi latini, che nell'accusativo finiscono per *im*, nell'ablativo ricevono soltanto la finale *i*: come *siti*, *pelvi*, *tussi*, *cucumi*. Siccome ancora que' greci, che nell'accusativo finiscono per *in*, o latinamente per *im*, come *Neapoli*, *Charybdi*, *cannabi*. Plin. *In sicco praeferunt e CANNABE fumes*. A' quali aggiungansi *Hispani*, *Ligeri*, *Baeti*; sebbene Livio abbia detto: *Superalo BAETE amni*; e Pers. *Torta CANNABE*.

II. I sostantivi latini, di cui l'accusativo è finito per *em*, od *im*, hanno nell'ablativo l'una e l'altra terminazione, come *nave* e *navi*; *febre* e *febri*; *reste* e *resti*, ec. *Turri* però è molto più usato che *turre*.

III. Certi nomi latini, che nell'accusativo finiscono solamente per *em*, hanno l'ablativo in *e*, ed in *i*, come *igne* ed *igni*, *imbre* ed *imbri*; *amne* ed *amni*; *supellectile* e *supellectili*; *fine*, e presso Gellio *FINI*. Ne' poeti specialmente leggesi *ave* ed *avi*; *angue* ed *angui*; *classe* e *classi*; *vecte* e *veti*; *ungue* ed *unqui*. Alcuni aggiungono *ore* ed *ori*; *cive* e *civi*; *nepte* e *nepti*; *poste* e *posti*; *fuste* e *fusti*; *mugile* e *mugili*; ma non ne recano a sufficienza esempi.

IV. I sostantivi neutri finiti in *al*, *ar*, *e*, ed i nomi de' mesi della terza hanno *i* nell'ablativo, come *animali*, *calcari*, *monili*, *mari*, *aprili*, *septembri*. Così *strigili*, e *canali*, perocchè gli antichi dicevano *hoc strigile*, *hoc canale*. Tuttavia *far*, *nectar*, *hepar*, *jubar* ricevono *e* come *farre*, ec. *Mare* anche ablativo trovasi in Plaut. *In MARE communi*; ed in Ovid. *Libyco de MARE*, che è rarissimo. Trovansi anche gli ablativi *rete*, *praesepe*, perchè v'era un dì *hic retis*, *haec praesepe*. Di più avvi *Soracte*, *Caere*, *Praeneste*, *Nepe*, *Reate*, *gauso*, se non alcuni di questi sieno indeclinabili.

V. I verbali in *trax* ricevono *e*, come *altrice*, *nutrice*: pur vogliono *i* victrici, *ultrici*.

Eccezioni pe' nomi aggettivi o simili agli aggettivi.

VI. Gli aggettivi (da quelli in fuori che poscia eccettueremo) hanno l'ablativo in *i*, ovvero in *e*, come *felix*, *procaz*, *dices*, *trux*; *felice* ovvero *felice*, ovvero *felici*, ec. ma meglio in *i*. Similmente *degener*, ed *uber* hanno *degener*, ovvero *degeneri*; *ubere*, ed *uberi*. Così ci sono *vigili*, ed *artifici* in qualità d'aggettivi, come presso Staz. *VIGILI aures*: e presso Plin. *Manus libratur ARTIFICI temperamento*.

VII. Quelli aggettivi, la cui voce neutra esce in *e*, termina per *i*, nell'ablativo, come *brevi*, *pingui*, *volucris*, *rudi*; ma sostantivamente diceasi *volucres*, *rude*. Oraz. *Donatum jam RUDE*. Loro aggiungansi *pluri*, e *memori*, essendochè gli antichi declinavano *pluris*, e *plure*; *memoris*, e *memore*. Gli ablativi *caeleste*, *perenne*, *binestre* in luogo di *caelesti*, ec. sono anche negli stessi poeti.

VIII. I sostantivi appellativi che agli aggettivi son simili, e finiscono per *is*, hanno l'ablativo in *i*, come *aedili*, *affini*, *annali*, *bipenni*, *familiari*, *natali*, *patrui*, *rivali*, *sodali*, *tridenti*, *triremi*, *quadrissemi*, *quingueremi*. Pure Ces. una volta disse *TRIREME constructa*, Plin. *SODALE*, Lucan., *NATALE*, e Ovid. *TRIDENTE*. Vero è che i poeti in ciò sono più liberi. Quanto

a' nomi propri, egli hanno l'ablativo soltanto in *e*, sebben somigliano gli aggettivi; quindi Cic. disse *Julio ANNALE*, e *LATERENSE*; Marz. *Cum JUVENALE meo*. Così dirassi *Felice*, *Martiale*, ec.

IX. Avvegnachè Verrio Flacco abbia insegnato che tutti gli aggettivi in *ns* vanno a terminare con *e* nell'ablativo, come *sapiente*, *prudente*, ec. avviene però anche de' terminati con *i*; per esempio Cic. disse *INGENTI campo*, Liv. *VEIENTI bello*, Ces. *EX CONTINENTI*, Cic. *Sermone RECENTI*, e *VEHEMENTI incitatione*, L'Autore ad Erenn. *DILIGENTI ratione*, Gell. *Ingenio ELEGANTI*.

X. I participi in *ns* finiscono sempre con *e*, come *absente*, *praesente*, *audiente*. Cic. *Ille Deos*, *hominesque IMPLORENTE*. Plin. *Bastica a flumine eam mediam SECANTE cognominata*. Che se talvolta finiscono in *i*, diventano quasi nomi, per esempio leggesi in Cic. *EXCELLENTI virtute*; di più *GAUDENTI ac LIBENTI animo*.

XI. I nomi comparativi d'ordinario escono in *e*, come *superiore*, *faciliore*, *uberiore*, *leviore*: e talor anche in *i*, per esempio Ces. disse, *MAJORI cum fiducia*, Plin. *POSTERIORI parte*, Quintil. *MAJORI mole*, giusta l'edizioni di Grifio, d'Aldo, ec.

Del nominativo, genitivo, e vocativo plurale della terza declinazione.

I. Il nominativo, e l'vocativo plurali sì greci, che latini escono sempre in *es*, come *hi sermones*, o *sermones*, *hi Troës*. o *Troës*. Avvi bensì *Sardis syrtis*, *Trallis*, *Alpis* in nominativo, accusativo, e vocativo, plurali, ma egli sono contratti da *Sardies*, ec. oppur da *Sardeis*, *Alpeis*, ec. scritti per *ei*, chè nel greco si scrive *σάρδιες*, *αλπεες*, ed anche col dittongo *ei*, come *αλπεεις*.

II. Il genitivo greco esce in *ων* con omega, come *epigrammaton*, *haereseon*, *dioeceseon*, di cui talora si vagliono i Latini. Marz. *Argutis EPIGRAMMATON libellis*.

III. Ma il genitivo latino esce in *um*, come *juvenum*, *canum*, *vatum*, *nucum*, *maiorum*, *minorum*: e così gli altri comparativi.

Eccezioni.

I. Tutti i nomi finiti in *ns* hanno il genitivo in *ium* come *serpentium*, *prudentium*, *amantium*, *ingentium*, *adolescentium*. Simili casi dagli oratori s'usano interi, da' poeti d'ordinario si troncano; per esempio è in Virg. *Genus omne NATANTUM*. Nel med. *Vitasque VOLANTUM*. Di che ripartiremo abbasso trattando della sincope.

II. L'han pure in *ium* molti nomi terminati per *s*, che non s'aumentano in genitivo, come *collis*, *collium*, *clades*, *cladium*.

III. E quelli che in ablativo escono solo in *i*, ovvero in *i*, ed *e*, come *dioecesium*, *syrtium*, *navium*, *imbrium*, *ultricium*, *animalium*, *calcarium*, *cubilium*, *salubrium*, *plurium*, *felicium*, ec.

IV. Avvi di più *Samnitium*, *lintrium*, *cohortium*, *utrium*, *ventrium*, *penatium*, *carnium*, *foracium*, *paludium*; sebbene *FORACUM* siasi usato una volta da Plin. e *PALUDUM* da Cesare, e da Mela.

V. Simile è il genitivo de' nomi monosillabi finiti per due consonanti,

come *trabs*, *seps*, *ars*, *arx*, *merx*, *pars*, *dens*, *fons*, *mens*, ec. *trabium*, *sepium*, *artium*, ec.

VI. Ed anche di questi altri *as assis*, *glis*, *lis*, *mus*, *dos*, *nix*, *nox* *os ossis*, *fauces faucium*, *vas vadis vadium*, e certi altri, se ve n'ha, usati dagli eruditi.

VII. Non soggiacciono a tutte queste eccezioni i nomi *parens*, *panis*, *memor*, *inops*, *supplex*, *vetus*, *degener*, *uber*, *lynx*, ed altri che hanno il genitivo in *um*, *parentum*, *panum*, *memorum*, *lynecum*, ec. Di *parens* però talor si trova, specialmente ne' poeti, il gen. *parentium*. Oraz. *Dos est magna PARENTIUM virtus*.

VIII. Il genitivo *volucrum* che vien da *volucres* è sostantivo: ma *volucrum* da *volucres* è aggettivo. Il rimanente apprendersi coll' uso.

Del dativo, ed accusativo plurale della terza declinazione.

I. Il dativo finisce in *ibus*, come *sermonibus*: *bos* nondimeno ha *bobus*, ovvero *bubus*.

II. Que' nomi che vengono da' greci neutri in *a*, hanno per lo più il dativo in *is*, come *poëmatīs*, e *poëmatibus*, *diplomātīs*, e *diplomātibus*, così *peripetasmātīs*, *emblemātīs*.

III. L' accusativo plurale termina per *es*, come *sermōnes*. Quello di certi dati nomi, che hanno il genitivo in *ium*, esce anche in *is* od *eis*, come *omnis*, *urbis*, ovvero *omneis*, *urbeis*, giudichi poi l' orecchio qual delle due desinenze sia la migliore. Su ciò leggesi Gell.

IV. L' accusativo greco finisce in *as*, come *delphinas*, *Troas*, *crateras*, *Arcadas*. Virg. *Inter DELPHINAS Arion*.

De' casi plurali de' Nomi neutri di terza declinazione.

I. I nominativi, gli accusativi, ed i vocativi plurali di genere neutro finiscono per *a*, quando l' ablativo singolare va solo in *e*, come *tempora*; ma se solo in *i*, ovvero in *e*, od *i*, essi allor finiscono per *ia*, come *vectigalia*, *ingentia*; par escono in *a* i casi de' comparativi, e di *vetus*, *vetus*, come *majora*, *vetera*, *plura*, che un di era *pluria*. Lucr. *Cujus sint PLURIA mixta*. Ter. Nova hic COMPLURIA. Si veda Gellio. *Aplustre* ha *aplustria*, ed *aplustra*.

QUARTA DECLINAZIONE.

I. Il genitivo singolare della quarta declinazione ha fine dalla sillaba *us*, come *senatus*, *anus*.

II. Gli antichi dicevano *senatus*, *anuis*, *domuis*; *fluctuis*; da essi questo caso finivasi anche colla lettera *i*, come *ornati*, *tumulti*: quindi abbiamo in Ter. *Ejus ANUIS causa*, ed anche *In aedibus nihil ORNATI*, *nihil TUMULTI*.

III. Il dativo termina per *ui*, come *senatui*, *anui*: anticamente finiva anche per *u*. Virg. *Parce METU Cytherea*. Il med. *Aliae VICTU invigilant*. Prop. *Solus tantaleae poterit tradere poma MANU*. Così *anu*, ec. Vedasi Gellio.

IV. Il dativo plurale finisce in *ibus*, come *sensibus*.

Eccezioni.

I nomi *arcus*, *artus*, *lacus*, *partus*, *specus*, *tribus* l'hanno in *ubus*, *artubus*, *tribubus*, ec. Cic. Ces. ed altri si valgono indistintamente di *portibus* e *portubus*. *Questibus* proveniente da *queror* è più usato che *quaestibus*. Se debba dirsi *verubus*, o anzi *veribus* non è certo: è bensì certo che Diomede, Prisciano, ed altri antichi grammatici non ripongono *veru* fra' nomi il cui dativo è in *ubus*.

QUINTA DECLINAZIONE.

Il caso genitivo singolare della quinta declinazione ha fine dalle lettere *ei* divise, come *diei*.

APPENDICE.

I. Presso gli antichi avea fine per *es*, od *e*. Virg. *Libra dies somnique pares ubi fecerit horas*: ma altri vi leggono *die*, oppure *dii*. Oraz. *Prodidit commissa fide vocisque ratae tentamina sumpsit* — *Caerula Liriope*. Il med. *Utque fide pignus dextras utriusque poposcit*. Sallust. *Vix decima parte dies reliqua*; cioè *diei*. Vedi Prisciano.

II. Ebbe pur fine con lettera duplicata *ii*. Virg. *Munera, laetitiamque dii*; cioè *diei*. Così già si disse *pernicii*, *progenii*, *acii* in luogo di *pernicii*, *progeniei*, *aciei*. Leggasi Gell.

III. Il genitivo, il dativo, e l'ablativo plurali non sono usati, eccetto *rerum*, *rebus*, *dierum*, *diebus*. Cicerone non osò dire *specierum*, o *speciebus*, contuttociò non nega che possa dirsi latinamente.

Della Sincope del genitivo plurale nelle declinazioni.

I genitivi plurali di quasi tutte le declinazioni talor si troncano, specialmente da' poeti, il qual troncamento da' Greci si chiama *sincope*.

Prima.

Quanto alla prima, ciò si fa d'ordinario ne' nomi composti, e ne' patronimici, come *caelicolūm*, *Aeneadūm*, *Ausonidūm*, *Trojogenūm* tronchi da *caelicularum*, *Aeneadarum*, ec.

Seconda.

Della seconda avvi *liberūm*, *nummūm*, *denariūm*, *talentūm*, *sesteriūm*, *fabrūm*, *sociūm*, *Deūm*, *modiūm* tronchi da *liberiorum*, *nummorum*, ec. Ed anche gli aggettivi *meūm*, *magnanimūm*, *quindūm*, *senūm*, ed altri tronchi da *meorum*, ec. Lucr. ha *sciculūm* in vece di *Siculorum*, e Ter. *adversariūm* invece di *adversariorum*. Più esempi si veggano in Cic. là dove tratta di ciò stesamente.

Terza.

Della terza ci sono *cladūm*, *caedūm*, *veprūm*, *caelestūm*, *agrestūm*, un

potentum, *furentum*, *Macedum* tronchi da *cladium*, *caedium*, *veprium*, *caelestium*, *agrestium*, *potentium*, *furentium*, *Macedonum*, ma essi, ed altri simili difficilmente si trovano presso gli oratori.

APPENDICE

I. Il genitivo de' nomi sostantivi terminati per *as* usati più spesso tronco che intero, come *civitatum* anzichè *civitatium*, *anatum* anzichè *anatum*.

II. Certi genitivi sogliono usarsi così interi, come tronchi eziandio dagli oratori, per esempio *apium*, ed *apum*; *serpentium*, e *serpentum*: *Quiritium*, e *Quiritum*; *optimatum*, ed *optimatum*; *locupletium*, e *locupletum*.

Quarta.

Il genitivo della quarta rade volte si tronca, pur trovasi in Virg. *Quae gratia currum-Armorumque fuit*, in cambio di *curruum*; ed in Marz. *Sed duo sunt quae nos distinguunt millia passum*, in cambio di *passuum*. Se già non si voglia che in queste voci siavi sineresi piuttosto che sincope. Veg. la gram. int. lib. III. Cap. XI.

Anomali od ineguali.

Chiamansi anomali, o irregolari que' nomi che hanno mancanza o nel numero, o nel genere, o nella declinazione, o nel caso, o in qualche altro attributo.

Anomali nel numero.

I. Certi si declinano nel singolare soltanto, come *nemo*, *pontus*, *luttum*; e molti altri di cose che si misurano, o pesano, come *tritricum*, *oleum*, *aurum*, *ferrum*.

II. Certi solo nel plurale, come *cani canorum*, *penates penatium*, *castra*, *calendae*.

Anomali nel genere.

I. Certi nel singolare sono maschili, e nel plurale neutri, come *sibilus*, *sibila*; *balteus*, *baltea*.

II. Certi sono femminili nel singolare, e neutri nel plurale, come *carbasus*, *carbasa*.

III. Certi son neutri nel singolare, e maschili nel plurale, come *Argos*, nel plur. *Argi*, *Argorum*; evvi *plus* che nel singolare è neutro, e nel plurale fa *hi*, *hae plures*, *haec plura*.

Anomali nella declinazione.

Vas, *vasis* nel singolare è della terza declinazione, nel plurale è della seconda, facendo *vasa*, *vasorum*, *vasis*; perocchè un giorno dicevasi *vasum*, *vasi*. Plaut. *Aut aliquod vasum argenteum aut vasum ahenum ali-*

quod : e Catone presso Gell. *Neque mihi, inquit, aedificatio, neque VASUM neque ancilla est.* Non pertanto in Severo si legge: *Quod si forte cavis cunctatus VASIBUS haesit* ; se pur non debbasi leggere *vallibus*. All' incontro *juggerum*, *jugeri* nel singolare è della seconda declinazione, nel plurale è della terza, dicendosi *jugera*, *juggerum*, *juggeribus* ; talvolta però trovasi anche *jugeri* genitivo singolare, e *jugere* ablat.

Anomali ne' casi.

Certi non si varian per casi, come *frugi*, *nihili*, *pondo* il quale in senso di libbra ha soltanto il plurale ; parimente *quatuor*, *quinque*, e gli altri nomi cardinali fino a *centum* : siffatti nomi diconsi *aploti*, ovvero *monoptoti*.

APPENDICE

I. Certi mancano del vocativo: tali sono gl' interrogativi, come *quis*, *qualis*, i relativi, come *qui*, *quae*, *quod* ; i negativi, come *nemo*, *nullus* ; molti partitivi, come *quidam*, *ullus*, *altius*. Anche i pronomi, salvo *tu*, *meus*, *noſter*, *noſtras*, per lo più sono privi del vocativo.

II. Certi hanno solamente il nominativo ; il genitivo, e l' accusativo, come *tantundem*, *tantidem*.

III. Certi hanno il nominativo, e 'l vocativo, come *Jupiter*, *exſpes*,

IV. Certi non hanno che gli obliqui, come *Jovis*, *Jovi*, *Jovem*, *Jove*.

V. Certi hanno tre soli obliqui, come *opis*, *opem*, *ope*.

VI. Certi n' hanno due, come *ſuppelſae*, *ſuppelſas* ; *repetundarum*, *ab his repetundis* ; *ſors*, *a forte*.

VII. Certi n' hanno uno, come *inſicias*, *ſponte*, *natu* : ſebbene in Colum. e in Cels. leggaſi anche *ſpONTIS*.

DE' PRETERITI E SUPINI

CAPO XVIII.

Compositum, simplexque modo variantur eodem :

Quod si praeteriti geminetur syllaba prima

Simplex, prorsus perdunt composita priorem ;

Ut cecidi, recidi. Retinent praecurro, repungo,

Quaeque sibi gignunt sto, do cum poscere, disco.

DICHIARAZIONE

Il semplice, e 'l suo composto si coniungano ad una stessa maniera, talchè *redimo*, *perimo* vanno conformi ad *emo* : e *redundo*, *exundo* conformi a *undo*. Se n' eccettuano alquanti di cui al proprio luogo ragioneremo. Quando il preterito del semplice raddoppia la prima sillaba, come *cado*, *ceci*, *ceci*, i composti conservano la seconda soltanto : come *concido*, *conceci* ; *comperio*, *comperi* ; *reperio*, *reperi* ; *respondeo*, *respon*di : tranne *praecurro*, *repungo*, ed i composti de' verbi *sto*, *do*, *posco*, *disco*, che hanno il raddop-

piamento a somiglianza de' semplici, dicendosi *praecurri* (in cui vece avvi eziandio *praecurri*); *repupugi*, *astili*, *addidi*, *depoposci*, *edidici*. Convien poi badare a non essere ingannati da certi verbi, che paiono composti di *do*, e non lo sono, come *secundo*, *inundo*, *abundo*; *redundo*, ed altri composti da *undo*.

Avvertasi che qualunque volta, posto ne' versi alcun verbo, non se n'aggiunge il preterito, od il supino, va riferito alla regola generale collocata dappresso; per esempio, posto *neco*, senz'altro intendosi aver egli *necavi*, *necatum*; così *doceo*, *fingo* aver *docui*, *finxi*, ec.

De' Verbi, che son privi di preterito insieme e di supino.

Praeteritis quaecumque carent, spoliata supinis;
Ut glisco, vergo, ferio cum polleo, vado,
Ambigo cum satago, quaeso, quatio, atque fatisco,
Et furit, et moeret, tum aveo, tum ringor, et hisco,
Et vescor, liquor, medeor, reminiscor, et ajo:
Et sco orta a verbo, vel nomine, ceu lapidesco,
Frigesco; aut capiunt a verbis unde trahuntur
Et rio, quis nomen vehemens meditatio fecit;
Esurio excipito, similis quaedam excipe formae.

DICHIARAZIONE

I Verbi che mancano di preterito, mancano altresì di supino, come *vergo*; chè *versi* non è usato. *Ferici*, *feritum* li leggiamo ne' moderni, non negli antichi. *Pollui* non è preterito di *polleo*, cioè *valeo*, ma di *polluo*. *Vado* ha *vasi* sol ne' composti, come *evasi*, *invasi*. D' *ambegi*, e *sategi* ne faremo uso, quando avverrà che trovinsi in approvati scrittori. *Quaesivi* si ha come spettante a *quaero* *ris*, non a *quaeso* *sis*, se non presso i più antichi. *Ringor* deponente manca di preterito; ma *ringo* neutro ne' grammatici ha *rinxi*, *rixtum*, da cui vien *rixtus*, *us*. Il preterito d' *ajo* un dì fu *ai*, *aisti*, come attesta Probo, ma non s'adopera. I verbi in *sco* chiamati *incoati*, cioè quelli che significano un'azione cominciata, e che sempre più progredisce, se traggonsi da' nomi, sono affatto privi di preterito, come *milesco*, *herbesco*, *silvesco*, *ingravesco*; se poi vengono da' verbi, o mancano di preteriti, o li pigliano da' verbi onde derivano; come *refrigesco*, *refrixi* da *frigeo*, *calesco*, *calui* da *caleo*; *senesco*, *senui* da *seneo*: a questa regola però non istanno soggetti i verbi *cognosco*, *cresco*, ed altri che non sono dedotti nè da' nomi, nè da' verbi.

I verbi in *rio* chiamati *meditativi*, o *desiderativi*, come *dicturio*, *empturio*, *coenaturio*, *micturio* mancano di preterito; *esurio* nondimeno ha *esurivi*, *esuritum*; e alcuni danno il preterito anche a *parturio*, *nupturio*. Quanto a *scaturio*, *figurio*, ed a' suoi composti *obligurio*, *obligurio* non mancano di preterito, perchè non sono *meditativi*, tuttochè n'abbiano apparenza.

Appiè del verbo *audior*, c. VIII. notammo buon numero di verbi mancanti di supini, e ciò affinchè i fanciulli nel coniugare non s'affaticassero cercando inutilmente i preteriti perfetti, e piùchè perfetti passivi di

tutti i modi, il futuro passivo del congiuntivo, o dell'infinito, ed i participi in *rus*, o in *tus*, il che tutto deriva da' supini. Ma de' verbi ivi notati buona parte ve n'ha che forma rettamente il preterito, come *mico*, *micui*, *strido*, *stridi*, ed altri in moltitudine: avviene però anche non pochi privi di preterito, i quali quì si ripetono: e gli uni e gli altri si deono da' fanciulli imparar bene a mente, stantechè in decorso riusciranno assai necessari.

De' verbi di prima coniugazione finiti in bo, co, do.

Praeteritis avi dat prima, atumque supinis;
 Ut neco, quod pariter necui, nectumque recepit.
 A prima cubo dat cubui, cubitumque supino:
 Sic quoque compositum quod in umbo tertia flectit.
 At mico dat micui solum; avi dimicat, atum.
 Datque plico, plicui, plicitum; cum praepositura
 Poscit ui, per itum, vel in avi sumet, et atum;
 Supplico dematur, genitumque ex nomine, solum,
 Multiplico veluti, quod in avi mittit, et atum.
 Dat fricui, frictum: secui, sectumque secare.
 Vult dedit, atque datum do, das, et pignora primae;
 Sed didit, atque ditum trado, et quae tertia donat.

DICHIARAZIONE

I verbi della prima coniugazione nel preterito escono in *avi*, nel supino in *atum*, come *neco*, *necavi*, *necotum*; che ha eziandio *necui*, *nectum*: e similmente va *eneco*. *Cubo* ed i suoi composti sì della prima; come *incubo*, *recubo*, *accubo*, sì della terza, come *recumbo*, *incumbo*, *accumbo*, *decumbo*, *occumbo* hanno *cubui*, *cubitum*. *Mico*, *micus* co' suoi composti *emico*, *intermico*, *promico* ha *micui* senza supino; salvo *dimico* che ha *dimicavi*, *dimicatum*. I verbi composti di *plico*, e d'uaa preposizione, o imitano il semplice *plico*, facendo *plicui*, *plitum*, oppur finiscono in *avi*, *atum*, come *implico*, *implicui*, *icitum*: ed *implicavi*, *catum*, così *explico*, *aplico*, ed altri: se n'eccettuano *supplico*, ed i composti da un nome, come *duplico*, *triplico*, *multiplico*, che terminano solamente in *avi*, *atum*. *Frico* termina in *cui*, e *ctum*; ciò fanno anche i verbi da lui composti *refrico*, *affrico*, *perfrico*, ec. Gioven. Si prurit *FRICTUS* ocelli - *Angulus*. Plin. *PERFRICUT* faciem, nec tamen profeci. Nondimeno i loro participi trovansi finiti in *atus*. Cic. *Quae res forsitan sit REFRICATURA* vulnus meum. *Do*, *das*, co' suoi composti della prima *venundo*, *circumdo*, *satisdo*, *pesundo* ha *dedi*, *datum*; quelli poi che appartengono alla terza hanno *didi*, *ditum*, come *vendo*, *reddo*, *indo*, *condo*, *prodo*: quanto ad *abscondo*, egli oggidì fa *abscondi*, *absconditum*, anticamente se' *abscondidi*, *absconsum*.

De' finiti in po, mo, no, to, vo similmente della prima coniugazione.

Dant ui, itumque crepoque, sonoque, domoque, vetoque,
 Cum tono: sed lavi, lotum, lautum, atque lavatum.
 Cujus compositum, ceu proluo, tertia poscit:

A poto vel potatum, vel flectito potum.

Sto verbum stetit, atque statum; stitit inde profectum

Exigit, atque stitum, sed multo saepius atum.

Dat juvo praeterito juvi, jutumque supino.

DICHIARAZIONE

I verbi *crepo*, *sono*, *tono*, *dono*, *veto*, escono in *ui*, ed *itum* come *crepo*, *crepui*, *crepitum*. *Lavo* ha *lavi*, *lotum*, *lautum*, e *lavatum*: in vece di *lavo*, *lavas* si può coniugare anche *lavo*, *lavis* giusta la terza: quindi è che ad essa appartengono tutti i verbi composti, come *ablavo*, *prolavo*, ec. I composti del verbo *sto*, *adsto*, *consto*, *exto*, *praesto* hanno *adstiti*, *constiti*, *extiti*, *praestiti*; ma nel supino le più volte finiscono in *atum*, almeno rispetto a' participi in *rus*, come *praestatum*, *praestaturus*; *constatum*, *constaturus*. Cic. *Se praestaturos*. Plin. *Fructus... minimo impendio constaturus*. *Juvo* ha *juvi*, *jutum*; così *adjuvo* ha *adjuvi*, *adjutum*.

De' verbi di seconda coniugazione.

Praeteritum per *ui* dat, itumque supina reponit

Rite secunda, velut moneo: vult torreo tostum:

A doceo doctum, a teneo deducito tentum;

Censeo amat censum; donabit misceo mixtum.

Sorbeo cum sociis tantum sibi sorbuit optat.

Neutrum quod dat *ui*, timeoque carento supinis;

Praebet itum valeo, placeo, careoque, licetque,

Pareoque, et doleo, caleo, jaceoque, nocetque.

Di, sum prandeo habet, video; sedeo tamen effert

S gemino sessum, stridi dat strideo solum.

Mordeo praeteriti geminatur prima, momordi,

Morsum: flectuntur sic spondeo, pendeo, tondeo.

DICHIARAZIONE

I verbi della seconda coniugazione nel preterito hanno fine per *ui*, e nel supino per *itum*, come *taceo*, *tacui*, *tacitum*; ma i suoi composti *reticeo*, *conticeo* mancano di supino; all'incontro *arceo* ha *arcul* senza supino, laddove i suoi composti non ne son privi, come *exerceo*, *exercui*, *exercitum*: *coerceo*, ec. *Prandeo* fa *prandi* *pransum*: *video* fa *vidi*, *visum*: *sedeo* fa *sedi*, *sessum*. I verbi *mordeo*, *spondeo*, *pendeo* (senza sup.), *tondeo* raddoppiano la prima del preterito, facendo *momordi*, *sponondi*, ec. I grammatici negano che da *sorbeo* si possa produrre *sorpsi*, se poi producasì da *sorbo* *is*, egli appartiene alla terza: vero è che Lucano adoperò *absorpsit*, ma non sembra da imitarsi. I supini de' verbi *valeo*, *careo*, *pareo*, *doleo*, *caleo*, *taceo* forse appena mai sono usati: contuttociò da alcuni si traggono i participi, come *valiturus*, *pariturus*, *cariturus*.

Praeteritum finita *veo* *vi*, tumque supinum

Foruant, ut moveo: a caveo deducito cautum,

A faveo fautum; sed fervo ferbuit optat.

Flaveo nil, paveo, conniveo, liveo poscunt.
 Si, sum dat maneo; verum hinc orta eminet, atque
 Prominet, immineoque volunt minui absque supino.
 Haeret cum suadet, mulcetque, et mulget, et ardet,
 Tergetque, et ridet, si, sum: sed torqueo tortum;
 Vult jussi, jussum jubeo; ast indulgeo si, tum:
 Urgeo si tantum, sic fulgeo, turget, et alget:
 Lugeo xi solum cum luceo, frigeo poscit.
 Augeo praeterito facit auxi, auctumque supino.

DICHIARAZIONE

I verbi terminati per *veo* finiscono in *vi* al preterito, e in *tum* al supino, come *moveo*, *movi*, *motum*: contuttociò *ferbui* piuttosto che *fervi*. Il verbo *flaveo*, e gli altri con lui accennati hanno il preterito rade volte, e il più di queste presso gli antichi; per esempio *conniveo* ebbe già *connivi*, e *connixi*. *Expavi* si ha da *expavesco*. *Maneo*, e que' suoi composti che ritengono l'*a*, come *remaneo*, *permaneo*, hanno *mansi*, *mansum*; non così quelli che mutano l'*a* in *i*, come *immineo*, *promineo*, *imminui* ec. senza supino. *Haereo* fa *haesi*, *haesum*; *suadeo* fa *suasi*, *suasum*; *mulgeo*, e *mulceo* fanno *mulsi*, *mulsum*; da *ardeo* viene *arsi*, *arsum*; da *tergeo* *tersi*, *tersum*; da *rideo* *risi*, *risum*; da *torqueo* *torsi*, *torsum*, e più spesso *tortum*; *jubeo* raddoppia la *s* nel preterito, e nel supino: *indulgeo* ha *indulsi*, *indultum*: *urgeo* ha *ursi* senza supino, di cui mancano anche i sei seguenti *fulgeo*, *fulsi*: *turgeo*, *tursi*; *algeo*, *alsi*: *luceo*, e *lugeo*, *luxi*; *frigeo*, *frixi*. Trovasi anche *fervo*, *fervis* della terza. *Libet*, *licet*, *piget*, *pudet*, *placet* hanno due preteriti *libuit*, e *libitum est*; *licuit*, e *licitum est*; *placuit*, e *placitum est*; ma *miseret* ha *misertum est*; e *taedet*, ovvero *pertaedet* ha *pertaesum est*.

A cio civi, atque citum venit, at cio quartae est.
 Deleo, et orta pleo, ut repleo, neo in evit, et etum.
 Ast oleo per vi dat itum, composta sequuntur,
 Quae redolent patrem; reliqua, evi, etumque requirunt;
 Fert abolevit itum; sed vult adolevit adultum.
 Audeo vult ausus, gavisus gaudeo poscit.
 Et solitus soleo, soluique aliquando recepit.
 Praeteritis aveo, moeret, polletque carebunt.

DICHIARAZIONE

Cio, che ha il significato di *moveo*, fa *civi* preterito, e *citum* nel supino colla penultima breve: così *concio* fa *concivi*, *concitum*; e similmente procedono *excio*, *percio*: ma *accio*, *excio* si formano da *cio* verbo della quarta coniugazione che ha forza di *voco*. *Deleo*, *fleo*, *neo* escono in *evi*, ed *etum*: *oleo* fa *olui*, *olitum*; il quale andamento tiensi pure da que' composti che conservano la significazione del semplice, come *oboleo* che fa *obolui*, *obolitum*; e così vanno *redoleo*, *suboleo*: gli altri però che hanno un senso diverso da quello del semplice *oleo*, hanno diverso altresì l'andamento, come *exolesco*, *evi*, *etum*; e così *inoleo*, ovvero *ino-*

lesco, *inolevi*, il cui supino appena si troverà in approvato scrittore: da *aboleo* abbiamo *abolevi*, *abolitum*; da *adoleo*, o *adolesco* viene *adolevi*, *adultum*.

De' verbi di terza coniugazione finiti in io.

Compositum a specio, ac lacio exi, ectum: excipe verba
 Elicio, elicui, elicium: sapui, sapiive
 Dat sapio solum; a feci deducito factum:
 A jeci, jactum; dat fodi s duplice fossum:
 Praeterito cupio facit ivi, itumque supino;
 A capio cepi, captum; fugi, absque-supino
 A fugio; rapio, rapui, dein ducito raptum;
 A pario peperit, partum; sed dic pariturum;
 Comperio quartam socia cum prole sequuntur.
 Praeteritum quatio nescit, dant pignora cussi,
 Et cussum. Mejo a mingo xi, ctumque recepit.

DICHIARAZIONE

Specio, e *lacio* sono verbi dismessi, sono bensì in uso i loro composti, come *conspicio*, *aspicio*, ec. *allicio*, *illicio*, ec. ed hanno il preterito in *exi*, e l' supino in *ectum*, come *conspexi*; *conspectum*, *allexi*, *allectum*. *Sapio* fa *sapui*, o *sapiivi*, oppure per troncamento *sapii*, da cui viene *sapisti*. Marz. *Nubere vis Prisco: non miror, Paula sapisti*. Vero è che *sapui*, specialmente ne' composti, sembra più usato; da lui si forma *resipui*, *desipui*. *Facio* ha *feci*, *factum*; ma que' suoi composti che mutano l' *a* in *i*, come *perficio*, *conficio*, *afficio*, ec. hanno *perfeci*, *perfectum*, *confeci*, *confectum*, *affeci*, *affectedum*, ec. *Cupio*, fa *cupivi*, *cupitum*; *pario* dà *peperi*, *partum*, e l' participio *pariturus*; ma *comperio* e *reperio*, *aperio*, *operio* ec. appartengono alla quarta, laonde ne tratteremo in essa. *Quatio* sembra che un giorno abbia avuto *quassi*, *quassum*; indi avvi *quassae rates*, e *quasso*, *quassas* frequentativo; composti di *quatio* sono *concutio*, *decutio*, *excutio*, ec. i quali hanno *cussi*, *cussum*.

De' finiti in uo e bo anche della terza coniugazione.

Poscit ui, utum verbum uo, ut arguo, polluo: verum
 A ruo fit ruitum; sed utum composta reposcunt.
 Dat struo struxi, etum; fluxi gignit fluo, fluxum.
 Nulla supina luo, batuo, metuoque, pluoque,
 Congruo, nata nuo (ut renuo), ingruo, respuo poscunt.
 In bo finitis hi sum, bitumque supino;
 Quo scabo, lambo carent; dant scribo, nuhoque psi, ptum:
 Ut cubo sic genitum quod in umbo tertia flectit.

DICHIARAZIONE

I verbi in *uo* hanno il preterito finito in *ui*, il supino in *utum*, come *statuo*, *statui*, *statutum*: *ruo* non pertanto fa *rui*, *ruitum*, e *rutum* principalmente ne' composti, come *obrutum*. Mancano di supino i composti di

nuo verbo inusitato, come *annuo*, *innuo*, *renuo*, ec. parimente *luo*, *batuo*, *metuo*, *pluo*, e gli altri sopradetti. I verbi in *bo* finiscono il preterito in *bi*, e'l supino in *bitum*, come *bibo*, *bibi*, *bibitum*; ma *scabo* fa *scabi*, e *lambo* fa *lambi* amendue senza supino; *scribo* poi ci dà *scripsi*, *scriptum*; e *nubo* ci dà *nupsi*, ovvero *nupta sum*, *nuptum*. Conformemente a *cubo* verbo semplice della prima, procedono i suoi composti della terza, per esempio *decumbo*, *decubui*, *decubitum*, del che s'è trattato di sopra nella prima coniugazione.

De' terminati in co pure della terza coniugazione.

A duxi ductum, a dixi deducito dictum;
 Vinco vicit amat victum; dabit icit, et ictum
 Ico; pepercit habet parco, aut parsi, adjice parsum.
 Sco finita petunt vi, tum, ceu nosco, quiesco:
 Agnitus agnosco, cognosco cognitus edit;
 Pasco dabit pastum: conquexi haud suscipit usus;
 Disco petit didici tantum; sic posco poposci;
 Compesco per ui, dispescoque, tolle supinium.
 Nil ea, quae vulgo verba incoeptiva vocantur,
 Producent, veluti mitesco, senesco, tepesco;
 Jungitur his hisco, tum glisco, dehisco, fatisco.

DICHIARAZIONE

Duco fa *duxi*, *ductum*; *dico* fa *dixi*, *dictum*; da *vinco* si ha *vici*, *victum* ec. Da *parco* viene anche *parsi* Plant. *Nil pretio PARSIT, filio dum parceret*. Ter. *Hancce ego vitam PARSIT perdere?* Nel supino ha *parcitum* e *parsum*. Liv. *Nedum eos Capuae PARSUROS credam*. Sev. *Vel solis PARSURA piis*. I verbi finiti in *sco* hanno il preterito in *vi*, e il supino in *tum* come *consuesco*, *consuevi*, *consuetum*; avvi poi *agnosco*, *agnovi*, *agnitum*; *cognosco*, *cognovi*, *cognitum*; *pasco*, *pavi*, *pastum*: il verbo *conquinisco*; cioè *caput inclino*, oggidì non ha nulla. I verbi incoativi mancano di preterito, oppure il prendono da' loro verbi primigeni; in questa guisa *senesco*, e *tepesco* hanno *senui*, *tepuì*, da *seneo*, *tepeo*: ma gli originati da' nomi, come *mitesco* (de' quali si parlò ne' rud. de' verbi, c. XIV) rimangon privi di qualunque preterito.

De' finiti in do eziandio della terza coniugazione

A do praeteritum sumet di, sumque supinum,
 Ut mando, mandi: fundo cum scindere, findo
 N perdunt; geminant s findo, et scindo supino:
 Fido tamen fisus; pandi vult pandere, passum;
 Tundo facit tutudi, tunsum, compostaque tusum;
 Datque cado, cecidi, casum; sed caedo, cecidi,
 Et caesum; tentum, vel tensum tendo, teteudi;
 Pendo pependit amat, pensum; dat pedo pepedi
 Solum; di sido tantum, stridoque, rudoque.
 Dant si, sum laedo, claudio cum divido, ludo,

Ac rodo, trudo, necnon cum plaudere rado,
 Vado nihil, vasi, vasum composta reposcunt:
 S gemino cessi, cessum cum pignore cedo.

DICHIARAZIONE

I terminati dalla sillaba *do* vogliono il preterito in *di*, e il supino in *sum*, come *cudo*, *cudi*, *cusum*; e così procedono *scando*, *mando*, ec. Contuttociò i composti del verbo *do*, come *addo*, *condo*, *dedo*, *edo*, *prodo*, *reddo*, *trado*, ec. hanno *didì*, *ditum*. *Fido*, e i suoi composti hanno *fidi*, e *fius sum*: *findo*, *scindo*, *findo* perdono la *n* in ambedue le voci. *Vado* manca di preterito; i suoi composti però hanno *vasi*, *vasum*, come *evado*, *evasi*, *evasum*; così *invado*: *tundo* fa *tunsum*, e presso Plin. *tusum*; ma i suoi composti hanno *tudi*, *tusum*, come *contundo*, *contudi*, *contusum*. *Sido* ha *sidi* presso Colum. ma più spesso *sedi*, *sessum* da *sedeo*; parimente dicesi ne' composti *insedi*, *insestum*, *assedi*, *assessum*.

De' finiti in go, guo, ho parimente di terza coniug.

Go, vel guo faciet *xi*, *ctum*: tamen illa supinis
 N tria deperdunt stringo cum fingere, pingo;
 Tango cupit tetigi, tactum; egi ago poscit, et actum;
 Pango petit pepigi, aut panxi, sed pignora pegi,
 Impingo velut, imegi, pactumque supinum.
 A lego fit legi, lectum; dat fraungere fregi,
 Et fractum; pungo pupugi, punctumque reponit;
 Compositisque dabis punxi, si legeris usquam:
 Negligit exi, ectum cum intelligo, diligo poscit:
 Spargo facit si, sum pariter cum mergere, tergo;
 Figo cum frigo *xi*, *xum*; egi prodigo, dego;
 Ango praeterito gaudet, verum absque supino:
 Nil tribues vergo, et satago, quibus ambigo junges.
 A veho dic vixi, vectum; traxi a traho, tractum.

DICHIARAZIONE

I verbi terminati in *go*, ovvero *guo* finiscono il preterito in *xi*, e l' supino in *ctum*, come *tego*, *texi*, *tectum*; *plango*, *planxi*, *plantum*; *rego* *rex*, *rectum*, *surgo*, *surrexi*, *surrectum*; *extinguo*, *extinxi*, *extinctum*. *Pango* però fa, *pepigi* o *panxi*, *pactum*; i composti hanno sol *pegi*, *pactum*, come *impingo*, *imegi*, *impactum*; *compingo*, ec. *Pungo* ha *pupugi*, *punctum*; quanto a *punxi* non c'è avvenuto di leggerlo in buon autore. *Stringo* nel supino fa *strictum*, *finco* ha *fictum*, e *pingo* ha *pitum*. *Figo* dà eziandio *fictum*, e *frigo* dà *frictum*: ma i composti di *figo* hanno soltanto *fixum*.

De' terminati in lo anche di terza coniug.

Lo huit, atque litum, sed alo deposcit et altum,
 A colo dic cultum, consultum consulo gignit,

Occuloque occultum ; falsum dat fallo , fefelli.
 Nulla supina volo cum nolo , nulla refello ,
 Nulla petit malo cum psallo , cui dato psalli ,
 Antequae cello carent , praecello , excello supinis.
 Perculit , et' culsum percello ; velloque velli ,
 Vulsum : pello capit pepuli , pulsumque supino ;
 Sustulit , et latum tollo , tetuli dedit olim.

DICHIARAZIONE

I verbi finiti da *lo* vanno in *lui* nel preterito , in *litum* nel supino , come *molo* , *molui* , *molitum* ; ma *alo* fa *alui* , *alutim* , ed *altum* ; *antecello* fa bensì *antecellui* , similmente *excello* fa *excellui* , e *praecello* *praecellui* , ma tutti e tre mancano di supino. *Percello* d' ordinario fa *perculi* , *perculsum* ; e *vello* fa *veli* , *vulsum* , chè *perculsi* , e *vulsi* di rado s' adopera-no ; *tollo* vuole *sustuli* , *sublatum* ; *extollo* fa *extuli* , *elatum* riscando una sillaba da *tetuli* dismesso.

De' finiti in mo , no , po , quo eziandio di terza coniug.

Mo per ui dat itum ; tremo ponitur absque supino ;
 At promo , demo psi , ptum , cum sumere , como ;
 Emi , emptum dat emo ; premo pressi s duplice pressum.
 Pono facit posui , positum ; genui , genitumque
 Dat gigno ; cerno crevi , compostaque cretum ;
 At cano vult cecini , cantum ; cinqui dat , et entum
 Concino cum sociis ; stravi , stratumque requirit
 Sterno ; petit sperno spreui , spretrumque ; beatum est
 Prole lino lini , livi , levique , litumque ;
 Psi , ptum contemno ; sino dat sivique , situmque.
 Po finita ferent psi , ptum . ceu repere , carpo :
 Rumpo dat rupi , ruptum ; strepui , strepitumque
 Vult strepo : datque coquo coxi , coctumque supino ;
 Linquo sibi liquit tantum , sed pignora lictum.

DICHIARAZIONE

I terminati dalla sillaba *mo* danno il preterito in *ui* , e 'l supino in *itum* , come *gemo* , *gemui* , *gemitum* ; *tremo* però non ci dà supino ; *promo* fa *prompsi* , *promptum* ; *demo* fa *dempsi* , *demptum* ; ed il somigliano i verbi *sumo* e *como*. *Cerno* in senso di *video* si priva di preterito , ma in altro senso ha *crevi* , e rare volte *cretum* fuorchè ne' composti , come a dire *decrevi* , *decretum* ; e così scorrendo per *scerno* , *discerno* , *excerno*. Il verbo *lino* ha tre preteriti , e sono *lini* , *livi* , *levi* , per supino ha *litum* ; chè *linivi* si produce da *linio* , da cui formasi *delinio* , *delinivi* , *delinitum* , ec. *Tempsi* , *temptum* forse non avverrà che si leggano ; pure *contempsi* , *contemptum* sono frequentissimi : *linguo* fa solo *liqui* , ne' composti però avvi *lictum* , come *relinguo* , *reliqui* , *relictum* , ec.

De' finiti in ro e so della stessa terza coniug.

Quaero, quaesivi, quaesitum, curro, cucurri,
 Cursum; tum verro, verri, versumque supino;
 A gero dic gessi, gestum; trivi a tero, tritum;
 Ferre tuli, latumque; uro dabit ussit, et ustum;
 A sero fit sevi, atque satum; evi rustica proles,
 Atque situm; serui, et sertum sed cetera turba.
 Dant sivi, situmque lacesso, capesso, facesso:
 Pinso pinsui amat, pistum, pinsumque, simulque
 Pinsitum; at incesso incesi capit absque supino,
 Si, sum viso facit; quaeso spoliatur utroque.

DICHIARAZIONE

Uro dà ussi, ustum; verro nel sup. ha versum: i preteriti verri, e versi si pongono da' gramatici. Fero ha tuli, latum, un giorno prendeva tetuli da tollo. Ter. Incoepti, dum res TETULIT, nunc non fert. Sero semplice ha sevi, satum, i composti spettanti a cose di villa pigliano sevi, situm; gli altri pigliano serui, sertum, per esempio da consero equivalente di simul sero viene consevi, consitum (raro è quel preterito usato da Livio quando disse: *Quam arborem CONSERUISSET, sub ea legere alium fructum indignum esse*); ma da consero equivalente di congregior viene conserui, consertum. Insero equivalente d' intus sero fa insevi, insitum; ma insero equivalente d' immitto fa inserui, insertum. Dissero equivalente di dissemino vuole dissevi, dissitum; ma dissero equivalente di disputo vuole disserui, dissertum. In simile maniera assero equivalente di iuxta sero si differenzia da assero equivalente di affirmo, e così degli altri. Il verbo desero in senso di derelinquo fa deserui, desertum; ed exero ha exerui, exertum perocchè non spetta a cose villeresche. Furo già s' è annoverato di sopra fra' mancanti di preterito, e di supino. Questi tre lacesso, capesso, facesso cadono in sivi, situm, come capesso; capessivi, capessitum. Tac. *Flavianus Scevinus, et Afranius Quinctianus principium tanti facinoris CAPESSIVERE*. Cic. *Aeschines Atheniensis vir eloquentissimus cum adolescens tragoedias actitavisset, rempublicam CAPESSIVIT*. Che poi facesso abbia similmente facessivi, facessitum, eccone la prova. Tac. *Nulli unquam sub Nerone periculum FECISSSET*, come si rileva dal supino facessitum adoperato da Cic. *Cum audissent ei negotium FACISSITUM*. Il verbo pinso ha pinsi, pinsui, e tre supini pinsitum, pinsum, e pistum; viso ha visi, visum; quaeso ha solo quaesumus nel plurale, il rimanente gli manca.

De' finiti in to, vo, xo, similmente di terza coniug.

Dant flecto, et plecto xi, xum, et cum nectere pecto;
 Et xui amat pecto, nectoque, peto ivit, et itum;
 Verto facit verti, versum; dat mittere misi,
 Ac missum, meto messui habet, s duplicem messum,
 Sisto stiti, statum activum, neutrale sequetur

Sto verbum ; sterto tantummodo stertuit optat.
 Vivo feret vixi , victum ; solvique , solum
 Solvo ; sic volvi donabit volvo , volutum ;
 Denique texui habet texo , textumque supino.

DICHIARAZIONE

Flecto ha *flexi*, *flexum* ; *necto* fa *nexi*, o *nexui*, *nexum* ; *pecto* fa *pexi*, *peyum* : *pexiui*, e *ctivi* sono presso i grammatici ; *plecto* rispondente ad *implico* ha *plexum*, e nel pret. *plexi* presso i gramatici, di qui si traggono *plectilis*, *implexus*, ec. ma *plecto* rispondente a *percutio* non ha preterito. *Sisto* preso attivamente per *retineo*, come *sistere lacrymas*, *sistere gradum* (Plin. *Sanguinis profluvium sistit herbae paeoniae semen rubrum*), e in senso di *praesentare se* che si volgarizzerebbe per *comparire* (Cic. *Illud abs te peto, des operam ut ante cal. jan. ubicunque erimus, sistas*), ha *stiti*, come insegna Gellio, e per supino *statum*, come insegnano i Giuristi. Ma *sisto* neutro che vale *sto*, oppure *consisto*, conformasi a *sto*, ed ha comune con lui il preterito *steti* secondo Carisio, Diomede e Prisciano. Anche i composti sono neutri, come *resisto*, *obsto*, *persisto* ; *insisto*, e conservano la lettera *i* sì nel preterito, sì nel supino, per esempio *resisto*, *restiti*, *restitum* : ed in simile forma vanno *insisto*, *obsisto*, *persisto*, *subsisto*, de' cui supini ci varremo senza dubbio d' errare, quando sia che occorran in approvati scrittori.

De' verbi della quarta coniugazione.

Quarta dat *ivi*, *itum* ; tribuit sepelire sepultum ;
 Sentio vult sensi, sensum ; dat amixit amictum ;
 Veneo fert venum, quod ferme veniit optat.
 Praesentis perio per ui variatur, et ertum ;
 Comperioque peri, pertum, reperique repertum.
 Dat venio veni, ventum ; psi sepio septum ;
 Nil sibi deposcit singultio ; sancio sanxi,
 Sanctum, et sancitum dat ; vinxi vincio, vinctum ;
 Vult salio salui, saltum, sed pignora sultum ;
 Haurio fert hausì, atque haustum ; sed facio farsì,
 Fartum : sic sarsi, sartum dat sarcio ; fulsi
 Fulcio habet, fultum. Nil dant meditantia verba,
 Esurit excepto, ferio nihil ajoque poscunt.

DICHIARAZIONE

I verbi della quarta coniugazione finiscono il preterito in *ivi* ; oppure toltane per sincope la consonante *v*, il finiscono per *i* (come fu detto nel c. IX. App. 2.), per esempio *audivi*, ovvero *audii*, *munivi*, ovvero *munii*, *petivi*, ovvero *petii* ; così *veneo* ha *venii* più spesso che *venivi*, e nel supino, *venum*, e *venitum*. *Sentio* però fa *sensi*, *amicio* nel supino fa *amictum*, da cui deriva il participio *amictus*, *a*, *um* che è frequentissimo. Cic. *Sedebat in rostris collega tuus amictus toga purpurea*. Il preterito

AMICUI usato da Bruto presso Diomede, è men accetto che AMIXI usato da Varrone presso il medesimo. I verbi che nel presente escono in *perio*, vanno in *ui* nel preterito, e in *ertum* nel supino, come *aperio*, *aperui*, *apertum*, e in modo simile procede *operio*, tuttavia *comperio* fa *comperi*, *compertum*, e *reperio* fa *reperi*, *reptum*. I verbi mediativi, i quali dicemmo al c. XIV. de' rudim. de' verbi importare un intenso, e quasi molesto desiderio dell'azione significata, come *esurio* del mangiare, *coenaturio* del cenare, *scripturio* dello scrivere, ec. vanno tutti quanti senza preterito, tranne *esurio* che ha *esurivi*, *esuritum*. Qui è da avvertire che fra tali verbi non entra *ligurio*, che ha *ligurici*, nè *scaturio* che ha *scaturiri*; laonde in questi le persone trisillabe hanno lunga la penultima Oraz. *Puer unctis-Tractavit calicem manibus, dum furta LIGURIT*. *Ferio*, ed *ajo* non hanno nè preterito, nè supino, ma pel preterito di *ferio* potremo pigliar *percussi* da *percutio*, e per quello d' *ajo* pigliar *dixi* da *dico*, o in altre guise supplire. *Sancio* per avventura ebbe già anche *sancivi*, il che ci sembra indicato da *sancitum*. *Salio* in forza di *salto*, *salta* ha *salivi*, o troncamente *salii*, come di sopra si è detto: ha pure *salui*. Ovid. presso Prisc. *Per flammam SALUISSE pecus*: il qual preterito s'usa principalmente ne' composti *insilui*, *desilui*, Liv. *Vulgatior fama est, ludibrio fratris Remum novos TRANSILUISSE muros*. Ma *salio* in forza di *sale condio*, soggiace alla regola generale della quarta coniugazione.

De' verbi deponenti, e comuni.

Si dare praeteritum vis deponentibus aptum,
 Expedit activas illis affingere voces,
 Ut vereor, vereor, veritum floet inde supinum,
 Indeque praeteritum veritus sum; ita cetera forma:
 Respuit hanc legem proficiscor, namque profectus
 Donat, et ulciscor facit ultum, adipiscor adeptus,
 Dat fateor, fassus, questus queror, atque locutus
 Fert loquor, et nitor nisus, vel nixus amabit,
 Metior et mensus, patior passus, reor autem
 Dat ratus, oblitum vult obliviscor, at utor
 Usum; expergiscor vult experrectus habere.
 A fruor est fruitus, verum a sequor ede sequutus,
 Dat gradior gressus, misereri redde misertus,
 Nanciscor nactus faciet, pactusque paciscor,
 Cumque miniscor habet commentus, et ordior orsus,
 Mortuus a morior capiet, feret ortus oriri.
 Nascor amat natus, per iturus flecte futurum
 In tribus extremis. Recte spoliabis utroque
 Haec vescor, liquor, ringor, medeor, reminiscor.

DICHIARAZIONE

Da' deponenti, e da' comuni si trarrà facilmente il preterito, se la loro desinenza si trasformi in attiva, per esempio da *vereor* trasformato in *vereo* si trae *verui*, *veritum*, e da questo *veritus sum*. E da *blandior*

trasformato in *blandio* si trae *blandivi*, *blanditum*, e da questo *blanditus sum*, e così discorrendo per altri. Ma certi preteriti non si possono dedurre in questa maniera, per esempio *proficiscor* fa *profectus sum*, *fateor* dà *fassus sum*; *diffiteor* poi manca di preterito. *Fruor*, e *misereor* hanno anche *miseritus*, e *fructus sum*. Lucr. *Ea quae FRUCTUS cumque es*. Fed. *Alii contra MISERITI misere panem*. Il participio *nactus* in 'cambio di *nactus* dagli eruditi si riconosce in più luoghi degli autori. Questi tre *mior*, *orior*, *nascor* nel preterito hanno *mortuus sum*, *ortus*, *natus*; nel participio futuro hanno *moriturus*, *oriturus*, *nasciturus*. I cinque ultimi sopradetti, cioè *vescor*, *eris*, *liquor*, *eris*, *ringor*, *eris*, *medeor*, *reminiscor* vanno privi di preterito, e di supino, come già si disse in fine del c. VIII.

DELLE CONCORDANZE

CAPO PRIMO.

Precetto I. Del nome col verbo

I. Innanzi al verbo personale di modo finito va espresso, o sottinteso un nominativo col quale accordi in numero, e persona. Cic. *Si vales, bene est: EGO valeo*.

II. Il verbo di modo infinito ha innanzi a sè un accusativo. Cic. *Sed HUNC quidem NIMBUM cito transiisse laetor*.

Precetto II. Dell' aggettivo col sostantivo.

I nomi aggettivi, i pronomi, ed i participi accordano co' propri sostantivi in genere, numero, e caso. Cic. *Erat hiems SUMMA, tempestas PERFRIGIDA, imber MAXIMUS*. Curz. *PARVA saepe scintilla CONTEMPTA MAGNUM excitavit incendium*.

Precetto III. Del relativo con l' antecedente.

I. Il relativo *qui*, *quae*, *quod* accorda in genere, e numero coll' antecedente. Cic. *Nemo nos amat, QUI te non diligit*. Il med. *O te ferreum, QUI illius periculis non moveris!*

II. Ciò fanno pure i pronomi *hic*, *iste*, *ille*, *ipse*, *is*, *idem*, quando prendono forma di relativi. Cic. *Venit mihi obviam tuus puer: IS mihi litteras abs te reddidit*.

Pracetto IV. De' sostantivi congiunti.

I sostantivi congiunti che riguardano un soggetto medesimo, concordano in caso, sebbene in genere, e numero alcuna volta discordino. Cic. TULLIOLA DELICIAE nostrae tuum munusculum flagitat. Plin. Quid agit COMUM tuae meaeque DELICIAE?

Pracetto V. Della interrogazione e risposta.

L'interrogazione, e la risposta comunemente s'accordano in caso, come CUI praeceptori dedisti operam? PLATONI. CUJUS est haec oratio? CECERONIS. QUEM existimas fuisse principem oratorum? DEMOSTHENEM. QUO MORBO fuisti impeditus? ASSIDUA FERRICULA. Nondimeno talora la risposta discorda dall'interrogazione, come QUANTI emisisti librum? TRIBUS DENARIIS.

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO ATTIVO

. C A P O II.

Verbo attivo è quello che finito dalla lettera o si fa passivo, soggiungendogli un r, come amo, amor.

Primo ordine degli attivi.

Tutti que' verbi, che si chiamano attivi, vogliono dopo di sè un accusativo. Cic. Pompejus amat NOS, CAROSQUE habet. Pompeo ci ama e ci tien cari. Il med. Quae si vos cepit oblivio, ec. Il med. TOT DOMUS LOCUPLETISSIMAS domus istius una capiet?

Amo, as, avi, atum, amare. — Capió, is, cepi, captum, pigliare. — Commendo, as, avi, atum, raccomandare. — Fastidio, dis, ivi, itum, avere a noia. — Fero, fers, tuli, latum, portare. — Lego, is, gi, lectum, leggere. — Verbero, as, avi, atum, battere. — Vitupero, as, avi, atum, biasimare. Appello, caedo, occido (pen. lunga) celebriamo, como, cupio, delecto, oblecto, diligo, fallo, jacio, juvo, laudo, metuo, timeo, praetereo, scribo, sperno, veho.

Secondo ordine degli attivi. Il genitivo oltre l'accusativo.

I verbi che hanno senso d'accusare, assolvere, condannare oltre l'accusativo ammettono un genitivo dinotante pena, oppure delitto determinato, o indeterminato. Cic. Nunquam enim tam Coelius amens fuisset, ut AMBITUS alterum accusaret. Non sarebbe mai Celio stato così stolto da accusare un altro di ambizione. Ter. Illic FURTI se alligat. Cic. An non intelligis primum quos homines, et quales viros mortuos SUMMI SCELERIS arguas? Il med. Civem romanum CAPITIS condemnari coëgit. L' autore ad Erenn. C. Coelius iudex absolvit INIURIARUM eum, qui Lucilium poëtam in scena nominatim laeserat. A tali genitivi si sottintende un di questi ablativi crimine, poena, nomine. Cic. Ne ipse iterum ambitus CRIMINE ar-

cesseret. Perciò i medesimi *crimen*, *poena*, *nomen* le più volte si pongono in ablativo senza preposizione. Cic. *Si iniquus es in me jude, condemnabo EODEM ego te CRIMINE.*

Accuso, as, avi, atum, *accusare*. — Arguo, is, ui, utum *accusare*, o *riprendere*. — Inimulo, as, avi, atum, *imputare*. — Appello, as, avi, atum, *chiamare in giudizio*. — Defero, ers, tuli, latum, *denunziare in giudizio*. — Postulo, as, avi, atum, *dare accusa*. — Absolvo, is, olvi, olutum, *assolvere*. Damno, as, avi, atum, *condannare*. — Arcesso, seu accerso, alligo, adstringo, coarguo, condemno, convinco, incuso, infamo, libero, redarguo peccati, malefic, sceleris, facinoris, parricid: ecc. Cic. Video Neronis judicio non te absolutum esse IMPROBITATIS, sed illos damnatos esse CAEDIS. Plaut. Homo FURTI sese adstringet.

I verbi che hanno senso di *comperare*, *vendere*, *affittare*, e simili oltre l'accusativo ricevono soltanto questi genitivi *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*, ed i loro composti *tantidem*, *quanticumque*: vero è che il prezzo si mette in ablativo (veggasi la gram. inf. lib. II. c. VIII. prec. 10.) Cic. *Emit homo cupidus et locuples TANTI, QUANTI Pythius voluit.* L'uomo avido e ricco la comperò a quel prezzo che Pitio volle. Il med. *Vendo meum non PLURIS quam ceteri: fortasse etiam MINORIS.*

Vendo, dis, didi, ditum, *vendere*. — Emo, emis, emi, emptum, *comperare*. — Redimo, mis, emi, emptum, *ricomperare*, o *riscuotere*. — Loco, as, avi, atum, *dare a pigione*, o *ad affitto*, o *a fare una qualche cosa con accordare il prezzo*. — Conduco, cis, xi, ctum, *pigliare a pigione*, o *ad affitto*, o *a fare*.

I verbi che hanno senso di *stimare* oltre i detti genitivi *tanti*, ec. prendono anche questi altri *magni*, *parvi*, plurimi, *maximi*, *minimi*. Ter. *Tu illum nunquam ostendisti QUANTI penderes.* Tu non hai dato mai alcun segno del quanto lo stimassi Cic. *QUANTI ego genus omnino signorum omnium non aestimo, TANTI ista quatuor aut quinque sumpsisti.* Il med. *Hic PLURIS habetur, quam L. Trebellius.* Il med. *PLURIS eum feci, quod te amari ab eo sensi.* Il med. *Honores si MAGNI non putemus.* Il med. *MAGNI aestimabat pecuniam.* Il med. *Sed quia PARVI id duceret.* Il med. *Quem unum ex omnibus facio, ut debeo, PLURIMI.* Ter. *Merito te semper MAXIMI feci, Chreme.* Cic. *Quae a me MINIMI putabantur.*

Aestimo, as, avi, atum, — Duco, is, xi, ctum, — Facio, is, feci, factum, — Pendo, dis, pependi, pensum, — Habeo, es, ui, itum, *stimare*, *apprezzare*. — Puto, as, avi, atum, *riputare*.

Similmente questi verbi *admoneo*, *commoneo*, *commonefacio* hanno un genitivo insieme all'accusativo. Liv. *Legatos miserunt, qui admonerent FORTIS eum romani.* Quintil. *Grammaticos OFFICII sui commoneamus.*

Gli stessi però invece del genitivo possono ammettere un ablativo retto dalla preposizione *de* Cic. *DE QUO vos paullo ante invitatus admonui.* Il med. *Te neque praesens filius DE liberorum CARITATE, neque absens pater DE INDULGENTIA PATRIA commonebat?*

Admoneo, nes, nui, nitum, — Commoneo, nes, nui; nitum, — Commonefacio, cis, feci, actum, *ammonire*, *avvisar*, *far sovvenire*

Terzo ordine degli attivi. Il Dativo con l' accusativo.

Certi verbi attivi oltre l' accusativo vogliono un dativo: siffatti verbi per lo più hanno senso di *dare*, *rendere*, *commettere*, *promettere*, *dichiarare*, *anteporre*, *posporre*. Cic. *Salutem tibi iidem dare possunt, qui mihi reddiderunt*. Quei medesimi potranno dare a te la salute, i quali a me la rendevano.

Di Dare

Do, as, dedi, datum, *dare*. — Concedo, dis, cessi, cessum, *concedere*. — Tribuo, is, bui, butum, *attribuire*, *dare*. — Commodo, de-beo, dedo, exhibeo, foenero, porrigo, praebeo, sufficio invece di *subministro*, *suggero*, *suppedito*.

Di Rendere

Reddo, dis, didi, ditum, *rendere*. — Refero, fers, tuli, latum, *riportare* — Defero, rependo, reseruo, repono.

Di Commettere

Mando, das, davi, datum, *commettere*. — Trado, dis, didi, ditum, *consegnare* — Credo, concredo, committo, commendo.

Di Promettere

Promitto, tis, misi, missum, — Spondeo, des, sponondi, sponsum, *promettere*.

Di Dichiarare

Explico, cas, cavi, catum, *spiegare*. — Significo cas, cavi, catum, *far intendere* — Aperio, declaro, demonstro, dico, edissero, explano, expono, indico, narro, ostendo, prodo.

Di Anteporre e Posporre

Antefero, fers, tuli, latum, — Praefero, fers, tuli, latum, *anteporre*. — Postpono, nis, sui, situm, — Posthabeo, bes, bui, bitum, *posporre*, *Antepono*, *praepono*, *praeopto*.

Plin. Sol suum lumen ceteris quoque sideribus foenerat — Virg. Ipsa SATIS (cioè segetibus) tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem. Liv. Otium urbanum militiae LABORIBUS praeoptat.

Quarto ordine degli attivi. Due accusativi dopo il verbo.

Certi verbi attivi ammettono dopo di sè due accusativi. Cic. Silii CAUSAM TE docui. Ti ho informato della causa di Silio. Il med. Quid puero-

rum *illa concursatio nocturna? num a te ipso instituta ME FRUMENTUM flagitabant? Doceo, es, Aui, etum, insegnare. —* coi composti *edoceo, perdoceo, ec.*

Celo, las, lavi, latum, *tener nascosto. —* Flagito, as, avi, atum, *dimandare instantemente. —* Interrogo, gas, gavi, gatum, *interrogare. —* Moneo, nes, nui, nitum, *ammonire. —* Rogo, gas, gavi, gatum, *dimandare. —* Posco, scis, poposci, *chiedere. —* Reposco, scis, repoposci, *ridomandare.*

Cic. QUAE tu ME mones. *Il med.* Postea Racilius de privatis ME primum SENTENTIAM rogavit. Anton. TE HOC BENEFICIUM rogo. Cic. PUSIONEM QUEMDAM Socrates interrogat QUaedam GEOMETRICA.

Quinto ordine degli attivi. L' ablativo oltre l' accusativo.

Certi verbi attivi oltre l' accusativo prendono un ablativo: cotali verbi d' ordinario hanno senso di *vestire, empierre, caricare, liberare*, e de' loro contrarii; ve ne sono anche molti in senso di *privare*. Cic. *Quae* (natura) *primum oculos MEMBRANIS TENUISSIMIS vestivit, et sepsit.* La quale (natura) in prima vesti ed assiepo' gli occhi di membrane sottilissime. *Il med.* *Diligentius urbem RELIGIONE quam IPSIS MOENIBUS cingitis.*

Di vestire e contrari

Induo, is, ui, utum, — Vestio, is, ivi, itum, *vestire. —* Exuo, is, ui, utum, — Spolio, as, avi, atum, *spogliare —* amicio, calceo, cingo, succingo, contestio, munio, orno, sepio, sterno, consterno, insterno, tego, nudo.

Di empierre e contrari

Compleo, es, evi, etum, — Impleo, es, evi, etum, *empierre.* Ed i composti: *expleo, repleo, etc. satio, saturo, augeo, cumulo, locupleto, farcio, refarcio, exhaurio.*

Di caricare e contrari

Onero, ras, ravi, ratum, *caricare. —* Opprimo, mis, essi, essum, *opprimere. —* Exonero, ras, ravi, ratum, *scaricare. —* Levo, vas, vavi, vatum, *alleggerire —* Obruo, premo, *deonero.*

Di liberare e contrari

Expedio, dis, divi, ditum, *spedire. —* Solvo, vis, vi, lutum, *sciogliere. illaqueo, impedio, implico, irretio.* Qui pure si riferiscono *absolvo, libero, alligo, astringo, obstringo, damno, multo, obligo.*

Di privare

Fraudo, das, davi, datum, *defraudare. —* Prohibeo, bes, bui, bitum, *tenere lontano. —* Orbo, bas, bavi, batum, *privare.*

Abdico, abstineo, emuugo, everto, muto, commuto, permuto, pello,

privo, viduo. Cic. *IS FRUSTIS ESCULENTIS..... totum tribunal implevit.* Il med. *Metuit homo doctus et sapiens, ne L. Flaccus SCELERE se alliget.* Il med. *Num igitur se obstrinxit SCELERE?* Il med. *MAGISTRATU se abdicaverunt.* *Petit ab eo (M. Marcellus a Verre).... ne per summam injuriam pupillum Junium FORTUNIS PATRIS, conetur evertere.* Ter. *Emunxi ARGENTO senem.* Il med. *CURA sese expedit.*

*Sesto ordine degli attivi. L' ablativo con la preposizione
a od ab oltre l' accusativo.*

Certi verbi attivi oltre l' accusativo esigono un ablativo retto dalla preposizione *a*, ovvero *ab*: tali verbi le più volte sono in senso di *chiedere*, *togliere*, *rimuovere*, *tener lontano*, *pigiare*. Cic. *A TE opem petimus.* Da te chiediamo sovvenimento. Il med. *Unicum miser ABS TE filium optimum atque innocentissimum flagitat.* Il med. *Quo facilius id A TE exigam, quod peto, nihil tibi A ME postulanti recusabo.*

Di chiedere.

Peto, tis, tivi, titum, *chiedere*. — Quaero, ris, sivi, situm, *dimandar per sapere*. — Contendo, dis, di, tentum, *dimandar con istanza*. *Exigo, flagito, efflagito, postulo, posco, repeto, reposeo.*

Di togliere

Aufero, fers, abstuli, ablatum, *togliere*. — Abduco, cis, xi, ctum, *menar via*. — Abstraho, his, xi, ctum, *stuccare*. — Abripio, pis, pui, reptum, *rapire*. — Eripio, pis, pui, reptum, *togliere per forza*. — Subripio, pis, pui, reptum, *togliere di nascosto*.

Acello, avoco, abrado, abalieno.

Di rimuovere

Removeo, ves, vi, motum, *rinuovere*. — Arceo, ces, cui, *tener lontano*. — Repello, lis, puli, pulsum, *ributtare*. — Absterreo, res, rui, ritum, *scacciare, distogliere spaventando*. — Deterreo, res, rui, ritum, *distogliere, tener lontano*.

Arerto, amoveo, abigo, pello, defendo, prohibeo.

Di tener lontano

Abstineo, nes, nui, entum, *tener lontano*. — Contineo, nes, nui, entum, *contenere*. — Refraco, nas, navi, natum, — Cohibeo, bes, bui, bitum, *raffrenare*.

Di pigliare

Accipio, pis, cepi, ceptum, *pigliare*. — Audio, dis, divi, ditum, *udire*. — Disco, scis, didici, *imparare*.

Capio, colligo, conduco, emo, redimo, haurio, exhaurio,

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO PASSIVO.

C A P O III.

Verbo passivo è quello, che finito dalla sillaba *or* si rende attivo, togliendone la lettera *r*, come *amor*, *amo*.

I. Il verbo passivo dopo di sè vuole un ablativo accompagnato dalla preposizione *a* ovvero *ab*, il quale si forma dal retto del verbo attivo; avanti di sè vuole un retto, che si forma dall' accusativo. Cic. *LIBER TUUS et lectus est et legitur A ME diligenter, et custoditur diligentissime*. Il tuo libro è fu letto, e si va tuttora da me leggendo con diligenza, e diligentissimamente vien custodito. Il med. *ERATOSTHENES... A SERAPIONE et AB HIPPARCHO reprehenditur*.

II. Perciò quando gli attivi si voltano in passivi, l' accusativo diventa caso retto, e il retto diventa ablativo accompagnato dalla preposizione *a* ovvero *ab*, come *EGO legi LIBRUM TUUM: LIBER TUUS lectus est A ME*. Gli altri casi restano invariati.

III. Quando l' ablativo esprime cosa inanimata, la preposizione d' ordinario si tace. Cic. *Saepe enim videmus fractos PUDORE, qui RATIONE NUL- LA vincerentur*.

Del primo ordine

Amor, *aris*, *amatus sum*, — *Diligor*, *geris*, *lectus sum*, *essere amato*. — *Ligor*, *geris*, *lectus sum*, *esser letto*.

Del secondo ordine

Accusor, *saris*, *satus sum*, *essere accusato*. — *Absolvor*, *veris*, *lutus sum*, *essere assoluto*. — *Damnor*, *aris*, *atus sum*, *essere condannato* Cic. *MAJESTATIS absoluti sunt permulti*.

Del terzo ordine

Adhibeor, *heris*, *bitus sum*, *essere adoperato*. — *Tribuor*, *eris*, *butus sum*, *esser dato*. — *Concedor*, *deris*, *cessus sum*, *essere concesso* Cic. *Quasi vero FORTI VIRO vis possit adhiberi*.

Del quarto ordine

Doceor, *eris*, *ctus sum*, *essere insegnato*. — *Flagitor*, *taris*, *tatus sum*, *esser chiesto con istanza*. — *Moneor*, *neris*, *nitus sum*, *essere ammonito*. Cic. *Obsurdescimus nescio quomodo, nec ea, quae ab ea (natura) monemur, audimus*.

In quest' ordine, dove il verbo esige, due accusativi, si trasforma in nominativo quello che è il più degno vale a dire quello che esprime la persona; l' altro non si varia; come *Doceo ANTONIUM litteras: ANTONIUS docetur a me litteras*.

Del quinto ordine

Exuor, eris, utus sum, *essere spogliato*. — Induor, eris, utus sum, *esser vestito*. — Privor, varis, vatus sum, *esser privato*. Cic. *Accepimus. Demetrium... aspide ad corpus admota, VITA esse privatum*.

Del sesto ordine

Audior, diris, ditus sum, *essere udito*. — Emor, emeris, emptus sum *essere comperato*. — Quaeror, reris, situs sum, *esser dimandato*.

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO NEUTRO

C A P O IV.

Verbo neutro è quello, che finito dalle lettere *um*, oppure *o*, non può rendersi passivo personale, come *sum*, *sto*, *servio*; chè non si dice *stor*, ovvero *servior*.

Primo ordine de' neutri. Un nominativo innanzi, ed un altro dopo.

Ogni verbo neutro, ma principalmente il sostantivo, e l'assoluto può avere innanzi, e dopo sè un nominativo, quando l'uno e l'altro nome riguardano un soggetto medesimo. Ter. *SENECTUS IPSA est MORBUS*. La stessa vecchiaia è un morbo Cic. *EGO vivo MISERRIMUS* Liv. *Iuste, pieque LEGATUS venio*. Ter. *Redeo inde IRATUS, atque aegre ferens*.

Sum, *es*, *fui*, *essere*. — *Vivo*, *vivis*, *xi*, *ctum*, *vivere*. — *Venio*, *nis*, *ni*, *ventum*, *venire*. — *Eo*, *is*, *ivi*, *itum*, *andare*. *Ambulo*, *curro*, *incedo*, *jaceo*, *occido* (*penult. breve*) *sto*, *vado*.

Secondo ordine de' neutri. Il genitivo dopo il verbo.

Certi verbi neutri vogliono dopo di sè un genitivo Cic. *Egeo CONSILII*. Ho bisogno di consiglio. Il med. *Hoc bellum indiget CELEBRITATIS*. Ter. *Clinia SUARUM RERUM satagit*.

Egeo, *ges*, *gui*, — *Indigeo*, *ges*, *gui*, *aver bisogno*. — *Memini*, *nisti*, *ricordarsi*, e *far menzione*. — *Satago*, *gis*, *far con diligenza*.

Terzo ordine de' neutri. Il dativo dopo il verbo.

Certi verbi neutri vogliono dopo di sè un dativo: tali per lo più sono quelli che dinotano aiuto, *commodo*, *incommodo*, *favore*, *studio*, *ossequio*, *obbedienza*, *sommissione*, *ripugnanza*. Cic. *Non parebo DOLORI MEO, nec IRACUNDIAE serviam*. Non darò orecchio al mio dolore, nè mi farò servo dell'iracondia. Il med. *PECCATIS indulgens praecipitem amicum ferri sinit*. Sono pur di quest'ordine molti composti da' verbi neutri assoluti, e da una di queste preposizioni *ad*, *con*, *in*, *inter*, *ob*, *prae*, *sub*. Cic. *HOMINI jam PERDITO et collum in laqueum INSERENTI subvenisti*. Il med. *An vero.. quisquam TIBI paruit? quisquam in curiam VENIENTI assurrexit?*

Adsum, *ades*, *adfui*, *esser presente*. — *Assurgo*, *gis*, *rexi*, *rectum*,

levarsi in piedi. — Consulo, lis, lui, sultum, *provvedere.* — Debeo, bes, bui, bitum, *esser debitore.* — Faveo, ves, vi, fautum, *favorire.* — Impendeo, des, di, sum *soprastare.* — Incommodo, das, davi, datum, *recare disagio.* — Indulgeo, ges, si, tum, *condiscendere.* Obsisto, stis, stiti, itum *ed* Obsto, stas, stiti, atum *essere contrario.* — Obedio, dis, divi, tum, Obtempero, ras, ravi, ratum, *e* Pareo, res, rui *ubbidire.* Servio, vis, vivi, vitum, *servire.* — Studeo, des, dui, *studiare o favorire.* — Subvenio, nis, ni, ventum, *e* Succurro, curris, curri, cursum, *sovvènire, osoccorrere.*

Absum *per* desum, acclamo, accubo, accumbo, accresco, accedo tibi, cioè assentior: accedit hoc meis malis, *per* additur: acquiesco, adhaereo, adhaeresco, adlaboro, adequito, adjaceo, adno, adnato, affulgeo, antecedo, antecello, anteco, antesto, appareo, applaudo, appropinquo, arideo, assentio, asservio, assisto, assideo, assuesco, attendo, ausculto *per* morem gero. Cic. MIHI auscultat. Benecupio, benevolo, benedico, benefacio, benigne facio. Caveo, confido, consentio, congruo, consono, consuesco, commodo *per* prosum, cedo, *e* concedo *per* locum do. Detraho cioè obtrecto, despero, deservio, desum, displiceo, discrepo, dissentio, dissideo, doleo: Ter. Hoc MIHI dolet. Deficio, excello, fido, faveo. Haereo, illudo, insum, insulto, inhio, inservio, insisto, ignosco, illacrymo, indormio, incubo, incumbo *per* innitor, illuceo, impono *per* decipio, inhaereo, ingemisco, invideo, innuo, innuo, insto, insuesco, insideo, intervenio, intercurro, interjaceo; intersum, intercedo cioè oppono me ut impediam, interdico *per* veto. Maledico, malefacio, metuo amice, *come* tibi metuo, cioè ne quid tibi eveniat incommodi. Nubo, noceo, obequito, obsecundo, obsum, obstrepto, obrepto, objecto, occurro, occurso, officio. Pareo, placeo, praesto *per* antecello, praecurro, praece; praeluceo, praesidio, praesum, prosum, *per* video, *e* prospicio tibi, cioè consulo tibi, proficio *per* prosum, proximo, recipio tibi, cioè promitto. Resisto, respondeo, *per* satisfacio, reclamo, renuntio, cioè nuntium remitto, repugno, satisfacio, subjaceo, suboleo, subrepto, subservio, subscribo, cioè assentior, subsum, succedo, succenseo, succlamo, sueresco, succumbo, sufficio, cioè par sum, superum, supplico. Tempero *per* abstineo, timeo amice, vaco, *per* operam do.

Quarto ordine de' neutri. L' accusativo dopo il verbo.

Certi verbi neutri vogliono dopo sè un accusativo. Siffatti verbi esprimono azioni villeresche, come *aro terram, puto vineam.* Cic. *Serit ARBORES quae alteri saeculo prosint.* Pianta alberi che giovino ad altra età. Oppure altre azioni. Ter. *Ego illius SENSUM pulchre calleo.*

Appartengono a cose villeresche

Aro, ras, ravi, ratum, *arare.* — Puto, tas, tavi, tatum, *potare, tagliare.* — Rigo, gas, gavi, gatum, *adaquare.* — Sero, ris, sevi, satum, *seminare, o piantare.* — Ablaqueo, colo, fodio, meto, oco, *pastino, planto, sarrio, semino, stercoro, vanno, vindemio.*

Altri verbi

Calleo, les, lui, *esser pratico*. Exhalo, las, lavi, latum, *esalare*. — Oleo, les, lui, e Redoleo, les, lui, *olezzare, rendere odore*.

Fra questi entrano i verbi *horreo, exhorreo, exhorresco, perhorresco, inclamo, anheo, maneo* equivalente d' *expecto, sapio, desino*, e tre difettivi *memini, odi, novi*, ed altri che vogliono l' accusativo, ma non si possono render passivi. Cic. *Ingrati animi CRIMEN horreo*. L' aut. ad Erenn. *Anhelans ex intimo pectore CRUELITATEM* Plaut. *Recte ego REM MEAM sapio*.

Quinto ordine de' neutri. L' ablativo dopo il verbo.

Certi verbi neutri esiggon dopo di sè un ablativo. Cic. *Abundare oportet PRÆCEPTIS INSTITUTISQUE philosophiæ*. Bisogna avere la mente feconda di precetti e di ammaestramenti filosofici. Il med. *Incredibile est, mi frater, quam egeam TEMPORE*. Ccs. *LACTE atque PECORE vivunt*.

Abundo, das, davi, datum, *abbondare*. — Careo, res, rui, ritum, *essere privo, o star senza*. — Doleo, les, lui, litum, *dolersi*. — Egeo, ges, gui, e Indigeo, ges, gui, *aver bisogno*. — Gaudeo, des, gavisus sum, *rallegrarsi, o stare allegro*. — Moereo, res, *attristarsi, o star malinconico*. — Vaco, as, avi, atum, *esser privo, esser libero*. Vivo, vis, xi, ctum, *vivere*.

Di questi è anchè *sum, es, fui*, quando serve alla lode, o al biasimo. Cic. *Fac ANIMO MAGNO, FORTIVE sis*.

Abstineo, consto, ardeo iracundia, etc. flagro, laboro febris, etc. roro, scateo, sono, sudo, supersedeo, stupeo, mano, fluo, affluo, diffluo, circumfluo, redundo. Cic. *PECUNIIS locupletum non abstinere*. Quintil. *Medicina.... tota constat EXPERIMENTIS*. Liv. *Diversis duobus vitiiis, AVARITIA et LUXURIA, civitatem laborare*. Cic. *Herculis simulacrum multo SUDORE manavit*. Il med. *Quid, quod fluvius atratus SANGUINE fluxit*. Il med. *Testis est Africa, quæ magnis oppressa hostium copiis eorum ipsorum SANGUINE redundavit*.

APPENDICE

Certi però fra questi, come *mano, fluo, redundo*, possono costruirsi altramente, se l' ablativo si muti in retto, e contrariamente il retto in ablativo accompagnato dalla preposizione a questa maniera: *SUDOR ex Herculis simulacro manavit*. La statua di Ercole grondò molto sudore. *Sanguis e FLUVIO fluxit* Cic. *Multaque AB EA (luna) manant et fluunt*. Il med. *Fluent arma DE MANIBUS*. Il med. *Si EX HOC TANTO in omnes mortales BENEFICIO nullum in me periculum redundarit*. Il med. *EX ejus (Nestoris) LINGUA melle dulcior flebat oratio*.

Sesto ordine de' neutri. L' ablativo con la preposizione
a od ab dopo il verbo.

Certi verbi neutri, come dinotano passione, così vanno costruiti alla maniera de' passivi, e si dicono anche *neutri-passivi*. Quintil. *Ut testis in re-*

um vocatus an AB EO fustibus vapulasset? Come un testimone interrogato contro il reo, se mai da lui per ventura fosse stato bastonato. Il med. *Fabritius.... respondit, a cive se spoliari malle, quam AB HOSTE venire.*

Vapulo, las, lavi, latum, *essere battuto.* — Veneo, nis, nivi, vel nii, num, *esser venduto.* — Fio, fis, factus sum, *esser fatto.*

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO COMUNE.

C A P O V.

Verbo comune è quello, che finito soltanto dalla sillaba *or* ha senso attivo e passivo. Vero è che oggidì forse appena si trovano verbi usati in amendue i sensi anche nel presente, e nell'imperfetto: quelli adunque che adoperansi in senso attivo, ammettono il quarto caso come gli attivi; quelli poi che s'adoprano in passivo, ammettono il sesto come i passivi. Cic. *Cum AGROS MAXIMOS ac FERACISSIMOS... depopularetur.* Quando egli dava il guasto ad amplissime campagne e fertilissime. Liv. *Omnis ora maritima... depopulata AB ACHAEIS erat.*

Depopulo, aris, atus sum, *saccheggiare, ed essere saccheggiato.* — Aggredior, eris, essus sum, *assalire, ed essere assalito.* Hortor, aris, atus sum, *esortare, ed essere esortato.* — Aspernor, aris, atus sum, *disprezzare, ed essere disprezzato.* — Dimetior, iris, ensus sum, *misurare, ed essere misurato.* — Dignor, aris, atus sum, *riputar degno, ed esser riputato degno.*

Cic. ad Nepotem presso Prisc. *Hoc restiterat etiam ut a TE fictis aggrederer donis.* Varr. presso il med. *AB AMICIS hortaretur.* Cic. presso il med. *Qui habet, ultro appetitur; qui est pauper, ASPERNATUR,* cioè *spernitur.* Irt. *Intellexit... regem vagum ab suisque desertum AB OMNIBUS adspernari.* Cic. *Observantia est, per quam homines aliqua dignitate antecedentes, cultu quodam, et hopore DIGNANTUR.* Il med. *O domus antiqua, heu quam DISPARI dominare DOMINO!*

Gellio reca molti esempi degli antichi intorno a' verbi *vereor, utor, consolor*, ed altri: similmente Prisciano ne reca moltissimi intorno a' verbi *adulo, consequor*, e mille altri che oggidì vanno tra' deponenti: siffatti esempi sembrano da indicarsi piuttosto che da seguirsi; perciò gli scolari massime nel presente, nell'imperfetto, e ne' tempi che indi derivano, s'asteranno dalla significazione passiva.

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO DEPONENTE.

C A P O VI.

Il Verbo deponente è quello, che finito solamente dalla sillaba *or* ha senso attivo, o neutro, come *sequor, utor, morior.*

Primo ordine de' deponenti. Il genitivo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti prendono dopo di sè un genitivo. Cic. *Qui etiam tum, cum misereri MEI debent, non desinunt invidere.* I quali non lascia-

io di portarmi invidia ancor quando debbono avere misericordia di me. Il med. *Quin . . . hujus MERITI in me recorder.*

Misereor, reris, sertus sum, *aver misericordia.* — Obliviscor, sceris, oblitus sum, *dimenticarsi.* — Recordor, daris, datus sum, — Reminiscor, sceris, *ricordarsi, rammentarsi.* — Potior, tiris, titus sum, *impadronirsi.*

Secondo ordine de' deponenti. Il dativo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti dopo di sè richiedono un dativo: essi d'ordine rio significano *adulazione, aiuto*, e tutto ciò che s'esprime da' verbi neutri del terz'ordine. Cic. *Ego vero quibus ORNAMENTIS adversor tuis?* Io poi a quali tuoi ornamenti contrasto?

Adversor, saris, satus sum, *esser contrario.* — Adulor, laris, latus sum, — Assentor, taris, tatus sum, *adulare.* — Assentior, tiris, seusus sum, *acconsentire.* — Auxilior, aris, atus sum, *aiutare.* — Blandior, diris, ditus sum, *accarezzare.* — Gratificor, caris, catus sum, *far servizio, o piacere.*

Ancillor, famulor, illacrymor, innitor, irascor, medeor, medicor, moderor, morigeror, obsequor, praestolor, suffragor.

Terzo ordine de' deponenti. L' accusativo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti vogliono dopo di sè un accusativo. Cic. *Hinc quidem mera SCELERA loquuntur.* Quindi è pure che di lor bocca non escano altro che scellerate parole. Il med. *Fac esse distentam* (mentem divinam) *coelum versantem, TERRAM tuentem, MARIA moderantem.*

Abominor, naris, natus sum, *avere in abominazione.* — Adipiscor, sceris, deptus sum, *acquistare.* — Adorior, riris, ortus sum, *assaltare.* — Admiror, raris, ratus sum, *maravigliarsi.* — Alloquor, queris, quutus sum, *abboccarsi.* — Assequor, queris, quutus sum, *arrivare, e conseguire.* — Imitor, taris, tatus sum, *imitare.* Loquor, queris, quutus sum, *parlare.* — Liceor, ceris, licitus sum, e Licitor, taris, tatus sum, *offrire il prezzo nell'incanto.* — Mereor, reris, ritus sum, *meritare.* — Ulciscor, sceris, ultus sum, *vendicarsi.*

Adulor, adversor, aemulor, aucupor, calumnior, comitor, consolor, conspicio, contemplor, criminor, demolior, deprecor *per* valde precor, detestor, execror, experior, exequor, exordior, fateor, fabricor, hortor *e i composti*; jaculor, inficior, intueor, lamentor, lucror, machinor, medicor, mediator, mentior *per* imitor, mercor, mareor, *e i composti*; metior, miror, miseror, moderor, molior, moror, nanciscor, obtestor, operior, ordior, osculor, patior, periclitor *per* experior, persequor, quoror, conqueror, rimor, recordor, reminiscor, remoror, reor, scrutor, sequor, sector, *e i composti*, testificor, tueor, tutor, veneror, vereor, *per* colo; ecc.

Quarto ordine de' deponenti. L' accusativo col dativo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti oltre l' accusativo vogliono un dativo. Cic. *Graecia... tendit dexteram Italiae, suumque ei praesidium pollicetur.* La Gre-

cia distende inverso l'Italia la destra e le promette il suo sovvenimento. Il med. *Et recuperatam libertatem est gratulatus.*

Gratulor, laris, latus sum, congratularsi. — Largior, giris, gitus sum, donar largamente. — Minor, naris, natus sum, — Minitor, taris, tatus sum, minacciare. — Polliceor, ceris, citus sum, promettere.

Confiteor, foeneror, cioè foenori dè, furor, imprecor, inficior, per nego, interpretor, partior, impertior.

Quinto ordine de' deponenti. L' accusativo con l' ablativo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti oltre l' accusativo esiggonno un ablativo senza preposizione. Virg. *Haud equidem TALI me dignor HONORE.* Non mi fo dogna per verità di siffatto onore. Cic. *Ut possem te remunerari quam SIMILLIMO MUNERE.*

Dignor, gnaris, gnatus sum, riputar degno. — Prosequor, queris, quutus sum, accompagnare. — Muneror, raris, ratus sum, presentare, donare, regalare. — Remuneror, raris, ratus sum, rimunerare.

Sesto ordine de' deponenti. L' ablativo con la preposizione a od ab

Certi verbi deponenti oltre l' accusativo chiedono un ablativo retto dalla preposizione a ovvero ab. Cic. *Quam multorum hic vitam est A L. SYLLA deprecatus.* Di quanti non ha questi c'iesta in grazia la vita di L. Silla.

Deprecor, caris, catus sum, dimandare in grazia, e divertire il male pregando. — Mercor, caris, catus sum, comperare. — Nundinor, naris, natus sum, comperare, o vender al mercato. — Mutuor, aris, atus sum, pigliare in prestito. — Percontor, taris, tatus sum, — Sciscitor, taris, tatus sum, dimandar per sapere.

Cic. *Is ullam AB SESE calamitatem poterit deprecari?* Il med. *Qui AB ISTO jus ad utilitatem suam nundinarentur.* Il med. *Ego illum DE SUO REGNO, ille me DE NOSTRA REPUBLICA percontatus est.*

Settimo ordine de' deponenti. L' ablativo dopo il verbo.

Certi verbi deponenti vogliono dopo di sè un ablativo. Cic. *Commoda quibus utimur, lucemque QUA fruimur, spiritumque quem ducimus, ab eo nobis dari, atque impertiri videmus.* Il med. *Si EO PORTU, quem conspiciabant, potiti essent.*

Utor, teris, usus sum, servirsi, usare. — Abutor, teris, usus sum, servirsi male, abusare. — Fruor, eris, itus sum, godere. — Nitor, teris, sus, vel xus sum, appoggiarsi. — Potior, tiris, titus sum, inpadronirsi. — Vescor, sceris, cibarsi.

Fungor, perfungor, defungor, glorior, periclitor.

DELLA COSTRUZIONE DEL VERBO IMPERSONALE.

C A P O VII.

Verbo impersonale è quello che manca della prima, e seconda perso-

na d' *amendue* i numeri, e per lo più anche della terza del plurale, dal che trasse la denominazione, come *pudet*, *poenitet*.

APPENDICE

Degl' impersonali in generale

Ci sono molti verbi, che in luogo del caso posteriore possono avere un verbo accompagnato dal proprio caso. Cic. *Et sic existimes, me vehementius tua miseria, quam mea commoveri*. E persuaditi che più mi duole della miseria tua che della mia. Anche un membro del discorso può far le veci di detto caso posteriore. Cic. *Neque sum admiratus, hanc epistolam, quam Acastus tulit, brevem fuisse*. E di tal fatta esempi s' incontrano ad ogni poco.

Si chiamarono impersonali, attesochè sono privi delle principali persone, della prima cioè e della seconda. Circa quelli, che hanno desinenza di terza persona, come *pudet*, *itur*, Diomede insegna che per mezzo d' essa, aggiuntile i pronomi, si vengono ad esprimere anche le prime, e le seconde persone, come *pudet me*, *illum*, *nos*, *vos*, *illos*: *itur a me*, *a te*, *ec.*

Cotali verbi sono di due sorte; parte hanno voce attiva, come *piget*; parte l' hanno passiva, come *egetur*: gli uni e gli altri dall' Alvaro si suddividono in altre due sorte; egli chiama *infiniti* certuni, che non si diffiniscono nè intrinsecamente da una persona determinata che parli, ed a cui si parli, cioè dalla prima, e dalla seconda, le quali sono quasi membra del verbo stesso; nè estrinsecamente da un caso nominativo d' agente o di paziente, il qual caso da lui dicesi persona di costruzione, per esempio: Ter. *Nostrapte culpa facimus, ut malos expediat esse*. Virg. *itur in antiquam sitam*. Chiama poi *finiti* certuni, che avanti di sè hanno un caso, dal cui accompagnamento riesce determinato il loro numero, e la persona come Ter. *Facite quod vobis lubet* Marz. *Tota mihi dormitur hiems*. Questi verbi sebben da alcuni si dicano personali, l' Alvaro nullamanco li conta fra gl' impersonali, attesochè le loro prime, e seconde persone non si adoperano.

Primo ordine degl' impersonali. Senza verun caso.

Certi verbi impersonali si pongono senza casi. Cic. *Si fulserit, si tonuerit*. Se avrà balenato. Se avrà tuonato.

Fulget, bat, sit, e *Fulgurat*, bat, *balenare*, lampeggiare. — *Grandinat*, bat, *grandinare*. — *Ningit*, bat, *xit*, *nevicare*. — *Pluit*, *ebat*, *pluit*, o *pluvit*, *piovere*. — *Tonat*, bat, *nuit*, *tonare*.

Secondo ordine degl' impersonali. Il genitivo dopo l' impersonale.

Certi verbi impersonali vogliono avanti di sè un nominativo, o in sua vece una parte del discorso, massime l' infinito, e dopo di sè un genitivo. Cic. *Et quod vehementer interfuit republicae nullam videri in ejusmodi causa dissensionem esse*. E quello, che importò grandemente alla repu-

blica, non si osservò verun disparere nella sua causa. Il med. *Interest OMNIUM recte facere*. Il med. *Est igitur ADOLESCENTIS majores natu vereri*.

Est, erat, fuit, appartenere, o esser ufficio. — Interest, erat, fuit, — Refert, rebat, tulit, importare, o appartenere.

Terzo ordine degl' impersonali. Il genitivo dopo l' impersonale.

Certi verbi impersonali, molti de' quali d' ordinario significano avvenimento, ovvero commodo, avanti di sè richiedono un nominativo, o in suo luogo qualche parte del discorso, massime l' infinito, e dopo di sè un dativo. Ter. *Facite quod vobis lubet*. Fate quello che vi piace. Cic. *MIHI placebat, si firmior esses, ut te Leucadem deportares*. Mi piaceva, che ti portassi a Leucadia, se fossi più valido. Il med. *Peccare NEMINI licet*.

Accidit, debat, cidit, e Contingit, gebat, tigit, accadere, avvenire.

Evenit, niebat, venit, e Licet, cebat, cuit, vel licitum est, esser lecito. Libet, bebat, buit, vel libitum est, e Placet, cebat, cuit, o placitum est, piacere. — Vacat, cabat, avit, aver tempo.

Benevertit, malevertit, cadit, conducit, confert, constat, competit, displicet, dolet, expedit, incessit, incidit, liquet, obtingit, obvenit, patet, praestat per satius est, restat, succedit, superest, sufficit, suppetit, superat, e suppeditat per suppetit, stat, sedet per placet, usuvenit. Liv. *Quod beneverteret IPSI, REIQUE PUBLICAE*. Cic. *Quod et TUAE LAUDI, cuius ego fautor sum, conducere arbitror*. Il med. *Ut emori potius quam servire PRAESTARET*. Il med. *Stet NOBIS illud, una vivere in studiis nostris*. Virg. *Idque PIO sedet AENEAE*.

Quarto ordine degl' impersonali. L' accusativo dopo l' impersonale.

Certi verbi impersonali avanti di sè esiggon un nominativo, o in sua vece una parte del discorso, specialmente l' infinito, e dopo di sè un accusativo. Cic. *Decet hoc nescio quomodo ILLUM*. Ciò non so come gli sta bene. Il med. *Te hilari animo esse, et prompto ad jocandum valde ME juvat*. Il med. *In quibus (definitionibus) neque ABESSE quidquam decet, neque REDUNDARE*.

Decet, bat, cuit, convenire. — Dedecet, bat, cuit, disconvenire. — Delectat, bat, vit, dilettare. — Juvat, bat, vit, giovare.

Quinto ordine degl' impersonali. L' accusativo con la preposizione ad dopo l' impersonale.

Certi verbi impersonali avanti di sè vogliono un nominativo, o in sua vece una parte del discorso, soprattutto l' infinito, o dopo di sè un accusativo retto dalla preposizione ad. Cic. *Id quod AD ME nihil attinet*. Cosa che a me niente appartiene. Il med. *AD REM pertinet, quomodo coelo affecto, compositisque sideribus quodque animal oriatur*. Il med. *Cum AD REMPUBLICAM pertineret viam Domitiam munire*.

Attinet, nebat, nuit, Pertinet, nebat, nuit, Spectat, tabat, tavit, appartenere.

Sesto ordine degl' impersonali. Il genitivo innanzi e l' accusativo dopo l' impersonale.

Certi verbi impersonali per lo più chiedono avanti di sè un genitivo, ovvero una parte del discorso, specialmente l' infinito, e dopo di sè un accusativo. Plaut. *Miseret te aliorum, tui te nec miseret, nec pudet*. Ti vien pietà degli altri, di te non ti prende nè pietà nè vergogna. Cic. *Tamdiu autem velle debebis (discere) quoad te QUANTUM PROFICIAS non poenitebit.. Il med. Non enim me hoc jam DICERE pudebit.*

Miseret, rebat, sertum est, — Miserescit, scebat, — Piget, bat, guit, et pigitum est rincrescere. — Poenitet, bat, tuit, pentirsi o attristarsi. — Pudet, bat, duit, et puditum est, vergognarsi, — Taedet, bat, tacsum est, rincrescere.

GL' IMPERSONALI DI VOCE PASSIVA

I. I verbi impersonali di voce passiva traggonsi principalmente da' neutri in o assoluti, come *statur, vivitur, curritur, itur, ventum est*: e da ben molti del terz' ordine, come *ignotum est, reclamatum est*: e da alcuni del quarto, e del quint' ordine, come *seritur, egetur*: anzi ancor dagli attivi, quando si pongono senza casi, come *fletur, amatur*.

II. Avanti di sè ricevono un ablativo con *a*, od *ab*; e ciò sarà tacitamente, quando s' adoperano assoluti, per esempio *egetur, siletur*, cui sottintendasi *a me*; *cessatum est*, cioè *a nobis*: sarà poi espressamente, quando s' adoprinno come negli esempi seguenti Liv. *Sunt qui male pugnatum AB HIS CONSULIBUS in Algido auctores sint*. Cic. *Nihil est A ME insertum temporis causa*. Il med. *AB UNIVERSO SENATU reclamatum est*.

III. Dopo di sè hanno i casi de' loro verbi. Cic. *Ejus ORATIONI vehementer ab omnibus reclamatum est*. Il med. *HUIC quoque REI subventum est maxime a nobis*. Liv. *SICCITATE eo anno plurimum laboratum est*.

IV. Oltre l' ablativo, o il dativo posto in sua vece, accettano eziandio il retto. Plin. *Hoc modo plantantur PUNICA*. Il med. *CARDAMOMUM metitur eodem modo et in Arabia*. Il med. *TOTUS hodie navigatur OCCIDENS*. E questi sono gl' impersonali finiti, come avanti s' è detto; essi poi si diversificano da' passivi per ciò che le loro prime, e seconde persone non sono usate, ma non già per la costruzione.

AVVERTIMENTO

I. Fra gl' impersonali di voce passiva ve n' ha certi, che di loro natura sono personali; potendo avere così le prime, come le seconde persone di voce passiva: di tal fatta sono quelli che vengono dagli attivi, e da certi neutri del quart' ordine: contuttociò si chiamano impersonali, quando in voce passiva s' adoperano assoluti senza applicargli a persona. Cic. *Ab hora tertia BIBEBATUR, LUEBATUR, VOMBATUR*. Ter. *In ignem posita est, FLETUR*. Veggasi la nota di Donato.

II. Ma quei verbi, le cui prime, e seconde persone di voce passiva

non sono adoperate, se alle terze vien dietro il nominativo, si chiamano impersonali *finiti* che hanno determinata persona di *costruzione*. Ovid. *Nunc tertia vivitur aetas*. Il med. *Noctes vigilantur amarae*. Cic. *Quo in genere etiam in republica multa peccantur*. Il med. *Ex omnibus pugnis, quae sunt innumerabiles, vel acerrima mihi videtur illa quae cum rege commissae est, et summa contentione pugnata*. Sallust. *Praelium male pugnatum ab suis*. E così vanno chiamati, stantechè *vivor, vigilor, peccor, pugnor* non s'adoprano.

III. S' hanno dunque per impersonali specialmente quelli che privi di prime, e di seconde persone, non ammettono caso nominativo; essendochè non hanno persona che parli, o a cui si parli, nè quella di *costruzione*, e rimane indeciso il loro numero, e persona: laonde si chiamano *infiniti*, come abbiain detto al principio di questo capo. Plaut. *Quid agitur? egetur acriter*. Ter. *Quid agitur? statur*. Il med. *Cessatum usque adhuc est*. Cic. *Curritur ad praetorium*. Il med. *Non esse itum obviam, ne tum quidem cum iri maxime debuit*. Il med. *Hic maneri diutius non potest*. Virg. *Ventum erat ad limen*. Il med. *itur in antiquam silvam*. Tac. *Postquam turbatum in castris accepere*, ed altri.

AUTORI LATINI

PEL SECONDO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

EPISTOLE SCELTE DI CICERONE

I. *Ex lib. VI. Epist. 16.*

ARG. Continet haec epistola omnium brevissima gratulationem, benevolentiam, officium.

CICERO BASILIO ¹ S. D. — Tibi gratulor; mihi gaudeo; te amo: tua tueor: a te amari, et quid agas, quidque istic agatur, certior fieri volo. Vale.

II. *Ex lib. III. ep. 27.*

ARG. De sua salute sollicitus rogat, ut adiuret suos.

M. T. C. ATTICO S. D. — Ex tuis litteris, et ex re ipsa funditus perissee videor. ² Te oro, ut quibus rebus mei tui indigebunt, nostris miseris ne desis. Ego te, ut scribis, cito videbo. ³ Vale.

1. Credesi che questi, cui va diretta la lettera, sia colui, che gli storici chiamano L. Minuzio Basilio, il quale dopo aver abbracciato il partito di Cesare divenne uno de' suoi carnefici, e fu poi ucciso da alcuni schiavi; e che qui sia un viglietto di felicitazione scritto il giorno stesso delle Idi di marzo.

2. Il primo giorno di gennaio Lentulo domandò, che fosse annullata la legge, che bandì Cicerone: ma un tribuno di nome Serrano comperato da Clodio a furia di denaro tal contrastò il partito di Lentulo, che Cicerone dovette stare fuori sette mesi ancora, e in quel tempo il misero pose giù ogni speranza del suo ritorno.

3. Attico andò, come avea promesso, a trovar Cicerone, e di qui viene, che vediamo interesso il carteggio.

III. *Ex lib. XVI. Epist. 16.**ARG. De Planco, de Tirone, de Attici sorore.*

M. T. C. ATTICO S. D. — Jucundissimas tuas legi litteras. Ad Plan- cum ¹ scripsi: habes exemplum. Cum Tirone, quid sit locutus¹, cognoscam ex ipso. Cum sorore ages attentius, si te occupatione ista relaxaris. Vale.

IV. *Ex lib. XIV. Epist. 20.**ARG. Mandat ut in Tusculano omnia sint parata ad hospites excipiendos.*

M. T. C. TERENTIAE SUAE S. D. — In Tusculanum nos venturos pu- tamus aut nonis, aut postridie. Ibi fac, ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt, et, ut arbitror, diutius ibi commorabimur. La- brum, si in balneo non est, fac, ut sit; item cetera, quae sunt ad vi- ctum, et ad valetudinem necessaria. Vale. Kal. Octob. de Venusino.

V. *Ex lib. XIII. Epist. 58.**ARG. Commendat Lucium Custidium.*

M. T. C. TITIO L. F. RUFO PRAET. URB. S. D. — L. Custidius est tribulis, et municeps, et familiaris meus. Is causam habet, quam causam ad te deferet. Commendo tibi hominem, sicuti tua fides, et meus pudor postulat: tantum, ut faciles ad se aditus habeat: quae aequa postulabit, ut iubente te impetret; sentiatque, meam sibi amicitiam, etiam cum lon- gissime absim, prodesse in primis apud te. Vale.

VI. *Ex lib. XIV. Epist. 11.**ARG. Tulliam ad se venisse dicit: sibi autem in animo esse, Ciceronem filium ad Caesarem mittere.*

M. T. C. TERENTIAE SUAE S. D. — Si vales, bene est: ego valeo. Tullia nostra venit ad me prid. Id. Junii; cujus summa virtute, et singu- lari humanitate graviore etiam sum dolore affectus, nostra factum esse ne- gligentia, ut longe alia in fortuna esset, atque ejus pietas, ac dignitas pos- tulabat. Nobis erat in animo, Ciceronem ad Caesarem mittere, et cum eo Cn. Sallustium. Si profectus erit, faciam te certiore. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. XVII. Kal. Quintil.

¹ En. Planco Plazio, della famiglia Munazio, fu fraseritto da triumviri col consentimento di suo fratello L. Planco, che comandava nelle Gallie. Avea egli poderi considerevoli nelle vicinanze di Butroto. Di qui proviene la premura, che ei prende per l' affare di cui si tratta in questa lettera.

VII. *Ex lib. XVI. Epist. 20.*

ARG. De valetudine curanda , de libris componendis , de olitore , de reditu Tironis.

M. T. C. TIRONI S. D. — Sollicitat (ita vivam) me tua , mi Tiro , valetudo ; sed confido , si diligentiam , quam instituisti , adhibueris , cito te firmum fore. Libros compone , indicem , cum Metrodoro lubebit , quando ejus arbitrato vivendum est. Cum olitore , ut videtur. Tu potes Kalendis spectare gladiatores , postridie redire ; et ita censeo. Verum , ut videbitur. Cura te , si me amas , diligenter. Vale.

 VIII. *Ex lib. XIII. Epist. 40.*

ARG. L. et C. Aurelios fratres commendat.

M. T. C. ANCHARIO. ' QU. F. PROCONS. S. D. — Lucium , et Cajum Aurelios Lucii filios , quibus et ipsis , et patre eorum viro optimo familiarissime utor , commendo tibi majorem in modum , adolescentes omnibus optimis artibus ornatos , meos pernecessarios , tua amicitia dignissimos. Si ulla mea apud te commendatio valuit , quod scio multas plurimum valuisse , haec ut valeat , rogo. Quod si eos honorifice , liberaliterque tractaris , et tibi gratissimos , optimosque adolescentes adjunxeris , et mihi gratissimum feceris. Vale.

 IX. *Ex lib. XIII. Epist. 58.*

ARG. Brutii negotia , procuratoresque commendat.

M. T. C. ACILIO PROCONS. S. D. — Lucius Brutius , eques Rom. , adolescens omnibus rebus ornatus , in meis familiarissimus est , neque observat diligentissime ; cujus cum patre magna mihi fuit amicitia jam inde a quaestura mea Siciliensi. Omnino nunc ipse Brutius Romae mecum est ; sed tamen domum ejus , et rem familiarem , et procuratores tibi sic commendando , ut majore studio commendare non possim. Gratissimum mihi feceris , si curaris , ut intelligat Brutius , id quod ei recepi , hanc meam commendationem sibi magno adjumento fuisse. Vale.

 X. *Ex lib. VII. Epist. 22.*

ARG. — Auctoritate Jurisconsultorum probat quod de controversia quadam dixerat.

M. T. C. TREBATIO. S. D. — Illuseras heri inter scyphos , quod dixeram , controversiam esse , possetne haeres , quod furtum antea factum es-

1. Ancario , cui va inviata questa lettera , tribuno della plebe sotto il consolato di Cesare , e di Bibulo , fu pretore sendo consoli Marcellino , e Filippo ; ma non fu console , sebbene fosse detto proconsole : perchè governava una provincia consolare.

set furti recte agere. Itaque, etsi domum bene potus, seroque redieram, tamen id caput, ubi haec controversia est, notavi, et descriptum tibi misi, ut scires id, quod tu neminem sensisse dicebas, Sex. Ælium, ¹ M. Manlium, M. Brutum sensisse. Ego tamen Scaevolae, et Testae assentior. Vale.

XI. *Ex lib. XIII. Epist. 32.*

ARG. Commendat duos hospites suos Halesinos.

M. T. C. ACILIO PROCONS. S. D. — In Halesina civitate ² tam lauta, tamque nobili conjunctissimos habeo et hospitio, et familiaritate M. et C. Clodios, Archagathum, et Philonem. ³ Sed vereor, ne, quia complures tibi praecipue commendo, exaequare videar ambitione quadam commendationes meas. Quamquam a te quidem cumulate satisfit et mihi, et meis omnibus. Sed velim, sic existimes, hanc familiam, et hos homines mihi maxime esse conjunctos vetustate, officiis, benevolentia. Quamobrem peto a te majorem in modum, ut his, omnibus in rebus, quantum tua fides dignitasque patietur, commodes. Id si feceris, erit mihi vehementissime gratum. Vale.

XII. *lib. XIII. Epist. 48.*

ARG. Omnes Cyprios, maximeque Paphios commendat.

M. T. C. SEXTILIO RUFO QUÆSTORI S. D. — Omnes tibi commendo Cyprios: sed magis Paphios ⁴; quibus tu quaecumque commodaris, erunt mihi gratissima. Eoque facio libentius, ut eos tibi commenden, quod et tuae laudi, cujus ego fautor sum, conducere arbitror, cum primus in eam insulam Quæstor ⁵ veneris, ea te instituere, quae sequantur alii: quae, ut spero, facilius consequere, si et Publii Lentuli necessarii tui legem, et ea, quae a me constituta sunt, sequi volueris. Quam rem tibi confido magnae laudi fore. Vale.

XIII. *Ex lib. XIV. Epist. 6.*

ARG. Excusat infrequentiam litterarum; mandat, ut creditoribus satisfiat, gratias actas a nescio quo non miratur: Pollicem expectat.

M. T. C. TERENTIAE SUAE ET TULLIAE S. D. — Nec saepe est, cui litteras demus, nec rem habemus ullam, quam scribere velimus. Ex tuis litteris, quas proxime accepi, cognovi praedium nullum venire potuisse: quare videas velim, quomodo satisfiat ei, cui scis me satisfieri velle. Quod

1. Sesto Elio Peto, celebre giureconsulto, di cui Cicerone più volte loda la penetrazione.

2. Chi viaggia in Sicilia, vede presso il fiume Alesa una collinetta, e su quella sparse le rovine di un' antica città; qui fu Alesa.

3. Arcagato e Filone erano due Siciliani che avendo ottenuto la cittadinanza romana, avean cercato per loro patroni due personaggi della casa Clodia, e quindi, siccome l'uso voleva, aveano assunto il nome de' patroni.

4. Pafos città dell'isola di Cipro.

5. Sino allora l'isola di Cipro era stata un regno, e non una provincia; ché non l'era divenuta se non dopo la morte di Tolomeo suo ultimo re.

nostra ¹ tibi gratias agit, id ego non miror te mereri, ut ea tibi merito tuo gratias agere possit. Pollicem ², si adhuc non es profectus, quam primum fac extrudas. Cura, ut valeas. Idib. Quint.

XIV. *Ex lib. XIV. Epist. 4.*

ARG. *Scribit de sua sollicitudine, suoque ad Alyziam accessu: rogat ut valetudinem diligenter curet.*

TULLIUS TIRONI SUO S. D. — Non queo ad te, nec lubet scribere, quo animo sim affectus: tantum scribo et tibi et mihi maximae voluptati fore, si te firmum quam primum videro. Tertio die abs te ad Alyziam ³ accesseramus. Is locus est citra Leucadem ⁴ stadia CXX. Leucade aut te ipsum, aut tuas litteras a Mario ne putabam me accepturum. Quantum me diligis, tantum fac, ut valeas, vel quantum te a me scis diligi. Vale. Nonis Novemb. Alyzia.

XV. *Ex lib. X. Epist. 2.*

ARG. — *Excusat se, quod in Senatum ad agendam Planci causam non venerit, et officium suum pollicetur in his rebus, quae praesentiam suam requirere videbuntur.*

M. T. C. PLANCO IMP. CONS. DES. S. D. — Meum studium honori tuo pro necessitudine nostra non defuisset, si aut tuto in senatum, aut honeste venire potuissem. Sed nec sine periculo quisquam libere de Republica sentiens versari potest in summa impunitate gladiatorum ⁵, nec nostrae dignitatis videtur esse, ibi sententiam de Republica dicere, ubi me et melius, et propius audiant armati, quam Senatores. Quapropter in privatis rebus nullum neque officium, neque studium meum desiderabis: ne in publicis quidem, si quid erit, in quo me interesse necesse sit, unquam deero, ne cum periculo quidem meo, dignitati tuae. In his autem rebus, quae nihilo minus, ut ego absim, confici possunt, peto a te, ut me rationem habere velis, et salutis, et dignitatis meae. Vale.

XVI. *Ex lib. XII. Epist. 20.*

ARG. *Jocatur, quia Cornificius Sinuessanae villas hospitio uti noluerat; et crebras ab eo litteras petit.*

M. T. C. CORNIFICIO COLLEGAE S. D. — Gratae mihi tuae litterae,

1. Dopo le parole quod nostra va sottintesa Tullia.

2. Questi è quel Pollice medesimo, che avendo mal saputo guidar Cicerone a conoscere certe cose in Lanúcio, fece ch' egli si dolesse della sua goffaggine ad Attico.

3. Aligia era una città dell' Acarnania discosta quindici stadii dal mare cioè 1875 passi.

4. Leucade, o piuttosto Leuca era una città dell' Acarnania, che fu detta anche Neritum.

5. Era Antonio che rendette l' accesso del senato sì pericoloso. I gladiatori erano i suoi soldati, vale a dire persone disperate capaci d' ogni sorta di eccessi.

nisi quod Sinuessanum diversoriolum contempsisti. Quam quidem contumeliam villa pusilla iniquo animo feret, nisi in Cumano, et Pompejano: reddideris ταῦτα κατὰ πᾶντων.¹ Sic igitur facies, meque amabis, et scripto aliquo lacessem, ego enim respondere facilius possum; quam provocare. Quod si, ut es, cessabis, lacesam, nec tua ignavia etiam inertiam asferet. Plura otiosus. Haec, cum essem in Senatu, exaravi. Vale.

XVII. *Ex lib. XII. Epist. 21.*

ARG. Commendat Anicium Senatorem, ejusque negotia, et dignitatem.

M. T. C. CORNIFICIO S. D. — Cajus Anicius familiaris meus, vir omnibus rebus ornatus, negotiorum suorum causa legatus est in Africam legatione libera.² Eum velim rebus omnibus adjuves, operamque des, ut quam commodissime sua negotia conficiat. In primisque, quod ei carissimum est, dignitatem ejus tibi commendo. Idque a te peto, quod ipse in provincia facere sum solitus, non rogatus ut omnibus Senatoribus lictores darem: quod idem acceperam, et cognoveram a summis viris factitatum. Hoc igitur, mi Cornifici, facies; ceterisque rebus omnibus ejus dignitati, reique, si me amas, consules. Id erit mihi gratissimum. Da operam, ut valeas.

XVIII. *Ex lib. XIII. Epist. 2.*

ARG. Petit, ut Evandro Statuario de Sacrarii habitatione accommodet.

M. T. C. MEMMIO S. D. — Cajo Aviano Evandro, qui habitat in tuo sacrario³, et ipso multum utor, et patrono ejus M. Emilio familiarissime. Peto igitur a te majorem iu modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. Nam propter opera instituta multa multorum, subitum est ei remigrare Kal. Quintil.⁴ Impedior verecundia, ne te pluribus verbis rogem. Neque tamen dubito, quin, si tua nihil, aut non multum intersit, eo sis animo, quo ego essem, si quid tu me rogares. Mihi certe gratissimum feceris. Vale.

1. Cumanum, Pompeianum intendebasi rus; ed erano due grandi ville di Cicerone; che traevano il loro nome da quello delle città, nel cui territorio erano situate.

2. Παρὰ κατὰ πάντων, modo greco, e che equivale a dare il ricambio, a compensarne e cose simili.

3. Allorché i senatori dovevano intraprendere qualche viaggio, ottenevano il privilegio di viaggiare in qualità di deputati o di ambasciatori del senato, per essere accolti con maggior onore nei luoghi dove passavano. Quest'è ciò, che chiamasi legatio libera, perché non consisteva che nel titolo.

4. Quest' Aviano Evandro dovette essere un liberto di qualcheduno del casato degli Emilii Aviani.

5. Questo sacrario di Memmio era forse un di quei luoghi che appartennero ad Epicuro, e che per la negligenza de' suoi discepoli furono occupati con cose private.

6. Il termine delle affittanze per le case cadeva il primo di luglio.

PEL PRIMO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

I. Ex lib. III. ep. 26.

ARG. Nunciat Attico S. C. de suo reditu accepisse per fratrem, cumque ad se venire hortatur.

M. T. C. ATTICO S. D. — Litterae mihi a Q. fratre cum S. C., quod de me est factum, allatae sunt. Mihi in animo est legum lationem expectare¹. Etsi obtrectabitur, utar auctoritate senatus, et potius vita, quam patria carebo. ² Tu, quaeso, festina ad nos venire. Vale.

II. Ex lib. XII. ep. 33.

ARG. De litteris, quas ab Attico expectat.

M. T. C. ATTICO S. D. — Ego etsi nihil habeo, quod ad te scribam, scribo tamen, quia tecum loqui videor. Hic nobiscum sunt Nicias, et Valerius. Hodie tuas litteras expectabamus matutinas: erunt fortasse alterae postmeridianae, nisi te Epiroticae literae impediunt, quas ego non interpello. Misi ad te epistolas ad Marcianum. Eas in eundem fasciculum velim addas, nisi forte jam dedisti. Vale.

III. Ex lib. XIII. ep. 33.

ARG. Libertos, et negotia Nasonis commendat.

M. T.^o C. ACILIO PROCOS. S. D. — Cn. Otacilio Nasone utor familiarissime, ita prorsus, ut illius ordinis nullo familiarius. Nam et humanitate ejus, et probitate in consuetudine quotidiana magnopere delector. Nihil jam opus est expectare te, quibus eum verbis tibi cominemem, quo sic utar, ut scripsi. Habet is in provincia tua negotia, quae procurant liberti Hilarius, Antigonius, Demonstratus: quos tibi, negotiaque omnia Nasonis non secus commendo, ac si mea essent. Gratissimum mihi feceris, si intellexero, hanc commendationem magnum apud te pondus habuisse. Vale.

¹. Perchè un decreto del Senato potesse acquistare forza di legge, conveniva, che ottenesse la sanzione del popolo.

². Il Senato avea deciso che Cicerone potesse ritornare senza aspettar la decisione che lo richiamasse, ove i suoi nemici adoperassero modi violenti a tener salda la legge di Clodio, che il condannò all'esilio.

IV. *Ex lib. XIII. ep. 34.*[ARG. *Commendat Lysonem hospitem suum.*]

M. T. C. ACILIO PROCOS. S. D. — Avitum mihi hospitium est cum Lysonē, Lysonis filio Lilybaetano, valdeque ab eo observor, cognovique dignum et patre, et avo: est enim nobilissima familia. Quapropter commendo tibi majorem in modum rem, domumque ejus: magnoque opere abs te peto, cures, ut is intelligat, meam commendationem maximo sibi apud te et adiumento, et ornamento fuisse. Vale.

V. *Ex lib. XIII. ep. 35.*ARG. *Commendat hospitem, et familiarem suum Philoxenum.*

M. T. C. ACILIO PROCOS. S. D. — C. Avianus Philoxenus antiquus est hospes meus, et praeter hospitium, valde etiam familiaris: quem Caesar meo beneficio in Novocomenses retulit¹. Nomen autem Aviani consequutus est, quod homine nullo plus est usus, quam Flacco Aviano, meo, quemadmodum te scire arbitror, familiarissimo. Quae ego omnia collegi, ut intelligeres, non vulgarem esse commendationem hanc meam. Peto igitur abs te, ut omnibus rebus, quod siue molestia tua facere possis, ei commodas, habeasque in numero tuorum, perficiasque, ut intelligat, has litteras meas magno sibi usui fuisse. Erit id mihi majorem in modum gratum. Vale.

VI. *Ex lib. XIII. ep. 37.*ARG. *Commendat Hippium in liberatione bonorum, et omnibus in rebus.*

M. T. C. ACILIO PROCOS. S. D. — Hippium Philoxeni filium, Calatinum, ² hospitem, et necessarium meum tibi commendo majorem in modum. Ejus bona, quemadmodum ad me delata res est, publice possidentur alieno nomine, contra leges Calatinorum. Id si ita est, etiam siue mea commendatione ab aequitate tua res ipsa impetrare debet, ut ei subvenias. Quoquo modo autem se res habet; peto a te, ut honoris mei causa eum expedias, tantumque ei commodas et in hac re, et in ceteris, quantum tua fides, dignitasque patietur. Id mihi vehementer gratum erit. Vale.

1. Sendo Cesare console la prima volta, inviò a Novocomum (oggi Como) città dell' Insubria, cinque mila uomini, de' quali cinquecento erano Greci d' illustri casati, e data loro la cittadinanza romana, li rese suoi clienti: uno d' essi era Filosseno, il quale postosi sotto la protezione di C. Aviano, assunse il suo nome.

2. Calata era a' tempi antichi una città siciliana, la quale oggi chiamasi Cavaonia, ed è posta presso il fiume Alesà.

VII. *Ex lib. XIII. ep. 46.*

ARG. Nostium cohaeredom suum commendat.

M. T. C. APULEIO PROQUAEST. S. D. — L. Nostius Zoilus est cohaeres meus, haeres autem patroni sui: ea re utrumque scripsi, ut et mihi cum illo causam amicitiae scires esse, et hominem probum existimares, qui patroni iudicio ornatus esset. Eum tibi igitur sic commendo, ut unum ex nostra domo. Valde mihi gratum erit, si curaris, ut intelligat, hanc commendationem sibi apud te magno adiumento fuisse. Vale.

VIII. *Ex lib. XII. ep. 49.*

ARG. Commendat Q. Pompeium.

M. T. C. CURIO PROCOS. S. D. — Q. Pompejus Sexti F. multis, et veteribus causis necessitudinis mihi conjunctus est. Is quum antea meis commendationibus et rem, et gratiam, et auctoritatem suam tueri consueverit; nunc profecto, te provinciam obtinente, meis litteris assequi debet, ut nemini se intelligat commendatiorem unquam fuisse. Quamobrem a te majorem in modum peto, ut, quum omnes meos aequè, ac tuos observare pro nostra necessitudine debeas, hunc in primis ita in tuam fidem recipias, ut ipse intelligat, nullam rem sibi majori usui, aut ornameto, quam meam commendationem esse potuisse. Vale.

IX. *Ex lib. II. ep. 2.*

ARG. Consolatur Curionem in obitu patris, seque illi parentis futurum loco pollicetur.

M. T. C. CURIONI S. D. — Gravi teste privatus sum amoris summi erga te mei, patre tuo, clarissimo viro: qui, cum suis laudibus, tum vero te filio superasset omnium fortunam, si ei contigisset, ut te ante videret, quam e vita discederet. Sed spero, nostram amicitiam non egere testibus. Tibi patrimonium dii fortunent. Me certe habebis, cui carus aequè sis, et per jucundus, ac fuisti patri. Vale.

X. *Ex lib. XIII. Ep. 51.*

ARG. P. Messienum commendat.

M. T. C. P. CAESIO S. D. — P. Messienum, equitem Romanum, omnibus rebus ornatum, meumque perfamiliarem tibi commendo, ea com-

1. *Per lo stile soave, che adopera Cicerone scrivendo a questo Curio, si può con getturare che sia desso quel Curio, che raccomanda ad altri molte volte.*

2. *C. Scribonio, padre di Curione, era stato console con Gn. Ottavio. Si era reso celebre sì col pregio dell' eloquenza, e sì con le imprese guerresche operate nella Macedonia, per le quali ottenne il trionfo. Egli fu il primo condottiero degli eserciti romani, che penetrasse fino al Danubio.*

mendatione , quae potest esse diligentissima. Peto a te et pro nostra , et pro paterna amicitia , ut eum in tuam fidem recipias , ejusque rem , famamque tuare. Virum bonum , tuaque amicitia dignum tibi adjunxeris , mihique gratissimum feceris. Vale.

XI. *Ex lib. XIII. ep. 52.*

ARG. Hospitem suum Aristotelem commendat.

M. T. C. REGI¹ S. D. — A. Licinius Aristoteles , Melitensis , anti-
quissimus est hospes meus , et praeterea conjunctus magno usu familiari-
tatis. Haec quum ita sint , non dubito , quin tibi satis commendatus sit.
Etenim ex multis cognosco , meam commendationem plurimum apud te va-
lere. Hunc ego a Caesare liberavi. Frequens enim fuerat nobiscum : atque
etiam diutius in causa est , quam nos , commemoratus. Quo melius te de eo
existimaturum arbitror. Fac igitur , mi Rex , ut intelligat , has sibi litteras
plurimum profuisse. Vale.

XII. *Ex lib. III. ep. 5.*

*ARG. Afferit causam quare nihil scribat. Atticum rogat ,
ut in amore persistat.*

TULLIUS ATTICO S. D. — Terentia tibi et saepe , et maximas tibi
agit gratias. Id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus , et maximo
dolore conficior. Ad te quid scribam , nescio : si enim es Romae , jam
me assequi non potes : sin es in via , quum eris me assequutus , coram
agemus , quae erunt agenda. Tantum te oro , ut , quoniam me ipsum sem-
per amasti , eodem amore sis. Ego enim idem sum. Inimici mei mea mi-
hi , non me ipsum ademerunt. Cura , ut valeas. Datum IX. Id. Apr. Thurii².

XIII. *Ex lib. III. ep. 7.*

*ARG. Adversae fortunae tribuit , quod neque Tarenti neque Brundusii
Atticum vidisset. Addit de suo itinere in Asiam.*

TULLIUS ATTICO S. D. — Non fuerat mihi dubium , quin te Tarenti³ ,
aut Brundusii visurus essem : idque ad multa pertinuit ; in eis , ut in Epiro
consisteremus , et de reliquis rebus tuo consilio uteremur. Quoniam id non
contigit , erit hoc quoque in magno numero nostrorum malorum. Nobis iter

1. È noto che Rex era il soprannome della famiglia Marzia. Ma siccome Ari-
stotele è qui raccomandato per essere Pompeiano , v'è a credere , che il regi si ri-
ferisca al re Deiotalo.

2. Thurium era una terra della Lucania prossima alla terra de' Bruzzi. Nei
tempi più remoti si chiamò Sibari , città famosa per la mollezza de' suoi abitanti.
Quando i Romani vi mandarono una colonia , le imposero un altro nome , e si chia-
mò Copia. Ora è della Sibari rovinata , ossia Torre del Capo , ed è posta nel regno
di Napoli.

3. Taranto città marittima posta sul golfo , che ne porta il nome , in faccia a
Thurium.

est in Asiam, maxime Cyzicum. ¹ Meos tibi commendo. Me vix, misereque sustento. Dat. XIV. Kal. Mai. De Tarentino.

XIV. *Ex lib. XII. ep. 48.*

ARG. Nuntiat Attico se in Tusculanum expectare: suam operam commendat.

TULLIUS ATTICO S. D. — Domi te libenter esse facile credo. Sed velim scire, quid tibi restat, aut jamne confeceris. Ego te in Tusculano expecto, eoque magis, quod Tironi statim eo te venturum scripsisti, et addidisti te exspectare opus esse. Sentiebam omnino, quantum mihi praesens prodesse, sed multo magis post discessum tuum sentio. Quamobrem, ut ante ad te scripsi, aut ego ad te totus, aut tu ad me quod licebit. Vale.

XV. *Ex lib. XIII. ep. 59.*

ARG. Commendat M. Fabium.

M. T. C. CURTIO PEDUCEANO PRAET. S. D. — M. Fabium unice diligo, summaque mihi cum eo consuetudo, et familiaritas est pervetus. In ejus controversiis quid decernas, a te non peto; (servabis, ut tua fides, et dignitas postulat, editum, et institutum tuum) sed ut quam facillimos ad te aditus habeat; quae erunt aequa, lubente te impetret: ut meam amicitiam sibi, etiam quum procul absim, prodesse sentiat, praesertim apud te. Hoc vehementer etiam atque etiam te rogo. Vale.

XVI. *Ex lib. XIII. ep. 60.*

ARG. Commendat Livinejum libertum.

M. T. C. C. MUNATIO C. F. S. D. — L. Livinejus Trypho est omnino L. Reguli, familiarissimi mei, libertus: cujus calamitas etiam officiosorem me facit in illum; nam benevolentior, quam semper fui, esse non possum. Sed ego libertum ejus per seipsum diligo: summa enim ejus erga me officia extiterunt iis nostris temporibus, quibus facillime bonam benevolentiam hominum, et fidem perspicere potui. Eum tibi ita commendo, ut homines grati, et memores benemeritos de se commendare debent. Pergratum mihi feceris, si ille intellexerit, se, quod pro salute mea multa pericula adierit, saepe hyeme summa navigarit, pro tua erga me benevolentia gratum etiam tibi fecisse. Vale.

XVII. *Ex lib. XIII. ep. 61.*

ARG. Commendat Pinnium in exactione pecuniae, quam ei Nicaeenses debebant.

M. T. C. P. SILIO PROPRAET. ² S. D. — T. Pinnio familiarissime me

¹. Cyzicum, città della Misia sulla Propontide.

². Silio era propratore in Bitinia, nella qual provincia si trovava la città di Nicaea qui nominata.

usum esse, scire te arbitror; quod quidem ille testamento declaravit, qui me tum tutorem, tum etiam secundum hæredem instituerit. Ejus filio, mirè studioso, et erudito, et modesto pecuniam Nicaenses grandem debent ad H. S. octogies: et, ut audio, in primis volunt ei solvere. Pergratum igitur mihi feceris, quando non modo reliqui tutores, qui sciunt quanti me facias, sed etiam puer ipse sibi persuasit, te omnia mea causa facturum esse, si dederis operam, quod tua fides, dignitasque patietur, ut quamprimum pecunia Pinnio solvatur Nicaensium nomine. Vale.

XVIII. *Ex lib. XIII. ep. 62.*

ARG. Primum de Atilio gratias agit, deinde Q. Fratrem commendat.

M. T. C. SILIO PROPÆT. S. D. — Et in Atilii negotio te amavi: quum enim sero venissem, tamen honestum equitem Romanum beneficio tuo conservavi: et mehercule semper sic in animo habui, te in meo aere esse propter Lamiæ nostri conjunctionem, et singularem necessitudinem. Itaque primum tibi ago gratias, quod me omni molestia liberas: deinde impudentia prosequor: sed idem sarciam. Te enim semper sic colam, et tuebor, ut quem diligentissime. Q. Fratrem meum, si me diligis, eo numero cura ut habeas, quo me. Ita magnum beneficium tuum magno cumulo auxeris. Vale.

XIX. *Ex lib. XIII. ep. 70.*

ARG. Ampium Menandrum non vulgariter commendat.

M. T. C. SERVILIO COLLEGÆ D. S. — Quia non est obscura tua in me benevolentia, sic fit, ut multi per me tibi velint commendari. Ego autem tribuo nonnumquam in vulgus, sed plerumque necessariis, ut hoc tempore. Nam cum T. Ampio Balbo mihi summa familiaritas, necessitudoque est. Ejus libertum T. Ampium Menandrum, hominem frugi, et modestum, et patrono, et nobis vehementer probatum, tibi commendo majorem in modum. Vehementer mihi gratum feceris, si, quibuscunque rebus sine tua molestia poteris, ei commodaris. Quod ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

XX. *Ex lib. XIII. ep. 71.*

ARG. Commendat T. Agusium veterem amicum.

M. T. C. SERVILIO COLLEGÆ S. D. — Multos tibi commendem necesse est, quando omnibus nota nostra necessitudo est, tuaque in me benevolentia. Sed tametsi omnium causa, quos commendo, velle debeo: tamen cum omnibus non eadem mihi causa est. T. Agusius et comes meus fuit illo miserrimo tempore, et omnium itinerum, navigationum, laborum, periculorum meorum socius: neque hoc tempore discessisset a me, nisi ego ei permissem. Quare sic tibi cum commendo, ut unum de meis domesticis, et maxime necessariis. Pergratum mihi feceris, si eum ita tracta-

ris, ut intelligat, hanc commendationem sibi magno usui, atque adjuumento fuisse. Vale.

XXI. *Ex lib. VII. ep. 7.*

ARG. *Studium suum in commendando Trebatio significat: jocatur de Britannia: monet, ut in familiaritatem Caesaris se penitus insinuet, et occasione utatur.*

M. T. C. TREBATIO S. D. — Ego te commendare non desisto: sed quid proficiam, ex te scire cupio. Spem maximam habeo in Balbo, ad quem de te diligentissime, et saepissime scribo. Illud soleo mirari, non me toties accipere tuas literas, quoties a Q. Fratre mihi afferuntur. In Britannia nihil esse audio neque auri, neque argenti¹. Id si ita est, es-sedum aliquod suadeo capias, et ad nos quamprimum recurras. Sin autem sine Britannia tamen assequi id, quod volumus, possumus: perface, ut sis in familiaribus Caesaris. Multum te in eo frater adjuvabit meus, multum Balbus: sed (mihi crede) tuus pudor, et labor plurimum. Imperatorem liberalissimum habes, actatem opportunissimam, commendationem certe singularem: ut tibi unum timendum sit, ne ipse tibi defuisse videar. Vale.

XXII. *Ex lib. XI. ep. 24*

ARG. *Bruti epistola, si quid antea fuerat timoris, ademptum significat. Addit, quid Bruto sit agendum; et de pecunia decreta.*

M. T. C. BRUTO S. D. — Narro tibi: antea subirascebar brevitati tuarum literarum: nunc mihi loquax esse videor: te igitur imitabor. Quam multa, quam paucis! Te recte valere operamque dare, ut quotidie melius: Lepidum commodè sentire: tribus exercitibus quidvis nos oportere confidere. Si timidus essem, tamen ista epistola mihi omnem metum abstersisses. Sed, ut mones, frenum momordi. Etenim qui, te incluso, omnem spem habuerim in te, quid nunc putas? Cupio jam vigiliam meam², Brute, tibi tradere: sed ita ut ne desim constantiae meae. Quod scribis, in Italia te moraturum, dum tibi litterae meae veniant: si per hostem licet, non erraris; multa enim Romae: sin adventu tuo bellum confici potest; nihil sit antiquius. Pecunia, expeditissima quae erat, tibi decreta est. Habes amantissimum Servilium³: nos non desumus. Vale. VIII. Id. Jun.

1. Cesare andò in Brettagna per procacciarvi bottino, come da questa lettera si conosce. Cicerone mostra di credere che Trebazio si trovasse in Brettagna con Cesare; ma ei non vi andò.

2. Colle parole vigiliam meam Cicerone si assomiglia metaforicamente al soldato, che faceva sentinella di notte; e la notte de' Romani essendo divisa in quattro vigilie, i soldati vegliavano successivamente gli uni gli altri in una di esse.

3. Servilio era figliuolo di Servilio l' Isaurico, grande antagonista di Cicerone nelle deliberazioni favorevoli a Plancio.

XXIII. *Ex lib. XVI. ep. 7.*ARG. *Hortatur ut Tiro valetudinem curet.*

TULLIUS ET CICERO, ET Q. F. TIRONI S. D. — Tertiam ad te hanc epistolam scripsi eadem die, magis instituti mei tenendi causa, quia nactus eram cui darem, quam quo haberem, quid scriberem. Igitur illa: quantum me diligis, tantum adhibe in te diligentiae. Ad tua innumerabilia in me officia adde hoc, quod mihi erit gratissimum omnium: quum valetudinis rationem, ut spero, habueris, habeto etiam navigationis. In Italiam euntibus omnibus ad me literas dabis, ut ego euntem Patras neminem praetermitto. Cura te, mi Tiro, quando non contingit ut simul navigares; nihil est quod festines: nec quidquam cures, nisi ut valeas. Etiam atque etiam vale. VII. Id. Nov. Actio¹, vesperi.

XXIV. *Ex lib. XIII. Epist. 50.*ARG. *Petit, ut M. Curium ab omni incommodo, detrimento, molestiaque integrum conservet.*

M. T. C. AUCTO PROCONS. S. D. — Sumpsi hoc mihi pro tua in me observantia, quam penitus perspexi, quamdiu Brundusii fuimus², ut ad te familiariter, et quasi pro meo jure scriberem, si qua res esset, de qua valde laborem. M. Curius, qui Patris negotiatur, ita mihi familiaris est, ut nihil possit esse conjunctius. Multa illius in me officia, multa in illum mea, quodque maximum est, summus inter nos amor, et mutuus. Quae cum ita sint, si ullam in amicitia mea spem habes: si ea, quae in me officia, et studia Brundusii contulisti, vis mihi etiam gratiora efficere, quamquam sunt gratissima: si me a tuis omnibus amari vides; hoc mihi da, atque largire, ut M. Curium *sartum* et *tectum*³, ut ajunt, ab omniq[ue] incommodo, detrimento, molestia sincerum, integrumque conserves. Et ipse spondeo, et omnes hoc tibi tui pro me recipient, ex mea amicitia, et ex tuo in me officio maximum te fructum, summamque voluptatem esse capturum. Vale.

XXV. *Ex lib. X. Epist. 14.*ARG. *Laudat Plancum de subsidio Reipublicae ferendo: hortatur, ut Antonium ad Mutinam fusum persequatur, ac perdat.*

M. T. C. PLANCO IMP. CONS. DES. S. D. — O gratam famam, biduo ante victoriam de subsidio tuo, de studio, de celeritate, de copiis! Atque etiam hostibus fuis, spes omnis in te est. Fugisse enim ex praelio Mutinensi dicuntur notissimi latronum duces⁴. Est autem non minus gratum ex-

1. Azzio città, e promontorio nell' Acarania divenne poi celebratissimo per la vittoria d' Augusto contro M. Antonio, e Cleopatra.

2. Cicerone avea passato qualche tempo a Brindisi dopo la battaglia Farsalica.

3. Sarta lecta chiamavasi tutto, che veniva da' Censori dato in affitto, perchè dappoi intero lo esigessero.

4. I duci erano M. Antonio, i suoi due fratelli Caio, e Lucio, e tutti gli altri, che veggoni nominati nella Filippica XI.

trema delere quam prima depellere. Equidem expectabam jam tuas litteras, idque cum multis: sperabamque etiam, Lepidum temporibus admonitum tecum Reip. satis esse facturum. In illam igitur curam incumbere, mi Planice, ut ne qua scintilla teterrimi belli relinquatur. Quod si erit factum, tu Rempublicam divino beneficio affeceris, et ipse aeternam gloriam consequere. D. III. Non Maji. Vale.

XXVI. *Ex lib. XV. Epist. 12.*

ARG. Gratulatur L. Paulo de consulatu, sicut ep. 8. gratulatus est Marcello; et ab eo petit, ut operam det, ut ne quid sibi temporis ad annum provinciale munus addatur.

M. T. C. IMP. L. PAULO¹ CONS. DES. S. D. — Etsi mihi numquam fuit dubium, quin te populus Rom. pro tuis summis in Rempublicam meritis, et pro amplissima familiae dignitate, summo studio, cunctis suffragiis Consulem, facturus esset; tamen incredibili laetitia sum affectus, cum id mihi nuntiatum est: eumque honorem tibi Deos fortunare volo, a teque ex tua, majorumque tuorum dignitate administrari. Atque utinam praesens illum diem optatissimum videre potuissem proque tuis amplissimis erga me studiis, atque beneficiis tibi operam meam, studiumque navare! Quam mihi facultatem quando hic nec opinatus, ut improvisus provinciae casus eripuit; tamen, ut te Consulem Rempublicam pro tua dignitate gerentem videre possem, magnopere a te peto, et operam des, efficiasque, ne quid mihi fiat injuriae, neve quid temporis ad meum annum munus accedat. Quod si feceris, magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet. Vale.

XXVII. *Ex lib. XII. Epist. 12.*

ARG. Narrat quam Tironi periculosum sit, post morbum in viam] se dare; exigitque solitam ejus operam in studiis.

M. T. C. TIRONI S. D. Ego vefò cupio; te ad me venire: sed viam timeo. Gravissime aegrotasti: inedia, et purgationibus, et vi ipsius morbi consumtus es. *Graves solent offensiones esse ex gravibus morbis, si qua culpa commissa est.* Jam ad id biduum, quod fueris in via, dum in Cumanum venis accedent continuo ad reditum dies quinque. Ego in Formiano ad III. Kal. esse volo: ibi te ut firmum offendam, mi Tiro, effice. Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio oblanguerunt: hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt. Pompejus erat apud me, cum haec scribebam: hilare, et libenter ei cupienti audire nostra, dixi, sine te omnia mea muta esse. Tu Musis nostris para, ut operas reddas. Nostra ad diem dictum fient: docui enim te, fides *στυμὸν* quod haberet. Fac plane ut valeas: nos ad summum. Vale. XIV. Kal. Jan.

¹ L. Paolo era della casa patrizia degli Emilii. Da un'altra lettera di Cicerone si raccoglie che egli fu aiutato da L. Paolo a scoprire, e sventare la congiura di Catilina.

XXVIII. *Ex lib. XVI. Epist. 1.*

ARG. Cum rediret Romam Cicero ex Cilicia, aegrum Tironem libertum Patris reliquit; quem his fere omnibus epistolis rogat, ut valetudinem curet.

M. T. ET C. FILIUS, ET Q. FRATER TIRONI HUMANISSIMO, ET OPTIMO S. P. D. — Vide, quanta in te sit suavitas! Duas horas Thyrei¹ fuimus. Xenomenes hospes tam te diligit quam si vixerit tecum. Is omnia pollicitus est, quae tibi essent opus: facturum puto. Mihi placebat, si finior esses, ut te Leucadem deportares, ut ibi te plane confirmares: videbis, quid Curio, quid Lisoni, quid medico placeat. Volebam ad te Marionem² remittere, quem, cum meliuscule tibi esset, ad me mitteres: sed cogitavi, unas litteras Marionem asserre posse, me autem crebras expectare. Poteris igitur, et facies, si me diligis, ut quotidie sit Acastus in portu. Multi erunt, quibus recte litteras dare possis, qui ad me libenter perferant. Equidem Patras euntem neminem praetermittam. Ego omnem spem tui diligenter curandi in Curio habeo: nihil potest illo fieri humanius, nihil nostri amantius. Ei te totum trade. Malo te paullo post valentem, quam statim imbecillum videre. Cura igitur nihil aliud, nisi ut tu valeas: caetera ego curabo. Etiam atque etiam vale. Leucade proficiscens, VII. Id Nov.

XXIX. *Ex lib. VI. Epist. 47.*

ARG. Mirum declarat desiderium cum Bithynico vivendi: et adjicit, se esse illi amore conjunctissimum.

M. T. C. BITHYNICO S. D. — Cum ceterarum rerum causa cupio esse aliquando Rompublicam constitutam; tum velim, mihi credas, accipere id etiam, quo magis expetam promissum tuum, quo in letteris uteris. Scribis enim, si ita sit, te mecum esse victurum. Gratissima mihi tua voluntas est; facisque nihil alicuius a necessitudine nostra, iudicisque patris tui de me, summi viri. Nam sic habeto, beneficiorum magnitudine eos, qui temporibus valuerunt, aut valeant, conjunctiorem tecum esse, quam me, necessitudine neminem³. Quamobrem grata mihi est et memoria tua nostrae conjunctionis, et ejus etiam augendae voluntas. Vale.

XXX. *Ex lib. VII. Epist. 14.*

ARG. Familiariter, et jocosè Trebatium, qui litteras nullas miserat, objurgat.

M. T. C. TREBATIO S. D. — Chrysippus Vettius Cyri⁴ architecti liber-

1. Tiro era una città dell' Acarnania fra Alizia, e Leucade.

2. Marione era uno schiavo appartenente alla casa Tullia, come Acasto.

3. Dal penultimo passo di questa lettera sembra indicarsi che Bithynico fosse stato del partito di Cesare, e che ancora lo fosse di quello di Antonio; del resto un'altra prova l'abbiamo nell'esser egli stato eletto Pretore di Sicilia per mezzo di Cesare.

4. Questo Ciro era un famoso architetto, di cui Cicerone s'era servito per l'ornamento della sua gran casa nel monte Palatino. Anche Crisippo liberto di Ciro era avuto per un buon architetto.

tus fecit, ut te non immemorem putarem mei: salutem enim mihi verbis tuis nuntiavit. Valde jam lautus es, qui gravere litteras ad me dare, homini praesertim prope domestico. Quod si scribere oblitus es, minus multi jam te avvocato causa cadent¹; sin nostri oblitus es, dabo operam, ut istuc veniam, antequam plane ex animo tuo effluam; sin aestivorum timor te debilitat, aliquid excogita, ut fecisti de Britannia². Illud quidem perlibenter audiavi ex eodem Chrysippo, te esse Caesari familiarem. Sed mehercule mallem, id quod erat aequius, de tuis rebus ex tuis litteris quam saepissime cognoscere. Quod certe ita fieret, si tu maluisses benevolentiae, quam litium jura perdiscere. Sed haec joci sumus et tuo more, et nonnihil etiam nostro. Te valde amamus; nosque a te amari tum volumus, tum etiam confidimus. Vale.

XXXI. *Ex lib. X. Epist. 22.*

ARG. Agris dividendis praefici Plancus cupiebat ad militum gratiam colligendam: ea de re Cicero respondet.

M. T. C. PLANCO S. D. — In te, et in collega³ omnis spes est, *Diis approbantibus*. Concordia vestra, quae Senatui declarata litteris vestris est, mirifice et Senatus, et cuncta civitas delectata est⁴. Quod ad me scripseras de re agraria, si consultus Senatus esset, ut quisque honorificentissimam de te sententiam dixisset, eam sequutus essem: qui certe ego fuisset. Sed propter tarditatem sententiarum, moramque rerum, cum ea, quae consulebantur, ad exitum non pervenirent, commodissimum mihi, Plancoque fratri visum est uti eo; quod ne nostro arbitratu componeretur, quis fuerit impedimento, arbitror, te ex Planci litteris cognovisse. Sed sive in S. C., sive in ceteris rebus desideras aliquid, sic tibi persuade, tantam esse apud omnes bonos tui caritatem, ut nullum genus amplissimae dignitatis excogitari possit, quod tibi non paratum sit. Litteras tuas vehementer exspecto, et quidem tales, quales maxime opto. Vale.

1. I giureconsulti davano in iscritto i loro consulti; e da questa usanza trae argomento per cenare sul silenzio di Trebazio.

2. Nella fine del terzo periodo allude Cicerone alla gran paura di Trebazio di venir alle mani coll' inimico, per cui con un pretesto si esentò dal seguir Cesare in Brettagna.

3. Decimo Bruto designato console con Planco per l' anno susseguente. Gli eserciti di questi due generali erano la sola speranza, che rimanesse alla repubblica; perchè Ottavio ricusando d' insequire Antonio, ch' era stato sconfitto, avea già incominciato a far conoscere le sue intenzioni.

4. Planco, e Decimo erano eccellentemente uniti insieme; ma ciascheduno di essi avea le sue pretese sul punto della spartizione delle terre che domandavano.

XXXII. *Ex lib. IX. Epist. 19.*

ARG. Cum scripsisset Paetus, Balbum tenuiculo apparatu fuisse contentum, joci materiam inde arripit Cicero; idque arguit malitiose scripsisse, ne majorem apparatus ipse requireret.

M. T. C. PAPIRIO PAETO S. D. Tamen a malitia non discedis. Tenuiculo apparatu significas Balbum fuisse contentum. Hoc videris dicere, cum Reges tam sint continentes, multo magis Consulares esse oportere. Nescis, me ab illo omnia expiscatum; recta enim a porta domum meam venisse. Neque hoc admiror, quod non ad tuam potius; sed illud, quod nec ad suam. Ego autem tribus primis verbis: quid noster Paetus? At ille adjurans, nusquam se unquam libentius. Hoc si verbis assecutus es, aures ad te asseram non minus elegantes; sin autem obsonio, peto a te, ne plures esse Balbos, quam disertos putes. Me quotidie aliud ex alio impedit. Sed si me expedio, ut in ista loca venire possim, non committam, ut te sero a me certiorum factum putes. Vale.

XXXIII. *Ex lib. X. Epist. 15.*

ARG. Scribit de S. C. in suam sententiam facto ad augendam Planci dignitatem, hortaturque, ut Antoniani belli reliquias conficiat.

M. T. C. PLANCO IMP. CONS. DES. S. D. — Ut primum potestas data est augendae dignitatis tuae, nihil praetermisi in te ornando, quod positum esset aut in praemio virtutis, aut in in honore verborum. Id ex ipso S. C. poteris cognoscere: ita enim est praescriptum, ut a me de scripto dicta sententia est, quam Senatus frequens secutus est summo studio, magnoque consensu. Ego quamquam ex tuis litteris, quas mihi misisti, perspexeram, te magis iudicio bonorum, quam insignibus gloriae delectari, tamen considerandum nobis existimavi, etiamsi tu nihil postulares, quantum tibi a Rep. deberetur. Tu contexes extrema cum primis. Qui enim M. Antonium oppresserit, is bellum confecerit. Itaque Homerus non Ajacem, nec Achillem, sed Ulissem appellavit *πολιποροδον*¹. Vale.

XXXIV. *Ex lib. X. Epist. 19.*

ARG. Officium Planci in actione gratiarum sibi fuisse gratissimum fatetur; hortaturque, ut ad extinguendas belli reliquias omni studio incumbat.

CICERO PLANCO IMP. S. D. — Quamquam gratiarum actionem a te non desiderabam, cum te re ipsa, atque animo scirem esse gratissimum;

1. A tempi antichi eran chiamati col nome di tiranni o con quello di re coloro che teneano assolutamente uno Stato: onde Tullio dice reges tutti i famigliari di Cesare, perchè godeano con lui dell'assoluto potere.

2. Ricorda Cicerone sulla fine della lettera che i consigli di Ulisse eseguiti con costanza assicuraron la presa di Troia; laddove Diace ed Achille perirono prima che l'assedio di quella città finisse.

3. Πολιποροδον — Ulium eversorem.

(fatendum est enim) fuit ea mihi perjucunda. Sic enim vidi quasi ea, quae oculis cernuntur, me a te amari. Dices, quid antea? Semper quidem, sed nunquam illustrius. Litterae tuae mirabiliter gratiae sunt Senatui, cum rebus ipsis, quae erant gravissimae, et maximae, fortissimi animi, summique consilii; tum etiam gravitate sententiarum, atque verborum ¹. Sed mi Plance, incumbere ut belli extrema perficias. In hoc erit summa et gratia, et gloria. Cupio omnia Reip. causa; sed mehercule in ea conservanda jam defatigatus, non multo plus faveo patriae, quam tuae gloriae cujus maximam facultatem tibi Dii immortales, ut spero, dedere; quam complectare, obsecro. Qui enim Antonium oppresserit, is hoc bellum terribissimum, periculosissimumque confecerit. Vale.

XXXV. Ex lib. X. Epist. 20.

ARG. Petit, ut de Lepidi fide significet; utrum pro Rep. sit, an se cum Antonio conjunxerit, et hortatur ad belli reliquias opprimendas.

M. T. C. PLANCO S. D. — Ita erant omnia, quae istinc afferebantur, incerta, ut, quod ad te scriberem, non occurreret. Modo enim, quae vellemus de Lepido, modo contra nuntiabantur. De te tamen constans fama, nec decipi posse, nec vinci; quorum alterius fortuna partem habet quamdam, alterum proprium est prudentiae tuae. Sed accepi litteras a collega tuo ² datas Idib. Majis, in quibus erat et ad se scripsisse, a Lepido non recipi Antonium. Quod erit certius, si tu ad nos idem scripseris; sed minus audes fortasse propter inanem laetitiam litterarum superiorum. Verum, ut errare, mi Plance, potuisti (quis enim id effugerit?); sic decipi te non potuisse, quis non videt? Nunc vero etiam erroris causa sublata est. Culpa enim illa, BIS AD EUMDEM, vulgari reprehensa proverbio est. Sin, ut scripsisti ad Collegam, ita se res habet, omni cura liberati sumus, nec tamen erimus prius, quam ita esse, tu nos feceris certiores. Mea quidem, ut ad te saepius scripsi, haec sententia est: qui reliquias hujus belli oppresserit, eum totius belli confectorem fore; quem te et opto esse, et confido futurum. Studia mea erga te, quibus certe nulla esse majora potuerunt, tibi tam grata esse, quam ego putavi fore, minime miror, vehementerque laetor. Quae quidem tu, si recte istic erit majora, et graviora cognoscas. IV. Kal. Junias.

XXXVI. Ex lib. XII. Epist. 22.

ARG. L. Manlium suo, Varronisque nomine commendat.

M. T. C. COR. SULPICIO S. D. — Titium Manlium, qui negotiator Thespiis ³, vehementer diligo. Nam et semper me coluit, diligentissimeque observavit, et a studiis nostris non abhorret. Accedit eo, quod Varro Murena maguopere ejus causa vult omnia: qui ita existimavit, etsi suis litte-

¹. Plance passava per uno de' più celebri oratori del suo tempo.

². Il collega di Plance è sempre Decimo Bruto stato liberato dall'assedio, in cui trovavasi stretto dentro Modena.

³. Tespi era una città della Beozia.

ris, quibus tibi Manlium commendabat, valde confideret; tamen mea commendatione aliquid accessionis fore. Me quidem cum Manlii familiaritas, tum Varronis studium commovit, ut ad te quam accuratissime scriberem. Gratissimum igitur mihi feceris, si huic commendationi meae tantum tribueris, quantum cui tribuisti plurimum: id est, si Titum Manlium quam maxime, quibuscumque rebus honeste, ac pro tua dignitate poteris, juveris atque ornaveris. Ex ipsius praeterea gratissimis, et humanissimis moribus confirmo tibi, te eum, quem soles fructum a bonorum virorum officiis expectare, esse capturum. Vale.

XXXVII. *Ex lib. XIII. Epist. 63.*

ARG. Commendat M. Laenium studiose admodum.

M. T. C. P. SILIO PROPRAET. S. D. — Non putavi fieri posse, ut mihi verba deessent, sed tamen in M. Laenio commendando desunt. Itaque rem tibi exponam paucis verbis; sed tamen, ut plane perspicere possis voluntatem meam. Incredibile est, quanti faciamus et ego, et frater meus, qui mihi carissimus est, M. Laenium. Id fit cum plurimis ejus officiis, tum summa probitate, et singulari modestia. Eum ego a me invitissimus dimisi, tum propter familiaritatem, et consuetudinis suavitatem, tum quod consilio ejus fideli, ac bono libenter utebar. Sed vereor, ne jam mihi superesse verba putes, quae dixeram defutura. Commendo tibi hominem, sicut intelligis me, de quo ea supra scripseram, debere commendare; atque vehementer etiam atque etiam peto, ut quod habet in tua provincia negotii, expedias; quod ubi videbitur rectum esse, ipsi dicas. Hominem facillimum, liberalissimumque cognosces. Itaque te rogo, ut eum solutum, liberum, confectis ejus negotiis per te, quamprimum ad me remittas. Id mihi, fratrique meo gratissimum feceris. Vale.

XXXVIII. *Ex lib. XIII. Epist. 67.*

ARG. Commendat Andronem Arthemonis filium Laodicensem.

M. T. C. P. SERVILIO PROPR. S. D. — Ex provincia mea Ciliciensi, cui seis *ἑπείς διοικήσεις* Asiaticas attributas fuisse, nullo sum familiaris usus, quam Androne, Arthemonis filio, Laodicensi; eumque habui in ea civitate cum hospitem, tum vehementer ad meae vitae rationem, et consuetudinem accommodatum. Quem quidem multo etiam pluris, posteaquam decessi, facere coepi, quod multis rebus expertus sum gratum hominem, meique memorem. Itaque eum Romae libentissime vidi. Non enim te fugit, qui plurimis in ista provincia benigne fecisti, quam multi grati reperiantur. Haec propterea scripsi, ut me non sine causa laborare intelligeres, et ut ipse eum dignum hospitio tuo judicares. Feceris igitur mihi gratissimum si ei de-

1. *Varrone era il soprannome della casa Terenzia, e Murena della casa Licinia. Onde ch'è forza concludere che il Varrone qui nominato fosse passato per via d'adozione dalla casa Terenzia nella casa Licinia.*

2. *ἑπείς διοικήσεις* — Tres iurisdictiones. Eran poi quelle di Laodicea, di Cibira, e di Apamea.

clararis, quanti me facias: idest, si receperis eum in fidem tuam, et quibuscumque rebus honeste, ac sine molestia tua poteris, adjuveris. Hoc mihi erit vehementer gratum; idque ut facias, te etiam atque etiam rogo. Vale.

XXXIX. *Ex lib. XIII. Epist. 69.*

ARG. Petit ut C. Curtium in fidem recipiat, habeatque in numero suorum.

M. T. C. SERVILIO COLLEGAE S. D. — Cajus Curtius Mithres est ille quidem, ut scis, libertus Postumii familiarissimi mei; sed me colit, et observat aequae, atque illum ipsum patronum suum. Apud eum sic ego Ephesi fui, quotiescumque fui, tamquam domi meae; multaque acciderunt, in quibus et benevolentiam ejus erga me experirer et fidem. Itaque si quid aut mihi, aut meorum cuipiam in Asia opus est, ad hunc scribere consuevi: hujus cum opera, et fide, tum domo, et re uti, tamquam mea. Haec ad te eo pluribus scripsi, ut intelligeres, me non vulgariter, nec ambitiose, sed ut pro homine intimo, ac mihi pernecessario scribere. Peto igitur a te, ut in ea controversia, quam habet de fundo cum quodam Colophonio, et in ceteris rebus, quantum fides tua patietur, quantumque tuo commodo poteris, tantum ei honoris mei causa commodes: etsi, ut ejus modestiam cognovi, gravis tibi nulla in re erit. Si et mea commendatione, et sua probitate assecutus erit uti de se bene existimes, omnia se adeptum arbitrabitur. Ut igitur eum recipias in fidem, habeasque in numero tuorum, te vehementer etiam atque etiam rogo. Ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitror, omnia studiose diligenterque curabo. Vale.

XL. *Ex lib. I. Epist. 40.*

ARG. Jocosa est epistola, et salibus referta. Extra jocum ait, se egisse gratias Lentulo Ciliciam administranti. Hortatur etiam, ut Romam redeat.

M. T. C. L. VALERIO JURISCONS. S. D. — Cur enim tibi hoc non gratificer, nescio: praesertim cum his temporibus audacia pro sapientia liceat uti. Lentulo nostro egi per litteras tuo nomine gratias diligenter. Sed tu velim desinas jam nostris litteris uti, et nos aliquando revisas; et ibi malis esse, ubi aliquo numero sis, quam istic ubi solus sapere videare. Quamquam qui istinc veniunt, partim te superbum esse dicunt, quod nihil respondeas; partim contumeliosum, quod male respondeas. Sed jam cupio tecum coram jocari. Quare fac; ut quamprimum venias; neque in Apuliam tuam accedas, ut possimus saluum venisse gaudere. Nam illo si veneris, tamquam Ulysses, cognosces tuorum neminem. Vale.

1. Cicerone dopo aver posto nella soprascritta il titolo di giureconsulto accettato al nome di Valerio, toglie indi argomento di parlare giocosamente all'amico.

2. Valerio stava allora in Cilicia, e vi si trovava anche sotto il governo di Appio. Apulia era la sua patria; Cicerone gli voleva bene, e, quantunque si piacesse suvente a beffeggiarlo.

FAVOLE SCELTE DI FEDRO

PROLOGUS.

- Aesopus auctor quam materiam repperit ,
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est , quod risum movet ,
Et quod prudenti vitam consilio monet :
5 Calumniari si quis autem voluerit ,
Quod arbores loquantur , non tantum ferae ,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

FABULA I.

Lupus , et Agnus ad rivum.

- Ad rivum eundem Lupus , et Agnus venerant ,
Siti compulsi : superior statat Lupus ,
Longeque inferior Agnus : tunc fauce improba
Latro incitatus jurgii causam intulit.
5 Cur , inquit , turbulentam fecisti mihi
Istam bibenti ? Laniger contra timens ,
Qui possum , quaeso , facere , quod quereris , Lupo ?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus ,
10 Ante hos sex menses male , ait , dixisti mihi.
Respondit Agnus : Equidem natus non eram.
Pater hercule tuus , iuquit , maledixit mihi.
Atque ita correptum lacerat injusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula ,
15 Qui fictis causis innocentes opprimunt.

FABULA II.

Ranae regem petentes.

- Athenae cum florerent aequis legibus ,
Procax libertas civitatem miscuit ,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus ,
5 Arcem tyrannus occupat Pisistratus.

- Quum tristem servitutem flerent Attici,
 Non quia crudelis ille, sed quoniam grave
 Omnino insuetis onus, et coepissent queri;
 Aesopus talem tum fabellam rettulit.
- 10 Ranae vagantes liberis paludibus
 Clamore magno regem petiere a Jove.
 Pater Deorum risit, atque illis dedit
 Parvum tigillum, missum quod subito vadi
 Metu sonoque terruit pavidum genus.
- 15 Hoc mersum limo quum jaceret diutius,
 Forte una tacite profert e stagno caput,
 Et explorato rege cunctas evocat.
 Illae timore posito certatim adnatant,
 Tignumque supra turba petulans insilit.
- 20 Quod quum inquinassent omni contumelia,
 Alium rogantes regem misere ad Jovem,
 Qui dissolutos mores vi compesceret,
 Inutilis quoniam esset, qui fuerat datus.
 Tum misit illis Hydrum, qui dente aspero
- 25 Corripere coepit singulas. Frustra necem
 Fugitant inertes; vocem praeccludit metus.
 Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
 Adfectis ut succurrat. Tunc contra Deus:
 Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
- 30 Malum perferte. Vos itaque, o cives, ait,
 Hoc sustinete, majus ne eveniat malum.

FABULA III.

Graculus superbus, et Pavo.

- Ne gloriari libeat alienis bonis,
 Suoque potius habitu vitam degere,
 Aesopus nobis hoc exemplum prodidit.
 Tumens inani Graculus superbia
- 5 Pennas, Pavoni quae deciderant, sustulit,
 Seque exornavit: deinde contemnens suos,
 Formoso se pavonum immiscuit gregi.
 Illi impudenti pennas eripiunt avi,
 Fugantque rostris. Male mulctatus Graculus
- 10 Redire moerens coepit ad proprium genus;
 A quo repulsae tristem sustinuit notam.
 Tum quidam ex illis, quos prius despexerat:
 Contentus nostris si fuisses sedibus,
 Et, quod natura dederat, voluisses pati,
- 15 Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

FABULA IV.

Canis per fluvium carnem ferens.

- Amittit merito proprium, qui alienum adpetit.
 Canis per flumen carnem dum ferret natans,
 Lympharum in speculo vidit simulacrum suum;
 Aliamque praedam ab alio ferri putans,
 5 Eripere voluit: verum decepta aviditas,
 Et, quem tenebat ore, demisit cibum,
 Nec, quem petebat, adeo potuit attingere.

FABULA V.

Vacca, Capella, ovis, et Leo.

- Numquam est fidelis cum potente societas.
 Testatur haec fabella propositum meum.
 Vacca, et Capella, et patiens Ovis injuriae,
 Socii fuere cum Leone in saltibus.
 5 Hi quum cepissent cervum vasti corporis,
 Sic est locutus partibus factis Leo:
 Ego primam tollo, nominor quia Leo:
 Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi:
 Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia:
 10 Malo adfligetur, si quis quartam tetigerit.
 Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

FABULA VI.

Ranae ad Solem.

- Vicini furis celebres vidit nuptias
 Aesopus, et continuo narrare incipit.
 Uxorem quondam Sol cum vellet ducere,
 Clamorem Ranae sustulere ad sidera.
 5 Convicio permotus quaerit Juppiter
 Causam querelae: quaedam tum stagni incola,
 Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
 Cogitque miseram arida sede emori:
 Quidnam futurum est, si crearit liberos?

FABULA VII.

Vulpes ad personam tragicam.

- Personam tragicam forte Vulpes viderat:
 O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
 Hoc illis dictum est, quibus honorem, et gloriam
 Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

FABULA VIII.

Lupus , et Gruis.

- Qui pretium meriti ab improbis desiderat ,
 Bis peccat : primum quoniam indignos alijuvat ,
 Impune deinde abire , quia jam non potest.
 Os devoratum fauce cum haereret Lupi ,
- 5 Magno dolore victus corpit singulos
 Inlicere pretio , ut illud extraherent malum.
 Tandem persuasa est jurejurando Gruis ,
 Gulaeque credens colli longitudinem
 Periculosam fecit medicinam Lupo.
- 10 Pro quo quum pactum flagitaret praemium :
 Ingrata es , inquit , ore quae nostro caput
 Incolume abstuleris , et mercedem postules.

FABULA IX.

Passer , et Lepus.

- Sibi non cavere , et aliis consilium dare ,
 Stultum esse paucis ostendamus versibus.
 Oppressum ab Aquila fletus edentem graves
 Leporem objurgabat Passer : Ubi pernicitas
- 5 Nota , inquit , illa est ? Quid ita cessarunt pedes ?
 Dum loquitur , ipsum Accipiter nec opinum rapit ,
 Questuque vano clamitantem interficit.
 Lepus semianimus mortis in solatio :
 Qui modo securus nostra inridebat mala ,
- 10 Simili querela fata deploras tua.

FABULA X.

Ex Sutore Medicus.

- Malus quum Sutor inopia deperditus
 Medicinam ignoto facere coepisset loco ,
 Et venditaret falso antidotum nomine ,
 Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
- 5 Hic cum jaceret morbo confectus gravi
 Rex urbis , ejus experiundi gratia ,
 Scyphum poposcit : fusa dein simulans aqua ,
 Miscere illius antidoto se toxicum ,
 Hoc bibere jussit ipsum , posito praemio.
- 10 Timore mortis ille tum confessus est ,
 Non artis ulla medicae se prudentia ,
 Verum stupore vulgi factum nobilem.
 Rex advocata concione haec edidit :

- Quantaē putatis esse vos dementiae ,
 15 Qui capita vestra non dubitatis credere ,
 Cui calceandos nemo commisit pedes ?
 Hoc pertinere vere ad illos dixerim ,
 Quorum stultitia quaestus impudentiae est.

FABULA XI.

Asinus ad senem pastorem.

- In principatu commutando civium ,
 Nil praeter domini nomen mutant pauperes.
 Id esse verum parva haec fabella indicat.
 Asellum in prato timidus pascebat senex :
 5 Is hostium clamore subito territus ,
 Suadebat Asino fugere , ne posset capi.
 At ille lentus : Quaeso , num binas mihi
 Clitellas impositurum victorem putas ?
 Senex negavit. Ergo quid refert mea
 10 Cui serviam , clitellas dum portem meas ?

FABULA XII.

Ovis , Canis , et Lupus.

- Solent mendaces luere poenas malefici.
 Calumniator ab Ove quum peteret Canis ,
 Quem commodasse panem se contenderet ;
 Lupus citatus testis , non unum modo
 5 Deberi dixit , verum affirmavit decem.
 Ovis damnata falso testimonio ,
 Quod non debebat , solvit. Post paucos dies
 Bidens jacentem in fovea prospexit Lupum ,
 Haec , inquit , merces fraudis a Superis datur.

FABULA XIII.

Canis parturiens.

- Habent iusdrias hominis blanditiae mali ,
 Quas ut vitemus , versus subjecti monent.
 Canis parturiens , quum rogasset alteram ,
 Ut foetum in ejus tugurio deponeret ,
 5 Facile impetravit : dein reposcenti locum ,
 Precas admovit , tempus exorans breve ,
 Dum firmiores catulos posset ducere.
 Hoc quoque consumpto , flagitare validius
 Cubile coepit : Si mihi , et turbae meae
 10 Par , inquit , esse potueris , cedam loco.

FABULA XIV.

Canes famelici.

Stultum consilium non modo effectu caret ,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.

Corium depressum in fluvio viderunt canes :

Id ut comesse extractum possent facilius ,

- 5 Aquam coepere bibere : sed rupti prius
Periere , quam quod petierant contingerent.

FABULA XV.

Leo senex , Aper , Taurus , et Asinus.

Quicumque amisit dignitatem pristinam ,
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.

Defectus annis , et desertis viribus

Leo quum jaceret spiritum extremum trahens ,

- 5 Aper fulmineis ad eum venit dentibus ,

Et vindicavit ictu veterem injuriam :

Infestis taurus mox confodit cornibus

Hostile corpus. Asinus ut vidit ferum

Impune laedi , calcibus frontem exterit ,

- 10 At ille expirans : Fortes indigne tuli

Mihi insultare : te , naturae dedecus ,

Quod ferre certe cogor , bis videor mori.

FABULA XVI.

Mustella et Homo.

Mustella ab homine presa , quum instantem necem

Effugere vellet : Quaeso , inquit , parcas mihi ,

Quae tibi molestis muribus purgo domum.

Respondit ille : faceres si causa mei ,

- 5 Gratum esset et dedissem veniam supplici :

Nunc , quia laboras , ut fruaris reliquiis ,

Quae sint rosuri , simul et ipsos devores ,

Noli imputare vanum beneficium mihi.

Atque ita loquutus , improbam leto dedit.

- 10 Hoc in se dictum debent illi agnoscere ,

Quorum privata servit utilitas sibi ,

Et meritum inane jactant imprudentibus.

FABULA XVII.

Canis fidelis.

Repente liberalis stultis gratus est ,

Verum peritis invitos tendit dolos.

Nocturnus quum fur panem misisset Cani ,
Objecto tentans an cibo posset capi :

- 5 Heus , si , inquit , linguam vis meam praecludere ,
Ne latreim pro re domini , multum falleris :
Namque ista subito me jubet benignitas
Vigilare , facias ne mea culpa lucrum.

FABULA XVIII.

Rana Rupta , et Bos.

- Inops , potentem dum vult imitari , perit.
In prato quaedam Rana conspexit Bovem ,
Et tacta invidia tantae magnitudinis
Rugosam inflavit pellem : tum natos suos
5 Interrogavit , an Bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Majore nisu , et simili quaesivit modo ,
Quis major esset. Illi dixerunt Bovem.
Novissime indignata , dum vult validius
10 Inflare sese , rupto jacuit corpore.

FABULA XIX.

Canis , et Crocodilus.

- Consilia qui dant prava cautis hominibus ,
Et perdunt operam , et deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine ,
A Crocodilis ne rapiantur , traditum est.
5 Igitur quum currens bibere coepisset Canis :
Sic Crocodilus : Quamlibet lambe , otio ,
Pota , atque accede Nilo temere , de dolo
Noli vereri. At ille : Facerem mehercule ,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meae.

FABULA XX.

Vulpes , et Ciconia.

- Nulli nocendum : si quis vero laeserit ,
Mulctandum simili jure , fabella admonet.
Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitasse : et illi in patena liquidam
5 Posuisse sorbitionem , quam nullo modo
Gustare esuriens potuerit Ciconia.
Quae vulpem quum revocasset , iutrito cibo
Plenam lagenam posuit : hinc rostrum inferens
Satiatur ipsa : torquet convivam fame :

- 10 Quae quum lagenae frustra collum lambere-
ret ;
Peregrinam sic locutam volucrem accepimus :
Sua quisque exempla debet aequo animo pati.

FABULA XXI.

Canis , et Thesaurus , et Vulturius.

- Haec res avaris esse conveniens potest ,
Et qui humiles nati , dici locupletes student .
Humana effodiens ossa , thesaurum Canis
Invenit : et violarat quia Manes Deos ,
5 Injecta est illi divitiarum cupiditas ,
Poenas ut sanctae religioni penderet .
Itaque aurum dum custodit , oblitus cibi
Fame est consumptus : quem stans Vulturius super
Fertur locutus . O Canis , merito jaces ,
10 Qui concupisti subito regales opes ,
Trivio conceptus , et educatus stercore .

FABULA XXII.

Vulpis , et Aquila.

- Quamvis sublimes , debent humiles metuere ,
Vindicta docili quia patet solertiae .
Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit ,
Nidoque posuit pullis , escam ut carperent .
5 Hanc persecuta mater , orare incipit ,
Ne tantum miserae luctum importaret sibi .
Contempsit illa , tuta quippe ipso loco .
Vulpes ab ara rapuit ardentem facem ,
Totamque flammis arborem circumdedit ,
10 Hosti dolorem damno miscens sanguinis .
Aquila , ut periculo mortis eriperet suos ,
Incolumes natos supplex Vulpi tradidit .

FABULA XXIII.

Asinus irridens Aprum.

- Plerumque stulti risum dum captant levem ,
Gravi destringunt alios contumelia ,
Et sibi nocivum concitant periculum .
Asellus Apro quum fulisset obvi-
5 Salve , inquit , frater . Ille indignans , repudiat
Officium , et quaerit cur sic mentiri velit .
Aper quum vellet facere generosum impetum ,
Repressit iram : et , facilis vindicta est mihi :
Sed inquinari nolo ignavo sanguine .

FABULA XXIV.

Ranas metuentes Taurorum praelia.

- Humiles laborant, ubi potentes dissident.
 Rana in palude pugnam Taurorum intuens;
 Hæc quanta nobis instat perniciēs ! ait.
 Interrogata ab alia, cur hoc diceret,
 5 De principatu quum decertarent gregis,
 Longeque ab illis degerent vitam boves.
 Hæc natio separata, ac diversum genus:
 Sed pulsus regno memoris qui profugerit,
 Paludis in secreta veniet latibula,
 10 Et proculcatas obteret duro pede:
 Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet.

FABULA XXV.

Milvius, et Columbæ.

- Qui se committit homini tutandum improbo,
 Auxilia dum requirit, exitium invenit.
 Columbæ sæpe cum fugissent Milvium,
 Et celeritate pennæ vitassent necem,
 5 Consilium raptor vertit ad fallaciam,
 Et genus inerme tali decepit dolo:
 Quare sollicitum potius ævum ducitis,
 Quam regem me creatis icto foedere,
 Qui vos ab omni tutas præstem injuria?
 10 Illæ credentes, tradunt sese Milvio,
 Qui regnum adeptus, caepit vesci singulas,
 Et exercere imperium sævis unguibus.
 De reliquis tunc una: merito plectimur.

GRAMMATICA GRECA

PEL SECONDO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

DELLE LETTERE, LORO PRONUNZIA E DIVISIONE

*Le lettere presso i greci sono ventiquattro : eccone la forma ,
i nomi , ed il valore.*

Alpha	Beta	Gamma	Delta	Epsilon	Zeta	Eta	Theta	Iota	Cappa
αΑ	βΒ	γΓ	δΔ	εΕ	ζΖ	ηΗ	θΘ	ιΙ	κΚ
a	b	g	d	e	z	e	th	i	k

Lamda	My	Ny	Xi	Omicron	Pi	Rho	Sigma	Tau	Ypsilon	Phi
λΛ	μΜ	νΝ	ξΞ	οΟ	πΠ	ρΡ	ςΣ	τΤ	υΥ	φΦ
l	m	n	x	o	p	r	s	t	y	ph

Chi	Psi	Omega
χΧ	ψΨ	ωΩ
ch	ps	o

DELLA PRONUNZIA DI ALCUNE LETTERE

β si pronunzia come il *b* latino, quantunque alcuni vogliano pronunziarlo come la consonante *v*.

δ si pronunzia come il *d* latino, ma alquanto più leggiero.

η da' moderni Greci si pronunzia come il latino *i*; ma in verità più accostar si deve al suono della lettera *e*; ed infatti in *e* si tramuta, quantevolte dai Greci fa passaggio ai Latini.

ο, ed ω al presente non distinguonsi per la pronunzia; ma però è credibile, essere presso i Greci l'ω alquanto più sonoro e pieno.

υ pronunziar si dovrebbe come l'*u* francese, premendo le labbra come a voler sibilar; ma i moderni Greci lo pronunziano siccome l'*y* nelle latine voci.

I dittonghi, come dal nome medesimo si fa chiaro, dovrebbero venir pronunziati con doppio suono; ma già l'uso nell'Italia, e nella Grecia ottenne, che αι, ει, οι, ου si profferiscano come semplici vocali. Laonde αι vale *e*; ει ed οι valgono *i*; ου vale *u*.

Mute $\left\{ \begin{array}{l} \text{Tenui } \pi, \kappa, \tau. \\ \text{Medie } \beta, \gamma, \delta. \\ \text{Aspirate } \phi, \chi, \theta. \end{array} \right.$

Tenui si dicono, perchè si profferiscono con poca forza; medie, perchè con mediocre; aspirate perchè si profferiscono con la massima forza. Perchè poi differiscano solamente per intensità di spirito, di leggieri la tenue fa passaggio alla media, ovvero all' aspirata a lei affine.

Le mute affini tra di loro sono:

Labbiali $\left\{ \begin{array}{l} \pi, \beta, \phi \\ \kappa, \gamma, \chi \\ \tau, \delta, \theta \end{array} \right.$ per lo medesimo $\left\{ \begin{array}{l} \text{delle labbra} \\ \text{del palato} \\ \text{de' denti} \end{array} \right.$

Le *Semivocali* sono *liquide e doppie*

Liquide λ, μ, ν, ρ . Si chiamano così, perchè poste dopo una muta quasi si disfanno: *immutabili*, perchè non si facilmente si mutano, come le altre consonanti nella inflessione de' nomi e de' verbi.

Doppie $\left\{ \begin{array}{l} \zeta \\ \xi \\ \psi \end{array} \right.$ equivalgono a $\sigma\delta$, ovvero $\delta\sigma$.
 $\kappa\sigma, \gamma\sigma, \chi\sigma$.
 $\pi\sigma, \beta\sigma, \phi\sigma$.

σ è *semivocale* che ha forza tutta propria nè liquida, nè doppia: ed anzichè vera lettera, è stimata piuttosto sibilo.

Degli accenti

Gli *accenti* sono tre; *acuto* $\Theta\acute{\epsilon}\delta\varsigma$ *Iddio*: *grave* $\tau\iota\mu\grave{\eta}$ *l' onore*: *circonflesso* $\pi\omicron\tau\acute{\omega}$ *so*. L'acuto ha luogo nell' ultima sillaba nella penultima, e nell' antepenultima; il circonflesso nell' ultima e nella penultima: il grave vien segnato solamente nell' ultima, ma intendesi in ogni sillaba, nella quale non v' ha alcun accento: l' acuto ed il circonflesso producono innalzamento di voce, ed abbassamento il grave.

Degli spiriti

Gli *spiriti* sono due: *lene*, ossia *tenuè* come $\acute{\epsilon}\varsigma$: *l' aspro*, ossia *denso* come δ .

Ogni parola che cominci da vocale, o dittongo riceve nel principio lo spirito lene, o l' aspro: come $\delta\epsilon\phi\sigma$, *il monte*: $\acute{\epsilon}\kappa\tau\acute{\omega}\nu$ *cen-*

DEL NOME

Le declinazioni de' nomi sono dieci : cinque de' nomi *semplici* : cinque de' nomi *contratti*. Le prime quattro declinazioni de' semplici sono parisillabe, vale a dire che non crescono nel genitivo : la quinta è imparasillaba, che cresce nel genitivo ; dalla quale nascono tutte le declinazioni de' contratti.

Prima declinazione de' semplici

Due terminazioni abbraccia, in *ας*, ed in *ης*, di genere solamente mascolino, come, ὁ αἰνεῖας, *Enea*, ὁ χρύσης *Crise* : ma ὁ, καὶ ἡ ληστῆς il *ladrone* è di genere comune secondo vogliono alcuni.

Sing. Nom.	ὁ αἰνεῖας	Sing. Nom.	ὁ χρύσης
Gen.	τοῦ αἰνεῖου	Gen.	τοῦ χρύσου
Dat.	τῷ αἰνεῖαι	Dat.	τῷ χρύσει
Acc.	τόν αἰνεῖον	Acc.	τόν χρύσην
Voc.	ὦ αἰνεῖα	Voc.	ὦ χρύση
Dua. Nom. Acc.	τὰ αἰνεῖα	Dua. Nom. Acc.	τὰ χρύσα
Gen. Dat.	τοῖν αἰνεῖαιν	Gen. Dat.	τοῖν χρύσειν
Voc.	ὦ αἰνεῖαι	Voc.	ὦ χρύσαι
Plur. Nom.	οἱ αἰνεῖαι	Plur. Nom.	οἱ χρύσαι
Gen.	τῶν αἰνεῖων	Gen.	τῶν χρύσειων
Dat.	τοῖς αἰνεῖαις	Dat.	τοῖς χρύσεις
Acc.	τούς αἰνεῖας	Acc.	τούς χρύσας
Voc.	ὦ αἰνεῖαι	Voc.	ὦ χρύσαι

Del Genitivo

Il genitivo plurale termina sempre in *ων*. Ma nella prima e seconda declinazione sempre si circonflette nell' ultima. Fà d'uopo però eccettuare i femminili, i quali derivano da' mascolini della terza, come ἡ ἀγία, τῶν ἀγίων.

Del Dativo.

Il dativo singolare nelle prime quattro declinazioni sempre tiene la lettera *ι* sottoscritta ; ossia le lettere *α*, *η*, *ω*, sottosegnate con una lineetta.

Eccezione

I nomi in *της*, come *προφήτης*, il *profeta*; i nazionali, come *Σκυῖης* lo *scita*; i poetici in *ωπης*, come *υ κυνάπης* lo *svergognato*; i composti da *πᾶλῶ* vendo come *βιβλιοπᾶλης*, *venditore di libri*; da *μετρῶ* misuro, come *γεωμέτρης*, l'*agrimensore*; da *τρίβω*, *trito*, come *παιδοτρίβης*, il *maestro de' fanciulli*, formano il vocativo in *α* breve, come *ὦ προφήτα*, *ὦ Σκύθα*, etc.

Seconda declinazione

Due terminazioni abbraccia, *α*, ed *η*, di genere femminile, come *ἡ μῦσα* la *musa*, *ἡ τιμή* l'*onore*.

Sing. Nom.	ἡ μῦσ-α
Gen.	τῆς μῦσ-ης
Dat.	τῇ μῦσ-η
Acc.	τὴν μῦσ-αν
Voc.	ὦ μῦσ-α
Dua. Nom. Acc.	τὰ μῦσ-α
Gen. Dat.	ταῦν μῦσ-αιν
Voc.	ὦ μῦσ-α
Plur. Nom.	αἱ μῦσ-αι
Gen.	τῶν μῦσ-ων
Dat.	ταῖς μῦσ-αις
Acc.	τάς μῦσ-ας
Voc.	ὦ μῦσ-αι

Sing. Nom.	ἡ τιμ-ή
Gen.	τῆς τιμ-ῆς
Dat.	τῇ τιμ-ῇ
Acc.	τὴν τιμ-ήν
Voc.	ὦ τιμ-ή
Dua. Nom. Acc.	τὰ τιμ-α
Gen. Dat.	ταῦν τιμ-αῖν
Voc.	ὦ τιμ-α
Plur. Nom.	αἱ τιμ-αί
Gen.	τῶν τιμ-ων
Dat.	ταῖς τιμ-αῖς
Acc.	τάς τιμ-ας
Voc.	ὦ τιμ-αί.

Eccezione

I nomi terminati in *δα*, *γα*, *ρα*, ed *α* puro, ritengono l'*α* in tutto il singolare. Laonde il genitivo finisce in *ας*; il dativo in *α*: così pure *Ἀθηνᾶ* *Minerva*, *Ναυσικά*, *Nausica*, *μυά* la *mina* contratti da *Ἀθηνάα*, *Ναυσικάα*, *μυάα*. A questi aggiungesi *Θέκλα* *Tecla*, il cui genitivo è in *ας*, ed il dativo in *α*. Dicesi *α* puro, allora quando una vocale o un dittongo precede l'*α*.

Terza declinazione

Due terminazioni contiene, *ος* ed *ον*: quella in *ος* è propria de' nomi di genere mascolino, femminile, e comune; quella in *ον* de' neutri: come *ὁ καρπός* il *frutto*; *τὸ ξύλον* il *legno* ecc.

Sing. Nom.	ὁ καρπ-ός	Sing. Nom.	τὸ ἐύλ-ον
Gen.	τοῦ καρπ-οῦ	Gen.	τοῦ ἐύλ-ου
Dat.	τῷ καρπ-αί	Dat.	τῷ ἐύλ-αι
Acc.	τὸν καρπ-όν	Acc.	τὸ ἐύλ-ον
Voc.	ὦ καρπ-έ	Voc.	ὦ ἐύλ-ον
Dual. Nom. Acc.	τὼ καρπ-ὼ	Dual. Nom. Acc.	τὼ ἐύλ-ω
Gen. Dat.	τοῖν καρπ-οῖν	Gen. Dat.	τοῖν ἐύλ-οιν
Voc.	ὦ καρπ-ω	Voc.	ὦ ἐύλ-α
Plur. Nom.	οἱ καρπ-οὶ	Plur. Nom.	τὰ ἐύλ-α
Gen.	τῶν καρπ-ῶν	Gen.	τῶν ἐύλ-ῶν
Dat.	τοῖς καρπ-οῖς	Dat.	τοῖς ἐύλ-οῖς
Acc.	τούς καρπ-ούς	Acc.	τὰ ἐύλ-α
Voc.	ὦ καρπ-οὶ	Voc.	ὦ ἐύλ-α

Quarta declinazione propria degli Attici.

Due terminazioni abbraccia, *ως*, ed *ων*; *ως* serve ai nomi di genere mascolino, femminile, e comune, ed *ων* ai neutri; come *ὁ Μενέλαος Menelao*, *τὸ εὐγενὸν fertile*.

Sing. Nom.	ὁ μενέλε-ως	Sing. Nom.	τὸ εὐγε-αν
Gen.	τοῦ μενέλε-ω	Gen.	τοῦ εὐγε-ω
Dat.	τῷ μενέλε-αι	Dat.	τῷ εὐγε-αι
Acc.	τὸν μενέλε-ων	Acc.	τὸ εὐγε-αν
Voc.	ὦ μενέλε-ως	Voc.	ὦ εὐγε-αν
Dual. Nom. Acc.	τὼ μενέλε-ω	Dual. Nom. Acc.	τὼ εὐγε-ω
Gen. Dat.	τοῖν μενέλε-ων	Gen. Dat.	τοῖν εὐγε-ων
Voc.	ὦ μενέλε-αι	Voc.	ὦ εὐγε-ω
Plur. Nom.	οἱ μενέλε-αι	Plur. Nom.	τὰ εὐγε-ω
Gen.	τῶν μενέλε-ων	Gen.	τῶν εὐγε-ων
Dat.	τοῖς μενέλε-αις	Dat.	τοῖς εὐγε-αις
Acc.	τούς μενέλε-ως	Acc.	τὰ εὐγε-ω
Voc.	ὦ μενέλε-αι	Voc.	ὦ εὐγε-ω

Cinque nomi di questa declinazione formano l' accusativo in *ω*, come *ἄγως*, *ἄθω*, *Ἄτο* (il Monte), *ἔως*, *ἔω*, l' aurora, *κέως*, *κέω*, *Ἐα* isola, *κάς*, *κά* *Coos* isola, *λαγὰς*, *λαγὼ*, la lepre.

Gli antichi Attici tolsero il *ν* finale dell' accusativo, come *ἀγῆρῳ* invece di *ἀγῆραν*. Un solo è il nome di questa declinazione, che termina in *ας* di genere neutro: *τὸ χρεῖας* il debito.

Quinta declinazione imparisillaba.

Questa declinazione ha nove terminazioni, quattro vocali α, ι, υ, ω, e cinque consonanti γ, ρ, σ, ξ, τ: comprende però tutt' i generi.

Sing. Nom. ὁ τιτᾶν	Dual. N. A. τῷ τιτᾶν	Plur. Nom. οἱ τιτᾶνες
Gen. τοῦ τιτᾶνος	G. D. τοῖν τιτᾶνοιν	Gen. τῶν τιτᾶνων
Dat. τῷ τιτᾶνι	V. ᾧ τιτᾶν	Dat. τοῖς τιτᾶσι
Acc. τὸν τιτᾶνα		Acc. τοὺς τιτᾶνας
Voc. ὦ τιτᾶν		Voc. ὦ τιτᾶνες

Sing. Nom. ἡ λαμπάς	Sing. Nom. τὸ σάμα
Gen. τῆς λαμπᾶδος	Gen. τοῦ σαμάτος
Dat. τῇ λαμπᾶδι	Dat. τῷ σαμάτι
Acc. τὴν λαμπᾶδα	Acc. τὸ σάμα
Voc. ὦ λαμπάς	Voc. ὦ σάμα
Dual. Nom. Acc. τὰ λαμπᾶδε	Dual. Nom. Acc. τῷ σαμάτε
Gen. Dat. ταῖν λαμπᾶδοιν	Gen. Dat. τοῖν σαμάτοιν
Voc. ὦ λαμπᾶδε	Voc. ὦ σαμάτε
Plur. Nom. αἱ λαμπᾶδες	Plur. Nom. τὰ σάματα
Gen. τῶν λαμπᾶδων	Gen. τῶν σαμάτων
Dat. ταῖς λαμπᾶσι	Dat. τοῖς σάμασι
Acc. τὰς λαμπᾶδας	Acc. τὰ σάματα
Voc. ὦ λαμπᾶδες	Voc. ὦ σάματα

L' accusativo termina in α.

Eccezioni

I nomi che hanno il genitivo in *ις*, ed *υς* puro, formano l' accusativo in *ιν*, ed *υν*: ὁ ὄφις il *serpente*, τὸν ὄφιν, ὁ βότρυς il *grappolo*, τὸν βότρυ.

I gravitoni i quali hanno l'*ις* e l'*υς* impuro ritengono l'una e l'altra terminazione α, e γ: come ἡ ἐρις la *contesa*, τὴν ἐριδα ed ἐριν; ὁ νέηλος il *forestiere*, τὸν νέηλυδα, e νέηλυν.

I nomi in *αυς*, ed *ους* formano l' accusativo in *αυν* ed *ουν*, come γράυς, la *vecchia* γράυν; βῆς il *bue* βοῦν, poeticamente βόα. Ma πῶς il *piede* ha πόδα, ed ὀδὺς il *dente*, ha ὀδοντα.

Il vocativo è simile al nominativo

Eccezioni

I nomi che nel genitivo si declinano per *αυτος*, come *ὁ Θόας*, *Θο-αυτος Τοαnte*: per *εντος*, come *ὁ χαιρεis καριεντος* il *gaio*: per *οντος*, come *ὁ γέραν*, *γέροντος* il *vecchio*, formano il vocativo togliendo-
ne il *τος* del genitivo, come *ᾶ Θόαν*, *ᾶ χαιρεν*, *ᾶ γέρον*. Gli addiettivi però in *εις* hanno il vocativo ancora in *ει*, come *ᾶ χαιρεi*.

Vengono da tale regola esclusi tutti i participi e similmente tutti i nomi propri in *ης*: imperocchè il vocativo di questi è simile al nominativo: come *ὁ τυψας*, *τυψαντος*, *ᾶ τυψας*; *ὁ τυφτειs*, *τυφτέντος*, *ᾶ τυφτειs*; *ὁ τυπταν*, *τύπτοντος*, *ᾶ τυπταν*: *ὁ Κλήμης*, *εντος*, *ᾶ Κλήμης*, *Clemente*, *ὁ Ουάλης*, *εντος*, *ᾶ Ουάλης* *Valente*.

Gli addiettivi in *ην*; come *ὁ*, *καί ἡ τέρην*, *τέρενος*, *tenero*, ed i gravitoni in *αρ*, come *ὁ παντοκράταρ*, *παντοκράτορος*, *onnipotente*: ed in *ας*, *ανος*, come *ὁ μέλας*, *μέλανος*, *nero*, ed in *αν*, *ονος*, come *δαίμαν*, *δαίμονος*, formano il vocativo togliendo l'*ος* del genitivo, come *ᾶ τέρεν*, *ᾶ παντοκράτορ*, *ᾶ μέλαν*, *ᾶ δαίμον*.

I gravitoni in *ηρ* formano il vocativo in *ερ*, come *ἡ μήτηρ* la madre *ᾶ μήτηρ*: e quattro che hanno l'accento acuto *ὁ πατήρ* il *pa tre*, *ὁ δαήρ* il *cognato*, *ὁ ἀνήρ* il *personaggio*, *ὁ σωτήρ* il *salvatore*, *ᾶ πάτερ*, *δαέρ*, *ἀνερ*, *σώτερ*.

I nomi in *ους*, ed *ους* rigettano il *σ*, come *βασιλεὺς* il *re*, *ᾶ βασιλεῦ*; se ne eccettua *ποῦς* il *piele*, *ᾶ πῶς*, (questo però è ambiguo in *δυπους* e negli altri composti) ed *ὀδούς* il *dente*, *ᾶ ὀδούς*, ed i participi *δούς*, e *γνούς*.

I gravitoni in *ις*, ed *υς*, come *ὁ ὄφις* il *serpente*; *ὁ βότρυς* il *grappolo*, e gli addiettivi in *υς* che hanno l'accento acuto, come *ὁ ὄξυς* acuto; e similmente i monosillabi in *υς*, come *ὁ μῦς* il *sorcio*, perdono il *σ* nel vocativo; come *ᾶ ὄφι*, *ᾶ μῦ*. I sostantivi in *ις* ed *υς*, che hanno l'accento acuto, come *ἡ πατρίς* la *patria*, *ἡ χλαμὺς*, la *clamide* ritengono il *σ* nel vocativo, come *ᾶ πατρίς*, *ᾶ χλαμὺς*.

Il nome *ὁ*, *καί ἡ παῖς* il *fanciullo* e la *fanciulla* ha il vocativo *ᾶ παῖ*. Ma i suoi composti ritengono il *σ*, come *ὁ*, *καί ἡ ἀπαῖς* *privo di figli*, *ᾶ ἀπαῖς*; *ὁ* *καί ἡ εὐπαῖς* *felice di prole*, *ᾶ εὐπαῖς*.

Del dativo plurale.

Il dativo plurale si forma o dal dativo singolare prendendo il *σ* innanzi alla *ι*, e togliendo *δ*, *γ*, *ν*, *τ*; o dal nominativo singolare aggiungendovi *ι* ne nomi i quali terminano in *ξ*, *ψ*, ovvero in dittton-

go, come Ἀρχὴ Ἀραβὸς, Ἀρχαί; βασιλεὺς *re*, βασιλεῦσι; κόραξ *corvo*, κοραξί.

Alloraquando la penultima del dativo singolare è lunga per situazione, divien lunga eziandio nel dativo plurale aggiungendovi i dopo ε; ed υ dopo l'ο; per maniera che que' nomi i quali hanno nel dativo singolare εντι, nel dativo plurale hanno εισι: quelli poi in οντι, hanno ουσι; come τιθέντι, τιθεῖσι, λέοντι, λέουσι.

Que' nomi i quali hanno la sincope, ossia ai quali si sottrae una lettera o una sillaba da tutta la parola, formano il dativo plurale in ασι, come πατρός, πατράσι; μητῆρ, μητρὸς, μητράσι. Ma nell'accusativo singolare si leggono πατέρα e μητέρα; poichè πάτρα significa *patria*, e μήτρα *matrice*.

Ai dativi plurali che escono in σι, ed alle persone de' verbi che terminano in ε, ovvero σι, similmente alla terza persona singolare del verbo εἰμι, si aggiunge ν allorquando siegue vocale o dittongo, come λέουσιν ἐκείνοις *a quei lioni*: ἐτυπτεν αὐτόν *battera lui*: τυπτοῦσιν ἐκείνον. Il che talvolta suol farsi eziandio se seguita la consonante, massimamente nel fine del periodo.

NOMI A CONFERMARE L'USO.

Delle declinazioni de' semplici.

Della prima.

ὁ ταμίας, *il questore.*

ὁ μεσσίας, *il messia.*

ὁ ποιητής, *il poeta.*

ὁ μαθητής, *il discepolo.*

ὁ μελιτοπώλης, *il venditor di mele.*

ὁ σιτομέτρης, *il misurator di frumento.*

ὁ ἵπποπώλης, *il venditor di cavalli.*

ὁ οἰκοτρίβης, *il domestico.*

Della seconda.

ἡ δόξα, *la gloria.*

ἡ χαρά, *il gaudio.*

ἡ ἀκανθα, *la spina.*

ἡ σοφία, *la sapienza.*

ἡ σελήνη, *la luna.*

ἡ μάχαιρα, *la spada.*

ἡ εὐσεβεία, *la pietà.*

ἡ ἀρετή, *la virtù.*

Della terza.

ὁ θυμός, *l'animo.*

ὁ φόβος, *il timore.*

ὁ διδάσκαλος, *il maestro.*

τὸ καλόν, *l'onestà.*

ἡ παρθένος, *la Vergine.*

ἡ σύνοδος, *l'adunanza.*

ὁ, καὶ ἡ ἄτομος, *l'individuo.*

τὸ πρόβατον, *la pecora.*

Della quarta.

ὁ νεὸς, il <i>tempio</i> .	ὁ, καὶ ἡ βαθύγεως, il <i>profondo</i> .
ὁ λαὸς, il <i>popolo</i> .	ὁ, καὶ ἡ δίκερως, il <i>bicorne</i> .
ὁ ρινόκερας, il <i>rinoceronte</i> .	τὸ ἀνώγειον, il <i>cenacolo</i> .
ἡ ἀλὰς, l' <i>area</i> .	τὸ ἀνάπλεων, il <i>pieno</i> .

Della quinta.

Nella quale, come sono le terminazioni del nominativo, così altresì sono varie le vocali e le consonanti innanzi all'os del genitivo.

α. τὸ γράμμα, τος, la <i>lettera</i> .	ξ. ὁ θώραξ, ακος, il <i>torace</i> .
ι. τὸ μέλι, ιτος, il <i>mele</i> .	ην. ὁ ἑλληγ, ηγος, il <i>greco</i> .
υ. τὸ γόνυ, υος, il <i>ginocchio</i> .	ον. τὸ μείζον, ονος, <i>maggiore</i> .
ω. ἡ Λητώ, ὄος, <i>Latona</i> .	ηρ. ὁ σῆρ, ηρὸς, il <i>verme</i> .

DEGLI ADDIETTIVI.

I nomi addiettivi vengono divisi in tre classi. Alcuni hanno tre articoli, e tre terminazioni; altri tre articoli e due terminazioni; e altri tre articoli, ed una terminazione.

Gli addiettivi

di tre articoli e tre terminazioni.

Hanno il masc. in	$\left\{ \begin{array}{l} \text{ος} \\ \text{ας} \\ \text{εις} \\ \text{υς} \end{array} \right.$	Il femminile in	$\left\{ \begin{array}{l} \eta \\ \alpha \\ \text{εσσα} \\ \text{εια} \end{array} \right.$	Il neutro in	$\left\{ \begin{array}{l} \text{ον} \\ \alpha\upsilon \\ \text{εν} \\ \upsilon \end{array} \right.$
-------------------	--	-----------------	--	--------------	---

Nella prima il masc. ed il neutro è della terza de' semplici; il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ καλ-ὸς, il bello,	ἡ καλ-ῆ, τὸ καλ-ὸν
Gen. καλ-ῶυ,	καλ-ῆς, καλ-ῶυ ecc.

Nella seconda il mascolino ed il neutro è della quinta de' semplici; il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ π-ᾶς, il tutto,	ἡ πᾶ-σα, τὸ π-ᾶν
Gen. π-αντός	πά-σης, π-αντος ecc.

Nella terza il mascolino ed il neutro è della quinta de' semplici ed il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ χαρί-εις, il grazioso ἡ χαρί-εσσα, τὸ χαρί-εν
Gen. χαρι-εντος, χαρι-έσσης, χαρι-εντος ecc.

Nella quarta il mascolino ed il neutro è della quinta de' semplici ed il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ ὄξ-ύς, l'acuto ἡ ὄξ-εία, τὸ ὄξ-ύ
Gen. ὄξ-εος, ὄξ-είας, ὄξ-έος ecc.

Eccezioni.

Gli addiettivi che terminano in *ος* puro, ed in *ρος* formano il femminile in *α* come ὁ ἅγιος, ἡ ἁγία, τὸ ἅγιον il *santo*; ὁ ἀντήρ, ἡ ἀντήρα, τὸ ἀντήρ, il *florido*; tranne però ὁ ὀγδοός, ἡ ὀγδοή, τὸ ὀγδοόν, l'*ottavo*; e quelli, che a questo sono affini, διπλός il *doppio*, τριπλός il *triplo*; τετραπλός il *quadruplo*, ecc. Vi sono alcuni che terminano in *ο*, così, ὁ ἄλλος, ἡ ἄλλη, τὸ ἄλλο, *altro*; ὁ τηλικούτος, ἡ τηλικαύτη, τὸ τηλικούτο, *si grande*; ὁ τοσούτος ἡ τοσαύτη, τὸ τοσούτο, *si grande*; ὁ τοιοῦτος, ἡ τοιαύτη, τὸ τοιοῦτο, *tale*: ed i tre pronomi οὗτος, αὕτη, τούτο, *questo*; αὐτός, αὕτη, αὐτό, *esso*: ἐκεῖνος, ἐκεῖνη, ἐκεῖνο, *egli*: benchè a quando a quando sono eziandio neutri τηλικούτον, τοσούτον, τοιοῦτον, ταυτόν, invece di τὸ αὐτό, τουτοῦν invece di τουτοῦ.

L'addiettivo ὁ μέγας, *grande* varia in qualche parte.

Il mascolino ed il neutro è della terza de' semplici il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ μέγ-ας, ἡ μεγ-αλή, τὸ μέγ-α
Gen. μεγ-άλου, μεγ-άλης, μεγ-άλου
Dat. μεγ-άλῳ, μεγ-άλῃ, μεγ-άλῳ
Acc. μέγ-αν, μεγ-άλην, μέγ-α ecc.

L'addiettivo πολὺς *molto*, in alcuni casi ha peculiare inflessione. Il mascolino ed il neutro è della terza de' semplici, il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ πολ-ύς, ἡ πολ-λή, τὸ πολ-ύ
Gen. πολ-λῶν, πολ-λῆς, πολ-ῶν
Dat. πολ-λῶ, πολ-λῇ, πολ-λῶ
Acc. πολ-ύν, πολ-λήν, πολ-ύ
Voc. πολ-ύ, πολ-λή, πολ-ύ ecc.

Esempi degli addiettivi della prima classe.

ὁ ἀγαθός, ἡ ἀγαθή, τὸ ἀγαθόν, *buono*.
 ὁ χαλεπός, ἡ χαλεπή, τὸ χαλεπόν, *difficile*.
 ὁ μέλας, ἡ μέλαινα, τὸ μέλαν, *negro*.
 ὁ ταλας, ἡ τάλαινα, τὸ τάλαν, *misero*.
 ὁ τιμῆς, ἡ τιμήσσα, τὸ τιμήεν, *onesto*.
 ὁ φοινῆς, ἡ φοινῆσσα, τὸ φοινῆεν, *purpureo*.
 ὁ βραχύς, ἡ βραχεῖα, τὸ βραχύ, *breve*.
 ὁ βραδύς, ἡ βραδεία, τὸ βραδύ, *tardo*.

Gli addiettivi di tre articoli e due terminazioni

I	ος		ον
II	ως		αυ
III	ας		αυ
IV	ις		ι
V Hanno il mascolino ed	ην	Il neutro in	εν
VI il femminile in	υς		υ
VII	ης		ης
VIII	αν		ον
IX	αρ		ορ
X	ης		ες

I. Il mascolino ed il neutro è della terza de' semplici, il femminile della seconda.

Sing. Nom. ὁ καὶ ἡ ἐνδοξ-ος, καὶ τὸ ἐνδοξ-ον, *glorioso*
 Gen. ἐνδόξ-ου ecc.

siccome nella terza e seconda declinazione de' semplici.

II. Come la quarta de' semplici

Sing. Nom. ὁ, καὶ ἡ καταπλε-ως, καὶ τὸ καταπλε-αν
 Gen. καταπλε-ω, *perfetto*. ecc.

III. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ καὶ ἡ αἰν-ας, καὶ τὸ αἰν-αν, *che sempre scorre*.
 Gen. αἰναντος, ecc.

IV. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ, καὶ ἡ τις, καὶ τὸ τί, *alcuno*.
 Gen. τινός ec.

Questo nome manca del vocativo, siccome gli altri indefiniti.

V. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ καὶ ἡ τέρην , καὶ τὸ τέρεν *tenero*.

Gen. τέρηνος ecc.

VI. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ , καὶ ἡ ἄδακρυς , καὶ τὸ ἄδακρυ *non piangente*.

Gen. ἄδακρυος ecc.

VII. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ , καὶ ἡ τετράπους , καὶ τὸ τετράπην ,

Gen. τετράποδος il *quadrupede* ecc.

VIII. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ , καὶ ἡ σάφρων , καὶ τὸ σάφρον il *sapiente*.

Gen. σάφρονος ecc.

IX. Come la quinta de' semplici.

Sing. Nom. ὁ , καὶ ἡ μεγαλήτωρ , καὶ τὸ μεγαλήτορ.

Gen. μεγαλήτορος il *magnanimo* ecc.

X. Come la prima de' contratti.

Sing. Nom. ὁ καὶ ἡ νημερτής , καὶ τὸ νημερτές il *vero*.

Gen. νημερτέος ecc.

Esempi degli addiettivi di seconda classe.

ὁ , καὶ ἡ αἷσιος , καὶ τὸ αἷσιον , *fausto*.

ὁ , καὶ ἡ ἀσχετος , καὶ τὸ ἀσχετον , *intollerabile*.

ὁ , καὶ ἡ πολύκερος , καὶ τὸ πολύκερον , *che ha molte corna*

ὁ , καὶ ἡ λειπόκρεως , καὶ τὸ λειπόκρεων , *macilento*.

ὁ , καὶ ἡ πολύτλας , καὶ τὸ πολύτλαν , *che molto ha sofferto*.

ὁ , καὶ ἡ πολυδεῖρας , καὶ τὸ πολυδεῖραν , *acuto*.

ὁ , καὶ ἡ ἄχαρις , καὶ τὸ ἄχαρι , *ingrato*.

ὁ , καὶ ἡ εὐνις , καὶ τὸ εὐνι , *privo*.

ὁ , καὶ ἡ τέρην , καὶ τὸ τέρεν , *tenero*.

ὁ , καὶ ἡ ἀρσην , καὶ τὸ ἀρσεν , *maschio*.

ὁ , καὶ ἡ φιλόδακρυς , καὶ τὸ φιλόδακρυ , *amante di lagrime*.

ὁ , καὶ ἡ ταχύδακρυς , καὶ τὸ ταχύδακρυ , *che presto piange*.

ὁ , καὶ ἡ ἄπους , καὶ τὸ ἄπην , *privo di piedi*.

ὁ , καὶ ἡ οἰδίπους , καὶ τὸ οἰδίπην , *che ha gonfi i piedi*.

ὁ , καὶ ἡ ἀσχημων , καὶ τὸ ἀσχημον , *indecoroso*.

ὁ , καὶ ἡ παντλήμαν , καὶ τὸ παντλήμον , *del tutto misero*.

ὁ , καὶ ἡ ἀκράτωρ , καὶ τὸ ἀκρατορ , *impotente*.

ὁ , καὶ ἡ δύστητωρ , καὶ τὸ δύστητορ , *triste*.

ὁ , καὶ ἡ ἀσφαλής , καὶ τὸ ἀσφαλές , *sicuro*.

ὁ , καὶ ἡ ἀσθενής , καὶ τὸ ἀσθενές , *infermo*.

*Gli addieitivi**Di tre articoli ed una terminazione.**Della quinta de' semplici.*

		ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ ;	τῶ, καὶ τῆς, καὶ τῷ.
	ιν	τριγλῶχιν	τριγλῶχινος, <i>di tre punte.</i>
	ξ	ἄρπαξ	ἄρπαγος, <i>rapace.</i>
terminano in	ρ	μακρ	μακρος, <i>felice.</i>
	ς	λευκόκρας	λευκόκρατος, <i>di capo bianco.</i>
	αρς	μάκαρς	μάκαρτος, <i>felice.</i>
	†	αἶτο†	αἶτοπος, <i>alquanto oscuro.</i>

*Esempi degli addieitivi della terza classe.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ εὐάκτιν, *che ha belli raggi.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ πολυγλῶχιν, *che ha molti angoli.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ πτάξ, al gen. πτάκος, *pavido.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ χειρώναξ, al gen. κτος, *che opera con le mani.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ μιζόθηρ, al gen. ηρος, *mezzo bestia.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ ἑξαχειρ, al gen. ειρος, *che ha sei mani.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ φιλόπαις, al gen. αιδος, *amante de' fanciulli.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ ἀβρόδαις, αitos, *delicato.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ πολυαρς, al gen. αρνος, *che possiede molte agnella.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ εὔρυο†, al gen. οπος, *che ampiamente suona.*ὁ, καὶ ἡ, καὶ τὸ ἐλίκω†, al gen. ωπος, *che ha occhi volubili.*

PEL PRIMO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

DECLINAZIONI DE' NOMI CONTRATTI (*).

Derivano questi dai nomi della quinta de' semplici, che sono detti *imparisillabi*. Appellansi poi *contratti*; perchè in siffatti nomi due sillabe contraggonsi in una; lo che avviene per la figura o Sineresi o Crasi. Per la prima di due vocali se ne forma una sola in guisa però, che serbinsi ambedue, come τείχεῖ, τείχει. Per la seconda due vocali o affatto si mutano in un'altra, come τείχεα, τείχη; o se ne perde una nella contrazione, come τείχεον, τείχον.

Prima declinazione.

Sono di questa declinazione i nomi di genere maschile, femminile, e comune finiti in ης: come ὁ Δημοσθένης Demostene — ἡ τριήρης la nave a tre ordini di remi — ὁ, καὶ ἡ ἀλήτης il vero,

(*) Per agevolare l'uso di contrarre sarà bene mandare a mente questi quattro distici, i quali dovranno essere spiegati diligentemente dal Maestro.

Αο, οω, αι, αου, αη,

Vocales praeiens vorat omnes; ὁμιγα sed fit
Ο quoties μιγάλη, vel praeit ἀλφα μικρῶ

Εα, εα, εο, ε . . .

εὖ bimini ψίλον, sed quum subit ἀλφα fit ἦτα,
ὅτ quum ὁμιρον, reliquis quum praeit usque perit.

Οο, οε, ου, οη, ο et diphthongus

Ante breves ομιρον sonat η, sonat ὁμιγα longas;
Littera diphthongi quae praeit una perit

Τ, et ι vocali sequente

Vocalem tollunt ὃ ψίλον, ἦτα sequentem,
Subscribi longis semper ἦτα solet.

la vera: ed i neutri da *es* ed *os*, come τὸ σάφες *la cosa manifesta* — τὸ τεῖχος *il muro*.

Sing. Nom. ὁ Δημοσθένης *Demostene*; Gen. τοῦ Δημοσθένεος, *vous*; Dat. τῷ Δημοσθένει, *vei*; Acc. τὸν Δημοσθένα, *νη*; Voc. ὦ Δημοσθένης.

Dual. Nom. Acc. Voo. τῶ Δημοσθένεε, *νη*, *i due Demosteni*, Gen. e dat. τοῖν Δημοσθένεσιν, *νοῖν*, *de' due*, ed *a' due Demosteni*. — Plur. Nom. οἱ Δημοσθένεες, *veis*, *i Demosteni*, Gen. τῶν Δημοσθένεων, *νῶν*, Dat. τοῖς Δημοσθένεσι, Acc. τοὺς Δημοσθένεας, *veis*, Voc. ὦ Δημοσθένεες, *veis*.

Sing. Nom. τὸ σάφες, *la cosa manifesta*, Gen. τοῦ σαφέος, *φῶς*, Dat. τῷ σαφεί, *φεῖ*, Acc. τὸ σάφες, Voc. ὦ σάφες. — Dual. Nom. Acc. Voc. τῶ σαφέε, *φῆ*, Gen. e Dat. τοῖν σαφέσιν, *φοῖν*. — Plur. Nom. τὰ σαφέα, *φῆ*, Gen. τῶν σαφέων, *φῶν*, Dat. τοῖς σαφέσι, Acc. τὰ σαφέα, *φῆ*, Voc. ὦ σαφέα, *φῆ*.

Sing. Nom. τὸ τεῖχος *il muro*, Gen. τοῦ τείχεος, *χῶς*, Dat. τῷ τείχει, *χει*, Acc. τὸ τεῖχος, Voo. ὦ τεῖχος. — Dual. Nom. Acc. Voc. τῶ τείχεε, *χη*, Gen. e Dat. τοῖν τείχεσιν, *χοῖν*. — Plur. Nom. τὰ τείχεα, *χη*, Gen. τῶν τείχεων, *χῶν*, Dat. τοῖς τείχεσι, Acc. τὰ τείχεα, *χη*, Voc. ὦ τείχεα, *χη*.

Nel medesimo modo infletterai — ὁ, καὶ ἡ εὐσέβης *il pio*, *la pia* — ὁ καὶ ἡ εὐπρέπης *il prestante*, *la prestante* — ἡ διήρης *la nave a due ordini di remi* — ἡ τετρήρης *la nave a quattr'ordini di remi* — τὸ ἄλγος *il dolore* — τὸ πέλαγος *il mare*; e simili.

Tutti i nomi neutri nel plurale si contraggono in *ῆ*: così: da τείχεα, si ha τείχη: da ἀληθεία, *αληθῆ*.

Non mai il dativo plurale avrà contrazione.

Annotazione.

L' accusativo in *ea* si contrae in *η*; senonchè l' accusativo de' nomi in *ης* puro, potrà eziandio atticamente contrarsi in *ᾶ*, come εὐφυῆς ingegnoso; τὸν εὐφυῆ, ed εὐφύᾶ } comechè quest' ultimo sia, secondo alcuni, il più usato.

I nomi propri di questa declinazione, ed i composti dal nome ἔτος *anno*, come ὁ ἐπταέτης *di sette anni*; spesso finiscono in certi casi dalla terminazione della prima de' semplici; come τὸν Δημοσθένην, τὸν Ἀριστοφάνην, τὸν Σακράτην, ὦ Σακράτη, οἱ Ἀριστοφάνει, τοὺς Ἀριστοφάνεις, τοὺς ἐπταέτας ecc.

Seconda declinazione.

A questa declinazione appartengono i nomi finiti in *ης* ed *ι*; i

primi di genere mascolino o femminile ; gli ultimi di genere neutro ; come ὁ ὄφις *il serpente*, ἡ λέξις *il dire*, τό σίνηπι *la senape*.

Sing. Nom. ὁ ὄφις *il serpente*, Gen. τοῦ ὄφιτος, Dat. τῷ ὄφι, ὄφι, Acc. τὸν ὄφιν, Voc. ὦ ὄφι — Duale Nom. Acc. Voc. τῷ ὄφι, φει Gen. e Dat. τοῖν ὄφιοι. — Plur. Nom. οἱ ὄφιδες, ὄφιδες, Gen. τῶν ὄφιδων, Dat. τοῖς ὄφιδι, Acc. τοὺς ὄφιδας, ὄφιδες, Voc. ὦ ὄφιδες, ὄφιδες.

Sing. Nom. ἡ λέξις *il dire*, Gen. τῆς λέξεως, Dat. τῇ λέξει, λέξει, Acc. τὴν λέξιν, Voc. ὦ λέξει. — Dual. Nom. Acc. Voc. τὰ λέξεις, ξει, Gen. e Dat. ταῖν λεξέοι. — Plur. Nom. αἱ λέξεις, λέξεις, Gen. τῶν λεξέων, Dat. ταῖς λέξεσι, Acc. τὰς λέξεις, ξεις, Voc. ὦ λέξεις, λέξεις.

Sing. Nom. τό σίνηπι *la senape*, Gen. τοῦ σινήπιος, Dat. τῷ σινήπι, πι, Acc. τὸ σίνηπι, Voc. ὦ σίνηπι. — Dual. Nom. Acc. Voc. τῷ σινήπι, πι, Gen. e Dat. τοῖν σινήπιοι. — Plur. Nom. τὰ σινήπια, σίνηπι, Gen. τῶν σινήπιων, Dat. τοῖς σινήπιοι, Acc. τὰ σινήπια, πι, Voc. ὦ σινήπια, πι.

La stessa inflessione avranno — ἡ πόλις *la città*, ἡ φύσις *la natura* - ἡ ἀποκαλύψις *la rivelazione* - ἡ γένεσις *la generazione* - e gli altri della medesima forma.

Regola — Inflessione molto familiare agli Attici.

I casi all' Attica tengono l'accento nell' antipenultima, abbenchè abbiano l'ultima sillaba lunga.

Sing. Nom. ὁ ὄφις, *il serpente*, Gen. τοῦ ὄφεως, Dat. τῷ ὄφει, φει, Acc. τὸν ὄφιν, Voc. ὦ ὄφι — Dual. Nom. Acc. Voc. τῷ ὄφει, φει, Gen. e Dat. τοῖν ὄφιοι, ὄφει. — Plur. Nom. οἱ ὄφιδες, φειδες, Gen. τῶν ὄφιδων, Dat. τοῖς ὄφιδι, Acc. τοὺς ὄφιδας, φειδες, Voc. ὦ ὄφιδες, φειδες.

Sing. Nom. ἡ λέξις, *il dire*, Gen. τῆς λεξεως, Dat. τῇ λεξει, ζει, Acc. τὴν λέξιν, Voc. ὦ λέξει. Dual. Nom. Acc. Voc. τὰ λέξεις, ξει, Gen. e Dat. ταῖν λεξέοι, λεξεων. — Plur. Nom. αἱ λέξεις, ξεις, Gen. τῶν λεξέων, Dat. ταῖς λέξεσι, Acc. τὰς λέξεις, ξεις, Voc. ὦ λέξεις, ξεις.

Sing. Nom. τό σίνηπι, *la senape*, Gen. τοῦ σινήπεως, Dat. τῷ σινέπει, νήπει, Acc. τὸ σίνηπι, Voc. ὦ σίνηπι. — Dual. Nom. Acc. Voc. τῷ σινέπει, νήπει Gen. e Dat. τοῖν σινήπειοι, νήπει. Plur. Nom. τὰ σινήπεα, νήπη, Gen. τῶν σινήπεων, Dat. τοῖς σινήπεσι, Acc. τὰ σινήπεα, νήπη, Voc. ὦ σινήπεα, νήπη.

Terza declinazione.

Solo i nomi di genere maschile in εὺς sono di questa declinazione : come ὁ βασιλεὺς *il Re*, ὁ νομεὺς *il pastore*.

Sing. Nom. ὁ βασιλεὺς *il Re*, Gen. τὸν βασιλέως, Att. ἐνς, Dat. τῷ βασιλεῖ, λεῖ, Acc. τὸν βασιλέα Voc. ὦ βασιλεῦ.—Dual. Nom. Acc. Voc. τῷ βασιλέε, λῇ, Gen. e Dat. τοῖν βασιλέοιν.—Plur. Nom. οἱ βασιλεές, λεῖς, Gen. τῶν βασιλέων, Dat. τοῖς βασιλεῦσι, Acc. τοὺς βασιλέας, λῆις, Voc. ὦ βασιλεές, λῆις.

Seguiranno la medesima forma — ὁ γονεὺς *il parente* — ὁ κλοπεύς *il ladro* — ὁ φόνεὺς *l'omicida* — ο συγγραφεὺς *lo scrittore* — ὁ γραμματεὺς *lo scribente* — e tutti gli altri, che ne seguono la desinenza.

Eccezione.

Non si contrae mai il genitivo in *έως*; se pure innanzi all' *έως* non vi sia una vocale od un dillongo; come ὁ στερειεὺς *Stirio*, τῶν στερειέων, στερειῶς; ὁ πειριεὺς *Porto Leone*, τοῦ πειριέως, πειριῶς; ecc.

Quarta declinazione.

Nella doppia terminazione *ω* ed *ως* possono uscire i nomi della quarta declinazione de' contratti; i quali però saranno solo di genere femminile; come ἡ λητώ *Latona*, ἡ αἰδώς *la verecondia*.

Sing. Nom. ἡ λητώ, Gen. τῆς λητόος, τοῦς, Dat. τῇ λήτοι, τοῖ, Acc. τὴν λητόα, τῶ, Voc. ὦ λητοῖ.—Dual. Nom. Acc. Voc. τὰ λητῶ, Gen. e Dat. ταῖν λητοῖν.—Plur. Nom. αἱ λητοῖ, Gen. τῶν λητῶν, Dat. ταῖς λητοῖς, Acc. τὰς λητούς, Voc. ὦ λητοῖ.

Sing. Nom. ἡ αἰδώς, Gen. τῆς αἰδούς, αἰδοῦς, Dat. τῇ αἰδοῖ, αἰδοῖ, Acc. τὴν αἰδόα, αἰδῶ, Voc. ὦ αἰδοῖ.—Dual. Nom. Acc. Voc. τὰ, αἰδῶ, Gen. e Dat. ταῖν αἰδοῖν.—Plur. Nom. αἱ αἰδοῖ, Gen. τῶν αἰδῶν, Dat. ταῖς αἰδοῖς, Acc. τὰς αἰδούς, Voc. ὦ αἰδοῖ.

Similmente declinerai — ἡ σαρδῶ *Sardegna* — ἡ κλεία *la musa Clío* — ἡ Διδῶ *Didone* — ἡ ἐρατώ *la musa Erato* ec.

Annotazione.

I nomi di questa declinazione hanno la contrazione solo nel numero del meno. Nel duale e nel plurale seguono l'inflessione della 3. de' semplici. I medesimi hanno il vocativo singolare simile al dativo contratto in *οῖ*.

Quinta declinazione.

Alla quinta declinazione de' contratti appartengono solamente i nomi

di genere neutro in *as* puro ed in *pas*: come τὸ κρέας *la carne*; τὸ γέρας *il premio*.

In questi nomi dalla inflessione commune *atos* gionicamente si toglie il τ; come κρέατος κρέας: questo quindi Atticamente nel genitivo si contrae per ω; come κρεῶς: negli altri casi per α, come τῷ κρέατι, κρέατι, κρέα.

Sing. Nom. τὸ κρέας *la carne*, Gen. τοῦ κρέατος, κρέατος, κρεῶς, Dat. τῷ κρέατι, κρέατι, κρέα, Acc. τὸ κρέας. Voc. ὦ κρέας. — Dual. Nom. Acc. Voc. τὰ κρέατε, κρεαε, κρέα, Gen. e Dat. τοῖν κρεατοῖν, κρεατοῖν, κρεῶν. — Plur. Nom. τὰ κρέατα, κρέαα, κρεα, Gen. τῶν κρεατῶν, κρεάων, κρεῶν. Dat. τοῖς κρέασι, Acc. τὰ κρέατα, κρέαα, κρέα, Voc. ὦ κρεατα, κρέαα, κρέα.

Sing. Nom. τὸ γέρας, *il premio*, Gen. τοῦ γέρατος, γέραος, γέρας, Dat. τῷ γέρατι, γέρατι, γέρα, Acc. τὸ γέρας, Voc. ὦ γέρας — Dual. Nom. Acc. Voc. τὸ γέρατε, γέραε, γέρα, Gen. e Dat. τοῖν γερατοῖν, γερατοῖν, γεῶν. — Plur. Nom. τὰ γέρατα, γέραα, γερα, Gen. τῶν γερατῶν, γεράων, γεῶν, Dat. τοῖς γερασι, Acc. τὰ γέρατα, γεράα, γέρα, Voc. ὦ γερατα, γεράα, γέρα.

Così τὸ τέρας *il segno* — τὸ γῆρας *la vecchiezza* — τὸ πέρας *il termine* — τὸ πέρας *il fine* ecc. ecc.

DEGLI AGGETTIVI NUMERALI.

Gli aggettivi numerali altri sono cardinali, altri ordinali.

I Cardinali

Indicano un numero assolutamente.

εἷς uno.

Sing. { Masc. Nom. εἷς, *uno*, Gen. ἐνός, Dat. ἐνὶ, Acc. ἕνα.
Femin. Nom. μία, *una*, Gen. μιᾶς, Dat. μιᾷ, Acc. μίαν.
Neutro Nom. ἓν, Gen. ἐνός, Dat. ἐνὶ, Acc. ἓν.

Εἷς non ha duale, nè plurale. Nel modo stesso declinerai i suoi composti οὐδεῖς, *niuno*, οὐδεμίᾱ, *niuna*, οὐδὲν *niuno*; e μηδεῖς, μηδεμίᾱ, μεδὲν, che ha la medesima significazione.

δύο *due* — Nom. ed Acc. δυο, e secondo gli Attici, δύο *due*; Gen. e Dat. δυοῖν, e nel femminile, giusta gli stessi, δυεῖν.

Si vuole però da alcuni, che δύο sia comune ad ogni caso, e ad ogni genere. Presso certi autori si truova il gen. plur. δυῶν, e il dat. plur. δυσὶ.

τρεις tre — Plur. οἱ, καὶ αἱ *τρεις*, καὶ τὰ *τρία*, *tre*. Gen. τῶν *τρίων*, Dat. τοῖς *τρισί*, Acc. τὰς, καὶ τὰς *τρεις*, καὶ τὰ *τρία*.
τέσσαρες quattro — Plur. οἱ, καὶ αἱ *τέσσαρες*, καὶ τὰ *τέσσαρα*, *quattro*. Gen. τῶν *τεσσάρων*, Dat. τοῖς *τέσσαρσι*, Acc. τοὺς, καὶ τὰς *τέσσαρας*, καὶ τὰ *τέσσαρα*.

Da quattro sino a cento sono indeclinabili i *cardinali*, *πεντε cinque*, *ἕξ sei*, *ἐπτὰ sette*, *ὀκτὼ otto*, *ἐννέκ nove*, *δέκα dieci*, *ἐνδεκα undici*, *δώδεκα dodici*, *δεκατρεῖς tredici* ec. ec. *εἴκοσι venti*, *εἰκοσίαις ventuno*, *εἰκοσιδυό ventidue* ec. ec. *τριάκοντα trenta*, *τεσσαράκοντα quaranta*, *πεντήκοντα cinquanta*, *ἑξήκοντα sessanta*, *ἑβδομήκοντα settanta*, *ὀγδοήκοντα ottanta*, *ἐννενήκοντα novanta*, *ἑκατὸν cento*. Quinci in poi declinerai: οἱ *διακόσιοι*, αἱ *διακόσιαι*, τὰ *διακόσια*, *ἡ dugento*, *le dugento*, *ἡ dugento*. Così *τριακόσιοι*, αἱ, α - *τεσσαράκοντα*, αἱ, α - *πεντακόσιοι* - *ἑξακόσιοι*, *ἑπτακόσιοι* ec. ec.

Gli Ordinali

Significano un numero in ordine.

Πρῶτος primo, *δεύτερος secondo*, *τρίτος terzo*, *τέταρτος quarto*, *πέμπτος quinto*, *ἕκτος sesto*, *ἑβδόμος settimo*, *ὀγδοὺς ottavo*, *ἐννυκτος nono*, *δέκτος decimo*, *ἐνδεκάτος undecimo*, *δωκαδέκτος duodecimo* ec. ec. *εἰκοστός vigesimo*, *εἰκοστός πρώτος vigesimoprimo*, *ο ventunesimo* ec. *ἑκατοστός centesimo* ec. *χιλιοστός millesimo*, *δισχιλιοστός duemillesimo* ec. ec.

DEI NOMI DERIVATIVI.

In varie specie dividonsi i *derivativi*, specialmente in nome comparativo, superlativo, patronimico, diminutivo, possessivo, e verbale.

DE' COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Formansi i comparativi e superlativi da' positivi, mutando l'os del positivo in *οτερος*, *οτερα*, *οτερον* nel comparativo: in *οτατος*, *οτατη*, *οτατον* nel superlativo: come *λεῦκος candido*, *λευκότερος*, *ρα*, *ρον* più *candido*; *λευκόςτατος*, *τατη*, *τατον* *candidissimo*.

Che se la penultima del positivo sarà breve, muterai allora l'os del positivo in *ατερος* nel comparativo, in *ατατος* nel superlativo: come, *χάλεπος difficile*, *χαλεπότερος*, α, *ον*; *χαλεπώτατος*, η, *ον* — *φρόνιμος prudente*, *φρονιμώτερος*, α, *ον*, *φρονιμώτατος*, η, *ον* — *σόφος sapiente*, *σοφώτερος*, α, *ον*, *σοφώτατος*, η, *ον*.

Εοκettuerai però *κένος vacuo*, e *στένος angusto*, i quali sebbene abbiano la penultima breve, hanno il comparativo in *στερος*; e l' superlativo in *οτατος*, cioè *κενότερος*, α, *ον* — *στενότερος*, α, *ον*: *κενότατος*, η, *ον* — *στενότατος*, η, *ον*. Trovansi eziandio *κενώτερος*, *στενώτερος*: *ισώτερος* ed *ισότερος*.

Ogni comparativo e superlativo maschile e neutro seguirà la terza declinazione de' semplici: la seconda i femminili.

APPENDICE

Gli esempi, che seguono ti mostreranno il diverso modo di formare il comparativo e superlativo secondo la diversa terminazione de' positivi.

	Positivo	Comp.	Superl.
ων	σάφραν <i>modesto</i> ,	σωφρονέστερος,	σωφρονέστατος
αρ	μάκαρ <i>felice</i> ,	μακάρτερος,	μακάρτατος
ας	μέλας <i>nero</i> ,	μελάντερος,	μελαντατος
εις	χαρίεις <i>grazioso</i> ,	χαριέστερος,	χαριέστατος
ην	τερήν <i>tenero</i> ,	τερενέστερος,	τερενέστατος
ης	εὔσεβης <i>pío</i> ,	εὔσεβέστερος,	εὔσεβέστατος
ις	γάστρις <i>goloso</i> ,	γαστρίστερος,	γαστρίστατος
ης	άπλως <i>semplice</i> ,	άπλούστερος,	άπλούστατος
υς	εύρυς <i>large</i> ,	ευρύτερος,	ευρύτατος

COMPARAZIONE IRREGOLARE.

άγαθος *buono*. Comp. άμείνων, άρείων, κρείττων, λυίων *migliore*. Superl. άριστος, κράτιστος, λαΐστος *ottimo*.

κακός *cattivo*. Comp. κακώτερος, κακίων, χείρων, χείρειαν *peggiore*. Superl. κακίστος, χείριστος *pessimo*.

μέγας *grande*. Comp. μείζων, μάσσων *maggiore*. Superl. μέγιστος *massimo*, ο *grandissimo*.

μικρός *piccolo*. Comp. μικρότερος, μείων, ήτταν ήσσαν, ελάττων, έλασσων *minore*. Superl. μικρότατος, ήμιστος, ελαχιστος *minimo* o *piccolissimo*.

καλός *bello*, καλλίων, καλλίστος — αίσχύρος *turpe*, αίσχίαν, αίσχιστος — έχτρός *nemico*, έχτρίων, έχτρίστος — ραδίος *facile*, ράων, ραστος — πολύς *mollo*, πλείων, πλείστος — αρπαξ *rapace*, αρπαγυστέρος, άρπαγυστατος — φίλος *amico*, φίλτερος, φίλτατος.

I comparativi in *ων* sono di genere maschile, e femminile; avrai il neutro mutando l' *ω* in *ο*. Gli declinerai alla norma della quinta de' semplici, specialmente ove sieno irregolari.

.. Sing. Nom. ο και ή πλείων, και τό πλείον. Gen. του, και

τῆς, καὶ τοῦ πλείονος; Dat. τῶ καὶ τῇ καὶ τῶν vi. Accus. τὸν καὶ μὴν πλείονα καὶ τὸ πλείον, Voc. ὦ πλείον.

Dual. Nom. Accus. Vocat. τῶ καὶ τᾷ καὶ τῶ πλείονε, Gen. e Dat. τοῖν καὶ ταῖν καὶ τοῖν πλείονοιν.

Plur. Nom. οἱ καὶ αἱ πλείονες καὶ τὰ πλείονα, Gen. τῶν πλείονων, Dat. τοῖς καὶ ταῖς καὶ τοῖς πλείοσι, Accus. τοὺς καὶ τὰς πλείονας καὶ τὰ πλείονα, Vocat. ὦ πλείονες καὶ ὦ πλείονα.

Nasce anche la comparazione de' nomi sostantivi

Così da κέρδος *luoro*, αὐραὶ κερδίων *più utile*, κέρδιστος *utilissimo*: ὕψος *altezza*, ὑψίτερος *più alto*, ὑψίστος *altissimo*: κῦδος *gloria*, κυδίων e κυδότερος *più glorioso*, κῦδιστος *gloriosissimo*: θεός *Dio*, θεώτερος *più divino*: βασιλεὺς *re*, βασιλεύτερος *più potente del regno*, βασιλεύτατος *potentissimo del regno* ec. ec.

DAL PRONOME — Αὐτός *stesso*; αὐτότατος *stessissimo*.

DA' VERBI — Βάλλω *mandare*; βελτέρος e βελτίων *migliore*, βελτίστος *ottimo*: φέρω *portare*; φερτερος *più eccellente*, φερτατός, φέρτιστος e φέριστος *eccellentissimo* ec. ec.

DAL PARTICIPPIO — ἐρρῶμενος *valido*, ἐρρῶμενестерὸς *più valido*, ἐρρῶμενέστατος *validissimo*.

DAGLI AVVERBI — ἄνω *sopra*; ἀνωτερος *superiore*, ἀνωτάτος *supremo*: κάτω *sotto*; κατώτερος *inferiore*, κατώτατος *infimo*: μάλα *assai*; μᾶλλον *più*, μάλιστα *assaisimo*: ἐγγύς *presso*; ἐγγυτερος *più vicino*, ἐγγυτάτος, ἐγγίων, ἐγγιστος *vicinissimo o prossimissimo* ec. ec.

DALLE PREPOSIZIONI — ὑπέρ *sopra*; ὑπερτέρος *superiore*, ὑπερτάτος *supremo*: πρὸ *innanzi*; πρότερος *precedente*, πρότατος (e tolto il τ, πρώτος; e per Crasi πρώτος) *primo* ec. ec.

DEL PRONOME

Di cinque specie è il pronome: *primitivo*, *possessivo*, *dimostrativo*, *relativo*, *infinito*.

PRIMITIVO — Di prima persona — Sing. Nom. ἐγώ *io*, Gen. ἐμου, e per Crasi μου *di me*, Dat. ἐμοί, e per Crasi μοί *a me*, *mi*, Accus. ἐμέ e per Crasi μέ, *me*, *mi* — Dual. Nom. Accus. νῶϊ, νῶ e νῶ *noi due*, Gen. e Dat. νῶϊν, νῶν *di noi ed a noi due*. Plur. Nom. ἡμεῖς *noi*, Gen. ἡμῶν *di noi*, Dat. ἡμῖν *a noi*, Accus. ἡμᾶς *noi*.

Di seconda persona — Sing. Nom. σὺ *tu*, Gen. σου *di te*, Dat. σοὶ *a te*, Accus. σέ *te*; Dual. nom. accus. σφῶϊ, σφῶ *voi due*, Gen.

e Dat. σφῶν σφῶν *di voi ed a voi due*. Plur. Nom. ὑμεῖς *voi*, Gen. ὑμῶν *di voi*, Dat. ὑμῖν *a voi*, Accus. ὑμᾶς *voi*.

Di terza persona — Sing. Gen. οὗ *di se*, Dat. οἷ *a se*, Accus. ἑ *se*; Dual. Nom. Accus. σφᾶέ, σφῆ *si, se*, Gen. e Dat. σφαῖν σφῖν *di se ed a se* — Plur. Nom. σφεῖς *si*, Gen. σφῶν *di se*, Dat. σφῖσι *a se*, Accus. σφᾶς *se*.

POSSESSIVO — ἐμός, ἐμή, ἐμὸν *mio, mia* — σός, σή, σόν *tuo, tua* — ὅς, ἥ, ὃν *suo, sua* — νῶτερος, νῶτερᾱ, νῶτερον *nostro, nostra*, e σφαῖτερος σφαῖτερα, σφαῖτερον *vostro, vostra*; quando si parla di due — ἡμέτερος, ἡμετέρᾱ, ἡμέτερον *nostro, nostra* — ὑμέτερος ὑμέτερα ὑμέτερον *vostro, vostra* — σφέτερος, σφετέρᾱ, σφέτερον *suo, sua*.

Declinerai i maschili ed i neutri come i nomi della terza de'semplici. Darai alla seconda i femminili.

I possessivi ἐμός, σός, ed ὅς originano da' tre genitivi de' primitivi ἐμᾶ, σῆ, ὅ: νῶτερος e σφαῖτερος da' genitivi duali poetici νῶῶν e σφαῖν: ἡμέτερος, ὑμέτερος, e σφέτερος da' genitivi plur. ἡμῶν, υμῶν, σφῶν.

DIMOSTRATIVO — Due sono i pronomi dimostrativi οὗτος *questo*, ἐκεῖνος *quello*.

Sing. Nom. οὗτος, αὕτη, τοῦτο *questi, questa, questa cosa ec.* Gen. τούτου, ταύτης, τούτου *etc.*

Sing. ἐκεῖνος, ἐκεῖνη, ἐκεῖνο; *quegli, quella, quella cosa ec.* Gen. ἐκείνου, ἐκείνης, ἐκείνου, *etc.*

RELATIVO — Sing. Nom. αὐτός, αὕτη, αὐτό *esso e stesso, essa e stessa ec.* Gen. αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτοῦ, Dat. αὐτῶ, αὕτη, αὐτῶ, Accus. αὐτόν, αὐτήν, αὐτό *ec. ec.*

I tre composti ἐμαυτοῦ *di me stesso*, σεαυτοῦ *di te stesso*, ἐαυτοῦ *di se stessa*, son privi di nominativo.

Sing. Gen. ἐμαυτοῦ, ἐμαυτῆς, ἐμαυτοῦ, *ec.*

Sing. Gen. ἐαυτοῦ, ἐαυτῆς, ἐαυτοῦ, *ec.*

INDETERMINATO — ὁ, ἡ, τὸ *δεῖνα un certo tale, una certa tale ec.*; di che usano i Greci, quando senza precisarne il nome, vogliono indicare una dala persona o cosa.

Sing. Nom. ὁ, ἡ, τὸ *δεῖνα*, Gen. τοῦ, τῆς, τοῦ *δεῖνος*, Dat. τῷ, τῇ, τῷ *δεῖνι*, Accus. τὸν, τὴν, τὸ *δεῖνα*.

DEL VERBO

Tredici sono le coniugazioni de' Greci: sei de' baritoni in ω — tre de' circonflessi in ᾠ — quattro de' verbi in μι.

Le lettere ω, ᾠ, μι sono le terminazioni in che possono uscire i verbi attivi: μι è la desinenza de' passivi e medi.

I modi son cinque — *Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, ed Infinito.*

I tempi sono nove — *Presente, Pret. imperfetto, Pret. perfetto, Pret. piùchè perfetto, Aoristo primo, Aoristo secondo, Futuro primo, Futuro secondo, e nel passivo il paulo post futurum.*

I numeri tre — *Singolare, duale, plurale. Tre le persone — Prima, seconda, e terza.*

Doppia è la qualità del verbo; personale: come γράφω *io scrivo*: impersonale, come δέει *esser uopo*.

Cinque ne sono i generi — Attivo, come πέμπω *io mando* — passivo, come πέμπομαι *io son mandato* — neutro, come ὑγιγίνω *io sto sano* — comune o medio, come βιάζομαι *costringo, e son costretto* — deponente, come μάχομαι *io combatto*.

VERBO SOSTANTIVO

εἶμι verbo sostantivo, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima, si coniugherà così:

MODO INDICATIVO — tempo presente — Sing. εἶμι *io sono*, εἶς οὐ εἰ *tu sei*, ἐστὶ *colui o quegli è*. Dual. ἐσθὺν *voi due siete*, ἐστὺν *quelli due sono*. Plur. ἐσμεν *noi siamo*, ἐστέ *voi siete*, ἐσσι *coloro o quelli sono*.

Preter. imperf. Sing. ἦν *io era*, ἦς *tu eri*, ἦ οὐ ἦν *colui o quegli era*. Dual. ἦτον *voi due eravate*, ἦτην *quelli due erano*. Plur. ἦμεν *noi eravamo*, ἦτε *voi eravate*, ἦσαν *coloro o quelli erano*.

Preter. piùchè perf. Sing. ἦμην *io era stato*, ἦσο *tu eri stato*, ἦτο *colui o quegli era stato*. Dual. ἦμεθον *noi due eravamo stati*, ἦσθον *voi due eravate stati*, ἦσθην *quelli due erano stati*. Plur. ἦμεθα *noi eravamo stati*, ἦσθε *voi eravate stati*, ἦντο *coloro o quelli erano stati*.

Futur. Sing. ἔσομαι *io sarò*, ἔσῃ *tu sarai*, ἔσεται οὐ ἔσται *colui o quegli sarà*. Dual. ἔσομεθον *noi due saremo*, ἔσεσθον *voi due sarete*, ἔσεσθον *quelli due saranno*. Plur. ἔσομεθα *noi saremo*, ἔσεσθε *voi sarete*, ἔσονται *coloro o quelli saranno*.

MODO IMPERATIVO — tempo presente — Sing. ἔσθι *sia colui o quegli*. Dual. ἔστω *siate voi due*; ἔστων *sieno quelli due*. Plur. ἔστε *siate voi*, ἔστωσαν, ed atticamente, ἔστων *sieno coloro o quelli*.

MODO OTTATIVO — tempo pres. ed imperf. Sing. ἐθέε *io volesse che io fossi*, ἐθης *tu volesse che tu fossi*, ἐθι *colui o quegli fosse*. Dual. ἐθητον *Dio volesse che voi due foste*, ἐθητην *quelli due fos-*

zero. Plur. εἴθε εἴημεν *Dio volesse che noi fossimo*, εἴητε *voi foste*, εἴησαν *coloro o quelli fossero*.

Futur. Sing. εἴθε εἰσέλῃ Dio *voglia che io sia*, εἰσοίτο *tu sii*, εἰσοίτο *colui*, o *quegli sia*. Dual. εἴθε εἰσοίμεθον Dio *voglia che noi due siamo*, εἰσοίσθον *voi due siate*, εἰσοίσθην *quelli due sieno*. Plur. εἴθε εἰσοίμεθα Dio *voglia che noi siamo*, εἰσοίσθε *voi siate*, εἰσόντο *coloro o quelli sieno*.

MODO CONGIUNTIVO — tempo pres. ed imp. Sing. εἰὼν ὃ *conciossiacosachè io sia*, o *essendo io*; ἦς *tu sii* o *essendo tu*; ἦ *cului sia* o *essendo quegli*. Dual. εἰὼν ἡτόν *conciossiacosache voi due siate*, o *essendo voi due*; ἦτόν *quelli due sieno*, o *essendo quelli due*. Plur. εἰὼν ὅμην *conciossiacche noi siamo* o *essendo noi*, ἦτε *voi siate* o *essendo voi*, ὅσι *coloro sieno* o *essendo quelli*.

MODO INFINITO — tempo pres. εἶναι, *essere*, e *che io sono* o *sia*, *che tu sei* o *sia*, *colui o quegli è* o *sia*. Plur. *noi siamo*, *voi siete* o *siate*, *coloro o quelli sono* o *sieno*. — **Imp.** εἶναι *essere*, e *che io era*, e *fossi*; *tu eri* e *fosti*; *colui o quegli era*, e *fosse*. Plur. *essere*, e *che noi eravamo*, e *fossimo*; *voi eravate*, e *foste*; *coloro o quelli erano*, e *fossero*. — **Fut.** εἴσεσθαι *dovere essere*, e *che io ho*, *tu hai*, *colui o quegli ha da essere*; e *che io sarò*, e *sarei*; *tu sarai*, e *saresti*, *colui o quegli sarà*, e *sarebbe*. Plur. *dovere essere*, e *che noi abbiamo*, *voi avete*; *coloro o quelli hanno da essere*; e *che noi saremo*, *voi sarete*, *coloro o quelli saranno*.

PARTICIPIO — Pres. ed imperf. — Masc. ὁ ὢν, *τοῦ ὄντος colui che è*, ovvero *era* ec. Fem. ἡ οὖσα, *τῆς οὖσης colei che è*, ovvero *era* ec. Neut. τὸ ὄν, *τοῦ ὄντος la cosa che è*, ovvero, *era* — Futuro ὁ ἐσόμενος, *τοῦ ἐσόμενου colui che sarà*, ec. Fem. ἡ ἐσόμενη, *τῆς ἐσόμενης colei che sarà*, ec. Neut. τὸ ἐσόμενον, *τοῦ ἐσόμενου la cosa che sarà*.

DELLE CONIUGAZIONI DE' BARITONI

Baritoni denominansi que' verbi, che hanno nell' ultima sillaba del presente dell' indicativo l' accento grave, il quale comechè quasi mai non si esprima, devesi tuttavia sottintendere; e l' acuto nella penultima.

Si distinguono le coniugazioni de' baritoni per le caratteristiche, le quali vanno specialmente considerate nel presente, nel futuro primo, e nel preterito perfetto della voce attiva; da' quali tempi dipendono gli altri.

Caratteristica poi dicesi quella lettera, che immediatamente precede la terminazione ω, α, ed οὔρι. Si eccettuino però le termina-

zioni πω, κω, μω, nelle quali chiamerai caratteristiche le penultime π, κ, μ.

CARATTERISTICHE

Della Prima Coniugazione — Pres. π, β, φ, πτ — Futuro
↓ — Præter. φ: τέρω *dilettare*, fut. τέρω, pret. τέτερφα — λείβω
sacrificare, fut. λείβω, pret. λέλειφα — γράφω *scrivere*, fut. γράβω,
pret. γέγραφα — τύπτω *battere*, fut. τύβω, pret. τέτυφα.

Della seconda — Pres. κ, γ, χ, κτ — Fut. ξ — Pret. χ.
πλέκω *piegare*, fut. πλέξω, pret. πεπλεχα — λεγω *dire*,
fut. λέξω, pret. λέλεχα — βρέχω *adacquare*, fut. βρέξω, pret.
βεβρεχα — τικτω *partorire*, fut. τέξω, perf. τέτεχα.

Della Terza — Pres. τ, δ, θ, — Fut. σ — Pret. κ.
ἀνύτω *finire*, ἀνύσω, ἤνυκα — ᾄδω *cantare*, ᾄσω, ἤκα —
πλήσσω *empiere*, πλησσω, πέπληκα.

Della Quarta — Pres. ζ, σσ — Fut. ξ, ο σσ — Pret. χ, ονvero κ.
παίζω *scherzare*, παίξω, πέπαιχα — ὀρυσσω *cavare*, ὀρύξω,
ἄρυχα — φράζω *parlare*, φράσω, πεφρακα — πλάσσω *fingere*,
πλάσω, πέπλακα.

De' verbi in ζω altri seguono la terza, ed hanno però il futuro in σω, il preterito in κα: altri seguono la seconda, specialmente quelli, che esprimono lamento, od una affezione di animo, ed hanno in ξω il futuro, in χα il preterito: οἰμάζω *piangere*, στενάζω *gemere fortemente*; κράζω *gridare*: fut. οἰμάξω, στενάξω, κραξω, pret. ὀμώχα, ἔτενάχα, κεκράχα. V' ha di que' che seguono nella stessa significazione e la seconda e la terza; ed hanno però il futuro in ξω e σω, il pret. in χα e κα: παίζω *scherzare*, ἀρπάζω *rapire*, σαλπίζω *suonar col corno* — fut. παίξω, e παίσω; ἀρπαξω ed ἀρπάσω; σαλπίζω e σαλπίσω — pret. πέπαιχα e πέπαικα; ἡρπάχα ed ἡρπακα; σεσαλπίχα e σεσαλπίκα.

I verbi in σω perlopiù seguono la seconda; alcuni però più spesso la terza: πρασσω *vendere*; πτίσσω *pestare*; πασσω *spargere* — fut. πρασσω, πτίσσω, πασσω — pret. πεπρακα, πεπτικα, πέπακα. Altri poi e la seconda e la terza: ἐρέσσω *remigare*; ἀρύσσω *attingere* — fut. σω e ξω — pret. κα e χα.

Della Quinta — Pres. λ, μ, ν, ρ, μν — Fut. λ, μ, ν, ρ — Pret. κ.

ψάλλω *dolcemente toccare*, ψαλῶ, ἐψάλλα — νέμω *dare* νεμῶ, νενέμηκα — φαίνω *dichiarare*, φανῶ, πεφαγκα — σκείρω *seminare*, σπερῶ, ἔσπαγκα — τέμνω *fendere*, τεμῶ, τετέμηκα.

Le liquide λ, μ, ν, ρ, diconsi immutabili; poichè nel futuro non soffrono mutazione alcuna, ma staranno come nel presente. Solo

però, a far breve la penultima del futuro, se ne rigetterà una, ove nel presente sien due; come ἄλλω , ἄλλῳ .

Della Sesta — Pres. α , ϵ , ι , $\omicron$, υ , ω — $\alpha\iota$, $\alpha\upsilon$, $\epsilon\iota$, $\epsilon\upsilon$, $\omicron\iota$, $\omicron\upsilon$, $\upsilon\iota$ — futuro σ — pret. κ .

$\gamma\epsilon\lambda\alpha\omega$ ridere, $\gamma\epsilon\lambda\alpha\omega$, $\gamma\epsilon\gamma\epsilon\lambda\alpha\kappa\acute{\alpha}$ — $\tau\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\omega$ finire, $\tau\epsilon\lambda\epsilon\omega$, $\tau\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\kappa\alpha$ — $\tau\acute{\iota}\omega$ onorare, $\tau\acute{\iota}\omega$, $\tau\epsilon\tau\iota\kappa\alpha$ — $\acute{\omicron}\mu\omicron\omega$ girare, $\acute{\omicron}\mu\omicron\omega$, $\acute{\omicron}\mu\omicron\kappa\alpha$ — $\delta\upsilon\omega$ entrare, $\delta\upsilon\omega$, $\delta\epsilon\delta\omega\kappa\alpha$ — $\rho\acute{\omega}\omega$ rinforzare, $\rho\acute{\omega}\omega$, $\epsilon\rho\rho\omega\kappa\alpha$ — $\pi\acute{\alpha}\iota\omega$ ferire, $\pi\acute{\alpha}\iota\omega$, $\pi\acute{\epsilon}\pi\alpha\iota\kappa\alpha$ — $\text{ἅ}\mu\omega$ toccare, $\text{ἅ}\mu\omega$, $\epsilon\text{ἅ}\mu\omega\kappa\alpha$ — $\sigma\epsilon\iota\omega$ percuotere, $\sigma\epsilon\iota\omega$, $\sigma\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\iota\kappa\alpha$ — $\text{ἵ}\pi\pi\epsilon\upsilon\omega$ cavalcare, $\text{ἵ}\pi\pi\epsilon\upsilon\omega$, $\text{ἵ}\pi\pi\epsilon\upsilon\kappa\alpha$ — $\omicron\acute{\iota}\omega$ portare, $\omicron\acute{\iota}\omega$, $\omicron\acute{\iota}\kappa\alpha$ — $\kappa\rho\upsilon\omega$ battere, $\kappa\rho\upsilon\omega$, $\kappa\acute{\epsilon}\kappa\rho\upsilon\omega\kappa\alpha$ — $\acute{\omicron}\pi\upsilon\omega$ aver moglie, $\acute{\omicron}\pi\upsilon\omega$, $\acute{\omicron}\pi\upsilon\kappa\alpha$.

Annotazione

Il duale manca della prima persona, quando la prima del plurale finisce in $\mu\epsilon\upsilon$. La seconda e terza persona del duale sono simili, ove la terza del plurale finisse in $\sigma\iota$, ne' verbi attivi: in $\tau\alpha\iota$, ne' passivi. Il modo imperativo e congiuntivo son privi di futuri; ma ove te ne fosse bisogno, userai degli aoristi. Nel modo indicativo il presente, imperfetto; preterito perfetto, e piucchè perfetto si coniugheranno separatamente: insieme però negli altri modi.

VERBO ATTIVO

$\text{τύπ}\omega$ verbo di voce attiva, della prima coniugazione, di modo indicativo, di tempo presente, di numero singolare, di persona prima, si coniugherà così:

Sing. $\text{τύπ}\omega$ io batto, $\text{τύπ}\tau\epsilon\iota\varsigma$ tu batti, $\text{τύπ}\tau\epsilon\iota$ colui o quegli batte. Dual. $\text{τύπ}\tau\epsilon\tau\omicron\nu$ voi due battete, $\text{τύπ}\tau\epsilon\tau\omicron\nu$ quelli due battono. Plur. $\text{τύπ}\tau\omicron\mu\epsilon\nu$ noi battiamo, $\text{τύπ}\tau\epsilon\tau\epsilon$ voi battete, $\text{τύπ}\tau\omega\varsigma\iota$ coloro o quelli battono.

Imp. sing. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\omicron\nu$ io batteva, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon\varsigma$ tu battevi, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon$ colui o quegli batteva. Dual. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon\tau\omicron\nu$ voi due batteivate, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon\tau\epsilon\eta\nu$ quelli due batteivano. Plur. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu$ noi batteivamo, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon\tau\epsilon$ voi batteivate, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\omicron\nu$ coloro o quelli batteivano.

Aor. 2. Sing. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\omicron\nu$ io battei, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\tau\epsilon\varsigma$ tu battesti, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\epsilon$ colui o quegli battè. Dual. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\epsilon\tau\omicron\nu$ voi due batteste, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\tau\eta\nu$ quelli due batterono. Plur. $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\omicron\mu\epsilon\nu$ noi battemmo, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\epsilon\tau\epsilon$ voi batteste, $\acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\omicron\nu$ coloro o quelli batterono.

Fut. 2. Sing. $\tau\upsilon\pi\acute{\omega}$ io batterò, $\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\iota\varsigma$ tu batterai, $\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\iota$ colui o quegli batterà. Dual. $\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\iota\tau\omicron\nu$ voi due batterete, $\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\iota\tau\omicron\nu$ quelli due batteranno. Plur. $\tau\upsilon\pi\acute{\omega}\mu\epsilon\nu$ noi batteremo, $\tau\upsilon\pi\acute{\epsilon}\iota\tau\epsilon$ voi batterete, $\tau\upsilon\pi\acute{\omega}\varsigma\iota$ coloro o quelli batteranno.

Fut. 1. Sing. *τύψω* io batterò, *τύψεις* tu batterai, *τύψει* colui o quegli batterà, *come il fut. 2.* Dual. *τύψετον*, *τύψετον*. Plur. *τύψομεν*, *τύψετε*, *τύψουσι*.

Aor. 1. Sing. *έτυψα* io battei, *come l'aor. 2.* *έτυπας*, *έτυψε*. Dual. *έτύψατον*, *έτυπάτην*; Plur. *έτύψαμεν*, *έτύπατε*, *έτύπαν*.

Perf. Sing. *τέτυφα* io ho battuto, *τέτυφας* tu hai battuto, *τέτυψε* colui o quegli ha battuto. Dual. *τέτυφατον* voi due avete battuto, *τέτυφατον* quelli due hanno battuto. Plur. *τέτυψάμεν* noi abbiamo battuto, *τέτυπατε* voi avete battuto, *τέτυψάσι* coloro o quelli hanno battuto.

Piucchè perf. Sing. *έτετύφεν* io aveva battuto, *έτετύφεις* io avevi battuto, *έτετύφει* colui o quegli aveva battuto. Dual. *έτετύφετον* voi due avevate battuto, *έτετύφετην* quelli due avevano battuto. Plur. *έτετύψμεν* noi avevamo battuto, *έτετύφετε* voi avevate battuto, *έτετύφεσαν* coloro o quelli avevano battuto.

MODO IMPERATIVO

Pres. ed imperf. Sing. *τύπτε* batti tu, *τύπτέω* batta quegli. Dual. *τύπτέτον* battete voi due, *τυπτέων* battano quelli due. Plur. *τυπτετε* battete voi, *τυπτέωσαν* battano quelli.

Aor. 2. Sing. *τύπε* batterai tu, *τυπέω* batterà quegli. Dual. *τύπετον* batterete voi due, *τυπέων* batteranno quelli due. Plur. *τύπετε* batterete voi, *τύπέωσαν* batteranno quelli.

Aor. 1. Sing. *τύψον* batterai tu, *come l'aor. 2.*, *τύψάτω*. Dual. *τύψατον*, *τυψάταν*. Plur. *τύψατε*, *τυψάτωσαν*.

Perf. e piucchè perf. Sing. *τέτυφε* certo batterai tu, *τετύφεω* batterà quegli. Dual. *τετύφετον* batterete voi due, *τετύφεων* batteranno quelli due. Plur. *τετύφετε* batterete voi, *τετυφέωσαν* batteranno quelli.

MODO OTTATIVO

Pres. ed imperf. Sing. *είθε τύπτοιμι* Dio volesse che io battessi, *τύπτοις* tu battessi, *τύπτοι* colui o quegli battesse. Dual. *είθε τύπτοιτον* Dio volesse che voi due batteste, *τυπτοιτην* quelli due battessero. Plur. *είθε τύπτοιμεν* Dio volesse che noi battessimo, *τύπτοιτε* voi batteste, *τύπτοιεν* coloro o quelli battessero.

Aor. 2. Sing. *είθε τύποιμι* Iddio voglia che io abbia battuto, *τύποις* tu abbia battuto, *τυποι* colui o quegli abbia battuto. Dual. *τύποιτον* Iddio voglia che voi due abbiate battuto, *τυποιτην* quelli due abbiano battuto. Plur. *τυποιμεν* Iddio voglia che noi abbiamo

battuto, *τύποιτε* voi abbiate battuto, *τύποιεν* coloro o quelli abbiano battuto.

Fut. 2. Sing. *εἴθε τυποίμι* Iddio volesse che io battessi, *τυποίς* tu battessi, *τυπόῃ* colui o quegli battesse. Dual. *τύποϊτοϋ* Iddio volesse che voi due batteste, *τυποῖτην* quelli due battessero. Plur. *τυποῖμεν* Iddio volesse che noi battessimo, *τύποιτε* voi batteste, *τύποιεν* coloro o quelli battessero.

Fut. 1. Sing. *εἴθε τύβοιμι* Iddio volesse che io battessi, *come il fut. 2.*, *τύβοις* τύβοι. Dual. *τύβοιτοϋ*, *τύβοιτην*. Plur. *τύβοιμεν*, *τύβοιτε*, *τύβοιεν*.

Aor. 1. Sing. *εἴθε τύβαιμι* Iddio volesse che io abbia battuto, *come l'aor. 2.*, *τύβαις*, *τύβαι*. Dual. *τύβαιτοϋ*, *τύβαιτην*. Plur. *τύβαιμεν*, *τύβαιτε*, *τύβαιεν*.

Aor. eolico Sing. *εἴθε τύβεια* Iddio volesse che io abbia battuto, *come l'aor. 2.*, *τύβειας*, *τύβειε*. Dual. *τύβειατοϋ*, *τύβειατην*. Plur. *τύβειάμεν*, *τύβειάτε*, *τύβειαν*.

Perf. e piucchè perf. Sing. *εἴθε τετύποιμι* Iddio volesse che io avessi battuto, *τετύποις* tu avessi battuto, *τετύποι* colui o quegli avesse battuto. Dual. *τετύποιτοϋ* Iddio volesse che voi due aveste battuto, *τετύποιτην* quelli due avessero battuto. Plur. *τετύποιμεν* Iddio volesse che noi avessimo battuto, *τετύποιτε* voi aveste battuto, *τετύποιεν* coloro o quelli avessero battuto.

MODO CONGIUNTIVO

Pres. ed imp. Sing. *έάν τύπτω* conciossiacchè io batta battessi o batterei, o battendo io; *τύπτῃς* tu batta battessi o batteresti, o battendo tu; *τύπτῃ* colui batta battesse o batterebbe, o battendo quegli. Dual. *έάν τόπτῃτοϋ* conciossiacchè voi due battiate batteste o battereste, o battendo voi due; *τύπτῃτοϋ* quelli due battano battessero o batterebbero, o battendo quelli due. Plur. *έάν τυπῶμεν* conciossiacchè noi battiamo battessimo, o batteremmo, o batteudo noi; *τύπῃτε* voi battiate batteste o battereste, o battendo voi; *τύπῶσι* coloro battano battessero o batterebbero, o battendo quelli.

Aor. 2. Sing. *έάν τύπω* quando io batterò, ed avrò battuto, *τύπῃς* quando tu batterai, ed avrai battuto, *τύπῃ* quando quegli batterà ed avrà battuto. Dual. *έάν τύπητοϋ* quando voi due batterete, ed avrete battuto; *τύπητοϋ* quando quelli due batteranno, ed avranno battuto. Plur. *έάν τύπωμεν* quando noi batteremo, ed avremo battuto; *τύπητε* quando voi batterete, ed avrete battuto; *τύπωσι* quando coloro o quelli batteranno ed avranno battuto.

Aor. 1. Sing. *έάν τύψω* quando io batterò ed avrò battuto;

come il 2. $\tauύψης$, $\tauύψη$. Dual. $\tauύψητον$, $\tauύψητον$. Plur. $\tauύψαμεν$, $\tauύψητε$, $\tauύψασι$.

Perf. e pincchè perf. Sing. $\acute{\epsilon}\alpha\nu$ $\tauετύφω$ conciossiacchè io abbia, avessi ed avrei battuto, o avendo io battuto; $\tauετύφης$ tu abbi, avessi ed avresti battuto, o avendo tu battuto; $\tauετύφη$ colui abbia, avesse ed avrebbe battuto, o avendo quegli battuto. Dual. $\acute{\epsilon}\alpha\nu$ $\tauετύφητον$ conciossiacchè voi due abbiate, aveste ed avreste battuto, o avendo voi due battuto; $\tauετύφητον$ quelli due abbiano, avessero ed avrebbero battuto, o avendo quelli due battuto. Plur. $\acute{\epsilon}\alpha\nu$ $\tauετύφωμεν$ conciossiacchè noi abbiamo, avessimo ed avremmo battuto, o avendo noi battuto; $\tauετύφητε$ voi abbiate, aveste ed avreste battuto, o avendo voi battuto; $\tauετύφασι$ coloro abbiano, avessero ed avrebbero battuto, o avendo quelli battuto.

MODO INFINITO

Pres. ed imp. $\tauύπτειν$ battere, e che io batta, o batteva, o battessi; tu batta, o battevi o battessi; colui o quegli batta, o batteva o battesse. Plur. battere, e che noi battiamo, o battevamo o battessimo; che voi battiate, o battevatte o batteste; che coloro o quelli battano, o battevano o battessero.

Aor. 1. $\tauύψαι$ } aver battuto, e che io battei, tu battesti, co-
Aor. 2. $\tauύπεῖν$ } lui o quegli battè. Plur. aver battuto, e che noi battemmo, voi batteste, coloro o quelli batterono.

Fut. 1. $\tauύψειν$ } dover battere, e che io batterò e batterei, tu
Fut. 2. $\tauύπεῖν$ } batterai e batteresti, colui o quegli batterà e batterebbe; ovvero, che io ho, tu hai, colui ha da battere. Plur. dover battere, e che noi batteremo e batteremmo, voi batterete e battereste, coloro o quegli batteranno e batterebbero: ovvero, che noi abbiamo, voi avete, coloro hanno a battere.

Pret. pincchè perf. $\tauετυφέναι$ aver battuto, e che io ho o abbia battuto: aveva, ed avessi battuto; tu hai o abbia battuto: aveva, ed avessi battuto; colui o quegli ha od abbia battuto: aveva, ed avesse battuto. Plur. aver battuto, e che noi abbiamo battuto: avevamo, ed avessimo battuto; che voi abbiate od avete battuto: voi avevate ed aveste battuto; coloro o quelli hanno, ed abbiano battuto: avevano, ed avessero battuto.

PARTICIPIO

Pres. ed imp. Mas. δ $\tauύπων$, $\tauου$ $\tauύποντος$ — Fem. η $\tauύπουσα$, $της$ $\tauύπουσης$ — Neut. $\tauὸ$ $\tauύπον$, $\tauου$ $\tauύποντος$ — Chi batte, e batteva.

Aor. 1. Mas. ὁ τύψας, τοῦ τύψαντος — Fem. ἡ τύψασα, τῆς τύψασης — Neut. τὸ τύψαν, τοῦ τύψαντος — e

Aor. 2. Mas. ὁ τύκων, τοῦ τυκόντος — Fem. ἡ τύκουσα, τῆς τυκούσης — Neut. τὸ τύκον, τοῦ τυκόντος Chi battè.

Fut. 1. Masc. ὁ τύψων, τοῦ τυψόντος — Fem. ἡ τυψούσα, τῆς τυψούσης — Neut. τὸ τύψον, τοῦ τυψόντος — e

Fut. 2. Mas. ὁ τυκῶν, του τυκούντος — Fem. ἡ τυκούσα, τῆς τυκούσης — Neut. τὸ τυκῶν, του τυκούντος, chi batterà, o chi ha a battere, o è per battere, o deve battere.

Perf. e piucchè perf. Mas. ὁ τετυφῶς, τοῦ τετυφότος — Fem. ἡ τετυφῶσα, τῆς τετυφῶσας — Neut. τὸ τετυφός, τοῦ τετύφοτος. Chi ha battuto, e chi aveva battuto.



PROSPETTO

PER FACILITARE I GIOVINETTI AL CONIUGARE I VERBI

Della prima Coniugazione

	Indicativo	Imperat.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	τύπτω	τύπτε	τύπτοισι	τύπτω	τύπτειν	τύπταν
Imperf.	ἔτυπτον					
Aor. 2.	ἔτυπον	τύπε	τύποισι	τύπω	τυπεῖν	τυπῶν
Fut. 2.	τυπῶ		τυποῖμι		τυπεῖν	τυπῶν
Fut. 1.	τύψω		τύψοισι		τύψειν	τυψῶν
Aor. 1.	ἔτυψα	τύψον	τύψαισι	τύψω	τύψαι	τύψας
Perf.	τέτυφα	τέτυφε	τέτυφοισι	τετύφω	τετύφεναι	τετύφως
Piuc.per.	ἐτετύφεην					

Della seconda .

	Indicativo	Imperat.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	λέγω	λέγε	λέγοισι	λέγω	λέγειν	λέγων
Imperf.	ἔλεγον					
Aor. 2.	ἔλεγον	λέγε	λέγοισι	λέγω	λεγεῖν	λέγων
Fut. 2.	λεγῶ		λεγοῖμι		λεγεῖν	λεγῶν
Fut. 1.	λέξω		λέξοισι		λέξειν	λέξων
Aor. 1.	ἔλεξα	λέξον	λέξαισι	λέξω	λέξαι	λέξας
Perfet.	λέλεχα	λέλεχε	λελέχοισι	λελέχω	λελέχεναι	λελεχάς
Piuc.per.	ἐλελέχεην					

Della terza

	Indicativo	Imper.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	πείθω	πείθε	πείθοισι	πείθω	πείθειν	πείθων
Imperf.	ἔπειθον					
Aor. 2.	ἔπειθον	πείθε	πειθοῖσι	πειθω	πειθεῖν	πειθῶν
Fut. 2.	πειθῶ		πειθοῖμι		πειθεῖν	πειθῶν

Fut. 1.	πισω	...	πεισοιμι	...	πείσειν	πείσαν
Aor. 1.	ἔπεισα	πείσων	πείσαιμι	πείσῶ	πείσαι	πείσας
Perfet.	πέπεικα	πέπεικε	πέπεικοιμι	πέπεικῶ	πέπεικέναι	πέπεικας
Piuc.per.	ἔπεπεικειν	...	...	...	...	...

Della quarta

	Indicativo	Imperat.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	φράζω	φράζε	φραζοίμι	φραζῶ	φραζειν	φράζων
Imperf.	ἔφραζον	...	...	...	...	...
Aor. 2.	ἔφραδον	φράδε	φράδοιμι	φραδῶ	φραδεῖν	φραδῶν
Fut. 2.	φραδῶ	...	φραδοίμι	...	φραδεῖν	φραδῶν
Fut. 1.	φρασσω	...	φράσοιμι	...	φρασειν	φράσαν
Aor. 1.	ἔφρασσ	φράσον	φρασσαιμι	φρασῶ	φρασσαι	φρασσας
Perf.	πεφρακκ	πεφρακε	πεφράκοιμι	πεφράκῶ	πεφρακέναι	πεφρακας
Piuc.per.	ἔπεφρακειν	...	...	...	...	...

Della quinta

	Indicativo	Imperat.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	σπείρω	σπείρε	σπείροιμι	σπειρῶ	σπείρειν	σπείρων
Imperf.	ἔσπειρον	...	...	...	...	...
Aor. 2.	ἔσπαρον	σπάρε	σπάροιμι	σπαρῶ	σπαρεῖν	σπαρων
Fut. 2.	σπαρῶ	...	σπαροίμι	...	σπαρεῖν	σπαρῶν
Fut. 1.	σπερῶ	...	σπεροίμι	...	σπερεῖν	σπερῶν
Aor. 1.	ἔσπειρα	σπείρον	σπείραιμι	σπείρω	σπείραι	σπείρας
Perfet.	ἔσπαρκα	ἔσπαρκε	ἔσπαρκοιμι	εσπαρκῶ	εσπαρκέναι	ἔσπαρκας
Piuc.per.	ἔσπαρκειν	...	...	...	...	...

Della sesta

	Indicativo	Imperat.	Ottativo	Congiunt.	Infinito	Particip.
Presente	ἀκούω	ἀκουε	ἀκουοίμι	ἀκουῶ	ἀκουειν	ἀκουων
Imperf.	ἤκουον	...	...	...	...	...
Aor. 2.	ἤκουον	ἀκοε	ἀκοοίμι	ἀκοῶ	ἀκοεῖν	ἀκοῶν
Fut. 2.	ἀκοῶ	...	ἀκοοίμι	...	ἀκοεῖν	ἀκοῶν
Fut. 1.	ἀκούσω	...	ἀκούσοιμι	...	ἀκούσειν	ἀκουσῶν
Aor. 1.	ἤκουσα	ἀκούσον	ἀκουσαιμι	ἀκούσῶ	ἀκουσαι	ἀκούσας
Perfet.	ἤκουκα	ἤκουκε	ἤκουκοιμι	ἤκουκῶ	ἤκουκέναι	ἤκουκας
Piuc.per.	ἤκούκειν	...	...	...	...	...

ΤΥΠΤΟΜΑΙ VERBO PASSIVO.

Pres. sing. *τύπτομαι* io son battuto, *τύπη* tu sei battuto, *τύπεται* colui o quegli è battuto. Dual. *τύπτομεθον* noi due siamo battuti, *τύπεσθον* voi due siete battuti, *τύπεσθον* quelli due son battuti. Plur. *τύπτομεθα* noi siamo battuti, *τύπεσθε* voi siete battuti, *τύπονται* coloro o quelli son battuti.

τυπω mutando l' *ω* in *ομαι*, *τύπομαι*

Imperf. Sing. *έτύπτομην* io era battuto, *έτύπτου* tu eri battuto, *έτύπτετο* colui o quegli era battuto. Dual. *έτυπτόμεθον* noi due eravamo battuti, *έτυπέσθον* voi due eravate battuti, *έτυπέσθον* quelli due erano battuti. Plur. *έτυπτόμεθα* noi eravamo battuti, *έτύπεσθε* voi eravate battuti, *έτυποντο* coloro o quelli erano battuti.

Aor. 2. Sing. *έτύπην* io fui battuto, *έτύπης* tu fosti battuto, *έτύπη* colui o quegli fu battuto. Dual. *έτύπητον* voi due foste battuti, *έτύπητην* quelli due furono battuti. Plur. *έτύπημεν* noi fummo battuti, *έτύπητε* voi foste battuti, *έτύπησαν* coloro o quelli furono battuti.

Fut. 2. Sing. *τυπήσομαι* io sarò battuto, *τύπησῃ* tu sarai battuto, *τύπησεται* colui o quegli sarà battuto. Dual. *τύπήσομεθον* noi due saremo battuti, *τύπησεσθον* voi due sarete battuti, *τυπησεσθον* quelli due saranno battuti. Plur. *τύπήσομεθα* noi saremo battuti, *τυπήσεσθε* voi sarete battuti, *τυπήσονται* coloro o quelli saranno battuti.

Perf. Sing. *τέτύμμαι* io sono stato battuto, *τέτυψαι* tu sei stato battuto, *τέτυπται* colui o quegli è stato battuto. Dual. *τέτυμμεθον* noi due siamo stati battuti, *τέτυψθον* voi due siete stati battuti, *τέτυψθον* quelli due sono stati battuti. Plur. *τέτυμμεθα* noi siamo stati battuti, *τέτυψθε* voi siete stati battuti, *τετυμμένοι εἰσι* coloro o quelli sono stati battuti.

Piucchè perf. Sing. *έτετύμμην* io era stato battuto, *έτετύψο*, *έτέτυπτο*. Dual. *έτετύμμεθον* noi due eravamo stati battuti, *έτετυψθον*, *έτέτυψθον*. Plur. *έτετύμμεθα* noi eravamo stati battuti, *έτέτυψθε*, *έτετυμμένοι ἦσαν*.

Paulo post Futuro Sing. *τερυφόμεαι* già già sarò battuto; *τερυφῆται*. Dual. *τερυφόμεσθον* già già saremo noi due battuti, *τερυφείσθον*, *εσθον*. Plur. *τερυφόμεσθε* già già saremo battuti, *τερυφείσθε*, *τερυφούνται*.

Aor. 1. Sing. *ἐτερυφήν* io fui battuto, *ἐτερυφήης* tu fosti battuto, *ἐτερυφήη* colui o quegli fu battuto, *come l'aor. 2.* Dual. *ἐτερυφήσθον*, *ἐτερυφήσθην*. Plur. *ἐτερυφήμεν*, *ἐτερυφήτε*, *ἐτερυφήσαν*.

Fut. 1. Sing. *τερυφήσομαι* io sarò battuto, *τερυφήσῃ* tu sarai battuto, *τερυφήσεται* colui o quegli sarà battuto, *come il fut. 2.* Dual. *τερυφήσεσθον*, *τερυφήσεσθον*, *τερυφήσεσθον*. Plur. *τερυφήσεσθε*, *τερυφήσονται*.

MODO IMPERATIVO

Pres. ed imp. Sing. *τύπτου* sii tu battuto, *τυπτεύθω* sia quegli battuto. Dual. *τυπτεύσθον* siate voi due battuti, *τυπτεύσων* sieno quelli due battuti. Plur. *τύπτεσθε* siate voi battuti, *τυπτεύσασα* sieno battuti quelli.

Aor. 2. Sing. *τύπητι*, *τύπητω*. Dual. *τύπητον*, *τύπητων*. Plur. *τύπητε*, *τύπητασιν* e

Aor. 1. *τύφῃτι*, *τύφῃτω*. Dual. *τυφῃσθον*, *τυφῃσθων*. Plur. *τυφῃτε*, *τυφῃτασιν* sarai tu battuto, sarà quegli battuto ec. ec.

Perf. e piucchè perf. *τέρυψο* sii o sarai pur tu battuto, *τέρυψω* sia o sarà pur battuto quegli Dual. *τέρυψθον* siate o sarete pur battuti voi due, *τέρυψων* sieno o saranno pur battuti quelli due. Plur. *τέρυψθε* siate o sarete pure battuti voi, *τέρυψασα* sieno o saranno pure battuti quelli.

MODO OTTATIVO

Pres. ed imperf. Sing. *εἴθε τυπτοίμην* Iddio volesse che io fossi battuto, *τυπτοιο* tu fossi battuto, *τύπτοιο* colui o quegli fosse battuto. Dual. *εἴθε τυπτοίμεσθον* Iddio volesse che noi due fossimo battuti, *τυπτοισθον* voi due foste battuti, *οἰσθον* quelli due fossero battuti. Plur. *εἴθε τυπτοίμεσθε* Iddio volesse che noi fossimo battuti, *τυπτοίσθε* voi foste battuti, *τυπτοίτρο* coloro o quelli fossero battuti.

Aor. 2. Sing. *εἴθε τυπείην* Iddio voglia che io sia stato battuto, *τυπείης* tu sii stato battuto, *τυπείη* colui o quegli sia stato battuto. Dual. *εἴθε τυπείσθον* Iddio voglia che voi due siate stati battuti, *τυπείσθον* quelli due sieno stati battuti. Plur. *εἴθε τυπείμεν* Iddio voglia che noi siamo stati battuti, *τυπείτε* voi siate stati battuti, *τυπείσας* coloro o quelli sieno stati battuti.

Fut. 2. Sing. *εἴθε τυπήσοίμην* Iddio volesse che io fossi bat-

tuto, *come il pres.*, τυπήσοιο, τυπήσοιτο. Dual. εἶθε τυπήσοιμε-
θον, τυπήσοισθον, τυπήσοίστην. Plur. τυπήσοιμεθα, τυπήσοισθε,
τυπήσοιντο.

Paulo post fut. Sing. εἶθε τετυψοίμην Iddio volesse che io già
già fossi battuto, τετυψοίτο tu fossi battuto, τετυψοίτο colui o que-
gli fosse battuto. Dual. εἶθε τετυψοίμεθον Iddio volesse che noi due
già già fossimo battuti, τετυψοίσθον voi due foste battuti, οἷσθην
quelli due fossero battuti. Plur. εἶθε τετυψοίμεθα Iddio volesse che
noi già già fossimo battuti, τετυψοίσθε voi foste battuti, τετυψοιντο
coloro o quelli fossero battuti.

Aor. 1. Sing. εἶθε τυψείην Iddio voglia che io sia stato bat-
tuto, *come l' aor. 2.*, τυψείης, τυψείη. Dual. τυψείητον, τυψ-
είητην. Plur. τυψείημεν, τυψείητε, τυψείησαν.

Fut. 1. Sing. εἶθε τυψήσοιμην Iddio volesse che io fossi bat-
tuto, *come il presente*, τυψήσοιο, τυψήσοιτο. Dual. τυψήσοι-
μεθον, τυψήσοισθον, οἷσθην. Plur. τυψήσοιμεθα, τυψήσοίσθε,
τυψήσοιντο.

Perf. e pincchè perf. Sing. εἶθε τετυμμενος εἶην Iddio voles-
se che io fossi stato battuto, τετυμμενος εἶης tu fossi stato battu-
to, τετυμμενος εἶη quegli fosse stato battuto. Dual. εἶθε τετυμμένω
εἶητον Iddio volesse che voi due foste stati battuti, τετυμμένω εἶητην
quelli due fossero stati battuti. Plur. εἶθε τετυμμένοι εἶμεν Iddio vo-
lesse che noi fossimo stati battuti, τετυμμένοι εἶητε voi foste stati
battuti, τετυμμένοι εἶσαν coloro o quelli fossero stati battuti.

MODO CONGIUNTIVO

Pres. ed imp. εἰν τυπταμαι conciossiacchè io sia battuto, o es-
sendo io battuto; ovvero, io fossi, e sarei battuto, o essendo io
battuto; τυπτη tu sii battuto, o essendo tu battuto; ovvero, tu fossi
e saresti battuto, o essendo tu battuto; τυπτηται colui sia battuto,
o essendo quegli battuto: ovvero, colui fosse; e sarebbe battuto, o
essendo quegli battuto. Dual. εἰν τυπταμεθον conciossiacchè noi due
siamo battuti; o essendo noi due battuti: ovvero, fossimo battuti,
o saremmo battuti, o essendo battuti; τυπτησθον voi due siate bat-
tuti, o essendo voi due battuti: ovvero, foste e sareste battuti, o
essendo battuti; τυπτησθον quelli due sieno battuti, o essendo quelli
due battuti. Plur. εἰν τυπταμεθα conciossiacchè noi siamo battuti, o
essendo noi battuti: ovvero, fossimo, e saremmo battuti, o essendo
battuti; τυπτησθε voi siate battuti o essendo voi battuti: ovvero,
foste e sareste battuti, o essendo battuti; τυπτανται coloro sieno bat-
tuti, o essendo quelli battuti: ovvero, fossero e sarebbero battuti, o
essendo battuti.

Aor. 2. Sing. *ἔαυ τυπᾶ* conciossiacchè io sia stato battuto, o essendo io stato battuto: ovvero, quando io sarò battuto, o sarò stato battuto; *τυπῆς tu* sii stato battuto, o essendo tu stato battuto: ovvero, quando tu sarai battuto, e sarai stato battuto; *τυπῇ colui* sia stato battuto, o essendo quegli stato battuto: ovvero quando colui o quegli sarà battuto, o sarà stato battuto. Dual. *ἔαυ τυπῆτο* conciossiacchè voi due siate stati battuti, o essendo voi due stati battuti: ovvero, quando sarete battuti, o sarete stati battuti; *τυπῆτον* quelli due sieno stati battuti, o essendo stati battuti: ovvero quando saranno battuti, o saranno stati battuti. Plur. *ἔαυ τυπᾶμεν* conciossiacchè noi siamo stati battuti, o essendo noi stati battuti: ovvero, quando noi saremo battuti, o saremo stati battuti; *τυπῆτε* voi siate stati battuti, o essendo voi stati battuti: ovvero quando voi sarete battuti, o sarete stati battuti; *τυπᾶσι* coloro sieno stati battuti, o essendo quelli stati battuti: ovvero, quando saranno battuti, o saranno stati battuti.

Perf. e piucchè perf. *ἔαυ τετυμμένος αὖ* conciossiacchè io sia stato battuto: o fossi e sarei stato battuto, o essendo io stato battuto; *τετυμμένος ἦς tu* sii stato battuto: o fossi e saresti stato battuto, o essendo tu stato battuto; *τετυμμένος ἦ colui* o quegli sia stato battuto: o fosse e sarebbe stato battuto, o essendo stato battuto. Dual. *ἔαυ τετυμμένοι ἦτον* conciossiacchè voi due siate stati battuti: o foste e sareste stati battuti, o essendo stati battuti; *τετυμμένοι ἦτον* quelli due sieno stati battuti: o fossero e sarebbero stati battuti, o essendo stati battuti. Plur. *ἔαυ τετυμμένοι ᾶμεν* conciossiacchè noi siamo stati battuti: o fossimo e saremmo stati battuti, o essendo stati battuti; *τετυμμένοι ἦτε* voi siate stati battuti ec. ec., *τετυμμένοι ᾶσι* coloro o quelli siano stati battuti ec. ec.

Aor. 1. *ἔαυ τυφῶ* conciossiacchè io sia stato battuto, o essendo io stato battuto: ovvero, quando io sarò battuto, e sarò stato battuto, come l' aor. 2.; *τυφῆς, τυφῆ*. Dual. *ἔαυ τυφῆτον, τυφῆτον*. Plur. *ἔαυ τυφᾶμεν, τυφῆτε, τυφᾶσι*.

MODO INFINITO

Pres. ed imp. *τυπτεῖται* esser battuto, e che io sono o sia, tu sei o sii, colui o quegli è o sia; ovvero che io era o fossi, tu eri o fossi, colui o quegli era o fosse battuto. Plur. esser battuti, e che noi siamo, voi siete o siate, coloro o quelli sono o sieno; ovvero, e che noi eravamo o fossimo, voi eravate o foste, coloro o quelli erano o fossero battuti.

Aor. 2. *τυπῆται* } essere stato battuto, e che io fui, tu fosti,
Aor. 1. *τυφῆται* } colui o quegli fu battuto. Plur. essere stati

battuti, e che noi fummo voi foste, coloro o quelli furono battuti.

Fut. 2. $\tau\upsilon\pi\eta\gamma\epsilon\sigma\tau\alpha\iota$ } che sarò, sarai, sarà battuto, e bat-

Fut. 1. $\tau\upsilon\phi\tau\eta\sigma\epsilon\sigma\tau\alpha\iota$ } tuta; che saremo, sarete, saranno battuti, o battute.

Paulo post Fut. $\tau\epsilon\tau\upsilon\phi\epsilon\sigma\tau\alpha\iota$ che già già sarò, sarai, sarà battuto, o battuta; saremo, sarete, saranno battuti, o battute.

Pret. perf. e piucchè perf. $\tau\epsilon\tau\upsilon\phi\tau\alpha\iota$ essere stato battuto, e che io sono o sia, tu sei o sei, colui o quegli è o sia stato battuto; ovvero, che io era e fossi, tu eri e fossi, colui o quegli era e fosse stato battuto. Plur. essere stati battuti, e che noi siamo, voi siete e siate, coloro o quelli sono e sieno stati battuti; ovvero, che noi eravamo e fossimo, voi eravate e foste, coloro o quelli erano e fossero stati battuti.

PARTICIPÍ

Pres. ed imp. Mas. $\delta\ \tau\upsilon\pi\tau\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ — Fem. $\eta\ \tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ Chi è battuto — od era battuto.

Aor. 2. Masc. $\delta\ \tau\upsilon\pi\epsilon\iota\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\epsilon\nu\tau\omicron\varsigma$ — Fem. $\eta\ \tau\upsilon\pi\epsilon\iota\sigma\alpha$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\upsilon\pi\epsilon\iota\sigma\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\upsilon\pi\epsilon\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\epsilon\nu\tau\omicron\varsigma$ — e

Aor. 1. Masc. $\delta\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\iota\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\nu\tau\omicron\varsigma$ — Fem. $\eta\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\iota\sigma\alpha$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\iota\sigma\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\phi\tau\epsilon\nu\tau\omicron\varsigma$. Chi fu battuto.

Fut. 2. Masc. $\delta\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ — Fem. $\eta\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\pi\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$, e

Fut. 1. Masc. $\delta\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ — Fem. $\eta\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\upsilon\phi\tau\eta\tau\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$. Chi sarà battuto, e dovrà essere battuto.

Paulo post Fut. Masc. $\delta\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ — Fem. $\eta\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\eta$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\epsilon\tau\upsilon\phi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$. Chi già già sarà battuto, e dovrà essere battuto.

Perf. e piucchè perf. Masc. $\delta\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$ — Fem. $\eta\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\eta$, $\tau\eta\varsigma\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\eta\varsigma$ — Neut. $\tau\acute{o}\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\omicron\nu$, $\tau\omicron\upsilon\ \tau\epsilon\tau\upsilon\mu\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon$. Chi è stato battuto.

VERBO MEDIO

Verbo medio è quello, che finito da $\omicron\mu\alpha\iota$ ha la significazione attiva in parte, ed in parte passiva. Vero è che nel perfetto, piucchè perfetto, aoristi e futuri, mai si trova usato in significazione pas-

siva; se pur non sia di que' verbi, che per se significano passione.
Ved. Orets.

MODO INDICATIVO

Pres. Sing. *τύπτομαι, τύπτη, τύπτεται* io ballo e son battuto, tu batti e sei battuto, colui o quegli batte ed è battuto. Dual. *τύπόμεθον, τύπτεσθον, τύπτεσθον*. Plur. *τύπόμεθα, τυπτεσθαι, τύπτονται*.

Imperf. *έτυπτόμην* io batteva ed era battuto, *έτύπτου, έτύπτετο*. Dual. *έτυπόμεθον, έτύπτεσθον, έσθην*. Plur. *έτύπτομεθα, έτύπτεσθε, έτύπτοντο*.

Aor. 2. Sing. *έτύπομην* io battei, *έτύπου, έτύπετο*. Dual. *έτύπομεθον, έτυπόσθον, έσθην*. Plur. *έτύπομεθα, έτύπεσθε, έτύποντο*.

Fut. 2. Sing. *τυπούμαι* io batterò, *τυπή, τυπείται*. Dual. *τυπούμεθον, τυπέσθον, έσθον*. Plur. *τυπούμεθα, τυπέσθε, τυπούνται*.

Fut. 1. Sing. *τυλόμαι* io batterò, *τυψη, τυλεται*. Dual. *τυλόμεθον, τυψέσθον, έσθον*. Plur. *τυλόμεθα, τυφέσθε, τυλονται*.

Aor. 2. Sing. *έτύψαμην* io battei, *έτύψω, έτύψατο*. Dual. *έτύψαμεθον, έτύψασθον, ασθην*. Plur. *έτύψαμεθα, έτύψασθε, έτύψαντο*.

Perf. Sing. *τέτυπα* io ho battuto, *τέτυκας, τετυκε*. Dual. *τέτυκατον, τέτυκατον*. Plur. *τέτυκαμεν, τέτυκατε, τετύκασι*.

Piucchè perf. Sing. *έτετύκειν* io avea battuto, *έτετύκεις, έτετύκει*. Dual. *έτετύκατον, έτετυπείην*. Plur. *έτετύκαμεν, έτετύκατε, έτετύκεισαν*.

MODO IMPERATIVO

Pres. ed imperf. Sing. *τύπτου* batti tu, o sii tu battuto, *τύπτέσθω*. Dual. *τυπτέσθον, έσθων*. Plur. *τύπτέσθε, τυπτέσθωσαν*.

Aor. 2. Sing. *τύπος*, batterai tu, *τύπεσθω*. Dual. *τύπεσθον, τυπέσθων*. Plur. *τυπέσθε, τυπέσθωσαν*.

Aor. 1. Sing. *τύψαι* batterai tu, *τυψασθω*. Dual. *τυψασθον, τυψασθων*. Plur. *τύψασθε, τυψασθωσαν*.

Perf. e piucche perf. *τέτυκε* certo tu batterai, *τέτυκετω*. Dual. *τετυκέτον, τέτυκέτων*. Plur. *τετυκέτε, τέτυκέτωσαν*.

MODO OPTATIVO

Pres. ed imperf. Sing. *εΐθε τυπτοίμην* Iddio volesse che io battessi, e fossi battuto, *τύπτοιο, τύπτοιτο*. Dual. *τύπτοιμεθον, τυπτοισθον, τυπτοισθην*. Plur. *τύπτοίμεθα, τυπτοισθε, τυπτοιτο*.

Aor. 2. Sing. εἶθε τυκοίμην Iddio voglia che io abbia battuto, τύκοιο, τύκοιτο. Dual. τυκοίμεθον, τυκοίσθον, τυκοίσθην. Plur. τυκοίμεθ, τυκοίσθε, τυκοίντο.

Fut. 2. Sing. εἶθε τυκοίμην Iddio voglia che io batta, τυκοῖο, τυκοῖτο. Dual. τυκοίμεθον, τυκοίσθον, τυκοίσθην. Plur. τυκοίμεθ, τυκοίσθε, τυκοίντο.

Fut. 1. Sing. εἶθε τυψοίμην Iddio voglia che io batta, τυψοῖο, τυψοῖτο. Dual. τυψοίμεθον, τυψοίσθον, τυψοίσθην. Plur. τυψοίμεθ, τυψοίσθε, τυψοίντο.

Aor. 1. Sing. εἶθε τυλaixίμην Iddio voglia che io abbia battuto, τύλaixιο, τύλaixιτο. Dual. τυλaixίμεθον, τύλaixισθον, τύλaixισθην. Plur. τυλaixίμεθ, τυλaixισθε, τύλaixιντο.

Perf. e piucchè perf. Sing. εἶθε τετύκοιμι, Iddio volesse che io avessi battuto, τετύκοις, τετύκοι. Dual. τετύκοιτον, τετύκοιτην. Plur. τετύκοίμην, τετύκοιτε, τετύκοιεν.

MODO CONGIUNTIVO

Pres. ed imperf. Sing. εἰν τύπτωμαι conciossiacchè io batta, o battendo io, o io sia battuto, o essendo io battuto. — ovvero conciossiacchè io battessi o batterei, o battendo io; o io fossi e sarei battuto, o essendo io battuto: τύπτῃ, τύπτηται. Dual. τύπθεσθον, τυπτησθον, τυπτησθην. Plur. τύπθεσθ, τυπτησθε, τυπτηνται.

Aor. 2. Sing. εἰν τύπωμαι quando io batterò ed avrò battuto, τύπη, τύπηται. Dual. τυπώμεθον, τυπησθον, τυπησθον. Plur. τυπώμεθ, τυπησθε, τυπωνται.

Aor. 1. Sing. εἰν τύψωμαι quando io batterò, ed avrò battuto, τύψ, τυψηται. Dual. τυψώμεθον, τυψησθον, τυψησθον. Plur. τυψώμεθ, τυψησθε, τυψωνται.

Perf. perf. e piucchè perf. Sing. εἰν τετύπω conciossiacchè io abbia battuto, o avendo io battuto; od avessi ed avrei battuto ec. τετύπῃς, τετύπη. Dual. τετύπητον, τετύπητον. Plur. τετύπωμεν, τετύπητε, τετύπωσι.

MODO INFINITO

Pres. ed imp. τύπτεσθαι: battere, od esser battuto; e che io batti, o sia battuto, tu batti, o sii battuto, colui o quegli batta o sia battuto. Plur. battere, od esser battuti; e che noi battiamo o siamo battuti, voi battiate o siate battuti, coloro o quegli battano o sieno battuti: ovvero, che io batteva, ed era battuto, tu battevi od eri battuto, colui o quegli batteva od era battuto; che noi batteva-

mo od eravamo battuti ; voi battevale od eravate battuti ; coloro o quelli battevano od erano battuti.

Aor. 2. *τυπέσθαι* } aver battuto , e che io battei , tu battesti ,

Aor. 1. *τυψάσθαι* } colui o quegli battè. Plur. aver battuto , e che noi battemmo , voi batteste , coloro o quelli batterono.

Fut. 2. *τυπέσθαι* } dover battere , e che io batterò e batterei ,

Fut. 1. *τύψεσθαι* } tu batterai e batteresti , colui o quegli batterà e batterebbe : ovvero , che io ho , tu hai , colui o quegli ha da battere ec. ec.

Prel. perf. e piucchè perf. *τετυπέναι* aver battuto , e che io ho battuto , ed abbia battuto , od aveva ed avessi battuto ; tu hai battuto , ed abbi battuto , od avevi ed avessi battuto ; colui o quegli ha ed abbia battuto , od aveva ed avesse battuto. Plur. aver battuto , e che noi abbiamo battuto , od avevamo ed avessimo battuto , voi avete ed abbiate battuto , od avevate ed aveste battuto ; coloro o quelli hanno ed abbiano battuto , od avevano ed avessero battuto.

PARTICIPII

Pres. ed imp. Mas. *ὁ τυπόμενος* , τοῦ τυπόμενου — Fem. *ἡ τυπόμενη* , τῆς τυπόμενης — Neut. τὸ τυπόμενον , τοῦ τυπόμενου — Chi batte o batteva od era battuto.

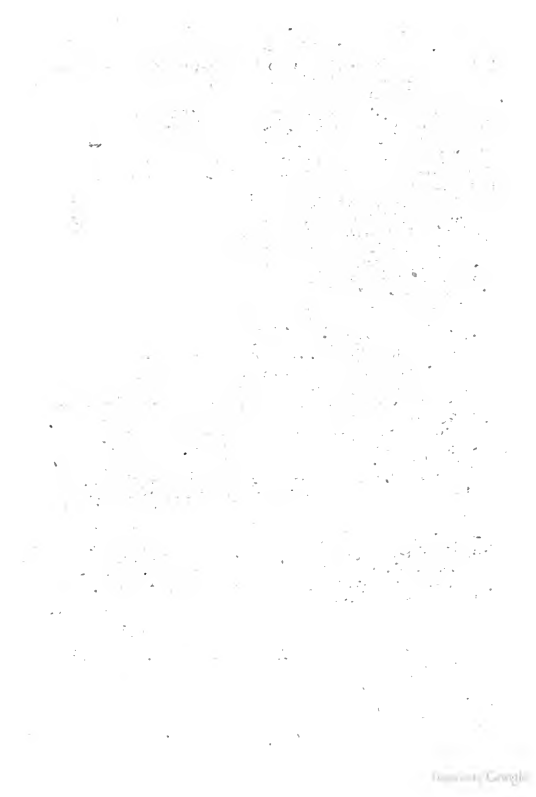
Aor. 2. Mas. *ὁ τυπόμενος* , τοῦ τυπόμενου — Fem. *ἡ τυπόμενη* , τῆς τυπόμενης — Neut. τὸ τυπόμενον , τοῦ τυπόμενου — ed

Aor. 1. Mas. *ὁ τυψάμενος* , τοῦ τυψάμενου — Fem. *ἡ τυψάμενη* , τῆς τυψάμενης — Neut. τὸ τυψάμενον , τοῦ τυψάμενου — Chi battè.

Fut. 2. Mas. *ὁ τυπούμενος* , τοῦ τυπούμενου — Fem. *ἡ τυπούμενη* , τῆς τυπούμενης — Neut. τὸ τυπούμενον , τοῦ τυπούμενου , e

Fut. 1. Mas. *ὁ τυψόμενος* , τοῦ τυψόμενου — Fem. *ἡ τυψόμενη* , τῆς τυψόμενης — Neut. τὸ τυψόμενον , τοῦ τυψόμενου. Chi batterà , o ha a battere , o è per battere , o deve battere.

Perf. e piucchè perf. Mas. *ὁ τετυπός* , τοῦ τετυπότης — Fem. *ἡ τετυπυῖα* , τῆς τετυπυῖας — Neut. τὸ τετυπός , τοῦ τετυπότης — Chi ha battuto , ed aveva battuto.



PARTE SECONDA



GRAMMATICA ITALIANA

I tratti segnati con I appartengono al second' ordine: i segnati con II appartengono al prim' ordine d' infima.

PER AMBEDUE GLI ORDINI

DELLA CLASSE INFIMA

INTRODUZIONE

La grammatica è un' arte che insegna ad esporre correttamente in voce e per iscritto i proprii concetti.

Le lettere *γραφικα* onde la grammatica ebbe il suo nome, nella lingua nostra sono ventidue: A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z.

Questa serie di lettere chiamasi alfabeto, o abbici. Alla maniera fiorentina si pronunziano: a, bi, ci, di, e, esse, gi, acca, i, j, elle, emme, enne, o, pi qu, erre, esse, ti, u, vi, zeta: nell' altre parti d' Italia le lettere b, c, d, g, p, t, v, si pronunziano be, ce, de, ge, pe, te, vu; ognuno segua quel modo che più gli piace.

Le lettere si dividono in VOCALI e CONSONANTI. Le vocali sono a, e, i, o, u, e così son dette perchè hanno suono da sè. Le rimanenti sono dette consonanti perchè non hanno suono, se non in compagnia delle vocali.

Le consonanti si suddividono in MUTE e in SEMIVOCALI. Le mute son quelle che in pronunziarsi hanno la vocale dopo, come bi, ci, di, gi ecc. Le semivocali son quelle che hanno la vocale innanzi, e sono esse, elle, emme, enne, erre, esse. Quattro d' esse, cioè l, m, n, r sono ancora dette liquide.

Colle lettere si formano le sillabe; colle sillabe le parole, colle parole il discorso.

La sillaba, giusta il Corticelli, è un elemento dell' umano discorso, che ha il suono suo rilevato o spiccato. Quindi è manifesto che non si dà sillaba senza vocale, perchè senza vocale non v' ha suono.

La sillaba può consistere in una vocale sola, come nelle particelle a, e, o; o in una vocale con una o più consonanti (le quali per altro non possono essere più di quattro), come ne' verbi *vo-de*, *gri-da*, *stri-de*, *spran-ga*; o in più vocali sole o con una o più consonanti, le quali si pronunzino con un solo spingimento di fiato.

L' unione di due vocali in una sillaba si chiama DITTONGO; di tre vocali, TRITTONGO; di quattro vocali, QUADRITTONGO. Eccone l' esempio nelle voci *au-ra*, *pie-de*, *scuo-la*, *sch'u-ma*; *fi-gliuo-lo*, *ma-gliuo-lo*, *ma-riuo-lo*; *fi-gliuoi*, *lac-ciuoi*. Vero è che il Buommattei sostiene, contro il parere del Salviati, che nelle due ultime voci e nelle sillabe v' abbia solo il trit-

tongo, perchè quel primo *i* non serve che a rammollire la pronunzia di *e*, e *gl* precedenti. Segua ognuno l'opinione dell'uno o dell'altro; chè non cadrà per questo il regno grammaticale.

Di due specie sono i dittonghi, cioè **DISTESI** e **RACCOLTI**. I distesi si pronunziano in guisa che si odono chiaramente le due vocali, e si posa maggiormente la voce sulla prima; come in *aere*, *veemente*, *feudo*, *aurora*, *maisi*. I raccolti si pronunziano talmente uniti che poco si sente la prima, e la voce posa principalmente sopra la seconda vocale; come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *suono*, *fiato*, *piatta*, *schiuma*.

La parola è una voce articolata significativa d'alcuna idea dell'animo nostro. Ad otto classi si riducono le parole, ond'è formato il discorso; e sono: **NOME**, **PRONOME**, **VERBO**, **PARTICIPIO**, **PREPOSIZIONE**, **AVVERBIO**, **CONGIUNZIONE** e **INTERPOSTO**. Le prime quattro perchè vanno soggette a variazione sono dette declinabili, e indeclinabili le altre quattro perchè rimangono sempre le stesse.

Queste otto parti del discorso danno il subbietto de' tre libri seguenti. Nel primo tratteremo della natura e delle proprietà di ciascuna parte separatamente considerata: nel secondo del modo, onde le medesime parti vogliono essere l'una all'altra unite e subordinate: nel terzo daremo le regole per pronunziarle e scriverle correttamente: e, per dirla coi moderni amanti di grecizzare, nel primo tratteremo dell'**ANALOGIA**, nel secondo della **SINTASSI**, nel terzo dell'**ORTOEPIA** e dell'**ORTOGRAFIA**.

DELL' ANALOGIA O DELLE PARTI DEL DISCORSO SEPARATAMENTE CONSIDERATE.

C A P O I.

Del nome.

1. Il nome è una voce che ci dinota o qualifica una cosa.

Quelli che dinotano le cose si dicono **SUSTANTIVI**, perchè o indicano sostanze, come: *spirito*, *corpo*; o qualità che la mente nostra considera come stanti per sè, come: *virtù*, *bellezza*, *colore*, *fortuna*, e tanto gli uni, quanto gli altri stanno da sè nel discorso. Quelli della seconda maniera si dicono nomi **ASTRATTI**. Quelli che qualificano le cose si dicono **AGGETTIVI**, o **ADDIETTIVI** o **AGGIUNTI**, perchè non istauno nel discorso senza l'appoggio d'un sostantivo o espresso, come: *L' uomo saggio non cura le lodi vane*, o sottointeso, come: *La virtù de' buoni è un rimprovero de' malvagi*, dove s'intende *uomini*.

I nomi sostantivi si dividono in **PROPRII**, **COMUNI**, e **COLLETTIVI**.

Proprii diconsi que' nomi che indicano individualmente una persona o una cosa, come: *Dante*, *Matilde*, *Italia*, *Torino*, *Po*.

Comuni o **appellativi** sono quelli che convegono a tutti gl'individui d'una specie o a tutto il genere; come: *animale*, *uomo*, *fiore*, *frutto*, *fiume*, *città*.

I **collettivi** sono quelli che nel singolare indicano moltitudine di persone o di cose, come: *Senato*, *esercito*, *nazione*, *greggia*, e simili.

Le varietà o come soglion pur dirsi, passioni del nome sono: il ge-

nere, il numero, il caso, il valore, l' estensione e il grado di paragone. Le prime quattro sono comuni a' sostantivi e agli addiettivi; l' estensione conviene principalmente a' sostantivi, e il grado agli addiettivi. Queste sei varietà formeranno la materia degli articoli seguenti.

1. Tre sono i generi de' nomi; MASCHILE, come: *uomo, pensiero*; FEMMINILE, come: *donna, stanza*; COMUNE, come: *fonte, dolce*.

Il genere degli addiettivi si conosce per la terminazione. Se finiscono in *o* sono maschili, come *dotto, santo*; se in *a*, femminili, come *dotta, santa*; se in *e*, comuni, come: *dolce, leggiere*.

Il genere de' sostantivi si conosce dal significato, o dalla terminazione. E quanto al significato:

ART. I. Del genere de' nomi

1. I nomi d' uomini, o che si dipingono in forma di uomini, e quelli di uffici, dignità o mestieri proprii degli uomini sono maschili, qualunque terminazione si abbiano: e per contrario i nomi di donne, di esseri che si dipingono in forma di donne, e quelli di uffici e mestieri loro proprii sono di genere femminile. Tali sono quanto a' primi: *Epaminonda, Cesare, Dionigi, Alessandro, Artù, Angiolo, Papa, Monarca, Podestà, Poeta, Scriba*: ecc. E quanto a' secondi: *Eustochio, Didone, Giunone, Alotto, Regina, Crestaia*.

2. I nomi di città terminati in *a* o in *e* sono femminili, come: *Alessandria, Firenze*; terminati con altra vocale sono di genere comune, onde potrai dire, *il ricco Milano, o la ricca Milano, il bel Napoli, o la bella Napoli*, sebbene l' uso più comune sia quello di fare di genere femminile eziandio questi ultimi.

3. I nomi d' imperi, regni, province e fiumi terminati in *a* sono femminili, come: *la Russia, la Francia, la Calabria, la Senna*; terminati per altra vocale sono di genere maschile, come: *il Brasile, il Portogallo, il Friuli, l' Arno, il Tamigi*. Ma mi paiono da eccettuare quanto a' primi i fiumi *Adda e Mella*.

4. I nomi de' laghi sono maschili, come: *il Verbano, il Trasimeno, il Lemano, il Ladoga*.

5. I nomi degli alberi sono maschili, e femminili i nomi de' frutti; onde dirai: *il pero, il melo, l' albicocco, il castagno, il noce* parlando dell' albero; e *la pera, la mela, l' albicocca, la castagna, la noce* parlando del frutto. Ma quanto a' primi sono da eccettuare: *elce, quercia e palma* che sono femminili; e tra' secondi: *cedro, cedrato, dattero, fico, limone e pomo* che sono maschili.

6. Sono pure maschili gl' infiniti de' verbi e gli addiettivi presi in significato di nomi astratti, come: *il bere, il dormire, il ridere; il bello, il buono, il grande*.

Per ciò che spetta al conoscere il genere de' nomi dalla terminazione, ecco le regole che comunemente si danno:

1. I nomi terminati in *i* e in *o* sono di genere maschile: ma sono da eccettuare quanto ai primi i nomi derivati dal greco, come: *metropoli, diocesi, analisi, sintesi* e simili, che sono femminili; e *genes* ed *ecclesi* che sono di genere comune. De' finiti in *o* sono eccettuali *mano, spiga-*

nardo, ed *eco* femminile nel singolare, e maschile nel plurale; e alcuni nomi accorciati da' poeti, come: *testudo*, *inimago*, *vorago*, *propago*, *Cartago* in luogo di *testudine*, *immagine*, *voragine*, *propaggine*, *Cartagine* che sono di genere femminile.

2. I nomi terminati in *a* e in *u* sono di genere femminile. Ma sono da eccettuare i nomi provenienti dal perfetto passivo de' Greci, come: *anagramma*, *epigramma*, *clima*, *domma* e simili, che tutti sono di genere maschile, salvo *scisma* e *stratagemma*, *diadema*, *fantasma* o *fantasima*, che s' incontrano eziandio usati in genere femminile. Inoltre vuolsi avvertire che *dramma* e *tema* sono maschili quando il primo significa un componimento teatrale, e il secondo vale soggetto o argomento; e femminili quando quello significa peso, e questo timore.

3. Pe' nomi terminati in *e* non si può dare alcuna regola certa. Pur tuttavia per dare a' giovanetti qualche indirizzo prenderemo alcune osservazioni dalla grammatica del Vanzon cui egli con qualche leggier cambiamento copiò dal Biagioli.

Sono mascholini 1. I terminati in *gge*, o *ge* con una vocale innanzi al *g*, fuorchè *legge*, *brage*.

2. In *le* con vocale o un' *l* innanzi, eccetto *bile*, *indole*, *iperbole*, *pelle*, *prole*, *segale*, *sistole*, *valle*.

3. In *me*, fuorchè *arme*, *fame*, *speme*.

4. In *re*, eccetto *febbre*, *polvere*, *scuri*, *torre*.

5. In *ente*, eccettuati *corrente*, *gente*, *lente*, *mente*, *semente*, *sorgente*.

6. In *one*, non compresi però quelli in *-gione*, *-sione* e *-zione*; neppure i seguenti: *comunione*, *obblivione*, *opinione*, *questione*, *ribellione*, *unione*.

Sono femminini 1. quasi tutti i nomi terminati in *ce*, eccettuati *alce*, (specie di cervo) *anice*, *antrace*, *calice*, *camice*, *cece*, *codice*, *dentice*, *embrice*, *frutice*, *istrice*, *lince*, *mantice*, *panace*, *pesce*, *salce* o *salice*, *spinace*, *vertice*, *vortice*.

2. In *de*, tolline *aspide*, *iaspide*, *piede*, *stecade*.

3. In *ine*, eccetto *buccine*, *cardine*, *confine*, *cercine*, *termine*, *crine*, *cutmine*, *disordine*, *flocine*, *glutine*, *ordine*, *pettine*, *turbine*, *vermine*, *vimine*.

4. In *te* con una vocale o *r* innanzi al *t*, fuorchè *cespite*, *fomite*, *limite*, *palmiti*, *tramite*, *stipite*, *vate*.

II. Alcuni de' nomi finiti in *e* si adoperano in ambidue i generi, non variando la loro significazione, e tali sono: *aere*, *arbore*, *carcere*, *cenere*, *fine*, *fulgore*, *fonte*, *fronte*, *funi*, *gregge*, *serpe*, *trave*. Ma vuolsi notare che *carcere* e *cenere* nel plurale hanno solo il genere femminile, e *fronte* si adopera meglio femminile, che maschile, nel qual genere a giudizio del Manni per l'ordinario si adopera parlando della parte dinanzi delle parrucche.

Altri sono mascholini o femminili secondo quel che significano, cioè:

Fante (soldato, servo) masc. *Fante* (serva) femm.

Dimane (il dì seguente) masc. *Dimane* (la prima parte del giorno) femm.

Oste (albergatore) masc. *Oste* (esercito) masc. e femm.

Margine (estremità) masc. e femm. *Margine* (cicatrice) femm.

Calce (calcio) masc. *Calce* (ossido) femm.

Oltre a' generi maschile, femminile e comune, due altri ne annoverano i grammatici, cioè il *NEUTRO* e il *PROMISCUO*.

Di genere neutro dicono quegli aggettivi, o pronomi posti nel singolare con la terminazione maschile senza appoggio di sostantivo, i quali si posson risolvere aggiugnendo la voce *cosa* e mutando la desinenza maschile nella femminile, come: QUELLO CHE dite non è vero, cioè quella cosa che dite non è vera. Ma altri tacciano di servile pedanteria il voler introdurre nella nostra lingua questa denominazione. Checchessia di ciò, io stimai bene di ritenerla, perchè nel corso di questo libro tornerà spesso opportuna.

Di genere promiscuo si dicono que' nomi di animali che con una voce sola esprimono il maschio e la femmina, perchè mancano della voce maschile o della femminile. Così il *tordo*, il *coniglio*, il *cammello*, il *topo*, lo *scarafaggio* significano anche la femmina: e la *pantera*, l'*aquila*, l'*anguilla*, la *balena*, la *mosca*, la *rondine*, la *volpe*, e altri dinotano anche il maschio. Laonde se fosse mestieri distinguerne il genere aggiugnansi le voci *maschio* o *femmina*, come appunto usò Plauto nell' *Aulularia* *Leo foemina* quando forse non ancora adoperavano i latini *Lea* o *Leaena*.

Delle lettere dell'alfabeto le vocali *a* ed *e*, e quelle consonanti che si appoggiano ad esse sono di genere femminile; le vocali *i*, *o*, ed *u*, e le consonanti che si appoggiano ad esse sono maschili. E così dirassi la *h*, la *f*, il *p*, l'*o*, il *q*. Questa regola presa dal Puoti è conforme alla sentenza di molti grammatici, alla quale per altro non pare che s'accordi l'opinione del Bartoli, del Vanzon, e dell' Ambrosoli, i quali stimano potersi adoperare a piacimento in genere maschile o femminile.

A formare il genere femminino gioveranno le osservazioni seguenti.

I nomi verbali in *TORE* cangiano la desinenza in *TRICE*, come: *pittore*, *pittrice*; *imperatore*, *imperatrice*; *governatore*, *governatrice*, ecc.

2. Molti nomi in *o* danno il femminino cangiando la lettera *o* in *a*, come: *maestro*, *maestra*; *figlio*, *figlia*; *servo*, *serva* ecc.

3. In altri cangiasi la desinenza *e* od *a* in *essa* come: *duca*, *duchessa*; *conte*, *contessa*; *poeta*, *poetessa*; *oste*, *ostessa*; *fattore*, *fattoressa*; *principe*, *principessa*.

4. In altri cangiasi l'intero nome mascolino in altro femminino, come: *marito*, *moglie*; *padre*, *madre*; *fratello*, *sorella*; *maschio*, *femmina* ecc. Vero è che in questa parte l'uso e lo studio de' buoni autori è il maestro migliore.

ART. II. De' numeri.

1. Due sono i numeri, cioè SINGOLARE che ancora dicesi numero del meno, minore, e dell'uno; e PLURALE che pur si dice numero maggiore o del più. Il singolare indica una cosa o una persona sola, come: *strada*, *scolare*, *ingegno*. Il plurale indica più persone o cose, come: *strade*, *scolari*, *ingegni*.

1. I nomi finiti in *a*, se sono di genere maschile hanno il plurale in *i*, se di genere femminile hanno il plurale in *e*, come l'*anacoreta*, gli *anacoreti*; il *poeta*, i *poeti*; la *rosa*, le *rose*; la *via*, le *vie*.

2. I terminati in *e* o in *o* hanno il plurale in *i*, come il *padre*, i *padri*; la *madre*, le *madri*; il *pomo*, i *pomi*; la *mano*, le *mani*.

3. I nomi finiti in *i*, o in *u*, e tutti i nomi monosillabi, tronchi, o

terminati con vocale accentata sono invariabili, come l' *eclissi*, gli *eclissi*; la *gru*, le *gru*; il *re*, i *re*; il *piè*, i *piè*; il *pro*, i *pro*; la *città*, le *città*; il *fuld*, i *fuld*; la *virtù*, le *virtù*.

Che se i nomi che possono o usano d'essere troncati si scrivano interi, si declineranno regolarmente; così *rege*, *virtude* o *virtute*, *cittade* o *cittate*, *piede* hanno al plurale *regi*, *virtudi* o *virtuti*, *cittadi* o *cittati*, *piedi*.

4. Sono pure invariabili i terminati in *ie*, come *barbarie*, *specie*, *serie*, *effigie*, *superficie*, e simili, eccetto *moglie*, che nel plurale ha *mogli*.

Queste sono le regole generali per la formazione del plurale. Egli è per altro necessario aver sott'occhio le seguenti avvertenze per alcune terminazioni particolari.

1. I nomi terminati in *ca* e *ga* prendono un *h* al plurale per rinforzo di pronunzia; come *tetrarca*, *tetrarchi*; *arca*, *arche*; *spranga*, *spranghe*.

2. De' nomi finiti in *co*, e *go* altri hanno il plurale in *chi* e *ghi*, e tali sono: *abbaco*, *antico*, *carico*, *castigo*, *fondaco*, *intrigo*, *mellico*, *manico*, *obbligo*, *opaco*, *paroco*, *pelago*, *presago*, *pudico*, *ramunarico*, *sacrilego*, *stomaco*, *traffico*, *ubriaco*; a' quali aggiungi i nomi dissillabi e i loro derivati, e quelli che innanzi al *c*, e al *g* hanno una consonante o un dittongo, come *rogo*, *fico*, *beccafico*, *albergo*, *impiego*, i quali hanno al plurale *roghi*, *fichi*, *beccafichi*, *alberghi*, *impieghi*. Sono tuttavia eccettuati *Magi*, che ha *Magi* parlando dei re che adorarono il Salvatore, e *Maghi*; parlando di chi professa l'arte magica; *Greco* che ha *Grechi* parlando de' vini, e *Greci* dei popoli, dei libri ecc. *dittongo* che ha *dittonghi* o *dittongi*, *porco* che ha *porci* e *bifolco* che ha *bifolchi* o *bifolci*.

Altri finiscono il plurale in *ci* o *gi*, come *amico*, *aquatico*, *asparago*, *benefico*, *canonico*, *chierico*, *domestico*, *ebraico*, *eretico*, *geografico*, *malefico*, *medico*, *monaco*, *monarchico*, *nemico*, *pubblico*, *rustico*, *teologo*, *tisico*, *tragico*.

Alcuni finalmente ricevono l'una o l'altra terminazione, come: *analogo*, *apologo*, *aprico*, *astrologo*, *dialogo*, *equivoco*, *fantastico*, *filologo*, *idropico*, *mendico*, *pedagogo*, *salvatico*, *statico*, *zotico*, che fanno *analoghi* e *analogi*, *aprici* e *aprici*; e così degli altri.

3. I nomi terminati in *cia* o *gia* lasciano l'*i* al plurale se *ia* forma un dittongo raccolto; onde *ciaccia*, *fascia*, *frangia*, *provincia* danno al plurale *ciance*, *fusce*, *frange*, *province*. Che se sopra l'*i* cade l'accento, o forma un dittongo disteso, si conserva l'*i* nel plurale; quindi *malvagia*, (specie d' uva) *gengia* danno *malvagie*, *gengie*; *acacia*, *ferocia*, *regia*, danno *acacie*, *ferocie*, *regie*.

I nomi terminati in *cio*, *gio*, *chio*, *ghio*, *glio* formano il plurale lasciando l'*o*: onde *ufficio*, *collegio*, *occhio*, *specchio*, *vecchio*, *muggio*, *consiglio* hanno al plurale *uffici*, *collegi*, *occhi*, *specchi*, *vecchi*, *muggi*, *consigli*.

Quanto agli altri nomi terminati per *io* se sopra l'*i* cade l'accento, come in *rio*, *mormorio*, *natio*, nel plurale si deono scrivere con due *i*, cioè *rii*, *mormorii*, *natii*.

Se non cade l'accento sopra l'*i* molti de' moderni credono che si formi il plurale lasciando l'*o*, e quindi da *atrio*, *principio*, *proprio*, *proverbio*, *studio*, *vario*, cavano al plurale *altri*, *principi*, *propri*, *proverbi*, *studi*, *vari*: altri, e forse con più di ragione, adoprano l'*j* lungo, e scrivono *atrij*, *prin-*

cipj, proprj, proverbj, studj, varj; alcuni finalmente li scrivono con due i, cioè *atrii, principii* ecc. Io mi atterrei più volentieri co' secondi o co' terzi, specialmente in que' nomi, i quali scritti con una semplice i potrebbero generare ambiguità. Lo stesso farei pure con alcuni nomi in *cio e gio*, e. g. da *giudicio, beneficio, maleficio*, direi *giudicj, beneficj, maleficj*, affinchè non si confondano col plurale di *giudice, benefico, malefico*. Ma di questo nell'ortografia.

Da' nomi in *aio, oio* potrai formare il plurale lasciando l'*o* finale, o usando l'*j* lungo, o l'*i* semplice come più ti piace, come da *calamaio, calamaj o calamai*; da *avoltoio, avvoltoj o avoltoi*.

I nomi *Dio, uomo, tue*, e mille fanno al plurale *Dei, o Dii, uomini, buoi, mila*.

Alcuni altri finiscono il plurale in *a*, cambiando il genere di maschile in femminile; tali sono: *miglio, staio, moggio, paio, uovo, centinaio, migliaio*, che hanno al plurale le *miglia, le staia, le moggia, le uova, le centinaia, le migliaia*.

II. I nomi composti richieggono alcuna osservazione per formarne rettamente il plurale, e sono le seguenti:

1. Non si varia la prima componente 1. se è un nome tronco, come: il *melarancio*, il *malvogliente*, i *melaranci*, i *malvoglienti*. 2. Se è parola latina o greca, come: il *Padernostro*, l'*antropofago*, i *Padernostri*, gli *antropofaghi*. 3. Se è voce pittorica, come: *verdebruno, variopinto, verdebruni, variopinti*. 4. Se sta in forza di caso obbliquo o di preposizione, come: *fedecompresso, viceconsolo, fedecompressi, viceconsoli*. In ogni altro caso si declinerà la prima regolarmente, come: *capolavoro, capolavori, bassorilievo, bassirilievi, pannolino, pannolini*. Voglionsi eccettuare *madreperla, cassapanca e cassamadia*, che hanno la prima indeclinabile.

2. La seconda parola componente si varia sempre, quando non tenga luogo d'un genitivo, come: *capoparte, caposcuola, capocaccia, capiparte, capiscuola, capicaccia*. I cognomi sono invariabili affatto; onde dirai gli *Acquaviva, i Casanova, i Boccabianca, i Fortebraccio, i Capodiferro* e simili.

Molti nomi ha la lingua italiana, i quali nell'uno dei due numeri e anche in amendue possono avere più di una uscita; onde con greco vocabolo sono chiamati ETEROCLITI. Vero è, che bene spesso l'una di esse è men comune dell'altra, e talora propria solo de' poeti. Noi pertanto sull'esempio d'altri grammatici distingueremo queste desinenze meno usate stampandole in carattere corsivo.

1. Molti nomi di genere femminile possono terminare al singolare in *a*, o in *e*, e al plurale in *e*, o in *i*. Tali sono:

Ala - ale
Arma - arme
Alpestre - *alpestra*
Base - *basa*
Bessa - *beffe*
Campestre - *campestra*
Canzone - *canzona*
Coltre - *coltra*

Dote - *dota*
Frode - *froda*
Fronde - *fronda*
Leggiera - *leggiere*
Lode - *loda*
Macilenta - *macilente*
Macina - *macine*
Redina - *redine*

Scura - *scura*
Silvestra - *silvestre*
Sorta - *sorte*
Sementa - *semente*
Terrestre - *terrestra*
Tosse - *tossa*
Veste - *vesta*
Violenta - *violente*

2. Altri hanno il singolare terminato in *a*, o in *o*, e il plurale in *e*, o in *i*. Tali sono

Balestra - balestro	Frutto - frutta	Ombrello - ombrella
Baruffa - baruffo	Gesto - gesta	Orecchio - orecchia
Briciola - briciolo	Gocciola - gocciolo	Pineta - pineto
Bisogna - bisogno	Legno - legna	Pezzo - pezza
Canestra - canestro	Midollo - midolla	Strettoio - strettoia
Cerchia - cerchio	Minugia - minugio	Timbro - timbra
Cesta - cesto	Nuvola - nuvolo	Vampa - vampo

3. Non pochi finiscono il singolare in *e*, o in *o*, e il plurale in *i*. Tali sono una gran parte de' nomi in *iere*, come *cavaliere*, *cavaliere*; *candeliere*, *candeliero*: *destriere*, *destriero*; *pensiere*, *pensiero*; *leggere*, *leggiere* ecc., ai quali aggiungi i seguenti di varia terminazione.

Abete - abeto	Macilente - macilento	Sterpe - sterpo
Aspide - aspido - aspe (poet.)	Male - malo	Stile - stilo
Cadavere - cadavero	Meriggio - merigge	Terrestre - <i>terrestro</i>
Calesse - calesso	Pome - pomo	Tralce - tralcio
Canape - canapo	Ribelle - <i>ribello</i>	Triste - tristo
Confine - <i>confino</i>	Salce - salcio	Vase - vaso
Console - consolo	Scolare - <i>scolaro</i>	Verme - <i>vermo</i>
Desire - desiho	Sermente - sermento	Vomere - vomero
Fine - fino (add.)	Silvestre - <i>silvestro</i>	Violente - violento

4. Molti nomi mascholini terminati in *o* ricevono nel plurale la desinenza in *i*, o in *a*. Tali sono :

Anello	Cuoio	Labbriciuolo	Quadrello
Braccio	Dito	Labbro	Riso
Budello	Fastello	Legno	Sacco
Calcagno	Filo	Lenzuolo	Strido
Carro	Fondamento	Membro	Telaio
Castello	Fosso	Mulino	Tergo
Ciglio	Fuso	Muro	Tino
Cervello	Ginocchio	Osso	Tomaio
Coltello	Gomitto	Pomo	Vasellamento
Confino	Granello	Pugno	Vestigio
Corno	Grido	Polpastrello	Vestimento

Alcuni nomi mancano del singolare o del plurale, e quindi furono da' grammatici chiamati **DIFETTIVI**.

Mancano del plurale: *ferrana*, *fieno*, *foglia* (de' gelsi), *mane* (mattina) *mele*, *prole*, *paglia*, *stirpe*, *uopo*, ai quali s'aggiungono i nomi de' metalli, delle virtù e de' vizii propriamente considerati e di alcune specie di grasse.

Sono privi del singolare: *andirivieni*, *annali*, *bazzecole*, *bazzicature*, *busse*, *caccole*, *calende*, *calzoni*, *cesoie*, *esequie*, *froge*, *fasti*, *fauci*, *forbici*,

idi, interiori, o interiora, lari, moine, molle (stromento per attizzare il fuoco), *none, nozze, reni, spezie* (aromi), *seccumi* (per frutti secchi), *sponsalizia, stoviglie, stranguglioni, tenebre, tempie, vanni* (voce poetica per ale), *viscere*.

ART. III. Dei casi.

I. I casi nella lingua latina non altro erano che una determinata variazione della desinenza del nome per indicare i principali uffizi che può sostenere nel discorso.

A sei ridussero i grammatici i diversi uffizii del nome e quindi altrettanti casi costituirono chiamati: **NOMINATIVO, GENITIVO, DATIVO, ACCUSATIVO, VOCATIVO, ABLATIVO**. Il nominativo dagli antichi fu detto ancora caso retto, e gli altri obliqui; ed i Toscani li nominarono dall'ordine loro: Caso primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, Sesto.

La lingua vostra per vero dire non ha casi, perchè la desinenza del nominativo resta invariata in ambi i numeri, se ne toglie alcuni pronomi, o come altri li dice nomi personali. A discernere questi casi noi facciamo uso di tre particelle, cioè *di, a, da*, che quando sostengono quest'ufficio si dicono *segnacasi*. *Di* è segno del genitivo, *a* del dativo, *da* dell'ablativo; il nominativo e l'accusativo non hanno segni propri; al vocativo si premette spesso la particella *o* che dicesi avverbio di chiamare.

La particella *di* per lo più si apostrofa innanzi a vocale, e *a* si cambia in *ad*. Ecco l'esempio di due nomi variati secondo i loro casi, o, come suol dirsi, declinati.

Bambino		Uomo	
<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
Nom. bambino	bambini	Nom. uomo	uomini
Gen. di bambino	di bambini	Gen. d' uomo	d' uomini
Dat. a bambino	a bambini	Dat. ad uomo	ad uomini
Acc. bambino	bambini	Acc. uomo	uomini
Voc. o bambino	o bambini	Voc. o uomo	o uomini
Abl. da bambino	da bambini	Abl. da uomo	da uomini

ART. IV. Dell' estensione de' nomi, ossia dell' articolo.

I. L' articolo è una particella, che premessa a un nome o ad una parola che ne sostenga le veci, serve a specificare nel discorso generale tutto il genere e tutta la specie, e nel particolare un individuo particolare o determinato. Così se io dico: *l' uomo è mortale; l' uomo superbo è sempre in guerra; l' uomo che voi mi spediste smarri il cammino*; nel primo esempio la parola *uomo* si estende a tutto il genere umano; nel secondo a tutti gli uomini che son superbi; nel terzo si riferisce a quel solo che vien indicato dalla proposizione incidente *che voi mi spediste*.

Tre sono gli articoli nella nostra lingua, cioè *il, lo, la*, che hanuo al plurale *i, gli, le*. *Lo* si premette a' nomi maschili cominciati da vocale o da *s* cui segua un'altra consonante; *il* si premette a' nomi maschili che cominciavo da consonante; *la* a' nomi femminili. Co' nomi cominciati

da *z* nel singolare puoi usare *il*, *o lo*, come *il zio*, *lo zio*; nel plurale s'usa solamente *gli*, come *gli zii*. Eccone la declinazione

Singolare

Nom. *il*, *lo*, *la*
Gen. *del*, *dello*, *della*
Dat. *al*, *allo*, *alla*
Acc. *il*, *lo*, *la*
Abl. *dal*, *dallo*, *dalla*

Plurale

Nom. *i*, *gli o li*, *le*
Gen. *dei o de'*, *degli o delli*, *delle*
Dat. *ai o a'*, *agli o alli*, *alle*
Acc. *i*, *gli o li*, *le*
Abl. *dai o da'*, *dagli o dalli*, *dalle*

II. L'articolo *il* non perde solamente la sua vocale dopo le preposizioni *di*, *a* e *da*, come puoi avere scorto nella sua declinazione, ma eziandio dopo le preposizioni *in* o sia *ne*, *su*, *con* e *per*, le quali due ultime perdono l'ultima consonante, onde abbiamo *nel*, *sul*, *col*, *pel*; e ue plurale *nei*, *sui*, *coi*, *pei*, o meglio *ne'*, *su'*, *co'*, *pe'*. Alcuni grammatici estendono la regola eziandio alla preposizione *tra*, e alle congiunzioni *e*, *se*, *che*, *nè*, e vogliono che si dica sempre *tra 'l*, e nel plurale *tra' e fra'*, *che 'l*, *se 'l*, *nè 'l*; ma il vero si è che si può pure conservare la vocale e dire *tra il*, e *tra i*, *che il*, *se il*, *nè il*, e stando all'autorità degli antichi e all'uso di accurati scrittori moderni, eziandio *con il* e *con i*, *per il* e *per i*. Che anzi co' nomi che cominciano per la lettera *l*, come *luogo*, *libro*, direi più tosto *per il luogo*, *per il libro*, che *pel o per lo luogo*, *pel o per lo libro*.

Quando a *lo*, *la*, *le*, *gli*, *li* tien dietro un nome che cominci per la medesima vocale, questi articoli sempre si troncano, come: *l'onore*, *l'amicizia*, *l'esequie*, *gl'ingegni*. Quando segue un'altra vocale, *lo* d'ordinario si tronca, *gli* non può assolutamente troncarsi, *la* può scriversi intero o troncarsi, *le* meglio si scrive intero; quindi dirai: *l'imperatore*, *l'utile*; *gli odii*, *gli eventi*, *gli usberghi*, *gli amori*; *la imperatrice* o *l'imperatrice*; *le amicizie*, *le opinioni*.

Lo, *la*, *gli*, *li*, *le* si uniscono colle preposizioni *in* e *su* radoppiandosi la lettera *l*: come *nello*, *nella*, *negli o nelli*, *nelle*: *sullo*, *sulla*, *sugli*, o *sulli*, *sulle*, sebbene *su* può anche scriversi disunito. Trovansi pure usati a questo modo *con* e *per*, cioè *collo*, *colla* ecc. *pello*, *pella*; ma l'uso migliore si è di scriverle separatamente dall'articolo, cioè *con lo* ecc., *per lo* ecc.

Li per *gli o i*, che oggidì pare interamente espulso dalle scritture, per avviso del Parenti si potrà usare quando serva a rilevar la pronunzia o a togliere la cacofonia. Così potrai dire: *Rinunzj li doni*; *avea contrarj li Rinuccini*; *per adempiere li rispettivi doveri*; e per la stessa ragione *li abbigliamenti*, *li ammiragli*, *li artigli*, e così gli altri nomi che hanno un *gli* per entro o in fine.

Sebbene il vocativo di regola ordinaria non riceva l'articolo, pur nondimeno gli si diè qualche volta e non senza grazia: Fir. Asin. l. 1.: *Come ti piace la stanza*, IL MIO AGNOLO, in questa città nostra? Ivi 2. *Per la vostra fede*, I MIEI CITTADINI, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino. Per quanto mi sovviene, usato a questo modo *gli* tenne sempre dietro il possessivo di persona prima.

ART. V. *Del valore de' nomi, ossia de' nomi alterati.*

1. Tre sono le specie de' nomi alterati, cioè ACCRESCITIVI, PEGGIORATIVI e DIMINUTIVI. 1. Gli accrescitivi significano ingrandimento, e terminano in *one*, come: *cavallo*, *cavallone*; *cappello*, *cappellone*; *naso*, *nasone*; *piacevole*, *piacevolone*; *vecchio*, *vecchione* ecc. Ma vuolsi avvertire, che se il nome che si fa accrescitivo è sostantivo femminile, diventa maschile prendendo la terminazione in *one*, come: *la campana*, *il campanone*; *la casa*, *il casone*; *la donna*, *il donnone*; *la porta*, *il portone*; *la strada*, *lo stradone*, e simili; se poi è nome aggettivo femminile prende al femminile la desinenza in *ona*, come *vecchia*, *vecchiona*, *bella*, *bellona*; e al maschile la desinenza in *one*, come: *vecchione*, *bellone*.

I peggiorativi significano avvilito e disprezzo, e terminano in *accia*, *azzo*, *azza*, *astro*, *aglia*, *ame*, *ume*, come: *logaccio*, *omaccio*; *stanzaccia*, *donnaccia*, *casaccia*; *popolazzo*; *brunazza*; *filosofastro*, *medicastro*, *astrologastro*, *giovanaastro*; *plebaglia*, *gentaglia*, *ragazzaglia*; *gentame*, *geniame*, *carname*; *sudiciume*, *vecchiume*, *marciume*.

I diminutivi servono a mostrare la cosa più piccola, e si adoperano per vezzeggiare, o eziandio per avvilire, se l'idea espressa dal nome da cui derivano non si può diminuire senza perdere dignità o pregio. Le terminazioni più usitate sono in

ATTO, come *cerbiatto*, *lepratto*, *omiciatto*.

ELLO-ELLA, ERELLO-ERELLA, ICELLO-ICELIA, come *villanello*, *campanella*, *scioccherello*, *praticello*, *porticella*, *pazzerella*.

ETTO-ETTA, come *ometto*, *pochetto*, *maliziosetta*.

INO-INA, CINO-CINA, ICINO-ICCINA, come *fanciullino*, *sorellina*, *padroncino*, *canzoncina*, *luminico*, *luminica*, *libriccino*, *piccina*.

ICCIO-ICCIA, come *smorticcio*, *arsiccio*, *rossiccia*.

OCIO-OCIA, come *carroccio*, *frescoccia*.

OITO-OTTA, come *pazzerotto*, *aquilotto*, *giovinotta*, *contadinotta*.

OZZO-OZZA, come *contadinozzo*, *frescozza*, *forosozza*, *vitellozza*.

OGNOLO-OGNOLA, come *amarognolo*, *verdognolo*.

UCCIO-UCCIA, come *cappelluccio*, *poveruccio*, *bonuccio*, *erbuccia*, *insalatuccia*, *chiesuccia*.

UOLO-UOLA, come *cagnuolo*, *pretazzuolo*, *filosofuolo*, *mercatantuolo*, *bestiuola*, *pagliuola*.

UZZO-UZZA, come *occhiuzzo*, *favilluzzo*, *vermigliuzzo*.

II. Oltre a queste desinenze, che sono le più comuni, altre pure ve ne ha per alcuni nomi determinati. es. g. si fa da *acqua* *acquerugiola*, e *acquolina*, da *bacio* *baciucchio*, da *medico* *mediconzolo*, da *casa* *casipola* o *casupola*, da *fiera* *ferucola*, da *orso* *orsaccio* e *orsacchiotto*, da *vita* *viottolo*, da *tupo* *tupatto* e *tupacchiotto*.

Alcuni nomi soffrono più alterazioni: così v. g. da *cassa* si forma *cassetta*, *cassettino*, *cassone*, *cassonnaccio*; da *chiesa* *chiesuola*, *chiesuoletta*; da *libro*, *libretto*, *librettuccio*, *librettucciaccio*; da *cattivo* *cattivello*, *cattivelluccio* ecc. Ma è da avvertire che dovendosi i nomi alterare, mai non si dà loro la desinenza che già avevano prima di tal cambiamento. Così da *fantoccio*, *sermone*, *uccello*, *vino* potrai formare *fantoccione*, *ser-*

moncino, uccelletto, vinetto, dia non-fantocciccio, sermonone, uccellello, vinino.

ART. IV. De' gradi degli aggettivi.

1. Tre sono così nella nostra come nell'altre lingue i gradi degli aggettivi, cioè il POSITIVO, il COMPARATIVO e il SUPERLATIVO.

Il positivo indica semplicemente la qualità di un nome senza paragonarlo con altro di persona o di cosa, come *buono, cattivo, grande, piccolo, ingegnoso, stupido* ecc., cioè *frutto buono, effetto cattivo, virtù grande, uomo piccolo, giovine ingegnoso, animale stupido* ecc.

Il comparativo esprime che la qualità d'una cosa è maggiore o minore o eguale a quella d'un'altra cosa; quindi di tre specie sono i comparativi, cioè di MAGGIORANZA, di DIFETTO, di EGUAGLIANZA.

Il comparativo di maggioranza si forma antepo-
nendo al positivo la particella *più*, e posponendogli la preposizione *di*, o la congiunzione *che*, o *che non*, come: *La virtù è PIÙ DESIDERABILE DELLE ricchezze: Il suono della lode è PIÙ GRADITO CHE qualunque altro: La modestia è PIÙ PREGI-GEVOLE CHE NON è la dottrina.*

Il comparativo di difetto formasi antepo-
nendo al positivo l'avverbio *meno*, e posponendogli le medesime particelle: *L' uomo dotto è MENO STIMABILE DEL virtuoso, o CHE il virtuoso, o CHE NON il virtuoso.*

Il comparativo di eguaglianza si forma aggiugnendo a due termini che si vogliono paragonare *tanto-quanto, siccome-così, altrettanto-quanto, tale-quale, non meno-che*; o *di*, come: *TANTO è stimabile il buon volere QUANTO l' opera stessa: Giovane COSÌ erudito COME modesto, ALTRETTANTO virtuoso, QUANTO garbato: TALE è malvagio il figliuolo QUALE fu il padre: Cesare non fu MEN valoroso CHE Pompeo, o DI Pompeo.*

Il superlativo denota la qualità cresciuta all' ultimo grado, e dividesi in ASSOLUTO e COMPARATIVO. Il superlativo assoluto si forma cangiando in *ssino* l'ultima vocale del positivo plurale di genere maschile, come: *Bello, belli, bellissimo; lieto, lieti, lietissimo; antico, antichi, antichissimo.*

Il superlativo comparativo formasi mettendo l' articolo innanzi al comparativo, come: *Ettore fu IL PIÙ VALOROSO de' Troiani: Clelia fu LA MENO TIMIDA delle sue compagne.*

II. Alcuni aggettivi hanno pel comparativo e pel superlativo voci proprie derivate dalla lingua latina. Tali sono: SUPERIORE e SUPREMO o SOMMO da *alto*; MIGLIORE, OTTIMO da *buono*; PEGGIORE, PESSIMO da CATTIVO; INFERIORE, INFIMO da BASSO; MAGGIORE, MASSIMO da GRANDE; MINORE, MINIMO o MENOMO da PICCOLO. Vero è che possono avere altresì il comparativo e il superlativo al modo comune, come: *più alto, altissimo; più buono, buonissimo*; e da *sommo, ottimo, pessimo* e *minimo* furono derivati altri superlativi, cioè: *sommissimo, ottimissimo, pessimissimo, minimissimo* o *menomissimo*.

Alcuni altri prendono al superlativo la terminazione in *errimo* alla maniera latina, e sono: *acre-acerrimo; celebre-celeberrimo; integro-integerrimo; salubre-saluberrimo; misero-miserrimo*: sebbene quanto a quest' ultimo meglio dicesi *miserissimo*, almen nella prosa; e per contrario men comuni sono *acerrimo* e *integerrimo*, che pur si trovano usati per *acerrimo* e *integerrimo*.

Equivalenti al superlativo possono essere considerati i positivi ripetuti e i composti da *tra*, *oltre*, *sopra*, *arci* e simili, a' quali per maggior espressione dassi altresì la terminazione in *issimo*. Nov. Aut. 51. *Eble un cavallo e da' suoi fanti il fece vivo vivo scorticare*. Sen. Pist. *Seguiti le TRAGRANDI e le TRANOBILI cose*. Vit. S. Madd. 49 *Elle avevano un'altra SOPRAGRANDESSIMA consolazione*. E così *arciconto*, *arcimaestro* e simili.

Non tutti i nomi ponno avere il comparativo e il superlativo, ma solo gli esprimenti una qualità che si possa crescere o diminuire. Pur tuttavia incontriamo *cristianissimo*, *paganissimo*, *fiorentinissimo*, *toscanissimo* e *italianissimo* e *stessissimo*, *solissimo* ed altri ancora in gravi scritture; e *luissimo*, *vostrissimo*, *nostrissimo*, *notevolissimo*, *dottorevolissimo* ed altri sì fatti nelle burlesche.

CAPO II.

DEL PRONOME

1. Il pronome è una parte del discorso che si pone in vece del nome. A due classi possiamo ridurre i pronomi, cioè a' SUSTANTIVI e agli AGGETTIVI. Vediamone separatamente.

ART. I. De' pronomi sostantivi.

I pronomi sostantivi sono quelli che nel discorso non si possono unire ad un nome o pronome sostantivo. Tali sono: *Io*, *Tu*, *Egli*, *Sè*, *Esso*, *Questi*, *Cotesti*, *Quegli*, *Costui*, *Cotestui*, *Colui*, *Chi*, *Cui*, *Chiunque*, *Chicchessia*, *Cheunque*, *Checchessia*, *Altri*, *Altrui*, e *Ciò*. Questi pronomi, da *cheunque*, *chechessia* e *ciò* in fuori, si riferiscono sempre a persona, e tutti si declinano solamente col segunacaso.

IO, TU, SÈ

Io denota la persona prima che parla: *Tu* la seconda persona a cui si parla: *Sè* dinota il ritorno dell'azione o della passione sopra la terza persona operante; onde fu detto reciproco. L'ordine richiederebbe che si trattasse del pronome *Egli* prima che del pronome *Sè*. Ma siccome questo ha moltissimi usi comuni con *io* e *tu*, ci sarà lecito di porlo innanzi.

Declinazione de' pronomi.

IO		TU		SÈ
Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Sing. e Plur.
Nom. io	noi	tu	voi	manca
Gen. di me	di noi	di te	di voi	di sè
Dat. a me, mi	a noi, ci, ne	a te, ti	a voi, vi	a sè, si
Acc. me, mi	noi, ci, ne	te, ti	voi, vi	sè, si
Voc. manca	manca	o tu	o voi	manca
Abl. da me	da noi	da te	da voi	da sè

Le voci *mi, ti, si, ci, ne*, *vi* sono di caso dativo od accusativo; nè altrimenti ciò si conosce che dal contesto. Sono di caso dativo negli esempi seguenti. Bocc. n. 29. *Voi MI potete torre quant' io tengo*. E n. 77. *PARVETI il fallo mio così grande*. E n. 19. *Impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo*. E n. 1. *Non solamente l' avere CI ruberanno, ma CI torranno oltre a ciò le persone*. Ivi. *Il mandarlo fuori così infermo NE sarebbe gran biasimo*. E n. 19. *S' elle VI piacciono, io le VI donerò volentieri*.

Di caso accusativo saranno i seguenti. Dant. Inf. 23. *Lo Duca mio di subito MI prese*. Bocc. n. 77. *Nè TI posson muovere a pietate alcuna le amare lagrime*. E n. 36. *Verso la casa di lui si dirizzaro*. Passav. d. 3. c. 3. *I mali che qui CI premono e pungono, CI spronano e quasi CI costringono d' andare a Dio*. Bocc. Introd. *Sole in tanta afflizione N' hanno lasciate*. E g. 4. princip. *Come VI vide, sole da lui desiderate foste*.

Mi, ti, ci, vi, si cambiansi in *me, te, ce, ve, se* ogniquale volta stanno innanzi ad *il, lo, la, gli o li, le* o alla particella *ne*; come Bocc. n. 74. *Tu di' di FARMELO vedere ne' vivi*. E n. 43. *Per veder far il tomo a que' maccheroni, e TORMENE una satolla*.

me l o me' l	me lo	me al	me gli o me li	me le	me ne
te l o te' l	te lo	te la	te gli o te li	te le	te ne
ce l o ce' l	ce lo	ce la	ce gli o ce li	ce le	ce ne
ve l o ve' l	ve lo	ve la	ve gli o ve li	ve le	ve ne
se l o se' l	se lo	se la	se gli o se li	se le	se ne

Che se gli affissi stieno dopo *il, lo, la, gli, o li, le, o la* particella *pure*, resteranno invariati, onde dirassi *il mi, il ti ecc.; lo mi, lo ti ecc.; mi pure, ti pure ecc.* Bocc. n. 20. *Come voi il facevate, voi IL vi sapete*. E n. 47. *Poichè tu così mi prometti, io starò; ma pensa di OSSERVARLOMI*. E g. 6. fin. *Oggi VI PURE abbiain noi ingannati*. Avvertasi con tutto ciò, che i moderni amano meglio di porre gli affissi innanzi ad *il lo ecc.*, e dopo la particella *pure*. Che anzi da una lettera del Caro al Cennami raccogliasi assai chiaramente che il mettere tra gli affissi e il verbo la particella *pure* non gli andava a verso.

Restano parimente invariati quando l'un affisso si pone innanzi all'altro, come *mi ti, mi si, mi ci, mi vi, mi te ne, mi ve ne ecc.; ti si, ti ci; vi ti, vi ci, vi si; ci si, ci se ne, vi sel, vi se li o se gli o se la o se ne*. Bocc. n. 17. *POTENDOMI celare MI TI feci palese*. Borghin. ripos. 1. *Ma checchè avvenire MI SE NE debba, non lascerò di far prova di contentarvi*.

Il posto che gli affissi debbono tenere nel discorso si è, colle voci de' modi indicativo, soggiuntivo e condizionale, o innanzi e disgiunti, o dopo e congiunti in una parola, come *mi offro* ed *offromi, ti scrivo* o *scrivoti, si crede* o *credesi*.

Coll' imperativo, l' infinito, i gerundj e i participj si debbono posporre, salvo se la preposizione fosse negativa, perchè in tal caso possono eziandio essere antiposti al verbo, onde dirai: *SCRIVIMI, AMATEVI, AMARCI, AMANDOCI, AMANTESI*. Pulc. Morg. 21. 50. *Disposta son NON VI FAR villania*. Macch. nov. *NON SI TROVANDO alcuno che volontariamente pren-*

desse questa impresa. Ar. Orl. 44. *Perchè non sa dove si por, cammina Tutta la notte.* Talora furono antiposti anche senza la negazione. Chiabr. Canz. 20. *Ed apprese in quelle spume Il costume Di ci dar pena e cordoglio.* Bern. Orl. 8. 20. *E cerca un legno per su vi salire.* Barber. 35. 19. *Ecceder troppo suo grado in vestire Armare e sè fiorire.* Vellut. Cron. 69. *Nol farò per me lodare.* Ma regola più sicura è il dire *darci, salirvi, fiorirsi, lodarmi* ecc.

Colle voci monosillabe e accentate gli affissi preposti al verbo raddoppiano la consonante, onde dirai *sommi, stassi, amotti, vanne, vorracci, vedravvi, sarammelo, farattelo, sarasselo* ecc. La qual regola varrà altresì per *lo, la, li, le* affissi dei pronomi *egli o ella*, come *vedrollo, vedrolla, vedrolli, vedrolle; fallo, falla* ecc.

Ne' tempi composti gli affissi si danno all'ausiliare, e non al participio; onde si dirà *ti ho ed hotti veduto. Non si essendo o non essendosi accorto.* E mal sonerebbe *ho vedutoti, essendo accortosi*, avvegnachè non ne manchino esempj. Soder. Vit. *Come sia diventato ben chiaro.*

Gli affissi posti dopo il verbo gli fanno perdere o mutare alcuna lettera. 1. Perdesi l' *e* finale nell' infinito e nella terza persona singolare del presente indicativo nei verbi che finiscono in *re* e *le*; come *amarli, crederli, sentirvi, parvi, valli, calti*. 2. Perdesi l' *i* nelle voci in *ai* e in *ei*, come *quetàmi, vorrèmi, vedràti* per *mi quetai, mi vorrei, ti vedrai*; ma questa maniera forse oggidì non piacerebbe che nel verso, tuttochè sia di molto miglior suono che non *quetaimi, vorreimi, vedrait*, voci introdotte forse nella lingua in grazia de' versi sdruccioli. 3. Perdesi l' *o* nella terza persona del plurale, e ancor nella prima fuorchè nel condizionale, come *amanti, credonmi, sentonsi; amianci, credevamti, faremci* per *ti amano, mi credono, si sentono; ci amiamo, ti credevamo, ci faremo*; nel qual caso l' *n* innanzi a *mi* può mutarsi in *m*, come *sommi, viemmi, sovviemmi, piovommi* per *mi sono, mi viene, mi soviene, mi pioveno*; e l' *m* a giudizio del Bartoli può cangiarsi in *n*, come *facciànci, credevànci*, per *ci facciamo, ti credevamo*, ma è maniera che può generare oscurità e perciò da fuggire.

II. Quando v' ha corrispondenza espressa o tacita con altro pronome, o si vuole esprimere la cosa con più efficacia non useremo gli affissi, ma sì le voci *me, te, se, noi, voi*. Petr. Son. 3. *Ferir me di saetta in quello stato, E a voi armata non mostrar pur l' arco.* Cavalc. Specch. Cr. 48. *Cristo disse loro: Come Iddio padre ama me, così amo io voi.* Passav. 194. *Amare sè per sè è amore vizioso, principio e cagione d' ogni vizio e d' ogni peccato.* Pass. d. 5. c. 4. *Udendo ch' egli aveva morto due confessori, disse fra se medesimo: me non ucciderai tu.* Bocc. n. 27. *Levatosi in piè, e fiorentino parlando disse: E me conoscerete voi?*

A *me, te, se* si pospone la preposizione *con* tronca dell' ultima consonante, e dicesi *mecco, tecco, seco*. Petr. Canz. 18. *Colui che del mio mal mecco ragiona.* Bocc. n. 48. *Io fui d' una medesima terra tecco.* E n. 12. *Lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente lo s' sedere.*

Preceduti *dà di e a* stanno alcuna volta in vece de' possessivi. Bem. Son. 91. *Ella è l' alma di me che ogni sua voglia Ne fa.* Pulc. Morg. 21. 8. *E questi è Ricciardetto mio fratello. E Aldinghieri a me cugino e a quello.* Pandolf. Gov. fam. *Quando la donna mia a voi madre fu rassicurata.* Berp. Orl. 67. 3. *Quando il tempo terrà d' altri e di voi.*

Colla preposizione *da* significano bene spesso *solo*, *senza l'altrui aiuto o consiglio*; e talora vi si frammette la preposizione *per*. Dant. Purg. 1. *Poiscia rispose lui: DA ME non venni*. Lib. Cur. Malatt. *Molte malaltie guariscono DA PER SÈ*. Tav. Rif. *Tu ci andrai DA PER TE' perchè io non voglio venirvi*. Car. lett. 1. 81. *DA NOI medesimi faremo ogni cosa meglio*. Trovansi ancora *dipersè* e *dispersè*. Vellut. Cron. 22. *Tornò qua e stettici alcun tempo DIPERSÈ*. Davanz. Colt. *Se di quei mezzi grappoli che tu lasciasti farai vino DISPERSÈ*; cioè separatamente.

Talora accenna particolare considerazione, e lo stesso uso ammettono qualche volta colla preposizione *per*. Bocc. Fil. 6. *La torre primieramente è DA SÈ forte, e appresso è ben guardata*. E Amet. *La terra PER SÈ a' rozzi popoli fedele donava i nutrimenti*. Petr. p. 3. 2. *Costui certo PER SÈ già non mi spiace*. Vit. PP. 162. *Io PER ME non intendo di portarla*; cioè quanto a me.

Noi dalle persone grandi e dagli scrittori viene usato *per io*. Bocc. n. 97. *Noi la vogliamo venire a visitare* (parla d'un re di Sicilia). G. Vill. 11. 129. *E noi autore di quest' opera fummo del detto collegio*; e questo secondo uso, comechè strano, non è ancora dismesso.

Io preceduto da *più che* ha un bell' uso in questo luogo di Dante Par. 16. *Voi mi levate sì ch' io son più ch' io*, cioè maggior di me stesso.

E quanto al nome *tu* son da notare *dar del tu* o *del voi* per parlare altrui in seconda persona, il che fassi cogl' inferiori o cogli amici: e *stare o contendere a tu per tu* con alcuno. Caro lett. 1. 38. *Non mi euro che mi DIATE DEL TU, quando mi fate del voi*. Casa Galat. *Quando tu il chiami per lo suo nome, o gli DAI DEL VOI per lo capo*. E per dinotare disprezzo o biasimo. *Questa è una cosa da DARLE DEL VOI*. Così la Crusca senz' altro esempio. Bonarr. Tanc. 4. 2. *STAVA con lui sempre A TU PER TU*. Dav. Ann. 16. *Come Vetere intese d' aver a STARE con suo liberto A TU PER TU, se ne andò in villa a Nola*. Varch. Suoc. 2. 4. *Non è ragionevole ch' io mi ponga a CONTENDERLA seco A TU PER TU*.

Le particelle *ci* *vi*, *ne* s' adoperano spesso in luogo d'altri pronomi, come ti dimostreranno gli esempi. Bocc. n. 17. *L' opera potrà essere andata di moda che noi ci troveremo con l'aiuto di Dio buon compenso*, cioè a questa. E Fiamm. 1. 5. *Queste parole e somiglienti non una volta ma molte e senza RISPONDERVI alcuna cosa ascoltai*, cioè a quelle. Cavalc. Specch. Cr. 192. *Si narra della sua orazione come vi pernottava*; cioè in quella. Bocc. n. 22. *A quanti in quella casa NE giacevano*; cioè di essi. E n. 32. *Troppi NE avrei se io NE volessi*. D'altri usi di questi affissi tornerà meglio il differire ad altro luogo la trattazione.

EGLI, ELLA

I. Questi pronomi si riferiscono a persona terza, cioè a quella della quale si parla, e che nè indirizza nè riceve il discorso. Eccone la declinazione

EGLI		ELLA	
Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom. egli, ei o e'	eglino, egli	ella	Elle, elleno
Gen. di lui	di loro	di lei	di loro

Dat. a lui, gli o li	a loro	a lei, le	a loro
Acc. lui, il, lo	loro, gli, li	lei, la	loro, le
Abl. da lui	da loro	da lei	da loro

Lui e *lei* nel genitivo non possono lasciare il segnacaso, e vanno collocati dopo il nome da cui sono retti, onde dirai *il valore di lui, la virtù di lei*, e non già *il di lui valore, la di lei virtù*, come talora dicono gli inesperti.

Nel dativo se dipendon da un verbo, possono lasciare il segnacaso, massimamente nel verso. Dant. Purg. 33. *On d'io risposi LEI*, ecc. E Inf. 8. *Ma per dar LUI esperienza piena*. Che se dipendono da un aggettivo conviene esprimere il segnacaso, onde dirò *favorevole a lui, odioso a lei*, e non altrimenti.

Loro nel genitivo se sta innanzi al nome rifiuta il segnacaso, se sta dopo può prenderlo o tralasciarlo, come: *la loro bontà, la bontà loro o di loro*. Ma sarebbe mal detto *la di loro bontà*.

Nel dativo può lasciare il segnacaso, eziandio nelle prose. Bocc. 9. 7. Proem. *Nè era ancora LOR paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli*. Vit. PP. 2. 388. *Disse LORO addormentati insieme: Venite a me*, ecc.

Gli affissi *il* e *li* non sono usati che innanzi a consonante che non sia *s* pura, come *il rimproverò, li disfece, li parlò*. Che se ad *il* preceda un *non*, o converrà adoperare l'affisso *lo* come: *non lo vidi più*, o troncargli l'*n* di *non* e l'*i* di *il* e unirli in una sola voce, come: *no! vidi più*.

Lo e *gli* si possono adoperare qualunque sia la lettera che li segua, come: *lo intesi, lo conobbi, lo spaventai; gli dissi, gli accordai, gli sprezzai*. Quanto al troncargli gli affissi innanzi a vocale ti possono servire le regole date sopra trattando dell' articolo. Avvertirò per altro che senza affettazione potrai scriverli interi innanzi a certe vocali, colle quali l' articolo vuol essere troncato. Così non suonano male *lo uccise, lo intese*, dove sarebbe affettazione il dire *lo uso, lo ingegno*.

Quanto al modo di usare gli affissi dopo de' verbi, veggansi le regole date per quelli di prima e di seconda persona. Solo è da aggiugnere 1. che i poeti cangian talor la *r* dell' infinito in *l*, come *costallo, vedella, udilli, sentille*, per *costarlo, vederla, udirli, sentirle*. 2. Che il *s'* affigge talora ai verbi perdendo la lettera *i*, come: Introd. Virt. 19. *HALMI mostrato e provato per molto belle e aperte ragioni*. E così diciamo *fatel voi, ditel voi, veggendol venire*; e ancora *Diel volesse, Diel voglia, Dielsa*, per *Dio il volesse, il voglia, il sa*, che ora non sono da usare per isfuggire la taccia di leziosaggine.

II. *Egli, ella, elle* s' adoperano molte volte più per ornamento che per necessità, come vedremo nel secondo libro. Qui noteremo che massimamente in questo caso sarà lecito adoperare in qualunque stile *gli* per *egli*, *la* per *ella*, *le* per *elle*. Ar. Orl. 27. 77. *GLI è teco cortesia l'esser villano*. Pass. d. 3. c. 5. *Acciocchè LA dica più sicuramente i peccati suoi*. Nov. Ant. 91. *Fatti più presso; chè LE sono minute*.

Questi pronomi sovente s' accompagnano con *medesimo* e *stesso*. Bocc. n. 34. *egli medesimo il condannò nella testa*. E n. 23. *Cmin:io a gridare: Apritemi, apritemi, ed EGLI STESSO a pontar col capo nel coper-*

chio dell'avello. E n. 42. *Non sapendo* **ELLA** *stessa che cagione a ciò la moresse.*

Sebbene questo pronome regolarmente si riferisca a persona, si trova pur dato a cose inanimate e massimamente nella voce *loro* e in tutti gli affissi. Bocc. Introd. *Le quali cose quasi cessarono ed altre in LORO luogo ne sopravvennero.* Din. Compagn. 3. 85. *Per forza LA presono e tennonLA* (parla d'una rocca). Dant. Inf. 33. *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu LE spoglia.* Bocc. n. 27. *Se coloro che LE fanno vedessero a cui LE fanno o IL conoscessero.* Qui è usato neutralmente, e così spesso s'adopra, come anche *LO* nel significato di *quello* o *ciò*. Ma non userei così di *leggeri egli, lui e lei* parlando di cose inanimate, come: Lib. Viagg. *Il reame di Soria ha sotto di sé molti paesi, EGLI ha Palestina, Galilea, Giudea.* Bocc. n. 49. *Presolo* (un falcone) *e trovato lo grasso, pensò LUI esser degna vivanda di cotai donna.* Dant. Purg. 5. *La pioggia cadde ed a' fossati venne Di LEI ciò che la terra non sofferse.*

L'adopereare *lui, lei, loro* nel caso retto è stimato errore. Ma è da osservare che la regola non comprende i casi seguenti. 1. Quando sono seguiti dal relativo *che*, e vagliono *colui, colei, coloro*. Dant. Purg. 21. *Ma perchè LEI CHE di e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia.* Petr. son. 234. *Morte biasmate anzi laudate LUI CHE lega e scioglie.* Ma conviene solo a' poeti.

2. Quando sono posti dopo gli avverbii come, *siccome, quanto, ancora, dove, ecco, salvo che*. Fir. Trinuz. 4. 2. *Io non sono un triato COME LUI.* Bocc. n. 15. *Costoro che d'altra parte erano sì COME LUI maliziosi.* Gell. Capric. n. 6. *Quando era giovane COME LORO.* Malm. 2. 76. *Ma non fu, QUANTO LUI dolce di sale.* Bemb. Asol. 3. *Messasi ANCOR LEI a sedere.* Fir. nov. 6. *Quando era DOVE LEI.* Bocc. Teseid. 9. 26. *ECCO LEI qui al tuo comandamento.* Pul. Morg. 2. 48. *Credo che 'l sappia ognun SALVO CHE LUI.*

3. Quando son posti dopo *essere* e altri verbi, e nelle interiezioni, come vedremo al libro secondo.

Se al pronome *gli* s'aggiungono gli affissi *il, lo, la, li, le* o la particella *ne*, prendono un *e* in mezzo unendosi in una sola voce, come *gliel* o *glieto, gliela, glieli, gliele, gliene*, e in questi casi la voce *gli* può essere di genere maschile o femminile. Fior. S. Franc. 39. *Volle uscire fuori a questo Lupo, benchè i cittadini al tutto non GLIEL consigliavano.* Petr. Canz. 8. *Per gli occhi che di sempre pianger vaghi Cercan di e notte pur chi GLIENE appaghi.* Bocc. n. 23. *Io per me non intendo di più COMPORTARGLIENE.*

QUESTI, COTESTI, QUEGLI, COSTUI, COTESTUI, COLUI.

I. *Questi* dimostra persona vicina a chi parla; *cotesti* persona vicina a chi ascolta; *quegli*, *quei* o *que'* persona lontana da chi parla e da chi ascolta. Ma nota che s'adopra solamente nel retto del singolare, e nel plurale parlando di persona di genere maschile. Negli obliqui del singolare col genere maschile useremo *questo, cotesto, quello* o *quel*; e nel femminile ci varremo nel singolare di *questa, cotesta, quella*; e nel plurale di *queste, coteste, quelle*. Bocc. n. 99. *QUESTI veramente è messer Torello.* Dant. Purg. 11. *COTESTI ch' ancor vive e non si noma.* E son. *Che QUEGLI teme, ch' ha del mal paura.*

A questi, cotesti, quegli equivalgono costui, cotestui, colui, che hanno al femminile costei, cotestei, colei, e al plurale costoro, cotestoro, coloro d' ambo i generi. Dant. Inf. 8. *Chi è costui che senza morte Va per lo regno della morta gente?* Bocc. n. 79. *Se COTESTUI se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* E n. 98. *Io son veramente COLUI che quell' uomo uccisi in sul di.*

II. Questi e quegli talora non indicano vicinanza o lontananza di luogo, ma nell' ordine delle parole: *Ettore ed Achille furono fortissimi guerrieri: QUESTI fu greco di nazione, QUEGLI troiano.*

Costui, cotestui e colui colle voci da lor derivate posti avanti al nome da cui dipendono lasciano il segno del genitivo: G. Vill. 2. 16. *Al costui tempo fece fare le mura della città Leonina.* Bocc. Vit. Dant. *La fama delle COSTORO OPERE sempre dovere stare in vita.* Nov. Ant. 47. *Acciocchè il potesse mettere in COLUI SCAMBIO.*

CHI

I. Questo pronome è di genere comune e significa colui il quale, colei la quale, e in questo significato è poco in uso nel numero del più. Bocc. Intr. *A niuna persona fa torto CHI usa la sua ragione.* E n. 80. *DA CHI non le conosce sarebbero tenute grandi.*

Nelle frasi interrogative e dubitative vale qual persona, e s' usa bene in ambo i numeri. Dant. Inf. 7. *CHI è costui che il nostro monte cerchia?* Petr. p. 3, 3. *Tu vuoi saper CHI son questi altri ancora.*

II. Chi elegantemente s' adopera per alcuno o altri. Bocc. Intr. *Molti andavano attorno portando nelle mani CHI fiori, CHI erbe odorifere e CHI diverse maniere di spezierie.* G. Vill. 6. 22. *Per dolore si lasciò morire in prigione; e CHI disse ch' egli medesimo si tolse la vita.* Talora vale se alcuno. Petr. 1. 197. *Ira è breve furor e CHI nol frena È furor lungo.* E canz. alla Vergine: *Invoco lei che ben sempre rispose, CHI la chiamò con fede.* Sta eziandio per alcuno che: Petr. son. 66. *Il tempo Non è CHI indietro tolga o CHI l' affreni.* E per chiunque: Bocc. Intr. *Parli CHI vuole in contrario.* E n. 15. *In presenza di CHI andava e di CHI veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.*

CUI

I. Cui ri riferisce a persone e a cose, e manca del nominativo in ambo i numeri. Petr. p. 3. 10 *Vidi Solon DI CUI fu l' util pianta Che s' è mal culta mal frutto produce.* Bocc. n. 8. *Niuna cosa è, DI CUI tanto si parli.* Petr. p. 3. 4. *E mill' altrine vide A CUI la lingua Lanciava spada fu sempre.*

Cui può lasciare il segno del dativo, e dee lasciare quello del genitivo posto fra l' articolo e il nome da cui dipende. Petr. Canz. *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.* Bocc. n. 13 *Iddio mi pose avanti questo giovane, i cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna.* Che se sia posto dopo il nome, ama per lo più il segnacaso, ancorchè abbiasi anche esempi del contrario, come: Dant. rim. 26. *E di colei, cui son procaccian danno.* Bocc. n. 38. *Il buon uomo, in*

casa cui morto era ; quando per altro in quest' ultimo esempio, non v' abbia una ragione particolare pel nome *casa*. Vedi il libro secondo nella costruzione figurata.

II. *Cui* fu non di rado usato da buoni autori in iscambio di *chi*, e ne' medesimi abbiamo esempi di *cui* per *chiunque*, di *cui che* per *chi che*, e di *cui che sia* per *chi che sia*, nè forse dispiacerebbero anche oggidì dove si usassero parcamente. Bocc. Introd. *Le quali, nelle braccia apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute e spesse*; cioè a chi. Cavalc. Simb. 1. 35. *A cui chiama fa grazia; ed a cui non chiama non fa ingiuria*; cioè a chi, o a quello il quale. Nov. ant. 16 *Noioso è udir ragionare, di cui non si oser parlar male*: cioè di chi o di quello del quale. Dant. Purg. 13. *Amate, da cui male avete*; cioè da chi, quando non v' abbia un' ellissi di' quegli. G. Vill. 12. 104. *Al cominciamento al tribuno die' favore, e poi cui fosse la colpa fe' il contrario*; cioè di chiunque. Petr. Canz. 2. *Ed a cui mai di vero pregio calse, Con Aragon lascerà rota Ispagna*; cioè a chiunque, od ognuno a cui. G. Vill. 12. 95. *Non vi poté acere concordia, da cui che si rimanesse*; cioè da chi che, o di chiunque. Bocc. n. 58. *Riondello, ad istanza di cui che sia si facesse beffe di lui*.

Trovasi talora anteposto al suo antecedente, con latino costruito. Nov. ant. 74. *E senno, da cui l' uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene*. Bocc. n. 71. *Come essi, da chi egli credono, sono beffuti*.

CHIUNQUE, CHI CHE, CHI CHE SIA: CHEUNQUE,
CHE CHE, CHE CHE SIA

1. *Chiunque, chi che, chi che sia o chicchessia* vagliono qualunque persona. Bocc. n. 85. *Dio la faccia trista, chiunque ella è*. E Filoc. 9. Secondo il giudizio di *chiunque* vi sarà, ella sarà giudicata a morte. E n. 31. *E questo, chi che ti se l'abbia mostrato, io nol nego*. E n. 96. *Or è questa della giustizia del re, che, chi che essi sieno, in così fatta guisa si trattino*. E n. 9. *Con attento animo son da ricogliere, chi che di esse sia il dicitore*. E n. 72. *Ci sarebbe chicchessia che ci impaccerebbe*.

Cheunque, che che o chechè, che che sia o checessia valgono qualunque cosa. Espos. P. N. *Che che il mondo ne dica*. Bocc. n. 15. *Mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai*. Dant. Rim. 6. *E che che sia di lei, non mi celate*. Petr. cap. 11. *Ma cheunque si pensi il vulgo o creda*. Avverti con tutto ciò che quest' ultima voce è oggidì quasi affatto disusata.

II. In vece di *chi che* e *che che* trovasi talora il semplice *chi* e *che* nel medesimo significato. Castigl. Cort. 2. *Sono causa che i signori dian favore a chi si sia per far lor rispetto*. Ivi 1. *Quando per quelli chi si fosse s' incitava a voler conoscer ed imparar le virtù*. Petr. p. 3. 7. *Or chi si sia, diss' ella, io n' ebbi onore*.

ALTRI: ALTRUI

I. *Altri* indica persona diversa da quella di cui prima si parlava, e pare che sia stato usato in tutti i casi, sebbene comunemente s' insegni

che par usato solo nel nominativo e nell'accusativo. Bocc. n. 8. *Nè voi nè ALTRI mi potrà più dire che io non l'abbia veduta.* G. Vill. 12. 4. *Si vestieno i giovani una cotta che non si potea vestire senz'aiuto d'ALTRI.* Bocc. n. 59. *AD ALTRI non restava a dire che a lei.* E n. 32. *Non potendo DA ALTRI esser veduto.*

Altrui in ciò differisce da *altri* che può lasciare il segnacaso nel dativo e nel genitivo, anzi con quest'ultimo il rifiuta semprechè preceda il nome da cui dipende. Petr. sest. 1. *E le tenebre nostre ALTRUI faun' alba.* E son. 181. *Più L'ALTRUI fallo che il mio mal mi dote.* E canz. 16. *Non per odio d'ALTRUI nè per disprezzo.* Bocc. g. 4. proem. *Piuttosto AD ALTRUI le presterei, che per me le adoprassi.* Di rado s'usa nel nominativo. Amm. Ant. 122. *Le cose che ALTRUI vuol ritenere, studisi di recarle in ordine.*

II. *Altri* elegantemente s'adopera per *alcuno*. Casa Galat. *Quando ALTRI sbadiglia colà dove sieno persone oziose, tutti gli altri sbadigliano incontanente.* Bocc. n. 64. *Egli si vuole innacquare quando ALTRI il bee.* E nelle distribuzioni per l'uno, l'altro, come: *ALTRI piange, ALTRI ride.* Bocc. n. 26. *Tanto sa ALTRI, quanto ALTRI;* cioè uno, quanto un altro. E invece del pronome io: Deput. Dec. *Io ve lo dico offin di bene, perchè ALTRI non vorrebbe aver cagion d'adirarsi.* Bocc. n. 32. *Non sappiendo che questo si sia, ALTRI non si volgerebbe così di leggieri;* cioè, io non vorrei, io non mi volgerei. E per eccettuare. Nov. Ant. 72. *E niuno ne sapea il diritto vero, ALTRI che il padre loro.* Petr. canz. 7. *E chi m'inganna, ALTRI ch'io stesso e'l desiar sonerchio.* Bocc. Introd. *Mi pare che niuna persona ci sia rimasa ALTRI che noi; ne' quali esempi altri che vale fuorchè, se non che.*

Quando *altrui* si pone senza nome, o sottintendosi il nome vicino, o il nome *roba*, *avere* e simili. Dant. Inf. 4. *Uscinne mai alcuno o per suo merito, O per ALTRUI?* Cresc. 1. 12. *Il lavorator del podere si dee guardare di tor L'ALTRUI.*

ciò.

I. Questo pronome vale *questa*, *cotesta* o *quella cosa*, e per lo più si usa nel singolare. Bocc. n. 1. *Il popolo di questa terra veggendo ciò si leverà a rumore.* Dant. Inf. 2. *O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi.* Bocc. n. 7. *Avendo disposto di fare una maravigliosa festa in Verona, subito DA ciò si ritrasse.*

II. Fu talora riferito a persona, e usato in amendue i numeri G. Vill. 6. 80. *Si fuggirono dall'altra parte de' Sanesi, e ciò furono degli Abati.* Dant. Con. 2. 6. *Il primo secreto che ne mostrò fu una delle predette creature, Ciò fu quel suo grande legato che venne a Maria.* Ma è da imitare con gran riguardo.

ART. II. Dei pronomi aggettivi.

Pronomi aggettivi son detti quelli che possono o debbono accompagnarsi con un nome sostantivo. Varie sono le classi di questi pronomi, cioè: *possessivi*, *relativi*, *dimostrativi*, *asseverativi*, *di quantità*, *coniuntivi*, *di qualità*, *di diversità*.

Possessivi.

1. Possessivi sono 1. : *mio, mia, miei, mie*; *nostro, nostra, nostri, nostre*; 2. *tuo, tua, tuoi, tue*, e *ostro, vostra, vostri, vostre*; 3. *suo, sua, suoi, sue*. I primi dinotano possessione nella persona o nelle persone che parlano; i secondi nella persona seconda, i terzi nella persona terza singolare. Che se vuolsi dimostrare possessione di più terze persone faremo uso del pronome *loro*. Laonde diremo *il sole co' suoi raggi, i cieli co' loro influssi*.

Tutti questi pronomi hanno di regola ordinaria dinanzi a sè l'articolo determinato *il, la, lo, gli, le*. Ma v'ha di molti casi in cui o possono o debbono tralasciarlo.

In primo luogo si può tacere l'articolo quando precedono immediatamente un nome di parentela, o un nome di titolo nel numero singolare Bocc. n. 15. *Con nostro padre lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette*. Fir. disc. an. 14. *Noi due stiamo assai bene con sua Altezza*.

Ma se i nomi o di parentela o di titolo vadano innanzi al pronome, o vi sia interposto un aggettivo, o sieno di numero plurale, l'articolo dovrà sempre esprimersi: onde dirai *il padre mio, la madre sua, la sorella tua: i fratelli nostri: il mio caro padre, la tua buona madre; la riverenza, la maestà, l'altezza, la signoria vostra; le vostre riverenze ecc.*

In secondo luogo si dee tacere l'articolo quando dipendono dal verbo sostantivo, e valgono *mei, tui, sui iuris* de' latini. Bocc. Lab. *Come io solena, così sono mio*. Ar. Ort. 4. 34. *Nè mi offerir di dar lo scudo in dono O quel destrier, che miei non più tuoi sono*. Petr. p. 2. canz. 7. *Poichè suo fui non ebbi ora tranquilla*. E con altri verbi nel medesimo significato. Bocc. n. 27. *Sua di vostra volontà eravate divenuta*. Ar. Or. 9. 37. *Allevati Si son con noi da teneri zitelli; E tanto miei che poco lor parria La vita per per la salute mia*.

In terzo luogo si dee tralasciare l'articolo quando vogliamo indicare uno o alcuni individui indeterminatamente tra molti. Bocc. n. 41. *Alquanti nobili giovani richiesti che suoi amici erano* Bocc. n. 18. *In luogo di quello che morto era il sostitui e fecelo suo maliscalco*. Ne' quali esempi se avesse aggiunto l'articolo s'intenderebbe che non avesse altri amici, nè altro maliscalco. Così quando dice Dante di Virgilio: *Tu se' lo mio maestro e il mio autore* (Inf. c. 3.), o altrove: *L'amico mio e non della ventura* (Inf. 2.), volle indicare che Virgilio era l'unico od almeno il primo suo maestro; e similmente nel secondo.

In quarto luogo si dee tralasciare l'articolo quando sono preceduti da' pronomi *uno, alcuno, ogni, certo, questo, cotesto, quello*. Bocc. n. 41. *Passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo*. E n. 88. *Trovollo con alcuni suoi amici*. E così degli altri.

In quinto luogo fu tralasciato spessissimo da' poeti e ancora da' prosatori eziandio quando pare che il senso lo richiedesse. Petr. Trionf. *Passan vostri trionfi e vostre pompe*. E sen. 44. *Mie venture al venir son tarde e pigre*. E così si omette ne' seguenti modi avverbiali *a mia posta, a mio senno, di mia testa, a tuo gusto, a nostro talento, per mio conto, in tua balla, in sua vece, a suo riguardo, a suo dispetto, in mia pre-*

senza, *contra sua voglia* e altri. L'uso farà conoscere meglio che non i precetti quando e come si possa tralasciare.

II. I pronomi passivi spesso amano di lasciare il sostantivo per un modo assai vago e proprio di nostra lingua.

Nel singolare maschile lasciassi il nome *avere* o *patrimonio* e *lato*; e nel femminile il nome *parte* o simile. Bocc. n. 7. *Or mangi del suo, s'egli ne ha, che del NOSTRO non mangerà egli oggi*. E così *stare in sul suo* vale abitare nel proprio suolo, e si dice anche degli uomini di contado che coltivano i proprii beni. Dav. Scism. *Io voglio metter il collo a tagliare, se non confessano che la verità è dal NOSTRO (lato)*. Borg. Vesc. Fior. 482. *Armata mano scacciò e perseguì tutt' i vescovi ed altri religiosi che non tennero dalla sua*. E così *gli è toccata o gli è venuta la sua*, vale la sua parte, ventura o disgrazia: *ciascun dice la sua*, cioè l'opinione sua, ossia quel che ne sente o gli pare.

Nel plurale maschile si sottintende *parenti*, *amici*, *partigiani*, *seguaci*, *soldati* o altre persone in qualunque modo appartenenti al soggetto di cui si parla; e nel femminile *azioni* o altro nome da determinare dal costrutto. Bocc. n. 17. *Con tutti i suoi entrò in cammino*. Petr. son. 264. *Per non veder ne' tuoi quel che a te spiagque*. Ambr. Furt. 5. 3. Gual. *Lasciate fare a me e non vi date malinconia*. Mar. Delle NOSTRE. Gual. *Dite anche delle NOSTRE*: cioè delle nostre azioni solite. S'usa pure *avere* o *toccar le sue*, e s'intende essere percosso: *far delle sue* per portarsi conforme a' mali suoi costumi: *stare in sulle sue* in senso di stare in contegno, o stare riguardato e all'erta.

A' possessivi furono talora dati i gradi di paragone; e *nostro*, *vostro* furono fatti superlativi. Del Ben. Tin. st. 11. *Ascolta un ch' è più tuo che la gonnella*. Bern. Orl. 11. 1. *Onde a me par che sien più tosto guai, E non si trovi cosa men sicura, MEN NOSTRA, e dove l'uom abbia a far meno*. Ambr. Cofan. 4. 11. *Poichè debboi Contar i fatti d' altri*. B. Son. NOSTRISIMI. Ivi 2. 2. *Dunque tu sei de' nostri, eh!* Tof. VOSTRISSIMO. Ma non son da usare a quest' ultima forma che nello stil famigliare.

Nostro e *vostro* s'adoperano elegantemente ad indicar colui che resta in casa o a pranzo con chicchessia. Lasc. Sibill.-3. 2. *Per oggi vi contenterete ch' ella sia NOSTRA*.

Nostro s'adopera per mio da persone autorevoli, e *vostro* per nostro per modestia. Bemb. Asol. 3. *Chente v' è paruto il NOSTRO giardino?* Bocc. n. 52. *Si come in Cisti VOSTRO cittadino abbiamo potuto vedere avvenire*. Qui parla una persona fiorentina, e però doveva dir *nostro cittadino*, se non è più gentile torna l'usar *vostro*, e ancora più efficace.

Meritano pure di esser considerati gli esempi seguenti: Fr. Guitt. lett. 3. *Pacifici gli uomini viveriano, se via fosse tolto mio e tuo*. Ivi. NOSTRI saremmo, se non fosse il NOSTRO: cioè saremmo padroni di noi medesimi, se non fosse l'amore delle ricchezze. Dant. Purg. 26. *Ove poter peccar non è più NOSTRO*; cioè in nostro arbitrio, potere. Bern. Orl. 8. 64. *La fronte ha tutte le fierezze SUE D' un cinghial quando irato più si sente*. Qui sue val proprie.

Relativi.

I. I pronomi relativi sono *esso*, *essa*, plurale *essi*, *esse*, il cui ufficio

ordinario si è di richiamare l'idea di persona o di cosa detta innanzi. Questi pronomi si adoprano col solo segnacaso e possono stare soli o accompagnati da un sostantivo. Bocc. n. 5. *Mandato avanti ogni uomo, ESSO con poca compagnia entrò in cammino.* Dant. Purg. 1. *Noi andavam per lo solingo piano, Com' uom che torna alla smarrita strada, Che infin ad ESSA gli pare ire invano.* Fav. Esop. 13. *Contenne alla pecora vender la sua lana per pagar ESSO debito.* E 28. *E vedendo il porco ESSA vilissima bestia chiamarlo fratello insuperbi.*

Ricevono talora dopo di sè i pronomi *medesimo* e *stesso*. Bocc. n. 52. *ESSO STESSO diè bere a messer Geri.*

II. Il pronome *esso* sta non di rado come semplice ripieno, e ciò accade ogni volta che vien posto tra le preposizioni *con*, *sopra* o *sovra*, *sotto*, *lungo*, e i pronomi *lui*, *lei*, *loro*, *meco*, *teco*, *seco*, o un nome sostantivo a cui si riferisce, e in questi casi resta sempre invariato. Bocc. n. 61. *Molto di questa incantazione rise CON ESSO LEI.* E g. 7. *Proem. Cominciarono a cantare, e la valle insieme CON ESSO LORO.* E n. 15. *Tu cenerai CON ESSO MECO.* E g. 6. fin. *Cominciarono . . . a volerne CON ESSO le mani pigliare.* Dant. Purg. 4. *Montasi su Bismantora in cacume CON ESSO I PIÈ, ma qui convien ch' uom voli.* Bocc. Tes. 1. *SOTTESSO L'OMBRA delle foglie amate.* E n. 47. *Passando LUNGHESSO la camera.* Dant. Inf. 23. *Ei giunser in sul colle SOVRESSO noi.* Ne' quali esempi sarebbe errore il dargli altra terminazione.

Trovasi ancora *con esso* invariato senza riferirsi al nome seguente, e vale insieme. G. Vill. 9. 323, *Ma la disavventura era tanta e CON ESSO la discordia de' Fiorentini che non l'ardirono a soccorrere quando si potea.*

Dimostrativi.

I. I pronomi dimostrativi sono *questo*, *questa*, pl. *questi*, *queste*: *Cotesto*, *cotesta*, pl. *cotesti*, *coteste*: *quello* o *quel*, *quella*, pl. *quelli*, *quegli*, *quei* o *que'*, *quelle*. *Questo* indica persona o cosa vicina a chi parla; *cotesto* vicina a chi ascolta; e *quello* cosa lontana da chi parla e da chi ascolta. Che se si parli di tempo, *questo* indica il tempo presente, *quello* il passato o il futuro. Sono per altro necessarie alcune osservazioni intorno all'uso da farne.

Questo, *cotesto*, *quello* non sono da usare al nominativo parlando d'uomo, se il nome non sia espresso: Quindi non dirai: *Sono andato a trovar Cesare*, e *questo mi ha detto* ecc. In quella vece dirai *questo Cesare*, *cotesto giovane*, *quel fanciullo*. Negli obblighi del singolare e in tutto il plurale si possono riferire ugualmente a persone e a cose, tanto soli come accompagnati, e ammettono solo il segnacaso.

Co' nomi che cominciano da vocale o da *s* impura si usa nel singolare *quello* e nel plurale *quegli*; come: *quell' ingrato*, *quello stolto*; *quegli odi*, *quegl' impostori*, *quegli strepiti*. Cogli altri nomi userai *quel* nel singolare e nel plurale *quei* o *que'*; onde non piacerebbe a' dì nostri il sentire *quello frutto*, *quelli* o *quegli timori*.

In vece di *questo*, *questa*, *questi*, *queste* è lecito a' poeti usare *esto*, *esta*, *esti*, *este*. Petr. p. 2. c. 7. *E le mie d'ESTO ingrato Tante e sì gravi e sì giuste querele.* E co' nomi *mane*, *mattina*, *sera*, *notte* s'adopera

comunemente sta per questa unendosi in una sola parola: *stamane, stamattina, stasera, stanotte.*

II. Questo, cotesto, quello s' adoperano comunemente per questa, cotesta, quella cosa. Petr. p. 1. c. 10. *Lasso che desiando Vo QUEL ch'esser non potete.* Bocc. 2. 65. *COTESTO non fate voi.* E in questa forma neutrale questo e quello danno luogo a molti bei modi che sarà bene di far conoscere.

A questo, a quello co' verbi condurre, venire e simili valgono a questo o a quel termine, a questo o a quell' effetto, o stato o punto o fine. Bocc. n. 46. *Domandollo allora l' ammiraglio che cosa A QUELLO l'avesse condotto.* E n. 27. *Il peccato per lo quale uom dice che io debba essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, anzi degli altri ho già fatti li quali forse A QUESTO condotto m' hanno.* Dant. Purg. 12. *Spesse fiate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: io son venuto A QUESTO: cioè a questo effetto, ossia per far questo.* In modo somigliante co' medesimi verbi usati a tanto, a tale. Bocc. n. 21. *Sono io A TAL venuto, che non posso far nè poco, nè molto.* Bocc. Introd. *Era la cosa pervenuta A TANTO, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre.* E n. 28. *Recò A TANTO Fecondo, ch' egli ecc.*

Inoltre questo è usato assai vagamente nelle forme seguenti. 1. Per questo coll' interrogazione s' usa per domandare maravigliando che possa seguire da una data cosa. Lasc. Parent. 5. 1. *Scavalcò nell' albergo dirimpetto quasi a casa nostra. S. PER QUESTO? Può esser questo si usa per espressione di maraviglia.* Pulc. Morg. 22. 13. *E ad abbracciar correan l' un l' altro presto: Rinaldo dicea pur: PUÒ ESSER QUESTO?* 3. Con questo per intanto e per inoltre. Vit. S. Maddalen. 18. *E CON QUESTO piangea sì fortissimamente che ecc.* Bocc. n. 59. *Fu egli leggiadrissimo e costumato . . . e CON QUESTO era ricchissimo.* 4. Che vuol dir questo? per interrogare o rispondere con forza.

Quello usato neutralmente e con un genitivo esprime o l' avere o la natura d' una cosa, o il territorio, o altro nome da determinare pel contesto. Bocc. n. 1. *Li due fratelli ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito; cioè dell' avere o della roba di lui.* Dant. Purg. 9. *Quand' io, che meco avea di QUEL d' Adamo, Vinto dal sonno in sull' erba inchinai: cioè la parte corporca.* Stor. Pistol. 68. *Passando per QUELLO di Perugia, pigliavano e rubavano ogni persona; cioè pel contado o territorio.* Dant. Conv. 195. *Secondochè testimonia Tullio in QUELLO di Senettute; cioè nel libro o dialogo.*

Seguito da che fu adoperato per qualunque cosa o la qual cosa. Pulc. Morg. 19. 155. *QUEL CH' e' si sia, e' seppe ogni malizia.* Borgh. Monet. 134. *Or QUEL CH' e' ci vedesser dentro, il fatto sta pur così.* Bemb. son. 85. *E, QUEL CHE agli altri celo, Le interne piaghe mie ti scopro e mostro.*

Questo e quello nella voce femminile del plurale spesso hanno sottinteso i nomi cose, burle, azioni o simili. Bocc. Lab. *Io farò di QUELLE a te che tu fai a me.* Trovasi ancor far le quelle e vale fare smorsie; che al più si userebbe ora nello stil comico.

Finalmente quello serve a maggior depressione o esaltazione della persona nominata. Petr. p. 3. 9. *Oc'è il gran Mitridate, QUELL' eterno Nc-*

mico de' Roman, che si ramingo Fuggl dinanzi a lor la state e l'verno. E nello stil basso s' adopera per dirigere altrui il discorso. Fir. Luc. 5. 5. *Avvertisci, QUEL giovane, che tu t' inganni.* Ambr. Furt. 5. 6. *QUEL- l' uomo dubbene, che cosa è stata?* Altri usi s' incontran fatti di questi pronomi, che ho stimato meglio allogare altrove.

Asseverativi.

I. I pronomi asseverativi sono *dezzo, dessa*; pl. *dessi, desse*; *stesso, stessa*; plur. *stessi, stesse*; *medesimo, medesima*, plur. *medesimi, medesime*.

Desso non si adopera regolarmente che come attributo de' verbi essere, parere, sembrare e simili, e significa quel proprio, quello stesso, quello appunto. Petr. p. 2. 63. *I' grido: ella è ben DESSA.* Bocc. n. 83. *Tu non mi par DESSO.*

Medesimo, e *stesso* o *istesso* si accompagnano con nomi e pronomi; ma due cose convien avvertire per non errare. Se si accompagnano con un pronome comunemente gli si propongono. Petr. son. 203. *I' MEDESIMO non so quel ch' i' mi voglio.* Bocc. Fiamm. 2. *Siccome TU MEDESIMO già dicesti.* Petr. son. 165. *ELLA STESSA lieta e vergognosa Pareo.*

Coi nomi possono stare innanzi e dopo; ma se vanno innanzi non possono tralasciare l' articolo. Quindi potrai dire: *Cicerone MEDESIMO non avrebbe avuto che rispondere*, ovvero: *IL MEDESIMO Cicerone.*

II. *Stesso* e *medesimo* adoperansi neutralmente coll' articolo, o co' pronomi *questo, cotesto, quello*, cioè e *altri*, e vagliono *la stessa* o *la medesima cosa*, e qualche esempio avvi anche di *desso* usato neutralmente. Petr. p. 2. son. 61. *QUELLO STESSO, ch' or per me si vuole Sempre si volse.* Bocc. Lab. *E quello che di questa parte ho detto, QUEL MEDESIMO dico della seconda.* Bocc. n. 18. *Quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse DESSO.*

Stesso e *medesimo* si accompagnano alle voci *meco, teco, seco* per certa proprietà di lingua, e si variano per generi e numeri. Fir. As. *Io curioso riguardava e diceva MECO MEDESIMO.* Bocc. Fiamm. 1. 56. *Se savia TECO MEDESIMA ti consigli.*

Talora stanno per gli avverbj loro: G. Vill. 9. 185. *In Firenze MEDESIMO fu caro le due staia e mezzo di grano un fiorino d'oro.* Sallust. Giugurt. 182. *Quivi MEDESIMO menino lor vecchiezza.* E così trovansi ivi *medesimo* o *ivi stesso*, *oggi di medesimo*, e altri da imitar parcamente.

Qualche volta furono fatti superlativi. Redi Lett. 1. 51. *Le medesime MEDESIMISSIME indicazioni debbono dal medico prendersi.* Lo stesso Oss. an. 14. *Io non ho molta difficoltà a credergli che le vipere lionesi sieno le stesse STESSISSIME che le italiane.* Il qual autore adoperò ancora *medesimissimamente*.

Quantitativi.

I pronomi quantitativi dividonsi in *universali* e *particolari*. I particolari si suddividono in *indefiniti* e *definiti*. Vediamone partitamente.

Universali.

I. I pronomi universali sono *tutto*, *ogni*, *ognuno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*.

OGNI, TUTTO

Ogni dimostra universalità di numero e risponde ad *omnis* de' latini, malvolentieri si adatta al plurale, vuol sempre un nome a cui va innanzi, e riceve solo il segnacaso, e serve colla medesima voce al genere maschile e al femminile. Bocc. n. 2. *Con OGNI sollecitudine, e con OGNI ingegno, e con OGNI arte mi pare che si procaccino da ridurre a nulla la cristiana religione.*

Tutto nel singolare dinota intera una quantità continua fisica o morale: nel plurale indica universalità di numero, come *ogni*: *tutto il libro*, *tutta la tavola*; *tutti i libri*, *tutte le tavole*.

Questo pronome adoperato con un nome che voglia l'articolo se si pone avanti al nome prende l'articolo dopo di sè, come: *tutto il mondo*, di *tutto il mondo*, a *tutto il mondo*, da *tutto il mondo*. Che se *tutto* segue il nome, l'articolo si mette avanti al nome, e ne' casi obliqui l'articolo si unisce al segnacaso al modo ordinario, come, *il mondo tutto*, *del mondo tutto*, *al mondo tutto*, *dal mondo tutto*.

Tutti adoperato assolutamente significa tutti gli uomini de' quali si parla. Bocc. Introd. *TUTTI sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere.*

II. *Tutto* nel plurale innanzi ad un nome numerale assoluto può prendere un *e*, come *tutti e due*, *tutti e tre* ecc. Ma si può ancor tralasciare e dire *tutti due*, *tutti tre* ecc. Gli antichi vi aggiunsero un *a* e dissero qualche volta: *tutti a due*, *tutti a tre*, o unito in una parola *tuttadue*, *tuttatre*, maniera che non dispiaque al leggiadriissimo Gozzi.

Ogni si può usare in plurale innanzi ad un nome numerale, e nella voce *Ognissanti*. Macch. Stor. *I priori si mutavano OGNI DUE mesi.* Bocc. II. 29. *Sentendo lui il dì d'OGNISSANTI dover fare una gran festa.* E n. 79. *Lungo Santa Maria della Scala, verso il prato d'OGNISSANTI.* Fuor di questi due casi non credo che siano da imitare gli antichi nell'adoperarlo in plurale.

Ogni cosa e *ogni dove* s'adoperano assai bene per ogni luogo; e *ogni gran cosa* per a qualunque prezzo, e *ogni modo* per ad ogni modo. Ar. Fur. 24. 93. *Pieno essendo OGNI COSA di guerra.* Dant. Par. 3. *OGNI dove In cielo è paradiso.* Car. Eneid. 10. 806. *Tempo a Turno verrà ch' OGNI GRAN COSA Ricomprerà di non aver pur tocco Pallante.* Ar. Fur. 43. 161. *OGNI MODO io morirò.*

Ogni si unisce ai nomi *ora*, *volta*, *poco*, e forma alcuni avverbii, de quali parleremo altrove.

L'articolo fra la voce *tutto*, e il suo nome fu molte volte taciuto, e se si faccia con discrezione può piacere anche oggidì il tralasciarlo. Nov. Ant. 20. *La gente veniva a lui da TUTTE PARTI.* E n. 51. *Mondo di TUTTE lordure di peccato.* Cresc. 6. 2. *TUTTE COSE che si colgono al crescere della luna, sono migliori.*

E col pronome *altro* eziandio nel plurale. Petr. son. 130. *A te palese, a TUTT' ALTRO coverto*. Si lasciò ancora co' nomi di, *giorno, ora, tempo*; ma di ciò ragioneremo nel libro secondo parlando degli avverbii di tempo.

Tutto s' adopera sostantivamente coll' articolo o senza, e vale ogni cosa, l' universo, l' intero di checchessia. Dant. Conv. 62. *Conciossiachè gli amici sieno quasi parte d' un TUTTO*. E Inf. 7. *E quel savio gentil che tutto seppe*. E Inf. 34. *Pensa oggimai quant' esser dee quel TUTTO, Che a così fatta parte si confaccia*. Amm. Ant. 149. *Laida è ogni parte, che al suo TUTTO non si conviene*. E in questo senso si dice assai elegantemente *essere il tutto d'una cosa*, per aver tutta l' autorità. M. Vill. 10. 77. *Avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori che ERAN IL TUTTO DELLA TERRA*. Sacch. n. 86. *Credo che i mariti sieno quasi IL TUTTO di fare buone e cattive mogli*.

Nel singolare fu qualche volta usato per ogni: Dav. Stor. 1. 230. *Vinio stesso, se fosse stato imperadore, non poteva andar più a roba di TUTT' UOMO*. Guit. lett. 3. 10. *Radice di TUTTO male è avarizia*.

Gli si aggiunge spesso il pronome *quanto*, e vale tutto interamente, e si varia per generi e numeri. Disc. Calc. 13. *Primieramente rivoltino gli occhi e la mente squadrandò TUTTI QUANTI*. Dant. Par. 28. *Dunque costui che TUTTO QUANTO rape L' alto universo seco*. E Inf. 20. *Ben lo sa' tu, che la sai TUTTA QUANTA*. D' altri modi parleremo al libro secondo.

CIASCUNO, CIASCHEDUNO, OGNUNO

I. I pronomi *ciascuno, ciascheduno, ognuno*, indicano ad uno ad uno ogni individuo contenuto nel nome o espresso o sottinteso a cui si riferiscono; hanno al femminile *ciascuna, ciascheduna, ognuna*, non ricevono l' articolo, ma solo il segnacaso, nè s' adoperano che in singolare. Bocc. g. 3. fin. *Comandò che CIASCUNO infino al seguente di s' andasse a riposare*. Petr. son. 34. *E desta i fior tra l' erba in CIASCUN prato*. Bocc. 9. 3. Proem. *La reina licenziò CIASCHEDUNO*. Pass. l. 4. c. 4. *In CIASCHEDUN caso il laico è tenuto di celare i peccati ch' egli udì in confessione*. Dant. Inf. 32. *OGNUNO in giù tenea volta la faccia*. Brun. Tes. 11. *Tant' andai d' ogni lato Per saper la natura D' OGNUNA creatura*.

II. *Ciascuno per sè* è bel modo che vale *ognuno per la parte sua, pro se quisque*. Bocc. n. 3. *CIASCUNO PER SE pregava il padre che a lui quell' anello lasciasse*.

Nè men vagamente si adopera *per ognun cento* a dinotar l' accrescersi successivo di qualche cosa. Fir. n. 1. *Quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per OGNUN CENTO di là ne troverete*. Lo stesso As. 5. *Raddoppiato; anzi per OGNI UN CENTO accresciuto lo sdegno, gridò forte*.

NIUNO, NESSUNO, VERUNO, NULLO

I. I pronomi *niuno, nessuno o nissuno, veruno e nullo* escludono tutti gli individui del nome espresso o tacito al quale si riferiscono; si declinano col segnacaso e non hanno che il numero singolare, ed hanno il femminile in *a*. Bocc. n. 21. *Il luogo è assai lontano di qui, e NIUNO mi vi conosce*. E n. 77. *NIUNA gloria è ad un' aquila aver vinta una colomba*.

I pronomi accennati, e i due sostantivi *niente* e *nulla* s' adoperano non di rado in senso affermativo; e i primi vagliono *alcuno*, *alcuna*; e *niente* e *nulla* valgono *alcuna cosa*. Ciò avviene prima quando sono usati colle particelle negative *non*, *nè*, *senza*, e quando sono posti per modo di domandare o di dubitare. Nov. Ant. 7. *Non donai a chi non m' insegnò, nè a NIUNO donai*. Bocc. n. 79. *Non era NIUNO che non mi volesse il meglio del mondo*. E n. 17. *Se di queste due cose voi mi darette speranza, senza NIUN dubbio io n' andrò consolato*. Nov. Ant. 31. *Trovossi in Milano NIUNO che contrariasse alla Potestà?* Pass. l. 3. c. 4. *Per le tentazioni si prova l' uomo s' egli ha bontà VERUNA, e com' egli è costante e fermo*. Bocc. n. 83. *Potrebbe egli essere che io avessi NULLA*.

Furono adoperati affermativamente anche senza negazione o dubbio, ma conviene ciò fare con molto giudizio. Stor. Pistol. *E quando NESSUNO n' era preso, subito era impiccato per la gola*. Introd. Virt. 53. *Fu molto dolente che NIUN potesse aver le sedi là onde elli colli suoi seguaci fu cacciato*. Bocc. n. 13. *Nè alcun' altra rendita era che di NIENTE gli rispondesse*.

II. È osservazione comune a tutti i grammatici che pronomi negativi, e così *niente* e *nulla*, se si pongon dopo il verbo, a voler che neghino dee star innanzi al verbo una particella negativa; onde non si dice *ho fatto nulla*, ma *nulla ho fatto* o *non ho fatto nulla*, o *nulla non ho fatto*. Ma come saviamente riflette il Fornaciari, questa regola avrà un'eccezione quando dal trasgredirla venisse dignità o grazia al discorso, come nei passi seguenti. Dante Purg. 16. *L' anima semplicetta che sa NULLA*. Amm. Ant. 16. 1. 6. *Ai nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco e dimandi NULLA*.

Anzi ha la lingua nostra alcuni suoi modi ne' quali l' aggiunta di quel *non* avanti al verbo, se non è erronea, certo sonerebbe men bene. Tali sono. *menare a niente, venire al niente, tornare in niente, aver per niente, essere da niente o da nulla*, e questi altri ancora: Dant. Inf. 28. *D' agguagliar SAREBBE NULLA Il modo della nona bolgia sozzo*. Bocc. n. 89. *Gli incominciò a dare ora nella testa ed ora ne' fianchi; ma tutto ERA NULLA*. Bocc. n. 33. *Ogni studio ponevano in far che dal foco dovesse campare; ma tutto PAREVA NIENTE*. Dant. Inf. 22. *Ma però di levarsi ERA NIENTE*; cioè ogni loro sforzo era inutile. Bocc. n. 11. *Quando poteva s' aiutava; ma ciò ERA NIENTE*.

Nulla per *niuno* o *nessuno* era un tempo comune ai prosatori e a' poeti; ora non si userebbe che nel verso. G. Vill. 7. 11. *Quasi di tutti quelli che passarono non ne scampò NULLO*. Ma quando significa inutile, invalido si adopera comunemente, anche nel plurale Guicc. Stor. 15. *Il che non facendo, questa capitolazione fosse NULLA*.

Indefiniti particolari.

I. I pronomi indefiniti sono *alcuno*, *qualche*, *qualcuno*, *qualcheduno*, *taluno*, *certuno*, *uno*, *qualunque*, *qualsisia*, *quolsicoggia*, *troppo*, *soverchio*, *assai*, *quasi*, *molto*, *poco*, *alquanto*, *parecchi*, *tanto*, *cotanto*, *altrettanto*, *quanto*.

ALCUNO, QUALCHE, QUALCUNO, QUALCHEDUNO,
TALUNO, CERTUNO.

Tutti questi pronomi esprimono indeterminatamente uno o più individui del nome a cui si riferiscono, e rigettano affatto l'articolo. Ma nel rimanente non si può dare una regola comune, e perciò faremo alcune distinte osservazioni.

Alcuno s'adopera in ambo i numeri; *certuno* non s'adopera che nel plurale; e *qualche*, *qualcuno*, *qualcheduno*, *taluno* forse non ammettono che il singolare. È ben vero che nel Petrarca troviamo in *qualche verdi boschi*, e in *qualche strani lidi*; ma forse suonano un po' duri questi due luoghi, nè si vuol imitarlo a chius'occhi.

Alcuno si può adoperare e qual sostantivo e qual aggettivo; *qualche* solamente qual aggettivo; e *qualcuno* e *qualcheduno*, e molto più *taluno*, *certuni* quai sostantivi, cioè senz' accompagnamento d' altro nome sostantivo. Bocc. n. 60. *ALCUNA persona non toccasse le cose sue*. E n. 38. *ALCUNI sono, li quali più che l'altra gente si credon sapere e sanno meno*. Petr. canz. 16. *E quel che in altrui pena Tempo si spende, in QUALCHE atto più degno, In QUALCHE onesto studio si converta*. Pass. tr. sup. c. 3. *Or chi potrà scampare da tanti lacciuoli che non sia preso da QUALCUNO?* Fir. Asin. 8. *Oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio, e però doniamolo a QUALCHEDUNO*. Menz. Sat. 1. *Mi domanda TALUN s'io studio in Marco*. Ciò non pertanto nel Petrarca troviamo *qualcuna saetta*.

II. *Qualche* seguito dal nome *cosa* e dal diminutivo perdette spesso il *che*, e s'unì in una sola voce col nome: Fir. Trinuz. 1. 1. *E s'io ne so QUALCOSA, che direste?* Bern. rim. 3. 252. *Se non s'avanza QUALCOSELLINA per l'età cadente*.

Alcuna cosa o *qualcosa* furono non senza eleganza adoperati avverbialmente. Bocc. n. 38. *Se pure ALCUNA COSA se ne ricordava, mostrava il contrario*; cioè se pur un poco. Borgh. Mon. 197. *Intorno all'anno millesimo e più presto QUALCOSA innanzi che dopo*. E a guisa di sostantivi Borgh. Ripos. 1. *Vogliono che QUESTA QUALCOSA faccia in favor loro*. E *qualche* per *quasi*. Pulc. Morg. 10. 25. *E un QUALCHE otto leghe cavalcati, quando lor si scoperse il padiglione*.

UNO, UNA

1. Questo pronome indeterminato non differisce in sostanza da' precedenti, ma perchè nell'uso è più vario, abbiamo creduto meglio trattarne in disparte.

Uno od *un* ha nel femminile *una* od *un'*. *Uno* si usa innanzi a voce che cominci da *s* impura, e *un* davanti a tutti gli altri nomi. *Una* co' nomi femminili che cominciano per consonante; *un'* coll' apostrofo si adopera co' nomi femminili che cominciano da vocale, e specialmente se questa sia un *a*: onde dirai *uno spirito*, *un errore* o *un desiderio*, *una voglia*, *un' anima*.

Questo pronome di regola ordinaria ammette solo il segnacaso se manca del plurale. Ma quando sta in corrispondenza di *altro* vuole l'articolo, e

avrà nel plurale *uni* ed *une*. Bocc. n. 16. *Tanto l'età l'UNO e l'ALTRO da quello ch'esser soleano gli avea trasformati*; cioè ambidue. Bocc. Fiamm. 5. 93. *Siccome fecero i Saguntini e gli Abidei, GLI UNI tementi Annibale cartaginese, e GLI ALTRI Filippo macedonico*: cioè i primi e i secondi. E n. 21. *Lavorando L'UN di appresso L'ALTRO*. E n. 60. *Le quali (cassette) son sì somiglianti L'UNA ALL'ALTRA, che spesse volte mi vien presa L'UNA PER L'ALTRA*.

II. *Uno* sta bene spesso in luogo di *un certo, un tale, alcuno, o come semplice accompagnanome*. Bocc. n. 1. *Gli venne a memoria UN SER CIAPPERELLO da Prato*: cioè un certo o un tale. Segni Stor. lib. 3. *Dirà qui forse UNO: a che fine si debbe dare il mandato libero?* cioè altri, o alcuno. Bocc. Introd. *Da questo esser abbandonati gl'infermi discorse UN USO quasi davanti mai non udito*.

Uno s'adopera elegantemente nel significato di *medesimo o stesso*. Bocc. n. 15. *Il dir questo, e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu UNA COSA, cioè la medesima cosa*. Petr. p. 3. 8. *L'un Decio e l'altro che col petto aperse Le schiere de' nemici; o fiero voto Che il padre e il figlio ad UNA MORTE offerse*. E in questo senso pigliò talora la preposizione *con*: Dial. s. Greg. 99. *Chi s'accosta a Dio diventa UNO SPIRITO CON LUI*. Dant. Purg. 9. *Conere o terra che secca si cavi D'UN COLOR fora COL SUO VESTIMENTO*. E ad esprimere con più efficacia l'identità prese innanzi la voce tutto. Bocc. n. 73. *Il dir le parole, e l'aprirsi, e il dar del ciotto nel calcagno di Calandrino fu TUTT'UNO*.

Nè men vagamente sta per *solo o unico* massimamente dopo i dimostrativi e il relativo *quale*. Bocc. Fiamm. 4. 32. *Deh! desti tu a tutte, o a QUEST'UNA quella fede che a me donasti*. Petr. son. 201. *E caramente accolse a sè QUELL'UNA*. Bemb. Asol. 2. *Nella QUALE UNA egli ha cotante guise d'amari portate*. Bern. Oril. 1. 43. *E non si fida tanto in cosa alcuna, Quanto in quella beltà che al mondo è UNA*. Che se la voce *solo* sarà espressa, *uno* sovrabbonda, o esprime con più forza l'esclusione di compagnia. Bocc. Fiamm. 1. 7. *Ma se i miei argomenti frivoli già tenete, quest'UNO SOLO ed ultimo a tutti gli altri dia supplemento*. Dant. Inf. 2. *Ed io SOL UNO M'apparecchiava a sostener la guerra*.

Una, ad uno, in una, in uno si adoperano con molta eleganza per insieme. Ricord. Malisp. 152. *I mercatanti UNA COL popolo e COL comune ordinarono che si facesse moneta d'oro*. Dant. Par. 12. *Com'elli AD UNA militaro, Così la gloria loro insieme luca*. E Purg. 4. *Venimmo dove quell'anime AD UNA Gridaro a noi ecc.*; cioè ad una voce, insieme, concordeamente. Bemb. rim. canz. 6. *AD UN COL suo mortal sotterra giace*. M. Vill. 10. 24. *Gli mosse a far congiura, e IN UNA a cercar de' modi*. E in modo somigliante trovansi *recare, congregare, ridurre in uno o in una, ad uno o ad una* per mettere insieme, adunare: *recare le molte parole in una*, e semplicemente *recare le mille, o le molte in una* per conchiudere.

QUALUNQUE, QUALSIASI, QUALSIVOGLIA

1. Questi pronomi indicano indeterminatamente o l'uno o l'altro degli individui contenuti nel nome a cui si riferiscono, e secondo il Corti.

celli significano ciascuno o ciascuno che; ricevono il segnacaso, e malvolentieri si adattano al plurale. Bocc. Lab. *QUALUNQUE persona i benefizi ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato.* Bern. Orl. 51. 34. *Or quando nel moderno o nell' antico Tempo mai tanto popol fu adunato Per andar contro a QUAL SI SIA nemico?* Fir. Disc. An. 23. *Uomini valenti e virtuosi e in QUALSIVOGLIA esercizio eccellenti.*

Si usano talora assolutamente in vece di chiunque, e inoltre prendono innanzi o dopo il pronome altro, altra. Dant. Inf. 23. *Ed è mestier che senta QUALUNQUE passa, com'ei pesa pria.* Bemb. son. 88. *Beltade e leggiadria sì nova e tanta, Perdonimi QUALUNQUE ALTRA, non miri.* Vit. PP. 2. 368. *Niun membro gli rimase libero, sicchè nè lingua, nè mano, nè ALTRO QUALUNQUE membro potea usare il suo corpo.*

II. Invece di qualunque trovansi ancor adoperati quale, qual che, qual è, qual s'è l'uno, qualuno si sia o si fosse, qualunque è, o s'è l'uno; i quali tutti usati a tempo possono dar grazia al discorso. Petr. c. 29. *Ivi fa ch' il tuo vero, QUAL IO MI SIA, per la mia lingua s' oda.* Dant. Par. 3. *Che QUAL vuol grazia e a te non ricorre Sua disianza vuol volar senz' ali:* Bocc. Introd. *Non curava d' avere ai suoi servigi uomo, QUAL CH' EGLI FOSSE.* Dant. Inf. 8. *L' vincerò la pruova, QUAL CHE alla difension dentro s' aggiri.* Chiab. canz. lug. 2. *Or che a Parnaso intorno Cogliendo io giva del fiorito Aprile QUAL gemma è più lucente.* cioè ogni gemma più lucente. Dav. Stor. 3. *Ma egli fa bene, quantunque sceleratissimo proporzionato alla fama di QUAL S'È L' UNO di loro.* Salvin. disc. 1. 161. *Sarebbe quasi un far torto a QUALUNA SI FOSSE delle virtù che sopra l' altre da chi che sia cercassesi d' innalzare.* Bocc. n. 60. *Il santo mio ha in sè nove cose tali che se QUALUNQUE È L' UNA di quelle fosse in Salomone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno.*

In luogo di qualsivoglia, trovansi ancora qual tu vuoi, qual si volesse, qual si vogli, e qualsivogliano; e talora gli si frapponesse un sostantivo. Cavalc. Med. Cuor. 113. *Non fu mai padre nè madre nè QUAL TU VUOI altro parente o amico che tanto ci ami, quanto colui che ci fece.* Gell. Capricc. n. 5. *Aveano fatto per legge che QUAL SI VOLESSE imbasciatore non potesse essere udito, se e non parlava romano.* Soderin. Vit. *Il potare, sia a QUALE STAGION SI VOGLIA, s' ha a fare nello scemar della luna.*

**TROPPO, SOVERCHIO, ASSAI, GUARI, MOLTO, POCO,
ALQUANTO, PARECCHI**

I. Questi pronomi indefiniti, o più veramente aggettivi di quantità, indicano indeterminatamente nel singolare quantità continua e nel plurale quantità di numero eccessiva, grande o piccola di chechessia. Assai e guari restano invariati in tutti i generi e numeri; parecchi non ha che il plurale, e nel femminile ha parecchie, ma può eziandio dirsi parecchi nel femminile.

Tutti questi pronomi si uniscono ad un sostantivo. Petr. Son. 144. *Sento di TROPPO ARDIR nascer paura.* E son. 210. *L' ingegno offeso dal SOVERCHIO LUME.* E p. 3. canz. 9. *Che fece a' nostri ASSAI VERGOGNA e DANNO.* Bocc. n. 36. *Dopo non GUARI SPAZIO passò dalla presente vita.* E

n. 96. *Fecce un bel vivaio e quello di MOLTO PESCE riempì.* Dant. Par. 16. O POCA NOSTA NOBILTA' di sangue. Bocc. Fiamm. 6. Dopo ALQUANTO SPAZIO a me ritornò con dolente viso. Cron. Morell. 336. Morivvi di fama PARECCHIE CENTINAIA di persone. Bocc. n. 60. Io non ne verrei a capo in PARECCHI MIGLIA.

Nel plurale sottintendonsi spesso uomini o donne, o altro nome da determinare pel contesto. Bocc. n. 23. Anzi ne-gli ho io bene per amor di voi sofferte. E Introd. ASSAI erano che nella pubblica strada di dì o di notte finivano. E n. 27. Da ALQUANTI l'invito del pellegrino era stato biasimato. E n. 25. Credonsi MOLTI, molto sapendo, che altri non sappia nulla. Petr. p. 3. 6. POCHE eran, perchè rara è vera gloria. G. Vill. 12. 82. Certi usciron di bando, ma non furon GUARI. E qui nota che a guarir dee sempre andar innanzi la negativa.

Le medesime osservazioni cadono sopra più e meno comparativi di molto e poco, e sopra moltissimo, pochissimo, assai, superlativi di molto, poco, assai. Petr. p. 2. c. 7. Piacemi aver voutre quistioni udite; Ma PIU TEMPO bisogna a tanta lite (maggior tempo). Bocc. n. 17. PIU GIORNI felicemente navigarono (molti giorni). E g. 6. Proem. DELLA PIU BELLEZZA e DELLA MENO delle raccontate novelle disputando. E n. 30. Un dì ne dimandò alcuno in che maniera, e con MENO IMPEDIMENTO a Dio si potesse servire. Dant. Purg. 10. Vero è che PIU e MENO eran contratti Secondo ch'avean PIU e MENO addosso. Dav. Ann. 3. 65. Nella repubblica corrottissima LEGGI ASSAISSIME. Varch. Ben. sen. 7. Costui fa i DEBITI ed UFFIZII SUOI, quantunque siano assaiissimi. Comm. Inf. 28. Nella quale MOLTISSIMI UOMINI furono distrutti. Mor. S. Greg. MOLTISSIMI son QUELLI, i quali ecc. Serm. s. Agost. 34. POCHISSIMI entrarono in terra di promissione.

II. Troppo e soverchio, molto e assai, poco o po', e più e meno si adoperano assai bene in forma di nomi sostantivi astratti coll' articolo o con un pronome. Dant. Par. 6. D' entro alle leggi trassi IL TROPPO e 'l vano. Amm. Ant. 4. 22. Ragionevole vuol dire con discrezione, e senza NIUN TROPPO. Soderin. Vit. QUEL POCO che s'acconcia bene renderà al certo più frutto, che L' ASSAI che s'assetti male. [Tass. Ger. 1. 67. Ben gioco e di fortuna audace e stolto Por contra il POCO e incerto il certo e IL MOLTO. Davanz. op. 68. Siate pur certi che OGNI PO' ch'io ne dica fia molto. E ann. 2. Mi contentava di stentare con QUEL PO' ch'io aveva onestamente. Petr. p. 37. Di ciò come d' iniqua parte duolti. Se IL MEGLIO E IL PIU ti diedi, e IL MEN ti tolsi. - E conforme a quest' uso diciamo 1. ogni tempo è troppo; ogni tempo si versa; ogni tempo dispiace, o torna in fastidio per dirotte che l'eccesso è masimevole, il che ancora si disse il soverchio rompe il coperchio; ogni estremo è vizio, ogni estremo è male. 2. Il molto e il poco per tutto, come: consumò il molto e il poco che aveva, cioè tutto ciò che aveva. 3. Prendere una cosa tra il molto e il poco, cioè con discrezione, moderatamente.

Meritano pure di esser considerati gli usi seguenti di molto e poco: Bocc. n. 90. Già MOLTA NOTTE andata n'era (gran parte della notte): Dant. Inf. 20. Quell' altro che ne' fianchi è così poco (sottile e magro). E Purg. 7. Prima che IL POCO SOLE omai s'annidi (vicino a tramontare). Fir. As. 206. Egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma QUELLE

PICHE LIBBRE (cioè molte, detto per ironia). Petr. Son. 78. *Seguile i pochi, e non la volgar gente* (cioè i savi). E in contrario significato si dice *i più, i meno*. Segn. Mann. Marz. 31. *Le vie perfette sono battute dai meno* (dal minor numero). Bocc. Introd. **I PIU senza alcuna febbre o altro accidente morivano**, (cioè la maggior parte). E così dicesi *andare o mandare tra i più* per morire o far morire. D' altri usi di questi aggettivi parleremo a luogo più opportuno.

Dinolto unito in una sola parola fu non di rado usato invece del semplice **molto**, specialmente nel plurale. Vit. PP. 2. 96. *Come all'albero che ha frutti si è bisogno ch' abbia DIMOLTE foglie*. Pros. Fior. 6. 17. *E con questi DIMOLTISSIMI ALTRI TORMENTI danno loro*. Adoperato con parsimonia può piacere anche oggidì.

TANTO, COTANTO, ALTRETTANTO, QUANTO

1. Questi pronomi nel singolare indicano indeterminatamente quantità continua; e nel plurale quantità discreta ossia di moltitudine, e appellansi ancora **CORRELATIVI** perchè stanno fra loro in corrispondenza. Nel plurale sottintendesi spesso **uomini, donne** o altro nome. Bocc. n. 18. *Io vi priego per COTANTO AMORE, QUANTO è quello che vi porto*. E n. 79. *Diede TANTA FEDE alle parole di Bruno, QUANTA si saria convenuta a qualunque verità*. E n. 92. *Nè prima vi tornò che il seguente di con ALTRETTANTO PANE e' ALTRETTANTA VERNACCIA*. G. Vill. 9. 91. *Mandarono i Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni, e di Bologna ALTRETTANTI*. Ma spesso si adoperano senza corrispondenza. G. Vill. 9. 305. *Avendo preso baldanza di quella TANTA VITTORIA*. Bocc. n. 1. *Nel cospetto di TANTO GIUDICE*. E n. 79. *Nè io potrei dire QUANTA sia la CERA che vi s'arse*. Petr. p. 3. 11. **QUANTI FELICI son già morti, in fasce, QUANTI MISERI in ultima vecchiezza!**

II. **Tanto e cotanto** furono spesso usati a significare il medesimo, o questo, e ancora, tutto e solo, massime dopo i pronomi dimostrativi **questo e quello**. Ben. Cell. Oref. 106. *Se non si avessero limoni si pigli aceto forte che TANTO monta* (il medesimo). Borgh. Arm. Fam. 86. *Basti ora averne accennato TANTO* (questo) Nov. ant. 2. **COTANTO vi dico: che il cavallo è nutricato a latte d'asina** (questo). Bocc. n. 27. *Furon cagione di farne parlare QUEL COTANTO che parlato se n' è* (tutto quello). Sacch. nov. 31. *Comechè non fossero di gran memoria, ma QUELLA COTANTA che avevano quasi perdettero* (tutta quella). Vit. s. Franc. 194. *Ne dico pur ora QUESTO COTANTO* (solo). Cavalc. Specch. Croc. 177. *Fece elemosine a molti poderi di QUEL COTANTO POCO che a lui era dato* (solo). Petr. Canz. 10. **QUEL TANTO a me non più del viver giova** (solo).

Sono pure notabili gli usi seguenti di **quanto**. Petr. Son. 1. *Chè QUANTO piace al mondo è breve sogno*; (tutto ciò che). Dant. Par. 2. *Benchè nel QUANTO tanto non si stenda la vista più lontana*. Segn. Mann. Nov. 16. *In quel di la ricercherà QUANTA ella è molto attentamente* (tutta quanta. Vedi Tutto). Serdon. stor. 38. *Alfonso e Don Giovanni, re di QUANTA VIRTÙ e di QUANTO G'UDIZIO forniti*. Dant. Purg. 29. *Le membra d'oro avea, QUANT' era uccello* (in tutta questa parte in cui).

Tanti e cotanti preceduti da un numerale assoluto come *due tanti*,

tre tanti, vagliano il doppio, il triplo e simili della cosa onde si parla. Vit. s. Zanob. 312. *Moltiplico DUE TANTI in santità*. Mor. s. Greg. 6. 1. *Lo fate figliuolo dell' inferno DUE TANTI che voi non siete*. Vit. s. Girol. 110. *A suo avviso avanzava per SETTE TANTI ogni bellezza del Sole*. G. Vill. 8. 55. *Co' nostri pedoni, che n' atemo DUE COTANTI di loro*. Vit. s. Girol. 81. *Risplendente SETTE COTANTI più che lo splendore del Sole*. E così trovansi *quattro cotanti*, *dieci cotanti*, *mille cotanti*, e simili che possono essere adoperati con eleganza. Ma non userei facilmente *tanto* invariato, come *due*, *cotanto*, *cento*, *tanto*; nè lo farei accordare col nome come Nov. Ant. *Io avea TRE COTANTA GENTE*. Si avverta nondimeno che cogli avverbii numerali *due volte*, *tre volte* e simili si potrà accordare, e forse in questo medesimo esempio delle novelle antiche v' ha ellissi di *volte*, come pure fu usato da Dante.

Particolari definiti o numerali.

I. I pronomi particolari definiti, detti più comunemente numerali, sono di due maniere cioè **PRIMITIVI** e **DERIVATI**. Vediamone partitamente.

Numerali primitivi.

I numerali primitivi, detti altresì cardinali, indicano assolutamente un numero determinato d' individui: e sono i seguenti.

Uno	undici	ventuno	centodieci	ducentodieci
due	dodici	ventidue	centoventi	trecento
tre	tredici	trenta	centotrenta	quattrocento
quattro	quattordici	quaranta	centoquaranta	cinquecento
cinque	quindici	cinquanta	centocinquanta	seicento o secento
sei	sedici	sessanta	centosessanta	settecento
sette	diciassette	settanta	centosettanta	ottocento
otto	diciotto	ottanta	centottanta	novecento
nove	diciannove	novanta	centonovanta	mille
dieci	venti	cento	ducento o dugento	duemila ecc.

Uno nel femminile ha *una*, e come principio di numero manca di plurale: *mille* preceduto dal numero *due* in su si deve sempre cambiare in *mila*, come *duemila*, *diecimila*, *centomila*. Tutti gli altri sono invariabili e mancano del singolare. Di regola ordinaria questi pronomi sono aggettivi, e prendono l' articolo o il segnacaso secondo che il nome a cui vanno congiunti è determinato o no: come *dalla scuola di Platone uscirono DUE sommi oratori*; *Demostene ed Eschine furono i DUE più grandi oratori di Grecia*.

Si possono tuttavia usare come sostantivi astratti, e in tal caso, a giudizio del Buonommattei, *due*, *quattro*, *sette*, *otto* e *nove* hanno al plurale *dui*, *quattri*, *setti*, *otti*, *novi*: il *tre*, il *cinque*, il *nove* sono dispari: *due dui*, *due cinque*, *tre setti*, *due quattri*, *cinque otti*, *otto novi*.

II. *Cento* e i suoi composti seguiti da un altro numero che abbia più di due sillabe possono tralasciare la sillaba *to*; come *cenquattordici*, *cen-*

quindici, cenventuno, centrentuno, cenquaranta, cencinquanta, censessanta, censettanta, cennovanta, dugencinguantaquattro. Lo stesso si può fare eziandio cogli ordinali come *cenquindicesimo*, *dugennovantesimo*, e simili.

Il nome a cui si riferiscono i numerali *ventuno*, *trentuno* e simili se loro va innanzi, debbe mettersi al plurale; se li segue, l'uso più comune è di metterlo al singolare, sebbene possa eziandio collocarsi al plurale. Petr. son. 311. *Tennemi amor ANNI VENTUNO ardendo*. Dante. conv. 117. *Poi per la medesima via par discendere ALTRE NOVANTUNA ROTA, o poco più*. G. Vill. 1 21. *Delle VENTUNA NAVI che a quel porto si ritrovarono*. Segn. Div. Mar. *La somma si formerebbe con CINQUANTUNO ZERI preceduti da un'unità*. Chi ne volesse altri esempi veggia il citato Villani l. 2. c. 17. e l. 8. c. 99. e l. 12. c. 43. 22. 197., i quali sono più che sufficienti a dimostrare arbitraria la regola che danno i grammatici di mettere il nome al singolare sempre che segue i numeri predetti.

Uno posto innanzi ai numerali senz' articolo val circa, coll' articolo significa l'eccesso del numero seguente: Bocc. Introd. *Da UN DIECI o DODICI de' suoi vicini alla chiesa accompagnati*. Davanz. Scism. *Per le città crebbero L' UN VENTI i mendici*, cioè dall' uno al venti: di venti per uno. S' accorda col plurale del nome da cui dipende. Sacch. n. 70. *Dissono, voleano d'ogni porco FIORINI UNO a trargli del pozzo*. (Non si direbbe un fiorini).

Finalmente si notino 1. quanto al nome UNO: *andare nell' un via uno* per andare nell' infinito, o non finirlo mai; *essersi per uno* per non esser da più degli altri; *non ne aver un per medicina* in significato di non aver niente d' alcuna cosa. 2. Quanto a DUE: *stare o restare tra due o infra due* per istare dubbioso, e *tener tra due alcuno* per tenerlo dubbioso, de' quali modi chi volesse gli esempi ricorra al vocabolario della Crusca.

Numerali derivati.

I. I numerali derivati si dividono in *ordinativi*, *collettivi*, *moltiplicativi* e *divisivi*.

Gli *ordinativi* sono così chiamati perchè in una serie di persone o di cose significano qual ordine teneano fra loro: si declinano regolarmente in ambo i numeri e sono di lor natura aggettivi. Nella serie che qui presentiamo, dove a significare il medesimo numero occorrono più voci, abbiamo allogato in primo luogo quelle che ci parvero più comuni: primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo o undicesimo o decimoprimo, duodecimo o dodicesimo o decimosecondo, decimoterzo o tredicesimo o terzodecimo o tredicesimo, decimoquarto o quartordicesimo o quartodecimo, o quatordecimo, decimoquinto o quindicesimo o quintodecimo o quindecimo, decimosesto o sedicesimo o sestodecimo o sedecimo, decimosettimo o diciassettesimo, decimottavo o diciottesimo o ottodecimo, decimonono, o diciannovesimo, ventesimo o vigesimo, ventesimoprimo, o ventunesimo, ventesimosecondo o ventiduesimo, ventesimoterzo o ventitreesimo, ventesimoquarto o ventiquattresimo, ventesimoquinto o venticinquesimo, ventesimosesto, ventiseesimo, ventesimosettimo o ventisettesimo, ventesimottavo o ventottesimo,

ventesimonono o ventinovesimo, trentesimo o trigesimo, quarantesimo o quadragesimo, cinquantesimo o quinquagesimo, sessantesimo o sessagesimo, settantesimo settuagesimo, ottantesimo od ottogesmo, novantesimo, centesimo, centesimoprimo ecc. dugentesimo, trecentesimo, quattrecentesimo, ecc. millesimo, duemillesimo, tremillesimo, centomillesimo, milionesimo.

I *collettivi* significano complessivamente un numero di individui. Nel singolare prendono innanzi a sè *uno, una*, e nel plurale un numero assoluto; e tutti sono sostantivi fuorchè i terminati in *ario* che possono eziandio usarsi come addiettivi accoppiandosi colla voce, *numero* o altra. Eccone la serie: *paio, coppia, binario, ternario, terno, quadernario, quartina, quaderno, cinquina, sestina, settina, settenario, ottava, ottavario, novena, decina, dozzina o dodicina, ventina, trentina, quarantina o quarantena, cinquantina, sessantina, settantina, ottantina, novantina o novantena, centinaio, migliaio, milione*. Lascio alla diligenza de' maestri il dichiarare che i collettivi compresi fra il *tre* ed il *nove* hanno quasi tutti un senso determinato ad alcune cose particolari.

I *moltiplicativi* detti altresì di proporzione moltiplice indicano la moltiplicazione degli oggetti di tante volte, quante in sè contengono i primitivi da cui derivano. Essi sono i seguenti e si adoperano in forma di sostantivi e di addiettivi: *doppio o duplo, triplo, quadruplo, quintuplo, sestuplo, settuplo, ottuplo, nonuplo, decuplo, vigeuplo, centuplo*.

I *dicersici* indicano una parte d'una quantità divisa egualmente e sono: *una metà, o un mezzo, un terzo, un quarto, un quinto*, e così via via prendendo gli altri ordinativi. Il primo è sempre sostantivo; gli altri possono eziandio usarsi come aggettivi.

II. Ai collettivi appartengono parimente *ambo, ambi e ambe; ambedue; ambidue o ambedue ed entrambi*, i quali vagliono *tutti e due, l'uno e l'altro di due*. Di queste voci *ambi, ambidue ed entrambi* sono di genere maschile, *ambe* di genere femminile, le altre di genere comune. Dant. Inf. 12. *Io son colui che tenni AMBO LE CHIAVI Del cuor di Federigo*. Dav. ann. 15. *Antonio Natale e Scervino AMBO anima e corpo di C. Pisone*. Dant. Inf. 8. *Allora stese al legno AMBE le mani*. Ma vuolsi avvertire che fin da' suoi tempi notava il Rogacci che in prosa più si usa *amendue o ambidue* che *verun'* altra delle voci sopradette: il quale avviso con molto miglior ragione è da osservare nelle voci *ambedue, entrambi, amenduni, ambedui, ambidui, tramendue, tramendui, tramenduni, tramendune, intramendue, intrambi, intrambe, ambodui*, alcune delle quali neppure vorrei adoperare nel verso.

I nomi che abbiamo posti tra' collettivi, dal Buommattei, dal Corticelli ed anche da qualche grammatico più moderno furono appellati distributivi. Io confesso di non intenderne la cagione, essendochè nulla hanno di comune colle voci latine *singuli, bini, terni*, e simili, le quali da tutti i grammatici sono con tal nome chiamate. La lingua italiana manca di voci proprie pe' distributivi, e vi supplisce premettendo a' numeri assoluti la preposizione *a*, o replicandoli o no; come *ad uno ad uno, a due a due, a cento a cento*, ovvero *ad uno, a due, a cento* e simili. Petr. canz. 15. *Ad UNA AD UNA annoverar le stelle*. Dant. Purg. 3. *Come le pecorelle escon dal chiuso A UNA, A DUE, A TRE*. E questo modo si trova

eziandio con altri nomi sostantivi e aggettivi ; e con molta eleganza dicesi *a solo a solo*, *a poco, a poco*, *a passo a passo*; *stillare a goccia a goccia*; *mendicare a frusto a frusto*; *rodere a scorza a scorza*, *troncare a brano a brano* e simili.

In cambio di *ad uno ad uno* sarà pur lecito l' adoperare *un per uno*, *ad un per uno*, *d' uno in uno*, *a uno per volta*; e *a due insieme*, *a pochi insieme* invece di *a due a due*, *a pochi a pochi*, e così degli altri siffatti. Salv. Avvert. 1. 3. *Di cui una per una partitamente direm nostra credenza*. Varch. Ben. 3. 32. *Se i benefizii de' figliuoli non possono a uno per uno vincere la grandezza de' meriti paterni*; ecc. Sannaz. Arcad. 10. *Le quali cose poichè di una in una avemmo commendate*. M. Vill. 3. 98. *Segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme e misegli ne' suoi palagi*.

Nè forse tornerà inutile l'avvertire che la forma latina *in singulos* o *in capita* dinotante distribuzione si può rendere in nostra lingua premettendo la preposizione *per* *ad uno*, *ognuno*, *ciascuno*, *uomo*, *testa*, o *capo*. Bocc. N. 11. *Fatta donare una roba per uomo, sani e salvi se ne tornarono*. M. Vill. 8. 13. *Misero la gabella al vino e un'altra più grave di fiorini uno per testa*.

Congiuntivi.

I. I pronomi congiuntivi o relativi sono *CHE*, e *QUALE*; e diconsi relativi perchè replicano l'idea di cosa detta antecedentemente, e congiuntivi perchè congiungono colla proposizione principale una proposizione secondaria per dinotare una qualità del nome.

QUALE

Il pronome *QUALE* si declina regolarmente, vuole sempre l'articolo e si riferisce a persona o a cosa. Bocc. Introd. *Dioneo*, II. *QUALE oltre ad ogni altro piacevol giovine era*. Ivi. *Filomena*, LA *QUALE discretissima era*. Bocc. g. 4. pr. 20. *Troppo gran forze bisognano, LE QUALI FORZE io confesso che non l'ho*.

Ma questo pronome non solo è relativo, ma spesso è interrogativo, dubitativo, ammirativo, qualitativo, enumerativo, e in questi casi rifiuta sempre l'articolo. Petr. Son. 7. *QUAL VAGHEZZA di lauro, QUAL di mirto?* Bocc. n. 98. *Non so QUALE IDDIO dentro mi stimola a doverti il mio peccato manifestare*. Tass. Ger. 3. 10. *Oh QUAL per l'aria stesa POLVERE io veggio!* Petr. canz. 26. *Spirto beato, QUALE Se' quando altrui fai tale?* Bocc. n. 13. *E le lor donne e i figliuoli piccioletti, QUALI se n'andò in cantade*, e *QUAL qua* e *QUAL là*, poveramente in arnese. *Quale* rassomigliativo sta spesso in corrispondenza di *tale*, come diremo ragionando di questo pronome.

CHE

I. Il relativo *che* resta invariato per tutti i generi e numeri; si declina col segnacaso e se riferisce una persona non usasi regolarmente in

prosa che ne' casi nominativo e accusativo. Petr. p. 1. 36. *E'l Pastor che a Golia ruppe la fronte.* E p. 1. c. 6. *Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai Un cavalier ch' Italia tutta onora.*

Se riferisce cosa inanimata si adopera in tutti i casi e si unisce a varie preposizioni, come: *la materia di che parliamo, i legami di che era legata: le cose di che il mondo è adorno: la pena a che altri è obbligato: la miseria in che era venuta: le braccia in che io mi fido: l'acqua con che s' inaffia: la passione da che ciascun si spicca: la stella sotto ch' io nacqui:* e son tutti modi usati, da ottimi autori, come puoi vedere presso il Cinonio.

Se riferisce un' intera proposizione suol ricevere l' articolo. Bocc. n. 17. *Io mi veggio senza alcun fallo venir meno:* IL CHE mi duole. E n. 96. *Le commendò molto, confortandolo a maritarle, DEL CHE Messer Neri, per più non poter, si scusò.* Ma si può ancor tralasciare Petr. p. 1. 29. *Potria smarrire il suo natural corso, CHE grave colpa fia d' ambeduo noi;* e nel Boccaccio abbiamo: *DI CHE fu ripreso; A CHE null' altro rispose; DA CHE giusto sdegno m' ha trascinata;* e a questo modo per lo più l' usavano gli antichi nelle parentesi. Bocc. Introd. 13. *L' un fratello l' altro abbandonava, e (CHE MAGGIOR COSA È) li padri e le madri i figliuoli.*

Questo pronome bene spesso non è relativo, ma interrogativo, dubitativo, ammirativo e qualitativo, e se non ha sostantivo che il segua, varrà *qual cosa o quello* che Bocc. n. 65. *CHE PECCATI hai tu fatti?* E n. 15. *Io non so che ANDREUCCIO, nè CHE CIANCE son quelle che tu di.* Tass. Ger. 19. 105. *Ah! CHE VEDUTA amara e trista.* Bocc. n. 60. *Dio sa CHE DOLORE io sento.* Dant. Inf. 33. *Padre CHE hai?* Ivi. *E se non piangi DI CHE pianger suoli?* Bocc. n. 77. *Cominciò a guardare CHE ciò volesse dire.* E n. 23. *Il dirò a' fratelli miei, e avvegnane CHE può:* cioè quello che. E n. 87. *Credi CHE ti piace.* Dant. Inf. 3. *Ben puoi sapere omai CHE'l suo dir suona.*

II. È proprietà di questo pronome il tralasciare le preposizioni che gli dovrebbero essere annesse, specialmente quando egli è relativo di un nome di tempo, o de' nomi modo, guisa, ragione o del pronome medesimo espresso o sottinteso. Petr. Son. 3. *Era il giorno CHE al sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai* (nel quale o in che). G. Vill. 1. 37. *S' arrendè a Cesare in capo di due anni CHE ci si pose l' assedio* (da che). Bocc. n. 62. *Io ho trovato modo CHE noi avremo del pane* (col quale) Dant. Inf. 2. *Ma dimmi la cagion CHE non ti guardi Dello scender quaggiù* (per la quale o perchè). Bocc. Introd. *Parmi l' ombre di coloro che son trapassati vedere, e non con quei visi ch' io soleva* (co' quali). E n. 70. *Trovai molti compagni a quella medesima pena condannati CHE io* (cioè alla quale). E n. 100. *Della persona gli pareva CHE la giovinetta la quale aveva proposto di sposare* (della quale era la giovanetta). Il qual uso non veggo perchè sia schivato da' moderni, e v' aggiungano per lo più queste preposizioni superflue e spiacevoli nella prosa e nel verso, come ottimamente avvisa il Parenti.

Talora sta a foggia di sostantivo e val *cosa*. Bern. rim. 1. 74. *Mi pareva un BEL CHE l' esserne fuora.* Borgh. Arm. 66. *Se n' è pur di sopra un certo CHE accennato.* S' adopera eziandio UN MINIMO CHE.

Meritano finalmente particolare considerazione gli usi seguenti: Borgh.

Tosc. 327. *Nè Fidene fu messa mai da' scrittori, CHE io vegga, in Etruria* (per quello che). Petr. canz. 7. *Misero, A CHE quel chiaro ingegno altero!* (a qual pro). Bocc. n. 81. *Se facessermi altro così fatto gioco, A CHE sare' io!* cioè a qual termine; e così s'adopera spesso co' verbi *condurre, menare* e simili. Bocc. n. 902. *Bestia CHE tu sei!* E Filoc. l. 4. *O cuor di ferro CHE fu quello di costei!* Fir. Asin. 79. *Savio CH' io fui.* Cioè come quegli che fui savio: ma quanto a' due esempi precedenti è più facile sentirne la forza che dichiararli.

Qualitativi.

I. I pronomi qualitativi sono *tale, cotale e altrettale*; e sono anche detti correlativi, perchè il più delle volte stanno in corrispondenza col pronome *quale*, o *che* relativo o congiuntivo.

TALE E COTALE

Questi pronomi sono di genere comune, e nel plurale hanno *tali cotali*. Se stanno in corrispondenza espressa con *quale*, o *che*, o *come* rifiutano sempre l'articolo: Bocc. n. 2. *TALI sono li Prelati, QUALI qui gli hai potuti vedere.* Petr. pag. 3. 8. *QUAL in sul giorno l'amorosa stella Suol venir d'Oriente innanzi al Sole, COTAL venia.* Bocc. n. 94. *Il quale (accidente) fu TALE e di tanta forza, CHE in lei spese ogni segno di vita.* Grad. s. Girol. 23. *TAL PERDONO troverà ciascuno inverso Dio, COME egli farà agli altri uomini.*

Bene spesso si usano in vece di *questo* e *quello*, per tacere il nome della persona, del casato, o d'altra cosa, e in questo caso ricevono per l'ordinario l'articolo. Pulc. Morg. 28. 42. *E certi scioperon pinzocherati Rapportano: IL TAL disse, IL TAL non crede.* Sacch. n. 198. *Li Samminiatesi hanno fatto sì AL TALE, e così ALL' ALTRETTALE.* E n. 179. *O Madonna TALE, guardate quanto è bello questo grano.* Sen. Ben. Varch. 3. 28. *Non bisogna che tu ti lasci ingannare da coloro i quali dicono: Io son DE' TALI e DE' COTALI.* Bocc. n. 35. *Ogni dì tiene la COTAL MANIERA.* E in questo senso fu adoperato ancora senz' articolo. Buonar. Cical. 2. *Vi sete notati per TAL DI TALE e non altrimenti.* Pandolf. *La mattina penso fra me stesso; Oggi, che ho io a fare di fuori? TALI E TALI COSE.*

Talora sono preceduti da' pronomi dimostrativi o dall' indefinito *uno*. S. Girol. epist. 382. *QUELLE TALI PERSONE che mostrano una cosa e fanno un' altra, sì sono vane e amatrici di loro proprie.* Borgh. Rip. 2. *COTRESTI TALI s'immaginano che Ercole ecc.* Bocc. Ninf. si. 17. *E QUELLA TAL da tutte era ubbidita.* Dant. Inf. 7. *E tra QUESTI TALI Dovrò io ben riconoscere alcuni.* Pulc. Morg. 13. 31. *Chi possedeva QUELLA COSA TALE, Qual fosse, per quel sogno gliel lasciava.* Redi lett. 2. 294. *Da UN TAL medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi, ecc.*

II. Assai vaghi mi sembrano gli usi seguenti di *tale*: Bocc. Filoc. 1. 3. *TAL rise degli altrui danni, che de' suoi dopo picciol tempo pianse e funne riso.* Petr. canz. 45. *Che TAL visse già tristo e sconsolato, Cui poco innanzi era il morir beato.* E canz. 11. *TAL per gran meraviglia, e po-*

si sprezza: ne' quali il senso è: Vi fu alcuno che rise. Vi fu alcuno che pare ecc.

Nè meno elegantemente si adopera in luogo di così e per tal modo. Bocc. n. 28. *A costui venne un sogno subito e fiero nella testa, TALE che stando ancora in piè, si addormentò.* E n. 73. *Se io gli fossi presso, io gli darsi TALE di questo ciotto nelle calcagna, ch'egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa.* E in altro costrutto: Pecor. n. 15. *Tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia; or TAL SIA.* Ariost. Orland. 45. 40. *TAL Bradamante si dolea Fir. Lucid. Se voi non volete aspettare, TAL NESIA DI VOI.* Dat. Cical. *Se eglino hanno voluto a forza cacciarmi in bugnola, TAL SIA DI LORO.* Bocc. n. 13. *Nè fu perciò, quantunque COTAL mezzo di nascoso si dicesse, riputata sciocca.* E n. 76. *Calandrino gl' invitò a cena COTALE alla trista, sicchè costoro non vi vollon cenare.* Cavalc. Pung. *TALE merita chi tiene, come chi scortica.* Allo stesso modo si adopera tale, quale per così, come, e comunque Stor. Semif. 80. *Se ne vivono poveramente TALE QUALE in contado piossi.* Borgh. Orig. Fir. 302. *Queste tutte considerazioni aggiunta (TALE QUALE ella sia per dover esser presa) quella del Villani ecc.*

S'adopera pure nelle distribuzioni per questo e quello. M. Vil. 9. 103. *TALE venne in figura del re di Francia, TALE del re d'Inghilterra.* (Qui sta per chi distributivo). Cavalc. Simb. 1. 69. *Si promette certa quantità di pecunia a chi taglia in su TALE e TALE FORTEZZA della terra assediata (in su questa e quella).* Bocc. n. 32. *Non sono le mie ricchezze da lasciare amare nè DA TALE, nè DA QUALE; cioè da questo, o da quello.* Borgh. Ven. Fior. 520. *Generalmente tanto era e dire allora essere uomo DEL TALE o DEL QUALE, quanto suo suddito, o suo vassallo.* E qui forse appartiene quel proverbio che nota la Crusca: *egli è meglio TALE e QUALE, che senza nulla stare; vale: È meglio qualche cosa che niente.* D' altri usi di questi pronomi ragioneremo a luogo più opportuno.

ALTRETTALE

Questo pronome può usarsi coll' articolo o col segnacaso in amendue i numeri. Coll' articolo si adopera per tacere il nome della persona, come abbiamo detto di tale. Bocc. Intr. *I cotali son morti, e GLI ALTRETTALI son per morire.*

Usato senza articolo vale il somigliante, il medesimo, Tav. rit. *Il primo che scontra si gli dà un colpo di sua lancia che l'abbatte a terra morto, e ALTRETTALE fece al secondo e al terzo; cioè il somigliante, il medesimo.* Dav. Ann. 3. 73. *L' animo, quando è infettato o infetta, con ALTRETTALI rimedj si vuole attutare; cioè co' medesimi o con somiglianti rimedj.*

In vece di altrettale trovasi ancor altro tale, il cui plurale, se diam fede al Bembo, si è altrotali. Alam. Colt. 1. 26. *Non si lasci talor dentro all' albergo Dell' innocente gregge arder intorno Dell' odorato cedro o del gravoso Galbano o d' ALTRO TAL che a lui somiglie.*

Pronome di diversità.

Il pronome di diversità si è altro, che ha nel femminile altra, e nel

plurale *altri*, *altre*, o significa persona o cosa in qualsivoglia maniera differente da quella onde si parla o s'intende.

Questo pronome per lo più sta col seguacaso; può lasciare nel plurale *uomini* e *donne*; ed anche nel singolare se gli preceda un pronome dimostrativo, o un pronome di quantità, come *alcuno*, *taluno*, *qualcuno*, *ciascuno*, *qualunque* e simili. Bocc. Introd. *ALTRI in contraria opinione tratti affermavano, l'andar cantando e sollazzando esser medicina certissima a tanto male*. Ivi. *La cosa dell'uomo inferno stata, tocca da UN ALTRO animale fuori della spezie dell'uomo*. Segner. Quares. Prol. *Un Grisostomo, un Cipriano e TALUN ALTRO dei Padri*.

Bene spesso s'adopera *altro* neutralmente per *altra cosa*. Petr. canz. 8. *Che mi conforte AD ALTRO che a trar guai*. Bocc. n. 77. *Più la morte aspettando che ALTRO*. E n. 63. *Sembiante facendo di rider d'ALTRO*. Petr. son. 178. *Cieco e stanco AD OGN' ALTRO, che al mio danno*; cioè ad ogni altra cosa. Deput. Dec. 127. *Se Dio facesse ALTRO di me*; che vale se io morissi, e s'adopera per fuggir il tristo augurio.

Vuole per *altro* l'articolo se sta per *rimanente*, *restante* o sia *reliquus* de' latini, o in relazione con *uno*. Bocc. Introd. 52. *Tindaro al servizio di Filostrato e DEGLI ALTRI DUE attenda nelle camere loro, qualora GLI ALTRI attender non vi potessero*. Petr. canz. 18. *Purchè gli occhi non miri, L' ALTRO puossi veder sicuramente*: cioè il rimanente. Dant. Purg. 5. *Tu te ne porti di costui l'eterno, Per una lagrimetta che 'l mi toglie; Ma io farò DELL' ALTRO altro governo*; cioè del rimanente o del corpo. Pant. Inf. 17. *La faccia sua era facc'a d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, e d'un serpente TUTTO L' ALTRO fusto*. E 22. *Ch' UNA rana rimane e l' ALTRA spicca*.

II. *Altro* seguito da *che* s'adopera per eccettuare, ed equivale a *fuorchè*, *se non che*. Petr. p. 1. 138. *Onde io non potei mai far parola. Ch' ALTRO CHE da me stesso fosse intesa*. E 2. 26. *ALTRO CHE sospirar nulla m'avanza*. Bocc. n. 58. *Quando ella andava per via, ALTRO CHE torcere il muso non faceva*. E n. 18. *Tutti morirono nè ALTRO CHE una damigella di lui rimase*. E n. 14. *Niuna cosa, ALTRO CHE nuvoli e mare vedea*. E g. 2. Proem. *NULLA ALTRO CHE sante orazioni insegnandogli*. E seguito dal *di* nel medesimo significato. Caro Lett. *Non è parso d'impiegar contro al duca di Ferrara ALTRE FORZE di quelle che sono state date*; cioè se non che quelle forze che ecc.

Talora per indicar cosa maggiore, di più pregio ed importanza. Bocc. n. 79. *ALTRO avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna*. Petr. son. 70. *Le parole Sonavan ALTRO CHE pur voce umana*. Nov. ant. 90. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse ALTRO*; cioè cosa importante, e non una baia com'era la contesa di ser Frulli con Bito. Ar. Fur. 30. 39. *Ed è pur d'ALTRA fama che Ruggiero*. E qui appartengono que' modi: *altro ci è: altro altro*. Lasc. Parent. 3. 2. *No, diavolo; ALTRO ci è, disse quella buona donna*. Cecch. Stiv. 5. 2. *O o messer no: ALTRO ALTRO*.

Alle volte iudica cosa diversa non di numero ma di qualità. Dant. Vit. Nov. *Avvegnachè io fossi ALTRO CHE prima*. Bocc. n. 26. *Per mostrarsi ben d'esser ALTRA Ch'ella non era*. Pass. t. Van. c. 5. *Il demonio può far parere certe cose ALTRE CHE quelle che sono*. Petr. Son. 1. *Quando era in parte ALTRA l'uom da quel ch'è sono*. E canz. 19. *Nè di venti ALTRA, ma pur qual solia*.

Co' nomi *ieri*, *giorno*, *mese*, *anno*, *altro* indica spesso il giorno, il mese, l'anno innanzi agl' indicati da' nomi suddetti, o non molto lontano. Bocc. n. 90. L' ALTR' ANNO fu a Barletta un buon uomo chiamato Giunni. Lat. *Anno praeterito*. E n. 80. L' ALTR' IERI mi servì di cinquecento che mi mancavano (*Nudius tertius*).

Preceduto dalla preposizione *per* vale il *ceterum* o *cetera* de' latini. Bocc. n. 25. Uomo molto savio ed avveduto PER ALTRO, ma avarissimo senza modo. E n. 22. Uomo di vilissima condizione, ma PER ALTRO da troppo più che da cost' vil mestiere. Petr. canz. 8. Luni del ciel per li quali io ringrazio La vita che PER ALTRO non m' è a grado.

CAPO III.

DEL VERBO E DEL PARTICIPIO

ART. I. Nozioni preliminari.

I. Il verbo è una parte del discorso che afferma l' azione, la passione e la qualità di una persona o di una cosa in un tempo. Tutti i verbi per rispetto del loro significato sono o *transitivi* o *intransitivi*.

Verbi transitivi sono quelli in cui l' azione passa dal soggetto in un termine estrinseco. Questi sono o *attivi* o *passivi*. Gli attivi significano un' azione che vien fatta dal soggetto del verbo, e sofferta da altra persona o cosa, che dice: i oggetto; come: *Lo stolto MOLTIPLICA parole*. I passivi indicano azione che il soggetto soffre da altri, come: *I superbi SARANNO UMILIATI da Dio*.

Verbi intransitivi son quelli i quali indicano l' esistenza, lo stato del soggetto, o azione che non passa dal medesimo in altra persona o cosa. Questi vengon detti più comunemente verbi neutri; e si dividono in *neutri attivi*, *neutri passivi* e *neutri assoluti*.

Neutri attivi sono quelli che significano azione che non passa dal soggetto in altra persona o cosa; tali sono i verbi *valere*, *correre*, *tossire*, *gemere*.

Neutri passivi son quelli che significano azione cui il soggetto riflette sopra di se medesimo; come, *io mi lamento*, *tu ti accorgi*, *colui si attrista*, *noi ci pentiamo*, *voi vi dolete*, *coloro si rallegrano*.

Neutri assoluti son quelli i quali indicano solamente lo stato, l' esistenza o la qualità di persona o cosa, come: *nascere*, *morire*, *dormire*, *giacere*.

Gli accidenti del verbo sono i modi, i tempi, le persone, i numeri e la terminazione.

Cinque modi ha il verbo nella lingua italiana, e sono l' *imperativo*, il *congiuntivo*, il *condizionale* e l' *infinito*.

Il modo indicativo, detto altresì dimostrativo e asseverativo, esprime il significato del verbo in modo semplice ed assoluto.

L' *imperativo* è quello col quale si comanda, si vieta, si prega, si esorta o si consiglia altri a far qualche cosa.

Il *congiuntivo* è così detto, perchè per lo più vien preceduto da una congiunzione o dipende da un altro verbo: *credo che SIATE paghi*.

Il condizionale esprime il significato del verbo sotto qualche condizione: *se fossi virtuoso, SAREI felice.*

L'infinito esprime in modo indeterminato il significato del verbo, e per se medesimo non ha relazione nè a persona nè a numeri: *studiare, avere studiato, aver a studiare, dovere studiare.*

I tempi sono varii ne' varii modi.

Il modo indicativo ha otto tempi, cioè: il *presente*, il quale significa che la cosa avviene presentemente: *io PROVO un gran dolore.*

L'*imperfetto*, da altri detto *pendente*, e *passato contemporaneo*, ed esprime che una cosa avveniva al tempo d'un'altra già passata: *io LEGGEVA, quando voi entraste.*

Il *passato prossimo*, o *determinato* che indica azione avvenuta in tempo non ancora trascorso: *Quest'oggi HO LETTO assai; Questo mese mi SONO AVVENUTE molte traversie; Quest'anno HO SCORSA l'Italia; In questo secolo SONO ACCADUTI infiniti rivolgimenti.*

Il *passato remoto* o *indeterminato*, il quale esprime azione avvenuta in un tempo interamente trascorso: *Ieri SCRISSI per tre ore; il mese passato VISITAI Roma, ecc.*

Il *trapassato determinato* il quale significa azione avvenuta immediatamente innanzi ad un'altra intieramente passata, ovvero azione avvenuta repentinamente e compiuta tutta ad un tratto: *Com'EBBE ciò DETTO spirò; o Non prima EBBE ciò DETTO, che spirò; Alzata alquanto la lanterna, EBBER VEDUTO il cattivello d'Andreuccio.*

Il *trapassato indeterminato*, il quale denota un'azione già fatta quando un'altra erasi compiuta o si cominciava: *Io l'AVEVA già SAPUTO, quando tu me ne desti notizia; Già que' medesimi che l'AVEVANO CONDOTTO in corte cominciavano ad avergli invidia.*

Il *futuro imperfetto* il quale indica che una cosa avverrà quando che sia: *Gli FARÒ ben conoscer l'error suo.*

Il *futuro perfetto* o *anteriore* che indica l'avvenimento di cosa futura innanzi ad un'altra pur da avvenire: *Come AVRAI RICEVUTA questa mia lettera, ti metterai in cammino.*

Il modo imperativo ha due tempi, cioè il *presente* o *futuro semplice*, e il *futuro perfetto*. *Va pure, e come tu hai questo detto, TORNA a me; Domani a quest'ora SII TU STATO alla Chiesa.*

Il modo condizionale ha due tempi, cioè il *presente* e il *passato*: *Se fossi virtuoso, SARESTI felice; Se fossi stato virtuoso, SARESTI STATO felice.*

Il modo congiuntivo ha quattro tempi: il primo detto *presente* da' grammatici, il quale estendesi per altro al futuro, e dipende per lo più da un tempo presente o futuro dell'indicativo: *Convieni o converrà che io FACCIA.*

Il secondo vien detto *passato imperfetto*, ma significa ancora tempo presente o futuro, e usasi per lo più dopo l'imperfetto dell'indicativo o il presente del condizionale: *Io credeva che tu FOSSI più avveduto; Vorrei che in questo mi COMPIACESSI.*

Il terzo vien detto *passato perfetto*, e per lo più dipende dal tempo presente dell'indicativo: *Credo che ABBIATE RICEVUTO una mia lettera.*

Il quarto vien detto *trapassato* e dipende dall'imperfetto e dal trapassato dell'indicativo o dal condizionale: *Credeva o aveva creduto, crederei o avrei creduto che non ne FOSSE STATO egli l'autore.*

Il modo infinito a parlare con proprietà non si può dire che abbia tempi determinati, ma si deve considerare di quel tempo in cui è il verbo che il regge. Contuttociò tre tempi gli danno i grammatici, i quali dicono di *tempo presente* la forma semplice che significa azione o qualità in atto: *Credo, credetti, crederò* ACQUISTAR grazia da voi. Di *tempo passato* la forma composta dall' infinito degli ausiliari *avere* o *essere* e del participio passato, che significa azione o qualità in effetto: *Credo, credeva, crederò AVER ACQUISTATO* grazia da voi; Di *tempo futuro* dicono le forme *essere per essere, aver ad essere, dover essere, aver ad avere, dover anere, essere per avere*, le quali significano azione o qualità non ancora cominciata: *Credo, credeva, crederò di DOVER ESSERE felice*.

Al modo infinito appartengono pure il *gerundio* e il *participio*. Il *gerundio* è una voce invariabile del verbo la quale per sè sola non sussiste nel discorso, ma appoggiata ad un verbo di modo finito o infinito significa la cagione, il mezzo, la condizione, il modo o il tempo del verbo a cui si appoggia. Pass. Prol. *Non VOLENDO, nè DOVENDO negare quello che la carità fruttuosamente e debitamente richiedo, porgo la mano coll' ingegno a scrivere*. (Qui significa la cagione e puossi risolvere dicendo: *poichè non voglio nè debbo*). Ivi c. 3. d. 2. *VIVENDO in peccato e CONTINUANDO in mal fare l' uomo si dilunga più da Dio*. (Qui significa il mezzo, e si può risolvere dicendo: *col viver in peccato ecc.*). Ivi c. 1. d. 1. *Tante volte gli perdona quante pecca, TORNANDO egli a penitenza*. (Qui esprime la condizione, e vale *se torna egli ecc., o purchè torni*). Ivi d. 3. c. 2. *venire inverso la fossa CORRENDO e STRIDENDO una femmina scapigliata*. (Qui i due gerundj altro non indicano che il modo, con cui ella veniva). Ivi d. 3. c. 4. *ORANDO il padre santo con gran fervore, di subito fu levato e rapito in ispirito*. (Qui significa il tempo, cioè *mentre orava*).

Due forme ha il *gerundio*, una semplice, l' altra composta. La forma semplice vien detta da' grammatici di *tempo presente*, perchè il più delle volte significa la cosa in atto; come *essendo, avendo*: la forma composta vien detta di *tempo passato*: e significa azione o qualità in effetto. Osservisi però che il *gerundio*, come già abbiamo detto dell' infinito, estendesi a tutti i tempi.

Il *Participio* è una voce del verbo, che ritenendone il significato, si varia a modo degli aggettivi.

Due forme ha il participio nella nostra lingua: La prima termina sempre in *nte* e significa azione o qualità in atto, e dicesi da' grammatici di TEMPO PRESENTE: *Lui RIPUGNANTE indarno trassero fuori*. La seconda significa azione, o passione, o qualità in effetto, e dicesi da alcuni participio PASSATO, da altri PASSIVO: *Egli, TROVATO un cavallo andossene*: (qui è attivo e vale *avendo trovato*). *Venendo sì tardi il troverete morto*: (qui è neutro). *Morì ucciso da' suoi famigliari*; (qui è passivo).

Ancuni aggiungono eziandio il participio di tempo avvenire per poche voci venuteci dal latino, quali sono *futuro, venturo, duraturo, passuro*. Ma come queste voci nella nostra lingua non ricevono il reggimento del participio, sembrano anzi da dire semplici aggettivi verbali.

I numeri come ne' nomi, così ne' verbi son due, *singolare*, e *plurale*, secondo che il soggetto del verbo è singolare o plurale: *A ciascuno*

sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere AMANO i loro nidi.

Le persone del verbo sono tre: dicesi di persona prima, se il soggetto del verbo sarà *io* o *noi*, di persona seconda, se il soggetto sarà *tu* o *voi*; di persona terza se il soggetto sarà un altro pronome o un nome qualunque, espresso o sottinteso.

I verbi che hanno nell'uno e nell'altro numero tutte e tre le persone si dicono **PERSONALI**: quelli poi che hanno sola la terza persona del singolare, ovvero del singolare e del plurale sono detti da' grammatici **IMPERSONALI**.

I verbi che s'adoperano solamente nella terza del singolare sono *tonare, balenare, grandinare lampeggiare, folgorare, nevicare annottare, vernare, piovigginare, lampare*, e altri simili quando s'adoperano nel loro proprio significato.

S'adoperano nella terza persona d'ambo i numeri *avvenire, accadere, toccare, intervenire, appartenere, spettare, attenersi, rincreocere, convenire*, e altri da impararsi coll'uso.

Inoltre si considerano pure come impersonali i passivi formati colla particella *si*, de' quali vedi quello che ne diremo in una annotazione alla loro coniugazione.

Il variare un verbo secondo i modi, i tempi, i numeri e le persone dicesi *coniugarlo*.

Tre sono le coniugazioni de' verbi nella lingua italiana e si conoscono dalla penultima vocale dell'infinito. I verbi che finiscono in **ARE** sono della prima, come *amare*, quei che finiscono in **ERE** sono della seconda, come *temere, credere*: quelli che terminano in **IRE** sono della terza, come *sentire*. Ma come ne' tempi composti è necessario l'uso de' verbi *avere* o *essere*, così manderemo innanzi la coniugazione di questi verbi, che da questo loro ufficio sono detti ausiliari.

ART. II. Coniugazione de' verbi ESSERE e AVERE

ESSERE

Modo indicativo

I. Presente: *singolare*: *io sono, tu sei, colui è*; *plurale*: *noi siamo, voi siete, coloro sono*.

Imperfetto: *sing.* *io era, tu eri, colui era*; *plur.* *noi eravamo, voi eravate, coloro erano*.

Passato remoto: *sing.* *io fui, tu fosti, colui fu*; *plur.* *noi fummo, voi foste, coloro furono*.

Futuro imperfetto: *sing.* *io sarò, tu sarai, colui sarà*; *plur.* *noi saremo, voi sarete, coloro saranno*.

Passato prossimo: *sing.* *io sono stato, tu sei stato, colui è stato*; *plur.* *noi siamo stati, voi siete stati, coloro sono stati*.

Trapassato indeterminato: *sing.* *io era stato, tu eri stato, colui era stato*; *plur.* *noi eravamo stati, voi eravate stati, coloro erano stati*.

Trapassato determinato : *sing.* io fui stato , tu fosti stato , colui fu stato ; *plur.* noi fummo stati , voi foste stati , coloro furono stati.

Futuro perfetto : *sing.* io sarò stato , tu sarai stato , colui sarà stato ; *plur.* noi saremo stati , voi sarete stati , coloro saranno stati.

Modo imperativo.

Presente : *sing.* la prima persona manca , sii o sia tu , sia colui : *plur.* siamo noi , siate voi , siano coloro.

Futuro perfetto : *sing.* la prima persona manca ; sii o sia stato tu , sia stato colui ; *plur.* siamo stati noi , siate stati voi , siano stati coloro.

Modo condizionale.

Presente : *sing.* io sarei , tu saresti , colui sarebbe ; *plur.* noi saremmo , voi sareste , coloro sarebbero.

Passato : *sing.* io sarei stato , tu saresti stato , colui sarebbe stato ; *plur.* noi saremmo stati , voi sareste stati , coloro sarebbero stati.

Modo congiuntivo.

Presente : *sing.* io sia , tu sii o sia , colui sia ; *plur.* noi siamo , voi siate , coloro siano o sieno.

Passato imperfetto : *sing.* io fossi , tu fossi , colui fosse ; *plur.* noi fossimo , voi foste , coloro fossero.

Passato perfetto : *sing.* io sia stato , tu sii o sia stato , colui sia stato ; *plur.* noi siamo stati , voi siate stati , coloro siano o sieno stati.

Trapassato : *sing.* io fossi stato , tu fossi stato , colui fosse stato ; *plur.* noi fossimo stati , voi foste stati , coloro fossero stati.

Modo infinito

Presente : essere.

Passato : essere stato.

Futuro : essere per essere , aver ad essere , dover essere.

Participio presente : manca.

Participio passato : stato.

Gerundio presente : essendo.

Gerundio passato : essendo stato.

AVERE

Modo indicativo

Presente : *sing.* io ho , tu hai , colui ha ; *plur.* noi abbiamo , voi avete , coloro hanno.

Imperfetto *sing.* io aveva , tu avevi , colui aveva ; *plur.* noi avevamo , voi avevate , coloro avevano.

Passato remoto : *sing.* io ebbi , tu avesti , colui ebbe; *plur.* noi avemmo , voi aveste , coloro ebbero.

Passato prossimo : *sing.* io ho avuto , tu hai avuto , colui ha avuto; *plur.* noi abbiamo avuto , voi avete avuto , coloro hanno avuto.

Trapassato indeterminato : *sing.* io aveva avuto , tu avevi avuto , colui aveva avuto ; *plur.* noi avevamo avuto , voi avevate avuto , coloro avevano avuto.

Trapassato determinato : *sing.* io ebbi avuto , tu avesti avuto , colui ebbe avuto ; *plur.* noi avemmo avuto , voi aveste avuto , coloro ebbero avuto.

Futuro perfetto : *sing.* io avrò avuto , tu avrai avuto , colui avrà avuto; *plur.* noi avremo avuto , voi avrete avuto , coloro avranno avuto.

Modo imperativo

Presente : *sing.* la prima persona manca : abbi tu , abbia colui; *plur.* abbiamo noi , abbiate voi , abbiano coloro.

Futuro perfetto : *sing.* la prima persona manca , abbi avuto tu , abbia avuto colui ; *plur.* abbiamo avuto noi , abbiate avuto voi , abbiano avuto coloro.

Modo condizionale

Presente : *sing.* io avrei , tu avresti , colui avrebbe ; *plur.* noi avremmo , voi avreste , coloro avrebbero.

Passato : *sing.* io avrei avuto , tu avresti avuto , colui avrebbe avuto; *plur.* noi avremmo avuto , voi avreste avuto , coloro avrebbero avuto.

Modo congiuntivo

Presente : *sing.* io abbia , tu abbi o abbia , colui abbia ; *plur.* noi abbiamo , voi abbiate , coloro abbiano.

Passato imperfetto : *sing.* io avessi , tu avessi , colui avesse ; *plur.* noi avessimo , voi aveste , coloro avessero.

Passato perfetto : *sing.* io abbia avuto , tu abbi o abbia avuto , colui abbia avuto ; *plur.* noi abbiamo avuto , voi abbiate avuto , coloro abbiano avuto.

Trapassato : *sing.* io avessi avuto , tu avessi avuto , colui avesse avuto; *plur.* noi avessimo avuto , voi aveste avuto , coloro avessero avuto.

Modo infinito

Presente : avere.

Passato : avere avuto.

Futuro : aver ad avere , dover avere , esser per avere.

Participio presente : avente.

Participio passato : avuto.

Gerundio presente : avendo.

Gerundio passato : avendo avuto.

II. Una regola semplice ed universale la quale faccia conoscere quando si debba far uso di *avere* e quando di *essere*, ella non v'è, dice il Bartoli nel Torto e Diritto c. cxxiii; e perchè a mio giudizio niuno de' grammatici da me veduti meglio di lui ha trattato questa materia, esporrò in compendio il dettame da lui al capo sovracitato, sebbene non coll'ordine da lui posto.

I verbi passivi tanto personali come impersonali prendono invariabilmente *essere* e non *avere*: *io sono*, *io era*, *io fui*, *io sarò amato*, *temuto*, *creduto*; *si è*, *si era*, *si fu creduto*, ecc.

I verbi attivi e i neutri adoperati attivamente prendono *avere*, e non mai *essere*: *Io ho*, *aveva*, *ebbi*, *avrò amato*, *temuto*, *sentito*: *egli ha corso molti pericoli*: *egli aveva vissuto una vita travagliatissima*: *quando noi avremo passato il ponte*.

A tutti i verbi accompagnati o per necessità o per eleganza da uno degli affissi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* della medesima persona *si* da il verbo *essere*: onde dirai: *io mi sono ingannato*, *tu ti eri pentito*, *egli se ne sarà riso*, *voi vi siete lavate le mani*, *essi se ne sono andati*. Sembra per altro che a' verbi attivi accompagnati da un accusativo espresso, e coll'affisso in caso dativo si possa dare ancora il verbo *avere*: dietro i seguenti esempi del Boccaccio: *S' AVEVA MESSE alcune pietruzze in bocca*: nov. 63. *Dalia tua gelosia T' HAI LASCIATO accecare*: n. 55. *T' AVRESTI CAVATI gli occhi*: n. 77.

Pe' verbi neutri non si può dare regola fissa, ma quali vogliono sempre il verbo *essere* e non mai *avere*, come *arrivare*, *morire*, *entrare*, *stare*, *partire*, *marciare*, *manicare*, *scendere*, *svanire*, *perire*, *infermare*, *guarire*, *cadere*, *andare*; ai quali aggiungi i verbi impersonali *tonare*, *annottare*, *piovere*, e gli altri enumerati all' articolo 1. n. 8. 2. Altri vogliono *avere* e non *essere*, come *tossire*, *smaniare*, *digiunare*, *gridare*, *pranzare*, *muggiare*, *passeggiare*, *peccare*, *razzolare*, *desinare*, *cenare*, *dormire*, *piangere*, *ridere*, *giucare*, e tutti i verbi esprimenti le voci degli animali. 3. Alcuni ricevono l' uno e l' altro ausiliare, come *vivere*, *dimorare*, *volare*, *correre*, *camminare*, *cavalcare*, *valicare*. Insomma in quest' ultima classe l' unico maestro è l' uso e la pratica de' buoni scrittori.

I participii *voluto* e *potuto* domandano quell' ausiliare che ammette o vuole l' infinito che per lo più reggono nel discorso e così dirai: *non SON POTUTO o VOLUTO vedere*, *leggere*, *giucare*; *NON HANNO POTUTO, VOLUTO, e NON SON POTUTI, VOLUTI DIMORARE, FERIRSI, UCCIDERSI*.

Che se l' infinito è sottinteso prendono *avere*, come *SE AVESSE VOLUTO*, *potea nascere* ecc. *Stetti più che VOLUTO NON AVREI*.

Il verbo *essere* ha varie voci le quali si potranno talvolta adoperare non solo lecitamente ma eziandio con lode, chi lo sappia fare a luogo e tempo. Tali sono primieramente *furo* e *fur* per *furono*; *fia* o *fie* per *sarà* e *fiano* o *fieno* per *saranno*, *saria* o *saria* per *sarei* o *sarebbe*; *sarebbono sariano* o *sarienò* o *forano* per *sarebbero*; *sie* per *sia*, unito ad un affisso, come *sieti detto*; *sendo* per *essendo*. Tutte queste voci si possono adoperare sicuramente non solo in verso, ma eziandio in prosa. Non così direi di *semo* e *sete* per *siamo* e *siete*; di *fu* per *fui*, e *sue* per *fu*, di *furo* per *furono*; di *fussi*, *fusse* ecc, per *fossi*, *fosse*, *fossomo* e *fossino* per *fussero*, le quali andrei cauto in usare eziandio nel verso.

Al verbo *avere* furono date alcune terminazioni oltre le accennate nel

prospetto, le quali non si vogliono ora adoperare se non che con riguardo.

E primieramente più proprie del verso, che della prosa vengono riputate *ave* per *ha*, *avemo* per *abbiamo*; *avea* e *avei*, *aveano* e *avieno*, per *aveva* e *avevi* e *aveano*, *aggia* e *aggiano* tanto nell'imperativo quanto nel soggiuntivo invece d' *abbia* e *abbiano*; *avria* *avriano* o *avrieno* per *avrei* o *avrebbe*, *avrebbero*; e ancor in poesia vorrassi usare con cautela *avessi* per *avessi*; *abbino* per *abbiano* e *avessero*. Sebbene quanto ad *avea*, io avviso che possa esser adoperato in verso e in prosa, con questa sola avvertenza che la voce seguente non cominci da vocale, perchè allora renderebbe mal suono.

Sarà pur lecito il dire *avevo* per *aveva*; *ebbero* per *ebbero*; *averò*, *averai*, *averà*, e simili, *averai*, *averesti*, *averebbe* o *averia* e simili per *avrò*, ecc. *avrei*, ecc. *avessero* e *avrebbero* per *avessero* e *avrebbero*; ma si noti che non hanno oggidì corso comune fra gli scrittori; e quindi non sono da preferire alle comuni, se l'orecchio non consigliasse altrimenti. V. il Fornaciari Disc. 1. Del rigore dei Grammatici; e il Pareuti negli Opuscoli concernenti a lingua ecc. Modena 1837.

ART. III. Coniugazione de' verbi regolari

Coniug. 1.

Coniug. 2.

Coniug. 3.

LODARE

TEMERE

NUTRIRE

NUM.
PERS.

Modo indicativo — Tempo Presente.

Sing.	1	lo lo	temo	nutro - isco
	2	lodi	temi	nutri - isci
Plur.	3	loda	teme	nutre - isce
	1	lodiamo	temiamo	nutriamo
	2	lodate	temete	nutrite
	3	lodano	temono	nutrono - iscono

Imperfetto

Sing.	1	lodava	temeva	nutriva
	2	lodavi	temevi	nutrivi
Plur.	3	lodava	temeva	nutriva
	1	lodavamo	temevamo	nutrivamo
	2	lodavate	temevate	nutrivate
	3	lodavano	temevano	nutrivano

Passato remoto.

Sing.	1	lodai	temei - etti	nutrii
	2	lodasti	temesti	nutristi
	3	lodò	temè - ette	nutrì

<i>Plur.</i>	1 lodammo	tememmo	nutrimmo
	2 lodaste	temeste	nutriste
	3 lodarono	temerono - ettero	nutrirono

Futuro Imperfetto

<i>Sing.</i>	1 loderò	temerò	nutrirò
	2 loderai	temerai	nutrirai
	3 loderà	temerà	nutrirà
<i>Plur.</i>	1 loderemo	temeremo	nutriremo
	2 loderete	temerete	nutrirete
	3 loderanno	temeranno	nutriranno

Passato prossimo

<i>Sing.</i>	1 ho lodato	temuto	nutrito
	2 hai lodato	temuto	nutrito
	3 ha lodato	temuto	nutrito
<i>Plur.</i>	1 abbiamo lodato	temuto	nutrito
	2 avete lodato	temuto	nutrito
	3 hanno lodato	temuto	nutrito

Trapassato indeterminato

<i>Sing.</i>	1 aveva lodato	temuto	nutrito
	2 avevi lodato	temuto	nutrito
	3 aveva lodato	temuto	nutrito
<i>Plur.</i>	1 avevamo lodato	temuto	nutrito
	2 avevate lodato	temuto	nutrito
	3 avevano lodato	temuto	nutrito

Trapassato determinato

<i>Sing.</i>	1 ebbi lodato	temuto	nutrito
	2 avesti lodato	temuto	nutrito
	3 ebbe lodato	temuto	nutrito
<i>Plur.</i>	1 avemmo lodato	temuto	nutrito
	2 aveste lodato	temuto	nutrito
	3 ebbero lodato	temuto	nutrito

Futuro perfetto

<i>Sing.</i>	1 avrò lodato	temuto	nutrito
	2 avrai lodato	temuto	nutrito
	3 avrà lodato	temuto	nutrito
<i>Plur.</i>	1 avremo lodato	temuto	nutrito
	2 avrete lodato	temuto	nutrito
	3 avranno lodato	temuto	nutrito

Modo imperativo presente

Sing.	1	manca	manca	manca
	2	loda	temi	nutri - isci
	3	lodi	tema	nutra - isca
Plur.	1	lodiamo	temiamo	nutriamo
	2	lodate	temete	nutrite
	3	lodino	temano	nutrano - iscano

Futuro perfetto

Sing.	1	manca	manca	manca
	2	abbi lodato	temuto	nutrito
	3	abbia lodato	temuto	nutrito
Plur.	1	abbiamo lodato	temuto	nutrito
	2	abbiate lodato	temuto	nutrito
	3	abbiano lodato	temuto	nutrito

Modo condizionale. Presente

Sing.	1	loderei	temerei	nutrirei
	2	loderesti	temeresti	nutriresti
	3	loderebbe	temerebbe	nutrirebbe
Plur.	1	loderemmo	temeremmo	nutriremmo
	2	lodereste	temereste	nutrireste
	3	loderebbero	temerebbero	nutrirebbero

Passato

Sing.	1	avrei lodato	temuto	nutrito
	2	avresti lodato	temuto	nutrito
	3	avrebbe lodato	temuto	nutrito
Plur.	1	avremmo lodato	temuto	nutrito
	2	avreste lodato	temuto	nutrito
	3	avrebbero lodato	temuto	nutrito

Modo congiuntivo presente

Sing.	1	lodi	tema	nutra - isca
	2	lodi	tema	nutra - isca
	3	lodi	tema	nutra - isca
Plur.	1	lodiamo	temiamo	nutriamo
	2	lodiate	temiate	nutriate
	3	lodino	temano	nutrano - iscano

Passato imperfetto

<i>Plur. Sing.</i>	{	1 lodassi	temessi	nutrissi
		2 lodassi	temessi	nutrissi
		3 lodasse	temesse	nutrisse
	{	1 lodassimo	temessimo	nutrissimo
		2 lodaste	temeste	nutriste
		3 lodassero	temessero	nutrissero

Passato perfetto

<i>Plur. Sing.</i>	{	1 abbia lodato	temuto	nutrito
		2 abbi lodato	temuto	nutrito
		3 abbia lodato	temuto	nutrito
	{	1 abbiamo lodato	temuto	nutrito
		2 abbiate lodato	temuto	nutrito
		3 abbiano lodato	temuto	nutrito

Trapassato

<i>Plur. Sing.</i>	{	1 avessi lodato	temuto	nutrito
		2 avessi lodato	temuto	nutrito
		3 avesse lodato	temuto	nutrito
	{	1 avessimo lodato	temuto	nutrito
		2 aveste lodato	temuto	nutrito
		3 avessero lodato	temuto	nutrito

Modo infinito. Presente

lodare	temere	nutrire
--------	--------	---------

Passato

avere lodato	temuto	nutrito
--------------	--------	---------

Futuro

aver a lodare	temere	nutrire
dover lodare	temere	nutrire
essere per lodare	temere	nutrire

Participio presente

lodante	temente	nutrente
---------	---------	----------

Participio passato

lodato	temuto	nutrito
--------	--------	---------

Gerundio presente

lodando

temendo

nutrendo

Gerundio passato

avendo lodato

temuto

nutrito

I verbi della prima coniugazione poca o niuna difficoltà presentano nel loro andamento, e riuscirà facilissima la loro inflessione quando s' avvezino i fanciulli a conoscere la desinenza propria d' ogni persona d' ogni tempo. Sono però necessarie due osservazioni.

1. Se la terminazione dell' infinito è preceduta da un *i*, conviene osservare se nella prima persona del presente indicativo l' accento cada sopra il medesimo *i*, o no. Se cade sopra l' *i*, come in *obbliare*, *avviare*, *inviare* e simili dai quali abbiamo *obblío*, *avvío*, *invío*, la seconda del presente indicativo, la terza dell' imperativo, e il singolare del presente congiuntivo, e la terza plurale dell' imperativo e del congiuntivo debbono scriversi con due *ii*, onde diremo *tu invii*, *obblíi*, *avvii*: *obblíi*, *avvii*, *invii* egli: *Conciosia che io*, *tu*, *egli* *invii*, *obblíi*, *avvii*: *inviiino*, *obblíino*, *avviiino* essi: *conciosia che essi* *inviiino*, *obblíino*, *avviiino*. Che se l' accento non cada sopra l' *i*, come in *consigliare*, *macchiare*, *cambiare*, *lasciare* dai quali abbiamo *io* *consiglio*, *càmbio*, *macchio*, *lascio*; tutte le sopradette voci si scriveranno con un solo *i*, e diremo *consigli*, *cambi*, *lasci*, *macchi*, *consigliò*, *cambiò*, *macchiò*, *lasciò*. Sarebbe bene per altro di usare o due *i*, o un *j*, lungo, se si confondano con altri verbi: così da *alleviare*, *variare*, *odiare*, *accoppiare*, direi *tu accoppj*, *varj*, *allevii*, *odii* per distinguerli dalle seconde persone di *accoppiare*, *varare*, *allevare*, *udire*: Così sarà bene fare co' verbi *appropriare*, *contrariare*, *spaziare*, *strabiliare*.

2. I verbi terminati in *care* e *gare* prendono un *h* per rinforzare la pronunzia, quando a *c* o *g* tien dietro *i* o *e*: così da *giocare* dirai *tu giochi*, *noi giochiamo*, *io giocherò*, da *pagare* *tu paghi*, *noi paghiamo*, *io pagherò* ecc.

Il presente della terza coniugazione in tutto il singolare de' modi indicativo imperativo e congiuntivo, e nella terza persona plurale presenta nel prospecto del verbo *nutrire* due differenti terminazioni. Ma vuolsi avvertire i giovani perchè non errino nel coniugarli che,

1. Alcuni prendono indifferentemente l' uscita in *o*, o in *isco*, e sono i seguenti:

abborrire	empire	offerire	sofferire
assorbire	dispartire	partire	sortire
avvertire	divertire	pervertire	spartire
compartire	ispartire	profferire	sovertire
convertire	mentire	preferire	

Si osservi nondimeno 1. che il verbo *partire* nel senso di dividere ama l' uscita in *isco*, e in quello d' andarsene vuole l' uscita in *o*. 2. Che i verbi

offerire, *sofferire*, *profferire* rigettano la prima uscita nella terza persona. 3. Il verbo *sortire* ama l'uscita in *isco* quando vale *eleggere in sorte*, od *ottenere in sorte*; e l'uscita in *o* quando vale *uscire*. È ben vero che in questo significato non gli fanno buon viso il Cesari, il Lissoni, e altri valenti filologi. Nessuno però il taccia d' errore, avendolo adoperato il Davanzati, il Bonarroti, Guittone d' Arezzo, a' quali si può aggiungere un' esempio del Cellini (Vit. ed. Silvestri 1820 pag. 121), che manca al Dizionario di Padova.

2. Altri amano in prosa l'uscita in *isco*, e in verso sì l'una come l'altra. Tali sono:

carpire	inghiottire	perire	schernire
ferire	invertire	putire	scolpire
forbire	languire	rinvertire	tradire
garrire	muggire	ruggire	tranghiottire

Avvertasi che i poeti nel verbo *scolpire* 1. cambiano l'*o* in *u*, e dicono *sculpo*, *sculpi*, *sculpe*; 2. danno a questo verbo nel perfetto eziandio le voci *sculsi*, *sculse*, *sculsero*.

Di *tradire* coniugato nella prima maniera non v'ha forse altra voce che *trade* usata dal Cavalcanti, e che forse sembrerebbe ora soverchio ardimiento l'usarla eziandio nel verso.

Le voci *mugge*, *pera*, *puti*, *pute*, *putono*, *rugge* piacerebbono anche in prosa.

3. Altri ammettono solamente l'uscita in *o*, e tali sono i verbi seguenti, e i composti da loro:

aprire	cucire	offrire	seguire	servire
bollire	dormire	pentirsi	solfrire	tossire
coprire	fuggire	sdrucire	sentire	vestire

Ma è da avvertire 1. che i verbi *cucire* e *sdrucire* conservano l'*i* nella prima persona del singolare e nella terza plurale del presente dell'indicativo, e nel singolare e nella terza plurale del presente del congiuntivo, e nelle simili dell'imperativo; onde si dice *io cucio*, *o sdrucio*, *essi cucino* o *sdrucino*; *io cucia* o *sdrucia*; *essi cuciano* o *sdruciano*; e non *cuco*, *cucono*; *cuca*, *cucano*, benchè il Pulci abbia usato *sdruca*. Dicasi il medesimo di *cuscire* e *sdruscire*; che ora non piacciono comunemente, segnatamente il primo. Al Compaguoni non suona male l'uscita in *isco* e parmi che abbia ragione, sebbene manchino gli esempi de' classici.

2. Alcuni grammatici moderni nella coniugazione del verbo *bollire* propongono di scrivere: *io boglio*, *tu bogli*, *noi bogliamo*, *voi bogliate* per distinguere questo verbo dal verbo *bollare*: altri propone a tale effetto di dargli l'uscita in *isco*. A me pare che il significato li distingua abbastanza, contuttociò non mi spiace nè il primo nè il secondo spedito proposto.

3. I verbi composti da *seguire*, come *conseguire*, *proseguire*, *sussequire* amano più la terminazione in *isco*, che l'altra in *o*.

4. Finalmente moltissimi verbi vogliono la sola terminazione in *isco*, ed ecco il catalogo de' più usati, quale ce l'ha dato il ch. Cav. Compaguoni nella sua Teorica de' verbi italiani.

abbellire	aderire	ambire	annichilire
abborrire	afflievolire	ammannire	appassire
abbronzire	affortire	ammansire	appetire
abbrostire	affralire	ammattire	appiccinire
abbrustolire	aggentilire	ammollire	appigrire
abbruttire	aggradire	ammonire	arricchire
abolire	aggrandire	ammorbire	arrossire
accalorire	agguerrire	ammortire	arrostore
accolorire	alleggerire	ammutare	arrozzire
accudire	allenire	ammutolire	arrugginire
acetire	allestire	anneghittire	asserire
addolcire	amarire	aunire	assordire
assortire	esibire	immarcire	indolenzire
essoggettire	esinanire	impadronire	infarcire
atterrire	espedire	impallidire	infastidire
attribuire	fallire	impaurire	infellonire
attristire	fastidire	impazientire	infemminire
attutire	favorire	impedire	inferire
avvilire	finire	impervertire	inferocire
avvizzire	fiorire	impicciolire	infervorire
bandire	fluire	impidocchire	infiacchire
blandire	fornire	impigrire	infievolire
brandire	garantire	impoltronire	infingardire
brunire	gestire	imporrire	infistolire
candire	ghermire	impostemire	infollire
chiarire	gioire	impoverire	infortire
circuire	gradire	improspere	infracidire
colorire	gramire	imputridire	infralire
colpire	granire	impuzzolire	infrigidire
concepire	gremire	inacerbire	ingagliardire
condire	grugnire	inacetire	ingelosire
conferire	guaire	inacutire	ingentilire
costruire	gualcire	inalidire	ingerire
contribuire	guarire	inanimire	ingiallire
contrire	guarnire	inardire	ingiovanire
costituire	illaidire	inasinire	ingrandire
costruire	illanguidire	inasprire	immalinconire
custodire	illiquidire	inavarire	immarcire
deferire	imbaldanzire	incagnire	inagrestire
definire	imbaldire	incallire	inacerbire
demolire	imbandire	incalvire	inanimire
differire	imbarberire	incancherire	inaridire
diffinire	imbarbogire	incanutire	innasprire
digerire	imbastardire	incaparbire	innuzzolire
disasprire	imbastire	incapocchire	inorgogliare
dispezzare	imbellire	incaponire	inorridire
disfavorire	imbestialire	incapricciare	inquisire
disfinire	imbianchire	incatarrire	irretire
disornare	imbiondire	incatozzolire	irrigidire

disghiottere	imbizzarrire	incattivire	irrugginire
disgradire	imbolsire	incenerire	insalvaticchire
disimpedire	imbonire	incerconire	isanire
dispartire	imbottire	inciprignire	inschiavire
disruvidire	imbozzacchire	incivilire	inserire
distribuire	imbriconire	incollerire	insignire
disubbidire	imbrunire	incrudelire	insignorire
disvigorire	imbruschire	incrudire	insipidire
disonire	imbruttire	indebolire	insolentire
erudire	immagrire	indolcire	insollire
esaurire	immalvagire	indolentire	insordire
insospettare	olire	ringentilire	seppellire
insozzire	ostruire	ringioire	sflavorire
insterilire	partorire	ringiovanire	sforire
istituire	patire	ringiovalire	sgarire
istruire	pattuire	ringrandire	sghermire
istupidire	piatire	rinsavire	sgomentire
insuperbire	polire	rinseruire	sgradire
inienebrire	poltrire	rinsignorire	smaltire
intenerire	preferire	rintenerire	smarrire
intiepidire	presagire	rintiepidire	sminuire
intignosire	preterire	rinverzire	smunire
intimidire	proferire	rinvigorire	sopire
intimorire	progredire	riuvilire	sostituire
intrizzire	proibire	ripartorire	spaurire
intisichire	rabbellire	ripulire	spervertire
intorbidire	rabbonire	risarcire	spessire
intormentire	raddolcire	risbaldire	strugginire
intorpidire	raggentilire	risquittire	stabilire
intristire	rammollire	ristecchire	starnutire
invaghire	rammorbire	restituire	statuire
invanire	rapire	retribuire	stecchire
inveire	rattapidire	ritrosire	sterilire
invelenire	ravvilire	riunire	stizzare
inverminire	ravvincire	sbaldanzire	stordire
invigorire	redarguire	sbalordire	stormire
invilire	referire	sbandire	stramortire
invincire	restituire	sbigottire	stremenzire
inviperire	riverire	sbizzarrire	stupire
invizzire	riabbellire	scalfire	stupidire
inumidire	riagire	scarnire	svanire
involpire	riarricchire	scaturire	svelenire
inuzzolire	ribadire	schermire	svilire
inzotichire	ribandire	schernire	supplire
irricchire	richiarire	schiarire	tradire
irritrosire	ricolorire	schiettire	traserire
istituire	ricepire	schienire	tramortire
istruire	ricondere	sciapidire	trasgredire
largire	ricostituire	scipidire	trasricchire

lascivire	riferire	scipire	vagire
lenire	rifiorire	scolorire	ubbidire
nutrire	rinforzare	semenzire	usucapire
obbedire			

Avvertono i grammatici che poco grate suonan le voci *gioiamo*, *fruiamo*, e *ardiamo*, e perciò consigliano di ricorrere ad altri verbi di somigliante significazione.

Il perfetto remoto nella prima coniugazione non presenta alcuna difficoltà: nè difficile è quello della seconda nella seconda persona del singolare e nella prima e seconda del plurale, le quali in tutti i verbi si formano dall' infinito mutando *ere* in *esti*, *emmo*, *emmo*, *este*, come *leggere*, *leggesti*, *leggemmo*, *leggeste*. Tutta la difficoltà consiste nella prima persona del singolare, alla quale si conforma la terza singolare e plurale. Ad agevolarla alquanto almeno pe' verbi regolari (chè degli irregolari parleremo poi) varranno le seguenti osservazioni.

I verbi terminati all' infinito in *dere* formano il perfetto remoto, e il participio passato mutando *dere* in *si*, *so*, e sopprimendo l' *n* precedente al *d*.

Infinito	Perfetto	Participio	Infinito	Perfetto	Participio
invadere	invasi	invaso	ardere	arsi	arso
radere	rasì	raso	mordere	morsi	morso
ledere	lesi	leso	persuadere	persuasi	persuaso
dividere	divisi	diviso	rendere	resi	reso
assidere	assisi	assiso	prendere	presi	preso
ridere	risi	riso	appendere	appesi	appeso
rodere	rosi	roso	accendere	accesi	acceso
chiudere	chiusi	chiuso	scendere	scesi	sceso
illudere	illusi	illuso	tendere	tesi	teso
intrudere	intrusi	intruso	vilipendere	vilipesi	vilipeso

Ma è da osservare 1. che i verbi *chiedere*, *rispondere*, e *ascondere* co' loro composti finiscono il participio in *sto*, onde dirai *chiesto*, *risposto*, *ascosto*, quantunque nell' ultimo si possa ugualmente bene dire *ascoso*, e così *nascoso*. 2. *Fondere* e i composti cambiano l' *o* in *u*, dicendosi *fusi*, *fuso*; ma non rigetta *fondei*, *fonduto*; i composti nondimeno più sicuramente si finiscono in *usi*, *uso*, come *infusi*, *infuso*. 3. *Pendere*, *impendere*, *dipendere*, e *credere*, *godere*, *spandere*, *splendere*, *vendere*, *rendere*, *cedere*, e *perdere* finiscono il perfetto in *ei* o *etti*, e il participio in *uto*: come *pendei*, *pendetti*, *penduto*, e così degli altri e de' loro composti. Vero è che *rendere*, *arrendere*, dà pure *resi*, *reso*, *arresi*, *arreso*, *cedere* dà *cessi*, *cesso* (almeno in poesia) e i composti *concedere* e *succedere* *concessi*, *concesso*, *successi*, *successo*, in verso e in prosa, nè forse disdirebbero in qualche caso *precessi* e *processi*: *perdere* dà pure *persi* e *perso*, e così ne' composti; anzi da *disperdere* dirai meglio *disperso* che *disperduto*. 4. Finalmente *tondere* ha sol *tondei* e *tonduto*; e *mordere* *mordei* e *morduto*, *stridere* ha solo *stridei*; *radere* ha pure *radei*; e *persuadere*, *persuadei*, *persuadetti*; *sendere* ha *fendei*, e presso i poeti anche *fessi*, e nel participio *senduto* o *fesso*. Al verbo *scindere* (raro ancor

nel verso) e a' suoi composti, non darci nè il participio, nè il perfetto rimoto, finchè non se ne citi esempio de' classici. *Scisso* è da lasciare ai grandi poeti. Lo stesso dicasi di *accensi* per *accesi*, *accenso* per *acceso*; *prende* o *prendetti* per *presi*; *spansi* e *spanse* per *spandei* *spandè*.

I verbi terminati in *cere*, *guere* o *gere* formano il perfetto e il participio mutando la terminazione suddetta in *si* e *to* avvertendo di cambiare i due *g* in due *s* o due *t*; come i seguenti e i loro composti.

<i>Infinito</i>	<i>Perfetto</i>	<i>Participio</i>	<i>Infinito</i>	<i>Perfetto</i>	<i>Participio</i>
vincere	vinsi	vinto	porgere	porsi	porto
torcere	torsi	torto	scorgere	scorsi	scorto
volgere	volsi	volto	sorgere	sorsi	sorto
indulgere	indulsi	indulto	estinguere	estinsi	estinto
piangere	piansi	pianto	leggere	lessi	letto
cingere	c'nsi	cinto	reggere	ressi	retto
giungere	giunsi	giunto	struggere	strussi	strutto

Ma quanto a quelli terminati in *cere* hanno

cuocere	cossi	cotto
nuocere	noqui	nocuto
conoscere	conobbi	conosciuto
crescere	crebbi	cresciuto
mescere	mescei	mesciuto
pasce	pascei	pasciuto (<i>pasto poet.</i>)
recere	recei	reciuto
rilucere	rilussi, o rilucei	manca

De' finiti in *gere* si allontanano dalla regola data 1. *erigere*, *dirigere*, *negligere*, *prediligere* che fanno *eressi*, *eretto*; *diressi*, *diretto*; *neglessi*, *negletto*; *predilessi*, *prediletto*. 2. *Tergere*, *mergere*, *spargere*, che hanno *tersi*, *terso*; *mersi*, *merso*; *sparsi*, *sparso*: sebbene da' poeti si possa dire anche *sparto* eziandio fuor di rima. 3. *Suggere* che ha *suggei*, e in poesia anche *sussi*, e manca del participio passato. 4. Finalmente *esigere* che ha *esigei*, *esatto*; *figere* che ha *fisi*, *fiso*; e *figgere* che ha *fissi*, *fisso* o *fitto*. I composti però di questi due ultimi benchè nell' infinito si possano scrivere con uno o due *g*, amano tuttavia nel perfetto e nel participio più l' una che l' altra terminazione. Eccone il prospetto.

affiggere	affissi	affisso, affitto
configgere	confissi	confitto
sconfiggere	sconfissi	sconfitto
infiggere	infissi	infitto, o infisso
traffiggere	trafissi	trafitto, o trafisso
crocifiggere	crocifissi	crocifisso
prefiggere	prefissi	prefisso

Per gli altri non si può dare regola ferma; e perciò anzichè aggravare la memoria de' giovanetti con minuti precetti credo spediente di scrivere qui per disteso il catalogo de' più irregolari.

I verbi seguenti e tutti quelli che hanno desinenza simigliante amano il perfetto in *ei*, ma variano nel participio, e alcuni ne mancano.

compiere	compiei	compito
assistere	assistei	assistito
battere	battei	battuto
cernere	cernei	cernuto, o cernuto
esimere	esimei	esento
redimere	redime <i>i</i> , o redensi	redento
dirimere	dirimei	manca
mietere	mietei	mietuto
tessere	tessei	tessuto
succumbere	succumbei	manca
incumbere	incumbei	manca
riflettere	riflettei	riflettuto, o riflesso
connettere	connettei	connesso
assolvere	assolvei, od assolvetti	assoluto

Avvertasi 1. che i composti di *cernere*, come *concernere*, *discernere* mancano del participio passato; e poco usate sono pure le forme *cernuto* e *cernito*. 2. Che i composti di *riflettere* non hanno che il participio in *esso* come *circonflesso*, *genuflesso*, *inflesso*.

Sono affatto irregolari nel perfetto, e il più delle volte nel participio i verbi seguenti, e i loro derivati.

concutere	concussi	concusso
discutere	discussi	discusso
correre	corsi	corso
opprimere	oppressi	oppresso
assumere	assunti	assunto
muovere	mossi	mosso
scuotere	scossi	scosso
piovare	piovve	piovuto
mettere	misi, e mèssi	messo
scrivere	scrissi	scritto
vivere	vissi	vivuto, vissuto e visso

Finalmente tutti gli altri verbi regolari non compresi nelle osservazioni precedenti seguono in tutto la coniugazione del verbo *temere*: avvertiamo solamente che di *gemere* e *fremere* il Dizionario di Padova non segna il participio passato; e *premere* oltre a *premuto*, riceve anche *presso*, specialmente in verso.

Il perfetto rimoto e il participio passato della terza coniugazione non offrono difficoltà nella loro formazione, alla quale altro non si richiede che il cambiamento d' *ire* in *ii* e *ito*: come *sentire*, *sentii*, *sentito*.

Avvi però alcuni verbi i quali o hanno doppia uscita nel perfetto o nel participio, ovvero sono irregolari. Tali sono *aprire*, *coprire* e i composti che fanno *aprii* o *apersi*, *aperto*; *coprii* o *copersi*, *coperto*; *istruire*, *costruire* e simili che hanno *istruii* o *-istruirsi*, *istruito* o *istruito*, *costruui*

o costrussi, costruito o costruito: esaurire, esaurii, esausto; digerire, digerii, digerito o digesto: comparire, apparire che hanno comparii, comparvi, comparsi; apparvi, apparvi, apparso o comparso; apparito, o apparso: offerire, sofferire, profferire, offerii, offeri, sofferii, sofferi, profferii, proferi; offerto, offerito; sofferto; sofferito; proferito, proferito. Ma conviene avvertire che offerito e sofferito sono ora meno usati; e che proferire nel senso di pronunziare ama proferii, proferito, in quello d'esibire, proferi, profferito.

Il participio e il gerundio presente nella prima coniugazione formansi mutando *are* in *ante* o *ando*; e nella seconda e nella terza *ere* ed *ire* in *ente* o *endo*: onde dai verbi *cangiare*, *scrivere*; *abborrire* avremo *cangiante*, *scrivente*, *abborrente*, *cangiando*, *scrivendo*, *abborrendo*.

Ma è da osservare 1. che i verbi *sentire*, *dissentire*, *consentire*, *partire*, *balbutire*, *impedire*, *ubbidire* nel participio si scostano dalla regola data e hanno *senziente*, *consenziente*, *dissenziente*, *paziente*, *balbuziente*, *impediente*, *ubbidiente*. 2. I verbi *apparire*, *aprire*, *morire*, *percuotere* oltre alla forma consueta *apparente*, *aprente*, *morcute*, *percolente*, hanno altresì *appariscente*, *aperiente*, *moriente*, *percuotente*. 3. Mancano di participio i verbi *capire*, *cucire*, *gioire*, *inquisire*, *mentire*, *pentire*, *perire*, e di participio e di gerundio *ardire*, *contrire*, *guaire*, *largire*. Inoltre si avverta che suonan forse un po' troppo duri *sentente* del Boccaccio, e *partente* di G. Villani.

II. Nel presente dell'indicativo non solo gli autori del trecento, ma del cinquecento altresì per *temiamo* usarono talora *tememo*; e per *sentiamo* dissero *sentimo*, e così nei verbi somiglianti, le quali terminazioni andarono in disuso, e solo sarebbero tollerabili qualche volta nel verso.

Nell'imperfetto la prima persona può terminare anche in *o*, come *amavo*, *temevo*, *sentivo* almeno nello stil famigliare. Parimente si può togliere il *v* nella prima e nella terza persona del singolare e nella terza del plurale de' verbi della seconda e terza coniugazione, nè solo nel verso ma nelle prose ancora, come *temea*, *sentia*, *temiamo*, *sentiamo*. Ma non sarebbe forse conceduto che a' poeti il dire *temei*, *temeamo*, *temeate*, *temieno*, *sentieno*, per *temevi*, *temecamo*, *temerate*, *temevano*, *sentivano*. La stessa osservazione è applicabile a tutti i verbi che seguono queste coniugazioni.

Nel passato remoto i poeti troncano volentieri la terza del plurale, e dicono *amaro* o *amar* per *amarono*; *temero* e *temer* per *temerono*, *sentiro* e *sentir* per *sentirono*, le quali terminazioni erano una volta adoperate ancor nelle prose, come pure l'aggiunta d'un *o* alla terza persona del singolare della seconda e terza coniugazione terminata con vocale accentata, onde per *temè*, *sentì* dissero *temeo*, *sentio*, e così degli altri verbi somiglianti.

Nel presente condizionale oltre le voci all'egate possiamo usare *ameria*, *temeria*, *sentiria* specialmente in verso nella prima e terza persona del singolare; e *ameriano*, *amerieno*, *amerebbono*, *temeriano*, *temerieno*, *temerebbono*, *sentiriano*, *sentirebbono*, sebbene sieno ordinariamente da preferire le voci comuni.

Nel prente del congiuntivo i poeti possono terminare in *e* le voci del singolare della prima coniugazione, come *ame*, *tede*, *uscolte*, per *ami*,

lodi, ascolti: e così pure la seconda dell'indicativo *che pense?* per *che pensi?* e la persona seconda della seconda e terza coniugazione fu spessissimo terminata in *i* come tu *temi, senti* per tu *tema, senta* tanto da poeti, come da prosatori. Ciò non pertanto ora viene comunemente preferita la terminazione in *a*.

Nell'imperfetto del congiuntivo il terminare in *e* la prima e la seconda persona, e in *i* la terza persona del singolare; e in *sino* o *cono* la terza del plurale dicendo io o tu *amasse, sentisse*; egli *amassi, temessi, sentissi*; eglino *amassono* o *amassino*; *temessono* o *temessino*; *sentissono* o *sentissino*; forse non piacerebbe oggidì nè in prosa, nè in verso, comechè molti esempi ne abbia tratto fuori il Ch. Fornaciari nel sovrallodato discorso.

Il participio passato della prima coniugazione si può in molti verbi sincopare cambiando *ato* in *o*; come *troncato tronco, guastato, guasto*. Eccone alquanti, che si possono usare non pure senz'affettazione ma con eleganza.

acconcio	dimentico	logoro	ricerco
adorno	dimestico	macero	salvo
avvezzo	domo	mostro	scemo
cerco	fracido	netto	sazio
calpesto	fermo	pago	sgombrò
casso	ingombro	pesto	scalzo
confesso	lacero	privo	tocco
crespo	lasso	raccheto	trito
comp.o	lesso	racconcio	uso
de.to	lievito	rifermo	valico

ART. IV.

Congiunzione de' verbi che hanno ESSERE per ausiliare.

I verbi che prendono per ausiliare il verbo *essere* sono, come abbiamo veduto di sopra, la maggior parte dei verbi neutri, i neutri passivi, e i passivi, sì personali, come impersonali.

I verbi neutri, e i neutri passivi e i passivi impersonali formano i tempi composti aggiugnendo al loro participio passato i tempi semplici del verbo *essere*.

I passivi personali formano tutti i loro tempi aggiugnendo il participio passato a ciascun tempo del verbo *essere*.

Sebbene potrebbero bastare queste due regole per coniugarli a dovere, giudico nondimeno spediente di presentarne per disteso il prospetto per togliere a' fauciulli qualunque dubbiezza. Si avverta contuttociò che per servire alla brevità non iudicheremo che il participio di genere maschile, sebbene possa questo essere di genere femminile, come vedremo al libro secondo parlando delle concordanze.

Coniugazione del verbo neutro ARRIVARE

Modo indicativo

Pres. sing. Arrivo, arrivi, arriva. *Plur.* Arriviamo, arrivate, arrivano.

Imperf. sing. arrivava, arrivavi, arrivava; *plur.* arrivavamo, arrivavate, arrivavano.

Pas. rim. sing. arrivai, arrivasti, arrivò; *plur.* arrivammo, arrivaste, arrivarono.

Fut. imperf. sing. arriverò, arriverai, arriverà; *plur.* arriveremo, arriverete, arriveranno.

Pass. prossimo sing. sono arrivato, sei arrivato, è arrivato; *plur.* siamo arrivati, siete arrivati, sono arrivati.

Trapas. indetermin. sing. era arrivato, eri arrivato, era arrivato; *plur.* eravamo arrivati, eravate arrivati, erano arrivati.

Trapas. determ. sing. fui arrivato, fosti arrivato, fu arrivato; *plur.* fummo arrivati, foste arrivati, furono arrivati.

Fut. perf. sing. sarò arrivato, sarai arrivato, sarà arrivato; *plur.* saremo arrivati, sarete arrivati, saranno arrivati.

Modo imperativo

Pres. sing. arriva, arrivi; *plur.* arriviamo, arrivate, arrivino:

Fut. perf. sing. sii o sia arrivato, sia arrivato; *plur.* siamo arrivati, siate arrivati, siano arrivati.

Modo condizionale

Pres. sing. arriverei, arriveresti, arriverebbe; *plur.* arriveremmo, arrivereste, arriverebbero.

Passato sing. sarei arrivato, saresti arrivato, sarebbe arrivato; *plur.* saremmo arrivati, sareste arrivati, sarebbero arrivati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. arrivi, arrivi, arrivi; *plur.* arriviamo, arrivate, arrivino.

Pass. imperf. sing. arrivassi, arrivassi, arrivasse; *plur.* arrivassimo, arrivaste, arrivassero.

Pass. perf. sing. sia arrivato, sii o sia arrivato, sia arrivato; *plur.* siamo arrivati, siete arrivati, siano o sieno arrivati.

Trapassato sing. fossi arrivato, fossi arrivato, fosse arrivato; *plur.* fossimo arrivati, foste arrivati, fossero arrivati.

Modo infinito

Pres. arrivare.

Pass. essere arrivato

Fut. essere per arrivare, aver da arrivare, dover arrivare.

Partic. pres. arrivante.

Partic. pass. arrivato.

Gerund. pres. arrivando.

Gerund. pass. essendo arrivato.

Coniugazione del verbo neutro passivo LAGNARSI

Pres. sing. mi lagno, ti lagni, si lagna; *plur.* ci lagniamo, vi lagnate, si lagnano.

Imperf. sing. mi lagnava, ti lagnavi, si lagnava; *plur.* ci lagnavamo, vi lagnavate, si lagnavano.

Pass. rim. sing. mi lagnai, ti lagnasti, si lagnò; *plur.* ci lagnammo, vi lagnaste, si lagnarono.

Fut. imperf. sing. mi lagnerò, ti lagnerai, si lagnerà; *plur.* ci lagneremo, vi lagnerete, si lagneranno.

Pass. pross. sing. mi sono lagnato, ti sei lagnato, si è lagnato; *plur.* ci siamo lagnati, vi siete lagnati, si sono lagnati.

Trapass. indetermin. sing. mi era lagnato, ti eri lagnato, si era lagnato; *plur.* ci eravamo lagnati, vi eravate lagnati, si erano lagnati.

Trapass. determ. sing. mi fui lagnato, ti fosti lagnato, si fu lagnato; *plur.* ci fummo lagnati, vi foste lagnati, si furono lagnati.

Fut. perf. sing. mi sarò lagnato, ti sarai lagnato, si sarà lagnato; *plur.* ci saremo lagnati, vi sarete lagnati, si saranno lagnati.

Modo imperativo

Pres. sing. lagnati, lagnisi; *plur.* lagniamoci, lagnatevi, lagninsi.

Fut. perf. sing. siati lagnato, siasi lagnato, *plur.* siamoci lagnati, siatevi lagnati, siausi lagnati.

Modo condizionale

Pres. sing. mi lagnerei, ti lagneresti, si lagnerebbe; *plur.* ci lagneremmo, vi lagnereste, si lagnerebbero.

Pass. sing. mi sarei lagnato, ti saresti lagnato, si sarebbe lagnato; *plur.* ci saremmo lagnati, vi sareste lagnati, si sarebbero lagnati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. mi lagni, ti lagni, si lagni; *plur.* ci lagniamo, vi lagniate, si lagnino.

Pass. imperf. sing. mi lagnassi, ti lagnassi, si lagnasse; *plur.* ci lagnassimo, vi lagnaste, si lagnassero.

Pass. perf. sing. mi sia lagnato, ti sii o sia lagnato, si sia lagnato; *plur.* ci siamo lagnati, vi siate lagnati, si siano o sieno lagnati.

Trapass. sing. mi fossi lagnato, ti fossi lagnato, si fosse lagnato; *plur.* ci fossimo lagnati, vi foste lagnati, si fossero lagnati.

Modo infinito

Pres. lagnarsi.

Pass. essersi lagnato.

Fut. essere per lagnarsi , aver da lagnarsi , dover lagnarsi.
Partic. pres. lagnantesi.
Partic. pass. lagnatosi.
Gerund. pres. lagnandosi.
Gerund. pass. essendosi lagnato.

Coniugazione del verbo passivo impersonale LODARSI.

Modo indicativo

Pres. sing. si loda ; *plur.* si lodano.
Imperf. sing. si lodava ; *plur.* si lodavano.
Pass. rim. sing. si lodò ; *plur.* si lodarono.
Fut. imperf. sing. si loderà ; *plur.* si loderanno.
Pass. pross. sing. si è lodato ; *plur.* si sono lodati.
Trapass. indetermin. sing. si era lodato ; *plur.* si erano lodati.
Trapass. determ. sing. si fu lodato ; *plur.* si furono lodati.
Fut. perf. sing. si sarà lodato ; *plur.* si saranno lodati.

Modo imperativo

Pres. sing. si lodi : *plur.* si lodino.
Fut. perf. sing. si sia lodato ; *plur.* si sieno lodati.

Modo condizionale.

Pres. sing. si loderebbe ; *plur.* si loderebbero.
Pass. sing. si sarebbe lodato ; *plur.* si sarebbero lodati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. si lodi ; *plur.* si lodino.
Pass. imperf. sing. si lodasse ; *plur.* si lodassero.
Pass. perf. sing. si sia lodato ; *plur.* si sieno lodati.
Trapass. sing. si fosse lodato ; *plur.* si fossero lodati.

Modo infinito

Pres. lodarsi.
Pass. essersi lodato.
Fut. essersi per lodare , aversi da lodare , doversi lodare.
Partic. pres. manca.
Partic. pass. lodatosi.
Gerund. pres. lodandosi.
Gerund. pass. essendosi lodato.

Coniugazione del passivo personale ESSERE LODATO

Modo indicativo

Pres. sing. sono , sei , è lodato ; *plur.* siamo , siete , sono lodati.

Imperf. sing. era , eri , era lodato ; *plur.* eravamo , eravate , erano lodati.

Pass. rim. sing. fui , fosti , fu lodato ; *plur.* fummo , foste , furono lodati.

Fut. imperf. sing. sarò , sarai , sarà lodato ; *plur.* saremo , sareste , saranno lodati.

Pass. pross. sing. sono stato , sei stato , è stato lodato ; *plur.* siamo stati , siete stati , sono stati lodati.

Trapass. indetermin. sing. era , eri , era stato lodato ; *plur.* eravamo , eravate , erano stati lodati.

Trapass. determ. sing. fui , foste , fu stato lodato ; *plur.* fummo , foste , furono stati lodati.

Fut. perf. sing. sarò , sarai , sarà stato lodato ; *plur.* saremo , sarete , saranno stati lodati.

Modo imperativo

Pres. sing. sii o sia lodato , sia lodato ; *plur.* siamo , siate , siano lodati.

Fut. perf. sing. sii o sia stato lodato , sia stato lodato ; *plur.* siamo , siate , siano stati lodati.

Modo condizionale

Pres. sing. sarei , saresti , sarebbe lodato ; *plur.* saremmo . sareste , sarebbero lodati.

Pass. sing. Sarei , saresti , sarebbe stato lodato ; *plur.* saremmo , sareste , sarebbero stati lodati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. sia , sii o sia , sia lodato ; *plur.* siamo , siate , siano o sieno lodati.

Pass. imperf. sing. fossi , fossi , fosse lodato ; *plur.* fossimo , foste , fossero lodati.

Pass. perf. sing. sia stato , sii o sia stato , sia stato lodato ; *plur.* siamo , siate , siano o sieno stati lodati.

Trapass. sing. fossi , fossi , fosse stato lodato , *plur.* fossimo , foste , fossero stati lodati.

Modo infinito

Pres. essere lodato.

Pass. essere stato lodato.

Fut. essere per essere , aver ad essere , dover essere lodato.

Partic. pres. manca.

Partic. pass. lodato.

Gerund. pres. essendo lodato.

Gerund. pass. essendo stato lodato.

ART. V.

Coniugazione de' verbi irregolari.

I. In ogni coniugazione ci ha de' verbi i quali si dipartono dalle regole assegnate all' articolo terzo. Tre ne conta la prima , e sono *andare* , *dare* , *stare*. Prima di stenderne la coniugazione gioverà d' avvertire. 1. che noteremo soltanto i tempi i quali non discendono dall' infinito. 2. che il presente condizionale dipende dal futuro imperfetto , e quindi crediamo superfluo l' indicarlo. 3. che quando la medesima persona conta più voci , la prima è d' uso più comune.

ANDARE. *Indic. Pres.* Vo o vado , vai , va. Andiamo , andate , vanno. *Fut.* Andrò o anderò , andrai o anderai , ecc.

Imper. Va , vada. Andiamo , andate , vadano.

Congiunt. Pres. Vada. Andiamo , andiate , vadano.

DARE. *Indic. Pres.* Do , dai , dà. Diamo , date , danno. *Pass. rim.* Diedi o detti ; desti , diede o dette. Demino , deste , diedero o dettero. *Fut.* Darò , darai , darà. Daremo , darete , daranno.

Imper. Da , dia. Diamo , date , diano o diano.

Congiunt. Pres. Dia , dia o dii , dia. Diamo , diate , diano o diano.

Imperf. Dessi , dessi , desse. Dessimo , deste , dessero.

STARE. *Indic. Pres.* Sto , stai , sta. Stiamo , state , stanno. *Pass. rim.* Stetti , stesti , stette. Stemmo , steste , stettero. *Fut.* Starò , starai , starà. Staremo , starete , staranno.

Imper. Sta , stia. Stiamo , state , stiano o stieno.

Congiunt. Pres. Stia , stia o stii , stia. Stiamo , stiate , stiano o stieno. *Imperf.* Stessi , stessi , stesse. Stessimo , steste , stessero.

II. Il verbo *trasandare* nel significato di trascurare , e *riandare* in quello di richiamar alla memoria si coniugano regolarmente come il verbo lodare ; io *trasando* , tu *trasandi* ecc. io *riando* , tu *riandi* ecc. Che se l' ultimo si prende per *andar di nuovo* , e il primo per *andar oltre* , si coniugheranno come il verbo *andare* , avvertendo di accentare l' ultima vocale della prima e della terza persona dell' indicativo presente singolare ; io *riavò* , tu *riavai* , egli *riavà* ; io *trasvò* , tu *trasvavi* , egli *trasvava*. Il medesimo avvertimento è necessario pei composti di *dare* e *stare* che ne seguono la coniugazione : mi *addò* , ti *addai* , si *addà* ; *riavò* , *riavai* , *riavà* ; *restò* , *restai* , *restà* ecc.

Dei composti del verbo *stare* i seguenti *instare* , *ostare* , *restare* si coniugano regolarmente come *lodare* ; *ristare* si coniuga come *stare* , ma si accenta l' ultima sillaba delle persone prima e terza dell' indicativo presente singolare ; io *ristò* , tu *ristai* , egli *ristà* : *soprastare* o *sovrastare* possono procedere come *lodare* , e come *stare* ; *contrastare* , a giudizio del Coinpagnoni , nel senso di *star contro* coniugasi come *stare* , e in quello di ga-

reggiare, negare altrui con conflitto sia di parole, sia d'atti, procede come lodare.

I verbi *dare* e *stare* nel passato remoto ammettono pure la terminazione in *ei*, sebbene quanto a quella di *stare* non sarebbe da usare nelle prose: *stei, stè, sterono, ster; diei, diè, dierono, diero, dier, dienzo. Dienzo* e non *denno*, ben riflette il Parenti, perchè quest'ultima voce vale *debbono* non già *diedero*.

Verbi irregolari della seconda coniugazione.

I. A due classi riduciamo col Buommattei gl'irregolari della seconda coniugazione. La prima è di quelli che hanno accentata l'*e* penultima e sono *cadere, dolere, dovere, giacere, parere, piacere, potere, rimanere, sapere, sedere, tacere, tenere, valere, vedere, volere*.

La seconda classe contiene i verbi che hanno la penultima breve o derivata da una voce che era tale nella sua origine, e sono *addurre, bere, corre, dire, fare, porre, scerre, sciorre, sverre, torre, trarre*, accorciati da *bevere, cogliere, dicere, adducere, facere, ponere, sciegliere, sciogliere, svellere, togliere, trarre* o *traggere*. A questi si aggiungano *nuocere* e *spegnere*. Indicheremo poscia quali tra le voci intere sieno buone e quali antiquate.

Irregolari della prima classe.

CADERE. *Indic. pres.* Cado o caggio, cadi, cade. *Cadiamo, cadete, cadono* o caggiono. *Pass. rim.* Caddi o cadei, ecc. *Fut.* cadrò o caderò ecc.

Imper. pres. Cadi, cada o caggia. *Cadiamo* o caggiamo, *cadete, cadano* o caggiano.

Congiunt. pres. Cada o caggia, ecc. *Cadiamo* o caggiamo, *cadiate* o caggiate, *cadano* o caggiano.

Partic. pres. Cadente o caggente. *Pass.* Caduto. *Gerund. pres.* Cadendo o caggendo.

II. La prima terminazione del verbo *cadere* che prende il *d* è la più comune. La seconda non verrebbe forse oggidì usata che in verso, sia per la rima, o sia piuttosto per dare alla dizione un po' d'aria di novità.

DOLERE. *Indic. Pres.* Mi dolgo, o doglio, ti duoli, si duole. *Ci dogliamo, vi dolete, si doglono* o dogliono. *Pass. rim.* Mi dolsi, ti dolesti, ecc. *Fut.* Mi dorro, ecc.

Imper. Duoliti, dolgasi o dogliasi. *Dogliamoci, doletevi, doglansi* o dogliansi.

Congiunt. pres. Mi dolga o doglia, ecc. *Ci dogliamo, vi dogliate, si doglano* o dogliano.

Partic. pass. Doluto.

DOVERE. *Indic. Pres.* Debbo devo o deggio, devi dei o debbi, dee, deve, de' o debbe. *Dobbiamo* o deggiamo, *dovete, debbono, deggiono* o denno.

Passato rim. Dovetti o dovei ecc.

Congiunt. pres. Debba o deggia, debbi, debba o deggia, debba o deggia. *Dobbiamo* o deggiamo, *dobbiate, debbano* o deggiano.

GIACERE. *Ind. Pres.* Giaccio, giaci, giace. Giacciamo, giaccete, giacciono. *Passato rim.* Giacqui, giacesti, giacque, ecc.

Imp. Giaci, giaccia. Giacciamo, giaccete, giacciano.

Cong. pres. Giaccia, giaccia o giacci, giaccia. Giacciamo, giacciate, giacciano.

Partic. pass. Giaciuto.

Si conformano a *giacere* i verbi *piacere* e *tacere*. Avverti nondimeno di scrivere nell' indicativo *taciamo* con un solo *c*, per differenziarlo dal verbo *tacciare*.

PARERE. *Indic. Pres.* Paio, pari, pare. Paiamo o pariamo, parete, paiono. *Pass. rim.* Parvi, paresti, parve, ecc. *Fut.* Parrò, ecc.

Imper. Pari, paia; Paiamo, parete, paiano.

Congiunt. pres. Manca. *Partic. pass.* Paruto o parso.

II. Il perfetto remoto oltre a *parvi*, *parve*, *parvero*, ammette pure *parsi*, *parse*, *parsero*, almeno in verso. Quanto a *parso*, al quale alcuni grammatici muovono qualche difficoltà, si può usare in verso, e in prosa in qualunque stile.

POTERE. *Indic. Pres.* Posso, puoi, può. Possiamo, potete, possono. *Pass. rim.* Potei, potesti, ecc. *Fut.* Potrò, potrai, ecc.

Imper. Possa, possa. Possiamo, possiate, possano.

Congiunt. pres. Possa, possa, possa. Possiamo, possiate, possano.

Partic. pres. Potente o possente. *Partic. pass.* Potuto.

II. Più proprio del verso che della prosa sono *puote* e *ponno* per *può* e *possono* e molto più *poria* per *potrebbe*. *Potetti*, *potette*, *potettero* non hanno molto bel suono e sono ora quasi da tutti abbandonate.

RIMANERE. *Indic. Pres.* Rimango, rimani, rimane. Rimaniamo, rimanete, rimangono. *Pass. rim.* Rimasi, rimanesti, ecc. *Fut. imperf.* Rimarrò, rimarrai, ecc.

Imper. Rimani, rimanga. Rimaniamo, rimanete, rimangano.

SAPERE. *Indic. Pres.* So, sai, sa. Sappiamo, sapete, sanno. *Pass. rim.* Seppi, sapesti ecc. *Fut. imperf.* Saprò ecc.

Imper. Sappi, sappia. Sappiamo, sapete, sappiano.

Congiunt. pres. Sappia, sappi o sappia, sappia. Sappiamo, sappiate, sappiano.

Part. pres. manca. *Pass.* Saputo.

SEDERE. *Indic. pres.* Siedo, seggo o seggio, siedi, siede. Sediamo o sediamo, sedete, seggono o seggiono. *Pass. rim.* Sedei o sedetti, ecc.

Imper. Siedi, sieda, segga o seggia. Sediamo o seggiamo, sedete, siedano seggano o seggiano.

Congiunt. pres. Sieda segga o seggia, ecc. Sediamo e seggiamo, sediate, siedano, seggano o seggiano.

Partic. pres. Sedente. *Pass.* Seduto. *Gerund.* Sedendo o seggendo.

II. Ma è da notare che *seggio*, *seggiamo*, *seggiono*, *seggia*, *seggiano*, *seggendo* ora non sono usate comunemente in prosa; e che per niun modo ammettono questa terminazione i composti come *possedere*, *risiedere*.

TENERE. *Indic. pres.* Tengo, tieni, tiene. Teniamo, tenete, tengono. *Pass. rim.* Tenni, tenesti, ecc. *Fut.* Terrò, ecc.

Imper. Tieni, tenga, Teniamo, tenete, tengano.

Congiunt. pres. Tenga, tenga, tenga. Teniamo, teniate, tengano.

II. *Te'* per *tieni* si dice bene nello stile familiare; e par da concedere a' poeti l'uso di *tegno*, *tegni* per *tengo*, *tieni*; di *tegna*, *tegnamo*, *tegnate*, *tegnano* per *tenga*, *teniamo*, *teniate*, *tengano*. *Tegnente* nel senso di avaro, o di bene appiccato s'adopera ancora nelle prose.

VALERE. *Indic. pres.* Valgo o vaglio, vali, vale. Valiamo, valete, valgono. *Pass. rim.* Valsi, volesti, ecc. *Fut. imp.* Varrò, varrai, ecc.

Imper. Vali, valga o vaglia Valiamo, valete; valgano o vagliano.

Part. pres. Valente. *Pass.* Valuto.

II. *Valei* ecc. *valerò* ecc. *valerei* ecc. per *valsi*, *varrò*, *varrei* secondo alcuni grammatici si possono adoperare. Lo stesso dicasi di *valso* per *valuto*, almeno in verso, e di *prevalso* per *prevaluto*. *Invalso* poi non può terminare altrimenti. *Valente* è il solo participio presente, perchè *vagliante* è un'anticaglia; *valsente* è un nome sostantivo che significa prezzo. *Valruto* per *valuto* non sarebbe oggidì tollerato, comechè l'usasse il Buti.

VEDERE. *Indic. pres.* Vedo veggio o veggio, vedi, vede. Vediamo o veggiamo, vedete, vedono veggono o veggiono. *Pass. rim.* Vidi, vedesti, ecc. *Fut.* Vedrò, ecc.

Imper. Vedi, veda veggia o veggia. Vediamo o veggiamo, vedete, vedano veggano o veggiano.

Congiunt. pres. Veda veggia o veggia. Vediamo o veggiamo, vediate o veggiate, vedano veggano o veggiano.

Partic. pres. Veggente. *Pass.* Veduto o visto.

II. *Vederò* e *vederei* e simili in cambio di *vedrò*, *vedrei* non sono da usarsi, se non fosse per servire all'armonia o per altra buona ragione. Lo stesso s'intenda de' composti, trattone *prevedere*, *provvedere*, *divedere*, *travedere* i quali vogliono il futuro, e il condizionale intero e non sincopato. *Ve'* per *vedi* si adopera bene anche oggidì; ma si usa piuttosto a modo d'interiezione, che di verbo.

Visto, *provvisto*, *ravvisto*, *improvvisto* si possono usare in verso e in prosa; non così *antivisto*, *divisto*, *travisto* che sono da lasciare ove stanno.

Il verbo *chiedere* riceve le medesime terminazioni del verbo *vedere* col *g* doppio come *chieggo* o *chieggio*, *chiegga* e *chieggia* e simili, sebbene la seconda col *g* dolce o sia seguito dall'*i* paia più propria del verso che della prosa.

VOLERE. *Indic. pres.* Voglio o vo', vuoi o vuo', vuole o vole. Vogliamo, volete, vogliono. *Pass. rim.* Volli, volesti, volle. Volemmo, volesti, vollero. *Fut.* Vorrò, vorrai, ecc.

Imper. Vogli, voglia, vogliamo, vogliate, vogliano.

Congiunt. pres. Voglia, voglia o vogli, voglia. Vogliamo, vogliate, vogliano.

Partic. pres. Volente. *Pass.* Voluto. *Gerund.* Volendo.

II. *Volsi*, *volse*, *volsero* hanno a lor favore autori di sommo peso, come ben mostrò il ch. Fornaciari; onde si potranno sicuramente usare almeno da' poeti. A questi soli or si concederebbe *cuo'*, e *vuoi* per *vuoi*; *vole* per *vole*; *vonno* per *vogliono*; e forse a nessuno il dire *vogliendo*, *vogliente* e *volsuto*.

Irregolari della seconda classe.

ADDURRE. *Indic. pres.* Adduco, adduci, ecc. *Imperf.* Adduceva, ecc. *Pass. rim.* Addussi, adducesti.

Imper. Adduci, adduca. Adduciamo, adducete, adducano.

Congiunt. pres. Adduca, adduca, adduca. Adduciamo, Adduciate, adducano.

Partic. pres. Adducente. *Pass.* Addotto.

BEVERE o BERE. *Indic. pres.* Bevo o beo, bevi o bei, beve o bee. Beviamo o beiamo, bevete o beete, bevono o beono. *Imperf.* Beveva o beeva, ecc. *Pass. rim.* Bevvi bevei o bevetti, bevisti o beesti, bevve bevè o bevette. Bevemmo o beemmo, beveste o beeste, bevvero bevverono o bevettero. *Fut. imperf.* Beverò o berò, beberai o berai, bevèrà o berà. Beveremo o beremo, beberete o berete, beberanno o beranno.

Imper. Bevi o bei, beva o bea. Beviamo o beiamo, bevete o beete, bevano o beano.

Congiunt. pres. Beva o bea, beva o bea, beva o bea. Beviamo o beiamo, beviate o beiate, bevano o beano. *Imperf.* Bevessi o beessi, ecc.

Condis. Beverei o berei, ecc.

Partic. pres. Bevente o beente. *Pass.* Bevuto. *Gerund.* Bevendo o beendo.

II. Le prime voci col *v* sono ora le più comuni in prosa, e alcune delle seconde forse non s' userebbero che nel verso, laddove una volta era tutto il contrario. *Bebbi*, *bebbe*, *bebbero* è da lasciare a poeti; *bibo* per *beo* è latinismo troppo crudo, nè forse basta a farlo adesso tener per buono l' autorità del Petrarca.

COGLIERE o CORRE. *Indic. pres.* Colgo o coglio, cogli, coglie. Cogliamo, cogliete, colgono o cogliono. *Pass. rim.* Colsi, cogliesti, colse. Cogliamo, coglieste, colsero. *Fut.* Corrò o coglierò, corrai o coglierai, corrà o coglierà. Corremo o coglieremo, correte o coglierete, corranno o coglieranno.

Imper. Cogli, colga o coglia. Cogliamo, cogliete, colgano o cogliano.

Congiunt. pres. Colga o coglia, colga o coglia, colga o coglia. Cogliamo, cogliate; colgano o cogliano.

Partic. pres. Cogliente. *Pass.* Colto. *Gerund.* Cogliendo.

In modo simile a questo procedono: *scegliere* o *scerre*, *sciogliere* o *sciorre*, *togliere* o *torre*, co' loro composti. Solo è da notare che *scegliere* nel futuro e nel condizionale ama più tosto *sceglierò* ecc. *sceglierei* ecc., che *scerrò*, *scerrei*.

DIRE *Indic. pres.* Dico, dici o di', dice. Diciamo, dite, dicono. *Imperf.* Diceva, ecc. *Pass. rim.* Dissi, dicesti, ecc. *Fut.* Dirò, dirai, ecc.

Imper. Di, dica. Diciamo, dite, dicano.

Congiunt. pres. Dica, dica, dica. Diciamo, diciate, dicano.

Partic. pres. Dicente. *Pass.* Detto.

FARE. *Indic. pres.* Fo o faccio, fai, fa. Facciamo, fate, fanuo. *Imperf.* Faceva, facevi, ecc. *Pass. rim.* Feci, facesti, fece o fe'. Facemmo, faceste, fecero. *Fut.* Farò, farai, farà. Faremo, farete, faranno.

Imper. Fa, faccia. Facciamo, fate, facciano.

Condit. pres. Farei, faresti, farebbe. Faremmo, fareste, farebbero.
Congiunt. pres. Faccia, facci o faccia, faccia. Facciamo, facciate, facciano. *Imperf.* Facessi, facessi, facesse. Facessimo, faceste, facessero.
Gerund. Facendo. *Partic. pres.* Facente. *Pass.* Fatto.

Il verbo *fare* ha molte altre voci ottime nel verso. Tali sono *face* per *fa*; *fea*, *feano* per *faceva*, *faceano*; *fei* *festi*, *fè* o *feo*, *femmo*, *feste*, *ferono* o *fenno* per *feci* ecc.; *fessi*, *fesse*, *feste*, *fessero* per *facesti*, *faceste*, *facevano*. I composti di *fare* nella prima e terza singolare dell'indicativo prendono l'accento, come abbiamo osservato nei composti di *stare* e *dare*.

II. Come il verbo *fare* coniugherai tutti i suoi composti: a avverti di schivare l'errore tanto comune d'infletterli, come se fossero regolati non da *fare* ma da *lodare*, sentendosi ogni tratto dagli inesperti *soddisfaceva* ecc., *soddisfi* ecc., *soddisfassi*, e simili. Un valentissimo grammatico moderno, ammette *sodisfo*, *sodisfi*, *sodisfa*, *sodisfano* per *sodisfò*, *sodisfai*, *sodisfà*, *sodisfanno*. Ma perchè non ne adduce alcun esempio, nè ancora lo trovo nel Diz. di Padova, m'attengo al Compagnoni che mette *soddisfare* in riga cogli altri composti.

PORRE. *Indic. pres.* Pongo, poni, pone. Poniamo o pognamo, ponete, pongono. *Imperf.* Poneva ecc. *Pass. rim.* Posi, ponesti ecc. *Fut.* Porrò, porrai ecc.

Imper. Poni, ponga. Poniamo o pognamo, ponete, pongano.

Congiunt. pres. Ponga, ponga, ponga. Poniamo o pognamo, poniate o pognate, pongano.

Partic. pres. Ponente. *Pass.* Posto.

SVELLERE o **SVERRE.** *Indic. pres.* Svelgo o svello, svelli, svelle. Svelliamo, svellete, svelgono o svelgono. *Pass. rim.* Svolsi, svellesti ecc. *Fut.* Svellerò, svellerai ecc.

Imper. Svelli, svelga o svelga. Svelliamo, svellete, svelgano o svelgano.

Congiunt. pres. Svelga o svelga. Svelliamo, svelliate, svelgano o svelgano. *Imperf.* Svellessi ecc.

Partic. pass. Svelto.

TRARRE. *Indic. pres.* Traggo, trai, trae. Traiamo o traggiamo, traete, traggono. *Pass. rim.* Trassi, traesti ecc. *Fut.* Trarrò, trarrai ecc.

Imper. Trai, tragga. Traiamo o traggiamo, traete, traggano.

Congiunt. pres. Tragga, tragga, tragga. Traiamo o traggiamo, traiate, traggano. *Imperf.* Traessi ecc.

Partic. pres. Traente. *Pass.* Tratto.

II. *Traiamo* e *traiate* suonano poco bene all'orecchio in *trarre* e ne' suoi composti; come pure *contraggiamo*, *estraggiamo*, *protraggiamo*; e quindi consigliano i grammatici d'astenersene.

Traggi, *trage*, per *trai*, *trae*; *traggerò* *traggerei* per *trarrò*, *trarrei*; *traggere*, *traggendo* per *trarre*, *traendo* possono fare buon giuoco nel verso.

NUOCERE. *Indic. pres.* Nuoco, nuoci, nuoce. Nociamo, nocete, nucono. *Imperf.* Noceva, nocevi ecc. *Pass. rim.* Nocqui, nocesti ecc. *Fut.* Nocerò, nocerai ecc.

Imper. Nuoci, nuoca. Nociamo, nocete, nuocano.

Condit. pres. Nocerei, noceresti ecc.

Congiunt. pres. Nuoca. Nociamo, nociate, nuocano. *Imperf.* Nocessi ecc.

Infìn. Nuocere. *Partic. pres.* Nocente. *Pass.* Nociuto. *Gerund. pres.* Nocendo.

II. Non dispiacerebbono nel verso: *noccio, nocciono, noccia, nociano* in luogo di *nuoco, nucono, nuoca, nuocano*.

Un'altra osservazione, e molto più importante è da fare sopra l'andamento di questo verbo. Questo è che quando l'accento non cade sopra il dittongo *uo*, l'*u* si deve sempre tralasciare; e stieno i giovani ben avvertiti perchè in questo errore d'ortografia inciampano eziandio uomini molto pratici nella lingua. Soggiacciono alla medesima regola i verbi *coprire, cuocere, muovere, morire, scuotere, percuotere, riscuotere* ecc. *tonare, sonare, rotare, dolere, solere*. Ma è da notare che i due ultimi in alcune voci dissillabe non ammettono il dittongo *uo*, a differenza di tutti gli altri annoverati che quasi tutti l'amano nella prosa, sebbene possano lasciarlo nel verso.

Tra i primi non abbiamo annoverato nè i verbi *nuotare, e vuotare, nè provare, e trovare*; perchè ai primi è forse più spedito dar sempre il dittongo per non confonderli con altri verbi; e il darlo a' secondi non suona molto grato all'orecchio de' moderni: e con ragione perchè molto più facile e più dolce riesce il pronunziare *trovo* e *trovano, provo* e *provano* che non *truovo* e *truovano; pruovo* e *pruovano*. Se alcuno mi opponesse il contrario esempio del Bartoli, rispondo che se vivesse ai tempi nostri, forse scriverebbe questi verbi secondo l'uso comune.

SPEGNERE. Indic. pres. Spegno, spegni, spegne. Spegniamo, spegnete, spengono. *Pass. rim.* Spensi, spegnesti ecc.

Imperf. Spegni, spenga. Spegniamo, spegnete, spengano.

Congiunt. pres. Spegna. Spegniamo, spegnete, spengano.

Part. pass. Spento.

I verbi in *angere, ingere, ungere* furono spesso per amor di dolcezza finiti in *agnere, ignere, ugnere*, e variati in tutto come il verbo *spegnere* nelle voci in cui a *gn* sieguono *e* od *i*: come *piagni, piagniamo, piagnete, piagnova* ecc. Eccettuane il verbo *frangere* il quale non ama sì fatto schiacciamento di pronunzia.

II. *Spegno, spegnono, spegna e spegnano* si potrebbero adoperare in verso. Nella voce *spegniamo* a giudizio degli Accademici della crusca non si può lasciare l'*i* perchè muterebbe significato venendo non da *spegnere* ma da *spegnare*, che vale *riscuotere o ricuperare una cosa impegnata*. Dal quale avvertimento impariamo l'esistenza di questo verbo, il quale non si trova nel loro vocabolario. *Spengere e spengiamo* non sarebbero forse gradite comunemente, sebbene mostri taluno di tenerle per buone.

Verbi irregolari della terza Coniugazione

I verbi irregolari della 3. coniugazione sono: *apparire, morire, salire, venire, udire* ed *uscire*.

APPARIRE. Indic. pres. Apparisco o appaio, apparisci o appari, apparisce o appare. Appariamo, apparite, appariscono o appaiono. *Pass. rim.* Apparii o apparvi, apparisti, apparì o apparve. Apparimmo, appariste, apparirono o apparvero. *Fut.* Apparirò, apparirai ecc.

Imper. Apparisci , apparisca o appaia. Appariamo , apparite , appariscano o appaiano.

Congiunt. pres. Apparisca o appaia , apparisca , o appaia , apparisca o appaia. Appariamo , appariate , appariscano o appaiano. *Imperf.* Apparissi.

Partic. pres. Appariscente o apparente. *Pass.* Apparito o apparso.

II. *Apparea e appareano per appariva* (3. pers.) e *apparicano; apparsi , apparse , apparsero per apparvi ecc. apparessi ecc. per apparissi*; convengono meglio al verso che alla prosa.

Si guardino i giovani nell' uso di questo verbo , che non possa nascere ansibologia co' verbi *appaia* e *apparare*. Procedono come *apparire* i verbi *sparire* o *disparire* , *comparire* , *trasparire* ; ma non ammettono il participio in *iscente*.

MORIRE. *Indic. pres.* Muoio muoro o moro , muori , muore o more. Moriamo o moiama , morite , muoiono o muorono. *Imperf.* Moriva , morivi ecc. *Pass. rim.* Morii , moristi ecc. *Fut.* Morrò ecc.

Imper. Muori o mori , muoia muora o mora. Moriamo o moiama , morite , muoiano muorano o morano.

Congiunt. pres. Muoia muora o mora. Moriamo o muoiamo , moriate o moiate , muoiano muorano o morano. *Imperf.* Morissi ecc.

Infinit. Morire. *Part. pres.* Morente o moriente. *Pass.* Morto. *Gerund.* Morendo.

II. Invece di *morrò* ecc. puossi usare, almeno in verso *morirò*, *morirei*. Ma niuno più direbbe *morsi*, *moritti* o *moretti* per *morii* nè *morso* per *morto*.

SALIRE. *Indic. pres.* salgo o saglio , sali , sale o saglie. Sagliamo , salite , salgono o sagliono. *Perf. rim.* salii o salsi ; salisti , sali o salse ecc.

Imper. Sali , salga o saglia. Sagliamo , salite , salgano o sagliano.

Congiunt. pres. Salga o saglia. Sagliamo , sagliate , salgano o sagliano.

Part. pres. Salente o sagliente. *Ger.* Salendo o sagliendo.

UDIRE. *Indic. pres.* Odo , odi , ode. Udiamo , udite , odono.

Imper. Odi , oda. Udiamo , udite , odano.

Congiunt. pres. Oda , odi o oda. Udiamo , udite , odano.

Imperf. Udissi ecc.

Partic. pres. Udente. *Pass.* Udito.

Questo verbo cambia l' u in o quando l' accento cade sopra la prima sillaba. *Udrò* ecc., *udrei* ecc. si lascino al poeta. Seguono l' andamento di *udire* i composti *disudire* , *riudire* , *traudire* ; ma *esaudire* si coniuga come il verbo *nutrire* coll' uscita in *isco*.

USCIRE. *Indic. pres.* Esco , esci , esce. Usciamo , uscite , escono. *Imperf.* Usciva ecc. *Pass. rim.* Uscii , uscisti ecc. *Fut.* Uscirò ecc.

Imperat. Esci , esca. Usciamo , uscite , escano.

Congiunt. pres. Esca , esca , esca. Usciamo , usciate , escano. *Imperf.* Uscissi ecc.

Partic. pres. Uscente. *Pass.* Uscito.

II. Questo verbo muta l' u in o quando la voce posa sulla prima sillaba ; laonde male si scrive e si dice *esciamo* , *escite* , *esciva* , *escii* per *usciamo* , *uscite* , *usciva* , *uscii* e così si dica dell' altre voci in cui l' accento passa oltre la prima sillaba.

VENIRE. *Indic. pres.* Vengo , vienl , viene. Veniamo o vegnamo , venite , vengono. *Pass. rim.* Venni , venisti , ecc. *Fut.* Verrò , verrai ecc.

Imper. Vieni , venga. Veniamo o vegnamo , venite , vengano.

Congiunt. pres. Venga , venga , venga. Veniamo o vegnamo , veniate o vegnate , vengano.

Part. pres. Vegnente o veniente. *Pass.* venuto.

Vegno , vegna , vegnono , vegnano per *vengo , venga , vengono , vengano*; e *venii* ecc. *venirò* ecc., *venirei* ecc. potrebbero qualche volta usarsi nel verso. *Vegnendo* per *venendo* è antiquato.

ART. VI. De' verbi difettivi

Un solo verbo difettivo ha la prima coniugazione cioè *andare* , nel quale si suppliscono le voci mancanti con quelle dell'antico verbo *vadere*. Ma come ne abbiamo disteso il prospetto tra gl' irregolari , non resta che a parlare dei difettivi della seconda e della terza coniugazione , notando quelle voci che sono da' classici adoperate.

Difettivi della seconda coniugazione.

ALGERE. Vale *agghiacciare*. *Pass. rim.* Alsi , alse. *Partic.* Algente e sono voci proprie de' poeti.

ANGERE. Vale *angosciare*. *Indic. pres.* Ange , voce affatto poetica.

ARROGERE. Vale *aggiugnere*. *Indic. pres.* Arrogi , arroege. *Part. pass.* Arroto. *Gerund.* Arrogendo. Ma nota che dalla voce *arroge* in fuori, questo verbo è ora pochissimo in uso.

CALERE. *Essere a cuore*. *Indic. pres.* Mi cale. *Imperf.* Gli caleva, o calea. *Pass. rim.* Gli calse. *Congiunt. pres.* Gli caglia. *Imperf.* Gli callesse. *Condiz.* Gli carrebbe. *Infinit.* Calere. *Gerund.* Calendo. *Partic. pass.* Caluto.

CAPIRE. *Indic. pres.* Tu capi , cape. Cappiamo , capete , capono. *Imperf.* Capeva o capea ecc. *Pass.* Capei ecc. *Fut.* Caperò ec. *Imper.* Capi, coppia. Cappiamo , capete , cappiano. *Congiunt. pres.* Coppia , cappiamo , cappiate , cappiano.

CONCEPERE. Vale *Concepire*. *Indic. pres.* Concepe. Concepono. *Partic.* Conceputo o concetto. Ma nota che queste voci , salvo *conceputo* non sono da usare che in verso. Le medesime voci ha *percepire* detto talor dagli antichi invece di *percepire* , e ricorre la medesima osservazione.

COLERE. Vale *riverire*. *Indic. pres.* Colo , coli , cole. *Partic. pass.* Colto o culto. Tutte queste voci , da *colto* in fuori , si lascino ai poeti.

CONSUMERE. Vale *consumare*. *Indic. pres.* Egli consume. *Pass. rim.* Consumsi , consumse , consumsero. *Partic. pass.* Consumto. Ma quanto a *consume* nota che non si direbbe nelle prose.

COVELLERE. Vale *stirare*. *Indic. pres.* Convelle , Convellono. *Imperf.* Convelleva , convellevano. *Fut.* Convellerà , convelleranno. *Congiunt. pres.* Convello , convellano. *Imperf.* Convellesse , convellessero. *Part. pres.* Convellente. *Pass.* Convulso. *Gerund.* Convellendo. Ma è verbo troppo latino , e da lasciare ai medici.

EBERE. Vale *indebolirsi* , *Ebe* è la sola voce che ne rimane appena da usare in verso.

FERVERE. Vale *bollire* ecc. La Crusca non adduce altra voce di questo verbo, che *ferve*. Il Compagnoni lo vuole solo mancante del participio passato, e quindi de' tempi composti, come anche della 2 persona singolare, e della 1 e 2 persona plurale dell' imperativo.

LECERE e LICERE, non hanno se non *lice* e *lece* terza persona del presente indicativo; e *lecito* e *licito*. *Lecito* è comune al verso e alla prosa; *licito* è voce antiquata: *lice* e *lece* sono del verso, ma la prima è da preferire alla seconda, se l' armonia non consiglia a far altrimenti.

LUCERE Manca della prima voce dell' indicativo, di tutto il passato remoto, del participio passato e per conseguente di tutti i tempi composti. In tutto il resto è verbo regolare.

MERGERE. Vale *tuffare*. Il Diz. nota *mergono*, *merse*, *mergere* voci che potrebbero adoperarsi bene in poesia; nè veggo perchè non possa un giudizioso poeta valersi ancora dell' altre.

MOLCERE. Vale *addolcire*. La Crusca non reca esempio di altro che di *molce*: ma non avrei difficoltà d' usare *molci*, *molceva* o *molcea*, *molcevi*, *molcendo* tenute per buone dal Compagnoni.

SERPERE. Vale *serpeggiare* o *dilatarsi a poco a poco*. Indic. pres. Serpo, serpi, serpe, serpono. Imperf. Serpeva ecc. Sogg. pres. Serpa, serpano. Part. pres. Serpente. Ger. Serpendo.

SOFFOLCERE, o SOFFOLGERE. Vale *appoggiare*, *puntellare*. Ha pochissime voci, e appena tollerabili nel verso. Queste sono *soffolce* e *soffolge*, *soffolse*, *soffollo*. Nel Petrarca trovasi il semplice *folce*, e in Iacopone da Todi *folcisse* dal verbo *folcire*.

SOLERE. Questo verbo manca del passato remoto, e di tutti i tempi composti del presente imperativo, del participio presente e passato, alla mancanza de' quali tempi supplisce il verbo *esser solito*. Eccone la coniugazione. Indic. pres. Soglio, suoli, suole. Sogliamo, solete, sogliono. Imperf. Soleva, solevi, soleva. Solevamo, solevate, solevano. Congiunt. pres. Soglia. Sogliamo, sogliate, sogliano. Imperf. Solessi, solessi, solesse. Solessimo, solesti, solessero. Gerund. Solendo.

TOLLERE. Verbo latino, del quale non rimangono che le voci: *tolli*, *tolle* nel presente dell' indicativo, e *tolla* nel congiuntivo. Si deve usare con parsimonia ancora nel verso. Più comuni sono *estolli*, *estolle*, *estolla* del suo derivato *estollere*.

TORPERE. Verbo latino, che vale quanto *intorpidire*. Ha le voci *torpo*, *torpe*, *torpa*, *torpente* più convenienti al poeta che al prosatore.

TANGERE. Verbo latino, non si trova di esso che la sola voce *tange*, e a stento tollerabile in verso.

URGERE. Trovansi le voci *urge*, *urgeva* ecc. *urgesse urgente*.

VIGERE. Dante usò *vige*, e il Buti usò *vigeva*. Il participio *vigente* è notato nel dizionario di Padova, ma senza esempio.

Verbi difettivi nella terza coniugazione.

FEDIRE. Vale *ferire*, e l' usano solo i poeti. La Crusca non adduce che *fiedi*, *fiede*: forse non è vietato l' usare *fieda*, *fiedono*: *fida* *fiedano*. Gli antichi invece di ferire dissero anche *fierere* o *ferere*, *feggere*; come nella Crusca sono registrate *fediscono*, *fedi*, *fedire*, *fedito*: *fiere* e *feruto*;

feggono, feggia, feggendo; voci che ora moverebbero a riso. Di *fero*, *feri*, *feri*, *feri* vedi le osservazioni a' verbi regolari.

GIRE. Vale *andare*. *Indic. pres.* Giamo o gimo, gite. *Imperf.* Giva o gla. Givamo, givate, givano o giano. *Perf.* Gisti, gi o gio. Gimmo, giste, girono. *Fut.* Girò, girai, girà. Giremo, girete, giranno. *Imperf.* Giamo, gite. *Congiunt. imperf.* Gissi, gissi, gisse. Gissimo, giste, gissero. *Condiz.* Girei, giresti, girebbe. Giremmo, gireste, girebbero. *Infinit.* Gire. *Partic. pass.* Gito o gita. Altri notano ancora altre voci. Io ho creduto bene di attenermi agli antichi grammatici, aggiungendo solo alcune voci delle quali dopo loro si sono ne' classici trovati esempi.

IRE. *Indic. pres.* Ite. *Imperf.* Iva, ivate, ivano. *Pass. rim.* Isti, iste. *Fut.* Ireto, irete, iranno. *Imperf. Ite.* Cong. *imperf.* Isse, iste, issero. *Infinit.* Ire. *Partic. pass.* Ito o ita.

OLIRE. Vale *rendere odore*. *Imperf.* Oliva, olivi, olivano. *Infinit.* Olire. *Partic. pres.* Olente: s' usa di rado.

REDIRE. Vale *ritornare*. *Indic. pres.* tu riedi, egli riede, essi riedono. *Perf.* Redi, redirono. *Cong. imperf.* Redisse. *Inf.* Redire. Ma uno scrittore giudizioso potrebbe adoperare altre voci ancora, e parmi che a ragione piaccia al Fornaciari la voce *rediva* in questo verso del Biondi. *Iva REDIVA e fea nuova dimora.* Il quale avviso più meritamente può cadere sopra altri verbi da noi annoverati in questo catalogo.

CAPO IV.

DELLA PREPOSIZIONE

La preposizione è una parte del discorso che posta innanzi al nome o ad altra parola che ne sostenga le veci serve a far conoscere le relazioni che le cose hanno tra loro: Così se io dico: *Vi è un giardino DIETRO alla casa*, *dietro* indica il rapporto che ha la casa col giardino e vice versa.

Le preposizioni per rispetto alla lor forma sono **SEMPLICI** o **COMPOSTE**. Le semplici constano d'una voce sola, come *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, *sopra*, *sotto*, *avanti*, *entro* e simili: le composte si formano o di più preposizioni semplici, come *di sopra*, *di sotto*, *d' avanti*, *per entro*, o d'una preposizione e di un nome, come *accanto*, *allato*, *addosso*, *di costa*, *in mezzo* e simili.

Inoltre delle preposizioni altre si dicono **SEPARABILI**, altre **INSEPARABILI**: Le prime stanno da sè nel discorso, come *in*, *su*, *per*, *contro*: Le altre non si trovano mai se non che incorporate con altri vocaboli, come *dis*, *ri*, *tras*, *mis*, le quali per sè nulla dicono, ma congiunte ad una voce ne variano il significato, come *in disgrazia*, *rifare*, *trasportare*, *misfatto*.

Varie ancora sono le specie delle preposizioni, secondo le varie significazioni: Ecco le principali poste secondo l'ordine del Puoti.

PREPOSIZIONI DI STATO IN LUOGO: *In*, *tra*, *fra*, *dentro*, *entro*, *sopra*, *sotto*, *presso*, *vicino*, *fuora*, *suore*, *fuori*, *lungi*, *lontano*, *disceosto*, *avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dietro*, *dopo*, *accanto*, *allato*, *appresso*, *accosto*, *di rimpetto*, *a fronte*, *di contra*, *di rincontro*, *infra*, *appiè*, *addosso*, *di sotto*, *di sopra*, *in mezzo*, *allo incontro*, *di costa*, *d'allato*,

attorno, d' attorno, intorno, d' intorno, di presso, di su, di giù, su, giù, di là, di quà, di fuore, di fuori, di lungi ecc.

MOTO DA LUOGO: *Da, di, indi, di fuori, di sù, di giù, d' in sù, di là, di quà, e molte delle preposizioni sopradette di stato in luogo, le quali possono ancora significar talvolta modo da luogo come: Del-fino è un grande pesce che salta DI SOPRA dell' acque — Quando il calore del sole lieva in alto l' umore DI SOTTO della terra, diventa continuamente il campo catdo e umido. In questi due esempi di sopra e di sotto accennano modo da luogo, laddove in questi altri indicano stato in luogo — In una corte che DI SOTTO a quella (sala) era — Che tutti ardesser DI SOPRA da' cigli.*

MOTO PER LUOGO: *Per, lungo, rasente, lunghesso, per sù, oltre.*

E qui è parimente da notare che molte delle preposizioni significanti stato in luogo o moto da luogo, possono adoperarsi a significar moto per luogo, come quando si dice: *passa accanto al palagio, vicino la chiesa, sopra le rovine ecc.*

MOTO A LUOGO: *A, ad, fino, infino, sino, insino, verso, inverso, e molte delle tre suddette specie di preposizioni, come vicino, presso, sopra, sotto, lungi ecc., che possono adoperarsi a significar moto a luogo, come: andai presso a Roma, vicino a Parigi, andai sopra al monte.*

DI CAGIONE: *A, da, di, per, mediante.*

DI MODO: *Di nascosto, giusta, secondo, come: secondo sua pari, secondo donna, secondo uom di villa, secondo il costume; da, come: cosa da ridere, quistione da te, uomo da ciò ecc.*

DI TEMPO: *Da, di, dopo, circa, sino, insino, fino, infino, innanzi, prima, infra, verso, inverso ecc.*

DI NUMERO: *Circa, da, intorno, presso, oltre, sopra ecc.*

DI PRIVAZIONE: *Senza, fuori, eccetto, lungi, lontano, da di, salvo, infuori ecc.*

DI COMPARAZIONE: *Appetto, a rispetto, a paragone, a comparazione, in comparazione ecc.*

Molte preposizioni, come *accanto, allato, contro* ed altre moltissime possono ancora essere avverbii. La regola per conoscere quando sostengano nel discorso questi diversi ulizj si è di vedere se reggano un nome o pronome o no; nel primo caso sono preposizioni, avverbii nel secondo. Così se io dico: *l' uno andava INNANZI, e l' altro APPRESSO*, le voci *innanzi* e *appresso* sono avverbj, ma se io dico *non venirmi INNANZI, o non GLI correre APPRESSO* saranno preposizioni.

CAPO V.

DELL' AVVERBIO.

L' avverbio è una parte del discorso che *posta d' ordinario vicino al verbo lo qualifica e lo determina, denotando le circostanze di luogo, di tempo, di modo e simile.*

Degli avverbj altri sono **PRIMITIVI**, come *subito, presto*, altri **DERIVATIVI**, come *prestamente, subitamente*; altri sono *semplici*, come *qui, ora, molto*; altri **COMPOSTI**, come *quì, presso, finora, di molto*; altri

PROPRII, come quelli che abbiamo annoverati, altri **IMPROPRII**, che non hanno voce o desinenza d'avverbii, ma sono formati di un nome sostantivo o aggettivo e di una preposizione: come *alla libera, alla scapestrata, alla dimestica, di buona voglia, a fidanza* e mille altri, i quali piuttosto che avverbj son da dire **MODI AVVERBIALI**.

Moltissimi tra gli avverbj, e specialmente i derivativi da un aggettivo ammettono i gradi di paragone, cioè il comparativo e il superlativo.

Quanto a' comparativi alcuni pochi hanno una sola e particolar voce, e sono *meglio, peggio, più, meno, maggiormente* formati da' positivi *bene, male, molto, poco, grandemente*. Tutti gli altri si formano aggiungendo gli avverbj *più o meno* al positivo, come *più studiosamente, più fortemente, più volentieri, più spesso, più di rado, men duramente, meno sovente, meno speditamente*.

Inoltre *bene, male, grandemente* hanno voce propria pel superlativo, cioè *ottimamente, pessimamente, massimamente*. In tutti gli altri formasi il superlativo, cambiando l'ultima terminazione del positivo in *issimo*, o *issimamente*, come da *molto, poco, spesso, moltissimo, pochissimo, spessissimo*; da *tenacemente, fortemente, duramente, tenacissimamente, fortissimamente, durissimamente*.

Avvi ancora un'altra maniera di formare il superlativo, cioè premettendo alle voci *più, o meno* seguite dal positivo l'articolo: come *il più sottilmente che si possa, il più speditamente che sia possibile, il più prestantemente che poté*.

Alcuni avverbii si possono alterare come gli aggettivi: così da *poco* si fanno i diminutivi *un pochino, un pochetto, un pocolino*; da *tanto* un *tantino, un tantinetto*; da *bene* nello stile umile si fa *benone*; da *di molto* di *molto*.

Gli avverbii per rispetto alla significazione si dividono in avverbii di *luogo, di tempo, di qualità, di quantità, di ordine, di affermazione, di negazione, di elezione, di esortazione*. Basterà per ora di accennarne alcuni, coll'ordine posto dal Puoti, riserbandoci a trattarne più al disteso nel libro secondo.

AVVERBI DI TEMPO: *Ora, adesso, ieri, domani, oggi, 'oggi, oggi, gimai, ormai, omai, dinanzi, prima, imprima, appresso, poi, di poi, un pezzo fa, poco fa, guari, di poco, di certo, di presente, per innanzi, giammai, non mai, mai, innanzi tratto, poscia, dappoi, come prima, primachè, tostochè, incontanente, immanente, tosto, tantosto, sino, insino, infinattantochè, quando, talora, talvolta, tal fiata, di quando in quando, a quando quando, sempre, sempremai, semprechè, ognora che, quantunque volte, a tempo, per tempo, ratto, subito, subitamente, adagio, presto, continuamente, perpetuamente, per addietro, in avvenire, testè ecc.*

AVVERBI DI LUOGO: *Qui, qua, ivi, quivi, costì, costà, quinci, quindi, indi, costinci, là, colà, colaggiù, colassù, costassù, costaggiù, quaggiù, quassù, onde, dove, da alto, da basso, di sopra, di sotto, di qua, di là, di lato, di rimpetto, di rincontro, dietro, dinanzi, dopo, accanto, per tutto, ovunque, appresso, vicino, lontano, di lungi, dalla lunga ecc.*

AVVERBI DI QUALITÀ: *A bello studio, pian piano, in prova, a posta,*

alla casalinga, alla cortigiana, alla soldatesca, alla famigliare, alla italiana, alla dimestica, alla dirotta, alla scapestrata, alla disperata, alla balorda, alla sciamannata, stasabocchevolmente, sgangheratamente, provvedutamente, pensatamente, parcamente, dottamente, per lo contrario, di proposito, attesamente, segnatamente, volentieri, di buon grado, di buona voglia ecc.

AVVERBI DI ORDINE: *A vicenda, vicendevolmente, gradatamente, successivamente, primieramente, prinamente, finalmente, ultimamente, da ultimo, alternativamente, a mano a mano ecc.*

AVVERBI DI QUANTITÀ: *Assai, molto, più, meno, troppo, abbastanza, poco, oltremodo, fuor di modo, soltanto, solo, solamente ecc.*

AVVERBI DI AFFERMAZIONE: *Sì, sì bene, volentieri, di buona voglia, perchè no? mai sì, ben sai, sì certo, così sta, bene sta, appunto.*

AVVERBI DI NEGAZIONE: *No, non mai, mai no, non, non già, niente affatto, per nulla, per niente, nè, non mica, nè manco, neppure, nè tampoco, in niun modo, per niun modo, in niuna guisa ecc.*

AVVERBI DI ELEZIONE: *Anzi, meglio, piuttosto, avanti, prima, più presto, innanzi.*

AVVERBI DI ESORTAZIONE: *Orsù, alto, su via, deh, oh bene, di grazia, di cortesia, per cortesia, se Dio vi salvi, se Dio vi dia bene, se Dio vi dia buona ventura.*

CAPO VI.

DELLA CONGIUNZIONE

La congiunzione è una parte del discorso invariabile, la quale serve a collegarne tra loro le diverse parti. Così se io dico: *Cicerone e Demostene furono sommi oratori*, la congiunzione *e* lega tra loro i due termini *Cicerone* e *Demostene*: *Iddio esalta gli umili e abbatte i superbi*, la congiunzione *e* unisce la prima con la seconda proposizione.

Le congiunzioni per rispetto alla forma loro si dividono in **SEMPlici** e **COMPOSTE**. Le semplici constano di una sola parola, come *e*, *che*, *ma*, *pure*: le composte si formano di più voci come *il perchè*, *oltre che*, *perocchè* e simili.

Per rispetto al loro significato le congiunzioni dividonsi in *copulative*, *causali*, *sospensive*, *avversative*, *eccettuative*, *dichiarative*, *elettive*, *conclusive*, *aggiuntive*, *disgiuntive*, *diminutive*.

COPULATIVE: *E, ancora, anche, similmente, altresì, eziandio.*

CAUSALI: *Perchè, imperciocchè, perocchè, conciossiachè, dappoichè, posciachè, acciocchè, affinchè, a cagione che.*

SOSPENSIVE: *Se, sì veramente che, ogni volta che, ancorchè, dato che, con questo però, quando, concesso che, ecc.*

ECCETTUATIVE: *Fuori, fuorchè, se non, ecc.*

DICHIARATIVE: *cioè, ovvero.*

AGGIUNTIVE: *Inoltre, oltrechè, oltracciò, appresso, ancora, di più ecc.*

DISGIUNTIVE: *o, ovvero, o sia.*

AVVERSATIVE: *Ma, pure, nondimeno, non pertanto, nulladimeno, pur tuttavia, nientedimanco, benchè, comechè, avvegnachè, tuttochè, ancorchè, quantunque, perchè, se non che, non per questo ecc.*

ELETTIVE : *Anzi, innanzi, prima, anzi che no.*

DIMINUTIVE : *Pure, non che, ecc.*

CONCLUSIVE : *Dunque, adunque, pertanto, però, perchè, perciò, per la qual cosa, onde, laonde ecc.*

CAPO VII.

DELL' INTERPOSTO

L' interposto da altri detto interiezione, è una parte invariabile del discorso la quale serve ad esprimere qualche affetto o movimento dell' animo, come dolore, allegrezza, ira e simili.

Gli interposti per rispetto alla forma loro si dicono **SEMPLICI** se constano di una voce sola, come *oh, deh, ah, via* : **Composti**, se constano di più voci, come *ahimè, ohimè, piaccia a Dio*. Gli interposti possono significare :

ALLEGREZZA : *Oh, vica, bene, buono, orsù ecc.*

DOLORE : *Ah, ah, oimè, dolente, ahimè, oisè dolente, lasso me, dolente me, oh!*

IRA : *Deh, oh, ah, deh, puh, guarda, via via.*

TIMORE : *Oh Dio, oimè, oh, sta.*

DESIDERIO : *Deh, pure, oh, se, di grazia, così piaccia a Dio, volesse Dio.*

MARAVIGLIA : *Oh, come può essere, oimè.*

DISPREZZO : *Oh, deh, puh, andate andate, oibò, eh via, andate via, sì.*

APPROVAZIONE : *Sì, sì bene, buono, bene sta, mi piare, mai sì, ben di.*

NEGAZIONE : *Dio mi guardi, guarda, pensate, oibò, tolga Iddio.*

Oltre a questi sono numerati tra gl' interposti quelli che significano :

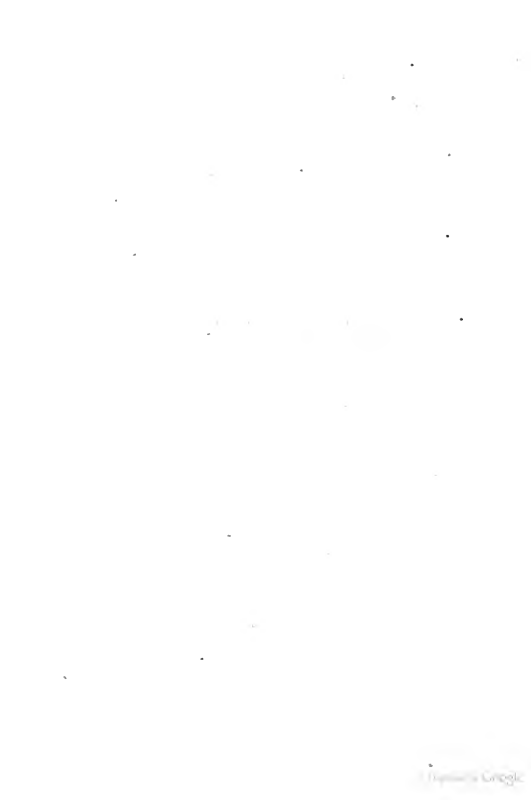
IL RICORDARSI : *Ah, ah, ah bene bene, basta, sì sì.*

PREGHIERA : *Deh, mercè per Iddio, non più.*

IL GRIDARE : *Eia, olà, piano, oh oh.*

IL DAR IN SULLA VOCE, e COMANDAR SILENZIO : *Zì, zitto, sta, piano, cheto.*

AUTORI ITALIANI



PEL SECONDO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

DAL LIBRO DELLE NOVELLE

NOVELLA IV.

*Come un re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale
dovea fare ad ambasciatori di Grecia.*

Un re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogenito, il quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dall'infanzia sì cominciò a farlo nudrire intra savi uomini di tempo, sì che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che il padre gli commise una risposta ad ambasciatori di Grecia. Il giovane stando su la ringhiera per rispondere agli ambasciatori (il tempo era turbato, e piovea) volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che coglievano acqua piovana, e facevano pescaie e mulini di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò d'aringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, ed andò ai giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare i mulini con loro e le bamboliti. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimirandolo al palagio, chiusero la finestra, e l' giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio si partì la gente. Il padre adunò filosofi e savi di grande scienza, e propose loro il presente fatto. Alcuno dei savi reputava movimento d'umori, alcuno fievolezza d'animo, chi dicea infermità di cerebro, chi dicea una, e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienze. Un filosofo disse: ditemi, come il giovane è stato nutricato? Tutta la guisa gli fu contata: come nudrito era stato con savi e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora il filosofo rispose: non vi maravigliate se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

NOVELLA IX.

Quì conta d' una bella sentenza , che diè lo schiavo di Bari tra un borghese ed un pellegrino.

Un borghese di Bari andò in romeaggio , e lasciò trecento bisanti ad un suo amico con queste condizioni e patti. Io andrò siccome a Dio piacerà , e s' io non rivenissi , daràgli per l' anima mia ; e s' io rivengo a certo termine , quello che tu vorrai , mi renderai , e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio , ritenne al termine ordinato , domandò i bisanti suoi. L' amico rispose ; come stà il patto ? Il romeo lo contò appunto. Ben dicesti , disse l' amico ; te' , dieci bisanti ti voglio rendere ; i dugento novanta ti tengo. Il pellegrino cominciò a cruciarsi ; dicendo ; che fede è questa ? tu mi togli il mio falsamente. E l' amico rispose soavemente : io non ti fo torto , e s' io lo ti fo , sianne dinanzi alla signoria. Richiamo ne fu ; lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti , formò la quistione. Onde nacque questa sentenza , e disse così a colui , che ritenea i bisanti : i dugento novanta che vuoi , rendili ; e i dieci che tu non volevi , ritienli ; perocchè il patto fu tale ; ciò , che tu vorrai , mi renderai.

NOVELLA IX.

Quì conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un medico fu , il quale ebbe nome maestro Giordano , che avea un falso discepolo. Avvenne che un figliuolo di un re infermò. Il maestro v' andò , e vide ch' era da guarire. Il discepolo , per torre il pregio al maestro , disse al padre : io veggio segni ch' egli morrà certamente ; e contendendo col maestro , si fece aprire la bocca all' infermo , e col dito mignolo gli pose veleno in su la lingua , mostrando molta conoscenza di lui. L' uomo. Il maestro s' audò , e perdè il pregio suo , e l' discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini , e fece la fisica delle bestie , e di vili animali sempre tutta la sua vita.

NOVELLA XI.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari signore di molte terre in Provenza , avea un suo castellano , il quale spendea smisuratamente. Passando messer Amari per la contrada , quel suo castellano se gli fece innanzi , il quale avea nome Beltrame : invitollo , che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò : come hai tu di rendita l' anno ? Beltrame rispose : messere , tanto , e tanto. Come spendi ? disse messer Amari. Spendò più che io non ho di entrata , dugento libbre di tornesi il mese. Allora messer Amari disse queste parole : chi spende più , che non guadagna , non può fare che non si danni. Partissi , e non volle rimanere con lui , ed andò ad albergare con un altro suo castellano.

NOVELLA XII.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro perch' egli faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono condutore di Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto suonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo ed età si conviene di regnare, e non di ceterare, e così si può dire: il corpo dell' uomo è regno, vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi deve regnare in virtù, e diletta in lussuria. Il re Porro il quale combattè con Alessandro, ad un mangiare fece tagliare le corde della cetera ad un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare, che sviare, chè a dolcezza di suono si perdono le virtù.

NOVELLA XV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messer G. da Camino, poco innanzi ch' egli morisse, avendo dato a M. Corso quattro mila libbre per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendogli il medico ch' egli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? egli disse. Perchè i denari, che io diedi a Corso Douati, mi parvero troppi; quello, che non mi avvenne mai di quanto io dessi. Altresì Uguccione da Faggiuola, che faceva dare ad un gentiluomo cento fiorini di oro, dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fè dare postieri dugento, disse: ora mi avveggo io bene che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

NOVELLA XVI.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Un fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso. Quegli che avea il vino fu Maro Leonardi, e quegli che andò per bere fu Cielo degli Abati.

Francesco da Calboli rampoguando con messer Ricciardo de' Manfredi, che avea sì fatto, che in Faenza, nè in Forlì gli era rimasto amico: rispose messer Ricciardo: sì, almeno quegli che vogliono male a voi.

Noiosa cosa, e specialmente a chi vale, è udire ragionare di cui non si usi parlare male e bene, e di cui per maggioranza e per lusinghe gli uomini intendono pure a sua lode, e pericolosa quando per la troppa maestà non v' aggiungono; e perciò diceva messer Passuolo, quando si ravanavano insieme: vedete, signori, nè di Dio, nè del Marchese.

Cecchino de' Bardi era a san Miniato capitano di guerra, e ferì a r

Iacopo Mancini ; onde per l' ufficio ch' avea , essendo ripreso e mostratogli sdegno per suoi amici (tra quali era messer Currado da Montaione) disse un dì contro lui : voi mi volete male , perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte , che uomo vuol male altrui per cosa , che se non gli volesse bene , gli piacerebbe , e non gli vorrebbe quel male.

NOVELLA XVII.

Della cortese natura di D. Diegio di Fienaja.

D. Diegio di Fienaja cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi , e con grande compagua. Un giullare gli domandò che gli donasse per cortesia , e D. Diegio gli dona cento marchi d' argento. Quando il giullare li ebbe in grembo , gli disse : messere , questo è il maggior dono , che giammai mi fosse donato , e D. Diegio spronò , e non gli rispose. Il giullare gittò i marchi in terra , e disse : non piaccia a Dio , che io prenda cento marchi di douo , e non sappia chi mi li dà. D. Diegio vedendo ciò , tornò , e disse : da che pur lo vuoi sapere , io ho nome D. Diegio. Il giullare ripose i marchi , e disse così : nè grado , nè grazia a te , D. Diegio. Furonne grandi disputazioni : e fu detto che il giullare parlò bene , che tanto fu a dire : quanto tu te ne sei usato di donare riccamente , non sapresti far altro , nè più poveramente donare.

NOVELLA XVIII.

Della grande liberalità e cortesia del re giovane.

Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per il consiglio di Beltramo del Bornio ; il quale Beltramo si vantò ch' egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenze , delle quali ne sono qui scritte alquante.

Beltramo ordinò con lui , si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro ; e il figliuolo il domandò tanto , che l' ebbe. Quegli lo fece tutto donare a gentil genti ed a poveri cavalieri , sì che rimase a niente , e non avea più che donare. Un uomo di corte gli domandò che gli donasse ; quegli rispose che avea tutto donato ; ma tanto m' è rimasto ancora , ch' io ho un laido dente , onde mio padre ha offertì due mila marchi a chi mi sa sì pregare , ch' io lo diparta da me : va a mio padre , e fatti dare i marchi , ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre e prese i marchi , ed egli si trasse il dente.

Un altro giorno avvenne , ch' egli donava a un gentiluomo dugento marchi. Il siniscalco , ovvero tesoriere prese que' marchi , e mise un tappeto in una sala ; e versollì suso , e un luffo di tappeto mise di sotto , perchè il monte paresse maggiore. Ed andando il re giovane per la sala , glieli mostrò il tesoriere , dicendo ; or guarda , messere , come doni ; vedi quanti sono dugento marchi , che li hai così per niente. Il re gli avisò , e disse ; picciola quantità mi sembra questa a donare a così valentuomo ; dannegli quattrocento , che troppo credeva che fossero più i dugento marchi , che non mi sembrano a vista.

NOVELLA XXII.

Come l'imperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chiesegli bere, e poi gli tolse il suo barlione.

Andando l'imperadore Federigo a una caccia con vesti verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, ed avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea su un tamerice con vino e suo mangiare molto pulito. L'imperadore giunse, e chiesegli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? Questo nappo non ti porrai tu a bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. L'imperadore rispose: prestami il tuo barlione, ed io berò per convento che mia bocca non vi appresserà. E il poltrone glielo porse, e tenne gli il conveniente. E poi non glielo rendè, anzi spronò il cavallo, e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' cavalieri dell'imperadore fosse; l'altro giorno andò alla corte. L'imperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non gli fermate porta. Il poltrone venne; fu dinanzi all'imperadore; fece il compianto di suo barlione. L'imperadore gli fece contare la novella più volte in grande sollazzo. I baroni l'udirono con gran festa; e l'imperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora l'imperadore se lo trasse di sotto (chè sotto l'avea) per dare a dividere ch'egli era stato. Allora l'imperadore per la nettezza di colui, gli donò molto riccamente.

NOVELLA XXVI.

Qui conta di un grande uomo a cui fu detta villania.

Un grande uomo d'Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro gli veniva di dietro, e dicevagli molta villania, e molto lo spregiava, e quegli non gli faceva motto. Ed uno gli si fece dinanzi, e disse: o che non rispondi a colui, che tanta villania ti dice? rispondigli. E il sofferitore rispose a colui, che gli diceva che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

NOVELLA XXXIII.

Come due nobili cavalieri s'amavano di buon amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G. e l'altro messer S. Questi due cavalieri s'avevano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: messer S. ha un bel palafreno; se io glielo chieggo, darebbelmi egli? E così pensando, l'uno cuore gli diceva, sì, darà; e l'altro gli diceva, non darà. E così tra il sì e il no, vinse il partito che non gliel darebbe. Il cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante: ed ingrossò contro all'amico suo. E ciascun giorno il pensiero cresceva, e rinnovellava il cruccio. La-

sciogli di parlare, e volgeasi; quando egli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed egli medesimo si maravigliava forte. Un giorno avvenne che messer S., il quale avea il palafreno sotto, non potè più soffrire. Andò a messer G., e disse: amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? e perchè se' tu crucciato meco? Ed egli rispose: perchè io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quegli rispose: questo nè fu giammai, nè può essere. Il palafreno sia tuo e la persona, chè io t'amo come me medesimo. Allora il cavaliere si riconsigliò, e tornò in sull'amore e in su l'amistà usata, e riconobbesi che non avea beu pensato.

NOVELLA XLII.

Come Lancillotto si combattè a una fontana.

Messer Lancillotto combatteva un giorno a una fontana con un cavaliere di Sansogna, il quale avea nome A., e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli. Quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messer Lancillotto rispose: dappoichè tu desideri mio nome, or sappi ch'io ho nome Lancillotto. Allora si ricominciò la mischia, e il cavaliere parlò a Lancillotto, e disse: più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere ch'era Lancillotto, cominciò a dottare la bontà sua.

NOVELLA XLIII.

Qui conta come Narciso s'innamorò dell'ombra sua.

Narciso fu molto bellissimo. Un giorno avvenne, ch'egli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea il simigliante; e così credeva che quell'ombra avesse vita, e che stesse nell'acqua, e non s'accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare sì forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell'acqua, e l'acqua s'intorbidò e l'ombra sparì, onde egli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangeva come egli. Allora egli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bel Narciso affogato; con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l'appoggiarono ritto alle sponde. Dinanzi al dio d'amore andò la novella, che ne fece un bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero che prima fa fiori.

NOVELLA LIII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna, vennergli meno le spese; piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; dissegli così: io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti che tu mi darai mille lire al primo piatto

che tu vincerai. Lo scolare studiò , e tornò in sua terra. Quegli gli tenne dietro per il prezzo. Lo scolare per paura di dare il prezzo, si stava , e non avvogadava , e così avea perduto l' uno e l' altro ; l' uno il senno e l' altro i danari. Che pensò quegli de' danari ? Richiamossi di lui . e diegli un libello di due mila lire , e dissegli così : o vuoi vincere , o vuoi perdere ; se tu vinci , tu mi pagherai la promissione ; se tu perdi , tu m' adempirai il libello. Allora lo scolare il pagò e non volle piatir con lui.

NOVELLA LVI.

Qui conta d' un gentiluomo che l' imperadore fece impendere.

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto ; e per far rilucere la giustizia , sì il faceva guardare ad un grande cavaliere con comandamento di gran pena , che non lo lasciasse spiccare. Sicchè questi non guardando bene , l' impiccato fu portato via ; sicchè quando quegli se n' avvide , prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. E stando così pensoso in quella notte sì prese ad andare ad una Badia , che era ivi presso , per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto , acciocchè il potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badia la notte medesima , sì vi trovò una donna in pianto scapigliata e scinta , forte lamentando , ed era molto consolata , e piangea un suo caro marito , il quale era morto il giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente : madonna , che modo è questo ? E la donna rispose : io l' amava tanto che mai non voglio essere più consolata , ma in pianto voglio finire i miei dì. Allora il cavaliere le disse : madonna che sapere è questo ? volete voi morire qui di dolore ? chè per pianto , nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate ? Ma fate così : prendete me a marito , che non ho donna , e campatemi la persona , perchè io ne sono in pericolo , e non so là dove mi nasconda ; chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola ; gli uomini del suo lignaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare , chè potete , ed io sarò vostro marito , e terrovvi onorevolmente. Allora la donna vedendo questo , rispose a questo cavaliere , e disse : io farò ciò che tu mi comanderai , tanto è l' amore ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito , e traiamolo fuora della sepoltura , e impiechiamolo in luogo di quello che v' è tolto. Lasciò suo pianto , ed aiutò trarre il marito del sepolcro , ed aiutollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse : madonna , egli avea meno un dente della bocca , ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere , che io non avessi disonore. Ed ella udendo questo gli ruppe un dente di bocca ; e se altro vi fosse bisognato a quel fatto , sì l' avrebbe fatto. Allora il cavaliere vedendo quello che ella avea fatto di suo marito , disse : madonna siccome poco v' è caluto di costui , che tanto mostravate d' amare , così vi carrebbe viemeno di me. Allora si partì da lei , ed andossi per i fatti suoi , ed ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA LVIII.

Qui conta di Socrate filosofo come rispose a' Greci.

Socrate fu nobilissimo filosofo di Roma, ed al suo tempo mandarono i Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma della loro ambasceria si fu per difendere dai Romani il tributo per via di ragione. E fu loro così imposto dal Soldano: anderete e userete ragione; e se vi bisogna, userete moneta. Gli ambasciatori giunsero a Roma; proposero la forma della loro ambasceria. Nel consiglio di Roma si provvide che la risposta della domanda de' Greci dovesse fare Socrate senza niuno altro tenore, riformando il consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Gli ambasciatori andarono colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista; trovarono lui che cogliea erbe. Avvisaronlo dalla lunga; l'uomo pareva di non grande appariscenza. Parlarono insieme, considerate tutte le sopraddette cose, e dissero: di costui avremo noi grande mercato, acciocchè egli sembra loro anzi povero che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo: Dio ti salvi uomo di grande sapienza, la quale non può essere piccola, poichè i Romani t'hanno commessa così alta risposta, quanta è questa. Mostrargli la riformazione di Roma, e dissero: noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte; il sennuo tuo provvederà il nostro diritto. E sapendo che siamo di ricco signore, prenderai questi perperi, i quali sono molti, ed appo il nostro signore è niente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciatori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tengono l'invito; mangiarono assai cattivamente senza molto rilievo. Dopo il mangiare parlò Socrate agli ambasciatori, e disse: signori, qual'è meglio far una cosa, o due? Gli ambasciatori risposero le due. E que' disse: or andate e ubbidite a' Romani con le persone, che se il comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone e l'avere. E se io togliessi l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione. I savi ambasciatori si partirono assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

NOVELLA LIX.

*Qui conta una bella provvidenza d' Ippocrate per fuggire
il pericolo della troppa allegrezza.*

Sovente avviene che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per duo cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte addivene, che l'uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ippocrate il quale fu di bassa nazione e povero. Questi in sua giovanezza si partì dal padre, e dalla madre, ed andò in diverse terre per imprendere, donde il padre e la madre stettero gran tempo, che non ne seppero alcuna novella ben da venti anni; dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri e il suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando

fu presso a suo paese, sapendo che l'uopo si può morire per troppa letizia, sì mandò un suo donzello al padre ed alla madre, dicendo loro come era sano ed allegro e pieno di molta ricchezza, salvo che dirai, che ieri caddi del palafreno e ruppimi la gamba; e guarda di non dire nè più nè meno, se non che domani mi vedranno. Egli andò incontanente e trovò il padre che lavorava un orto, e non vi era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v'era, se n'andò di presente alla madre, e contolle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse che Ippocrate avea rotta la gamba. Ed udendo ciò la madre, e pensato che era stato tanto tempo che novelle non avea sapute, e che così di subito venia con tanta sapienza e con tanto senno e tesoro, sì se le sciolse il cuore di tra sì gran gioia, che in poco d'ora cadde morta. Giunto Ippocrate trovando la madre morta, gliene dolse duramente, e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non le era stato detto, che avesse la gamba spezzata. Allora disse in udienza di tutti, che avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata, per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

NOVELLA LX.

Del buon re Meliadus, e del Cavaliere senza paura.

Il buon re Meliadus, e il Cavaliere senza paura si erano nemici in campo. Andando un giorno questo Cavaliere senza paura a guisa d'errante cavaliere disconosciuto, trovò suoi sergenti che molto l'amavano, ma non lo conoscevano, e dissergli: sir cavaliere, in fede di cavalleria, qual'è miglior cavaliere tra 'l buon Cavaliere senza paura, e il buon re Meliadus? E il cavaliere rispose: sergenti, se Dio mi dia buona ventura, il re Meliadus è il miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora i sergenti, che volevano male al re Meliadus per amore del loro signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo loro signore a tradigione sconciamente, e così armato come egli era lo misero traversone sopra d'un ronzino, e diceano comunemente che lo menavano ad impendere. Così tenendo lor cammino trovarono il re Meliadus, che andava altresì a guisa di cavaliere errante a un torneo con sue armi coverti. Dimandò questi sergenti: perchè menate voi ad impendere questo cavaliere, e chi è egli che così lo disonorate villanamente? Ed egli risposero: messere, perchè egli ha bene morte servita; o se voi il sapeste come noi, il menereste più tosto di noi; dimandate lui medesimo di suo misfatto.

Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: nessun'altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come? disse il re, ciò non può essere; contatemi pur vostro misfatto. Ed egli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere, trovai questi sergenti, e mi domandarono in fè di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus, o 'l Cavaliere senza paura. Ed io per mettere il vero avanti dis-

si, che 'l re Meliadus era migliore, e non dissi se non per verità dire, ancorchè il re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo; ed io non volli mentire. Altro non ho misfatto, e per questo solamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò a battere i sergenti, e liberollo, e fecelo disciogliere, e donogli un ricco destriere con la transega coverta; pregollo che non lo discoprisse fino a suo ostello, e partironsi; e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus, e i sergenti. Il Cavaliere senza paura giunse la sera all'ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del re Meliadus, che gli aveva fatta sì bella dilibranza e dono, ed era suo mortal nemico.

NOVELLA LXIII.

Qui conta di un filosofo il quale era chiamato Diogene.

Fu un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene. Questo filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stava in una grotta al sole ad asciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria; vide questo filosofo, parlò e disse: deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: messere, pregoti che mi ti levi dal sole.

NOVELLA LXVI.

D' una quistione che fece un giovane ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che mi dispiace, ed ingiuria l'anima mia molto, chè io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze; onde se la vecchiezza n' ha colpa, io m' accordo di voler morire giovane anzichè invecchiare e matteggiare. Per Dio, maestro, datemi consiglio, se esser potete. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, e 'l buon calore naturale vien meno; la virtù ragionevolmente manca. Ma per la tua bella provvidenza io t' apprendereò come io potrò. Farai così: nella tua giovinezza tu userai tutte le belle ed oneste cose, e da loro contrari ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio non per natura, ma per ragione vivrai con nettezza per la bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.

PEL PRIMO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

DAGLI AMMONIMENTI DEGLI ANTICHI

di Bartolomeo da S. Concordio

~~~~~

#### DISTINZIONE SETTIMA.

*Dell'apparenza, e degl'atti.*

1. Ora diremo noi dell'apparenza e de' portamenti; e intorno a ciò diremo tre cose. — 2. La prima che l'apparenza e' portamenti dimostrano la condizione della persona. — 3. La seconda, del modo che si dee tenere nel riso. — 4. La terza, del modo del tacere.

*Che l'apparenza o'l portamento dimostrano la condizione della persona.*

#### RUBRICA I.

1. Nell'apparenza e ne' portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d'onestà, quanto gli atti dimostrano quello che la persona è. — 2. Ecclesiastico. Lo cuore dell'uomo muta la faccia sua così in bene, come in male. — 3. Ecclesiastico medesimo. Dal viso si conosce l'uomo, e dal rincontro della faccia è conosciuto il savio. Lo vestire del corpo, e l'ridere dell'uomo, e l' suo intrare dimostrane apertamente di lui. 4. Augustino nella regola. Nell' andare, nello stare, nell' abito, e in tutti i movimenti nostri non sia fatta cosa, che offenda il vedere altrui, ma che si convenga alla nostra santità. — 5. Ambrosio primo de officiis. Nel movimento, e nell' andare, e negli atti si dee tenere onestà; che l' abito della mente si conosce nell' atto del corpo; per lo quale lo cuore dell' uomo nascoso è conosciuto che sia lieve, o vaniente, o pieno di sozzura; o vero per contrario, grave, costante, puro, e maturo. — 6. Ieronimo a Furia. Specchio della mente è la faccia: e gli occhi, anche che tacciono, confessano li segreti del cuore. — 7. Ugo de disci-

plina monachorum. Per gli atti di fuori di bene o di male, si dimostra agli occhi de' veditori la qualitate dell'animo d'entro. — Cassiodoro epistolarum libro sesto. A' solleciti cercatori spesso fiate nella faccia si manifesta quello, che colla lingua si tace. — 9. Autore. Li detti che seguitano quà di sotto, parlano del conoscimento dell'uomo in bene. — 10. Ecclesiastes. La sapienza dell'uomo riluce nella faccia sua. — 11. Cassiodoro epistolarum libro octavo. Tali si conviene d'essere gli uomini dello imperiale palagio, che per dimostramento di fronte aprano i beni della loro natura, e possano essere conosciuti da costumi, quand' eglino sono veduti: che spesso fiate, quantunque l'uomo sia bel parlatore, non è apprezzato se tace. Ma colui è sempre in onore, il quale come ha posato l'animo, così dee sempre lo composto aspetto. — 12. Seneca a Lucillo. Come a savio uomo si conviene composto andare; così si conviene composto e non affacciato parlare. — 13. Autore. Questi seguenti detti parlano del couoscimento in male. — 14. Agostino in regula. Lo disonesto occhio è nunziatore del disonesto cuore. — 15. Ieronimo sopra l'Ezechiele. Nel volto e negli occhi non si può coprire la coscienza; che la lussuriosa, e vana mente nella faccia riluce. — 16. Cassiodoro epistolarum octavo. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'iroso si conosce dell'acceso isguardare; il frodolente del mirare pur a terra; i lievi per sempre trasmutare gli occhi. — 17. Tullio primo de' officiis. Or mira la faccia degl' irati, o di coloro, che per alcuna grande voglia o per paura sono commossi; o di coloro, che di grande diletto s'allegnano: di costoro voce, e movimento, e stato si muta. — 18. Seneca a Lucillo. L'uomo disonesto nell'andare si dimostra, e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta. L'uomo ardito talora per una risa si conosce. L'uomo matto e nel volto, e nell'abito si mostra. — 19. Ovidio metamorphoseos libro secondo. O come è malagevole, che nella faccia non si mostri 'l peccato!

*Dell'ammodamento del riso.*

RUBRICA II.

1. Tra l'altre cose degli atti di fuori, si dee specialmente temperare il riso. — 2. Ecclesiastico. Lo matto nella risa innalza la voce sua; ma il savio malagevole ride pur chetamente. — 3. Ecclesiastes. Com'è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell'uomo stolto. — 4. Ieronimo lodando Nepoziano dice così. Nelle sue risa avresti potuto conoscere gaudio, ma non romore. — 5. Ieronimo a Demetriade. Ridere d'altrui, ed esser riso di te, lascia stare a' mondani. Alla tua persona gravezza conviene. — 6. Ieronimo quivi medesimo. Scrive Lucio, che Marco Crasso solamente una volta rise in tutta la vita sua. — 7. Basilio nella regola. Segno è di poco temperamento portarsi non compostamente nel riso; perocchè si conviene solamente piano sorridendo mostrare letizia. Sozza cosa è levare risa con risonante romore: la quale cosa per la poca attegnenza suole talora addivenire contra 'l volere della persona: il qual fatto ammollesce discioglie tutta la fermezza dell'animo. — 8. Gregorio Nazianzeno in sermone de' monaci. Non ridono mai, ma piacevolmente sorridono, costringendo ogni distemperamento di riso. — 9. Seneca de quatuor virtuti-

bus. Da riprendere è il riso, se egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente diritto. E odievole uomo fa lo riso o superbo e chiaro, o vero quello che viene dall'altrui male. — 10. Seneca quivi medesimo. Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido, e 'l tuo andare senza disordinamento.

*Del tacere.*

RUBRICA III.

1. Siccome si dee attemperare lo riso; così e ancor più lo parlare, saviamente tacendo. — 2. Salomone ne' proverbi. L' uomo savio molto tace. — 3. Ecclesiastico. Se la persona è tacente, dico che quegli è savio. 4. Iacopo Apostolo. Sia ogni uomo pronto ad udire, e tardo a parlare. — 5. Ambrosio primo de officiis. Molti ho io veduti, che parlando hanno fallato; ma appena vidi mai niuno, che fallasse tacendo: però saper tacere è più malagevole e meglio, che parlare. Io so che molti parlano, che tacer non sanno; ma molto è rado il tacere, a cui favellar non giova. — 6. Gregorio sopra l' Ezechiele. Dice Salomone: Tempo di tacere, e tempo di parlare. Non dice: Tempo di parlare, e tempo di tacere: perocchè noi non dovemo, parlando imparare a tacere; ma tacendo imparare a parlare. — 7. Isidoro nel secondo della sinonima. Ama più udire, che parlare. Al cominciamento odi; diretano parla: prima taci; alla fine di. La fine ha più d' onore; e meglio è la fine del ragionamento, che non è il principio. — 8. Seneca de moribus. A questo ti briga, che tu più volentieri odi, che favelli. — 9. Ne' proverbi de' Savi. D' aver parlato ben mi son io talora pentito; ma d' avere taciuto non giammai. — 10. Ivi medesimo. Chi non sa tacere, non sa parlare. — 11. Macrobio primo Saturnalium. Conciossiacosachè 'l dicitore non sia altrimenti provato, che dicendo; lo filosofo non meno mostra la filosofia tacendo al tempo, come al tempo parlando. 12. Cato. La prima e la somma virtù reputo io, che sia costringere sua lingua. Prossimano è a Dio, chi per ragione sa tacere. — 13. Autore. Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino. — 14. Seneca secondo de beneficiis. Le cose parlino tacendo noi. — 15. Nelle sentenze de' filosofi. Agesilao fu domandato da uno, come potesse piacere altrui; rispose: Se farai cose ottime, e parole poche. — 16. Verso. Quando fai il servizio, fallo in pace e tacendo: poich' è compiuto, saviamente ti parti. — 17. Ed a questa materia si puote recare ciò, che si dice quà di sotto nella trentesimasesta Distinzione, dove si par'la della lingua.

DISTINZIONE OTTAVA.

*Di vigilia, e orazioni.*

1. Da poi ch' avevamo detto d' alquante virtù che sono di fuori, e quasi si pertengono al corpo, ora diremo di quelle d' entro, e che si pertengono all' animo. E prima diremo di quelle che si pertengono a veggiare, e orare. Secondo di quelle che si pertengono a studiare: e di



questo cominceremo a dire nella seguente distinzione. Terzo di quelle che si pertengono a provvedere: e questo cominceremo a dire nella duodecima Distinzione. Quanto al primo diremo tre cose. — 2. La prima di vegghiare. — 3. La seconda, che a chi vegghia si conviene d'orare. — 4. La terza, che si dee nell'orazione domandare.

*Di vegghiare.*

RUBRICA I.

1. Spesso la Scrittura; e specialmente il Vangelo ci ammonisce di vegghiare. — Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Vegghiate; voi non sapete in che ora il vostro Signore debba venire. — 3. Ivi medesimo. Vegghiate; perchè non sapete nè l' die, nè l' ora. — 4. Nel Vangelo di Marco dice Cristo. Quello che io dico ad uno, dico a tutti: Vegghiate. — 5. Paolo ad Thessalonicenses. Non dormiamo come l' altre genti, ma vegghiamo. — 6. Paolo a Timoteo. Ciochè per gli altri si faccia, vegghia tu. — 7. Nell' Apocalissi. Beato chi vegghia. — 8. Autore. E molte si trovano simiglianti parole. Abbiamo di ciò esempio in David, il quale disse di se, che in mezza notte si levava, e nel mattutino di Dio pensava, e la mattina dinanzi da Dio vegghiava. Simigliantemente è Paolo, il quale dice, che in molte vigilie serviva a Dio. — 9. Seneca a Lucillo. Dormo pochissimo: tu sai il mio usato: breve sonno uso, e quasi un poco lascio il vegghiare: assai è a me posare da vigilia. Talora so, ch' io ho dormito; e alcun' ora per lo mi credo. — 10. Seneca a Lucillo. Non mi do a sonno, ma talora mi vince: e io gli occhi di vegghiare faticati, e poi che inchinano, mantegno nell' opera. — 11. Aristotele in Economica. Conviensi levare di notte: che questo è utile a sanità, e a mantenersi gagio, e anche a studio di sapienza. — 12. Orazio nella pistola. I ladroni si levano di notte per rubare e per iscannare: or non ti leverai tu per guernire te medesimo? — 13. Ovidio sine titulo. Sciagurato è quegli, che tutta notte sostiene di dormire, e dice che l' sonno è un grande bene. O istolto, che cosa è sonno, se non immagine di morte? Ben verrà dunque tempo, ch' assai dormirai. — 14. Cato. Tu sempre più vegghia, e non sii dato al sonno.

*Che a chi vegghia si conviene d'orare.*

RUBRICA II.

1. Tra l' altre cose, che s' appartengono a chi vegghia, la migliore è orare. — 2. Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Vegghiate, e orate. — 3. Nel Vangelo di Luca. Vegghiate, continuamente orando. — 4. Pietro Apostolo. Vegghiate in orazione. — 5. Ambrosio sopra Beati immaculati. Non dormiamo tutta notte; ma grande parte ne diamo a leggere, e ad orare. — 6. Ambrogio quivi medesimo. Lo sposo dell' anima suole a mezza notte venire: guarda a dormire non ti truovi. — 7. Ambrosio sopra Luca. Leggesi di Cristo, ch' egli molto della notte stava in orazione; nella qual cosa a te si mostra la forma che dei seguitare. — 8. Ilario sopra

Beati immaculati. Non si dee l'animo commettere e lasciare al pericoloso riposo della notte; ma deesi occupare in orazioni o confessioni. si come dice la Scrittura. Ricordomi la notte del nome tuo, e guardo la legge tua. 9. Cipriano de oratione Dominica. A' figliuoli della luce eziandio nella notte è di; dunque noi che siamo in Cristo, il quale è vero lume, non cessiamo eziandio nella notte d' orare. Andiamo diretto a quello che noi dobbiamo essere, quando avremo nel Regno del Cielo pur di senza notte. — 10. Autori. Leggessi del beato Santo Domenico padre nostro, che non aveva letto, ma che di notte in orazione faceva fiume di lagrime, e cercava le contrade del Cielo, e vegghiava con Cristo.

*Che in orazione si debba dimandare.*

### B U B R I C A III.

1. I Santi uomini orando, prima e principalmente dimandano il Regno di Dio. — 2. Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Addimandate prima lo Regno di Dio. — 3. Tommaso nella seconda della seconda, quistione ottantatré. Sono certi beni, i quali l'uomo non può male usare; e questi sono quelli, per li quali noi siamo fatti beati; o vero quelli, per li quali noi meritiamo beatitudine; e questi cotali beni i Santi uomini determinatamente dimandano da Dio; come quando 'l Profeta dice: Mostraci Dio, la faccia tua, e salvi saremo: e quando dice: Menami Dio, nella via de' comandamenti tuoi. — 4. Autore. Altrimenti non bisogna di domandare da Dio determinata cosa. — 5. Nel Vangelo di Matteo dice Cristo. Quando voi orate, non parlate molto; perocchè 'l Padre vostro sa ciò che a voi bisogna. — 6. Paolo ad Romanos. Noi non sappiamo di che ci bisogna orare e pregare, ma lo Spirito di Dio dimanda per noi. — 7. Cassiodoro sopra il salmo. Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a Colui, che sa che si convegna dare, e che giovi a' suoi adoratori. — 8. Valerio Massimo libro settimo. Socrate savio sopra gli altri d' ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene; perchè sa quello, che a noi è utile: ma noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello, che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all' arbitrio di Dio; il quale leggermente suole dare lo bene, e avvedutissimamente lo sa scegliere. — 9. Nelle sentenze de' filosofi. Furono certe donne che erano in un tempio, per fare certe orazioni. Invitarono un filosofo, e pregandolo che facesse orazione per loro; e que' la fece, e pregò che non quello che domandassero, ma quello che giudicasse più utile, divenisse loro: perchè spesse volte è contro nostro volere, quando è adempiuto lo nostro primaio desiderio.

### DISTINZIONE NONA.

#### *Di studio.*

1. Ora diremo noi di studiare; e quanto a ciò diremo di tre parti. 2. La prima, dello studio dalla parte di colui che studia. — 3. La seconda, dalla parte de' dottori. — 4. La terza, della dottrina, e modi

d' insegnare. — 5. Quanto è al primo diremo otto cose. — 6. La prima, che l' uomo dee apparare tutto 'l tempo di sua vita. — 7. La seconda, ch' uomo non si dee reputare savio. — 8. La terza, che udire è cagione di sapienza. — 9. La quarta di curare più dello 'ntendimento, che delle parole. — 10. La quinta, dell' usare, e operare le cose. — 11. La sesta, del disputare e ragionare. — 12. La settima di tenere a memoria. — 13. L' ottava, di quelle cose, che giovano e aiutano la memoria.

*Che uomo dee apparare in tutta sua vita.*

## RUBRICA I.

1. Che uomo per tutta sua vita debba apparare truovasi per molti detti di savi. — 2. Ecclesiastico. Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverai sapienza. — 3. Augustino ad Ieronimo. Ad imparare quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardi. A' vecchi avvegnachè più si convenga insegnare, che apparare; nientemeno più si conviene loro apparare, che non sapere. — 4. Gregorio Nazianzeno in Apologetico. Molto è cosa desiderata da me, e molto m'è caro infino all' ultima vecchiezza apparare. — 5. Nel Digesto libro quarantesimo dice Pomponio così. Io per amore d' imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual cosa io ho già continuata infino a settantotto anni di mia vita, tengo in memoria quella sentenza, la quale si conta che disse Giuliano: S' io avessi già uno piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare. — 6. Valerio Massimo libro ottavo. Solone con quanto desiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell' ultimo di sua vita; che essendo ivi i suoi amici, e ragionando d' una quistione, levò il capo con grande pena, e fu domandato perchè faceva ciò, e rispose: Acciocchè questo, che voi disputate ciò che si sia, io in prima l' appari, e poi mi muoia. — 7. Tullio de officiis nel principio. Tu apparerai fino a che tu non ti pentirai del tuo apparare. — 8. Quintiliano de oratoria institutione. L' amore della scienza, e l' uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolaro, ma per spazio di vita. — 9. Seneca a Lucillo. Quale può essere più stolta cosa, che questa; cioè perchè tu non hai apparato, però non volere apparare come debbi vivere, quando tu vivi. — 10. Seneca de brevitate vitae. In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa, che più ti maraviglierai; cioè che in tutta la vita non si dee apparare, che di vivere. — 12. Ivi medesimo. Fa ragione; che tu disparti, se tu non appari.

*Che uomo non si deve riputar savio.*

## RUBRICA II.

1. Imperciocchè alcuni non vogliono 'apparare, perchè si riputano savi; diremo ora, che uomo non si dee reputare savio. — 2. Salomone ne' proverbi. Non ti reputare savio tra te medesimo. — 3. Ivi medesimo. Quando tu vedi l' uomo, che gli pare essere savio; sappi che migliore speranza puote avere il matto, che egli. — 4. Ivi medesimo. Più savio

si tiene lo pigro stolto, che sette savi uomini, che dicono grandi sentenzie. — 5. Isaia Guai a voi, che vi riputate savi appo voi medesimi, e avveduti ne' vostri cuori. — 6. Ieremia. Stolto diventa ciascuno per lo senno, che gli pare avere. — 7. Paolo ad Romanos. Dicendo alcuni che sieno savi, per questo sono stolti. — 8. Paolo quivi medesimo. Non siate savi nel vostro pensiero. — 9. Augustino a Vincenzio eretico. Certamente sarai savio, se non ti reputerai d'essere. — 10. Gregorio decimo moralium. Pensa il pazzo le cose che hae udite, e quelle ch' e' dice: maravigliasi delle sue; beffasi dell' altrui; se solo reputa savio; come la sapienza in lui solo viva; e negli altri sia morta. — 11. Seneca ne' proverbi. La prima generazione di pazzia si è questa; che gli stolti se soli reputano savi, e che niun altro sia savio più di loro. — 12. Autore. E sì come uomo non si dee savio reputare; in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare. — 13. Salamone ne' proverbi. Stolto è chi nel suo cuore medesimo si confida. — 14. Salomone quivi medesimo. Non ti fidare nel tuo proprio senno. Sopra la qual parola dice Ieronimo: Quegli si fida del suo proprio senno, lo quale quelle cose, che gli paiono da fare o da dire, egli attende più tosto, che quelle, le quali i Santi antichi padri hanno ordinate. — 15. Ieronimo in prologo Paralipomenon. Dicevi certamente, che io giammai ne' libri della Scrittura non credetti alla mia virtù, nè ebbi per maestra l'opinione mia; ma usai di dimandare eziandio quelle cose, che mi pareva sapere: quanto maggiormente quelle, delle quali io dubitavi? — 16. Gregorio in omelia. A me pare lo meglio, tenendo salva la fede, dare luogo all' altrui intendimento, che alle contenzioni servire. — 17. Autore. — Leggesi di San Bernardo, che venendo alla morte, e ammaestrando i suoi frati, tra l'altre cose disse: Sempre credetti io meno al mio senno, che all' altrui.

*Che udire è cagione di sapienza.*

### RUBRICA III.

1. Dunque conciossiacosachè uomo non debbia credere al suo proprio senno, però si conviene d'udire altrui. — 2. Ecclesiastico. Se amerai d'udire, sarai savio. — 3. Salamone ne' proverbi. Lo savio udendo, più savio diventa. E dice ivi la Chiosa: Niuno è tanto savio in questa vita, il quale non possa essere più savio eziandio per li detti de' suoi minori. La Reina Saba udì lo Re Salamone, cioè la minore udì lo maggiore, e tornò a sua terra più savia. Udì Moisè lo suocero suo, il quale era molto minore di lui, e sì ne diventò più savio. — 4. Cassiodoro epistolarum libro octavo. Grande e senza fine è la sapienza; della quale niuno ha tanto, che non abbia bisogno di cercarla da altrui. Gli antichi domandano quello, che si cerca per la comune utilità. — 5. Grisostomo sopra la pistola ad Hebraeos. Udire spesso fiate quelle medesime cose, fa prode eziandio chi le sa: perocchè quello che noi sapemo, quando spesso l'udiamo, più ci muove. — 6. Ugo nel terzo didascalicon. Il savio leggitore o vero uditore ove volentieri ciascheduno, e tutte cose legge: non ischiava scrittura, non persona, non dottrina: da tutti cerca quello, che conosce ch' a lui manca. — 7. Ugo quivi medesimo. Più savio di tutti sarai, se

da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa, chi da tutti riceve. — 8. Aristotile in libro de sensu. Ad acquistare sapienza molto giova l'udire; perocchè la parola, che è cosa ch'ode, è cagione di senso. Onde più savi sono quelli, che sono nati ciechi, che quelli, che sono nati sordi. — 9. Autore. Molto val più udire, che leggere. — 10. Ieronimo nel prologo della Bibbia. La viva voce ha una virtù in se nascosta, non ti sapre' dire come faccia; se non tanto che quello, che viene della bocca del maestro, molto virtuosamente suona negli orecchi dell'uditore.

*Di curare più dello 'ntendimento, che delle parole.*

#### RUBRICA IV.

1. E udendo e leggendo noi dovemo curare più dello 'ntendimento, che delle parole. — 2. Salamone ne' proverbi. Chi seguita sole le parole, non avrà niente del vero. — 3. Augustino nel quarto de doctrina Christiana. Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tanto. — 4. Agostino sopra Matteo. Cosa necessaria è da sapere, che nelle parole non si dee attendere altro, che la volontà, alla quale le parole deono servire; e che niuno mente, se per altre parole dice quello, che fu volontà di colui, le cui parole non dice. — 5. Ieronimo sopra la pistola ad Galatas. Non cfediamo, che nelle parole scritte stia il Vangelo; ma nella sentenza, e nella midolla d'entro; non in foglie di parole, ma in radice di ragione. — 6. Ieronimo nel prologo di Iudit. Io recando questo libro in latino, abbo posto più intendimento per intendimento, che parola per parola. — 7. Gregorio, ed è nel Decretale de verborum significatione. Se interviene, che ti sia recata ad isponere una grande mia lettera; pregoti, che non metti parola per parola, ma senno per senno: perocchè spesso quando s'attende la proprietà delle parole, si perde il verace intendimento. — 8. Dionisio de Divinis nominibus. Contra ragione, e perversa cosa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e questo non si conviene a chi la Divina Scrittura vuole intendere. — 9. Ilario in quarto de Trinitate. Il fatto non dee essere sottoposto alle parole; ma parole al fatto. — 10. Nel primo libro de' Digesti. Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo 'ntendimento loro. — 11. Ne' Digesti libro XXXIV. Vie meglio è a tenere lo 'ntendimento, che le parole. — 12. Orazio nella poetria. Essendo tu fedele interprete, non ti curare di sponere parola per parola.

*Dell' usare, e operarsi nelle cose.*

#### RUBRICA V.

1. Agli uomini che si studiano in sapere e valere, molto giova l'uso e lo continuare nelle cose; e questo è vero si nelle scienze, come in ciascuna arte. — 2. Cassiodoro epistolarum libro nono. Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia. Chi è quegli che non sa, che a tutti gli artificieri, e a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studi non si continuano, in-

deboliscono le braccia nel corpo, e gl'ingegni nell'arte. — 2. Cassiodoro epistolarum libro nono. Certa cosa è, che ciascuna opera, se posa per lungo intervallo, malagevole si ripiglia. Chi è quegli che non sa, che a tutti gli artefici, e a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uso? e quando gli usati studi non si continuano, indeboliscono le braccia nel corpo, e gl'ingegni nell'arte. — 3. Cassiodoro libro undecimo. Certamente inferma lo'ngegno, se non si restaura per lo continuo studiare. — 4. Grisostomo in Policraticon. Se tu mi parti l'arte dall'uso, più utile è uso senz'arte, che arte sanz'uso. — 5. Tullio nel primo della nuova Rettorica. Di questo t' ammonisco, che arte sanz'uso non giova molto. — 6. Seneca nel settimo de beneficiis. Suole fare più pro, se tu abbi pochi detti di sapienza in pronto e in uso, che non fa, se tu hai apparato molte cose, e non l'abbi a mano. — 7. Vigezio de re militari. Tutte l'arti e tutte l'opere per lo cotidiano usarle vengono perfette: la qual cosa, se egli è vero nelle cose piccole; tanto maggiormente nelle grandi si dee osservare. — 8. Columella de re rustica. Gli ammaestramenti degli scrittori più insegnano, che non fanno artefice. L'uso e la sperienza signoreggiano l'arti; e non è niuna scienza, nella quale non s'appari, facendo in prima male, che bene. — 9. Ovidio de arte. L'uso è solo quello, che fa buono l'artefice. — 10. Autore. In quel medesimo modo diviene nelle virtù. — 11. Tullio de officiis libro primo. Si come i medici, o altri grandi signori, nè dicitore avvegnachè abbiano apparato le regole dell'arte, non possono fare cosa degna di grande laude senza uso e sperienza; e così delle cose virtuose, quanto è il comandamento e le regole, insegnansi altrui; ma sono sì alta cosa, che richieggono e uso, e continua operazione. — 12. Aristotile nel secondo dell'Etica. Quelle cose, le quali bisogna apparando fare, quelle medesimo noi facendo appariamo. — 13. Aristotile quivi medesimo. Facendo spesso quelle medesime opere si genera nell'animo virtù, e podere d'operare le simili; e secondo l'opere che noi facemo, si fa nell'animo la detta virtù. Però non fa poco al fatto, che uomo da giovane s'ausi a bene o a male; ma qui sta tutto.

*Del disputare e ragionare.*

**RUBRICA VI.**

1. Veramente l'uso, e l'adoperare, per lo quale l'uomo prende la scienza, non è solamente leggere; ma eziandio, e molto più, lo disputare e ragionare. — 2. Agostino nel sestodecimo de civitate Dei. Quando dalla contraria parte ci è mossa quistione, è grandissima cagione d'apparare. — 3. Augustino quivi medesimo. Molte cose di quelle ch'alla fede pertengono, quando dagli eretici sono maliziosamente contrastate; elle sono più diligentemente considerate, e più chiaramente intese, e più serventemente predicate. — 4. Isidoro terzo de summo bono. Conciossiachosachè ad imparare molto sia utile il leggere, giugnendovi il ragionare presta maggiore intendimento: perocchè assai è meglio il ragionare, che 'l leggere; chè il ragionamento fa ammaestramento, e proposti li dimandi si toglie via il dubbio; e spesse volte lo contrastare la nascosta verità e trovata. — 5. Boezio de scholastica disciplina. Lo lume della malagevole verità leggermento

disputando si truova. — 6. Aristotile in libro de problematibus. Le parole de' disputatori inducono molto a più disputare e intendere. Perocchè coloro che vincono, allegrandosi disputano volentieri; ed eziandio que' che sono vinti, continuano lo disputare per contrastare a' vincitori. — 7. Aristotile nel terzo della Metafisica. Egli è mestiero che meglio vegga il vero colui, che ode lo suo contestatore. — 8. Tullio de Tusculanis. A me sempre è piaciuto l'uso de' filosofi Peripatetici, e di quegli d' Accademia, i quali usavano, che d'ogni cosa disputavano in contraria parte; e non m'è piaciuto solamente per cagione, che'n altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento, e assottigliamento nella scienza. — 9. Tullio quivi medesimo. Nella Grecia la filosofia non sarebbe stata in tanto onore, s'ella non fusse stata invigorita per discordia di savissimi uomini. — 10. Tullio quivi medesimo. Sostegniamo che noi siamo ripresi e contestati: la qual cosa sostengono male quelli, che si sono dati e fermati a certe sentenze, e costretti a tale necessità, che per uua pruova si mettono a difendere quello, che a loro non pare. Ma noi i quali cerchiamo che possa essere lo vero, siamo apparecchiati di contestare senza pertinacia, e d'essere contestati senza alcuna ira. — 11. Autore. Veramente contra 'l contendere del disputare. — 12. Isidoro terzo de summo bono. Si come lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfa tutto; la quale lasciato lo conoscere del vero genera pur briga. — 13. Isidoro in sinonima libro secondo. Nel disputare toglie via la battaglia, e la pertinace difesa del vincere. E di questa materia hai quà di sotto nella trentesimasesta Distinzione, Capitolo de contentione. — 14. Autore. Dunque disputazione dee essere con modo molto composto. — 15. Seneca a Lucillo. S'io disputassi, io non percoterei lo piede, nè tragitterei la mano, nè alzerei la voce.

*Di tenere a memoria.*

RUBRICA VII.

1. Poco gioverebbe apparare, se uomo non si brigasse di tenere a memoria. — 2. Iacopo Apostolo. Non dee l'uomo essere uditore dimentichevole. — 3. Gregorio sopra l'Ezechiele. Sono molti che leggono, e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicare, e voti se ne vanno. Lo ventre de' quali avvegnachè riceva, non si riempie; perocchè bene che egli intendano le sante parole, dimenticando e non servendo quello che hanno udito, non le ripongono dentro dalla loro mente. — 4. Cassiodoro epistolarum libro undecimo. Li buoni detti non t'escano di cuore; in quello modo che diviene delle canne ne' canali, le quali tanto sono piene, quanto l'acque entro vi scorrono. Maggiormente fa, che tu sii ricevimento, lo quale guardi le cose udite, e le cose ricevute non sparghi: perocchè niente ti gioverebbe, se agli orecchi tuoi piacessero le cose trapassanti, le quali non si fermassero nel tuo cuore. — 5. Cassiodoro quivi libro primo. Nel conservare delle cose non si dee porre meno cura, che in trovarle di nuovo. — 6. Seneca a Lucillo. Più d'opera è da porre a guardare fermi i tuoi onesti proponimenti, che non è in proponerli dal principio. — 7. Ovidio de arte. Mantenere le cose acquistate non è minore virtù, che di nuovo ac-

quistare. — 8. Guglielmo nella somma de' vizj. Le piccole vasella le quali non tengono, avvegnachè ricevano abbandonevolmente, non s'empiono; come si vede del vaglio; e le vasella grandi, s' elle tengono, avvegnachè non ricevano così abbondevolmente, a poco a poco s'empiono; così è della memoria.

## DAI FIORETTI DI S. FRANCESCO



### CAPITOLO XVI.

*Come S. Francesco ricevette il consiglio di S. Chiara, e del Santo frate Silvestro che dovesse predicando convertire molta gente; e fece il terzo Ordine, e predicò agli uccelli, e fece stare quiete le rondini.*

L'umile servo di Cristo S. Francesco poco tempo dopo la sua conversione, avendo già radunati molti compagni e ricevuti all'ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare; ovvero d'intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare; e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio. E perocchè la santa umiltà, ch'era in lui, non lo lasciava presumere di sè nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll'orazioni altrui: ond'egli chiamò frate Masseo, e dissegli così: Va a suora Chiara, e dille da mia parte ch'ella con alcune delle più spirituali compagne divotamente preghino Iddio, che gli piaccia di mostrarmi qual sia il meglio, o ch'io intenda a predicare, o solamente all'orazione; e poi va' a frate Silvestro, e digli il simigliante: quel Silvestro il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di S. Francesco, la quale era lunga infino al cielo e larga infino alle estremità del mondo. Ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che di ciò, che chiedeva a Dio, impetrava; ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però S. Francesco avea in lui grande divozione. Andonne frate Masseo, e secondo il comandamento di S. Francesco, fece l'ambasciata prima a S. Chiara, e poi a frate Silvestro. Il quale ricevuta che l'ebbe, immantinente si gittò in orazione, e orando ebbe la divina risposta; e tornò a frate Masseo, e disse così: Questo dice Iddio, che tu dica a frate Francesco che Iddio non lo ha chiamato in questo mondo solamente per sè, ma acciocchè faccia frutto delle anime, e molti per lui sieno salvati. Avuto questa risposta frate Masseo, tornò a S. Chiara a sapere quello ch'ella avea impetrato da Dio; ed ella rispose ch'ella e le altre compagne aveano avuto da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuto frate Silvestro. Con questo torna frate



Masseo a S. Francesco, e S. Francesco il ricevè con grandissima carità, lavandogli i piedi, e apparecchiandogli il desinare. E dopo mangiare S. Francesco chiamò frate Masseo nella selva, e quivi dinanzi a lui s'inginocchiò, e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e dimandollo: Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? Rispose frate Masseo: Sì a frate Silvestro, e sì a suora Chiara colle sorelle, che Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vadi per lo mondo a predicare, perocchè egli non t'ha eletto per te solo, ma eziandio per la salute degli altri. E allora S. Francesco, udito ch'egli ebbe questa risposta, e conosciuta per essa la volontà di Gesù Cristo, si levò su con grandissimo fervore, e disse: Audiamo al nome di Dio; e prendè per compagno frate Masseo e frate Angelo, uomini santi. E andando con empito di spirito, senza considerere via o semita, giunsero a un castello, che si chiamava Savurniano, e S. Francesco si pose a predicare, e comandò prima alle rondini, che cantavano, che tenessero silenzio infino a tanto ch'egli avesse predicato, e le rondini l'ubbidirono: ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello per divozione gli voleano andare dietro, e abbandonare il castello; ma S. Francesco non lasciò, dicendo loro: Non abbiate fretta, e non vi partite, e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre; e allora pensò di fare il terzo ordine per universale salute di tutti: e così, lasciandoli molto consolati e ben disposti a penitenza, si partì di quindi, e venne tra Canaio e Bevagnio. E passando oltre con quel fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine di uccelli; di che S. Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli. E entrò nel campo, e cominciò a predicare agli uccelli, ch'erano in terra, e subitamente quelli ch'erano in su gli arbori se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti stettero fermi, mentre che S. Francesco compì di predicare; e poi anche non si partivano insino a tanto, ch'egli diè loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando S. Francesco tra loro toccandoli colla cappa, nessuno perciò si movea. La sustanza della predica di S. Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenuti a Dio vostro creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete lodare, imperciocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso perchè riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per lo elemento dell'aria, che egli ha diputato a voi. Oltre a questo voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce, e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere; davvi i monti e le valli per vostro rifugio, e gli alberi alti per fare i vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli: onde molto v'ama il vostro creatore, poichè egli vi dà tanti benefici: e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro S. Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i beccchi, e distendere i colli, e aprire l'ale, e riverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare che 'l Padre Santo dava loro grandissimo diletto; e S. Francesco

con loro insieme si rallegrava o diletta, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d' uccelli, e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e familiarità, per la qual cosa egli con loro divotamente lodava il creatore. Finalmente compiuta la predicazione, S. Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi: e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce ch' avea fatto loro S. Francesco, si divisero in quattro parti; e l' una parte volò inverso l' Oriente, e l' altra inverso l' Occidente, e l' altra inverso il Meriggio, la quarta inverso l' Aquilone, e ciascuna schiera n' andava cantando maravigliosi canti; in questo significando che, come da S. Francesco gonfaloniere della croce di Cristo era stata a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale essi si divisero in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per S. Francesco, si dovea per lui e per li frati portare per tutto il mondo, i quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

## CAPITOLO XVII.

*Come un fanciullo fraticino, orando S. Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria, e molti altri Santi parlare con lui.*

Un fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all' ordine vivendo S. Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i Frati per necessità dormiano i capoletti. Venne una volta S. Francesco al detto luogo, e la sera, detto compiuto, andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissero, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si pose in cuore di spiare sollecitamente le vie di S. Francesco, per potere conoscere la sua santità, e specialmente di potere sapere quello che facea la notte, quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, si pose quel fanciullo a dormire allato a S. Francesco, e legò la corda sua con quella di S. Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo S. Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri frati dormivano, si levò, e trovò la corda sua così legata; e sciolse la pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse, e andossene S. Francesco solo nella selva, che era presso al lago, ed entrò in una celuzza, che vi era, e posesi in orazione; e dopo alcuno spazio si destò il fanciullo, e trovando la corda sciolta, e S. Francesco levato, levossi su egli, e andò cercando di lui: e trovando aperto l'uscio donde s' andava nella selva, pensò che S. Francesco fosse ito là, ed entrò egli nella selva. E giugnendo presso al luogo ove S. Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più per vedere, e per intendere quello ch' egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile, la quale attornia S. Francesco, e in essa vide Cristo, e la Vergine Maria, e S. Giovanni Battista, e l' Evangelista e grandissima moltitudine d' angeli, i quali parlavano con S. Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde a terra tramortito; poi, compiuto il mistero di quella santa apparizione, e tornando S. Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo col piè giacere nella via come morto, e per compassione si lo levò, e arreccolsi in braccio,

come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi sapendo da lui com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio e divozione di S. Francesco, fu valente uomo nell'ordine: ed esso dopo la morte di S. Francesco rivelò a' frati la detta visione.

### CAPITOLO XVIII.

*Del maraviglioso Capitolo che tenne S. Francesco a Santa Maria degli Angeli, dove furono oltre cinquemila frati.*

Il fedele servo di Cristo Francesco tenne una volta un Capitolo generale a Santa Maria degli Angeli, il quale capitolo si radunò oltre a cinquanta frati; e vennevi S. Domenico, capo e fondamento dell'ordine de' frati predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del Capitolo, che S. Francesco faceva nel piano di S. Maria degli Angeli, si l'andò a vedere con sette frati dell'Ordine suo. Fu ancora al detto Capitolo un Cardinale divotissimo di S. Francesco, al quale egli avea profetato ch'egli dovea esser Papa, e così fu; il quale Cardinale era venuto studiosamente da Perugia, dov'era la Corte, ad Ascesi. Ogni dì veniva a vedere S. Francesco, i frati suoi, e alcuna volta cantava la Messa, e alcuna volta faceva il sermone a' frati in Capitolo: e prendeva il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione quando veniva a visitare quel santo Collegio. E vedendo in quella pianura sedere intorno a Santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati in ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di carità; e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia che ivi non si sentia un rumore, e nessuno stropiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: Veramente questo sì è il campo e l'esercito de' Cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o buffe, ma dovunque si radunava una schiera di frati, o eglino oravano, o eglino dicevano ufficio, o piangevano i peccati loro, e de' loro benefattori, o essi ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie distinti per torme secondo frati di diverse Province; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo de' graticci ovvero di stuoie. I letti loro sì erano la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali sì erano o pietre o legni. Per la qual cagione era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva o vedeva, e tanta la fama della loro santità, che della Corte di Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Valle di Spoleto veniano a vedere molti Conti, Baroni, e Cavalieri, e altri gentili uomini, e molti popolani, e Cardinali, e Vescovi, e Abati, con molti altri Chierici, per vedere quella così santa e grande Congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai di tanti santi uomini insieme: e principalmente veniano a vedere il Capo e Padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda, e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il Capitolo Generale, il Santo Padre di tutti e generale Ministro S. Francesco in fervore di spirito propone la parola

di Dio, e predica loro in alta voce quello che lo Spirito Santo gli faceva parlare; e per tema del sermone propose queste parole. Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio: troppo maggiori sono promesse a noi da Dio, se osserviamo quelle, che abbiamo promesse a lui: e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Breve è il diletto del mondo, la pena, che seguita ad esso, è perpetua: piccola è la pena di questa vita; ma la gloria dell'altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza ed a riverenza della Santa Madre Chiesa, e alla carità fraterna, e adorare Iddio per tutto il popolo, ad aver pazienza nelle avversità del mondo, e temperanza nelle prosperità, a tenere mondizia e castità angelica, e ad avere pace e concordia con Dio e cogli uomini e colla propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertà. E quivi disse egli: io comando per merito della santa ubbidienza che tutti voi, che siete congregati qui, che nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare, o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere a orare e lodare Iddio; e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocchè egli ha speziale cura di voi: e tutti quanti riceverettero questo comandamento con allegro cuore e con lieta faccia: e compiuto il sermone di S. Francesco, tutti si gettarono in orazione. Di che S. Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di S. Francesco, e riputavalo indiscreto; non potendo pensare come tanta moltitudine si potesse reggere senza aver nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma il principale Pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com'egli ha cura delle sue pecore, e singolare amore ai poveri suoi, immantinente ispirò alle genti di Perugia, di Spoleto, di Fuligno, di Spello, e d'Ascesi, e delle altre terre intorno, che portassero da mangiare e da bere a quella santa Congregazione. Ed ec-coti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri carichi di pane e di vino, di fave e di cacio, e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire; intanto ch'eziandio i Cavalieri, e i Baroni, e altri gentili uomini, che venivano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa Santo Domenico vedendo queste cose, e conoscendo veramente che la provvidenza divina si adoperava in loro, umilmente si riconobbe ch'avea falsamente giudicato S. Francesco di comandamento indiscreto, e andandogli innanzi iugnuocchiosi, e umilmente ne disse sua colpa, e aggiunse: Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli, e io non lo sapea: e io da ora innanzi prometto d'osservare l'evangelica povertà santa; e maladico dalla parte di Dio tutti i frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio. Sicchè S. Domenico fu molto edificato della fede del Santissimo Francesco, e della obbedienza, della povertà di così grande e ordinato Collegio, e della provvidenza divina, e della copiosa abbondanza d'ogni bene. In quel medesimo Capitolo fu detto a S. Francesco che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne infermavano, onde ne morivano, e molti n'erano impediti dall'orare.

Di che S. Francesco, come discretissimo Padre, comandò per la santa obbedienza che chiunque avesse, o cuoretto, o cerchio di ferro se lo tracesse, e ponesselo dinanzi a lui. E così fecero, e furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro, e troppo più cerchi tra da braccia e da ventri, intanto che fecero un grande monticello, e S. Francesco li fece lasciare ivi. Poichè compito il Capitolo S. Francesco confortandoli tutti in bene, e ammaestrandoli come dovessero scampare e senza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua gli raccomandò alle loro Province tutti consolati di letizia spirituale.

## CAPITOLO XIX.

*Come dalla Vigna del Prete da Rieti, in casa di cui orò S. Francesco, per la molta gente che veniva a lui furono tratte e colte l'uve, e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome S. Francesco gli avea promesso. E come Iddio rivelò a S. Francesco ch'egli avrebbe paradiso alla sua partita.*

Sendo una volta S. Francesco gravemente infermo degli occhi Messere Ugolino Cardinale Protettore dell'Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sì gli persuase che andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi Medici d'occhi. Allora San Francesco ricevuta la lettera del Cardinale, se n'andò in prima a S. Damiano, dov'era Santa Chiara, divotissima sposa di Cristo, per darle alcuna consolazione, e poi andare al Cardinale. Essendo ivi S. Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi ch'egli non vedea punto lume, di che non poteudosi partire, Santa Chiara gli fece una celluzza di cannuce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma S. Francesco tra per lo dolore dell'infermità, e per la moltitudine dei topi, che gli facevano grandissima noia, punto del mondo non potea posare nè di dì, nè di notte. E sostenendo più di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a conoscere che quello era un flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutta il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alta voce, e disse: Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, Pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me tua pevorella che per nessuna infermità e angoscia, o dolore, io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una voce dal Cielo che disse: Francesco, rispondimi: Se tutta la terra fosse oro, e tutti i mari e fonti e fiumi fossero balsamo, e tutti i monti e colli e i sassi fossero pietre preziose, e tu trovassi un altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsamo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fossesi dato di questa infermità quello più nobile tesoro; non ne dovresti tu essere bene contento e bene allegro? Risponde S. Francesco: Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro, e la voce di Dio dicea a lui: Rallegrati, Francesco, perocchè quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo, e insino a ora io te ne investisco e questa infermità e afflizione è arra di quel tesoro beato. Allora S. Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: Andiamo al Cardinale; e consolando in prima

S. Chiara con sante parole, e da lei umilmente accomiatandosi prese il cammino verso Rieti. E quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fecero incontro che perciò egli non volle entrare nella Città, ma andossene a una Chiesa ch'era alla città forse a due miglia. Sapendo i cittadini ch'era alla detta Chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta Chiesa tutta si guastava, e l'uve erauo tutte colte; di che il Prete forte si dolea nel cuore suo, e pentissi ch'egli avea ricevuto S. Francesco nella sua Chiesa. Essendo da Dio rivelato a S. Francesco il pensiero del Prete, lo fece chiamare a sè, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio? rispose: Dodici some; dice S. Francesco: Io ti prego padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocchè io ci trovo molto riposo; e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa tua vigna per l'amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio signore Gesù Cristo ch'ella te ne renderà ognanno venti some. E questo faceva S. Francesco dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime che si vedea fare delle genti che vi veniano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore e abbandonavano il mondo. Confidossi il Prete della promessa di S. Francesco, e lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasero alcuni racimoli d'uve; viene il tempo della vendemmia, e il Prete raccoglie cotali racimoli nel tino, e pigia, e secondo la promessa di S. Francesco ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere che, come per merito di S. Francesco la vigna spogliata d'uve è abbondata in vino; così il popolo Cristiano sterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di S. Francesco spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

## CAPITOLO XX.

*D'una molto bella visione che vide un frate giovane; il quale avea in tanta abbominazione la cappa, ch'era disposto di lasciare l'abito, e uscire dell'Ordine.*

Un giovane molto nobile e delicato venne all'ordine di S. Francesco; il quale dopo alquanti dì, per istigazione del demonio, cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che gli pareva portare un sacco vilissimo: avea orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e l'asprezza gli pareva una soma incomportabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si deliberò di lasciare l'abito e tornare al mondo. Avea costui preso per usanza, secondo che gli aveva insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi all'altare del convento, nel quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenza, e trarsi il cappuccio, e colle braccia cancellate inchinarsi. Addivenne che la notte, nella quale si dovea partire e uscire dell'Ordine, era bisogno che passasse dinanzi all'altare del convento; e passandovi, secondo l'usanza s'inginocchiò e fece riverenza. E subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio maravigliosa visione; imperciocchè vide innanzi a sè quasi moltitudine infinita di Santi a

modo di processione a due a due ; vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi ; e la faccia loro e le mani risplendeano come il sole , e andavano con canti e suoni d' Angeli. Fra' quali Santi erano due più nobilmente vestiti e adorni che tutti gli altri : ed erano attornati di tanta chiarezza che grandissimo stupore davano a chi gli riguardava ; e quasi nel fine della processione vide uno adornato di tanta gloria che pareva Cavaliere novello più onorato che gli altri. Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava , e non sapea che quella processione si volesse dire , e non era ardito di domandarne , e stava stupefatto per dolcezza. Ed essendo niente-dimeuo passata tutta la processione , costui pure prende ardire e corre dietro agli ultimi , e con gran timore gli domanda , dicendo : o carissimi , io vi prego che vi piaccia di dirmi chi sono questi così maravigliosi , i quali sono in questa processione così venerabile ? Rispondono costoro : sappi figliuolo , che noi siamo tutti frati Minori , li quali veniamo ora dalla gloria di Paradiso. E così costui dimanda : chi sono quelli due , che risplendono più che gli altri ? Rispondono costoro : questi sono S. Francesco e S. Antonio ; e quell' ottimo , che tu vedesti così onorato , è un Santo frate che morì nuovamente ; il quale , perocchè valentemente combattette contro alle tentazioni e perseverò sino alla fine , noi li meniamo con trionfo alla gloria di paradiso ; e questi vestimenti di drappo così belli che noi portiamo , ci sono dati da Dio in iscambio dell' aspre toniche , le quali noi pazientemente portavamo nella Religione ; e la gloriosa chiarezza che tu vedi in noi , ci è data da Dio per la umiltà , pazienza , e per la santa povertà e obbedienza e castità , le quali noi servammo sino alla fine. E però , figliuolo , non ti sia duro portare il sacco della Religione così fruttuoso ; perocchè , se col sacco di S. Francesco per l' amore di Cristo tu disprezzarai il mondo , e mortificherai la carne , e contro al demonio combatterai valentemente , tu avrai insieme con noi simile vestimento e chiarezza di gloria. E dette queste parole , il giovane tornò in sè medesimo ; e confortato della visione cacciò da sè ogni tentazione. Conobbe la colpa sua dinanzi al Guardiano e ai frati ; e da indi innanzi desiderò l' asprezza della penitenza e de' vestimenti , e finì la vita sua nell' Ordine in grande santità.

# **STORIA E GEOGRAFIA**





# PEL SECONDO ORDINE

## DELLA CLASSE INFIMA

---

### S T O R I A

~~~~~

NOZIONI PRELIMINARI

1. D. Che intendete per istoria, cronologia e geografia?

R. *Storia* è la ordinata narrazione degli avvenimenti passati; i quali dovendosi riferire a' tempi ed a' luoghi in che sono avvenuti, la storia ha bisogno della *cronologia* e della *geografia*. La *cronologia* è la distinta cognizione de' tempi: la *geografia* è la distinta descrizione de' luoghi.

2. D. Come distinse Varrone i tempi quanto alla maggiore o minor certezza che ne abbiamo?

R. Gli distinse in *oscuri*, *mitici* o *favolosi*, e *storici*. Se si eccettui la storia sacra, quanto i tempi sono più antichi, e tanto ne abbiamo più oscura notizia. I tempi chiaramente conosciuti diconsi *storici*, e cominciano da' Gioochi Olimpici istituiti in Grecia. Innanzi a questi sono i *favolosi* che vanno fino al diluvio di Ofigge. Prima di questo non si trovano che tenebre d'incertezza.

3. D. Qual divisione si suole adoperare nella troppo lunga successione di tutti i tempi?

R. Per mezzo di *epoche* dividiamo i tempi in *periodi*. Un fatto straordinario ed universale, da cui si potrebbe cominciare nuova numerazione di anni, costituisce un *epoca*: il tempo compreso tra due epoche si chiama *periodo*. Considerando siccome epoche la creazione, la dispersione de' popoli dopo il diluvio, la fondazione di Roma, la distruzione dell'impero di occidente, la divina commedia di Dante, la caduta di Napoleone, si avrebbero tra sei epoche cinque periodi comprendenti 5818 anni (1).

(1) Ecco più distintamente partiti questi cinque periodi, che segneranno i termini delle altrettante parti della nostra storia. Riferiamo tutti gli anni alla natività di Cristo N. S. siccome a quella che cangiò la condizione del

4. D. Come si denomina la storia dalla varia maniera di avvenimenti che narra?

R. Narrando gli avvenimenti che han luogo nella natura si tesse la *storia naturale*. I fatti degli uomini in ordine a Dio costituiscono la *storia religiosa*: tutti gli altri avvenimenti umani son materia della *storia profana*, e questa secondo che mira alle scienze, alle lettere, alla civiltà, alla politica, e somiglianti sarà *storia scientifica, letteraria, civile, politica*, e via discorrendo. In quest'anno ci fermeremo nella prima parte della *storia religiosa*.

5. D. Come potrebbe dividersi la storia religiosa?

R. In *istoria sacra ed ecclesiastica*. La sacra comprende gli avvenimenti che precedettero la venuta del promesso Messia, e ne prepararono l'arrivo. L'ecclesiastica comprende gli avvenimenti e le vicende della Chiesa cristiana poichè fu fondata dal Redentore. La storia sacra si contiene nella Bibbia antichissimo de' libri, e nondimeno di somma certezza perchè ispirato da Dio a quelli che ne scrissero le varie parti.

6. D. Quanti anni comprende la storia sacra e come potrebbero partirsi?

R. La storia sacra corre senza interruzione dalla creazione fino alla liberazione del popolo eletto dalla cattività per anni 3543, cioè fino all'anno 296 dalla fondazione di Roma. Le principali epoche per stabilire cinque periodi potrebbero essere la creazione, il diluvio, la venuta di Giacobbe in Egitto, l'ingresso del popolo eletto nella terra promessa, la divisione degli ebrei in due regni, la venuta del Redentore (1).

genere umano. Dalla creazione a Cristo si numerano gli anni che lo precedettero e tutt'insieme, secondo l'Usserio ed il Petavio, furono 4004. Dal nato Redentore al termine per noi prefisso ne fluirono 1814. Raccomando il più strettamente ch'io sappia di mandar bene a mente queste sei epoche, i cinque periodi, e gli anni che ciascuno comprende. Sono quelle epoche come le fila mastre sulle quali sarà ordinato tutto il seguito della storia.

<i>Dalla creazione alla dispersione de' popoli dopo il diluvio.</i>	<i>4756</i>
<i>Dalla dispersione alla fondazione di Roma</i>	<i>4495</i>
<i>Dalla fondazione di Roma a Cristo N. S.</i>	<i>753</i>
	<i>4004</i>
<i>Da Cristo alla caduta dell'impero di occidente</i>	<i>457</i>
<i>Dalla caduta dell'impero di occidente a Dante</i>	<i>843</i>
<i>Da Dante alla caduta di Napoleone</i>	<i>514</i>
	<i>1814</i>
	<i>5818</i>

(1) Si chiama altresì *storia dell'antico testamento* perchè *testamento* nel linguaggio della scrittura significa *alleanza o patto*: e però *antico testamento* è l'alleanza che Iddio strinse col popolo Ebreo dandogli la legge scritta: *nuovo testamento* è l'alleanza che Gesù Cristo ha fatta non più con un popolo solo, ma con tutti gli uomini dando loro la legge Evangelica. I libri che contengono la storia e le condizioni di queste due alleanze fanno le due parti della sacra Scrittura.

I.° PERIODO DI ANNI 1636.

Dalla creazione fino al diluvio universale.

9. D. Che sappiamo intorno alla creazione del Mondo ?

R. Narra Mosè siccome Iddio da principio creò il cielo , e la terra ; ma per terra dichiara doversi intendere la materia informe e senza vita. Da quella materia venne Iddio mano mano traendo quella varietà di cose che ora vediamo. E prima fece la luce, poi il firmamento, appresso divise le acque dalla terra , e comandò a questa di germinare piante ed alberi , poscia fece il sole e la luna , quindi i pesci e gli uccelli , da ultimo gli animali terrestri.

8. D. E della creazione dell' uomo che ci narra la santa Scrittura ?

R. Creato così il mondo si volse Iddio a crear l' uomo ad immagine e somiglianza sua. Il corpo ne compose di terra , e gl' ispirò un' anima spirituale e ragionevole, perchè fosse capace di conoscere ed amare il suo creatore. Quel primo uomo fu detto Adamo , perchè *Adam* ebraicamente significa *terra* , ed esso fu fatto di terra. Dal fianco di Adamo dormiente Iddio trasse Eva la prima delle donne e madre di tutti gli uomini (1).

9. D. In quale condizione furono creati i due primi parenti ?

R. Essi furon creati nello stato d' innocenza, adorni di molti doni gratuiti nell' ordine della natura e della grazia : colle passioni sommesse alla ragione, esenti dalla morte e da' dolori che la preparano e l' accompagnano. Furono collocati nel terrestre paradiso, o sia in un delizioso giardino colla libertà di cibare ogni maniera di frutti eccetto un solo, cui Iddio avea lor proibito per esercizio della sua autorità, e della loro obbedienza (2).

10. D. Adamo ed Eva si mantennero essi in quella prima beata innocenza ?

R. Vi durarono poco assai. Invidiando il demonio alla felice condizione dell' uomo prese le sembianze di vago serpente, e con bugiarde promesse sedusse Eva inducendola a mangiare de' frutti vietati. Essa fece prevaricare Adamo , e pel peccato di questo fu r avvolto negli stessi danni tutta la sua

(1) *Compiuta l' opera della creazione, Iddio benedisse il giorno settimo e lo santificò, cioè lo separò dagli altri giorni comunali. E così fu iniziata la religione del dì festivo , spiegata poscia nel decalogo , e consecrata dalla Chiesa nel dì di Domenica. Il riposo che noi prendiamo in questo giorno è memoria e riverenza del riposo che prese Iddio dopo creato il mondo : è immagine del riposo che prenderemo nell' altra vita.*

(2) *Tutta l' antichità de' popoli orientali si conviene nel riconoscere l' Asia come culla del genere umano ; e precisamente molte tradizioni , ed alquanti luoghi delle scritture ci persuadono essere stato creato l' uomo quasi nel centro dell' Asia stessa alle radici meridionali del Caucaso , sulle pianure di Armenia verso le foci del Tigri e dell' Eufrate — Molte congruenze ci portano a credere che la prima stagione del mondo fu la primavera. Certo da questa gli Ebrei ed altri popoli orientali numerarono sempre i loro anni.*

posterità, siccome questa avrebbe partecipato a' medesimi privilegi se Adamo si fosse serbato obbediente a Dio (1).

11. D. Quali furono le conseguenze di quel primo peccato?

R. Ad Adamo ed Eva si aprirono gli occhi in maniera assai diversa da quel che pensavano: perchè conobbero i beni ond' erano stati spogli ed i mali a che fur dannati. Cacciati del terrestre paradiso andarono soggetti alla morte ed alle conseguenze di quella: l' uomo fu dannato alla fatica, la donna a partorir con dolore: in ambedue le affezioni animalesche ribellarono contro alla ragione: e tutto questo cumolo di mali fu fatto eredità di quanti ci nascono alla vita.

12. D. Tanta sventura fu consolata da Dio di qualche speranza?

R. Iddio non lasciò i nostri primi parenti senza conforto. Egli promise loro che della donna nascerebbe a suo tempo un Salvatore, il quale schiaccerebbe col suo piede la testa al serpente: e fu come dire che avrebbe distrutta l' opera della colpa, e liberato il genere umano dalla servitù del peccato. Questa speranza cominciò essere il fondamento della religione ed il conforto di tutti gli uomini tementi Dio pe' quaranta secoli che il mondo aspettò quel Salvatore.

13. D. Dite de' figli di Adamo e di Eva.

R. N' ebbero di molti; ma la Scrittura ricorda principalmente Caino, Abele, e Set. Caino invidioso della compiacenza onde Iddio accoglieva i sacrifici di Abele gli tramò insidie e l' uccise. In pena di tanto peccato errò vagabondo sulla terra e divenne padre di una razza peccatrice siccome lui. Edificò la prima città che sorgesse al mondo e la chiamò Enochia dal nome di un suo figliuolo. A suoi peccati aggiunse il disperare della divina misericordia, e morì impenitente (2).

14. D. Che sappiamo degli altri figli di Adamo?

R. Morto Adamo di 930. anni Set, suo terzo figlio gli succedette siccome patriarca, ed imitò la pietà del suo fratello Abele. Un figlio di Set per nome Enos cominciò invocare il nome di Dio per un culto pubblico, ed Enoc, suo discendente meritò per le sue virtù di essere vivo tolto del mondo per tornarvi ne' giorni estremi a disporre gli uomini all' ultima venuta di Cristo giudice (3).

(1) Presso tutti i popoli massime orientali si trovano tradizioni più o meno confuse intorno ad un danno che offese la nostra natura fin dalla sua origine. Di qui comunissima la credenza di un rimedio avutonè, o l' aspettazione di averlo.

(2) Benchè questi siano piccolissimi cenni, sono nondimeno preziosi attesa la tragrande antichità de' tempi. Appaiono fondate le città, esercitate le arti belle e ancor le meccaniche. Il primo che usasse strumenti musicali ebbe nome Iubal: il primo che battesse ferro in varî lavori fu nominato Tubal-cain: e si conserva fino un tratto di poesia pronunziato da Lamec, uno de' discendenti di Set.

(3) La religione quanto al culto esterno fin da quest' epoca si avvera pienamente costituita. Non vi è memoria di templi, ma la menzione di sacrifici suppone naturalmente gli altari: usavasi la preghiera pubblica e solenne: da ultimo vi era l' osservanza del giorno sacro al Signore.

15. D. Come a quei di erano partiti gli uomini ?

R. I figliuoli di Set restarono lungo tempo fedeli a Dio, serbarono gelosamente il deposito della rivelazione, e furono per questo chiamati figliuoli di Dio. Ma la discendenza di Caino tenendo per le orme del suo padre furon detti figliuoli degli uomini. Restati lung'ii anni così divisi, alla fine i figliuoli di Dio strinsero nozze co' figliuoli degli uomini, e prevaricarono (1).

16. D. Quali uomini nacquero di quelle nozze ?

R. Ne nacquero i giganti uomini enormi della statura, violenti, e di vita oltremodo malvagia e nefanda. Questa corruzione allargando sempre più, divenne sì universale, che Iddio non trovò altri giusti sopra la terra che Noè e la sua famiglia. Si pentì allora Iddio di avere creato l'uomo e si deliberò di sterminarlo dalla faccia della terra, e conesso l'uomo tutti gli animali che ci vivevano.

17. D. In che modo fu punita quella generazione ?

R. Iddio ordinò a Noè di fabbricarsi un Arca, o nave grandissima della quale egli stesso divisò le dimensioni. Noè v'impiegò cento anni, nel qual tempo non si rimase di esortare i peccatori alla penitenza. Ma questi restando increduli, Iddio ordinò a Noè di entrare colla sua famiglia nell'arca portando una coppia di ciascuna specie di animali. Quindi aprì le cataratte del cielo e tutto il mondo fu sommerso nelle acque (2).

18. D. Accennate a qualche circostanza di quel diluvio.

R. Il mare uscì da' suoi limiti, e dalle viscere della terra emersero immensi volumi di acque. Cadde le piogge per quaranta giorni e quaranta notti, e crebber tanto le acque che soverchiarono di trenta palmi le cime de' monti più alti. Cessate le piogge cominciarono diminuire, e dopo altri quaranta giorni l'arca intatta si soffermò sopra il monte Ararat nell'Armenia. Ma Noè colla famiglia e cogli animali non ne uscì, che dopo un anno ed alquanti giorni da che vi era entrato (3).

(1) *Sembra che la Scrittura noti siccome colpevoli quelle alleanze; e forse Iddio aveale con precetto positivo proibite; e così la seconda universale sciagura del genere umano ebbe altresì principio dalla disubbidienza.*

(2) *La tradizione di universale sconvolgimento avvenuto nel mondo dalle acque è universale. Presso i greci i diluvi di Deucalion, di Ogitge, ec. sembrano più tosto riproduzioni favolose dell'universale diluvio, che non parziali cataclismi. Forse è più chiara la tradizione che ne hanno gli orientali; e segnatamente gl'imperi caldeo, cinese, egiziano convengono nel numerare un presso a 4. migliaia di anni dopo quel diluvio (*) Alla tradizione si aggiungono le osservazioni. La quantità immensa di conchiglie, pesci, e somiglianti che trovansi o sciolte, o ne' supremi strati della terra in regioni lontanissime dal mare, ed anche nella sommità de' monti ci testifica essere colà un tempo arrivate le onde marine.*

(3) *Nell'arca di Noè fu figurata la Chiesa di Gesù Cristo, fuori la quale non si può trovare salute — Un presso a poco la seconda dispersione*

(*) Bentley mem. di Calcutta V. VIII. p. 226. nota.

Sciu-King Parigi 1770. per De Giugues e la pref. di Prémare su' i tempi anteriori al diluvio.

19. D. Che fece Noè uscito dell'arca?

R. Anzi ogni altro offerì a Dio un sacrificio in riconoscenza di averlo campato da quell'universale flagello. Iddio benedisse a Noè, e gli promise che la terra non sarebbe stata mai più inondata dalle acque, e volle che l'arco baleno fosse pegno e segnale di quella promessa. Gli permise inoltre di mangiare le carni degli animali; ma ad onta del nuovo nutrimento la vita dell'uomo si fece assai più breve.

20. D. Quante generazioni tramezzarono Adamo e Noè?

R. La lunghissima vita che vissero i patriarchi antidiluviani fece, che ne' mille seicento cinquantasei anni dalla creazione al diluvio non si contassero che nove generazioni tra dieci patriarchi e quindi anche umanamente fu agevole serbare pure le primitive tradizioni. Questi furono Adamo — Set — Enos — Cainan — Malaleel — Jared — Enoc — Matusalem — Lamech — Noè.

II. PERIODO DI ANNI 674.

Dal Diluvio fino alla discesa di Giacobbe nell'Egitto.

21. D. Dove abitò Noè dopo il diluvio, e come si chiamarono i suoi figli?

R. Noè abitò in quel tratto di paese che sta in mezzo al Tigri ed all'Eufrate, due grandissimi fiumi; e però appunto che stà tra due fiumi si chiamò appresso grecamente *mesopotamia*; ma dagli Ebrei era detto *Aram*. I tre figli di Noè si chiamarono Sem, Cam, e Iaſet, e da essi si propagò la seconda volta tutto il genere umano (1).

22. D. Perchè mai Noè maladisce ad uno de' suoi figli?

R. Avea Noè piantata una vigna, e spremutone il vino; ignorandone la forza ne bevve fino a cadere in involontaria ubbriachezza, e si addormentò sconsigliatamente. Vedutolo Cam in quello stato fu ardito schernirlo; ma gli altri due fratelli più rispettosi coprirono il padre con un mantello. Svegliatosi Noè, e saputo della irriverenza di Cam, lo maledisse.

23. D. Quale fu l'effetto di quella maledizione?

R. Cadde quella maledizione sopra uno de' figliuoli di Cam, il quale avea nome Canaan; o sia perchè questi fosse il più malvagio, o sia perchè col suo padre Cam partecipasse agli scherni dell'avo Noè. Il fatto si fu che tutti i discendenti di Canaan detti però Cananei furono percossi dalla divina maledizione, e quali furono sterminati, quali ridotti in ischiavitù da'

del genere umano cominciò nello stesso luogo dove era cominciata la prima: e pare che in quel centro dell'Asia abbia sempre avuto i principj l'umana famiglia.

(1) La famiglia di Noè ritenne le tradizioni de' fatti antidiluviani e le tramandarono a' loro discendenti. Lo stesso vuol dirsi delle arti meccaniche o belle, le quali doveano essere arrivate a qualche perfezione nel mondo già assai popolato. Ma molto eziandio si sarà perduto, o almeno così oscurata la memoria da ritenerne languidi vestigi. Comunque ciò sia, quel centro dell'oriente deve guardarsi come seconda culla del genere umano.

discendenti di Sem e di Iafet; tanto è brutta cosa mancare di riverenza verso de' genitori! (1)

24. D. I discendenti di Noè quale impresa tentarono innanzi di separarsi?

R. I figli di Noè moltiplicati da non potere più vivere sullo stesso paese dovettero cercare varie terre; ma prima di separarsi vollero innalzare una torre infino al cielo. Forse lo fecero per pazza ambizione, forse intendevano ad apparecchiarsi un rifugio in caso di nuovo diluvio. Ma Iddio che irride i consigli stolti ed infedeli, troncò a mezzo quell' opera confondendo le loro lingue; cioè facendo che varie famiglie parlassero per la prima volta varl linguaggi. Quella torre fu detta di *Babele*, cioè della *Confusione*.

25. D. Come si divisè il genere umano?

R. Raggruppandosi le famiglie secondo le varie lingue che si trovaron parlare incominciarono slargarsi secondo varie direzioni. La famiglia di Cam scese pel mezzogiorno ed andò ad occupare la Fenicia, la Palestina che si chiamò terra di Canaan, l'Arabia, e l'Egitto. La famiglia di Iafet si stese al settentrione ed all'occidente occupando l'Asia minore, la Grecia, ed altre parti di Europa. Da ultimo la famiglia di Sem restò nella Mesopotamia stendendosi verso l'oriente all'Assiria. (2).

26. D. Tutti questi popoli si mantennero essi fedeli a Dio?

R. Questi popoli lasciandosi alla balia delle loro passioni divennero a tal cecità da sconoscere il Signore che gli aveva creati. Non contenti di adorare il sole, la luna, le stelle porsero onori divini alle bestie, alle piante, e fino alle statue di legno e di sasso. In quell'universale accecamento degli uomini Iddio stabilì di formarsi un popolo che dovesse perpetuare il suo culto, e dal quale dovesse nascere il promesso Salvatore (3).

(1) È notevole che innanzi che apparisse scritto il precetto del decalogo « Onora il tuo padre e la tua madre », fosse tanto severamente punita questa irriverenza di Cam verso il padre. Appena bastarono ventiquattro secoli di sventure e di vergogne per que' popoli ad espiarla, e fino a tempi di Cristo era appellazione di onta il nome di Cananeo.

(2) Questa è la celebre dispersione degli uomini dopo il diluvio avvenuta a tempi di Faleg figliuolo di Eber, onde da molti si appella *Falegica*. Da questo punto dovrebbe prender le mosse la storia profana per chè in esso convengono i principj di tutti i popoli. Ma la Scrittura appena accenna a' nomi di alcuni padri di popoli: gli autori profani hanno pochissimo ed assai incerto. Noi nondimeno il venturo anno ci studieremo iniziare da questo tempo la storia profana antica — Siccome gli uomini dividonsi in tre grandi rami quanto al vario colore della lor cute, così parve a taluni potersi richiamare a tre grandi ceppi Noetici. Fan derivare da Iafet la razza bianca, o araba indiana, celtica e caucasica: da Sem la razza gialla ed olivastro come la cinese, calmuka, mongolica e lappona: da Cam la razza nera ed ottentotta.

(3) Circa questo tempo uscì Nemrod cacciatore robusto, il quale dal perseguire le fiere passò ad acquistare potenza sugli uomini. Esso è il primo conquistatore che sia sorto a memoria d'uomo, e fondò l'impero di Babilonia nelle vicinanze della torre di Babele.

27. D. Da qual famiglia trasse Iddio quel popolo, ed in quale uomo l' iniziò?

R. Iddio trasse il suo popolo dalla famiglia di Sem in questo modo. Dopo sette generazioni da un discendente di Sem per nome Tare nacque Abramo. Questi fedele a Dio non si maculò nell' idolatria del suo paese. Iddio gli ordinò di lasciare la patria e di venire sulle terre di Canaan, e gli promise che queste terre avrebbe dato alla numerosa posterità di lui, e che da lui sarebbe nato il Salvatore. Abramo obbedì e venne in Canaan con Sara sua donna e Lot suo nipote (1).

28. D. Per qual cagione Abramo, e Lot si separarono?

R. Si separarono per troncane alcune brighe che i loro servi aveano appiccate per l' uso di certi pozzi. Benchè separati restarono in buon' armonia, ed essendo Lot caduto nelle mani di Codorlaomor re degli Elamiti, Abramo co' suoi domestici sconfisse quel re, e liberò il nipote. In quella occasione Melchisedecco sacerdote dell' Altissimo uscì incontro ad Abramo e lo benedisse: questi poi gli offerì la decima di tutto il bottino che avea portato.

29. D. Dite dell' incendio di Sodoma.

R. Sodoma, dove abitava Lot, era città sozza e peccatrice. Volendone Iddio la distruzione, Abramo otteneva a grandi prieghi che la fosse risparmiata se soli dieci giusti ci avesse. Questi nè pur trovati, innanzi di venire al gastigo Iddio mandò tre angeli che trassero fuori della città Lot e la sua famiglia perchè innocente del peccato di quella. Appena ne fu uscito il giusto, ed ecco plover vive fiamme dal cielo, dalle quali fu Sodoma incenerata, con esso tre altre città ugualmente colpevoli (2).

30. D. Dite de' figliuoli di Abramo?

R. Abramo non avendo figli da Sara, si tolse altra donna, e di questa ebbe un figlio per nome Ismaele. Ma quando Sara fu arrivata a 98 anni, Iddio rivelò ad Abramo che di lei avrebbe avuto un figlio; e di fatti Sara gli partorì Isacco. Perchè poi Ismaele scherniva o guastava Isacco co' suoi esempi Iddio ordinò ad Abramo che mandasse via Ismaele colla madre. Così restò con Abramo il solo Isacco pel quale si continuò la serie de' patriarchi, e la circoncisione che fu il segno dato da Dio ad Abramo per distinguere il popolo che di lui si propagherebbe.

31. D. Qual pruova prese Iddio della fedeltà di Abramo?

R. Iddio comandò ad Abramo di sacrificargli l' unico figliuolo Isacco. Abramo chiuse l' animo alle voci della natura, non dubitò delle divine pro-

(1) *Abramo come gli antichi patriarchi faceva vita nomada, cioè non viveva stabilmente in alcuna città, ma abitava sotto le tende, e co' numerosi servi, e co' grandi armenti pellegrinava d' uno in altro luogo secondo che l' opportunità de' pascoli, o la copia delle acque lo invitava. Più di una volta discese in Egitto per evitare la fame che gittava nella terra di Canaan.*

(2) *I tre Angeli che liberarono dall' incendio Lot e sua famiglia comandarono ad essi che usciti di Sodoma non si voltassero indietro a guardare la città peccatrice in preda alle fiamme. La moglie di Lot vinta da improvvisa curiosità voltasi a mirare indietro morì isofatto, ed il cadavere restò ivi trasformato in istatua di sale. Documento parlante del quanto dispiaccia a Dio una curiosità importuna.*

messe, ed andato sul monte Moria si accingeva ad uccidere quel figlio dal quale si aspettava numerosa posterità. Niente meno obbediente Isacco era presto a ricevere il colpo estremo; ma un Angelo arrestò il braccio ad Abramo. Un ariete che trovossi colà impigliato colle corna tra i rami fu sacrificato in luogo d'Isarco (1).

32. D. Da qual donna e quali figli ebbe Isacco?

R. Non volle Abramo che Isacco stringesse nozze con donna Cananea: però sp. d' Eliezero suo fattore nella Mesopotamia sua terra natale: Questi condusse moglie ad Isacco Rebecca cugina di lui. Da queste nozze nacquero ad un parto solo Esau e Giacobbe fratelli d' indole diversissima: chè Esau fu di carattere salvatico e dedito alla caccia, Giacobbe faceva vita pastoreccia; e dimorava nella casa paterna presso alla madre.

33. D. Onde si originò lo sdegno di Esau contro Giacobbe?

R. Tornando Esau dalla caccia trovò che Giacobbe aveasi preparate delle lenticchie e desiderò mangiarne. Giacobbe gliele cedeva, ma a patto che Esau gli cedesse il suo diritto di primogenitura (2) e questi trasportato dalla gola cedette di fatti quel diritto; ma tosto se ne pentì. Rebecca volendo assicurare la primogenitura al prediletto Giacobbe con una astuzia ingannò Isacco, e fece che questi benedicesse Giacobbe credendolo Esau. Questi ne fu stranamente adirato, e finì minacciò di morte il fratello, il quale per lo meglio ricoverò nella Mesopotamia presso un ricco suo zio per nome Labano. 34. Dite della dimora di Giacobbe presso Labano.

R. Giacobbe attese a pascere gli armenti di Labano, ed Iddio benedisse agl' interessi di questo. Delle due figlie che avea Labano per nome Lia e Rachele Giacobbe desiderò torsi moglie la seconda; ma Labano per un inganno gli diede la prima. Con altri sette anni di servizio ottenne eziandio la seconda. Giacobbe ebbe dodici figli che furono i capi delle altrettante tribù del popolo eletto. I loro nomi furono Ruben, Simone, Levi, Dan, Giuda, Neftali, Gad, Aser, Issachar, Zabulon, Gioselfo, e Beniamino (3).

35. D. Come si amicarono Giacobbe ed Esau?

R. Tornava Giacobbe dalla Mesopotamia con famiglia, servi e gran sal-

(1) Siccome per l' antico testamento Iddio preparava il mondo alla venuta di Gesù Cristo così in molti fatti ed in alcune persone furono figurati i fatti e la persona adorabile del Salvatore. Una di queste figure fu certo Isacco che per obbedire al padre era pronto a farsi scolare; il monte su cui apparecchiavasi il sacrificio era nelle vicinanze del Golgota: ed Isacco montando la china del Moria portavasi in collo le legna per l' olocausto come Cristo ascese il Calvario portando sulle spalle le Croce.

(2) Quali privilegi portasse presso gli ebrei il diritto di primogenitura non è abbastanza chiaro. Ma per intendere quel gran momento che ne facevano gli orientali può bastare questo solo; che innanzi che si costituissero gli ordini ieratici o sacerdotali, in ciascuna famiglia il primogenito avea uffizio e facoltà di offerir sacrificio, che è atto e ministero di sacerdote.

(3) Benchè nato in quinto luogo Giuda primeggiò sempre tra suoi fratelli, la sua posterità fu assai più numerosa di quella degli altri fratelli; e fu distinto di altre preminenze, come dirassi nel seguito di questa istoria, le quali tutte riuscivano a confermar le promesse che dalla tribù di Giuda sarebbe nato il promesso Salvatore.

meria, quando saputo che Esau venivagli incontro con quattrocento armati, ne fu atterrito. La notte innanzi allo scontro gli apparve un Angelo che lottò con esso lui, e si ebbe la meglio Giacobbe. L'angelo per questo lo chiamò *Israel* che vale *forte con Dio*; aggiungendo non temesse gli uomini quando era stato sì vigoroso con Dio. Di fatti Esau vedendolo gli si placò, e lo guardò poi sempre come amico e fratello (1).

36. D. Per quali motivi Giuseppe fu mal veduto dagli undici suoi fratelli?

R. Giacobbe amava Giuseppe di particolare amore perchè vedealo più buono degli altri, e però gli fece un vestito più gaio. Giuseppe ebbe e contò schiettamente alcuni sogni misteriosi (2) da' quali si arguiva che i fratelli gli sarebbero stati una volta soggetti. Ebbero adunque invidia alla paterna predilezione per lui ed alla futura sua grandezza. Accadde finalmente che Giuseppe veduto non so qual gran peccato de' fratelli lo riferì al padre siccome è debito de' buoni figliuoli. Da quel punto i fratelli cominciarono guardarlo bieco; e intanto Giuseppe gli ricambiava d'amore.

37. D. Come e perchè lo vendettero?

R. Veniva Giuseppe a veder de' fratelli che pascolavano gli armenti alla campagna. Questi vistolo di lontano si congiurarono di ucciderlo; ma Ruben gli persuase che lo lasciassero piuttosto in una cisterna asciutta; e questo proponeva con intendimento di cavarnelo dopo e renderlo al Padre. Ma poscia passando per colà alcuni mercatanti, i fratelli trattolo dalla cisterna vendettero a quelli il povero Giuseppe. Tornati a casa mostrando al padre le vesti di Giuseppe intrise del sangue di un agnello gli diedero ad intendere che una fiera lo avea assannato e morto: Giacobbe ne pianse senza rimedio.

38. D. Quali vicende incontrarono a Giuseppe venduto?

R. I mercatanti lo menarono in Egitto, e lo rivendettero a certo ricchissimo uomo e ministro del Faraone (3) per nome Putifarre. Questi trovato giovane onesto e capace, gli commise a reggere tutta la sua casa, ed

(1) Questo nome d' *Israello* fu poscia il nome del popolo che si formò dalla famiglia di Giacobbe. Perchè poi *Esau* chiamavasi eziandio *Edom* i discendenti di lui furono chiamati *Edomiti*, ed abitarono l' *Arabia*, propriamente la parte tra l' *oriente* e l' *mezzogiorno della Palestina*.

(2) Sognava Giuseppe di star co' fratelli a mietere nella campagna, ed in quella gli undici manipoli degli altri sorgevano ed inchinando adoravano il suo. Altra volta sognava che undici stelle, il sole e la luna adorassero lui; ne' quali sogni manifestamente indicavasi dover venir tempo che tutta la famiglia riverirebbe Giuseppe come signore. Egli semplicissimo narrava que' sogni, ed i fratelli in segreto se ne rodevan d' invidia. Avvertasi che a que' di Iddio molte cose rivelava agli uomini per mezzo de' sogni; ma ora che è tempo di grazia e di fede, sarebbe leggerezza e stoltizia aver fede a' sogni e crederli misteriosi.

(3) Faraone non era nome particolare di alcun re di Egitto; ma era appellazione universale di molti pertinenti alla medesima dinastia. Così i re dell' *Assiria* si dissero *Assueri*, quei della *Siria* dopo *Alessandro* si chiamarono *Seleuchi* ed *Antiochi*, e gl' *Imperadori Romani* si dissero *Cesari*; in *Egitto* stesso più tardi dopo *Alessandro* vi furono i *Ptolomei*.

Iddio benedisse a quella casa in riguardo del dabbene giovane che la governava. Ma la moglie di Putifarre tristissima donna calunniò bruttamente Giuseppe presso il marito ; e questi credendole cacciò nel fondo di una torre l'innocento giovane che pure non si potè scolare di una parola.

39. D. Come si condusse egli nella prigione ?

R. Giuseppe fè risplendere eziandio fra ceppi la sua virtù fino a meritare di essere preposto agli altri prigionieri. Fra questi erano due ministri del Faraone , e ad essi Giuseppe interpretò due sogni misteriosi (1) predicando all'uno che in tre giorni sarebbe mozzo del capo ; all'altro che in tre giorni tornerebbe nella grazia del principe , e gli si raccomandò strettamente. La predizione si avverò per ambedue ; ma il fortunato tornando alla Regia dimenticò il suo concaptivo Giuseppe. Così la prosperità fa obliare i benefici avuti nella sventura.

40. D. In quale occasione quel ministro si ricordò alla fine di Giuseppe ?

R. Se ne ricordò in occasione che volle proporlo al Faraone per la interpretazione di alcuni sogni. Parve al Rè di vedere sette pinguisime vacche uscenti dal Nilo , le quali fur divorate da sette altre vacche assai macilenti. In altro sogno vide sette spighe assai piene divorate per altrettante secchissime. Spiegò e predisse Giuseppe che l'Egitto avrebbe sette anni di abbondanza straordinaria , ma che tosto seguirebbono sette anni di sterilità desolante (2).

41. D. Quale provvedimento prese Faraone per occorrere al pericolo della carestia ?

R. Il Faraone costituì Giuseppe universal provveditore e quasi rè dell'Egitto. E esso nel tempo dell'abbondanza raccolse immense provvisioni ne' pubblici granai , obbligando ciascuno a depositare in quelli la quinta parte del raccolto per ciascuno de' sette anni di abbondanza. Questa preveggenza meritò a Giuseppe il nome di Salvator dell'Egitto avendolo egli liberato da una fame settenne. Anzi essendosi stesa ne' paesi vicini la carestia , si veniva da quelli nell'Egitto a provvedere il frumento.

42. D. In quale occasione Giuseppe rivide i suoi fratelli.

R. Giacobbe stretto dalla carestia mandò i suoi figli in Egitto a com-

(1) *Dal trovarsi nelle scritture che alcune predizioni faceansi da' sogni interpretati non si dee credere , che da' sogni possa comunemente divinarsi il futuro. Il sogno è un mero giuoco di fantasia che nulla non ha che fare colle cose avvenire. Iddio può valersene talora a manifestare il futuro , e se ne valea più spesso nell'antica legge tra perchè le rivelazioni erano allora frequenti , e perchè volens accomodare alla indole degli orientali vaghi oltremodo di enigmi e di arcani. Ma a dì nostri dar fede a' sogni è, a dir poco , cosa da sempliciano e da femminuccia.*

(2) *Fu più maravigliosa la predizione di Giuseppe da che queste carestie diuturne non sogliono intervenire quasi mai nell'Egitto. In quel paese non sono le piogge , ma è il Nilo che colle sue inondazioni inaffia e feconda il terreno con sovrapposto limo. Somiglianti inondazioni sono costanti e presso che periodiche ; e se per avventura in un anno è più scarsa vien compensata dal seguente. E così sette anni di carestia , che vuol dire di quasi nulla inondazione , sarebbero stati naturalmente impossibili a prevedersi.*

pararvi del grano; ma ritenne presso di se l'ultimo, cioè Beniamino figlio di Rachele, come Giuseppe. Questi in tutt'altra condizione non conosciuto da' fratelli gli conobbe; e mostrando di averli in sospetto di spie gli trattene in sua balia tre giorni. Spaventati da quell'incontro i fratelli dicean tra loro: oh! sì, chè il meritammo! noi tradimmo il povero Giuseppe, ed ecco Iddio ce ne punisce. Giuseppe fece mettere secondamente ne' loro sacchi il danaro che avean pagato: lascioli andare a patto che condurrebbero altra volta Beniamino ritenendo siccome ostaggio Simeone.

43. D. Fu egli poi condotto Beniamino in Egitto?

R. Giacobbe già vecchio di presso a centrentanni non si sapea condurre a partire da sè quel suo carissimo. Ma finalmente stretto dal bisogno e persuaso soprattutto da Giuda, che prese Beniamino in sua sùcurezza, lo consentì. Venuti tutti e dieci in Egitto, Giuseppe benchè intenerito fino alle lacrime, non si scoperse, tenneli a mensa, e trattatili assai caramente, e comiatolli. Apprestati i sacchi del frumento ordinò che di nascosto nel sacco di Beniamino fosse posta una sua coppa di oro? (1)

44. D. Come si manifestò Giuseppe a' fratelli?

R. Sorpresi dopo poca via da' ministri di Giuseppe e trovata la coppa nel sacco di Beniamino fur tutti rimenati indietro siccome rei. Giuseppe fò vista di voler ritenere schiavo il solo più giovane che sembrava dal fatto convinto di furto. Ma Giuda gli rappresentò di maniera sì passionata l'afflizione del povero Giacobbe se gli vedesse tornare senza il caro Beniamino, che Giuseppe non si potendo più contenere gridò: Io son Giuseppe vostro fratello. A quella parola restarono stupidi di sorpresa e di timore gli undici: ma Giuseppe abbracciandoli gli fe' certi che non serbava verun rancore contro di essi.

45. D. Che fù di Giacobbe dopo questo riconoscimento?

R. I suoi figli tornati a lui gli narrarono siccome il suo tanto lacrimato Giuseppe era vivo, aveva grande potenza in Egitto, e che colà lo aspettava con tutti i suoi. Il santo vecchio quasi-rivisse a quell'annunzio e co' suoi figli, colle mogli di questi e co' nepoti, che tutti sommarono a settanta persone, venne in Egitto. Giuseppe dichiarò a Faraone che i suoi parenti eran pastori, ed ottenuta per essi la terra di Gessen fertilissima dell'Egitto, in quella si allogarono ad esercitarvi la pastorizia.

(1) In tutto questo fatto Giuseppe intese a punir blandamente i fratelli del tradimento onde aveanlo venduto. Ma ciò non per basso talento di vendetta; sì per desiderio del loro meglio: che cioè scorgendosi così tribolati immeritamente, tornassero col pensiero al passato loro delitto, se ne riconoscessero e se ne pentissero. Nel resto egli dimenticò pienamente le ingiurie portate da' fratelli, e gli dilesse e beneficò come se quelle giammai non fossero state. E questa del perdono e del beneficio è la vendetta più bella che un offeso può prendere de' suoi offensori.

III. PERIODO DI ANNI 254.

Dalla venuta di Giacobbe in Egitto fino all' ingresso del popolo nella Palestina.

46. D. Che incontrò di notevole nella morte di Giacobbe?

R. Quel santo patriarca dopo avere adottato siccome suoi i due figli di Giuseppe Efraimo e Manasse (1) veggendosi vicino a morte chiamò attorno al suo letto i suoi figli, gli benedisse l' uno dopo l' altro, e nelle singole benedizioni preannunziò quello che sarebbe accaduto alla posterità di ciascuno. In quella occasione predisse che dalla famiglia di Giuda nascerrebbe il Salvatore: e ne definì il tempo a quando la tribù di Giuda avrebbe cessato d' imperiare. Morto che fu Giacobbe, i figli ne portarono il cadavere nel paese di Canaan, deponendolo nella tomba di Abramo e di Isacco.

47. D. Che fu della famiglia di Giacobbe morto che fu Giuseppe?

R. Crebbe maravigliosamente, e tosto di una famiglia che era sì fece un popolo. Un novello Faraone che non avea veduto Giuseppe obliò quanto l' Egitto doveva a quel giusto, ed entrato in gelosia della potenza di quegli stranieri, fermò di sterminarli. Angariò adunque stranamente gl' Israeliti, gli condannò a pubblici lavori (2) e fino comandò che si gettassero nel Nilo tutti i loro infanti maschi. Ma le levatrici Egiziane temendo più Dio che il re non obbedirono, e così gli conservarono quasi tutti.

48. D. A quei di v'erano adoratori del vero Iddio fuori del popolo Ebreo?

R. Ve ne furono dimolti. La scrittura ci ha serbata memoria di Giobbe della discendenza di Esau. Fu Giobbe ricco e potente tra suoi, ed ebbe prosperosa figliuolanza; ma tutti questi beni non gli tolsero l' essere innocente e santo. Invidiò il demonio a tanta virtù ed ottenutane licenza da Dio lo percosse di subite e gravi sciagure. In un giorno si vide morti i

(1) *De' due figliuoli di Giuseppe Manasse era il primo, Efraimo il secondo. Allorchè il padre offerigli a Giacobbe perchè li benedicesse gli alloggiò il primo alla destra, il secondo alla sinistra, e ne ammonì il vecchio che per troppa età era già cieco. Giacobbe nel porre le mani in capo a que' garzoni incrociò le braccia sì, che venne a porre la destra sul capo ad Efraimo che era secondo, e la sinistra sul capo a Manasse che era il primo. Accortone Giuseppe volea scambiar le mani al padre; ma questi disse di saper bene quel che faceasi, e che Efraimo benchè secondo sarebbe stato maggior di Manasse. Nè fu questa la prima volta che nelle Scritture i secondi geniti truovinsi preferiti ai primi, per farci segno che la precedenza negli anni non dà nessun titolo a più larghe divine benedizioni.*

(2) *Si crede che questo Faraone fosse il primo ad innalzare quelle superbe sterminate moli che sono le piramidi di Egitto. Abusò i sudori e le sofferenze del popolo di Dio a quell' intento; ma l' ammirazione de' posteri per que' monumenti non gli compesarono il gastigo ch'è portò da Dio di quella snatura oppressione degli innocenti.*

figli, perdute tutte le sostanze, e poco appresso coperto di lebbra dovette giacersi in un pubblico letamaio.

49. D. Come si condusse Giobe fra tante calamità?

R. Diè pruova di pazienza maravigliosa, e si confortò colla speranza del futuro Redentore e della vita avvenire (1). Tre amici vennero a consolarlo; ma lo tentarono anzi, parendo loro che Giobe avesse dovuto commettere grandi peccati quando Iddio sì acerbamente lo puniva. Ma Giobe non si mosse dalla sua fede e dalla sua pazienza. Iddio medesimo confuse quegli stolti parlando loro da una nube, e mostrando come siano temerari questi giudizi, e che esso perinetta la tribolazione del giusto per pruova di virtù, e per aumento di merito. Iddio da ultimo diè a Giobe il doppio di quello che avea perduto.

50. D. Da chi nacque e come fu salvato Mosè?

R. Da Amram della tribù di Levi nacquero due figli Aronne, e Mosè. Nato Mosè, la madre lo tenne ascoso alquanti mesi; ma temendo la legge che lo volea morto, lo allogò in un cesto di giunghi impegolato, e così lo espose alla riva del Nilo lasciandovi a guardia una sua figliuola per nome Maria. Accade che venne colà la figlia di Faraone e presa del vezzoso infante che era Mosè lo si adottò per figlio; e Maria dissimulando di essergli sorella ottenne che il bambino fosse dato ad allevare alla madre comune.

51. D. Per qual cagione Mosè abbandonò l'Egitto?

R. Mosè uscito di fanciullo venne nella corte del Faraone dove fu educato in tutta la sapienza egiziana. Si volle che egli partecipasse alle superstizioni di Egitto; ma egli amò piuttosto tornarsi «cattivo co' fratelli, che godere il temporale frutto di un peccato; e così uscì dalla corte. Poscia avendo ucciso certo Egiziano che maltrattava brutalmente un Ebreo, per declinarne la pena fuggì dell'Egitto, e ricoverò in Madian presso un tale Ietro. Ivi dimorò quarant'anni, e si tolse moglie una figlia di Ietro, la quale avea nome Sefora (2).

52. D. Come fu mandato Mosè a liberare il suo popolo dalla servitù Egiziana?

R. Pascolava un giorno Mosè il gregge del suocero Ietro, e vide da lungi uno spinaio ravvolto tra fiamme, che nondimeno non si bruciava. Intese per quel segno la speciale presenza di Dio in quel luogo, e pieno di riverenza vi appressò. Allora il Signore gli comandava che tolto con seco Aronne dovesse andare in Egitto, ed intimare in suo nome al Faraone che lasciasse andare il suo popolo dall'Egitto. Alle proteste di Mosè sulla

(1) *La risposta che dava Giobe ai messi che l'uno dopo l'altro gli venivano annunziando le perdite de' figli, delle gregge, delle case, di ogni cosa era questa: « Iddio mel diede, Iddio me lo ha tolto; siane benedetto il suo santo nome ».*

(2) *Le leggi, la storia, il nome di questo fuggitivo pastore sono ancora dopo quaranta secoli oggetto di venerazione a quanti popoli lo conobbero, e lo conobbero presso che tutti. Da lui abbiamo il Pentateuco, cioè l'opera quintuplicata che è la prima parte e come il fondamento dell'antico testamento. I cinque libri in che è partito il pentateuco si chiamano Genesi, Esodo, Levitica, Numeri, e Deuteronomio.*

sua incapacità, e sulla infedeltà del tiranno rispose Dio che egli lo assisterebbe in quella impresa. Obbedì Mosè e tosto fu venuto in Egitto.

53. D. Per quali vie Mosè costrinse il Faraone a lasciar partire gli Ebrei?

R. Il tiranno di Egitto udita la intima di Mosè negò di conoscere il Dio degli Ebrei e ricusogli obbedienza. (1) Mosè con potenza che gli veniva dall'alto cominciò castigare il re ed il popolo con gravissime calamità, che poscia furon dette le dieci piaghe di Egitto. (2) Faraone sotto il peso del flagello pareva presto ad obbedire; ma quello cessato per le preghiere di Mosè, ridiveniva duro siccome prima. Toglieva poi occasione di ostinarsi dal vedere che i suoi maghi co' loro incantesimi imitavano in certo modo alcuni prodigi operati per Mosè.

54. D. In qual modo alla fine fu liberato il popolo?

R. Ordinò Iddio che nel giorno decimoquarto del mese Nisan rispondente alla seconda metà del nostro Marzo ed alla prima di Aprile ogni famiglia Ebraica uccidesse un agnello, e quello mangiasse la sera segnando le porte delle loro case col sangue di esso Agnello. Ammezzo quella notte passò l'Angelo del Signore ed uccise tutti i primogeniti Egiziani risparmiando le famiglie ebraiche, le cui porte vedeva segnate col sangue dell'Agnello. Il Faraone spaventato da tanto flagello lasciò andare in fretta il popolo che sommava ad un due milioni di anime, avendovi seicentomila uomini capaci a portare le armi.

55. D. Che fece Faraone dopo quel fatto?

R. Il tiranno di Egitto si pentì tosto d' essersi lasciato uscir di mano quel popolo; volle però raggiungerlo per rimenerlo in Egitto. Raccolto grandissimo esercito tenne lor dietro, e gli strinse per guisa che gli Ebrei trovaronsi con innanzi il mar rosso, a fianchi monti alpestri, ed alle spalle il nemico. Mosè stese allora la sua verga sul mare, e questo dividendosi, si fu aperto un largo cammino ad Israello che lo passò a piedi asciutti. Faraone volle inseguirli per la stessa via; ma le acque ricongiungendosi ravinolsero lui e 'l suo esercito ne' loro gorghi. Israello sull' altra sponda cantò un inno a Dio.

56. D. Quali prodigi operò Iddio pel suo popolo pellegrinante nel deserto?

R. Iddio operò innumerevoli maraviglie pel suo Israello pellegrino; ma queste due vogliono ricordarsi singolarmente. La nube in forma di colonna che durante il giorno faceva schermo al popolo dagli ardori del So-

(1) *Nè solamente negò Faraone obbedienza a Dio, ma appesantì stranamente la sua mano ad opprimere gli Ebrei costringendogli ai medesimi lavori senza dar loro come innanzi le paglie che facevano non poca parte del cemento onde usavano gli Egiziani.*

(2) *Queste piaghe o punizioni furono una gragnuola che disertò i seminati; locuste che ne distrussero gli avvanzi; insetti nomati cinfes che infestarono l'aria turbando i riposi; ranocchi schifosi che si trasoravano ogni dove e fino insozzavano le mense; tenebre palpabili e fitte in che fu avvolto tutto il paese; il mutarsi che fecero tutte le acque in sangue, o certo nell' apparir sanguigne; una infestazione terribile di altri insetti somiglianti alle mosche; una peste che distrusse in poco d'ora il bestiame, e da ultimo la morte de' primogeniti. Ed è notevole che mentre tutto l'Egitto gemea sotto que' flagelli, n'erano al tutto esenti i soli Ebrei dimoranti in Gessen.*

le; e la notte s'accendeva siccome fiamma a illuminarlo. Essa serviva altresì di guida segnando le fermate, le partenze, e le vie a tenersi. L'altro prodigio più notevole fu la manna che cadeva dal cielo tutte le notti, meno la precedente al sabato. Era cibo saporosissimo, e di essa si alimentò il popolo tutto il tempo che pellegrinò nel deserto.

57. D. Dite della legge data da Dio al suo popolo.

R. Cinquanta giorni dopo l'uscita dell'Egitto trovossi il popolo alle radici del Sinai, che è un monte di Arabia. Iddio chiamò alla cima di quel monte Mosè per dargli il decalogo, cioè i dieci comandamenti scritti su due tavole di pietra. Il popolo dovette restarsi alle falde del Sinai, e quindi vedeva per sulla vetta la caligine, il guizzare delle saette, udiva il cupo rombare del tuono. Quel terribile apparato fu voluto da Dio per ispirare al popolo riverenza per la legge, e timore de' gastighi minacciati a trasgressori di quella (1).

58. D. Come e perchè in quella occasione prevaricò il popolo?

R. Indugiando quaranta giorni Mosè a tornare, il popolo lo tenne morto, e credendosi empivamente sciolto d'ogni debito con Dio costrinsero Aronne a fabbricare un idolo che dovessero adorare. Aronne troppo condescendente fuse un vitello d'oro alla maniera egiziana, e levatolo alto, tutto il popolo gli si atterrò innanzi; poscia a danzare, a banchettare attorno all'idolo. In quella sorgiungne Mosè, il quale trasportato da giusta ira stritola per terra le tavole della legge, abbatte il vitello, e secondato dalla tribù di Levi uccide ben 23 mila de' più rei di quella infamia. Iddio placato vergò su di altre due tavole il decalogo.

59. D. Che era presso gli Ebrei il Tabernacolo e l'Arca?

R. Iddio nel deserto stabilì gli oggetti sacri, i riti, le ceremonie tutte della religione giudaica divisandone a Mosè le condizioni più minute. Il Tabernacolo era come un tempio portatile a maniera di grandissimo padiglione: sostenuto da pilastri di bronzo fuso era chiuso e coperto da sete e pelli preziosissime. Dividevasi in due parti. L'anteriore era detta *Santa*: la posteriore era chiamata *Sancta Sanctorum*, o luogo santissimo. In questo tenevasi l'*Arca* che era come una cassa di legno prezioso vestita d'oro fuori e dentro; ed in essa conservavansi le tavole della legge.

60. D. Dite de' Sacerdoti, e de' Leviti?

R. Iddio deputò la tribù di Levi a' ministeri della Religione (2). In que-

(1) *Mosè colla legge ricevuta da Dio e colle ceremonie istituite appresso non fondò una nuova religione; ma sibbene svolse, ristorò e compì l'antica, i cui germi si erano avuti da Dio, e si conservavano per tradizione. Ma pel consorzio cogli Idolatri, soprattutto in Egitto, eransi quelle verità oscure non poco. Iddio le volle ristorare per Mosè, e dar loro quella stabilità che era necessaria perchè la religione giudaica potesse durare sino a Cristo. Perchè di verità una sola è ed è stata la vera religione, come un solo è Iddio. Ma da Adamo infino a Cristo si venne disponendo per varie guise sicchè potesse da ultimo essere perfezionata, compiuta, e come parla l'Apostolo, consumata dal Redentor nostro Gesù Cristo.*

(2) *Come fu detto di sopra il ministero sacerdotale era proprio de' primogeniti. Ma separatone il ministero dagli uffizi profani, Iddio non volle smembrar le famiglie togliendo per sé i primogeniti. Invece di questi si*

sta tribù Aronne e tutta la numerosa sua discendenza furono Sacerdoti : gli altri restarono nel grado inferiore di Leviti. Era ufficio de' Leviti servire a' Sacerdoti nelle ceremonie prescritte dalla legge : di queste cerimonie la più importante era l' oblazione de' sacrifici propria esclusivamente de' Sacerdoti. Vi erano molte maniere di sacrifici ; ma tutti erano figure dell' unico offerto dal Redentore sulla croce, e poscia perpetuato nella Chiesa.

61. D. Quali erano le principali festività degli Ebrei ?

R. La principalissima era la Pasqua in memoria della liberazione dalla servitù egiziana ; e celebravasi il giorno decimoquarto del mese Nisan. Dopo cinquanta giorni si celebrava la Pentecoste che rammemorava la legge data da Dio sul Sinai (1). Al settimo mese rispondente al nostro Ottobre si faceva la festa de' Tabernacoli, e per essa passavano sette giorni sotto tende, o capanne di frasche in memoria della pellegrinazione pel deserto. Celebravansi altresì le nuove lune o *neomenie*, e davasene segno colle trombe de' leviti. Da ultimo era sacro ogni settimo giorno o sabbato del quale fu detto *altrove*.

62. D. Per qual ragione mormorò il popolo contro Dio ?

R. Mosè aveva inviato dodici esploratori tra' quali Caleb, e Giosuè a vedere e portar nuove della terra promessa innanzi d' introdurvi il popolo. Essi tornarono recando a spalla un grappolo d' uva di prodigiosa grandezza in argomento della fertilissima terra che era quella ; aggiunsero nondimeno che la era abitata da giganti, i quali sarebbe impossibile snidare di colà. Il popolo immemore o incredulo delle divine promesse sgomentossi a quelle false relazioni, ribellò contro Dio e contro Mosè, e v' ebbe un gran da fare a tornarlo in senno.

63. D. Come punì Iddio quella ribellione ?

R. Iddio irritato a tanta infedeltà di quel popolo così da lui beneficato e protetto denunciò che nessun uomo il quale avesse oltre a 20 anni sarebbe entrato nella promessa terra. Degli oltre un milione che erano ne furono eccettuati solo Giosuè e Caleb, i quali non avevano partecipato a quella sedizione. Per aspettare che morisse tanta moltitudine dovette Israello aggirarsi quarant'anni nel deserto. Non fatti però migliori da quel gastigo mormorarono assai altre volte contro Dio, e contro il loro condottiero Mosè.

64. D. Dove e quando morì Mosè ?

R. Mosè dopo di avere governato e condotto il popolo per quarant'anni, e dategli leggi, e scrittane la storia, intese da Dio che era giunto il termine

tolse tutta la tribù di Levi facendo debito a tutti i genitori delle altre tribù che dovessero francare i loro primogeniti dal servizio dell' altare pagando un mezzo siclo, che valea una quarta d' oncia di argento.

(1) *Pasqua è detta da Phase che ebraicamente suona passaggio, in memoria dell' Angelo sterminatore che passando per le contrade di Egitto ne uccise i primogeniti : lasciando intatti gli ebrei, in riguardo del sangue dell' agnello onde trovò asperse le loro porte. Pentecoste vale greicamente cinquanta, perchè altrettanti giorni passarono dalla uscita di Egitto alla legge data sul Sinai. Noi riteniamo quelle due voci a significare le due principalissime nostre festività che da quelle due ebraiche erano simboleggiate.*

posto alla sua vita. Egli morì alla età di centovent'anni sulla cima del monte Nebo alla vista della terra promessa (1). In questa non entrò in pena di alcuna poca dubbiozza sulla promessa divina, quando comandatogli di ordinare ad una rupe di mettere acqua, egli la percosse due volte colla verga, dove la sola parola sarebbe bastata.

65. D. Chi prese il governo del popolo, morto che fu Mosè?

R. Secondo il comando di Dio Mosè innanzi di morire commise a Giosuè che dovesse egli prendere in sua vece il comando del popolo, e dovesse introdurlo nella Palestina. Iddio confermò l'autorità del nuovo capo con due prodigi. Il primo fu l'aprirsi che fece il Giordano lasciando un passaggio asciutto ad Israele: il secondo fu la ruina della città di Gerico, della quale crollarono le mura innanzi all'arca ed allo squillo delle trombe sacerdotali.

66. D. Che fecero gli abitatori della Palestina all'appressare d'Israello?

R. Questi abitatori erano Cananei, e Iddio per loro peccati aveali condannati ad essere scacciati dalle lor terre assegnate già agli Ebrei. Come questi vollero prenderne il possesso ed essi si sforzarono colle armi a conservarlesi. Ma Iddio confortò il suo popolo e l'condottiero Giosuè, aiutandolo eziandio con prodigi. Fra questi quello fu sommo che al comando di Giosuè il Sole restò immoto nel cielo meglio di dieci ore perchè l'esercito Israelitico compisse una giornata vittoriosa sopra gli Amaleciti.

67. D. Quando e come Giosuè distribuì la terra alle tribù d'Israello?

R. Dopo sette anni di guerre Giosuè si trovò di essersi così slargato nella Cananitide da poterne fare la partizione. La tribù di Levi non ebbe provincia a se; ma le furono assegnate quarantotto città sparse per tutto il paese, e pel suo sustentamento avea la decima parte di tutto il raccolto dalle altre. Le tribù nondimeno restarono dodici, perchè in luogo di Levi escluso entrarono ad aver parte i due figli di Giuseppe Efraimo e Manasse, i quali erano stati adottati a figli dal patriarca Giacobbe.

IV. PERIODO DI ANNI 500.

Dall'ingresso del popolo nella Palestina fino alla divisione di tutto il popolo in due regni.

68. D. Come si condusse Israele dopo la morte di Giosuè?

R. Il popolo restò fedele a Dio finchè ci vissero di quei che aveano vedute le maraviglie del Signore nel deserto. Ma questi mancati, dichiararono ad ogni maniera di vizii, e soprattutto alla infedeltà ed alla idolatria; ed Iddio

(1) La morte di Mosè cadde secondo noi l'anno 1451. innanzi alla venuta di G. C. Mosè passò la prima volta 40. anni in Egitto, altrettanti presso l'arabo suo suocero Ietro, ed altrettanti pellegrinando nel deserto; e questi tre quaranta sommano i centoventi di tutta intera la sua vita. Circa questo tempo cadde il diluvio di Deucalione, il quale dagli antichi è spesso confuso col Noetico. Il corpo di Mosè per divino volere fu nascosto sì che non se n'è saputo poi nulla. Così dispose il Signore per impedire che la tragrande riverenza in che era tenuto dal popolo quel leggidatore non lo avesse sospinto ad idolatrarlo.

per punirli di tanta fellonia gli lasciava opprimere da' popoli convicini, nè mostrava di curarsene se non quando essi si rivolgevano a lui per mercè. Allora egli mandava loro un governatore o Giudice che gli tornasse in libertà (1). Avuta questa, tornavano alla idolatria; e così si avvicendarono un diciannove schiavitùdini con altrettante liberazioni. Più notevoli tra i Giudici furono Gedrone, Debora, Geste, Sansone, Eli, e Samuello.

69. D. Come Gedeone liberò il popolo dal giogo de' Madianiti?

R. Iddio fè sapere a Gedeone per un Angelo lui essere scelto a liberare Israello dalla schiavitù Madianitica. Egli si scelse trecento forti, ed a ciascuno diè una tromba, ed una fiaccola nascosa entro un vase di creta. Così nottetempo appressarono taciti al campo di Madian, e tutt' un tratto al posto segno agitarono le fiaccole, e suonaron le trombe. A quel subito squillo ed agitarsi di fiamme sgomentati i nemici, e forse sospettando tradimento nelle loro file si trucidarono a vicenda in numero di centoventimila.

70. D. Dite alcuna cosa di Debora.

R. Gemendo il popolo sotto il giogo di un re Cananeo per nome Iabin, surse a regere il popolo una donna fortissima per nome Debora. Questa congiunta a Barac duce d' Israello sconfisse l' esercito Cananeo, e pose in fuga il supremo capitano per nome Sisara. Nel fuggire che questi faceva riparò nella tenda di certa Giaele moglie di Eber, e bevuto del latte s' addormentò. In quella gli fu addosso Giaele che fittogli un chiodo nelle tempie lo finì. Per tanta vittoria Debora cantò a Dio un inno maraviglioso (2).

71. D. Qual cosa di singolare incontrò a Geste?

R. Geste liberò il popolo dalla oppressione degli Ammoniti. Prima che si venisse alla giornata decisiva egli promise a Dio con voto che se tornasse a casa vittorioso gli offerrirebbe qualunque primiero gli venisse incontro. Innanzi ad ogni altro gli venne incontro una vergine sua figlia gratulandosi della vittoria. Geste ne fu sgomentato; ma nondimeno compì il voto, e consecrò a Dio la fanciulla che animosa sostenne farsi vittima della paterna religione.

(1) Apparise quindi che in questo tratto di tempo Iddio governava per sè medesimo ed immediatamente il suo popolo con una forma di governo tutta singolare, che dieesi Teocrazia, ossia governo di Dio. E questo si conferma da che quando il popolo chiese un re alla maniera delle altre nazioni Iddio ne fu adontato, e disse a Samuello. Essi han ricusato non te, ma me propriamente. I giudici erano magistrati straordinari somiglianti a quelli che i Romani chiamarono appresso Dittatori; se non che questi erano a tempo, laddove i Giudici Ebrei sembrano essere durati a vita.

(2) Il primo e più solenne uso che gli uomini facessero della poesia fù lodare per essa e con essa il supremo signor d' ogni cosa. Poesie più antiche delle bibliche non conosciamo, e queste sono tutte rivolte a Dio; e lo stesso vuol dirsi delle vetustissime di altri popoli. E la ragione n' è manifesta: la poesia è una ispirazione del genio espressa in parlari sublimi e passionati; ora chi non vede che i più nobili sensi dell' uomo sono quelli che lo portano a Dio ed alla religione?

72. D. Contro quali nemici e come combattè Sansone?

R. Iddio aveva permesso che i Filistei opprimevano Israele prevaricato. Venuto il tempo del pentimento di questo e della sua misericordia Egli sucistò Sansone fortissimo de' mortali, il quale per prima pruova di sua forza sbranò un leone quasi fosse un agnello. Sansone raccolte trecento volpe legò alle lor code fiaccole e lasciatele per le messi mature cagionò immenso danno a' Filistei. In mano a questi diedero Sansone legato gl' Israeliti; ma esso come fù in mezzo alla città, spezzati i legami, con una mascella d'asino che gli venne alle mani uccise moltissimi Filistei.

73. D. Come finì Sansone?

R. Preso Sansone alle lusinghe di una femmina falsa per nome Dalila, benchè tradito più volte da lei, le manifestò alla fine che ogni sua forza venivagli da' capelli. (1) Allora essa medesima lo dischiomò, e lo diede fatto già debole in mano de' suoi nemici, i quali lo dannarono a girare il mulino. Ma sentendosi egli col crescere de' capelli rivenire la forza, chiese ed ottenne esser menato in un tempio ove eran raccolti gran numero di Filistei per certa solennità. Quivi abbracciatosi a due colonne che sosteneano la capacissima volta crollandole di un colpo ravinò se ed i suoi nemici nella stessa ruina.

74. D. Qual peccato commise Eli, e come ne fù rimproverato?

R. Eli sommo sacerdote e Giudice d'Israello dopo Sansone fù uomo assai religioso. Avea egli due figli Ofni e Finees che servivano al tabernacolo; ma erano laidi giovani e scandalosi a tutto il popolo. Il padre troppo debole per essi gli corresse assai mollemente; quando meritavano rigoroso gastigo (2). Iddio mandò fare tremende minacce ad Eli per mezzo del piccolo Samuele. Era questi innocentissimo fanciullo dato da' parenti al tabernacolo perchè vi fosse educato, e colla sua devozione ed obbedienza meritò che Iddio gli si rivelasse e gli parlasse come a profeta.

75. D. Quali gastighi vennero addosso ad Eli, alla sua famiglia, ed a tutto Israele?

R. Strette le schiere Israelitiche da' Filistei, si venne a giornata e strema, nella quale il popolo avea portata nel suo campo l'arca del Testa-

(1) Allorchè Dalila cominciò voler saper da Sansone che fosse a farsi per isgagliardirlo esso or questa or quella cosa le diceva, celandole il vero, siccome cioè la sua fortezza era come legata alle chionie. La traditrice confidavalo a Filistei e questi quello appunto faceano che Sansone avea detto doversi fare per indebolirlo; ma non veniva lor fatto perchè non ne sapeano il vero. Ora quale stoltizia non fu confidare tanto segreto ad una donna sperimentata più volte traditrice e falsa! tanta forza ha sull'uomo una veemente passione fino a far quasi ciechi fortissimi e savv' uomini in cose, nelle quali pure i fanciulli sarebbero stati accorti e chiaroveggenti.

(2) Eli saputo delle nequizie de' figliuoli aveane lor mosso più de' lamenti, che de' rimproveri. Iddio non reputò quella correzione neppur come fatta, e per mezzo di un profeta mandò a rinfacciare ad Eli che non aveva corretti i figli colpevoli. E quindi dovrebbero imparare i fanciulli, che i genitori correggendoli anche aspramente compiono un sacro loro dovere. E così dovrebbero saperne loro assai grado quando il fanno: laddove trascurandolo ed a sè ed a figli preparano gastighi da Dio severissimi.

mento. Ad onta di questo Israello fu sconfitto, caddero trucidati Ofni e Finées; e l' arca del Signore venne in balla de' Filistei. Alla nuova di tanto disastro, massime dell' Arca perduta, Eli cadde per terra tramortito e dando del capo sugli scaglioni del suo seggio ivi medesimo restò morto. Così funeste furono le conseguenze della trascuratezza di un padre in riprendere i figliuoli!

76. D. Che fu dell' Arca in mano de' Filistei?

R. Essi la collocarono nel tempio di un loro idolo Dagon. Il dì appresso trovarono il simulacro di questo fatto in pezzi per terra, e al tempo stesso ovechè si portasse l' Arca levavansi malattie gravissime. Consigliaronsi adunque di renderla a cui doveano, e la collocarono su di un carro tirato da due vacche lattanti, e ne ritennero chiusi altrove i vitelli. Le vacche non guidate camminaron diritto a' paesi Israeliti, e dopo alquante ambagi fu l' Arca collocata in casa un certo Levita Abinadab, la quale fu colna delle divine benedizioni.

77. D. Chi fu l' ultimo Giudice d' Israello?

R. Fu Samuele educato da Eli nel tabernacolo (1). Dopo la morte di Eli Samuele corse da un capo all' altro il paese per purgarlo della idolatria, e fu consolato del vedere il popolo riconciliato con Dio. Scosse il giogo de' Filistei e tutto Israello visse in pace finchè il santo profeta governò per sè stesso. Ma quando vi si mischiarono i suoi figli diversissimi da lui le cose andarono per la peggio. Il popolo domandò allora di avere un re come le altre nazioni, e Dio sulle prime mostrò disgusto di quella domanda; ma alla fine vi consentì.

78. D. Chi fu il primo Re d' Israello?

R. Saulle fu scelto da Dio a primo re d' Israello, e fu in questo modo. Cis suo padre avendo smarrito alquante asine mandò Saulle concesso un servo a cercarne. Non le trovando si consigliarono di andarne a interrogare il profeta Samuele; ma come fur giunti presso il profeta, Iddio gli rivelò questo giovane dovere essere re d' Israele: l' ungesse del sacro crisma; e così fu fatto. Poscia venutosi dalle tribù a trarre a sorte il re, cadde la sorte proprio sopra Saulle figlio di Cis della tribù di Beniamino. Così ai disegni della Provvidenza servono eziandio gli eventi che a noi paion fortuiti.

79. D. Come si condusse Saulle, e perchè fu riprovato da Dio?

R. I primi anni del governo di Saulle furono assai prosperosi, ed in varî scoutri sconfisse i Filistei; ma due disubbidienze a Dio gli trassero sul

(1) *Samuello fu figliuolo di Elcana dalla tribù di Efraïmo. Avea egli due mogli Fenenna ed Anna, e la prima seconda di molti figli, sterile la seconda. Anna schernita da Fenenna per la sua sterilità e credendosi men cara al marito n' era dolorosissima, e pregava istantemente Iddio che la consolasse di un figliuolo: ella lo voterebbe al servizio divino nel tabernacolo. Eseudilla Iddio, e Samuello fu il frutto delle sue preghiere, e l' oggetto della sua offerta al Signore. Il piccolino ne fu oltremodo contento, e visse obbedientissimo e devoto appresso il Pontefice Eli. Anna la madre veniva di anno in anno a visitarlo, e portavagli un piccolo efod di candidissimo lino, somigliante alla cotta di che usano i nostri chierici ministranti all' altare.*

capo le divine maledizioni (1). La prima fu quando avuto comandament, di sterminare fino ad uno gli Amaleciti, egli di suo talento risparmiò il re di quelli nomato Agag, ed alquante gregge. Altra volta stando accampato contro i Filistei avea avuto comando da Samuele di non offerire sacrificio innanzi che esso arrivasse. Ma Saulle avendo aspettato sette di sacrificò al fine, e forse di propria mano aggiungendo alla disubbidienza il sacrilegio, perchè egli non era sacerdote.

80. D. Qual pena portò Saulle da que' peccati?

R. Samuele gli dichiarò che esso era venuto in ira a Dio, il quale ama l'obbedienza più che i sacrifici. Abbandonato così da Dio cominciò ruinare di eccesso in eccesso dato in preda alla invidia, all'orgoglio, ed alla crudeltà. Iddio permise che gli venisse addosso il mal demonio, e quando n'era compreso infuriava stranamente, sì che appena era potuto acquetare. Fino per aver consiglio si volse a certa strega, e già da un pezzo Iddio avea proibito a Samuele di pregare per Saulle.

81. D. Perchè Saulle odiò Davide?

R. Riprovato quel re sciagurato, per coman'o di Dio Samuele unse a re Davide ultimo tra sette figli d'Isai della tribù di Giuda. Saputo questo Saulle ne infuriò e giurò di perdere quel pastorello innocente; ma i pazzi consigli degli uomini nulla provano contro i decreti di Dio, e Saulle ebbe anzi bisogno di Davide. Negli eccessi del suo furore solo il giovanetto figliuolo d'Isai toccando soavemente la sua arpa riusciva a molcerne le cure ed ammansarne poco a poco le smanie.

82. D. Come pe' plausi portati da Davide crebbe l'invidia di Saulle contro di lui?

R. Trovandosi Israello accampato contro i Filistei, surse tra questi certo Goliath gigante di mostruosa statura e di strana forza. Questi bestemmian-do Iddio invitava Israello a misurarsi corpo a capo con lui; ma tutti ne sgomentarono ad onta che Saulle promettesse la sua figlia Micol in isposa a qualunque conquistasse quel superbissimo. Trovossi per caso nel campo Davide (2) il pastorello, e tutto affidatosi nel divino aiuto andatogl' incontro con un colpo di fionta gli fissò un sasso in mezzo alla fronte, e lo finì. I plausi portati da Davide per tanto trionfo via più gli attizzarono contro l'ira dell'invidioso Saulle.

(1) *E notevole come Iddio sia geloso della obbedienza degli uomini. Siccome questa è la maggiore significazione di dipendenza che noi possiam rendere a lui; con il ricusargliela è delitto di ribellione. Nè si guarda alla piccolezza delle cose intorno a cui si disubbidisce; sì bene all'atto medesimo del disubbidire che muove da orgoglio, in quanto l'uomo non vuole esser soggetto a cui sommanente dovrebbe.*

(2) *Davide perchè di età troppo fresca non militava nelle schiere di Saulle; ma mandatovi dal padre era venuto nel campo a vader de' fratelli che portavan le armi. Al sentire la oltracotante boria del Filisteo arse di sdegno per le ingiurie che quel superbo vomitava contro di Dio; e innanzi di cimentarsi allo scontro si armò di fervente preghiera e di molta fiducia in Dio medesimo. Stramazzato che fu, gli venne addosso, e trattogli la sua medesima scimitarra, con essa lo ebbe mozzo del capo. Quella scimitarra stata strumento di tanta vittoria fu sospesa nel Santuario accanto all'Arca.*

83. D. Come Saulle cercò a morte Davide ?

R. Saulle tentò ogni via per perderlo ; ma sempre indarno , chè Davide riposava sotto l' ali della divina protezione. Lo mandò il Monarca contro evidenti pericoli , tentò più volte trafiggerlo colla sua lancia , sì che il perseguito giovane dovette allontanarsi dalla Regia. In questi sinistri Davide si aiutò dell' amicizia di Gionata figliuol di Saulle , il quale Gionata gli diè pegni della più sincera affezione. Saulle infuriato di veder salvo Davide , e sospettando che il gran pontefice Achimelech lo avesse favorito , fè trucidare questo con esso ottant' altri sacerdoti del Signore.

84. D. Tentò forse Davide di vendicarsi ?

R. Davide segno a così ostinata persecuzione mostrò sempre una maravigliosa moderazione di animo. Egli non piegò mai il cuore a' pensieri di vendetta , e riverì in Saulle , benchè malvagio , la regale dignità. Più di una volta Davide ebbe il destro di uccidere il suo emolo senza che nulla gliene venisse di male ; ma egli non si volle maculare col sangue dell' unto di Dio ; e fu contento mostrare a Saulle col fatto che egli avrebbe potuto finirlo tanto solo che avesse voluto (1). Saulle si mostrava un tratto intenerito di tanta generosità , ma tosto tornava all' antico talento di volerlo morto.

85. D. Qual fine fece Saulle ?

R. Questo infelice principe avendo obbligato una maga ad evocargli l' anima di Samuele , così permettendolo Iddio , questa gli apparve , predicandogli che nella imminente battaglia co' Filistei morrebbe esso co' tre suoi figli. Così appunto avvenne , e Saulle abbandonato d' ogni umano e divino aiuto pose il colmo alle sue nequizie uccidendosi da sè stesso. Davide pianse amaramente la morte di Saulle e di Gionata ; e pose a morte certo Amalecita che osò vantarsi di avere esso ucciso Saulle.

86. D. Qual fu il primo pensiero di Davide , morto che fu Saulle ?

R. Davide come prima si vide riconosciuto re da tutto Israello fermò la sua dimora in Gerusalemme , e rivolse il suo pensiero all' Arca del Signore. Era quella restata in casa di Abinadab da che fu restituita da Filistei , e Davide volle collocarla in luogo più decoroso. Mentre si trasportava fu per cadere , e certo Levita per nome Oza stese la mano per sostenerla , non si curando della proibizion che vi avea di toccarla ; e quivi stesso restò morto. Davide spaventato non si ardì portarlasì in casa e lasciolla presso Obededom. Alla fine rassicurato dalla costui prosperità , dopo tre mesi la collocò con grande pompa nel suo palagio.

87. D. Si conservò sempre Davide fedele a Dio ?

R. Finchè Davide fu esercitato dalle sventure si guardò innocentissimo d' ogni colpa ; ma come fu ricco ed in pace si diè all' ozio ed alla mollezza ;

(1) *Inseguito Davide da Saulle con molta mano di armati si rifuggì in certa spelonca chiamata di Odollam. Avvenne che quivi medesimo trasse solo Saulle non so per qual sua faccenda ; e così il perseguitato poté avere in sua balia il persecutore. Ma Davide di celato gli tagliò un lembo del mantello , e poscia mostrandoglielo diè a dividere quanto agevolmente gli avrebbe potuto toglier la vita. Altra volta venne fatto a Davide entrare nottetempo e inosservato con un suo scudiero nella tenda di Saulle che dormiva. Fu allora contento a togliersi la lancia che pendea dalla parete ed una tazza in argomento che avrebbe potuto finirlo.*

e dall'ozio e dalla mollezza è piccolissimo il passo alle colpe anche gravissime. Egli rese infedele Betsabea moglie di Uria suo fedel capitano, e per farla sua moglie fece uccidere questo a tradimento. Visse Davide un anno tra questi peccati. Ma alla fine Natan profeta venne a fargliene acre rimprovero, e Davide si riconobbe, se ne pentì, si sommise a qualunque gastigo.

88. D. Come fu punito Davide del suo peccato?

R. Ne fu punito ne' figli. Gliene morì uno poco meno che in fasce; ma soprattutto ne fu punito per Assalonne altro suo figlio. Questi abusando delle sue doti naturali gli rivoltò contro quasi tutto il popolo; e fatto esercito lo cacciò da Gerusalemme; ma Davide si rassegnò umilmente a questa sventura. Allora i suoi fedeli, stretti in falangi investirono le schiere di Assalonne e le sconfissero. Assalonne stesso fuggendo per una selva sur di un cavallo, restò impigliato co' capelli a' rami di una quercia, e così sospeso fu passato con tre lance da Gioabbo (1).

89. D. Chi successe a Davide nel regno?

R. Morto santamente Davide dopo quarant'anni di regno, gli successe Salomone figlio natogli di Betsabea. Sul principio del suo governo parlando gli Iddio gli diè balla di cercare che più volesse potenza, ricchezze, o sapienza: egli si scelse quest'ultima, e Dio lodandolo di quella scelta lo fece il re più potente e più ricco di Israele, ed il più sapiente di tutti g'i uomini. Venivano gli orientali da lontani paesi ad ammirarne la sapienza, della quale egli lasciò maravigliosi monumenti in molti libri che dettò.

90. D. Dite del tempio edificato da Salomone.

R. Era stato antico desiderio di Davide di edificare un tempio al signore per riporvi l'arca, ed offerirvi i sacrifici; ma egli distratto in molte guerre nol potè fare. Nondimeno raccolse immensi materiali per quel lavoro, e morendo lasciòlo strettamente raccomandato al suo figliuol Salomone. Questi fin dal principio del suo regno vi si applicò gittandone le fondamenta accanto a Gerusalemme sopra il monte Moria. Vi profuse immense ricchezze adoperandovi non meno di duecentomila artefici. In capo a sette anni si trovò averlo compiuto, e trasportatavi l'arca del testamento lo dedicò con istraordinaria solennità.

91. D. Come prevaricò Salomone?

R. Salomone passò innocente la maggior parte de' suoi quarant'anni di regno; ma alla fine tutta la sua sapienza non lo tenne dal precipizio. Invischiato alle lusinghe di donne straniere, fatte sue mogli contro la Divina proibizione, per compiacere a quelle idolatrò innalzando delubri, dedicando boschi, e fino offerendo sacrifici a buggiarde divinità. Fu questo un terribile esempio del quanto sia debole l'umana virtù, cui nè passata

(1) La chioma di Assalonne era di un pregio grandissimo sì, che quando tosavasi a gran prezzo era venduta. Chi avrebbe pensato che di quella chioma così superba gli sarebbe venuta la morte! Esso fu spento contro la volontà di Davide, il quale alle schiere che moveano contro di lui raccomandava che gli docessero serbar la vita. Per questo il soldato, che primo avea veduto Assalonne sospeso dalla quercia, non fu ardito mettergli le man addosso. Ma Gioabbo men ricercante de' regali voleri lo uccise, e ferì di grande dolore Davide che ne pianse largamente.

santità, nè sovrana sapienza bastano a guardare dalla corruzione, chi non si affida nella divina protezione.

92. D. Come fu punito, e come finì Salomone?

R. Iddio mandò dimunziare a Salomone che in pena de' suoi peccati il regno d'Israello si dividerebbe in due, e che la parte più piccola resterebbe in eredità alla famiglia di lui. Non si legge che esso per questo si pentisse, e cangiasse costume: anzi si dubita con ragione se egli mai il facesse, non vi essendo memoria che disfacesse i templi eretti agl' idoli, o cacciasse via da se le donne straniere. E così è assai incerta la sua eterna salute.

93. D. In quale occasione del regno d'Israello se ne fe'ero due?

R. Morto che fu Salomone, ascese il trono Roboamo figliuolo di lui. Il popolo in quella occasione si assembrò ne' suoi capi e pregò il nuovo re che volesse diminuire le imposte, onde gli avea gravato il padre di lui. Roboamo anzi che seguire il consiglio de' vecchi volle ascoltare alquanti giovani amici e rigettò bruscamente quella domanda. Tanta durezza eccitò una ribellione quasi universale. La sola tribù di Giuda con quella di Beniamino restò con Roboamo, e costituì il regno di Giuda. Le altre dieci tribù si scelsero a re un tal Geroboamo, e costituirono il regno d'Israello (1).

V. PERIODO DI ANNI 920.

Dalla divisione de' due regni fino a Cristo

94. D. Quali furono i principi del regno d'Israello (2)?

R. Geroboamo primo re delle dieci tribù separate temendo non queste usando al tempio in Gerusalemme avessero a tornare sotto i rè di Giuda, pensò con infame politica fare che il popolo mutasse religione. Levò un vitello d'oro in Betel, un altro in Dan ed invitò i suoi sudditi ad adorarli. Un profeta venne a muovergliene rimproveri, e Geroboamo non sostenendolo, stese la mano accennando a' ministri che lo arrestassero. Issofatto gli s' inaridì il braccio, e benchè lo stesso Profeta glielo guarisse, il re non riconobbe il suo peccato.

(1) Questa divisione de' due regni cadde l'anno del mondo 3084, innanzi a Cristo 920. Altri fermano un'epoca nella dedicazione del tempio, la quale essendo caduta l'anno settimo di Salomone, convien aggiungere 35 anni al primo numero, e sottrarne altrettanti al secondo. Così la dedicazione del tempio fu l'anno del mondo 3117. Gli anni poi 484 numerati in questo periodo sono 40 di Samuele, 40. di Saulle, 40 di Davide, 40 di Salomone, tutti insieme 160, i quali lasciano 324 anni da Giosue ad Eli; tutta cioè l'epoca de' Giudici, i quali hanno nella Scrittura una incertissima cronologia.

(2) Israello fù un secondo nome del medesimo patriarca Giacobbe. Il perchè l'uno e l'altro regno avrebbe potuto chiamarsi d'Israello perchè tutti e dodici i capi delle altrettante tribù furono figliuoli di Giacobbe od Israello. Nondimeno questo nome restò al regno delle sole dieci, e quello di Giuda distinse il costituito da quella tribù, e da quella di Beniamino. Ciò nulla ostante non è raro che nelle Scritture si scambino que' nomi, massime quello d'Israello che spesso significa anche il regno di Giuda:

95. D. Quali re succedettero a Geroboamo fino ad Acabo?

R. Presso che tutti furono tristissimi e fecero fine infelice. Nadab figliuol di Geroboamo fu ucciso da Baasa, che spense tutta la famiglia di Geroboamo. Ela figliuol di Baasa fu trucidato da Zambri suo duce, e Zambri stesso stretto da un altro duce per nome Amri appiccò le fiamme al proprio palagio, e finì disperato. Quest' Amri fondò Samaria, che fu la capitale del regno d'Israello, e morendo lasciò successore il suo figlio Acabo che soverchiò di malvagità tutti che lo precedettero.

96. D. Chi contrappose Iddio ad Acabo?

R. A' tempi d' Acabo Iddio suscitò in Israello il profeta Elia maraviglioso per forza di spirito e per prodigi adoperati. Egli dinunziò ad Acabo che per tre anni e mezzo non piovrebbe, e non piovve gittando disperata fame per tutto Israello. Elia dimorava frattanto sulla sponda di un torrente dove Iddio per un corvo mandavagli di che cibarsi. Secco il torrente, andò in Sarepta dove una povera vedova lo raccolse e datogli il poco pane ed olio che avea, egli per miracolo largamente la provvide. Da ultimo scherniti i Sacerdoti di Baal che indarno chiamarono l'oco sulle vittime dal cielo, egli l' ebbe al suo cenno, e colla preghiera ottenne larghissima pioggia.

97. D. Chi stimolò Acabo ad esser peggiore?

R. Acabo sortì pessima moglie in Gezzabella denna Fenicia figlia del re di Sidon. Questa gli fu compagna ed incentivo a molte scelleratezze; tra le quali questa è ricordata segnatamente. Fece calunniare di bestemmia e lapidare certo povero uomo per nome Nabot a fine di appropriarsi una vigna d. lui (1). Ma Elia fu tosto loro incontro, e disse dalla parte di Dio: ecco che quivi appunto ove i cani han lambito il sangue dell' innocente Nabot lambiranno il vostro sangue: Gezzabella sarà divorata da' cani, e tutta la vostra razza sterminata.

98. D. Come finirono Acabo e Gezzabella?

R. Acabo in una guerra co' siri invocò ed ottenne aiuto da Giosafat re di Giuda. Ingaggiata un'azione Acabo fece che il solo Giosafat portasse le insegne regali, lasciandole egli per mettersi al sicuro. Ad onta di tutto questo Giosafat protetto da Dio ne uscì incolume, Acabo vi restò trucidato. Ad Acabo succedette Ocozia, ad Ocozia Jorani suo fratello. Questi fu ucciso da Jeu che ne occupò il trono, e fatta precipitare Gezzabella da una finestra (2), i cani la divorarono secondo la minaccia di Elia.

(1) Acabo avrebbe voluto da prima comperarsi quella vigna da Nabot a giuste ragioni; ma questi per lo amore che vi avea posto, siccome a quella che veniagli da' padri suoi, si riuscì a venderla. Ne arse di dispetto Acabo fino ad infermarne; ma benchè malvagio non era venuto nel pensiero di perdere il povero Nabot per appropriarsi la vigna. Gezzabella ne concepì l'idea, ne ordì la trama, e la condusse a termine: tanto è vero che un iniquo consiglio può perdere all' ora istessa chi lo dà, e chi lo riceve!

(2) Ieu vittorioso dopo avere trucidato Ioram veniva su di un carro al palagio regale. Quella tristissima donna di Gezzabella tutta imbellettata e dipinta il volto si fece alla finestra forse facendo vista di gratularsi con Jeu reduce dalla battaglia. Questi fé cenno a due servi che erano ritti in piedi dietro la reina, che la balzassero dalla finestra; e quelli lo fecero intanto. Precipitando dall' alto quella maladetta diè del capo nelle pareti e

99. D. Che fu di Elia e chi ne occupò il ministero ?

R. Ocozia infermando per una caduta fu rimproverato da Elia perchè mandò consultare gl' idoli. Venutovi Elia stesso gli denunziò che morrebbe, come in fatti seguì. Quindi a poco Elia fu levato dalla terra sur un carro di fuoco, e ricomparirà di nuovo al mondo con Enoc per disporre i mortali all' estremo giudizio. Eliseo suo discepolo redò lo spirito profetico, e 'l poter de' miracoli del suo maestro. Egli divise le acque del Giordano passandolo a piedi asciutti: addolcì l' amarezza della fontana di Gerico; e con una maledizione chiamò due orsi dalla foresta, i quali divorarono 42 irreverenti fanciulli (1).

100. D. Qual fu Ieu, e chi gli succedette ?

R. Ieu su' principl del suo regno diè segno di volere sterminata la idolatria; ma presto piegò al vizzo de' suoi precessori, ed adorò il vitello d' oro. Ioacaz suo figlio, appresso Gioas, e da ultimo Geroboamo II non fecero punto meglio. Teunero per le stesse vie i seguenti Zaccaria, Sellum, Mananeen, Faceia, Facee, ed Osea. Il popolo inittò così empì principì, e non contenti a' vitelli d' oro adorarono gli astri e fur dediti alla magla. Iddio non lasciò mai d' inviar loro profeti che gli richiamassero all' avita religione; ma tutto fu nulla.

101. D. Quanto durò, e come finì il regno d' Israello ?

R. Dal primo re Geroboamo fino all' ultimo Osea il regno d' Israello stette in piedi ducentocinquant' anni. Ma quando fur giunti al colmo le iniquità di quel popolo Iddio gli suscitò contro Salmanassarre re di Assiria. Presa di assedio Samaria, fatto captivo Osea, le dieci tribù furon disperse per varie contrade dell' Assiria dalle quali esse non tornarono giammai. Restarono in Samaria alquanti pochi degli antichi coloni, ma Salmanassarre vi fè venire molti stranieri. Siccome de' popoli tal fu della religione: e del paganesimo, e della legge mosaica si fece una setta mista che fu appellata de' Samaritani.

le asperse di sangue: battuta che fu in terra la calpestarono i cavalli. In tutto questo Jeu compiva un comando di Dio che se tarda non dimentica di prender vendetta dell' innocenza soverchiata ed oppressa.

(1) *Perchè quindi imparino i fanciulli quanta osservanza debbono avere alla reverenda canizie de' vecchi, vuol contarsi questo fatto più distintamente. Un giorno Eliseo ascendeva passo passo una china per venire a Betel, che sedeva al sommo di un colle; era il profeta calvo del tutto, e forse pel caldo portando scoperto il capo gli luccicava stranamente la cute. Una turba di piccoli fanciulli (pueri parvi) lo videro, e tosto gli fur dietro a schernirlo; a dargli la berta e gridavano a coro: « vè sù testa pelata, vè sù » (ascende calve). Guardò torvo il profeta que' procaci ed irreverenti, e tosto li maledisse nel nome di Dio. Detto fatto: ecco uscir dalla vicina foresta due terribili orsi che avventatisi a quella turba sgomentata ed imbelle ne assannarono, e sbranarono non meno di quarantadue. Colla lor morte fu castigata eziandio la trascuratezza de' genitori, i quali debbono ispirare a' figli riverenza per la età senile, nè debbono permettere che essi vadano in frotta birboneggiando per le contrade. Se a di nostri vi fossero degli Elisei, quanti fanciulli sarebbero sbranati vivi vivi dagli orsi!*

102. D. Tra tanta corruzione vi erano de' giusti in Israello?

R. Non vi mancarono mai degli uomini tementi Dio. La scrittura ricorda particolarmente di Tobia. Esso colla moglie e col figliuolo Tobiuazzo fu ravvolto nella comune sciagura del popolo e trasportato in Assiria. Ivi seguitò ad esercitare le virtù che praticava in Israello, e che aveva ispirate colla più pura religione al suo figliuolletto. Si esercitava singolarmente in dar sepoltura a' cadaveri abbandonati, massime quando Sennaccheribbo inferì contro que' poveri esuli. Il tiranno saputa quella pietà di Tobia lo volle perdere; di che il sant' uomo divenne a grande povertà, e fu stretto ad andare fuggiasco.

103. D. Con quali altre disgrazie Iddio sperimentò la virtù del santo Tobia?

R. Idilio permise che per un accidente imprevisto Tobia divenisse cieco di ambi gli occhi. A questo si aggiunsero i rimproveri e le vane parole onde la moglie e gli amici lo tentarono a rompere in impazienza. Ma egli saldissimo in sua costanza rispose sempre parole piene di rassegnazione e di fede. Tenendosi vicino a morte diè bellissimi ammonimenti a Tobiuazzo (1), e lo volle spedire in Rages della Media a riscuotere da certo Gabelo una somma di danaro che esso aveagli data in prestito.

(1) *Stimo bene recare qui per disteso gli accorti e santi consigli che quel pietoso vecchio lasciava al figliuolo come in cara eredità quando si credette venuto a termine di dover morire; ed ecco com' egli disse: « Ascolta figliuol mio le mie parole, e raccoltelle nel tuo cuore fanne come il fondamento della tua vita avvenire. Quando Iddio avrà raccolta a sé la mia anima prendi cura di seppellire il mio corpo; e tutti i giorni di tua vita porta grandissima riverenza alla povera tua madre. Tu devi ricordare quanto essa ha fatto e sofferto per amor tuo, fin da quando ti portò nel seno per nove mesi; e come essa avrà compiuto il suo pellegrinaggio, fà di seppellirla accanto a me — Finchè ti basta la vita abbi sempre Iddio innanzi agli occhi: guardati dai consentir mai a peccato, e di trasgredire i precetti del Signor nostro. Fà limosina, e non rivolger giammai la faccia dal poverello, così fà che Iddio non la rivolga neppur da te. Misura questa limosina col tuo possibile: se avrai molto e tu dà molto, se avrai poco dà poco, ma sempre con alacrità ripensando al guiderdone che ti aspetta ne' giorni del tuo maggiore bisogno; perchè la limosina libera l' uomo dal peccato, e non lascia che chi la fa vada in perdizione, ed ispira grande fiducia in Dio — Guardati, figliuol mio, di ogni laidezza, e quando avrai donna non volere conoscere altra fuori di lei — Superbia non sia mai nel tuo cuore e nelle tue parole: chè da essa s' inizia ogni peccato — Se a' tri ti servi della sua opera, e tu rendigli tosto la sua mercede: la mercede dell' operario non resti appresso te neppur per poco — Non fare ad altrui quel che non vorresti fatto a te stesso — Dicedi il tuo pane col famelico, e copri la nudità del povero col tuo vestito — Prega spesso per le anime degli estinti, e consigliati sempre con savie persone e tementi Dio — Benedici in ogni tempo il Signore, pregalo che ti scorga a salute, e che i tuoi pensieri siano a lui sempre rivolti — Che se vedi la nostra casa di ricca che era divenuta a questa povertà, non te ne volere accorare: avrem con noi molti beni se avremo timor di Dio, se ci guarderem del peccato, e faremo il bene secondo la nostra possibilità. »*

104. D. Come riuscì il viaggio di Tobiuazzo ?

R. Iddio mandò per guida a Tobiuazzo l' Arcangelo S. Raffaele sotto sembianza di bellissimo giovane. Questi lo scorse per la via ed in riva al Tigri lo liberò da un mostruoso pesce, cui il garzone uccise riponendone il fiele. Giunti in Ecbatana allearono in casa Raguele, la cui figlia Sara per consiglio dell' Angelo si tolse a moglie Tobiuazzo. Avutane grossa dote e riscossa la pecunia da Gabelo si tornarono a casa, ed il fiele serbato da Tobiuazzo fu medicina al padre per riavere la vista. L' angelo lasciòli consolatissimi: tanta protezione spiega Iddio pe' suoi poveri tribolati !

105. D. Dite ora de' primi re di Giuda ?

R. Roboamo figliuolo di Salomone fu fedele a Dio per alquanti anni ; ma avendo piegato alla idolatria del padre, ne fu punito per Sesac re di Egitto, che espugnò Gerusalemme e depredò il tempio. Non fu migliore Abia figliuolo di Roboamo ; ma Asa che successe ad Abia ristabilì il culto di Dio, e diede al popolo l' esempio d' una pietà già andata in disuso. Lo avanzò in bontà Giosafat suo figlio che camminò per le vie di Davide, e ne fu ricompensato da Dio con prosperità e pace diuturna.

106. D. Chi succedette a Giosafat ?

R. Succedette a Giosafat Ioram suo figlio ; ma esso, e poscia il figliuolo Ocozia declinando dalla paterna pietà furono empi, e chiuser la vita con morti violente. Spento Ocozia, Atalia sua madre per ambizione di regno volle uccidere tutti i figli di lui. Ma Iddio che voleva durasse la famiglia di Davide, onde nascer dovea il Salvatore, scampò dalla strage l' ultimo figliuolo del re per nome Gioas. Questi fu nascoso ed educato nel tempio da Gioiada pontefice, ed in capo a sette anni proclamato re di Giuda, l' iniqua Atalia a furia di popolo fu trucidata.

107. Come finì Gioas, e chi gli succedette ?

R. Finchè fu in vita Gioiada, Gioas non si partì dalla rettitudine ; ma come fu spento quel suo educatore, ed esso tosto ne deviò. Gliene mosse rimprovero Zaccaria figliuolo di Gioiada, e l' ingrato re lo fece uccidere nel vestibolo del tempio. Questi morendo disse : « Iddio lo vede e ne farà vendetta. » Poco stante i Siri depredarono Gerusalemme, e fecero villanie a Gioas. Da ultimo questi finì miseramente trucidato da suoi ministri, e non sepolto nelle tombe de' re. Fu somigliante a Gioas Amasia suo figlio : buono nella gioventù, malvagio nella vecchiezza.

108. D. Verso qua' tempi accadde la storia di Giona, e ditene la somma ?

R. Accadde probabilmente quando Amasia regnava in Giuda. Narra il sacro testo che essendo Ninive città grande e peccatrice, Iddio comandò a Giona che si dovesse colà recare a predicarvi la penitenza. Giona tentò sottrarsi a quel carico recandosi su di una nave in altri paesi ; ma levatasi grande fortuna si accorse che era la vendetta di Dio, e tirate le sorti conobbero i marinari Giona essere il colpevole. Consentendolo lui lo gittarono in mare, e raccolto nel seno di un gran pesce, questo dopo tre giorni lo espose incolume al lido. Allora Giona predicò a Ninive, ed alla sua predicazione quella immensa città fece salutar penitenza.

109. D. Dite degli anni dopo Amasia ?

R. Dopo Amasia vi fu un interregno di 12 anni perchè il figlio di lui Ozia restato di quattro anni non ascese al trono che di sedici. In questo tempo si tiene da' più essere avvenuti i fatti di Giuditta. Stretta Betulia di

pertinace assedio da Oloferne duce di Arfaxad re della Media, il popolo stretto dalla fame fu sul rendersi. Eliachim sacerdote appena ottenne che cinque giorni si aspettasse l'aiuto divino. In quella surse Giuditta giovane vedova, la quale rimproverò di quella diffidenza. Ita sola nel campo nemico, ed accolta con reo fine da Oloferne, ella sorpresolo che dormia briaco, gli troncò il capo, e die vittoria alla patria.

110. D. Dite di Ozia e de' due suoi successori?

R. Ozia ne' suoi primi anni diè mostra di giustizia e di religione; ma poco appresso per uno strano orgoglio volle arrogarsi nel tempio i ministeri sacerdotali, e Dio ne lo punì di presente percuotendolo di lebbra dalla quale fu stretto a cessarsi dal regno. Gionatan suo figlio trasse pro dall' infelice paterno esempio e visse e morì virtuoso. Ma Acaz (1) che gli succedette prevaricò anche da' suoi principi fino a far passar per le fiamme i figli per consacrarli a Moloc. I flagelli onde Iddio lo gagtigò vie più lo indurirono.

111. D. Qual re fu Ezechia?

R. Le scritture attestano che nè prima nè poi vi fu in Giuda re pietoso e giusto quanto Ezechia. Egli sterminò la idolatria: aprì il tempio chiuso dall'empio suo padre Acaz: tornò i leviti all' esercizio de' loro ministeri, ed in somma zelò sovraneamente il culto di Dio e della santa sua legge. Iddio benedisse ad ogni suo desiderio, e sotto del suo governo prosperò quanto mai altra volta il regno di Giuda. Nondimeno permise che fosse afflitto da gravissima calamità, la quale valse a far risplendere la sua confidenza in Dio, e la protezione divina sopra di lui.

112. D. A quale calamità fu soggetto Ezechia?

R. Avendo Ezechia ricusato di pagar tributo a Sennacheribo re dell' Assiria, questi venne in Giuda con poderoso esercito. Avealo preceduto Rab-sace duce Assiro che con bestemmie e minacce intimò a Gerusalemme la resa. Ezechia non ismarri; ma rivoltosi a confidente preghiere non trascurò i mezzi umani apparecchiandosi alla difesa. Iddio per mezzo del profeta Isaia gli mandò dire, non temesse: egli lo aiuterebbe del suo braccio. Ad onta di ciò il popolo non ebbe fede a quelle promesse, e volle rivolgersi all' Egitto per averne aiuto contro l' Assiro.

113. D. A che riuscirono le speranze del popolo, e le minacce di Sennacherib?

R. Le speranze che il popolo avea collocato nell' aiuto degli Egiziani riuscirono vane; chè Sennacheribo soggiogò l' Egitto, e sconfisse pienamente l' esercito del rè di Etiopia. Tornato di quella fazione scrisse lettere super-

(1) La infedeltà di Acaz porse occasione ad Isaia di pronunciare una delle più chiare profezie intorno al Redentore ed alla Vergine sua madre. Acaz stretto di assedio sentì promettersi da Isaia che Gerusalemme non sarebbe espugnata. Balenando il re e poscia negando fede a quella promessa, Isaia si profferse a dargliene qualunque segno avesse saputo domandarne. Ma Acaz si ricusò di chiedere quel segno sotto specie di non volere tentare Iddio. Allora Isaia a lui: « non l' vuoi tu chiedere questo segno? e bene: darallo Iddio. Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, che sarà chiamato Emmanuel »; il qual nome suona ebraicamente Iddio con noi. Per quella Vergine intendi la nostra Donna: per quell' Emmanuele il Redentore, mercè di cui veramente Iddio fu con noi, cioè conversò nel mezzo de' mortali.

bissime e piene di bestemmie ad Ezechia. Il santo re le aperse e collocò innanzi all'arca pregando il Signore che glorificasse il suo nome. Stava l'esercito Assiro attendato attorno Gerusalemme. La notte l'Angelo di Dio lo sterminò uccidendo centottantacinquemila assiri. Sennacheribo fuggì quasi solo, e pien di vergogna (1); ma la vendetta di Dio lo raggiunse innanzi agli altari de' suoi idoli, dove fu trucidato da proprî figli.

114. D. Dite di Manasse.

R. Manasse fu re malvagio, rimise in piedi la idolatria, serrò il tempio e fè segare per mezzo il santo Profeta Isaia. Iddio ne lo punì dando Gerusalemme in mano di Assaradon re di Assiria, il quale menò prigioniero in Babilonia Manasse, e lo gettò catenato nel fondo di una torre. Quivi lo sventurato si riconobbe de' suoi peccati, pregò fervidamente, e fè penitenza. Iddio gli perdonò, lo fè rimettere sul trono perduto, ed esso riparò largamente i passati suoi scandali. Così non vi è profondo d'iniquità dal quale l'uomo non possa risorgere per esser raccolto dalla divina misericordia.

115. D. Chi furono i successori di Manasse?

R. A Manasse successe Ammone suo figlio, il quale imitò le nequizie del padre senza imitarne la penitenza. Dopo Ammone fu Giosia giusto re e pietosissimo, il quale non pago ad aver fatta rifiorire la religione nel suo regno, tentò far lo stesso per le dieci tribù. Andò egli stesso a Betel dove era innalzato il vitello d'oro, ne distrusse l'altare, e l'idolo tornò in cenere. Egli morì assai giovane, e fu l'ultimo virtuoso re di Giuda. I seguenti furono tutti malvagi e co' loro peccati affrettarono l'ultima ruina del regno (2).

116. D. Dite degli ultimi re di Giuda.

R. Gli ultimi re di Giuda furono Joacas, Joachin, Jeconias e Sedecia. Tutti e quattro fur segnalati per corrotti costumi e per dispregio di religione. Iddio mandò far loro paurose minacce per mezzo del profeta Geremia; ma tutto fu nulla, anzi perseguitarono il profeta. Veggendosi venire addosso un esercito dall'Assiria sperarono vanamente nell'aiuto sempre fallito di Egitto, e non si rivolsero a Dio che solo gli potea salvare. Venuti gli assiri fecero prigioniero Sedecia, e trucidatigli innanzi i figli lo accecarono e portaronlo tra ceppi in Babilonia.

117. D. Quanto durò e come fu distrutto il regno di Giuda?

R. Il regno di Giuda durò superstita a quello d'Israello 143 anni; o

(1) Sennacheribo tornato in Assiria divorato dalla rabbia e dal dispetto inferì contra gli Ebrei del regno d'Israello colà captivi. In questo rinnovellarsi della persecuzione Tobia fù cerco a morte, spoglio d'ogni sua sostanza, e condotto allo stremo di povertà.

(2) In queste condizioni così misere di quel popolo i profeti si succedevano senza posa; ed erano come i predicatori de' tempi nostri. Dei diciassette, le cui profezie sono giunte infino a noi, la più parte s'incontrarono in que' tempi difficilissimi, e sono argomento che Iddio adoperò mezzi efficacissimi per campare quel popolo dall'estremo sterminio. Ma i malvaggi prendeano in ira ed in dispetto gli stessi profeti; e Geremia fu più volte catenato e cacciato in carcere: Isaia fu per ordine di Manasse segato per mezzo con una sega di legno.

così stette in piedi 393 anni (1). Dopo questo tempo passato, il popolo di Giuda si ribellò contro Nabuccodonosor a cui era tributario. Quel re venuto con grosso esercito in Gerusalemme la prese, vi trucidò moltitudine grande senza risparmiare sesso od età. Que' che restarono furon menati schiavi in Babilonia; Geremia siccome avea predetto così pianse amaramente ne' suoi treni tanta sventura.

118. D. Come e con chi Daniele fu menato in Babilonia?

R. Tra i molti tramutati in Babilonia per Nabuccodonosor vi ebber Daniele, Anania, Misaele, ed Azaria cui il tiranno volle educati nella sua corte. Essi eziandio tra gente perfida non dimenticarono la divina legge, e contenti a soli legumi ed acqua domandarono ed ottennero di non toccare cibi loro vietati. Quest'astinenza lungi dal nuocer loro, li mantenne anzi più prosperosi, e fu rimeritata da Dio collo spirito di sapienza.

119. D. Per qual ragione i tre compagni di Daniele vennero gettati nella fornace, e come ne uscirono?

R. Avea Nabuccodonosor fatta innalzare una statua colossale d'oro rappresentante lui stesso. Fece allora comandamento che raccolto quanto più si potesse popolo attorno a quella, al suonare di varî strumenti tutti le si prostrassero innanzi ad adorarla. Que' tre virtuosi fanciulli si ricusarono a quella profanazione, ed il re montato in ira ordinò che tutti e tre fosser di presente gittati in una fornace ardente. Un angelo del Signore serbò i fanciulli illesi tra le fiamme, le quali si piegarono contro i ministri del re; e quelli intanto usciti incolumi ringraziarono il Signore con un inno (2).

120. D. Di qual mezzo si valse Iddio per liberare il suo popolo dalla schiavitù degli Assiri?

(1) La distruzione di Gerusalemme ed il principio della cattività di Babilonia cadde l'anno del mondo 3477, innanzi a Cristo 527. Da questo incominciarsi a numerare i 70 anni di cattività — Era comandato agli Ebrei nella loro legge che siccome ogni settimo giorno doveva esser festivo, così ogni settimo anno dovesse la terra lasciarsi in riposo senza coltivarla e quell'anno diceasi sabatico per somiglianza al giorno di sabato. Questa legge fu quasi sempre trasgredita; ma Iddio noverò gli anni sabatici non osservati, e proprio tanti ne fè stare al popolo in ischiavitù, nel qual tempo riposò la terra in altra maniera che essi non avrebber voluto.

(2) Daniele non isperimentò minor favore divino in altro sinistro. Era egli oltremodo caro ad un Dario successore di Ciro; e questo favore gli mosse contro la invidia de' Satrapi o grandi del regno. Assai di autorità avean questi, ed accusato Daniele appresso il re, costrinser questo suo malgrado ad ordinare che Daniello fosse gittato in una fosse dove eran serbati affamati lioni. Questi non toccarono il santo profeta; ed intanto un Angelo preso Abacuc pe' capelli dalla Giudea lo pose nella fossa de' leoni accanto a Daniele, perchè questi si cibasse di quello che Abacuc portava a' suoi lavoratori nel campo. Dopo alcuni giorni venuto il re alla fossa e trovarvi Daniele non che sano, ma prosperoso e nutrito, confessò il Dio di Daniello, e fè gittare ivi medesimo i Satrapi calunniatori i quali incontanente fur divorati dagli affamati lioni.

R. *Ciro re de' Persiani vaticinato a nome da Isaia ducent'anni innanzi, messosi alla testa de' suoi Persiani e de' Medi prese Babilonia, uccise l' empio Baltassare ultimo re, e distrusse l' impero Assiro, fondando il Persiano. Di questo fu primo re Dario Medo, e *Ciro suo nipote gli succedette. Questi die licenza agli Ebrei di tornare in Gerusalemme, e ve ne tornarono in gran numero condotti da Zorobabele principe della famiglia di David. Giunti in Gerusalemme applicarono l' animo a riedificare il tempio.**

121. D. Qual fu la condizione degli Ebrei restati in Persia ?

R. Un successore di *Ciro per nome Artaserse Longimano, chiamato nelle scritture Assuero, avea per suo favorito certo amalecita Amanno. Questi credendosi offeso dall' ebreo Mardocheo ottenne dal re decreto che in un posto giorno si uccidessero tutti gli ebrei dimoranti nelle sue province. Ma Ester nipote di Mardocheo e moglie di Assuero a rischio della sua vita se richiamare il fatale editto, e l' ira di Assuero cadde sul capo dell' orgoglioso e crudele Amanno.*

122. D. Come procedeva la riedificazione del tempio ?

R. Il tempio procedea assai lentamente per la povertà de' reduci giudei e per le ostilità degl' invidiosi samaritani. Quei che ricordavano la magnificenza dell' antico ne piangeano ; ma furono confortati dal profeta Aggeo, il quale vaticinò che questo tempio benchè tanto inferiore all' antico sarebbe stato onorato dalla presenza del promesso Messia.

123. In qual modo Artaserse favori gli Ebrei ed il tempio ?

R. Artaserse in riguardo dell' Ebreo suo coppiere *Neemia rinnovò il decreto di *Ciro, permise che Neemia stesso con Esdra andasse in Gerusalemme, gli assicurò dalle ostilità de' Samaritani, e da ultimo favori dal regio erario la costruzione del nuovo tempio (1). Esdra e Neemia venuti in Gerusalemme instaurarono la religione, sciolsero vietati connubi, e da quel tempo gli Ebrei dotti da tante sventure non declinarono mai più alla idolatria.**

124. D. Che si narra della venuta di Alessandro Macedone in Gerusalemme?

R. Si ha da storici fededegni, benchè non dalle scritture, che *Alessandro volendo tributari gli ebrei questi si ricusarono per la fedeltà che doveano a' Persiani loro protettori. Sdegnatone il Macedone venne armatamano in Gerusalemme ; ma Iaddo sommo sacerdote fattoglisi incontro in abiti pontificali disarmò lo sdegno del conquistatore. Anzi egli stesso venne al tempio, sacrificò al vero Iddio, e prese in sua protezione la gente ebraea.*

(1) Aveva vaticinato *Daniello che dal decreto per la riedificazione del tempio fino alla morte del Redentore sarebbono passate 70 settimane di anni, cioè 490 anni. Benchè la sia questa una supputazione molto intricata, noi crediamo poter comporre le cose a questo modo. Visse il Redentore 35. anni ; quindi dal decreto alla nascita di lui ne dovetter correre 457. Ora contando noi dalla divisione de' due regni fino a Cristo anni 920 ; questi saranno partiti nella seguente maniera*

<i>Dal principio del regno di Giuda separato fino alla cattività .</i>	<i>393</i>
<i>La cattività babilonica durò anni</i>	<i>70</i>
<i>Dalla soluzione della cattività fino alla nascita di Cristo. . .</i>	<i>457</i>

Periodo dalla divisione de' due regni fino a Cristo. 920

125. D. Spento l'impero persiano e morto Alessandro sotto quale dominio passarono gli ebrei?

R. Passarono sotto il dominio de' re di Egitto. Ptolomeo Filadelfo gli favorì e fé voltare la prima volta in greco i libri santi. Ma l'altro Ptolomeo cognominato Filopatore volle entrar nel *santa sanctorum* per sacrificarvi, uffizio concesso al sommo sacerdote una volta l'anno. Iddio ne lo punì severamente; ed egli reduce nella sua Alessandria inferì contro gli ebrei che dimoravano in quella capitale. Da quel tempio la nazione giudaica passò sotto il dominio de' re di Siria.

126. D. Quale fu la condizione degli ebrei sotto i re di Siria?

R. Era re di Siria Seleuco. Certo privato nemico del pontefice Onia denunziò questo di avere immensi tesori riposti nel tempio. Seleuco mandò a levarli un suo ministro a nome Eliodoro; ma sulle soglie del tempio un uomo a cavallo superbamente vestito lo gittò per terra, e due angeli con verghe lo percossero: tanto e brutto metter le mani in cose consacrate a Dio! Quindi tolto Eliodoro stordito e semivivo fu guarito per le orazioni dello stesso pontefice Onia.

127. D. Chi fu il successore di Seleuco, e che soffrirono da quello gli Ebrei?

R. A Seleuco successe l'empio Antioco, il quale depredò il tempio, lo profanò allogandovi il simulacro di Giove, e costrinse il popolo a rinnegare la fede de' loro padri. La migliore e maggior parte della nazione resistette a quegli attentati. Ci ebbe un Eleazaro vegliardo di oltre a novant'anni che sostenne dolorosa morte per neppur fingere di cibare carni vietate. Ci ebbero sette fratelli Maccabei, che per non rinnegare la loro religione morirono tra squisiti tormenti, esortandoli alla costanza la madre donna di valore più che virile.

128. D. Chi si levò contro di Antioco?

R. Si levò a difendere la patria e la religione un sacerdote per nome Matatia. Si strinse intorno i più generosi de' Giudei e si oppose al tiranno. Spento egli in guerra, gli succedettero l'uno dopo l'altro i sette suoi figli tra quali Giuda fu il fortissimo. In tre battaglie con piccola schiera sconfisse eserciti numerosi e forti: ristorò il tempio purgandolo delle infamie che vi avea introdotte Antioco: tornò in fiore la religione; finalmente morì sul campo in una battaglia contro i Siri.

129. D. Come finì Antioco, ed in quale condizione restarono gli Ebrei?

R. Antioco finì disperato, roso da vermi, il cui fetore non sosteneano anche i suoi più cari. Si pentì de' mali che avea fatto a Gerusalemme; ma quella penitenza non fu accolta da Dio perchè bugiarda. Gli ebrei commisero la somma delle lor cose all'ultimo de' sette fratelli con decreto che nella famiglia di lui restar dovesse il principato, come restò di fatti, fino alla venuta dell'aspettato profeta fedele, cioè del nostro redentore Gesù Cristo.

GEOGRAFIA

PRINCIPI GENERALI DI GEOGRAFIA ASTRONOMICA, FISICA E POLITICA.

1. D. Come è conformato il mondo da noi abitato, e quali sono i punti cardinali?

R. Il pianeta che noi abitiamo è di figura quasi rotonda. Girando esso sopra se medesimo, i due punti fissi circa cui si volge chiamansi *poli*. Se sul globo s'intenda descritto un cerchio che in tutti i punti sia ugualmente distante da' poli, quello lo dividerà in due parti uguali; e si chiama *equatore*. Se io mi volgo al sole sull'ora di mezzo giorno avrò di fronte il polo *antartico* o *sud*: alle spalle l'*artico* (1) o *nord*: alla sinistra l'*oriente* o l'*est*: alla destra l'*occidente* o l'*ovvest*. Questa metà del globo od *emisfero* dove ci troviamo noi si chiama *boreale* (2): l'altra opposta *australe*.

2. D. Che sono i tropici ed il meridiano?

R. Il Sole nasce oggi un poco più in quà, o un poco più in là dal punto onde nacque ieri. Appressandosi a noi e scostandosene giunto che sia a due punti fissi si rivolge indietro a rifare la medesima via (3). Se per

(1) *Artico* è voce derivata dalla parola greca *ἀρκτος* che significa *Orsa*, perchè vicino al polo boreale è posta la costellazione detta *Orsa maggiore*, la quale *Omero* ci fa sapere essere stata chiamata dagli antichi anche *ἀρὰ* che vale *carro*. E veramente le sette stelle che la compongono son disposte in forma di carro col suo timone. *Antartico* vien pure dal greco *ἄρκτος* di rimpetto ed *ἀρκτος* *orsa*, però vale *dirimpetto all'orsa*. Quei tre monosillabi *sud*, *nord*, *est*, ed il dissillabo *ovvest* sono voci inglesi da noi adottate a significare il mezzogiorno, il settentrione, l'*oriente*, e l'*occidente*.

(2) Osserva e riconosci queste varie denominazioni nella figura prima. Quel globo che vedi disegnato oscuro ti rappresenta la terra: i due punti *P* sono i due poli. Se ti poni col pensiero su quel globo e ti fermi al punto *N*, dove sarebbe *Napoli*, tenendo la faccia volta all'*equatore* segnato pel cerchio *E* e, avrai come sopra fu detto *P* alle spalle, *p* in fronte, *Est* a sinistra, *Ovvest* a destra.

(3) Circa i 21 di giugno il Sole tocca il tropico dalla nostra parte e comincia a retrocedere. Se per sei mesi vai segnando giorno per giorno tutti i punti onde viene il Sole nascendo troverai che a' 21 dicembre avrà corso un 47 gradi fino a toccar l'altro tropico. Se per la larghezza di quei 47 in-

quei due punti s'intendano condotti due cerchi equidistanti dall'equatore, saranno quelli i *due tropici* (1). All'ora che il Sole trovasi per noi al mezzogiorno se per esso s'intenda condotta una linea che passi pe' poli, questa sarà il nostro *meridiano*.

3. D. In qual modo si determina la posizione d'un luogo qualunque sul globo (2)?

R. Il meridiano e l'equatore si dividono in 360 parti o *gradi* (3). A determinare la posizione di un luogo sul globo si guarda quanti gradi del meridiano è desso distante dall'equatore, e questa distanza si chiama *latitudine*. Si guarda poi quanti gradi dell'equatore è distante da un dato meridiano, e questa distanza si chiama *longitudine*. *La latitudine adunque di un luogo è la sua distanza dall'equatore misurata sul meridiano: la longitudine è la sua distanza da un meridiano misurata sull'equatore.*

4. D. A quale meridiano riferirete appresso i varî luoghi?

R. La latitudine di un luogo essendo la sua distanza dall'equatore non può mai variare, perchè una è l'equatore. Le longitudini variano, perchè essendo esso le distanze de' luoghi da un meridiano, questo pe' varî luoghi può esser diverso. Dovendosene determinare uno qualunque, noi con molti geografi riteniamo il *meridiano di Parigi*. E riguardo a questo la longitudine p. e. di Napoli è gradi 12 restando sempre la stessa latitudine in gradi 41.

5. D. che intendete per clima?

R. Se da' due poli si contano poi oltre a 23 gradi e per questi due punti s'intendono condotti due cerchi equidistanti da' poli si chiameranno questi i due *cercoli polari*, e con essi resterà il globo partito in sei parti. Le due parti più vicine a' poli sono *zone o climi glaciali*: le due parti comprese tra i circoli polari ed i tropici sono dette *zone o climi temperati*: da ultimo le due parti comprese tra i tropici e l'equatore diconsi *zone o climi torridi*, ed essi soli hanno ne' posti tempi il sole perpendicolare. (4)

tendi condotta una gran fascia nel Cielo, questa sarà lo zodiaco, diviso in dodici costellazioni rispondenti ai dodici mesi dell'anno.

(1) Tropico è detto della voce greca *τροπος* che significa rivolgimento; perchè il Sole giunto ad essi rivolge indietro il suo cammino.

(2) Riconosci i tropici ne due cerchi TT, tt. Osserva poi il meridiano per esempio di Napoli segnato dalle lettere MM, quel di Parigi dalle lettere mm.

(3) Siccome il meridiano e l'equatore si dividono in 360 gradi, così ogni grado si suddivide in 60 parti che chiamansi minuti. Ogni minuto o parte sessantesima di grado è uguale precisamente ad un miglio napolitano, il quale è lo stesso che il miglio geografico. Questo nostro miglio poi contiene settemila palmi, e così un grado è uguale a quattrocentocentimila palmi nostrani.

(4) Benchè si chiamino climi glaciali, temperati, e torridi non è a credere che il caldo ed il freddo vi siano come suonano queste parole. Dipendono quelle temperature da varie altre circostanze come da venti dalle montagne ecc., soprattutto dalla lunghezza o brevità delle notti, che ne climi glaciali giungono ad essere quasi di sei mesi nel verno, e quasi nulle la state.

6. D. Quali sono le principali dimensioni del globo, e quale ne è la più generale divisione.

R. La superficie di tutto il globo è di cento quarantotto milioni cinquecento ventun mila miglia quadrate (1): la circonferenza dell'equatore è di ventun mila seicento miglia. Questa immensa superficie è occupata per tre quarte parti dalle acque, la quarta parte che è terra si presenta divisa in due grandi porzioni continue. L'una può chiamarsi *mondo antico*, e comprende l'*Europa* coll'*Africa* di fronte; coll'*Asia* alla dritta (2); l'altra che è il *mondo nuovo* comprende le due *Americhe* (3). In mezzo al mare poi si levano grandi estensioni di terra tra le quali è vastissima l'*Ocenia*.

7. D. Determinate la posizione delle sei divise parti della terra.

R. L'Europa si stende tra il grado 12 di longitudine occidentale, ed il 62. di orientale: la sua latitudine poi è tutta boreale dal 34 al 71. L'Asia è posta tra il grado 23 e l'170 di longitudine orientale, e la sua latitudine boreale è da 1. a 78. La longitudine dell'Africa è tra il 19. occidentale ed il 49 orientale: la latitudine tra il 38 boreale e l'135. australe. L'America è tra 36. e 170. di longitudine occidentale, e nella latitudine di 71 boreale e 54 australe. Finalmente l'Ocenia tra il 90 e 105 di longitudine occidentale, e tra il 35 e 56 di latitudine Australe (4).

8. D. Quali denominazioni prende la terra secondo la varia sua superficie?

R. Ne' primordi del mondo la terra fu tutta coperta di acque. Sollevandosi poi alcune parti di essa ed abbassandosi altre, le acque si raccolsero su queste più basse lasciando asciutte le più alte che formano la nostra terra. Ma questa restò inegualissima nella sua superficie. I lunghi e larghi tratti di paese uguali sono *pianure*, che se incolte si chiamano *deserti*, *steppe* o *lande*. I piani chiusi da monti formano le *valli*, e sono *colli* o *monti* le parti prominenti della terra stessa.

9. D. Come si classificano i monti?

(1) *Miglio quadrato è una superficie di quattro lati uguali tra loro, di cui ciascuno è uguale ad un miglio.*

(2) *Fino al Colombo, e ad Americo Vespucci, che compiendo la scoperta delle Americhe loro diede il suo nome, gli antichi non conobbero che l'Europa, l'Asia, e l'Africa. Anzi di queste seconde conobbero appena le coste; rimanendo l'interno di quelle intentato e sconosciuto.*

(3) *Tutta quella immensa estensione continua di terra che chiamiamo America può considerarsi come una parte sola. Ma più comunemente si riguarda come divisa in due; tanto più che sembrano naturalmente separate non essendo congiunte che da uno strettissimo braccio di terra. La parte che tutta giace nell'emisfero boreale si chiama America boreale o Settentrionale: il resto che quasi interamente giace nell'emisfero australe si denomina America Australe o meridionale. Così le parti del mondo sarebbon sei l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America Settentrionale, l'America Meridionale e l'Ocenia.*

(4) *Nel determinare le posizioni di queste parti del mondo noi guardiamo nelle semplici estensioni delle terre continue, senza aver ragione delle parti, che benchè separate per mari, pure appartengono a qualcuna di esse, come per figura il Madagascar all'Africa, e l'Inghilterra all'Europa.*

R. Le montagne, le quali se caccian fuoco si chiamano *Vulcani*; o sono isolate o riunite in *gruppi*, *catene*, e *sistemi*. Una catena è formata da una lunga serie di montagne che si toccano nelle basi: un *gruppo* è l'unione di più catene, ed il *sistema* è l'unione di più *gruppi*: il punto ove le catene de' monti si congiungono dicesi *nodo*. Convien distinguere le montagne dagli *acrocori* che sono grandi masse di terra elevata (1). Di quelle e di questi le *altezze* si misurano sempre riguardo al livello del mare.

10. Dite delle più generali divisioni del mare.

R. A parlar preciso non vi è sul globo che un mare solo: tutti i mediterranei ed i golfi non sono che parti distinte ma non separate di questo solo che noi possiam chiamare *Oceano generale*. Per maggior comodo possiam considerarne cinque grandi sezioni 1.° *L'oceano polare Artico* 2.° *L'oceano polare antartico*, i quali sono circa que' due poli: 3.° *L'oceano Atlantico*, che divide l'Europa e l'Africa dalle Americhe: 4.° il *grande Oceano equatoriale o pacifico* che giace tra l'asia e le Americhe. 5.° *L'Oceano Indiano* tra l'Africa e l'Asia.

11. D. Quali denominazioni prendon le terre riguardo al mare?

R. Un lembo di terra bagnato dal mare si chiama *littorale* o *lido*; l'estremità di una terra che sporga notabilmente in mare si dice *promontorio* o *capo*: *Isola* è ogni terra cinta da tutti i lati dalle acque: alquanto *isole* poste in vicinanza tra loro formano un *gruppo*; che se sono in gran numero fanno un *Arcipelago*. Una porzione di terra che s'inoltra nel mare e non è congiunta al continente o all'isola a cui è vicina che per un terreno angusto chiamasi *penisola*. La porzione angusta di terra che le toglie di essere isola dicesi *istmo* (2).

12. D. Quale denominazione prende il mare riguardo alla terra?

R. Quest'unico fluido che continuandosi da un polo all'altro circonda per tutti i versi la terra s'intromette in varj punti di quella, e forma i *mari mediterranei*, i *golfi*, gli *stretti*, i *porti*, le *rade* ecc. *Mediterraneo* è una notevole estensione di mare che comunica coll'Oceano in uno o più punti: se sia in estensione da non meritare il nome di mediterraneo si chiama *golfo*. Allorchè due terre opposte si avvicinano molto tra loro, il canale di mare che vi resta frammezzo dicesi *stretto*. Le piccole porzioni di mare cinte da terra, da scegliere o da fabbriche per dare asilo alle navi diconsi *cale*, *baie*, *seni* o *rade* (3).

(1) Ad intendere come un acrocoro è diverso dalle catene o anche dai sistemi delle montagne basta osservare, che un acrocoro può contenere pianure, valli e montagne. Ne sono vastissimi nell'Asia e nell'America boreale.

(2) Per esempio è mediterraneo per antonomasia la porzion di mare chiuso tra l'Europa, l'Asia, e l'Africa e che comunica coll'Oceano per lo stretto di Gibilterra: il Baltico è un mediterraneo che ha tre comunicazioni coll'Oceano. Esempi di golfi possono essere il golfo di Venezia o mare Adriatico, il golfo Arabico detto dagli antichi mar rosso, il golfo di Guascogna tra la Francia e la Spagna.

(3) Ravnisa queste denominazioni sulle carte. Sono isole p. e. Sumatra, il Madagascar, la Gran Bretagna, la Sicilia — Le isole di Malta fanno un gruppo — Esempi di Arcipelaghi possono essere il greco in Europa, quel delle Antille in America — È penisola per figura la Morea; ma l'uso ha

13. D. Oltre al mare come chiamate le altre acque che o stan raccolte o scorrono sulla superficie della terra ?

R. Grandi masse di acque chiuse tutt'intorno da terre e che non hanno immediata comunicazione col mare costituiscono i *laghi*. Questi talora ricevono fiumi, talora n'emettono, talora non fanno nè l'uno nè l'altro. Dove le acque siano in piccola quantità e con poco fondo si dicono *stagni*. Le acque correnti in un letto determinato verso il mare, o verso altre acque che vanno al mare, si chiamano *riviere*, *fiumi*, o *ruscelli* secondo la loro maggiore o minor grandezza. La loro origine si dice *sorgente*: il luogo ove si versano in altro fiume o nel mare si chiama *sbocco* o *foce* (1).

14. Come si dividono tutti gli esseri che si trovano nelle viscere e sulla superficie della terra ?

R. Oltre gli elementi primitivi e semplici da' quali tutti i corpi sono composti, e ne' quali si potrebbero decomporre, tutti i corpi composti da quelli si dividono in tre grandi schiere che si chiamano *regni della natura*. 1.° *Il regno minerale* che comprenda tutti i corpi fatti per semplice aggregazioni di parti, i quali non hanno moto, non producono i somiglianti e non si alimentano. 2.° *Il regno vegetabile* che comprende tutte le piante, tutti quegli esseri cioè che hanno un principio interno di moto, si alimentano della terra, dell'acqua e dell'aria, e producono i somiglianti. 3.° *Il regno animale* comprendente gli esseri che alle qualità delle piante aggiungono la virtù di muoversi da luogo a luogo e di sentire.

15. D. Quanti sono, dove si trovano, e come sono distribuiti i minerali in seno alla terra ?

R. I minerali che ascendono a 54 specie conosciute finora, si trovano comunemente nelle viscere della terra le quali per questo appunto si chiamano *miniere*. Essi non sono soggetti alle leggi de' climi, e però si trovano distribuiti indifferentemente per la massa del globo. Così per esempio l'oro, le gemme si trovano ne' paesi freddissimi della Siberia, e ne' caldissimi del Perù e del Brasile. Essi sono costituiti dal lento lavoro della natura, la quale li forma dovunque s'incontrano le condizioni necessario alla loro formazione.

16. D. Quante specie numera il regno vegetabile, e come dipende da' varî climi.

R. Fino al 1830 erano numerate ottocentomila specie diverse di vegetabili. Dipendendo la loro esistenza dal suolo sopra cui stanno, sono variamente distribuiti secondo i varî climi. La regione equatoriale n'è la più ricca, e le piante stesse comuni alla temperata acquistano in quella forma

portato che si chiamassero penisole anche l'Italia e la Spagna. Sono celebri l'istmo di Suez che congiunge l'Africa all'Asia, e quel di Panamá che unisce le due Americhe.

(1) *Guarda sulla carta e riconosci il grandissimo de' laghi che è il mar Caspio, il lago Asfaltide o mar morto. Osserva altresì i fiumi Tigri ed Eufrate che fanno la Mesopotamia degli antichi e che hanno il loro sbocco nel golfo Persico: il Nilo che spartendosi in varî rami ha le sue foci nel mediterraneo, e costituisce il Delta dell'Egitto. Dicesi Delta perchè due braccia del Nilo ed il mare chiudono per forma il paese da rendere immagine di un Delta maiuscola greco Δ.*

più gigantesche. Tra i tropici e i cerchi polari è mediocre dovizia, robustezza e venustà di piante. Ma nelle regioni polari ve n'è scarsissimo numero, e spesso non vi si veggono che erbe intristite, e irrigidite dal freddo.

17. D. Dite delle specie e della distribuzione del regno animale?

R. Benchè molte specie di animali sian perdute, come apparisce dagli strani ossami che si trovan sotterra, pure il numero che ne resta è prodigioso. Nel 1830 si numeravano di animali che lattano specie 1000; di uccelli 7000: di rettili 1500: di pesci 8500: tutti insieme diciassette-mila. Aggiungi ottantaduemila d'insetti ed altre maniere di animali che non hanno vertebre ed avrai contomila specie diverse nel regno animale. Queste specie quasi tutte hanno o nell'acqua o nell'aria o sulla terra assegnate le loro regioni dalla natura, fuori della quale o non vivono, o non si riproducono, o degenerano.

18. D. Qual'è il numero degli abitanti della terra per ciascuna sua parte?

R. L'uomo benchè più delicato di fibra di ogni altro animale è il più capace ad acconciarsi a qualunque clima, perchè egli è fatto per abitare tutta la terra, o meglio perchè tutta la terra è stata fatta per essere abitata da lui. Si contano al presente sul globo circa 737 milioni di abitanti, cioè quasi cento volte gli abitanti del regno di Napoli. Nell'Europa ne sono 228 milioni: nell'Asia 390: nell'Africa 60: nell'America 39: nell'Oceania 20: i quali numeri sommano appunto 737 milioni (1).

19. D. Quali sono le generali divisioni degli uomini?

R. Tutti gli uomini sparsi sulla terra perchè nati da un sol padre Adamo sono della stessa specie, cioè dotati delle stesse facoltà naturali e de' medesimi naturali diritti. Le classificazioni onde può essere divisa la specie umana si debbono prendere da cose accidentali, come per figura dal colore della cute, dalle lingue che parlano, dalle religioni che professano, dagli stati politici che costituiscono, e somiglianti. Le quali tutte distinzioni

(1) Già s'intende che questi numeri sono approssimativi. Le popolazioni crescono e scemano continuamente per le nascite e morti giornaliere. Aggiungo che il sapere o poter trarre questi numeri o censi delle popolazioni, i quali si chiamano statistiche, è cosa che suppone i popoli ed i governi molto innanzi nella civiltà. Pe' barbari, e pe' viventi a maniera di vagabondi non si possono avere che mezzi indiretti, e però molto incerti per saperne il numero — Quelle cifre indicano le popolazioni assolute cioè senza riguardo alla estensione di paese che occupano. Se si paragona il numero degli abitanti colla estensione del paese abitato si ha la popolazione relativa di ciascuna regione. Per maniera di esempio una città che ha due miglia di circuito sarà più popolata se vi abitano ventimila uomini, che se diecimila. Facendo questo paragone in Europa sono 82 abitanti per ogni miglio quadrato, in Africa 7, nelle Americhe 7 per ogni due miglia quadrate, e nell'Oceania 13 in altrettanto spazio. Dal che apparisce che l'Europa è la più popolata, l'America la meno popolata di tutte. Finalmente se si paragonano i 737 milioni di abitanti co' 37 milioni e 673 mila miglia quadrate della terra, si troverà che ad ogni miglio quadrato rispondono circa 20 abitanti.

non tolgono che tutti gli uomini siano fratelli e membri di una sola famiglia.

20. D. Quale divisione ammette il genere umano dal vario colorito della cute?

R. Per circostanze accidentali, e singolarmente pe' raggi cocenti del sole sotto l'equatore si offuscò il bianco, che fu il natural colore del primo uomo. Ed essendosi più o meno oscurato quel primo candore restando intero in una gran parte, si sono spartite per questo rispetto varie razze, stirpi o famiglie. Cinque sono le precipue: 1. la bianca o caucasica antichissima: 2. la gialla o mongolica: 3. la negra o etiopica; 4. la malese oicastra: 5. l'americana più fosca della malese.

21. D. Come possono classificarsi gli uomini delle varie lingue che parlano?

R. La classificazione dal lato delle lingue è la più ricevuta ed antica, la più sicura, e la meno soggetta a variazione per mutamenti di climi o accidenti politici. La descrizione delle nazioni riguardo alle varie lingue costituisce propriamente l'*etnografia*. Le lingue si dividono primamente in cinque grandi branche per le cinque parti della terra; e ciascuna di esse branche si suddivide in famiglie. Le 53 lingue europee si dividono in sei famiglie: le 153 dell'Asia in 7; le 115 dell'Africa in cinque: le 422 dell'America in 11; e le 117 dell'Oceania in due (1).

22. D. Quali sono le principali religioni professate dagli uomini?

R. Non vi è popolo che non professi una qualche religione. Ma come la verità è una sola, e l'errore moltiplica in infinito, così la vera religione essendo la cattolica, le false crebbero ad un numero sterminato. Eccone i capi principali. Il *Giudaismo* od *Ebraismo* che stato vera e santa religione, dopo di Cristo divenne culto falso e superstizioso: L'*Islamismo* o *maomettismo*, cioè il culto insegnato da Maometto nell'*Alcorano*: il *Bramanismo* che è il culto di Brama e Parabrama: Il *Buddismo* che è il culto di Budda: così la religione di *Confucio*, di *Sinto*, de' *Sichi*, il *Feticismo* ec. (2).

23. D. Come si dividono gli abitanti della terra secondo le varie loro religioni?

R. Professano il cristianesimo cattolico circa 139 milioni di uomini: il cristianesimo scismatico, eretico e protestante 121 milioni: il giudaismo 4 milioni: l'islamismo con tutti i suoi rami 60 milioni: il Buddismo 70 mi-

(1) Così le lingue conosciute non sono meno di 860, le quali poi si modificano in 5000 dialetti, i quali dialetti sono maniere diverse di parlare la medesima lingua — Di tante lingue nondimeno quindici sono parlate dalla maggior parte degli uomini. Di queste quindici otto appartengono all'Europa, e sono il greco, l'italiano, il tedesco, lo slavo o russo, l'inglese, il francese, lo spagnuolo, il portoghese. Sei appartengono all'Asia e sono il chiese, l'arabo, il turco, il persiano, l'ebreo, il sanscritto. Il malese è dell'Oceania.

(2) Islamismo si dice dalla voce Araba islam che significa sommissione a Dio, perchè anche Maometto insegnò che conviene essere sommessi a Dio — Alcorano è altresì parola araba e vale la lezione — Feticismo è detto da Feticci o Feticci, colla qual voce i negri della costa d'Africa indicano quegli obbietti anche inanimati, a cui porgono culto superstizioso.

lioni: le sette Buddhistiche 100 milioni: la religione di Confucio, di Sinto, dei Sichi, il Feticismo, e tutti altri culti bugiardi 147 milioni. E sommando questi numeri si avranno i 737 milioni che sono approssimativamente gli abitanti del globo (1).

21. D. Come si dividono gli uomini dal vario modo di suggezione all'autorità politica?

R. L' uomo solitario a maniera di belva è un prettissimo sogno. Per ogni dove gli uomini sono congiunti in piccole o grandi società, e queste hanno bisogno di un' autorità che le governi. Nell' America e nell' Oceania sono le tribù nomadi o vagabonde, nell' Asia occidentale gli Arabi erranti. Le maggiori comunanze di uomini costituiscono gli stati, ed essi uomini, se non vivano sparsi nella campagne, stanno accasati in città capitali o metropoli dove risiede l' autorità suprema: in città secondarie, in villaggi o borghi. Colonie sono stabilimenti e possessioni di potenze Europee in altre parti fuori l' Europa.

25. D. Accennate alle varie forme di governo?

R. La diversa maniera onde si esercita in uno stato la suprema autorità costituisce le varie forme di Governo. Se la suprema autorità risiede in un solo sarà monarchia; e questa è ereditaria quando si trasmette per successione, elettiva se finito il monarca gli si elegge il successore. Se la suprema autorità risiede in alquanti si dice aristocrazia: può esservi altresì governo temperato di monarchia e di aristocrazia. La democrazia ossia autorità suprema del popolo non sembra possibile in pratica; ma si chiama repubblica un' aristocrazia in cui gli ottimati sono eletti dal popolo (2).

26. D. In quanti e quali stati si divide l' Europa?

R. L' Europa conta non meno di novanta stati differenti, ma uguali per quel che riguarda la politica indipendenza. Noi raccogliendoli come in gruppi ne numeriamo 25,* e di questi 9 nella parte settentrionale, 16 nella

(1) Dal numero de' seguaci delle varie religioni apparisce, che il cattolismo ne conta più di qualunque altra. E questo maggior numero di seguaci può essere uno degli argomenti estrinseci per la sua veracità dovendo sembrare più vero quello che da maggior numero di persona è abbracciato per vero. Ma questa ragione si vuol liberare non tanto dal numero quanto dalla qualità de' seguaci. Il cattolismo è professato dalla maggiore e miglior parte di Europa; e vuol dire dalla parte del mondo la più costumata, la più potente di tutte le altre. Or ciascun vede quanto in questo fatto il suffragio dall' Europa dee prevalere a quello di popoli barbari, ignoranti, inviziati, e selvaggi. Ma questo, come dissi, non è che un de' moltissimi argomenti estrinseci che ci persuadono vera la SS. nostra cattolica religione.

(2) Monarchia è detta da ἀρχα principato e μὲν solo: aristocrazia da ἀριστος ottimo e κρατία autorità, perchè l' autorità risiede negli ottimi o certo dee risiedere: così democrazia da δῆλος popolo e κρατία — La monarchia assoluta o temperata è il governo più antico come si ha dalle storie e come può vedersi nella culla del genere umano, che è l' Asia, dove quella forma è Solenne e quasi unica: è altresì il più somigliante al paterno ed al patriarcale: è forse il men soggetto a degenerare e da ultimo è il più universalmente ricevuto anche dai popoli inciviliti.

meridionale. Nella settentrionale adunque numeriamo l' *Inghilterra*, l' *Olanda*, il *Belgio*, le *confederazioni Germanica*, e *Swizzera*, la *monarchia Norvegio-svedese*, la *Prussia*, gl' *imperi Russo ed Austriaco*. Nella parte meridionale contiamo le *monarchie Portoghese*, *Spagnuola*, *Francese*, i *dieci stati d' Italia*, la *repubblica delle isole Ionie*, il *regno d' Grecia*, l' *impero Ottomano* (1).

27. D. Dite della generale divisione politica dell' Asia.

R. Quanto all' aspetto politico l' Asia può esser divisa nelle nove grandi regioni seguenti 1.° *L' Asia Ottomana*, 2.° la *Persia suddivisa* in tre regni, 3.° l' *Arabia* che conta più stati, 4.° il *Turkestan Indipendente* che comprende tre *Kanati* (2), 5.° *L' India* di cui fa parte l' *impero Anglo-Indiano*, 6.° l' *India Transgangelica*, i cui principali stati Sono l' *impero Birmano di An-nam* e l' *regno di Siam*, 7.° l' *Impero Chineso*, 8.° l' *impero del Giappone*, 9.° l' *Asia Russa*.

28. D. In qual maniera potrebbe dividersi l' Africa generalmente ?

R. Le troppo imperfette cognizioni geografiche e politiche che si hanno massime dell' interno di questa parte di mondo non ci permettono dare notizia precisa de' varl Stati in che è partita. Ci restringiamo a dividerla in cinque grandi regioni. 1.° *La regione del Nilo* dov' è l' *Egitto*: 2.° *La regione del Sahara*: 3.° *la regione de' Negri o Nigrizio*: 4.° *la regione dell' Affrica australe* e 5.° *Orientale*. Gli Arabi, i Francesi, gl' Inglesi, gli spagnuoli, i Portoghesi, i Danesi, gli Olandesi, gli Anglo-Americani hanno grandi colonie nell' Africa.

29. D. Ricordate le principali divisioni politiche dell' America.

R. Lasciando stare le colonie che gl' inglesi, gli spagnuoli, i francesi, gli Olandesi, i Danesi i Russi hanno in America ci restringiamo agli stati indipendenti; e questi sono 1.° *la Confederazione o stati Uniti Anglo-Americani*, 2.° *la Confederazione Messicana*, 3.° *la Confederazione dell' America centrale*, 4.° *la Confederazione del Rio de la Plata*. Le tre repubbliche 5.° *della nuova Granata*, 6.° *dell' Equatore*, 7.° *di Venezuela*. 8.° *la repubblica orientale dell' Uruguay*, 9.° *il dittatorato del Paraguay*, 10.° *l' Impero del Brasile*, 11.° *l' America indigena Indipendente*.

30. D. In quanti e quali stati è divisa l' Oceania.

R. L' Oceania colle appartenenze delle molte e grandi isole che la circondano quanto agl' indigeni è governata universalmente per monarchie in

(1) Sono in Europa tre imperi, una monarchia elettiva, sedici regni ereditari, sette gran ducati, dodici ducati, un elettorato, diciassette principati, un landgraviato, una signoria e trentuna repubbliche. E questi tutti insieme sommano i novanta stati europei detti di sopra. — Contamino dieci stati d' Italia val quanto dire. Il regno delle due Sicilie, lo stato pontificio, il granducato di Toscana, i ducati di Parma, di Modona, e di Lucca, il principato di Monaco, la repubblica di Sammarino; il regno Lombardo Veneto. Ma appartenendo quest' ultimo all' impero Austriaco, non sono che nove gli stati italiani indipendenti — Il gruppo delle isole di Malta appartiene alla Inghilterra: la Corsica alla Francia.

(2) Kanato è un governo o principato il cui capo si chiama in persiano Kan.

varie maniere temperate. Può dividersi in sei regni 1.° Il regno di Siak nell' isola di Sumatra : ivi pure 2.° il regno di Akem. 3.° il regno di Borneo nell' isola dello stesso nome. 4.° il regno di Sontou. 5.° il regno di Mindanao 6.° il regno di Hawaii. Le grandi colonie. Olandese, spagnuola, Inglese, e Portoghese si reggono alla maniera de' governi da' quali dipendono.

PEL PRIMO ORDINE

DELLA CLASSE INFIMA

STORIA ANTICA

Dalla prima dispersione de' popoli fino alla fondazione di Roma (1).

1. D. Come distinguerete questo periodo di Storia ?

R. Tranne alcuni tratti di storia greca innanzi la fondazione di Roma le cose delle antiche nazioni sono incertissime. Soprattutto gl' inizi ed i decadimenti de' vari popoli non possono essere determinati precisamente. Quindi con generali riguardi alla successione de' popoli antichi divideremo questo periodo in cinque parti. Nella 1. diremo della dispersione de' popoli ; quindi degli Assiri e Caldei : nella 2. toccheremo l' Egitto , la Fenicia Cartagine : nella 3. la Media , la Persia , Troia ; nella 4. e 5. la Grecia.

(1) Non vuolsi intendere Sottilmente che questo periodo conducasi fino alla fondazione di Roma intanto che nulla non tocchisi di quel tempo. Essendo stati i popoli primitivi quasi disgregati e indipendenti gli uni dagli altri , noi non possiamo ordinare la storia di un popolo quasi ordinandosi al fianco quella degli altri. Quindi in questo periodo non daremo tratti successivi di storia : ma si bene accenneremo alle storie parziali di popoli antichi finchè ciascun d' essi non cominciò ad avere relazioni con Roma.

Tenuti a questo punto , ci faremo dagl' inizi di quella dominatrice del mondo , ed alla storia di lei verremo coordinando quanto di certo può sapersi degli altri popoli , ed i limiti prescritti al nostro lavoro ci consentiranno.

PRIMA PARTE

Dispersione de' popoli — Assiri — Caldei.

2. D. A quale epoca possono rimontare le origini de' popoli?

R. Per quanto si vogliano supporre antiche le origini de' popoli, non possono suppersi anteriori all'universale diluvio. La verità di questo è informata dalle tradizioni di tutti i popoli, e dalle osservazioni sul modo onde trovansi costituiti i primi strati della terra, e da pesci trovati nelle sue viscere in grandi distanze dal mare. Gli effetti poi del diluvio si hanno dal Genesi, e per questo si sa che l'uman genere sommerso nelle acque fù a così dire rinnovellato, perchè tornò a moltiplicarsi da un solo uomo, cioè dalla sola superstite famiglia di Noè. (1)

3. D. Che è a pensarsi della strana antichità vantata da alcuni popoli di Oriente?

R. L'antichità di un popolo non può essere riconosciuta che per istorie e per monumenti. Gli uni e l'altre mancano a quella vetustà supposta di popoli orientali, e non se ne trovano che arbitrarie asserzioni in autori posteriori alla guerra Troiana. E questo basterebbe a doverle ripudiare. Nondimeno si aggiunge che i regni del Sole e de' pianeti assegnati a quelle miriadi di anni sono nuovo argomento di essere invenzione di fantasia e frutti di orgoglio nazionale.

4. D. Che è a pensarsi singolarmente sull'antichità degl'Indiani?

R. Non si nega che gl'Indiani siano tra i popoli più antichi; ma i trecento e quattrocentomila anni che vantano sono sogni non confortati da veruna autorità. Il Bentley ha dimostrato che i loro calcoli astronomici non sono più antichi di 800 anni prima di Cristo; e che l'epoca più antica della storia indiana coincide colla età di Abramo. Insomma non sono essi più antichi de' Cinesi e degli Egiziani; ma soprattutto degli Assiri i quali sembrano i primi uomini riuniti in comunanze civili,

5. D. Dite dell'antichità de' Cinesi

R. Il più antico storico della Cina fù Confucio autore degli annali, o *Schuching*, e fiorì quattro o cinque secoli innanzi a Cristo, cioè circa tre secoli dopo la fondazione di Roma. Vero è che egli fa risalire la storia dei Cinesi a Duemila anni prima de' suoi tempi; il che pure ammesso, si risalirebbe un sotto sopra all'epoca del diluvio. Così si farebbe probabile che Fo-hi primo fondatore dell'impero cinese secondo Confucio fosse propriamente Noè. Ma que' medesimi due mila anni asseriti da Confucio sono assai incerti (2).

(1) *Ecco perchè talora Noè si dice secondo progenitore del genere umano — La tradizione di un cataclismo o diluvio che scompose tutta la faccia della terra si trova universale presso tutti i popoli d'Oriente. I Greci l'ebbero più distinta, ma a lor modo la guastarono, la r avvolsero in favole, ma non si che non vi si riconosca la tradizione di quella grande catastrofe.*

(2) *La storia di Confucio non è genuina per guisa da non potersene richiamare in dubbio l'autenticità. Dugent'anni dopo la morte di quel filosofo un imperatore ne proscrisse gli scritti; e solo sotto un altro della se-*

6. D. Donde cominciarono a spargersi i popoli ad abitare la terra ?

R. Studiando le antiche migrazioni , le reliquie delle spente favelle , e fino gli animali domestici che ci circondano troviamo , che tutti i popoli di Europa vennero fontalmente dall' Asia. E benchè l' Africa sia tanto imbarberita , e sia restata l' America tanto lungamente separata dal suo tronco , mostrano nondimeno manifesta quella loro derivazione dall' Asia. Per contrario nell' Asia tutto attesta una somma vetustà : di là le prime cognizioni astronomiche , le prime tradizioni religiose ; e indigene e spontanee quelle piante che presso noi domandano cultura.

7. D. Da qual parte propriamente dell' Asia cominciò a diffondersi il genere umano ?

R. Gli Asiatici medesimi riferiscono la loro origine verso il paese cinto dal Caspio , dal Mediterraneo , dal Golfo Persico e dall' Arabico. I Cinesi pongono la loro origine nella provincia di Scensi al nord-owest : gl' Indiani al nord de' monti Imalaia , cioè nella Battria limitrofa alla Persia che confina col paese centrale. Queste tradizioni poi consuevano colla santa scrittura la quale avendo detto che l' Arca noetica si fermò sui monti Ararat , assegna per prima dimora de' popoli i campi di Sennaar verso la mesopotamia.

8. D. Quali sono le grandi diramazioni de' popoli ?

R. Tutti i popoli si derivarono dai tre figliuoli di Noè Cam , Sem , Jafet. I discendenti di Cam popolarono la Siria , l' Arabia , alcuni luoghi fra l' Eufrate e 'l Tigri , e per l' istmo di Suez penetrarono nell' Africa. La schiatta di Sem restò nell' Asia tra l' Eufrate e l' Oceano Indiano più tardi entrò nell' America per la via stessa onde i Ciurki ogni anno portano guerra agli Americani. Da ultimo la razza di Giaset : Si volse verso il Setten- trione e l' occidentale alle isole del mediterraneo ed all' Europa (1).

9. D. Cominciate a dire degli Assiri ?

Nemrod discendente di Cam cacciatore robusto si fè capo di popolo , e fondò Babilonia vicino alle terre di Babelle. Circa i tempi medesimi Assur della famiglia di Sem fondò Ninive alla sinistra riva del Tigri , e pare che prima fosse emula , poscia si facesse dominatrice della stessa Babilonia , costituendo così l' impero Assiro che sembra il più antico regno , o certo il primo del quale si possano costituire i principj (2).

guente dinastia degli Stan un vecchio ne scrisse quanto potè ricordarne. Le credibili tradizioni appena risalgono a 2637 anni prima di Cristo, laddove la storia Mosaica ne ha 4004 secondo i computi più scarsi.

(1) *Se vogliamo applicare alla storia le ricerche linguistiche potremo congetturare che i primi popoli partendo dalla Mesopotamia e dalle catene dell' Imalaia , degli Altai , e degli Urali si spartirono due grandi porzioni. La specie bruna scese pel pendio occidentale e si distese dal mar dell' Indie all' Atlantico e costituì l' immensa stirpe degl' Indo - Europei. La stirpe gialla scese pel pendio orientale e si allargò nelle regioni dell' india propriamente detta al di qua ed al di là del Gange. Crediamo poi che dall' Asia stessa del natural colore o bianco o giallo una generazione venuta in Africa costituisse la stirpe negra per la sfera del sole perpendicolare e per altre condizioni locali.*

(2) *L' impero Assiro sembra esser stato vastissimo fino da' tempi del*

R. Nabuccodonosor primo successe al re che avea fatto penitenza alla predicazione di Giona. Regnò egli circa l'anno 820 innanzi a Cristo, e cominciò a stendere in gran maniera i confini del suo impero. Egli sconfisse Arfanad o Fraorte figliuol di Deiore primo re della Media. Trapassò poscia l'Eufrate, e conquistata buona parte della Siria volle soggiogar la Giudea. Fu duce di questo primo Nabuccodonosor Oloferne il quale nell'assedio di Betulia ebbe mozzo il capo dalla valorosa Giuditta.

11. D. Chi successe a Nabuccodonosor primo?

R. Chi successe Phul o Pul, che colle arti della guerra e della pace aumentò grandemente i suoi domini. Egli sommise nuovamente al suo giogo le nazioni che per la disfatta di Oloferne aveanlo scosso; e tra quelle furono gl'Israeliti. Accrebbe d'assai Babilonia e vi chiamò i Caldei che dimoravano alle bocche del Tigri e dell'Eufrate (1); e diè loro a re suo tributario Nabonassarre. Il commercio dell'Africa e delle Indie arricchì l'Assiria e segnatamente Babilonia; il perchè i Caldei posero tra le loro divinità questo Phul, e la chiamarono il *Dio Bel*.

12. D. Che si sa di Teglathalasar e di Salmanassar?

R. A Phul successe Teglathalasar. Questi fu invocato da Acaz re di Giuda perchè lo aiutasse contro de' Siri. Il re Assiro spogliò de' tesori il tempio, saccheggiò il regno d'Israello, e trasportò i Siri già vinti nel centro del suo impero. Salmanassarre suo successore portò la guerra al regno d'Israello: dopo lungo assedio che distrusse la capitale Samaria, e trasportò captivo tutto Israele in Assiria. Ciò avvenne l'anno 718 avanti Cristo.

13. D. Chi successe a Salmanassar?

R. A Salmanassarre successe Sennacheribbo suo figlio, il quale volle fare col regno di Giuda quel che il padre avea fatto con quello d'Israello. Venne dunque in Giuda, regnando Ezechia, e pose l'assedio a Gerusalemme. Ma Iddio che volea salva per quella volta la sua città, mandò il suo angelo il quale in una notte uccise centottantamila Assiri. Sennacheribbo tornato pien di vergogna con alcuni suoi pochi in Ninive fu nel tempio di un idolo trucidato da' due suoi figli, i quali non colsero il frutto dell'orrendo parricidio; ma si rifuggirono in Armenia.

14. D. Dopo la morte di Sennacheribbo chi regnò in Assiria?

R. Assaradon altro figliuolo di Sennacheribbo regnò in suo luogo.

primo Nabuccodonosor. Ciò si rileva dalla maravigliosa grandezza di Ninive sua capitale. Gli autori profani ne dicono maraviglie, singolarmente Erodoto; ma questo dalla scrittura è certissimo che a correrla non si voleva meno di tre giorni; e quando vi predicò Giona contava non meno di centoventimila bambini lattanti, il che suppone per lo meno due milioni di abitanti.

(1) I Caldei o Casceidei chiamati dagli Ebrei vissero lungamente come nomadi o pastori vagabondi senza avere ferma sede; mai non allontanandosi dalle rive dell'Eufrate loro paese natale. Questo vivere che essi fecero all'aperto, lungi dallo strepito delle città, e sotto il notturno cielo sereno gli fece adusare alla contemplazione onde furono riputati i più sapienti dell'Asia. Furono i primi ad istituire osservazioni sui movimenti degli astri e però sono tenuti come inventori dell'astronomia.

Benchè bellicoso quanto il padre, non si attentò, finchè visse Ezechia portar guerra a Giuda; ma stese le sue conquiste fino in Egitto, i cui abitatori in gran numero menò captivi in Assiria. Vinse altresì Meradach re di Babilonia e racquistò l'antica padronanza su quel reame. Da ultimo; spento che fu Ezechia, i peccati del successore di lui Manasse meritavano che Asaradon prevalesse contro di Giuda; e Manasse stesso fu portato prigioniero in Assiri.

15. D. Che avete a dire di Siramiramide?

R. Siramiramide fu donna di Assaradon (1), e sembra che da lui sia stata costituita regina o governatrice di Babilonia. Essa fè adorna questa città di magnifiche opere fra le quali furono maravigliosi i bastioni onde la cinse, che avran trecento piedi di altezza, e 75 di larghezza. Benchè dopo la morte del marito restasse padronata di vastissimo impero volle via più allargarlo con nuovi conquisti, ed inoltrò con gran esercito verso gl' Indii. Ma da questi sconfitta campò a grande ventura la vita. Non si sa se fosse maggiore la sua ambizione, o la sua lussuria. A lei successe il figlio Sardanapalo.

16. D. Che si narra di questo principe?

R. Sardanapalo è per avventura il principe più infame che ricordi l' antichità sì che il suo nome è oggimai sinonimo della intemperanza e della mollezza. Infeminito peggio che donna usava donnesco abito; e teneva tra mani la rocca e 'l fuso. Avea commesso il governo di Babilonia a Nabopolassar; ma questo vergognoso e sdegnato di quel principe invilito si congiurò con Ciassare governator della Medre e col costui aiuto espugnò Ninive, Sardanapalo vedutosi a quel termine mise fuoco alla regia, e si lasciò andare in fiamme colle sue ricchezze, e colle sue donne.

17. D. Che fece il vincitore di Sardanapalo?

R. Nabopolassar trasportò la sede dell' impero Assiro da Ninive in Babilonia. Queste discordie intestine in Assiria porsero il destro all' Egitto ed alla Siria di scuoterne il giogo. Ma Nabopolassar mandò a riconquistarle il suo figlio Nabuccodonosor secondo di questo nome, ed a differenza del primo chiamato il *Grande*. Questi ritornando dall' Egitto assediò Gerusalemme; ed obbligò Gioachimo che vi regnava a rendersi e dargli degli ostaggi: fra questi fu Daniele. Ciò avveniva l' anno 625 innanzi a Cristo.

18. D. Quali furono le principali imprese di Nabuccodonosor?

R. Egli soggiogò e prese Tiro: devastò l' Egitto, fe sua tributaria la Siria; ma soprattutto fu preso a strumento della Divina vendetta sul popolo di Giuda. Questi è quel re di Babilonia che distrusse Gerusalemme ed il tempio di Salomone, che portò captivo il popolo di Dio, e pose fra i ceppi Sedecia poi che lo ebbe di ambidue gli occhi accecato. Tornato pieno di orgoglio in Babilonia fè innalzare una sua statua d' oro di sessanta piedi di altezza e comandò che tutti i suoi sudditi l' adorassero.

(1) *Semiramide fu Fenicia secondo attestano antichissimi autori. Or da una parte egli è certo che Assaradon fu il primo a conquistar la Fenicia; e dall' altra Semiramide fu idolatrata una con Assaradon nominato Sarelon, o Sardon — Pul, o Sardanapalo dagli autori greci. E su questo fondamento la dicemmo donna di Assaradon.*

19. D. Si ricusò al comando di Nabuccodonosor, e come fu esso umiliato da Dio?

R. Tre fanciulli Ebrei non vollero prestare sacrilego culto a quella statua; gettati in una fornace restarono illesi; e tocco da tanto miracolo parve che il re riconoscesse e confessasse il vero Iddio. Ma levato nuovamente in superbia per la magnificenza della sua Babilonia, (1) Iddio gli fè dinunziare che per sette anni sarebbe stato somigliante alle bestie. E tale appunto avvenne. Per sette anni si aggirò nelle selve colle fiere, e come queste si cibò delle erbe e del fieno. Rivenuto in se stesso si riconobbe, e confessò in un editto la grandezza del vero Iddio.

20. D. Quali furono gli ultimi re di Assiria?

R. Evilmeradach figlio di Nabuccodonosor secondo fu pacifico principe, ma debole e superstizioso. Per quanto riconoscesse il vero Iddio e fosse legato di amicizia al profeta Daniele, fu nondimeno sempre attaccato alla idolatria. Baltassarre suo successore a questi vizj aggiunse l'empietà ed il libertinaggio. A' costui tempi Babilonia fu presa di assedio da Ciro alla testa de' Persiani e de' Medi. Ucciso Baltassarre, e devastata Babilonia finì l'impero Assiro l'anno 535 innanzi a Cristo (2).

II. PARTE.

L'Egitto — la Finicia — Cartagine.

21. D. A qual epoca fate voi ascendere l'origine dell'Egitto?

R. Gli Egiziani sono il popolo che abbia più in certi principj, e però ha avuto il destro di fingerli più vetusti e maravigliosi. Il certo è che fondatore di quel popolo fu *Mesraim*, e gli Egiziani sono detti nella scrittura *figliuoli di Mesraim*. Ora dalla medesima divina scrittura sappiamo che questo Mesraim fu un figliuolo di Cam. Di che è manifesto che le ori-

(1) *Le maraviglie che contansi di Babilonia appena sono credibili; ma a non ripudiarle del tutto basta trasferirsi in que' primordi delle nazioni orientali tra cui tutto era gigantesco e stupendo. Dicesi che la città formava un gran quadrato del quale ogni lato era centoventi stadi ossia 14 miglia. Le sponde dell'Eufrate che la correa per mezzo erano di mattoni, le vie tirate a file, le case a quattro piani. Ma sopra ogni altro erano maravigliosi gli orti pensili che l'adornavano e vi mantenevano una primavera perenne imbalsamando l'aria cogli effluvi delle piante più maestose ed odorifere che vantasse l'Oriente.*

(2) *Erodoto racconta del modo onde Ciro entrò in Babilonia, città atterrita inespugnabile. L'Eufrate traversava quella immensa città. Ora Ciro apparecchiò delle immense fosse, e de' lunghi canali senza che uomo potesse intenderne il perchè. Una notte che soffiava un vento assai secco, e che i Babilonesi giacean nel sonno stanchi per diurne feste e baccani, Ciro fè deviare le acque dell'Eufrate in quelle fosse, ed in quei canali. Restato scoperto il letto del fiume fu tosto asciugato dal vento; e così ebbe la strada agevole per intramettersi co' suoi fin dentro del cuore della città. Sul principio di quella stessa notte Daniele avea predetto a Baltassarre che sarebbe stato ucciso.*

gini dell' Egitto storicamente non possono risalire oltre alla dispersione de' figliuoli di Noè dai campi di Sennaur, cioè circa 2245 anni prima di Cristo (1).

22. D. Che avete a dire di Busiride e di Tebe ?

R. L' Egitto non ha storia propriamente detta che dai tempi de' Faraoni. A Mesraim fu di molto posteriore Busiride, del quale si sa questo solo, che fondò la città di Tebe, ond' ebbe il nome la Tebaide o l' alto Egitto. Dicesi che Tebe avesse cento porte, da ciascuna delle quali poteano uscire all' ora istessa diecimila uomini; ma queste sono esagerazioni più che poetiche ed al tutto orientali. Il certo è che Tebe fu città magnifica e grande; e ne fan fede le sue ruine scoperte modernamente dai viaggiatori.

23. D. Chi precesse prossimamente i Faraoni ?

R. Ai Faraoni precesse prossimamente Meris, il quale sembra aver regnato poco prima de' tempi di Abramo. Famosa sua opera fu il lago artificiato, detto dal suo nome *lago Meris*. Tutta la fecondità dell' Egitto dipende dalle estive inondazioni del Nilo; ma queste talora son troppo scarse, talora troppo abbondanti. A correggere siffatta irregolarità Meris preparò una immensa vasca del circuito di trenta miglia, perchè ricevesse il soverchio dell' acqua, e lo vendesse alla sua volta quando le inondazioni fossero scarse.

24. D. Dite dei Faraoni ?

R. Dopo Meris regnò in Egitto una dinastia di re nomati con soprannome comune *Faraoni*. Uno di essi ebbe tanto caro Giuseppe, e raccolse in Gessen la famiglia di Giacobbe. Ma i seguenti dimenticarono i servigi resi da Giuseppe all' Egitto ed oppressero il popolo di Dio. Lo angariarono a costruire piramidi che erano immense moli acuminate erette a sfoggio di potenza e di ricchezze. Una di esse di 77 teste di altezza, e fabbricata in trent' anni fu noverata tra le sette meraviglie del mondo (2).

25. D. Dite di Amenafi e di Sesostri suo figlio ?

R. La disfatta del Faraone persecutore degli Ebrei fè che l' Egitto restasse lunghi anni nella oscurità, e nell' abbandono. Il primo che pensasse a rilevarlo fu Amenofi quasi contemporaneo de' Giudici in Israele. Secondo Erodoto Amenofi ebbe un figlio che fu Sesostri, e lo educò per guisa da riuscire quel grande conquistatore che fu appresso. Egli pose in piedi un esercito di secentomila fanti, ventiquattromila cavalli, e ventisette mila carri. (3) Soggiogò l' Arabia e la Libia, rendè sua tributaria l' Etiopia, e passato il mar rosso, stese le sue conquiste fino al di là del Gange.

(1) L' Egitto fu detto altresì terra di Cam padre di Mesraim; e Cam stesso fu dagli Egiziani posto nel numero delle divinità ed adorato sotto il nome di Dio o Giove Hammon.

(2) Le altre sei furono: Il fanale di Faros, il colosso di Rodi, la tomba di Mausolo, il tempio di Diana in Efeso, la statua di Giove Olimpico, ed il laberinto di Oreta.

(3) Questi carri da guerra usati comunemente negli eserciti orientali diceansi pure carri falcati. Aveano tre o quattro taglienti falci raccomandate al centro delle ruote, e nel correre girando con quelle menavano strage. Talora avean falci alla punta del timone, e portavano uno o due com-

26. D. Dite de' successori di Sesostri?

R. La storia ha ben poco a narrare del re di Egitto dopo il Faraone sommerso nell'Eritreo. Oltre le poche cose di Sesostri il primo del quale abbiasi qualche contezza sicura è Sefae. Questi fu alleato di Salomone, anzi gli diè la sua figlia per isposa. Ma quindi a poco le sue armi furono lo strumento onde Iddio si valse per punire l'infedeltà di Roboamo re di Giuda. Gerusalemme campò questa volta da un totale sterminio; ma restò tributaria dei re Egiziani.

27. D. Quali furono le condizioni dell'Egitto dopo Sesac?

R. Gli Egiziani alcuna rara volta furono in guerra; ma più spesso furono amici ed alleati col popolo di Giuda, anzi Giuda assai volte sperò di essere dall'Egitto aiutato contro gli Assiri, benchè sempre i profeti vaticinassero vana quella speranza. Di qui fu che gli Ebrei non ebbero mai l'aiuto sperato dagli Egiziani, e gli Egiziani furono più volte soggiogati dagli Assiri. Queste invasioni Assire sembrano essere cadute dopo i tempi di Sesac.

28. D. Dite de' dodici re?

R. Caduto l'Egitto in politici sconvolgimenti che avean sembianze di anarchia, dodici principali della nazione restrinsero in loro mano il potere supremo (1). Meglio che scegliere un solo al regno amarono partirsi in altrettanti piccoli stati o provincie, e secondo attesta Erodoto, ciascuno regnò pacificamente nella sua per quindici anni. Dopo questo tempo undici principi ingelositi del duodecimo per nome Psammetico lo cacciarono del suo stato. Ma questi, levata gran gente d'armi rese la vece agli undici e si fece solo monarca di Egitto.

29. D. Di quale altro re dopo Psammetico si ha notizia distinta dalla storia?

R. Necao fu uno de' successori di Psammetico. Profittando egli delle intestine discordie della Siria si avanzava verso l'Eufrate con grosso esercito. Giosia che allora regnava in Giuda volle contendergli il paese, ma egli ne portò ferita la persona, e Gerusalemme fu trattata come paese conquistato armatamano. Quindi passò oltre Necao e conquistò tutto il paese fino all'Eufrate. Questo accadeva circa l'anno 610 innanzi a Cristo.

30. D. Quali altre vicende subì l'Egitto dopo Necao?

R. Asceso sul trono dell'Assiria Nabuccodonosor il Grande o secondo, riconquistò i perduti paesi al di là dell'Eufrate e portò la distruzione e lo sterminio in Egitto. Tebe ed altre città famose, la cui grandezza è attestata tuttora dalle ruine superstiti, furono saccheggiate ed arse: manomessi i templi e gl'idoli lordati dal sangue de' loro adoratori. Così fu trattato il paese stato culla della Idolatria. Stette soggetto all'Assiria finchè

battenti. Riuscivano perniciosissimi ove fosse folla scompigliata ed erano adoperati a sgominare le fila nemiche.

(1) A comuni spese questi dodici re edificarono il famoso laberinto di Egitto. Era questo un sontuoso edificio composto di dodici palagi, i quali tutt'insieme noveravano mille e cinquecento camere. Erano state per guisa intrecciate e disposte attorno a magnifiche sale, che perdea ogni speranza di uscirne qualunque si fosse ardito entrarvi senza una spertissima guida.

non fu distrutto, quell'impero dai Persiani. Ma a nuova grandezza non si levò che dopo la morte di Alessandro (1).

31. D. Dite alcuna cosa de' costumi degli Egiziani?

R. L'Egitto fu sempre riguardato dagli antichi come la madre delle arti e delle scienze. Il regno era ereditario; ma il re, come qualunque altro, era soggetto alle leggi del paese: ed era la legge universale che ognuno dovesse servire allo stato. Gli elogi funebri non si permettevano che dopo un giudizio favorevole sulla vita del defunto. I cadaveri non s'interrevano, ma imbalsamati chiudevansi in nicchie o casse di creta o di legno per guisa che taluni durano interi fino a dì nostri. Queste sono le Mummie. La professione delle armi era in grande onore, come altresì l'agricoltura.

29. D. Date un cenno della religione presso gli Egiziani?

R. L'esistenza di Dio e la immortalità dell'anima erano universalmente ricevute; ma non vi fu popolo più superstizioso e ridicolo degli Egiziani. Il cane, il lupo, il coccodrillo, il gatto ed altri schifosi animali vi ebbero onori divini. Ma tra queste bestie idolatrate la più celebre era il bue Api (2): gli si era eretto un tempio magnifico, riceveva onori ed adorazioni, e morto che fosse dopo i pomposi funerali gli si eleggeva il successore che era portato a Menfi tra i plausi e le feste. Così Iddio per significarci quanto sia di corta veduta l'uomo lasciato a se stesso, permise che il paese stimato sopra tutti per sapienza fosse il teatro della più stupida e vergognosa idolatria.

33. D. Che avete a dire de' Fenici?

R. I Fenici ebbero per capitale Sidone, e Sidone si chiamò un figliuolo di Canaan, figliuolo di Cam. E così l'origine di questo popolo risale alla generale dispersione delle genti dopo il diluvio. Abitarono i Fenici la sponda occidentale dell'Asia sul mediterraneo, e da questa posizione ebbero il destro di essere i migliori naviganti dell'antichità, ed di portare le invenzioni e le tradizioni dell'oriente quasi per tutto il mondo allor conosciuto.

34. D. Quali invenzioni si attribuiscono ai Fenici?

R. Benchè più spesso portassero altrove le altrui, ebbero nondimeno i Fenici loro proprie invenzioni. Ad essi si attribuisce quella del vetro, della porpora, della moneta, e soprattutto dell'Alfabeto adottato poscia con poche variazioni da tutta l'Europa, e Cadmo fu il primo che dalla

(1) La storia dell'antico Egitto, quale l'abbiamo in Erodoto ed altri profani storici non è che una continua alterazione, e come a dire una storpiatura dell'istoria sacra. Così Amasis è Nabuccodonosor il Grande: il conquistatore Sesostri sembra il patriarca Giacobbe: nelle meraviglie favolose di Tebe può riconoscersi l'arca di Noè, e nel fenicio di Eliopoli il patriarca Giuseppe. In somma la storia antica e le stesse favole rendono un perenne omaggio alla veracità de' libri santi anche guardati solo come storici monumenti.

(2) Questo solenne culto che dagli Egiziani rendesi al Bue Api ci rende ragione della ostinata inclinazione del popolo d'Israello ad idolatrare il Bue ed il vitello. Però nel deserto innalzarono un vitello d'oro: però da Geroboamo furono innalzati vari vitelli d'oro come in Betel ed altrove. Tanto poté uno scandalo avuto nella dimora in Egitto, la quale dimora fu come l'infanzia del popolo eletto.

Fenicia portollo in Grecia (1). Imbarcatasi da una parte ad Elath sul mar rosso fecero il giro dell' Asia ; mentre dall' altra passarono le colonne d' Ercole ossia lo stretto di Gibilterra , per cercare lo stagno nelle miniere de' Brettoni.

33. D. Come provvidero i Fenici alle angustie del loro paese ?

R. I Fenici furono i popoli che fecero più frequenti migrazioni andando come colonie in altri paesi e fermandosi comunemente sui litorali, e sugli sboccamenti de' fiumi. Crebbe tant' oltre questo genio di andar come colonie , che i savj della nazione soppressero a bello studio le notizie de' paesi stranieri per tema non forse il suolo natale impoverisse troppo di abitatori. Restò però sempre la tradizione di un vasto continente al di là dell' Oceano Atlantico.

36. D. Quale altra città fu celebre nella Fenicia e da chi fu distrutta ?

R. Emula e forse più celebre ancora di Sidone fu Tiro, detta così perchè Tsyre ebraicamente vale scoglio, e quella città era edificata su di uno scoglio in mezzo al mare. Quella era l'emporio del commercio di tutto l' oriente, e delle sue dovizie le scritture e gli autori profani narrano maraviglie. Questa città così ricca e così forte fu presa di assedio e distrutta da Alessandro il grande. In quella occasione si dispersero preziosi monumenti, sì che la storia de' Fenici restò a' posteri oscurissima.

37. D. Che avete a dire della origine di Cartagine ?

R. Cartagine fu una Colonia di Fenici , ed il nome di *Poeni* onde i latini chiamarono i Fenici è lo stesso che *Phoeni*. Quella colonia propriamente mosse da Tiro, e Cartagine fu fondata da Didone la quale fuggendo lo sdegno del fratello Pigmaleone re di Tiro si fermò co' suoi sulle coste di Africa , e vi fondò quella città nella quale cantò Virgilio essersi Enea ricoverato da un naufragio. La fondazione di Cartagine cadde circa l' anno 888 innanzi a Cristo.

38. D. Quali furono le vicende di Cartagine ?

R. Crebbe in breve Cartagine a maravigliosa grandezza e prosperità per la estensione de' conquistati paesi , per le armate di terra , per le flotte, e soprattutto pel valore de' suoi capitani. Estese i suoi dominj non solamente nell' Africa , ma eziandio alla Spagna di cui conquistò a poco a poco tutte le coste. Ebbe guerre ostinate co' greci ; ma soprattutto sono famose le sue gare con Roma ; ma da questa finalmente fu distrutta.

39. D. Dite alcuna cosa della Colchide ?

R. Le valli settentrionali del Camaso furono occupate da popolazioni divise dalle altre, indipendenti e di selvaggi costumi. Fra queste acquista-

(1) Non si vuol dire per questo che prima di Cadmo non si scrivesse; ma sibbene che non vi fosse alfabeto. La prima maniera di scrivere che usassero i mortali fu un dipingere o delineare alla grossa gli oggetti materiali che voleano esprimere; e quindi un dare figure sensibili anche agli oggetti che materiali non erano. Questa maniera di raccomandare in forma stabile su pietra, metallo, o somigliante i propri concetti è lo scrivere a geroglifici. Ognun vede che questa forma è ben diversa dal nostro scrivere per alfabeto. Per questo si dà segno stabile non agli oggetti ma alle voci significanti gli oggetti, congiungendo insieme i segni di vari suoni parziali che pronunziati rendono la voce significante.

rono celebrità gli abitanti della Colchide per ricchezze di commerci e per imprese guerresche in terra ed in mare. Il loro augusto paese giaceva lungo la costa orientale del mar nero, ed avevano paludoso terreno e case di legno erette sopra di pali. Il Müller gli chiama gli Olandesi di quei tempi antichissimi.

40. D. Qual paese fu la Scizia e da quali popoli abitato?

R. Fu nominato Scizia tutto quel gran tratto di paese posto al di là delle foreste germaniche, della Sarmazia e del mar glaciale. Quel immenso deserto era corso da numerose tribù di cacciatori e di pastori, i costumi de' quali vennero tramandati a noi da Erodoto con molta precisione. E ben potè egli saperne che su i confini di quel paese ne sentiva le relazioni dai viaggiatori che erano in commercio cogli Sciti. Grande rispetto alla divinità ed amore alla naturale giustizia li distingueva.

PARTE TERZA.

La Media — la Persia — Troia.

41. D. Quale fu l'origine della Media?

R. Tra i discendenti di Sem ne fu uno per nome Madai; e da questo è probabile che si originassero i Medi. Il primo che li riunisse in un sol corpo di nazione, e li governasse da re fu Deioce; ma la sconsigliata ambizione di Fraorte suo figlio costò a quel popolo la indipendenza. Si attentò egli di portar guerra agli Assiri, ma vinto da questi, Nabuccodonosor fe tributaria la Media, mandandovi egli stesso de' governatori col titolo di re.

42. D. E de' cominciamenti della Persia che sapete?

R. Benchè non possa definirsi chi fosse il fondatore di questo popolo, nondimeno risale anch' esso all' antichità più remota parendo che fino da tempi di Abramo abbia avuto principi e re. I persiani soggiogati da' Medi passarono con essi sotto il dominio degli Assiri. Da questi ebbero re, i quali governarono pacificamente, finchè non venne un principe generoso che acquistò la indipendenza e la libertà alla patria.

43. D. Come si disposero quelle due nazioni a scuotere il giogo Assiro.

R. Astiage era re della Media circa l'anno 560 innanzi a Cristo, ed ebbe due figli: Dario il Medo che gli fu compagno e per poco tempo successore, e Mandane la quale fu moglie di Cambise re di Persia. L'amicizia de' Persiani co' Medi ne accresceva giornalmente il potere, ed a quei tempi Ecbatana capitale della Media salì in grande rinomanza, tenuta una delle più magnifiche città di Oriente. Intanto di Cambise e di Mandane nasceva Ciro destinato a compiere grandi disegni della provvidenza.

44. D. Quale fu la educazione di Ciro?

R. Ciro benchè di stirpe regale fu educato secondo le leggi del paese che erano assai minute e severe nel fatto della educazione. Questa, secondo narra Senofonte, davasi in comune ed erano i garzonetti abituati ad esercizi ginnastici, a sostenere privazioni e fatiche; ma soprattutto a rispettosità e perenne dipendenza dai loro maggiori. Fin dall'infanzia si mostrò Ciro pieno di dolcezza, di sincerità, e di amore allo studio, e ad ogni altra fatica.

43. D. Per quale occasione Ciro andò nella Media e conobbe Astiage suo avo ?

R. Dovendo Maudane visitare il suo padre Astiage menò seco il piccolo Ciro che allora contava appena dodici anni. Il fanciullo non restò punto preso dal lusso medo, e mostrò anzi di pregiare assai più la severità e la parsimonia de' suoi persiani. Un dì assiso a sontuoso convito, rivolto ad Astiage disse Ciro. I persiani non fanno sì lunghe giravolte per satollarsi, e tengono anzi cammino assai più spedito: un pane ed un tocco di carne sono tutto il nostro bisogno e tutta la nostra mensa.

46. D. Quando e da cui nacque il consiglio ne' medi di scuotere il giogo Assiro ?

R. Astiage e Dario suo figlio; chiamato Ciassare da Senofonte, si levarono in speranza di racquistare la indipendenza al loro popolo. Essi richiesero di soccorso i Persiani in quella che veramente era causa comune, e questi spedirono loro trentamila scelti combattenti con alla testa il giovane Ciro. Cambise suo padre lo volle accompagnare fino alle sue frontiere, e nel lasciarlo diegli bellissimi ammonimenti a riuscire ottimo Capitano (1).

47. D. Quali furono le prime imprese di Ciro ?

R. Venuto Ciro in Media destò grande maraviglia di sè: non già pel lusso e per la boria, ma per la moderazione, la giustizia, e la grandezza del cuore. Invaghita di lui, la gioventù Meda lo volle seguire; ed usciti in campo batterono la prima volta gli Assiri. Reduce da quella fazione Ciro si avvenne in Dario ingelosito di lui; ma egli con soavi maniere lo serenò per guisa che Dario volle dargli la sua figlia in isposa. Ciro non volle assentirli innanzi di andare in Persia a prenderne il consentimento de' suoi genitori.

48. D. Dite della più celebre spedizione di Ciro.

R. Divenuto Ciro genero di Dario medo e per ereditario della Persia non meno che della Media, si apparecchiò alla guerra contro gli Assiri. Avean questi raccolte immense truppe, e messele sotto la condotta di Cresso re di Lidia principe famoso per le sue ricchezze. Si scontrarono gli eserciti nei campi di Timbrea: Ciro novecentomila combattenti; ma più di altrettanti Cresso. Ciò nulla ostante giovò più a Ciro l'accorgimento militare che non a Cresso il vantaggio del numero, e gli Assiri furono interamente disfatti.

49. D. Che fece Ciro dopo la vittoria di Timbrea ?

R. Ciro si mostrò assai generoso cogli Egiziani che in gran numero avevano combattuto nell'esercito Assiro. Egli ne ammirò il valore e la fedeltà, perchè la virtù è bella ancor nei nemici; e così offrì loro ad onorevoli condizioni la pace, e li ricevette a militare nelle sue schiere. Il gior-

(1) La somma degli ammonimenti che Astiage dava a Ciro interrogandolo può richiamarsi a questi capi: che a farsi obbedire, da' soldati conveniva compensar di lode e di premio qualunque obbedisse; punire di vitupero e di gastigo chi lo rifiutasse. Ma questo era violento perchè riduceasi ad obbedir per forza; meglio riuscire se si persuadessero i soldati che il duce fosse più sperto e più prudente di loro. Ma, chiedea Ciro, e che convien fare perchè abbiano i soldati quella opinione? Egli convien meritarsela, risponde Cambise, coll'esser davvero più sperto e più prudente di essi.

no appresso s'avanzò verso Lida e dopo lungo assedio la espugnò ed ebbe tra le mani Cresò re di quella. Egli si mostrò assai clemente con quel re riputato il più fortunato de' mortali, e lasciogli il titolo e l'autorità di re.

50. D. Come Ciro prese Babilonia e come si governò con Dario?

R. Alla intera distruzione dell'impero Assiro non vi restava che ad espugnar Babilonia; impresa condotta a termine felicemente da Ciro collo stratagemma di che fu detto di sopra, e colla morte di Baltassarre ultimo re Assiro. Ma Ciro non dimenticò che egli aveva combattuto e vinto a nome di Dario Medo, e compiute che ebbe quelle imprese, gli diede le redini dell'Assiria. Egli fu pago al regno di Persia che avea redato dal padre, ed a quello di Media che Astiage aveagli lasciato col consentimento di Dario.

51. D. Quando fu che Ciro ascese il trono di Assiria, e quale fu il primo suo pensiero?

R. Dario Medo morì dopo diciassette anni di regno, e Ciro sedendo su di un trono che ei medesimo avea fondato col suo valore riunì in se solo la suprema autorità sull'Assiria, sulla Persia e sulla Media. E perciocchè era persiano fu detto che con lui fu fondato un nuovo impero che fu il persiano, e ciò accadde circa l'anno 538 innanzi a Cristo. Il primo suo pensiero fu di dar libertà al popolo giudaico che da 70. anni gemea colà in durissima schiavitù.

52. D. Come chiuse Ciro i suoi giorni?

R. Egli amato da tutti per le sue virtù frui lungamente la pace ottenuta colle sue vittorie. Il suo impero fu terminato all'oriente dagl'Indi, al Settentrione dal mar Caspio e dal Ponte Eusino, all'occidente dal mare Egeo, al mezzo giorno dall'Oceano e dall'Etiopia. Egli colla vita sobria ed attiva si conservò florida sanità fino alla morte che incontrò di anni 70. Felice se a tante altre sue doti avesse aggiunto la religione verso il vero Idio! Dal suo decreto a pro degli Ebrei e da alcuni luoghi di Daniele sembra averlo confessato; ma pare che tuttavia abbia persistito nella idolatria.

53. D. Chi successe a Ciro?

R. A Ciro successe Cambise che ne redò il trono ma non le virtù. Avendo gli Egiziani scosso il giogo de' Persi, Cambise assediò Pelusio e con un nuovo stratagemma l'ebbe in breve espugnata (1): di là si avanzò contro Psammetico re di Egitto, e presolo lo pose a morte. Gonfio di tali successi volle portar la guerra in Etiopia, ma non si essendo provveduto abbastanza di vittuaglie, vide il suo esercito per oltre alla metà morir di fame e tornò dispettoso e vergognato.

54. D. Di qual carattere fu Cambise?

R. Cambise fu di carattere sospettoso e feroce. Oltre alle crudeltà commesse in Egitto, fè morire Smerdis suo fratello e pure figliuolo di Ciro, perchè ebbe sospetto che ambisse il regno. La comune sorella fu dallo stesso Cambise di propria mano svenata per aver versata qualche lacrima sullo

(1) Ecco lo stratagemma che dicesi avere adoperato Cambise. Pose innanzi al suo esercito una quantità di cani, gatti ed altre cotali bestie adorate siccome dai dagl'Egiziani. Questi per timore di ferire quelle bestie divinute, non si attentarono di scoccare una freccia, e si lasciarono prendere come imbelli fanciulli. Tanto può una superstizione invecchiata negli animi umani!

speuto fratello. A tanta fiera si ribellò il popolo, e Cambise montando a cavallo per mettersi in armi contro i ribelli, restò per caso ucciso dal suo stesso pugnale.

53. D. Finita la famiglia di Ciro, chi si assise sul trono di Persia.

R. Un mago o Savio assunse il nome di Smerdis ucciso figlio di Ciro, e perelchè gli era alquanto somigliante nelle fattezze menti lui esser quel desso. Gli giovò alcuni anni la frode, ma le soverchie precauzioni a nascondersi prima lo posero in sospetto, poscia diedero il desso ad una sua donna di tradirlo svelandone l' impostura. Dario figliuol d' Istaspe congiuratosi con alquanti nobili lo uccise e s'impadronì del trono. Ciò accadeva l'anno 522 innanzi a Crirto (1).

56. D. Dite alcuna cosa de' costumi de' Persiani.

R. I costumi de' persiani sono meglio conosciuti che non di qualunque altro popolo di Oriente, e ciò per le memorie bellissime che ne ha lasciato Senofonte nella Ciropedia. Il governo era monarchico ed ereditario, nè in Asia se ne conobbe altro comunemente. Il popolo rendea grandi onori al principe perchè riconoscea in lui un carattere della Divinità. I persiani furono altresì il popolo più bellicoso che si conosca dell' antico Oriente.

57. D. Onde si originarono tanti pregi di quella nazione.

R. A giudicarlo da quello che ne raccontano gli storici crebbe a tanta civile virtù e prosperità la Persia per la ben intesa e maschia educazione ond'era allevata la sua gioventù. Questa educazione era una cura precipua dello Stato, e tutto vi era regolato a norma di certe leggi. Il luogo, il tempo degii esercizi, l'ora, la qualità del nutrimento e fiao della bevanda, la fatica ed il riposo. La educazione era pubblica ed anche i figli del re non erano allevati altrove nè altrimenti; si ponea precipua cura a farli obbedienti ai maggiori, sobri negli stessi diletti, ed esercitati in fatiche ginnastiche.

58. Qual fu la religione de' Persiani?

R. Benchè i popoli dell' oriente avesser potuto molto agevolmente conoscere il vero Dio, atteso il popolo ebreo che ebbero nel loro mezzo; nondimeno non abbandonarono mai la idolatria. Tali furono i Persiani i quali adorarono il Sole soprattutto nel tempo e dalla parte che sorgea. Essi ammettevano un Dio autor del bene, un altro autore del male credendo che siano mai sempre in guerra, ma che alla fine del mondo il Dio buono conquiderà il malvagio e caccerallo in una prigione eterna (2). Questa dottrina

(1) *Quinci appresso la storia de' Persiani comincia essere strettamente congiunta colle cose greche sì che malagevolmente si potrebbero separare. Ci riserbiamo dunque a parlare altrove di questo resto della persiana, cioè da Dario figliuol d' Istaspe fino alla distruzione della monarchia persiana per Alessandro macedone.*

(2) *Così si avvera per nuovo argomento che se nulla di plausibile seppeero gli Orientali in fatto di religione lo ebbero dagli ebrei. Se in questo Dio malvagio de' persiani riconosciamo il reo demonio, troveremo nella dottrina di Zoroastre una somiglianza molto espressa colle cose insegnate nelle Scritture. E ben potè Zoroastre medesimo saperne dagli Ebrei che sì lunga dimora fecero in Assiria passata poscia sotto il dominio Persiano.*

fu insegnata da Zoroastre in un libro chiamato Zend-Avesta, ai tempi di Dario figlio d' Istaspe.

59. D. Dite alcuna cosa dell' Asia minore.

R. La grande provincia dell' Asia Occidentale posta fra il mar nero ed il mar rosso e che si stende nel mediterraneo racchiude moltissime provincie e fu popolata da nazioni varie, bellicose, e che assai presto vennero in civiltà. La postura di quel paese fece che i suoi abitanti ne uscissero pora frequenti migrazioni, e si crede che molti popoli abitatori poscia della Germania, della Pannonia, delle Gallie e della Italia fossero di colà usciti.

60. D. Qual fu la più celebre città dell' Asia minore?

R. Fu senza dubbio Troia famosa per la guerra de' enne sostenuta colla Grecia, e più ancora per la sua miseranda distruzione. Fu posta Troia su di una costa del monte Ida. I suoi capi impiegaron molti anni con arti or di guerra or di pace a conquistare molte regioni dell' Asia; indi si stesero all' Europa ed ebbero grandi possedimenti nella Tracia stendendo fino alla Tessaglia i loro confini. Soprattutto assiduo e vario commercio fece di Troia una delle più ricche e fiorenti città dell' Asia.

61. D. Quale occasione ebbe la guerra di Troia?

R. Sceverando la storia dalle finzioni de' poeti, questo sembra semplice fatto. Regnando Priamo in Troia un figlio di lui per nome Paride ito a Sparta si rapì Elena moglie di Menelao re di quel paese. A vendicare tanta ingiuria si unirono i capi di tutte le greche provincie con esso i loro duci e soldati, e fatta immensa oste andarono a combattere Troia. Questa si tenne salda per dieci anni, ma alla fine presa per uno stratagemma o tradimento fu distrutta dalle fondamenta, ed ucciso lo stesso Priamo che poco innanzi con Ecuba sua moglie avea pianto il figlio Ettore morto per mano di Achille.

62. D. Quali furono gli effetti della guerra Troiana?

R. Tre se ne vogliono ricordare singolarmente. Il primo di sommo danno alla Grecia da che la lunga assenza de' capi della nazione fece che i popoli si adusassero ad una licenza insopportabile di giogo sì, che appresso fu impossibile ricomporsi gli ordini antichi (1). Il secondo fu lo spargersi che fecero i fuggitivi Troiani per tutto il mondo: altra occasione che l' oriente s' innestasse per nuovo vincolo all' occidente. Da ultimo dopo cencinquant'anni della guerra di Troia Omero compose l' Iliade e l' Odissea: poemi che allor fur nuovi, e per la loro originalità e bellezza non saranno antichi giammai (2).

(1) Benchè i Greci riuscissero a prendere sui Troiani la per tant'anni sospirata vendetta, ne portarono essi nondimeno i danni maggiori. Lo sciupio di tante ricchezze e di tante vite fu nulla verso la patria scaduta irrimediabilmente dall' antica virtù. Segno manifesto che la vendetta ne' popoli non meno che negl' individui riesce forse più pregiudizievole a chi è vinto, che a chi fu vincitore.

(2) Non si sa se Omero scrivesse i suoi poemi. I più opinano che egli cieco d' ambedue gli occhi andasse cantando i suoi versi per vari borghi dell' Acaia, e che appresso fossero messi in iscrittura da altri. Il certo è che Omero è il più antico scrittore greco, e che la sua poesia non è tanto fatta a dilettae gli orecchi, quanto a formare il cuore co' più

63. D. Che sapete di Enea?

R. Enea che fornì colle sue vicende il soggetto a Virgilio del suo poema fu figliuolo di Anchise. Nella sciagura di Troia sua patria fuggì col padre, col piccolo Ascanio suo figlio, e con alquanti compagni. Religioso come era portò con seco i dei penati. Sbattuto da varie fortune di mare toccò Cartagine e fu invitato da Didone a colà rimanersi. Egli perchè credea volontà de' numi che venisse in Italia vi venne di fatti. Combattè con Turno figliuol di Latino re di Rutoli: e finalmente sposandosi Lavinia figlia di quello fondò la gente latina (1).

IV. PARTE.

Origine e primi tempi della Grecia.

64. D. Qual fu l'origine de' Greci?

R. I greci sono per avventura tra gli antichi la gente che meno pretendano ad antichità strabocchevole. Essi concedono di essere originati da Giapeto, il quale fu Iafet uno de' tre figli di Noè. Infatti dalla scrittura sappiamo che Iaven o Ione figliuol di Iafet popolò le isole alla costa occidentale dell' Asia minore, e gli abitatori di quelle isole riguardarono sempre come loro culla la parte orientale abitata, com' essi, dissero, dagl' Iperborei.

65. D. Che dite de' Pelasgi riguardo ai greci?

R. I pelasgi furono una gente varia e numerosa che per alcuna ignota ragione uscita dell' Asia venne in Grecia quando questa era già occupata da' discendenti di Iavan. Sembra che quella nazione portasse ai Greci medesimi la civiltà dall' oriente; e così alle pendici del Pindo, dell' Elicon, dell' Olimpio, abitazioni de' pelasgi supponevano i greci che fosse nata la religione, la filosofia, la musica, la poesia: che sul margine del Peneo Apollo pascolasse gli armenti, Orfeo ammansasse le belve: immagini ad indicarvi il primo incivilirsi de' greci.

66. D. Quali furono e da cui fondati i primi regni di Grecia?

R. I regni d' Argo e di Sicione furono gli antichissimi de' greci e vennero fondati da pelasgi; ad essi pure si appartengono le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell' Arcadia, di Micene, e di Licasura reputata la prima città che sorgesse in Grecia. Ma dopo di aver comunicato a' greci i frutti della civile cultura i pelasgi furono rincacciati in Tessaglia. Di questa altresì snidati da Deucalione figliuolo di Prometeo. Deucalione fu il primo a

squisiti documenti di cittadine e domestiche virtù. Nella Iliade descrive l' uomo pubblico cioè il rè, il guerriero, il consigliere: nella Odissea dipinge l' uomo privato nella sapienza di Ulisse che dopo lunghe vicende torna alla patria Itaca a rivedere la sua sposa Penelope.

(1) *L' Italia era allora abitata da popoli di molto diversa origine. Da due parti generalmente vi vennero gli abitatori: dal settentrione cioè e dall' oriente. I venuti da questa parte mossero dal polo ponneso e si fermarono sul litorale progredendo a poco a poco ad accasarsi nell' interno del paese. I primi furono i pelasgi che Deucalione avea cacciati dalla Tessaglia: a questi si aggiunsero i greci venuti con Eneide. Ma tra tutti furono i più antichi, e più celebrati gli Etrusci, gli Arcadi, ed i Siculi.*

fondar regni stabili e città murate in Grecia. Di lui nacque Elleno che diede il nome a quella nazione (1).

67. D. Quali furono le condizioni della Grecia ne' suoi principi?

R. Vissero sparsi in varie tribù indipendenti l'una dalle altre. Era ciascuna governata dal suo capo, a maniera de' patriarchi, che esercitava una potestà più dura ed assoluta. Più tardi fu uopo rannodare in un corpo di nazione quelle sparse membra e vi provvidero i capi col mettersi in relazione di religione, di leghe, di commerci e di guerre sociali. La giustizia si esercitava da' senati o tribunali; e di questi il più celebre fu quello degli Anfizioni così detto da Anfizione figliuolo di Deucalione, che avealo istituito.

68. D. Quale era l'ufficio precipuo degli Anfizioni?

R. Era questo il supremo tribunale delle dodici città site nella Grecia settentrionale abitate da' Dori, Ioni, Focesi, Beoti, e Tessali: ed erano confederate con tal legge che ne dovesse venire esclusa la città che violasse il pubblico diritto, surrogandone in quella vece un'altra. Al tribunale degli Anfizioni si portavano le cause più importanti di tutta Grecia, e ciò non tanto per debito, quanto per la opinione in che era salita la sua giustizia. Anche i litigi fra gli stati e co' forastieri ivi erano definiti, di tal che sembra essere stato quel tribunale il primo a fermar regole di pubblico dritto presso i Greci.

69. D. Dite della impresa degli Argonauti.

R. I commerci furono frequentissimi presso i greci: cominciati pel bisogno furono assai più usati pel lusso. Era celebre la Colchide per le sue ricchezze: Giasone per rapir que' tesori, simboleggiati nel vello d'oro, alle radici del Pelio fabbricò la nave Argo, e chiamò compagni a quell'impresa il fiore de' prodi della Ftiotide e di Sparta (2). Partitisi della Tessaglia visitarono Lemno e la Samotracia: alcuni si arrestarono in Troade, il resto dopo lunga navigazione afferrarono ad Eea nella Colchide. Non si sa se acquistassero gli ambiti tesori: il certo è che tornati in Grecia gli Argo-

(1) *Elleno ebbe tre figli Eolo, Doro, e Xuto. Eolo popòlò la Ftiotide, donde i suoi discendenti si sparsero all'occidente della Grecia nell'Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide e nel Peloponneso. Doro si accasò da prima nell'Estiotide; poi si diffuse nella Macedonia ed in Creta, appresso occupò la tetrapoli doricca, chiamata però Doride, e vi rimase finchè gli Eracclidi non la condussero nel Peloponneso. Xuto sposò dai fratelli rifuggì in Atene dove da Creusa generò Ione ed Acheo. Il primo si fermò nell'Egiale del Peloponneso che da lui assunse il nome di Ionia. I discendenti di Acheo rimasero nell'Argolide e nella Laconia fino alla invasione de' Dori. Così sono distinte le quattro principali famiglie greche di Attici, Gionici, Eolici, e Dorici diversificate costantemente per dialetti non meno che per costumanze e politiche costituzioni.*

(2) *Andarono a quella impresa Tifi esperto pilota, il medico Esculapio, il cantore Orfeo; Iete e Calai figli di Borea, Castore e Polluce discendenti di Giove, Autolico figlio di Mercurio, Teseo ed Ercole. I quali nomi, che oggi suonano altrettante divinità della favola, furono un tempo di uomini, cui ora la riconoscenza ora il timore, sempre l'ignoranza pose nel numero de' numi.*

nauti istituirono a Pisa i giuochi Olimpici (1), e collocarono Argo in cielo nel numero delle costellazioni.

70. D. Dite della impresa di Tebe.

R. Tebe era stata edificata da Cadmo fenicio, che avea fondata una generazione che andò soggetta alle peggiori sciagure. Ivi Edipo, non sapendo, uccide il padre, e si unisce alla madre; onde nacquero Eteocle e Polinice. Avendo il primo occupata Tebe, Polinice unitosi con altri valorosi assediò Tebe e distrusse il teatro di successi infandi. Nè meno erano infette di sanguinosi accidenti le regie di Argo e di Micene, soprattutto quest'ultima vituperata da Egisto che spense Atreo e pose in trono Tieste. Fatti che indicano tempi feroci.

71. D. Qual era il governo in que' primi tempi della Grecia?

R. Monarchico ed ereditario; ma il re avea una mano di prodi che lo sostenevano ed un consiglio di savi che lo aiutavano a governare. Egli convocava le diete, intimava le guerre, comandava gli eserciti, e sacrificava altresì: secondo ce 'l dipinse Omero oltre la tunica portava il manto, avea la spada sospesa al fianco, ed impugnava lo scettro, che era un piccolo tronco di albero tagliato e rimondo col brando. Era chiamato *pastor de' popoli* perchè con questi esercitava quell' uffizio che i pastori esercitano colla greggia. Ai consiglieri nessun distintivo; ed Ulisse va al consiglio con non altra compagnia che de' suoi cani.

72. Quali erano le leggi di que' tempi nella Grecia?

R. Leggi scritte non vi erano; e se è vero che Cerrope e Foroneo ne abbiano date, vuol dirsi che mandavansi a mente, e talora per aiuto della memoria riduceansi in versi (2). Fino ai tempi di Demostene il banditore le annunciava con una grave melodia al suono di cetera. La rivendicazione e la rappresaglia, per le quali si faceva all' offensore la medesima ingiuria che erasi ricevuta, erano solenni: il che indica costumi ancor barbari; perchè il vendicarsi in privata persona è sempre brutto: laddove il punire che fa la legge è sempre virtuoso e santo (3).

(1) Questi giuochi Olimpici fermarono un'epoca solenne pe' greci e furono principio di una nuova numerazione di anni. Que' giuochi si celebravano ogni quattro anni, ed i quattro anni compresi tra l' uno e l' altro giuoco si chiamava Olimpiade. È comune opinione de' dotti che dalla Olimpiade cominci veramente la storia Greca. La prima Olimpiade risponde all' anno 776 innanzi a Cristo, cioè circa i tempi della fondazione di Roma.

(2) Giudizio e condanne regolari non sembrano essersi usati in quei tempi; ed Ulisse punisce arbitrariamente Tersite col bastone. Vero è che Omero sullo scudo di Achille descrive scolpito un giudizio con forme assai precise e solenni; ma molti dotti stimano quel tratto essere interpolato, cioè inserito posteriormente da alcuno ai versi di Omero. Il certo è che l' amministrazione ben intesa della giustizia ed il rispetto alle leggi son pregi che i popoli non acquistano se non dopo una lunga cultura.

(3) Oltre al tribunale degli Anfizionii, al quale si riferivano gli affari criminali, vi avea il Delfinio per giudicare chi confessava di avere ucciso un altro, ma sostenea di averlo fatto a ragione: il Palladio per gli omicidi involontari: il Pritaneo per dare giudizio delle cose inanimate od irragionevoli che avessero nociuto altrui. È chiaro che se quest' ultimo non

73. D. Ricordate qualche cosa de' costumi eroici?

R. Gli eroi presso Omero appariscono come cosa al tutto diversa dal volgo. Ma le loro virtù sono assai somiglianti ai vizi: in essi non giustizia ragionevole, ma sfogo di passioni brutali: bramosia di gloria ma traboccante e puntigliosa: raro o non mai sacrificati gl'interessi privati al bene comune. Bassezza di maniere, sfogo di dolore più da fanciulli e da femmine che da eroi. La sola virtù di che meritamente si posson lodare furono il rispetto ai più vecchi, e la fedeltà dell'amicizia; forse si potrebbe aggiungere per terza la parsimonia.

74. D. Che avete a dire intorno alla religione ne' primi tempi della Grecia?

R. La religione quanto più si scostò dall'Oriente e tanto divenne più assurda, perchè si allontanava dal suo principio. Non più la semplicità orientale, ma un indistinto di capricciose fantasie, ed in Grecia i vizi più nefandi personificati in deità cominciarono avere culto idolatrico. I sacerdoti non fecero una casta a sè, nè vi ebbero quella preponderanza che ottennero in oriente; ma questo benchè mostra un popolo d'indole più svegliata, è nuovo argomento del quanto sia debole la mente umana in fatto di religione se non venga illustrata dalla rivelazione.

75. D. Che erano gli oracoli e qual parte aveano nella religione de' Greci?

R. Gli oracoli erano risposte riguardanti il futuro, le quali davano i sacerdoti pretendendo venissero dai numi. Era questa una storpiata imitazione delle risposte che il vero Iddio dava al suo popolo per mezzo del sommo sacerdote. Questi oracoli o erano imposture de' sacerdoti o venivano per influsso del reo demonio; ma in qualunque maniera venissero, si fondavano sull'ambiguità delle parole, le quali s'interpretavano secondo il suo cesso. Il più celebre oracolo che avesse la Grecia fu quello di Apollo in Delfo, dove le risposte davansi dalla sacerdotessa per ciascun anno, e più tardi per ciascun mese. Essa nel balbettare le sue risposte sembrava invasata dal demonio: tanto pareva in vista furiosa e stralunata.

76. D. Dite de' giuochi solenni in Grecia?

R. I greci posero gran momento ne' giuochi pubblici, i quali si toglieano più ad esercitazione ginnastica che a diletto; ma il più spesso riuscivano feroci. I più solenni eran cinque; la lotta, il pugilato, il pancrazio, il disco, e la corsa. Nella lotta i combattenti unti di olio a coppia a coppia facean pruova chi de' due atterrasse l'altro: nel pugilato i combattenti aveano le mani guarnite di cistelli o guanti implombati: il pancrazio era un composto della lotta e del pugilato: nel disco si gareggiava a chi lanciasse più lontano una pesante palla di piombo; e le corse faceansi a piedi, a cavallo, e sui carri (1).

era una vana superstizione, dovea riguardare i padroni di quelle cotili cose.

(1) Il pancrazio era tenuto pel più feroce combattimento, e ne uscivano spesso i combattenti storpiati stranamente nelle persone; talora feriti a morte. E pure a quelli spettacoli si assisteva per diletto, e la greca passò sempre per la nazione più umana ed incivilita dell'antichità! tanto è vero che fino i sensi di umanità si spengono dove non è verace religione! — La corsa sui carri era la più decorosa e vi si provavano anche i re.

77. D. Quali città primeggiarono in Grecia, e prima dite di Sparta?

R. Sparta o Lacedemone fu fondata nel Peloponneso l'anno 1516 innanzi a Cristo, e fu decimo re di Sparta quel Menelao a cui Paride rapì Elena dando occasione alla decenne guerra Troiana; il che avvenne circa il tempo che Gedeone era Giudice degli ebrei, cioè 1209 anni prima di Cristo. Cento anni dopo il ratto di Elena gli Spartani cominciarono ad avere due re che governavano insieme; ma la loro autorità era assai ristretta sì che potea comporsi anche colla democratica libertà.

78. D. Quale fu l'indole degli spartani, e ricordatene qualche segno.

R. Gli spartani furono d'indole fiera sopra tutti i greci; e la stessa virtù onde si pregiarono fu rubesta e forte oltremisura intanto, che talora sembra declinare al vizio. Indizio di quest'animo feroce diedero nel modo onde trattarono gl'Ioti. Circa il tempo di che dicevamo sopra, gli Spartani combatterono e conquistarono la città di Elos o Ilos, i cui abitanti fur detti Iloti. La schiavitù più dura fu l'effetto di quella vittoria, e gli spartani trattarono per molti secoli appresso quel popolo nella maniera più snaturata considerandoli meno che uomini. Il nome d'Iloto fino a dì nostri suona in Grecia come obbietto di scherno e di oppressione.

79. Chi fu Licurgo e quale intendimento si propose in ordine agli spartani?

R. Licurgo famoso legislatore governò Sparta durante la minorità di un principe ancor fanciullo, e forse allora concepì l'idea di riformare Sparta e condurla a quella generosa e maschia virtù onde fu celebre nella storia. A questo egli indiresse i viaggi che imprese per l'Egitto, per Creta, per l'Asia, e volle così partecipare alla sapienza de' più famosi regitoli di popoli. Quindi toruato istitul un tribunale che fosse medio tra l're ed il popolo; ma a temperarne il soverchio potere creò altri magistrati che chiamò Efori.

80. D. Quali riforme indusse primamente Licurgo in Isparta?

R. Ei cominciò dal moderare la cupidità dello avere, e dicesi che inducesse gli spartani a collocare tutte le loro possessioni in comune; il che appena sembra credibile. Abolì le monete di oro e di argento e tutte ridusse a ferro. Quindi il danaro riuscì sì pesante che a trasportare il valore di 500 lire non vi volea meno di un carro. Voltosi Licurgo a promuovere ne' suoi Lacedemoni la temperanza ordinò pubbliche mense dove tutti i cittadiui doveano assidersi ad usare i frugalissimi cibi prescritti dalla legge; il re eziandio non potea usare cibi men grossolani.

81. D. Quali ordinamenti stabilì Licurgo per la educazione?

R. Il sostenere la fame, la sete, l'esercitarsi alla corsa, a lunghi viaggi pedestri era debito d'ogni spartano; ma Licurgo fè opera di adu-sarvi di buon ora i giovanetti. Egli stabilì un metodo di educazione poco dissomigliante da quella de' persiani; se non forse la spartana colle più diuturne e più severe durezza esteriori ebbe più occhio al dominio che i giovani acquistiar doveano sopra sè stessi. Ma soprattutto il rispetto alla età senile, e la obbedienza ai maggiori era come il midollo e l'anima di quella maschia educazione.

82. D. Che fece Licurgo dopo avere così ordinata la cosa publica de' Lacedemoni?

R. Licurgo stabilì che ebbe quella grande riforma nel governo dei Lacedemoni fece che i principali cittadini giurassero solennemente che l'a-

vrebbon guardata per sempre ; poscia col pretesto di un viaggio se ne allontanò forse ad osservare se quel popolo manteneasi virtuoso anche lui assente , e fu lieto di vederlo finchè ei visse. Le sue leggi , benchè soverchiamente rigorose e manche in molte parti , fur nondimeno il principio onde si originò la grandezza di Sparta stimata una delle più potenti repubbliche dell' antichità.

83. D. Quale fu l' origine di Atene ?

R. Atene metropoli dell' Attica fu fondata l' anno 1582 innanzi Cristo da Cecrope egiziano che vi stabilì governo monarchico e vi fu il primo re. Una successione di re sconosciuti la governò 487 anni fino a Codro che ne fu l' ultimo , e morì in una guerra avendo per la patria sacrificata la vita. Dopo la morte di Codro governarono gli *arconti* o principali , che dapprima ressero a vita : poscia la loro autorità fu ristretta a dieci anni ; e da ultimo si rinnovellarono per ciascun anno.

84. D. Dite de' legislatori degli Ateniesi ?

R. L' autorità troppo ristretta degli arconti diè luogo alla licenza , e da questa si passò tosto alle brighe ed alle sommosse popolari. Quindi gli Ateniesi sentirono il bisogno di avere delle leggi certe ed universali , e però si rivolsero per averle a Dracone. Ma questi avendole promulgate stranamente rigorose non poterono esse durar lungamente , e quindi si rivolsero a Solone uomo di probità conosciuta. I ricchi lo accolsero volentieri perchè Solone era ricco : no 'l rifiutarono i poveri perchè il sapevano dabbene uomo e moderato.

85. D. Quali furono gli ordinamenti divisati da Solone ?

R. Solone pria d' ogn' altro abolì le leggi sanguinose di Dracone , e diè libertà a tutti i poveri che eransi venduti ai loro creditori. Egli partì tutti i cittadini in quattro classi secondo la varietà de' loro averi. I pubblici impieghi non si partecipavano che dalle tre prime , e l' ultima de' poveri ne fu esclusa. Ebbe nondimeno voce deliberativa ne' pubblici affari , e perciocchè era la più numerosa riuscì tutta la cosa pubblica in man della plebe. Invano fu istituito un senato a consultare (1) ; perchè fu verissimo il rimprovero di Anacarsi che in Atene i savi consultavano , ma decidevano gl' ignoranti.

86. D. Che fu di Solone ordinata che ebbe la repubblica di Atene ?

R. Egli , come già avea fatto Licurgo , stabilì la civile amministrazione , e promulgate le leggi in Atene , ne fè giurare al popolo ed ai maggiori la osservanza. Poscia si allontanò dalla sua patria , forse ad intendimento di vedere a che riuscisse, lui assente , quella repubblica. Tornatovi dopo alquanti anni passati trovò sconvolta ogni cosa , e tutto scomposto per dissensioni civili. Il quale si presto decadimento vuolsi recare alla soverchia soavità delle leggi , ed al troppo potere concesso alla moltitudine.

(1) Questo senato fu l' *Areopago* che durò molti secoli appresso , e col variare de' tempi subì non poche vicende. Ma gli uomini autorevoli per virtù e per sapere che vi erano ammessi conciliarono a quel senato tanto rispetto da esser tenuto il più celebre dell' universo. La quale celebrità di quel senato non si originò tanto da' diritti onde godeva quanto dalla sapienza de' suoi decreti ; e ciò fa segno che gli uomini si sommettono più volentieri ove abbiano alto concetto di cui si sommettono.

87. D. Chi tolse il governo della repubblica, spento Solone?

R. In quello scompiglio di cose Pisistrato detto tiranno (1) col nome di *principale* strinse in sua mano ogni potere, e diè il crollo alla libertà Ateniese. Era Pisistrato un semplice cittadino di sopraffina ipocrisia e di non minore ambizione. A venire al suo intento si volse alle ciurmerie, e feritosi di propria mano si mostrò sanguinente al popolo quasi fosse stato ferito da' suoi nemici; il perchè ottenne quaranta guardie per sua sicurezza. Se fu s'altro ad acquistare il potere sovrano, non fu crudele nell'esercitarlo: i suoi figli non lo imitando in questa moderazione, furono cacciati in bando, ed Atene tornò a regimento popolare l'anno 508 innanzi a Cristo (2).

PARTE QUINTA.

Storia greca dalla guerra de' cinquant'anni fino ad Alessandro.

88. D. Quali erano le condizioni della Grecia innanzi alla guerra co' Persiani?

R. La Grecia ci si offre sminuzzata in piccoli stati l'uno dall'altro indipendente, e legati co' soli vincoli di commercio, e di favella. Governavansi variamente, ma il più spesso a popolo e vi fiorivano le arti belle, la eloquenza, la poesia, ed insomma si mostrava una nazione di vigor giovanile, temperata della maestà orientale e della finezza Europea, parata a grandi fatti dove la fortuna ne avesse porto il d'stro. Primeggiavano tra que' piccoli stati Sparta ed Atene: quella per indole forte e rubesta, l'altra per acume d'ingegno e squisitezza di gusto: il valor militare uguale in entrambe.

89. D. Qual fu l'occasione della guerra de' greci co' persiani?

R. I Gioni, popolo greco, accasato sulle coste dell'Asia minore erano stati conquistati da Ciro. Sotto il regno di Dario Istaspe era loro venuto fatto di scuotere il giogo de' persiani; e questi ritentando di assoggettarli, gli Ateniesi già potenti in mare erano venuti in soccorso de' loro connazionali, e congiunti coi Gioni mandarono in fiamme l'antica città di Sardi. Tanto bastò per chiamare in Europa le armi di Dario, e per dar cominciamento ad una guerra ostinatissima, la quale dal tempo che durò si chiama la guerra de' cinquant'anni.

90. D. Come cominciò quella guerra?

R. Dario messo in assetto di guerra con forte esercito mosse verso la Grecia. Gli araldi che lo precedeano chiedevano alle città l'acqua e la terra,

(1) *La parola greca τύραννος non suona così odiosa come la rispondente italiana tiranno. Noi intendiamo per questa un principe che abusi la sua autorità in danno del popolo: i greci intendeano un principe assoluto, o re semplicemente. Teneasi nondimeno questo medesimo odioso in quanto que' governi erano stati da' loro legislatori ordinati a doversi reggere a popolo.*

(2) *Circa questo medesimo tempo Roma, scosso il giogo de' re, cominciò ad essere repubblica. Allora fioriva Confucio presso i Cinesi, Pitagora e Milone nella Magna grecia; sembra in somma quella essere stata un'epoca di grandi avvenimenti politici e scientifici.*

che era po' persiani un domandarne la sommissione. Il più di esse intimidite a tanta oste nemica si sommetteano; ma così non fecero Atene e Sparta. Gli araldi di Dario vi furono male accolti, e gittati in una fossa fu lor detto che togliessero acque e terra a loro posta. Dario irritato più dall' insulto che dalla resistenza fe avanzare il suo esercito sopra di Atene con ordine di ridurla in cenere.

91. Quale riuscimento ebbe quella battaglia?

R. I persiani in numero di cento dieci mila si scontrarono co' greci non più di diecimila ne' campi di Marotona Aristide a cui la sua probità meritò il soprannome di giusto comandava l' armata greca, e con lui come duce minore Milziade di età più fresca. Ma Aristide cedette per quella volta il comando a Milziade perchè conoscendolo di se più destro, preferì l' utile pubblico ai privati riguardi. Milziade trasse dalla posizione e dal valore de' suoi quel vantaggio che non potea avere dal numero; ed i persiani benchè dieci tanti più numerosi de' greci, furono interamente sconfitti (1)

92. D. Che fù di Milziade e di Aristide dopo la battaglia di Marotona?

R. La riconoscenza degli Ateniesi verso Milziade fù breve assai. Egli accusato da suoi emoli di tradimento fù condannato ad un' ammenda di cinquanta talenti, che era somma per que' di assai grande. Non potendo egli pagarla fù cacciato in carcere dove quinci a poco morì: tal fù la fine del vincitore de' persiani. Nè fu meglio trattato Aristide da quel popolo ingraticissimo. Egli fù calunniato da Temistocle suo rivale, e quindi pel giudizio dell' ostracismo mandato in bando. E' incerto se in Atene fosse maggiore la virtù de' suoi duci o la invidia de' loro emuli (2).

93. D. Quale altra occasione ebbero i greci di combattere co' persiani?

R. Spento Dario, senza che avesse il tempo di vendicarsi della giornata di Marotona, gli successe Serse. Appena fu questi asceso sul trono rivolse le armi contro la Grecia. (3) Stranamente orgoglioso mandò amba-

(1) *Un soldato ferito e fumante del sangue nemico corse difilato da Marotona ad Atene per portarvi egli il primo la nuova di tanta vittoria. Egli non potè dire che queste due parole: rallegratevi Ateniesi noi Siam vincitori; ed ivi medesimo cadde morto — Atene decretò pubbliche spese, tombe ai prodi che erano caduti nella battaglia di Marotona.*

(2) *Il talento non era una moneta; ma un peso di argento che equivaleva a mille scudi, cioè ad oltre a mille e duecento ducati nostrali — Ostracismo diceasi la pena onde un cittadino era senza onta condannato all' esilio di 10 anni, e ciò non per delitto, ma per timore che potesse ingrandirsi di troppo. Era detto così *ostraxos*, perchè il guscio di un ostrica era come a dire il polizzone sul quale scrivevasi da quei che ne avevano diritto il voto di condanna.*

(3) *Morto Dario Serse ebbe a disputar del trono con un suo fratello. Lungi dal volgersi a mezzi violenti, fecero arbitro della controversia un loro zio; e finchè quella durò non lasciarono i due fratelli di essere tra loro congiuntissimi di affetto. Data la sentenza a favore di Serse, il suo fratello fù il primo a prestargli omaggio. Dopo tanti secoli si ammira ancora questa moderazione, e questa fraternoconcordia la quale quanto è più rara a trovarsi tanto è più preziosa.*

sciata al monte Atos che non ponesse ostacolo al suo passaggio : fè percuotere il mare Ellesponto che rotto in fortuna avea disfatto il ponte che egli ci avea gettato per passare di Asia in Europa. A tragliettare il suo esercito supplì con due ponti di barche : e secondo alcuni storici la sua gente ascendeva a presso due milioni.

94. D. Che fecero i greci allo appressarsi di quello sterminato esercito persiano ?

R. Tutte le città greche sgomentate si sommisero ; ma Atene, Sparta, e Platea si decisero a tener fronte. Posero in mare una flotta di trecento vele, e mandarono Leonida con quattromila soldati a difendere le Termopoli, unico stretto di terra per lo quale i persiani potessero penetrare nel cuor della Grecia. Serse volle sedurre Leonida con donativi ; ma fù invano : frattanto un greco venne ad offerirgli di condurlo su di un altura onde dominerebbe il campo greco. Leonida ciò veduto sentì disperata la difesa ; e così licenziato l'esercito ritenne 300 spartani, i quali avendo uccisi ventimila persiani, caddero estinti (1).

95. D. Che fece Serse dopo il fatto delle Termopoli ?

R. Serse distrusse molte città della Focide, venne innanzi ad Atene, mentre la sua flotta si avanzava contro le navi greche. Euribiade re di Sparta con altri volea che abbandonata Atene si ritirassero in dentro nel Peloponneso. Temistocle ed altri eran d'avviso che si combattesse per mare aspettando la flotta persiana nello stretto di Salamina, dove questa non potea spiegare tutte le navi (2). Prevalse il parere di Temistocle, e fruttò ad Atene una delle più celebrate vittorie.

96. E. Che sapete del sèguito di quella guerra ?

R. Serse tornò in Persia solo, ed avendo trovato rotto il suo ponte di barche sull' Ellesponto, lo passò in una barca di pescatore. In sua vece restò in Grecia un duce di lui per nome Mardonio col quale i greci seguitarono ostinatamente la guerra. Gli ateniesi comandati da Aristide e gli spartani da Pausania si scontrarono coi persiani presso Platea nella Beozia. Fù stranamente sanguinoso il conflitto intanto, che de' trecentomila persiani ne camparono a pena un sesto. Quasi allo stesso tempo la flotta persiana era sconfitta sulle coste dell' Asia. Serse sgomentato si ritirò in Susa ; e da quell' ora nessun persiano fù più ardito di tentare il greco valore.

97. D. Per quale occasione gli ateniesi s' inimicarono cogli spartani ?

R. Atene forse per assicurarsi dalle incursioni de' barbari volle cingersi di mura. Gli spartani temendo no' l facessero per talento di primeggiare

(1) Di questi 300 spartani combattenti alle Termopoli campò un solo : nè i suoi concittadini lo tennero per questo fortunato ; anzi fù guardato qual traditore, e finchè visse non trovò in Isparta chi legar si volesse con lui per vincolo di amicizia o di parentela : tanto purve brutto a que' prodi non esser caduto in difesa della patria.

(2) Si narra che Euribiade venuto in contesa con Temistocle sui consigli da prendersi, levasse il bastone accennando di volerlo percuotere. Temistocle nulla di questo adontato o scomposto ripigliava freddamente percuoti pure, ma ascolta. E fù risposta bellissima : perchè quando trattasi del ben comune i privati riguardi debbon tacere, e soprattutto quando è per la patria il cui amore tra gli umani è uno de' più virtuosi e santi.

gliei contrastarono; ma per un astuzia di Temistocle non si venne a capo di negoziarne fra i due popoli se non quando le mura erano state già fabbricate (1). Per allora gli Spartani dissimularono, perchè si conoscano assai più deboli del popolo loro emolo; ma covarono un rancore che non tardò guai ad irrompere in ostilità manifeste.

98. D. Dite di Temistocle e del suo esilio.

R. Temistocle amava la patria, ma più della patria amava il suo ingrandimento. Un dì propose egli di bruciar la flotta persiana per tradimento ma quel consiglio da lui confidato ad Aristide non fu ne pure voluto udire, perchè contrario alla giustizia. Venuto in sospetto di ambizione fu cacciato di patria pel bando dell'ostracismo. Egli si rifuggì presso Artaserse Longimano figlio di Serse, e vi trovò ospitalità e protezione.

99. D. Che narrasi di Cimone?

F. Cimone fu figliuolo di Milziade: egli non fu minore del padre e di Temistocle nell' arte militare, ma li avanzò nel disinteresse, nella modestia, nella giustizia e nella patria carità. Egli snidò i barbari dalle isole greche, distrusse le loro flotte, e portò la guerra fin nel cuor della Persia ad Artaserse. Questi non avendo chi opporre a tanto capitano vi volle mandar Temistocle suo ospite; ma egli per non parere ingrato a chi avealo ricettato, o non esserlo alla patria, dicesi che si avvelenasse bevendo del sangue di toro (2). Il re di Persia per altra via tentò resistere ai Greci, ma fu costretto da Cimone ad una resa vergognosa.

100. D. Quali principi ebbe la guerra del Peloponneso?

R. Acquetate le incursioni de' barbari dopo Cimone, le città greche si diedero all' incremento della civile prosperità. Primeggiando Atene per mol-

(1) *Temistocle fù eletto con altri a trattar di quel fatto con gli spartani; ed ei volle andare innanzi ai compagni avendo ad essi inculcato che temporeggiassero il più che si potesse. Giunto egli a Sparta non volle entrare in nessuna trattativa scusandosi coll' indugio de' suoi compagni. Giunti questi colla nuova che le mura di Atene erano già compiute, ei protestò agli spartani che non renderebbero ragione dell' adoperato da loro; e che erano parati a difendersi contro qualunque osasse disputare ad Atene quel diritto. Da questo fatto può raccogliersi qual fosse l' indole di Temistocle. Uomo di sopraffina prudenza, e di sommo valor militare, mostrava di amare teneramente la patria. Ma per venire ai suoi intendimenti non guardava alla onestà de' mezzi, tanto solo che fossero utili, la quale è brutta politica ed inonesto procedere sì che annulla ogni germe di verace virtù.*

(2) *L' antichità pagana fù ammiratrice de' suicidi; nè è a prenderne maraviglia perchè non ebbe giusto concetto della virtù. Il torre a sè medesimo la vita, della quale non siamo padroni ma custodi, è sempre delitto che non può onestarsi da nessuna ragione. Nè è atto di fortezza, indica anzi pochezza di cuore, perchè al trar de' conti l' uomo si dà la morte perchè non gli basta la costanza a sostenere le angustie della vita; talora muore ancora da ignoranza in quanto la persona non sa trarsi fuori di un bivio per altra via: come sembra essere stato questo caso di Temistocle. Ad ogni modo l' ammirazione pe' suicidi è ingiuriosa ad un cristiano: ed il più che possiamo è compatire i gentili che ciechi della mente si lasciavano allucinare da quel generoso fanatismo.*

le condizioni, e soprattutto perchè aiutata dai consigli di Pericle, n'ebbero invidia le città alleate e Sparta anzi ogni altra. Esse pagavano ad Atene un tanto per averne protezione, e quella città di questa pecunia si valeva a farsi sempre più adorna. Ne mosser lamento gli alleati, e rispondendo gli ateniesi bruscamente, si destò quella scintilla che presto si levò a grande incendio di guerra.

101. D. Quali furono le prime fazioni di quella guerra?

R. Atene avea comandato a Potidea di abbattere le sue mura; ricusandolo questa, ebbero soccorso dagli spartani, tebani, corinti ed insomma da quasi tutto il Peloponneso. Si avanzò verso Atene Archidamo re di Sparta con sessantamila armati, ma Pericle persuase agli Ateniesi che andassero ad attaccare la flotta greca sulle sponde del Peloponneso. Andatovi egli medesimo vi portò tali vantaggi che gli alleati fur costretti a sgomberare l'Attica per recare soccorso al loro paese.

102. D. Che sapete de' fatti di Atene dopo quella vittoria?

R. Gli alleati con alla testa gli spartani non eran gente da restarsi per una sconfitta. Essi tornarono nell'Attica e vi portarono guasti d'ogni maniera; ma dopo la terza campagna venne la pestilenza a crescere i danni di Atene. Secondo narra Tuciddide fù quella pestilenza oltre ogni credere micidiale, ed abbandonata, la città alla desolazione ogni cosa era piena di cadaveri fino i templi ed il foro. I rimedi che l'arte potè offrire furono scarsissimi ed incerti. Luttuosa per Atene fu la morte di Pericle che finì vittima di quella medesima pestilenza (1).

103. D. Dite dell'assedio di Platea?

R. Fu l'assedio di Platea uno de' più celebri che ricordosse l'antichità, e ciò per la ostinatezza degli assediati non meno che degli assedianti. Non erano che cinquecento i quali si difendessero nella città; ma venuti allo stremo delle vittuaglie si consigliarono di aprirsi un varco di soppiatto od armatamano. Ma poscia alla metà mancò il cuore: agli altri che lo ardirono riuscì felicemente. I rimasti si resero alla discrezione degli spartani e da questi più fieri che generosi ebber la morte. A questo fatto successe una tregua.

104. D. Quando e perchè Atene s'ingaggiò a nuove guerre?

R. Dopo appena un anno dalla tregua cogli spartani cominciò a primeggiare in Atene Alcibiade. Questi giovane ricco e d'illustri natali possedea tutte le arti per trarre a sè la moltitudine; e se ne valse per aprirsi il varco ai suoi ambiziosi disegni. Ebbene il destro da che la città di Segeste in Sicilia cercò soccorso ad Atene contro di Siracusa che la minacciava. Alcibiade persuase gli Ateniesi quello essere il tempo d'impossessarsi non che di Siracusa ma di tutta Sicilia. Preposto alla guerra egli medesimo ebbe a compagni Nicia e Lisimaco, e nella prima fazione navale riuscì vittorioso.

(1) *Pericle era agli estremi, e molti amici che lo assistevano entrarono a parlare tra loro delle virtù del moribondo credendo che questi oppresso dal morbo non gli ascoltasse, o certo non gl'intendesse. Ma egli tutt'un tratto ruppe il silenzio, e disse: non lasciassero illaudato il più bello de' suoi pregi e del quale sopra ogni altro egli si compiaceva: che stato cioè molti anni alla testa della repubblica nè pure un sol cittadino si trovava che da lui avesse avuto un dispiacere.*

105. D. Che fu di Alcibiade dopo quel fatto?

R. Egli fu richiamato ad Atene a rendere ragione di sè accusato di avere il dì innanzi alla sua partenza mutilate alcune statue di Mercurio. A lui non bastò la moderazione o la coscienza a sostener quel giudizio, e scomparve; poscia si seppe esser passato alle parti degli spartani (1). Non passò molto ed Atene stretta da Sparta e da Siracusa non ebbe a cui rivolgersi che allo stesso Alcibiade, il quale presto tornò in patria trionfatore de' Lacedemoni.

106. D. Quali altri fatti ricordate intorno alla guerra del Peloponneso?

R. Incalzati nuovamente gli ateniesi dagli spartani fecero il supremo sforzo mettendo in armi censessanta galee; ma tornati gli antichi sospetti su di Alcibiade ne commisero il comando a dieci capitani. Comandava la flotta spartana Calciatide, il quale più mirando al proprio onore che all'opportunità delle acque, ed alle proprie forze s'ingaggiò in una mischia nella quale fu interamente sconfitto. I duci Ateniesi vittoriosi furono dal popolo per una superstiziosa bizzarria dannati a morte (2).

107. D. Qual fine ebbe la guerra del Peloponneso?

R. L'accorgimento di Lisandro duce lacedemone più che le sue forze posero al fondo le cose degli Ateniesi sconfitti completamente sull'Ellesponto presso l'imboccatura del *Egos-potamos*. Arrivato Lisandro vittorioso sulle porte di Atene gli alleati corinti e tebanici chiedeano che quella città fosse al fine distrutta. Non consentirono gli spartani dicendo brutta cosa essere l'annullare una città che tanta parte avea avuto alle glorie greche. Nondimeno la pace conchiusa fu poco onorevole agli ateniesi. Così finì una guerra durata ventisette anni.

108. D. Dite della ritirata de' diecimila.

R. Un Ciro della famiglia de' re persiani governando l'Asia minore levò esercito per torsi il trono di Persia, ed avea con seco tredicimila greci, e centomila barbari. Inoltratisi insino a Susa, e commessasi la battaglia Ciro restò morto per mano di Artaserse re, che avea esercito di se-

(1) *Ad Alcibiade fu denunziato che la patria avealo dannato a morte: egli rispose « si accorgerà presto Atene che io son vivo »; ed infatti aiutò dei suoi consigli gli spartani per forma, che Atene si vide pericolare nella somma delle cose. Infame tradimento esecrato dalla posterità! Non perchè la patria talvolta è ingrata, cessa il dovere di amarla; e non si ha per questo il diritto di esserne nimico. Ma Alcibiade più che la patria dilesse il proprio ingrandimento: pecca che si appone meritamente a molti de' più illustri capitani de' greci.*

(2) *La mischia era seguita presso le isole Argine, ed i capitani avean comandato che si desse onorevole sepoltura ai morti nella battaglia; perchè era dovere sacro presso gli antichi l'inumare i caduti nell'azione. Una tempesta sopravvenuta non lo permise; ma non fu scusa bastevole ai capitani. In Atene si levò altissimo strepito per quel fatto e da quel popolo caparbio ne fu domandata vendetta. Nell'assemblea di tremila cittadini appena si trovaron due che protestassero contro l'ingiustizia di quell'attentato: nel senato fu il solo Socrate; i duci vittoriosi caddero vittima di quella ingiusta pretensione. Ma dato giù quel primo bollor il popolo stesso ne fu doloroso e rimorso dalla coscienza.*

cento mila combattenti. Sconfitti i barbari di Ciro, i greci, che avean fatte prodezze, trovaronsi senza duce in paese vittorioso e nemico, con alle spalle Tisafarne duce persiano che inseguivali. A' diecimila greci superstiti bastò l'animo a ritirarsi incolumi attraverso mille pericoli per un cammino di presso a mille ed ottocento miglia (1).

109. D. Che sapete di Socrate?

R. Fiorì Socrate circa il tempo della famosa ritirata de' diecimila. Fu egli riputato per l'uomo più virtuoso e sapiente che vantasse l'antichità pagana. Fu dispregiatore delle ricchezze e mostrò mai sempre tranquillità di animo e pazienza inalterabile; la quale ebbe ad esercitare gran parte di sua vita colla capricciosa moglie che aveva sortito, per nome Santippe. La sua rinomanza gli procacciò degl' invidiosi in gran numero. Da questi accusato di offesa religione fu condannato a ber la cicuta, la quale egli bevve placidamente, e morì ragionando di filosofia co' suoi discepoli.

110. D. Quali principj ebbe la guerra tra Tebe e Sparta?

R. Sparta dopo l'abbassamento di Atene sua rivale salì a gran potenza in tutta Grecia. Non paga ai suoi possedimenti occupò per tradimento Tebe e la sua cittadella quando pur Tebe si onorava di possedere per suoi cittadini Pelopida ed Epaminonda: quello spettabilissimo per virtù e per ricchezze, questo forse più cospicuo perchè in povertà onorata. A questi due venne fatto di liberare la patria del giogo inviso degli spartani.

111. Quale fu la più famosa battaglia in questa guerra?

R. Gli Spartani volendo prender vendetta dell' attentato de' Tebani spedirono contro questi Cleombrate con ventiquattromila soldati: gli venne incontro a Leutri Epaminonda duce tebano con soli seimila. Ad onta di tanta disuguaglianza di forze Epaminonda fu vittorioso ed entrato nella Laconia vi portò il guasto, sì che Agesilao re di Sparta fu costretto a guardare tanta ruina senza potervi porre rimedio. Per la consueta ingratitudine de' greci Pelopida ed Epaminonda furono accusati di aver ritenuto il comando oltre il tempo a lor posto. Ma uscirono dal giudizio, come soleano dalle battaglie, a maniera di trionfanti.

112. D. Come finì Epaminonda?

R. La guerra tra Tebe e Sparta sopita per la mediazione del re di Persia si riaccese dopo pochi anni. I tebani rivollero lor generale Epaminonda e si prepararono all' assedio di Mantinea. Scontratisi gli eserciti nemici si combattè da ambe le parti con incredibil valore, e la vittoria fù de' tebani. Epaminonda non ancora accertato, e ferito mortalmente chiese che fosse della battaglia, ed udito che Tebe sua patria trionfava, morì contento (1). Dopo questi tempi le cose più notevoli di Grecia riguardano Filippo Macedone ed Alessandro il grande figliuolo di lui; ma di questo altrove.

(1) Questa ritirata de' diecimila, atteso varie circostanze, è tenuta per la impresa più maravigliosa in istrategica che vanti la storia. L' elegantissimo scrittore che fu Senofonte da giovane si trovò tra que' valorosi, ed ebbe non poca parte nel condurre a termine quel fatto. Anzi egli medesimo ne ha lasciata minuta descrizione, la quale potrebbe venire in sospetto di non molto veridica perchè ivi lo scrittore scrive di se medesimo.

(1) Le parole di Epaminonda can' ebbe udita quella nuova sur queste: Grazie agli Dei io lascio Tebe vittoriosa, umiliata Sparta, e la Grecia li-

GEOGRAFIA



L' ASIA ANTICA E MODERNA.

1. D. Ricordate la posizione dell' Asia , i suoi confini , e la sua estensione.

R. L' Asia che è la più vasta parte del globo e la più popolosa assolutamente (1), è posta tra il grado 24 , e l' 172 di longitudine Orientale , e tra il 1. e l' 78. di latitudine boreale. Al settentrione confina col mar nero , colla Russia europea , e coll' Oceano glaciale artico : all' oriente collo stretto ed il mare di Bering , e col grande Oceano : al mezzogiorno coll' Oceano indiano , e le varie sue parti : finalmente all' occidente collo stretto di Babel-Mandeb , col mar rosso , coll' istmo di Suez che congiunge l' Asia coll' Africa , col mediterraneo , cogli stretti dei Dardanelli e di Costantinopoli. Da ultimo la sua massima lunghezza è di 5820 miglia : la larghezza massima di 3780 (2).

2. D. Quali sono i mari , gli stretti , ed i capi principali dell' Asia ?

R. Toccammo i mari divisandone i confini ; cioè l' *Oceano glaciale artico* , il *grande Oceano* , il *mar delle indie* e l' *mediterraneo*. Tra gli stretti sono notabili quel di *Babel-Mandeb* tra il mar rosso ed il golfo d' Oman ; quel di *Malacca* tra la penisola di questo nome e l' isola di Sumatra : quel di *Corea* tra la penisola dello stesso nome e l' arcipelago giapponese : quel di Bering che separa l' Asia dall' America. Quanto ai capi ricorderemo il *capo Sacro* sull' oceano glaciale : il *capo Orientale* che è l' estremità del continente asiatico da quella parte : il *capo Comorin* estremità australe della penisola indiana.

berata dalla servitù. Nel resto io non muoio senza posterità: Leutri e Mantinea sono due figlie illustri, che non lasceranno perire il mio nome.

(1) Diciamo assolutamente cioè senza riguardo alla estensione del paese: in questa maniera l' Asia conta circa 390 milioni di abitanti quanti non ne sono in veruna altra parte del mondo. Che se si attenda alla popolazione relativa, la nostra Europa siccome è la più colta , così è la più popolosa di tutte ; perchè dove in Asia per ogni miglio quadrato sono 32 abitanti , in Europa ne sono non meno di 82.

(2) La lunghezza massima si prende dal capo orientale sullo stretto di Bering fino al capo Ras-Bad in Arabia : la larghezza poi si misura dal più orientale de' gioghi dell' Ural fino alla foce del Cambaye.

3. D. Quali sono i laghi ed i fiumi principali dell' Asia ?

R. L' Asia benchè meno ricca di grandi fiumi di quel che sia l' America, ne ha nondimeno di molti, massime nella Cina dove aiutano anche pe' canali artificiali al commercio, ed ha cercare per acque quasi ogni parte di quello sterminato paese. Ci contenteremo ad accennare i più famosi. Il *Gange* che ha comune la foce col *Brahmaputra*, e si versa per molte bocche nel mar dell' india formando il *bel Delta* dell' antico continente. L' *Indo* o il *Sind* al quale l' India deve il suo nome. L' *Eufrate* ed il *Tigri* che abbracciavano l' antica Mesopotamia. Quanto ai laghi valga per tutti il *mar Caspio* che è la più grande unione di acque separata dal mare (1).

4. D. Ricordate le principali isole asiatiche secondo i mari ne' quali sono poste.

R. Nell' oceano glaciale è notevole la *nuova Siberia* : Nel grande Oceano sono varî arcipelaghi : quello del *Giappone* che è il maggiore di tutta l' Asia : quello di *Corea* sulle coste della penisola di questo nome, il quale novera presso ad un migliaio d' isolette. Nello stesso mare si è resa importante l' isola di *Hong-Kong* ceduta dalla Cina all' Inghilterra. Tra le isole e gli arcipelaghi nell' oceano indiano sono a ricordarsi quello di *Aracan* famoso pe' suoi porti e pe' suoi vulcani, quello di *Ceylan* non men celebrato pe' suoi prodotti, l' isoletta di *Hormuz* così celebre negli annali del commercio orientale.

5. D. Come potrebbero classificarsi i monti più notevoli dell' Asia ?

R. Potrebbero i monti dell' Asia richiarsi a sette classi o sistemi.

1. *Il sistema dell' Altai* ; 2. *Sistema del Balor-Himalaya* : 3. *Sistema marittimo* che si protende tutto nel mezzogiorno e dicesi pure sistema vulcanico : 4. *Sistema Tauro-Cauenseo* che abbraccia i monti dell' asia russa Ottomana. 5. *Sistema Arabico* : 6. *Sistema Indiano* : 7. *Sistema Uralico* che separa l' Asia dall' Europa ed è tutto nell' impero russo.

6. D. Quali religioni regnano più universalmente nell' Asia ?

R. È maraviglioso, anzi deplorabile che l' Asia già culla della verace religione e poscia alla parte occidentale illustrata dal vangelo fino da' primordi del Cristianesimo, sia al presente ravvolta nelle più stravaganti superstizioni. Vi sono soprattutto dominanti il Giudaismo, l' Islamismo, la Religione di Nanek, quella de' magi di Zoroastre, il Bramanismo, il Buddismo, il culto degli spiriti e quello di Confucio. Tra tanta confusione il Cristianesimo cattolico vi è molto esteso e vi fa ogni giorno nuovi conquisti.

7. D. Come divisero l' Asia gli antichi ?

R. La più universale divisione che usasser gli antichi dell' Asia fu in *minore e maggiore*, o Asia propriamente detta. Per *minore* intendeano quella vasta penisola che terminata all' oriente dal monte Libano e dal Caucaso si protende nel mediterraneo. Ma non fu ad essi inusitata l' altra più opportuna di *Asia meridionale*, *Asia mediana* o *centrale*, come direbbersi oggidì, ed *Asia settentrionale*. Vero è che gli antichi ebbero scarse ed imperfette notizie delle parti asiatiche lontane dal centro.

(1) L' *Arat* è un altro caspio cui i geografi diedero il nome di Mare: è posto nella metà occidentale del Turkestan dal quale riceve i due più grandi fiumi cioè il *Djihun*, ed il *Sihun*.

8. D. Quali parti comprendeva l'Asia antica meridionale?

R. La parte meridionale dell'Asia fu dagli antichi partita in relazione al Gange, cioè in India *intra gangem* (1), per la quale significavano il paese oggi detto *Indostan*: in India *extra gongem* nella quale giaceva la *Chersonesus aurea* di Tolomeo. Al di là di questa ponevano la *Sinarum regio*, che corrispondeva ai regni di Siam, di Camboja, alla Cocincina, al Tonchino ed alle provincie meridionali della Cina. Da ultimo ponevano le *insulas* delle quali conosceano i litorali, ma non pare che ci si fossero mai addentrati.

9. D. Quali regioni comprendeva l'Asia antica di mezzo?

R. Le regioni che costituivano l'Asia antica di mezzo erano l'*Asia minore*, la *Siria*, l'*Assiria*, la *regione del Caucaso*, l'*Armenia*, l'*Arabia*, la *Carnaania*, la *Gedrosia*, la *Persia*, la *Drangianola*, l'*Arachasia*, la *Susiana*, la *Partia*, l'*Ircania*, la *Bactrianu*, la *Sogdiana*. Di queste tutte la posizione meglio che colle parole può definirsi sulle carte; quantunque la incertezza onde ne han parlato gli antichi lascia di molti dubbi sui confini di ciascheduna. I meglio conosciuti sono quelli dell'Asia minore, della Siria, dell'Assiria, e della Persia.

10. D. Dite qualche cosa dell'Asia minore?

R. Era l'Asia minore divisa in varî stati. Tra gli altri è degno di ricordarsi la *Frigia minore* a differenza della *Frigia maggiore*, che si estendeva verso oriente. La *Frigia minore* fu detta anche *Troade* che faceva una penisola tra il golfo di Adramesti, l'isola di Lesbo, e l'Ellesponto. Famosa nella Troade fu *Troia* detta *Ilium* ed anche *Dardanus* dal suo fondatore. Era essa sul confluyente del *Santo* e del *Simocenta*, ed avea alle spalle il monte Ida, dove fu allevato Paride tra i pastori.

11. D. Date qualche contezza della Palestina.

R. La Palestina antica era posta sul mediterraneo, ed avea all'oriente l'Arabia: dal settentrione confinava colla Siria, di cui era capitale Damasco, ed al mezzogiorno si stendeva fino al deserto di Egitto. Era corsa quanto era lunga dal fiume *Giordano* che fermandosi al principio del suo cammino forma il lago *Genesaret* o *mare Tiberiade*, ed avendo camminate un oltre cinquantamiglia si scarica nel mar morto o lago Asfaltide. La palestina è regione montuosa; e furon celebri nella storia sacra il *Sinai* al mezzogiorno, il *Tabor* al settentrione, ed il *Carmelo* nel mezzo (1),

(1) I greci non conobbero l'India circa il Gange se non dopo le conquiste di Alessandro Macedone. Vero è che quel conquistatore non oltrepassò il Pendjob ossia la regione de' cinque fiumi; ma poscia Seleuco Nicatore penetrò fino al Gange — Il popolo più colto di quella regione erano i Brachmanes detti Gangaridae, presso questi coltivavasi la sapienza indiana.

(1) Capitale della Palestina fu Gerusalemme la qual parola suona ebraicamente visione di pace. Era essa città de' Iebusei popolo Cananeo; ma Davide liberatala da quelli l'ampliò maravigliosamente, e Salomone suo figlio vi edificò il Tempio di Dio. Era essa posta tra le tribù di Giuda e Beniamino a distanza di un 24 miglia dal mare mediterraneo. Diviso poscia il regno restò Gerusalemme metropoli del regno di Giuda; e quello d'Israello si edificò Samaria. Fu così detta da un tal Somer da cui fu compero il colle sul quale venne edificata la città.

12. D. Come distinguevansi l'Assiria, la Caldea o Babilonia, e la Mesopotamia?

R. È difficile determinare la precisa distinzione geografica di questi stati per lo continuo mescolarsi che facevano i loro popoli, e pel frequente prevalere l'uno stato sull'altro. Nondimeno a darne una idea meno confusa può considerarsi l'Assiria nella sua più universale significazione, e l'Assiria propriamente detta. Nel primo modo comprendeva la Mesopotamia, cioè la regione posta tra il Tigri e l'Eufrate, che oggi è detta *Algerirah*: la Caldea o Babilonia, la cui capitale avea lo stesso nome, edificata maestosamente sull'Eufrate: da ultimo comprendeva l'Assiria propriamente detta la cui metropoli era Ninive.

13. D. Dite della Siria antica e della Fenicia?

R. La Siria, oggi Soria, o Suristan trovasi avere avuto varie estensioni secondo le varie epoche in che voglia considerarsi. Giusta la denominazione più diuturna e però più comune fu detto Siria quel tratto di paese che giaceva all'occidente della mesopotamia, comprendeva i poggi meridionali del Libano e si stendeva all'occidente fino al mediterraneo. Così riguardata comprendeva la Fenicia, oggi Seida nella Soria ed avea per sua capitale Sidone; ma più celebre perchè di più esteso commercio fu Tiro edificata quasi su di uno scoglio alla sponda orientale del mediterraneo.

14. D. Fate qualche cenno della Media e della Persia.

R. La Media era posta al mezzogiorno del mar Caspio, e confinava all'occidente coll'Armenia. Dividevasi in Media Magna, e Media Atrapatena: la sua capitale era Ecbatane, ed erano città a quei dì ragguardevoli Rages, Caspie, Peste, e Ciropoli. La Persia poi dicesi da taluni provincia della Media, colla quale confinava al settentrione; nondimeno fu regno indipendente fino a quando Ciro per legittime successioni non riunì in sè solo l'uno e l'altro regno. Questa regione, che oggi dicesi Faristan, ebbe per metropoli Persepoli, la quale forse è la medesima che la moderna Estakar.

15. D. Quali regioni comprendeva l'Asia antica settentrionale?

R. L'Asia antica settentrionale comprendeva la Scizia Asiatica, la regio Serica e le terre incognite, che sembrano essere state la moderna Tartaria cinese. La Scizia Asiatica poi dividevasi in Sarmazia Asiatica che rispondeva agli odierni governi Russi del Caucaso, di Astracan e di Caran; nella Scizia intra Emaum, e nella Scizia extra Emaum. La prima si estendeva dal mar nero fino a tutta la Cina settentrionale: la seconda corrispondeva alla moderna Calmuchia.

16. D. Come dividete l'Asia moderna?

R. L'Asia moderna suol dividersi in varie maniere dalle lingue che vi si parlano, dalle religioni che vi si professano e somiglianti (1). Ma la più usata divisione è quella che si toglie da' vari stati politici, ed in que-

(1) Degna pur che si sappia è la divisione tolta dalla maniera onde si esercita nell'Asia il commercio; e così dividesi l'Asia in tre parti. 1. Paesi dove fiorendo il commercio interno e la navigazione è disdetta ogni comunicazione co' forestieri, non ricevendoli che in certi luoghi determinati del loro territorio: tali sono la Cina, il Giappone, l'India Transgangetica. 2. Paesi aperti al commercio per mare e per terra, come l'India, la Per-

sta guisa può dividersi generalmente in nove parti 1. L' *Asia Ottomana* 2. l' *Arabia* 3. la *Persia* 4. il *Turkestan indipendente* 5. l' *India Transgangetica* 6. l' *India cisgangetica* 7. l' *Impero Cinese* 8. l' *impero del Giappone* 9. l' *Asia Russa* o la *Russia Asiatica*. L' ordine onde le abbiamo enunciate ne indica la posizione, perchè la seconda è all' oriente della prima e così via via, meno l' *Asia Russa* che è al settentrione di tutte.

17. D. Dite qualche cosa dell' *Asia Ottomana*.

R. L' *Asia Ottomana* confina al N. collo stretto de' Dardanelli col mar Nero e colla *Asia Russa*; all' E. con questa e colla *Persia*; al S. coll' *Arabia*; all' O. col mediterraneo. Il suo governo è dispotico, suddiviso in venti governi o *egalet* suddivisi in *ispartimenti*: alcuni di questi sono indipendenti dal pascià o governatore dell' *egalet* cui geograficamente appartengono. La capitale di queste regioni è *Costantinopoli*, la quale benchè posta in Europa stende il suo giogo su questa tanta parte dell' *Asia*.

18. D. Quali sono i confini, la divisione e le città principali dell' *Arabia*?

R. L' *Arabia* propriamente detta confina al N. coll' *Arabia Ottomana* anticamente detta *Petrea* e *Deserta*, all' E. co' golfi Persico e d' *Anan*, al S. con questo secondo golfo, ed all' O. col Mar Rosso. Quanto alle divisioni, non può darsene alcuna con precisione stantechè è sminuzzata in molti piccoli stati indipendenti l' uno dall' altro. La più ricevuta è quella che la parte in otto regioni. Le città più notabili sono *Sanaa*, *Mascata*, ed *El-katif*.

19. D. Come dividesi la regione *Persica*?

R. Questa vasta regione che abbraccia le alte contrade poste tra l' avvallamento del Tigri e quello dell' Indo formò in varî tempi sotto varie dinastie un regno solo. Ma fino dal 1747 cominciò a partirsi in diversi stati. Al presente è diviso in quattro regni indipendenti tra loro 1.^o Il regno d' *Iran* o della *Persia propriamente detto*, la cui capitale è *Thoheran*. 2.^o Il regno di *Herat*, la cui metropoli è la città dello stesso nome, una delle più grandi dell' *Asia* 3.^o Il regno di *Kabul*; o *Persia Orientale*: e *Kabul* si dice altresì la sua metropoli. 4.^o La *Confederazione de' Belusci* dalla nazione che vi domina, ed ha per capitale *Kelat*.

20. D. Dite de' confini e della partizione del *Turkestan*.

R. Il *Turkestan* confina al N. colla *Russia Asiatica*, all' E. coll' impero cinese, al S. colla *Persia* ed all' O. col mar caspio. Esso da lungo tempo non è soggetto ad un solo sovrano, ma è diviso in un gran numero di stati di estensione e di popolazione assai diversi. Il *Khanato di Bukhara* e quindi quei di *Kiva*, di *Xunduz* e di *Khokand* sono le potenze, come dicono, preponderanti in questa nazione. *Bukhara* posta sopra un canale artificiato è la città più ricca e più popolosa di questa regione.

21. D. Quali sono i confini dell' *India cisgangetica* ed a chi al presente è soggetta?

R. L' *India cisgangetica*, come suona la stessa voce, comprende le regioni poste al di qua del Gange. Essa confina al N. col Tibet e con altre contrade dell' impero cinese, all' E. coll' *India trasgangetica*, al S. coll' Oceano indiano, all' O. col regno di *Kabul*. Avuto riguardo alle diverse potenze che si dividono la dominazione indiana, può esser partita a questo

sia, l' *Arabia*, la *Siria*, l' *Asia Ottomana*. 5. *Paesi aperti al solo commercio interno*, e sono l' *Asia Russa* ed il *Turkestan Indipendente*.

modo: 1.° Paesi che formano l'impero Anglo-indiano, la cui capitale è Calcutta: 2.° Regno di Lahore: 3.° Regno di Sindhia 4.° Regno di Nepal: 5.° India portoghese, Danese, e Francese, cioè possedimenti del portoghese, della Francia, e della Danimarca. 6. il piccolo regno delle Maldive composto di più migliaia di scogli od isolette costituenti 17 gruppi.

22. D. Ricordate i confini e le divisioni dell'India transgangetica.

R. L'India transgangetica confina al N. coll'impero cinese, all'E. colla Cina stessa e col mare del medesimo nome, al S. con questo mare e col golfo di Bengala, all'O. col canale di Malacca e coll'impero Cinese. Trascurando le nazioni selvagge che geograficamente appartengono a questa regione; essa può dividersi in sei parti 1.° India transgangetica inglese 2.° impero Birmanno. 3.° regno di Siam 4.° stati indipendenti della penisola di Malacca 5.° regno Annamite 6.° Isole geograficamente appartenenti a questa regione.

23. D. Dite qualche cosa dell'impero cinese.

R. L'impero cinese forse il più vasto e certo il più popoloso del globo riguardato generalmente confina al N. col Turkestan e coll'Asia russa; all'E. col mare orientale indiano; al S. coi regni Annamite, di Siam, e Birmanno; all'O. col Turkestan. I vasti paesi che comprende possono dividersi in paesi interamente soggetti, e di questi è capitale Pek-ing, in paesi tributari e tra questi sono precipui il Mongol e l'Khukunoor: da ultimo in paesi vassalli o protetti tra i quali sono notevoli i regni di Corea e di Lien-Kieu, il Tibet ed il paese del Debradja. Circa la popolazione di questo impero è somma varietà d'opinioni: il massimo che gli sia dato è 330. milioni, il minimo è 180.

24. D. Dove è posto e come dividesi l'impero del Giappone?

R. L'impero del Giappone è costituito da molte Isole poste nell'oceano orientale alla Cina, e situate in forma bislunga dal settentrione al mezzogiorno. Due parti molto ineguali per estensione ricchezze e popolazione formano questo impero. Esse sono l'impero del Giappone propriamente detto diviso in dieci regioni, ed il governo di Matsmai. Quest'ultimo può riguardarsi come parte della provincia di Murs, ed ha rari e selvaggi abitatori. Iedo è la più ragguardevole città del Giappone, e dicesi contare un milione e 300 mila abitanti (1).

(1) Delle nove parti in che dividemmo politicamente l'Asia non toccammo la Russia asiatica di questa sarà meglio trattare nell'Europa, dove l'impero russo ha la capitale e la parte più incivilita.

DOTTRINA CRISTIANA

PEL AMENDUE GLI ORDINI

DELLA CLASSE INFIMA

DEL FINE DEL CRISTIANO, E DEL SEGNO DELLA SANTA CROCE.

PRIMA CLASSE.

1. D. Siete voi cristiano ?

R. Sono per grazia di Dio.

2. D. Che vuol dire cristiano ?

R. Quello che professa la fede e legge di Cristo.

3. D. In che consiste principalmente la fede di Cristo ?

R. In due misteri principali, che sono rinchiusi nel segno della santa croce; cioè nell' Unità e Trinità di Dio, e nell' incarnazione e morte del nostro Salvatore.

4. D. Che vuol dire Unità, e Trinità di Dio ?

R. Vuol dire, che in Dio ci è una sola divinità, o vogliamo dire essenza e natura divina, la quale però è in tre persone divine, che si domandano Padre, Figliuolo, e Spirito-santo.

5. Perchè sono tre persone Divine ?

R. Perchè il padre non ha principio, nè procede da altra persona: il Figliuolo procede dal Padre e lo Spirito-santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

6. D. Perchè sono un solo Dio queste tre persone divine ?

R. Perchè hanno un' istessa essenza, un' istessa potenza, un' istessa sapienza, ed un' istessa bontà.

7. D. Che vuol dire incarnazione e morte del nostro Salvatore ?

R. Vuol dire, che il figliuolo di Dio, cioè la seconda persona della santissima Trinità, si è fatto uomo, ed è morto in croce per salvarci.

8. D. Come sono rinchiusi questi due misteri nel segno della santa croce ?

R. Perchè il segno della santa croce si fa mettendo prima la mano destra al capo, dicendo: in nome del padre; poi sotto al petto dicendo: e del Figliuolo; finalmente alla spalla sinistra e alla destra, dicendo: e dello Spirito santo. Amen.

9. D. Come dunque si mostra qui il primo mistero della santissima Trinità?
 R. Perchè quella parola (in nome) significa l'unità; e l'altre parole significano la Trinità.

10. D. Mostrate ora il secondo?

R. La figura della croce rappresenta la morte del Salvatore, il quale dopo essersi fatto uomo, ed avere insegnato la via della salute, con dottrine, con esempi e con miracoli, morì nel santo legno della croce.

DICHIARAZIONE DEL Credo.

11. D. Qual'è la regola del credere?

R. È il simbolo degli apostoli, che si chiama volgarmente il Credo.

12. D. Dite il Credo?

R. 1. Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. — 2. Ed in Gesù Cristo suo figliuolo unico Signor nostro. — 3. Il quale fu concepito di Spirito santo, nacque di MARIA vergine. — 4. Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto, e sepolto. — 5. Discese all'Inferno, il terzo dì risuscitò da morte. — 6. Sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente. — 7. Di là ha da venire a giudicare i vivi, ed i morti. — 8. Credo nello Spirito santo. — 9. La santa chiesa cattolica, la comunione dei santi. — 10. La remissione de' peccati. — 11. La risurrezione della carne. — La vita eterna. Amen.

13. D. Chi ha composto il Credo.

R. I dodici apostoli, e perciò sono dodici articoli.

14. D. Che contengono in somma questi articoli.

R. Tutto quello, che principalmente, ed espressamente si ha da credere di Dio, e della chiesa sposa sua, perchè i primi otto articoli appartengono a Dio, ed i quattro ultimi alla chiesa.

15. D. Dichiarate il primo articolo?

R. Io credo fermamente un solo Dio, il quale è Padre naturale del suo unico Figliuolo, ed insieme è Padre per grazia di tutti i buoni cristiani, che però si chiamano figliuoli di Dio adottivi: finalmente è Padre per creazione di tutte le altre cose. E questo Dio è onnipotente, perchè può fare tutto quello che vuole; ed ha creato dal niente il cielo e la terra, con tutto quello che si trova in essi, cioè tutto l'universo mondo.

16. D. Dichiarate il secondo.

R. Io credo ancora in Gesù Cristo, il quale è figliuolo unico di Dio Padre, perchè è stato generato da esso Padre eternamente, ed è Dio eterno, infinito, onnipotente, creatore e signor nostro, e di tutte le cose, come il Padre.

17. D. Dichiarate il terzo.

R. Io credo, che Gesù Cristo, non solamente sia vero Dio, ma ancora vero uomo, perchè ha preso carne umana dall'immacolata vergine Maria, per virtù dello Spirito-santo, e così è nato in terra di madre senza padre, siccome in cielo era nato di padre senza madre.

18. D. Dichiarate il quarto.

R. Io credo che Gesù Cristo, per ricomprare il mondo col suo prezioso sangue, ha patito sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea, es-

sendo stato flagellato, coronato di spine, e messo in croce, nella quale morì, e da quella deposto, fu sepolto in un sepolcro nuovo.

19. D. Dichiarate il quinto.

R. Io credo, che Gesù Cristo, subito che fu morto, andò con l'anima al Limbo de' santi padri, ed il terzo giorno, che fu la Domenica, risuscitò glorioso e trionfante.

20. D. Dichiarate il sesto.

R. Io credo, che Gesù Cristo, dopo di essere stato quaranta giorni con i santi apostoli per provare con molte apparizioni la sua vera resurrezione, salì al sommo cielo, ed ivi siede sopra tutti i cori degli angeli alla destra del Padre, cioè in gloria uguale al Padre, come padrone e governatore di tutte le creature.

21. D. Dichiarate il settimo.

R. Io credo, che il medesimo Signor nostro alla fine del mondo verrà dal cielo con grandissima podestà e gloria, e giudicherà tutti gli uomini, dando a ciascuno il premio, o la pena, che avrà meritato.

22. D. Dichiarate l'ottavo.

R. Io credo nello Spirito santo, il quale è la terza persona della santissima Trinità, e procede dal padre e dal Figliuolo, ed è in tutto e per tutto uguale al Padre ed al Figliuolo, cioè Dio eterno, infinito, onnipotente, creatore, e signore di tutte le cose come il Padre ed il Figliuolo.

23. D. Dichiarate il nono.

R. Io credo similmente che ci è una chiesa, la quale è la congregazione di tutt' i fedeli cristiani, che sono battezzati, credono e confessano la fede di Cristo nostro signore, e riconoscono per vicario di esso Cristo in terra il sommo Pontefice romano.

24. D. Questa chiesa perchè si dice santa, e cattolica?

R. Santa: perchè ha il capo, che è Cristo santo, e perchè ha molte membra sante, e la fede, legge, e sacramenti santi; e si dice cattolica, cioè universale.

25. D. Che vuol dire la comunione de' santi.

R. Vuol dire la partecipazione delle orazioni e delle buone opere, che in essa chiesa si fanno, siccome nel corpo umano del bene di un membro sono partecipi tutte le altre membra.

26. D. Dichiarate il decimo.

R. Io credo che nella santa chiesa ci sia la vera remissione de' peccati per mezzo de' santi sacramenti, e che in essa, gli uomini da figliuoli del demonio, e condannati all'Inferno, diventino figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiso.

27. D. Dichiarate l'undecimo.

R. Io credo, che alla fine del mondo tutti gli uomini hanno da risuscitare, ripigliando i medesimi corpi che prima avevano, e questo per virtù di Dio, al quale non è cosa alcuna impossibile.

28. D. Dichiarate l'ultimo.

R. Io credo, che per i buoni cristiani vi è la vita eterna piena d'ogni felicità, e libera da ogni sorte di male: come al contrario per gl' infedeli, e per i mali cristiani vi è la morte eterna, colma di ogni miseria, e priva di ogni bene.

29. D. Che vuol dire *amen*?

R. Vuol dire: così è in verità.

SECONDA CLASSE.

Dichiarazione del Pater noster e dell'Ave Maria

30. D. Avendo già parlato di quello che si ha da credere, vediamo se voi sapete quello che si ha da sperare, e da chi si ha da sperare; sapete voi il Pater noster?

R. Lo so benissimo, perchè questa è la prima cosa che ho imparato; e lo dico ogni mattina ed ogni sera, insieme con l'Ave Maria e con il Credo.

31. D. Dite dunque il Pater noster.

R. Padre nostro, che sei nei cieli. — 1. Sia santificato il regno tuo. — 2. Venga il regno tuo. — 3. Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra. — 4. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. — 5. Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori. — 6. E non c'indurre in tentazione. — 7. Ma liberaci dal male. Amen.

32. Chi ha composta questa orazione?

R. L'ha composta Cristo signor nostro, perciò è la più eccellente di tutte le altre.

33. D. Che si contiene in somma in quest'orazione?

R. Tutto quello che si può dimandare e sperare da Dio, perciocchè sono sette petizioni: nelle prime quattro si dimanda che ci dia il bene, nelle tre seguenti, che ci liberi dal male. In quanto al bene, primo si domanda la gloria di Dio, secondo il sommo bene nostro, terzo la grazia per acquistarlo, quarto il mezzo per avere e conservare la detta grazia. Quanto al male, si dimanda che ci liberi, prima dal male passato, secondo dal male futuro, terzo dal male presente, e così da ogni male.

34. D. Dichiarate quelle parole, che vanno avanti alla prima petizione, cioè: Padre nostro che sei ne' cieli.

R. Questo è un piccolo proemio nel quale si rende ragione perchè abbiamo ardire di parlare con un signore sì grande, e perchè speriamo di essere esauditi. Si dice dunque, che Dio è Padre nostro per creazione, ed adozione, e però come figliuoli ricorriamo ad esso: e si aggiunge, che è ne' cieli, come signore dell'universo. E però sappiamo, che può esaudirci, se vuole, come speriamo che voglia, poichè egli è Padre.

35. D. Dichiarate la prima petizione.

R. Nella prima petizione domandiamo, che Dio sia conosciuto da tutto il mondo, e così il santo nome suo sia da tutti onorato e glorificato come conviene.

36. D. Dichiarate la seconda.

R. Domandiamo nella seconda, che venga presto il regno, che ci ha promesso; cioè che finite le battaglie, che abbiamo col demonio, col mondo, e colla carne, arriviamo all'eterna beatitudine, nella quale regneremo con Dio, senza verun'impedimento.

37. Dichiarate la terza.

R. Domandiamo nella terza la grazia di Dio con la quale ubbidiamo

perfettamente ai suoi santi comandamenti, come sempre gli ubbidiscono gli angeli in cielo. Perchè la scala per salire al regno del cielo, è l'ubbidienza de' comandamenti.

38. D. Dichiarate la quarta.

R. Domandiamo nella quarta il pane quotidiano, così spirituale, cioè il Verbo di Dio, ed i sacramenti: come corporale, cioè il vitto e vestito; perciocchè il Verbo di Dio predicato da' predicatori, e letto da noi ne' libri spirituali, ed i santi sacramenti, massime della confessione e comunione, sono mezzi efficacissimi dal canto loro cioè se da noi non manchi, per acquistare e conservare la grazia di Dio, della quale abbiamo parlato nella precedente petizione. Il vitto e il vestito, ci è necessario per mantenere questa vita in servizio di Dio.

39. D. Dichiarate la quinta.

R. Domandiamo nella quinta, che Dio ci liberi da' mali passati, cioè da' peccati già commessi, rimettendoci il debito della colpa e della pena, che per quelli abbiamo fatto: e si aggiunge, siccome noi rimettiamo i debiti a' nostri debitori, cioè perdoniamo le offese a' nostri nemici. Perchè non è ragionevole, che Dio perdoni a noi i peccati, che sono, offese gravissime, se noi non vogliamo perdonare le ingiurie fatteci, che sono offese di poco momento.

40. D. Dichiarate la sesta.

R. Domandiamo nella sesta, che Dio ci liberi dalle tentazioni che sono mali futuri, o non permettendo che siamo tentati, o dandoci grazia di non esser vinti.

41. D. Dichiarate la settima.

R. Domandiamo nella settima, che Dio ci liberi dal male presente, cioè da ogni afflizione e miseria, ed anco da ogni vana prosperità e grandezza temporale, se vede che abbia a nuocere alla salute dell'anima.

42. D. Dite ora l'Ave Maria.

R. Dio ti salvi, Maria, piena di grazia, il Signore è teco: tu sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto del tuo seno Gesù. Santa Maria madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della morte nostra. Amen.

43. D. Di chi sono queste parole?

R. Parte sono dell'arcangelo Gabriele, parte di santa Elisabetta, e parte della Chiesa.

44. D. A che effetto dite l'Ave Maria dopo il Pater noster?

R. Acciocchè per intercessione della beatissima Vergine più facilmente impetris quello che domando a Dio: perchè ella è avvocata de' peccatori, e piena di misericordia, ed insieme sta in Cielo sopra tutti i cori degli angeli, ed è gratissima a Dio.

45. D. Non ricorrere voi ancora agl' altri Santi?

R. Ricorro a tutti i Santi; ed in particolare al Santo del mio nome, ed al mio Angelo custode.

TERZA CLASSE

Dei comandamenti di Dio.

46. D. Veniamo ora a quello che si ha da operare per amare Dio ed il prossimo. Dite i dieci comandamenti.

R. 1. Io sono il signore Iddio tuo; non avrai altro Dio avanti di me. — 2. Non pigliare il nome di Dio in vano. — 3 Ricordati di santificare le feste. — 4. Onora il padre e la madre. — 5. Non ammazzare. — 6. Non fornicare. — 7. Non rubare. — 8. Non dir falso testimonio. — 9. Non desiderar la donna d'altri. — 10. Non desiderar la roba d'altri.

47. D. Chi ha dati questi comandamenti?

R. L'istesso Dio nella legge vecchia, e poi Cristo nostro signore li ha confermati nella nuova.

48. D. Che contengono in somma questi comandamenti?

R. Tutto quello che si ha da fare per amare Iddio; ed il prossimo, perchè i primi tre comandamenti insegnano come ci abbiamo da portare verso Dio col cuore, colla bocca, e colle opere. Gli altri sette ci ammaestrano di far bene al prossimo, di non gli nuocere nella persona, nell'onore, nella roba, nè con opere nè con parole, nè coll'animo; e così il fine di tutti i comandamenti è il comandamento della carità, che comanda amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi medesimi.

49. D. Dichiarate il primo comandamento.

R. Nel principio ci avverte Dio, che esso è il nostro vero e supremo padrone, e però siamo obbligati ad obbedirlo con ogni diligenza. Appresso ci comanda, che non dobbiamo riconoscere alcun altro per Iddio, nel che peccano gl'infedeli, i quali adorano le creature in cambio del Creatore; ed anche gli stregoni e fattucchieri, che tengono il demonio per loro Dio.

50. D. Dichiarate il secondo.

R. Il secondo comandamento proibisce le bestemmie, che sono peccati grandissimi, i giuramenti falsi o non necessari, il non adempire i voti, ed ogni altro disonore che si faccia a Dio con parole.

51. D. Dichiarate il terzo.

R. Comanda il terzo l'osservanza delle feste, la quale consiste in astenersi dalle opere servili, per aver tempo d'occuparsi in considerare i benefici divini; visitare le chiese, fare orazione, leggere libri spirituali, udire gli uffici divini, e le prediche, e fare altre simili opere spirituali e sante.

52. D. Dichiarate il quarto.

R. Il quarto ordina, che si onori il padre e la madre non solo con riverenza di parole e di cavarsi la berretta, ma ancora con aiutarli e sovvenirli ne' loro bisogni; e quello che si dice del padre e della madre si deve ancora osservare con gli altri prossimi, sebbene non ci è tanto obbligo quanto col padre e colla madre, i quali ci hanno dato l'essere, e ci hanno allevati con molta loro fatica.

53. D. Dichiarate il quinto.

R. Nel quinto si comanda, che non ammazziamo alcuno ingiustamente, nè gli facciamo altro male nella persona. E dico ingiustamente, perchè

i giudici, i quali condannano i malfattori a morte, e i ministri di giustizia, che li fanno morire, come anco i soldati nella guerra giusta non peccano, mentre feriscono, o ammazzano.

54. D. Dichiarate il sesto.

R. Comanda il sesto, che non si faccia adulterio, cioè peccato con la donna d'altri; e s'intende ancora, che non si faccia fornicazione, nè altro peccato carnale.

55. D. Dichiarate il settimo.

R. Il settimo comanda, che niuno pigli la roba d'altri occultamente, che si domanda furto, nè palesemente, che si chiama rapina; nè faccia frodi nel vendere, comprare e simili contratti, e finalmente non danneggi il prossimo nella roba.

56. D. Dichiarate l'ottavo.

R. Nell'ottavo si proibisce il falso testimonio, il mormorare, detrarre, adulare, dir bugie ed ogni altro danno, che si fa al prossimo con la lingua.

57. Dichiarate i due ultimi.

R. Comanda Dio negli ultimi due precetti che niuno desideri la donna, e roba d'altri, perchè esso che vede i cuori, ci vuole santi e mondi, non solo nell'esteriore, ma anco nell'interiore, acciò noi siamo interamente e veramente giusti.

DE' PRECETTI DELLA CHIESA, E DE' CONSIGLI.

58. D. aggiungete ai comandamenti di Dio quelli pochi che ha aggiunti la santa chiesa.

R. I comandamenti della santa chiesa sono sei. — 1. Udir la messa in tutte le domeniche, ed altre feste comandate. — 2. Digionare la quaresima, le vigilie comandate, e le quattro tempora, e non mangiar carne il venerdì ed il sabato. — 3. Confessarsi almeno una volta l'anno. — 4. Comunicarsi la Pasqua di Risurrezione. — 5. Pagar le decime. — 6. Non celebrar le nozze ne' tempi proibiti, cioè dalla prima domenica dell'Avvento fino all'Epifania, e dal primo giorno di quaresima fino all'ottava di Pasqua.

59. D. Oltre i comandamenti, a' quali tutti siamo obbligati, sonovi alcuni consigli di perfezione?

R. Ci sono tre consigli dati dal nostro signor Gesù Cristo a quelli che desiderano arrivare alla perfezione.

60. D. Quali sono questi consigli?

R. Povertà volontaria: castità perpetua: ed ubbidienza in ogni cosa, che non sia peccato.

DE' SACRAMENTI.

61. D. Abbiamo già trattato di tutto quello che si ha da credere, sperare ed operare. Resta che trattiamo de' santi Sacramenti per mezzo de' quali s'acquista la grazia di Dio. Dite dunque quanti sono i Sacramenti?

R. Sono sette. 1. Battesimo. — 2. Cresima. — 3. Eucaristia. — 4. Penitenza. — 5. Olio Santo. — 6. Ordine. — 7. Matrimonio.

62. D. Chi li ha istituiti?

R. Gesù Cristo signor nostro.

63. D. Che effetto fa il Battesimo?

R. Fa che l'uomo diventi figliuolo di Dio, ed erede del Paradiso, scancella tutti i peccati, e riempie l'anima di grazia e di doni spirituali.

64. D. Che effetto fa la Cresima?

R. Fortifica l'uomo, acciocchè non abbia paura di confessare la fede di Cristo nostro Signore, e così ci fa diventare soldati veri del Salvatore.

65. D. Che effetto fa l'Eucaristia?

R. Nutrisce la carità che è la vita dell'anima, e l'accresce ogni giorno più. E però si dà sotto specie di pane sebbene veramente quello non è pane, ma il vero Corpo del Signore; siccome quello che è nel calice non è vino, ancorchè paia vino, ma è il vero Sangue del medesimo Cristo nostro signore sotto la specie del vino.

66. D. Che effetto fa la Penitenza?

R. Rimette i peccati commessi dopo il battesimo, e fa ritornare all'amicizia di Dio quello che pel peccato gli era divenuto nemico.

67. D. Che bisogna fare per ricevere questo Sacramento?

R. Bisogna prima aver dolore de' suoi peccati, con proposito di non commetterli mai più. Bisogna poi confessarli tutti al sacerdote approvato da' superiori, ed in ultimo bisogna fare la penitenza, che dal sacerdote gli sarà imposta.

68. D. Che effetto fa l'Olio santo?

R. Scancella le reliquie de' peccati, dà allegrezza e forza all'anima per combattere col demonio in quell'ultimo tempo, ed ancora aiuta a ricevere la sanità del corpo, se quella sia utile alla salute dell'anima.

69. D. Che effetto fa il sacramento dell'Ordine?

R. Dà potestà e grazia ai sacerdoti, ed agli altri ministri della Chiesa di poter far bene gli uffici loro.

70. D. Che effetto fa il Sacramento del Matrimonio?

R. Dà virtù e grazia a quelli che legittimamente si congiungono, di vivere nel matrimonio con pace e carità, di procreare ed allevare i figliuoli nel timor santo di Dio, acciocchè n'abbiano allegrezza in questa vita e nell'altra.

QUARTA CLASSE.

Delle virtù teologali, e cardinali.

71. D. Abbiamo già finite le quattro parti principali della dottrina, che sono il credo, l'orazione domenicale, i comandamenti, ed i sacramenti. Ora voglio che parliamo delle virtù e de' vizii, e di alcune altre cose che molto giovano a vivere conforme alla volontà di Dio. Dite dunque quante sono le virtù principali?

R. Sono sette, tre teologali, e quattro cardinali.

72. D. Quali sono le teologali?

R. Fede, Speranza, e Carità.

73. D. Perchè si chiamano teologici ?

R. Perchè quella parola teologica, vuol dir cosa che riguarda, o appartiene a Dio.

74. D. La Fede dunque, come appartiene a Dio?

R. Perchè fa che noi crediamo tutto quello che Dio ha rivelato alla s. chiesa.

75. D. La Speranza perchè appartiene a Dio ?

R. Perchè fa che noi mettiamo la nostra fiducia in Dio, e da lui speriamo la vita eterna mediante la grazia del medesimo Dio, e i nostri meriti, i quali pur nascono dalla grazia sua.

76. D. La Carità perchè appartiene a Dio ?

R. Perchè fa che noi amiamo Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

77. D. Quali sono le virtù cardinali ?

R. Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza.

78. D. Perchè si chiamano cardinali ?

R. Perchè sono principali, e come fontane delle buone operazioni.

79. D. Dichiarate l' ufficio di queste virtù ?

R. La prudenza ci fa considerati e cauti in ogni cosa, acciocchè non siamo ingannati, nè inganniamo gli altri. — La giustizia fa che noi rendiamo ad altri quello che è suo. — La temperanza fa, che noi mettiamo freno a' desideri disordinati. — La fortezza fa, che noi non temiamo alcun pericolo, neppur la stessa morte, per servizio di Dio.

DEI DONI DELLO SPIRITO SANTO.

80. D. Quanti sono i doni dello Spirito santo ?

R. Sono sette : — 1. Sapienza. — 2. Intelletto. — 3. Consiglio. — 4. Fortezza. — 5. Scienza. — 6. Pietà. — 7. Timor di Dio.

81. D. A che servono questi doni ?

R. Servono per aiuto delle virtù, e per farci perfetti nella via di Dio : perchè pel timore ci asteniamo da' peccati. Per la pietà siamo devoti ed ubbidienti a Dio. Per la scienza siamo ammaestrati a sapere la volontà di Dio. Per la fortezza siamo aiutati a metterla in esecuzione. Pel consiglio siamo avvertiti degl' inganni del demonio. Per l' intelletto siamo innalzati a penetrare i misteri della fede. Per la sapienza diventiamo perfetti, ordinando tutta la nostra vita, e le nostre operazioni a gloria di Dio, perchè il savio conosce sempre l' ultimo fine, ed a quello indirizza ogni cosa.

DELLE OPERE DELLA MISERICORDIA.

82. D. Quante sono le opere della misericordia, delle quali ci sarà domandato in particolare nel giorno del giudizio ?

R. Sono quattordici, sette corporali, e sette spirituali.

83. D. Dite le corporali.

R. 1. Dar da mangiare agli affamati. — 2. Dar da bere agli assetati. — 3. Vestire gl' ignudi. — 4. Alloggiare i pellegrini. — 5. Visitare gl' infermi. — 6. Visitare i carcerati. — 7. Sepellire i morti.

84. D. Dite ora le spirituali ?

R. 1. Consigliare i dubbiosi. — 2. Insegnare agl'ignoranti. — 3. Ammonire i peccatori. — 4. Consolare gli afflitti. — 5. Perdonare le offese. — 6. Sopportare pazientemente le persone moleste. — 7. Pregare Dio pe' vivi, e pe' morti.

DEI PECCATI.

83. D. Ora venendo a' peccati, quante sorti si trovano di peccati?

R. Due: originale, e attuale; il quale poi si divide in mortale, e veniale.

86. D. Qual è il peccato originale?

R. È quello col quale tutti nasciamo, e l'abbiamo come per eredità dal primo nostro padre Adamo.

87. D. Questo come ci viene scancellato?

R. Col santo Battesimo, e però chi muore senza Battesimo va al Limbo, ed è privo in perpetuo della gloria del Paradiso.

88. D. Qual è il peccato mortale?

R. È quello che si commette contro la carità di Dio e del prossimo; e si dice mortale, perchè priva l'anima della sua vita spirituale, che è la grazia di Dio.

89. D. Questo come ci viene ad esser perdonato?

R. Col santo Battesimo, quando l'uomo si battezza in età di aver peccato attualmente; o col sacramento della Penitenza; come si è detto di sopra. E chi muore in peccato mortale va alle pene eterne dell'Inferno.

90. D. Qual è il peccato veniale?

R. È quello che non è contro la carità, e non priva l'anima della grazia, nè manda alle pene dell'Inferno, ma nondimeno dispiace a Dio, perchè non è conforme alla sua volontà, e sminuisce il fervore della carità; e però bisogna purgarlo in questo mondo, o nel Purgatorio, che è nell'altra vita.

91. D. Quanti sono i vizii capitali e come fonti di tutt' i peccati?

R. Sono sette, e a tutti è opposta la virtù contraria. — 1. Superbia, alla quale è contraria l'umiltà. — 2. Avarizia, alla quale è contraria la liberalità. — 3. Lussuria, alla quale è opposta la castità. — 4. Ira, alla quale è opposta la pazienza. — 5. Gola, alla quale è opposta l'astinenza. — 6. Invidia, alla quale è opposto l'amor fraterno. — 7. Accidia, alla quale è opposta la diligenza.

92. D. Quanti sono i peccati contro lo Spirito santo?

R. Sono sei: — 1. Disperazione della salute. — 2. Presunzione di salvarsi senza meriti. — 3. Impugnare la verità conosciuta. — 4. Invidia della grazia altrui. — 5. Ostinazione ne' peccati. — 6. Impenitenza finale.

93. D. Quanti sono i peccati, che gridano vendetta nel cospetto di Dio?

R. Sono quattro: — 1. Omicidio volontario. — 2. Peccato carnale contro natura. — 3. Oppressione de' poveri. — 4. Fraudar la mercede agli operari.

DEI QUATTRO NOVISSIMI, E DEL ROSARIO.

94. D. Quante sono le cose ultime dell'uomo, le quali la Scrittura chiama novissimi, che considerandoli bene ci fanno astenerci dai peccati?

R. Quattro: — 1. La morte. — 2. Il giudizio. — 3. L' inferno. — 4. Il Paradiso.

95. D. Che esercizio avete per mantenere la divozione?

R. Dico il rosario della Madonna, e vo meditando i quindici misteri di esso rosario, ne quali si contiene la vita di nostro signor Gesù Cristo.

96. D. Quali sono i quindici misteri del rosario?

R. Sono cinque gaudiosi. — 1. L' annunziazione dell' angelo. — 2. La visitazione a s. Elisabetta. — 3. La natività dell' Signore. — 4. La presentazione al tempio. — 5. La disputa del fanciullo Gesù co' dottori.

Cinque altri sono dolorosi: — 1. L' orazione nell' orto. — 2. La flagellazione alla colonna. — 3. La coronazione di spine. — 4. Il portar della croce. — 5. La crocifissione e morte del Salvatore.

Cinque ultimi gloriosi. — 1. La risurrezione del Signore. — 2. L' ascensione del medesimo. — 3. La venuta dello Spirito santo. — 4. L' assunzione della Madonna. — 5. La coronazione ed esaltazione della stessa sopra tutti i cori degli angeli.

ATTI DI VIRTU'

CHE SI DEEBONO FARE CON TUTTO IL CUORE E CHE SONO
NECESSARI PER SALVARSI.

ATTO DI FEDE

97. Io credo fermamente, perchè così ha rivelato Dio infallibile verità alla santa Chiesa cattolica, e per mezzo di essa lo rivela anche a noi, che ci è un solo Dio in tre persone divine uguali, e distinte, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito santo; che il Figliuolo si fece uomo, prendendo per opera dello Spirito santo carne ed anima umana nel seno della purissima vergine Maria, morì per noi in croce, risuscitò, salì al cielo, e di là ha da venire alla fine del mondo a giudicare tutt' i vivi e i morti, per dare per sempre a' buoni il Paradiso, ed a' cattivi l' Inferno. E di più per lo stesso motivo credo tutto quello che crede ed insegna la medesima santa Chiesa.

ATTO DI SPERANZA.

98. Dio mio, perchè siete fedelissimo, onnipotente, ed infinitamente buono, e misericordioso, io spero, che per li meriti della passione e morte di Gesù Cristo nostro salvatore mi darete la vita eterna, la quale voi avete promessa a chi farà opere da buon cristiano, come propongo di fare col vostro santo ajuto.

ATTO DI CARITA'.

99. Dio mio, perchè siete sommo e perfettissimo bené, io vi amo con tutto il cuore, e sopra ogni altra cosa; e piuttosto che offendervi, son disposto a perdere ogni cosa; e per amor vostro voglio amare il mio prossimo come me medesimo.

ATTO DI CONTRIZIONE.

100. Dio mio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore de' miei peccati non solo per l' Inferno che ho meritato, e pel Paradiso che ho perduto, ma molto più mi pento; perchè peccando ho disprezzato un Dio infinitamente buono; vorrei prima esser morto, che avervi offeso, e per l'avvenire voglio prima morire, che offendervi mai più; e voglio fuggir ogni occasione prossima di peccato.

ISTRUZIONE PER CHI SI DEVE CRESIMARE E QUELLO CHE SI DEVE
SAPERE DAI MEDESIMI.

1. Il Pater noster, l'Ave Maria, ed il Credo. — 2. I dieci comandamenti del Signore, ed i sei precetti della s. Chiesa. — 3. I peccati capitali che debbon fuggirsi. — 4. I sacramenti della santa Chiesa. — 5. Quant'e quali siano le persone della santissima Trinità. — 6 Qual' è quella persona, che ha preso carne per noi, e colla sua morte ci ha redenti.

Oltre a ciò dovrà sapersi, che cosa sia la Cresima che deve ricevere, e che effetto produce nell'anima del cresimato, e quali disposizioni si cercano per riceverla.

D. In che maniera si amministra il sacramento della Cresima?

R. Il vescovo impone le mani sulla testa di colui che si cresima, poi gli unge la fronte col sacro crisma.

D. Vorrei sapere che cosa è crisma?

R. Il crisma contiene un misto d'olio, e di balsamo, ed è fatto colla solenne consacrazione del Vescovo.

D. Desidero sapere, che cosa significa l'olio.

R. Significa lo splendore di una buona coscienza.

D. Ed il balsamo che significa?

R. Significa l'odore di una vita santa.

D. Si contenti spiegarmi che effetti fa all'anima questo sacramento.

R. Aumenta la grazia, e fortifica l'uomo acciocchè con intrepidezza confessi la fede di Cristo, perciò chiamasi eziandio confermazione.

D. Vorrei sapere che altro effetto fa la Cresima.

R. Imprime il carattere, cioè un segno indelebile nell'anima. E però non si può conferire, che una sola volta.

D. Perchè in questo sacramento si richiedono i padrini, come nel battesimo?

R. Perchè siccome il soldato non va nel campo a combattere senza capitano, così il cristiano confermato, essendo vero soldato di Gesù Cristo, ha bisogno di direttore nella guerra spirituale, e questo è il padrino.

D. Perchè si unge la fronte in forma di Croce?

R. Acciocchè il confermato non si vergogni confessare il nome di Cristo, e perchè possa resistere alle suggestioni dell'infernal nemico.

D. Perchè il Vescovo dà al cresimato uno sciaffo?

R. Acciocchè il confermato si ricordi di aver ricevuto questo sacramento; che non può riceversi un'altra volta. Propriamente acciocchè si ri-

eordi di dover essere forte soldato di Cristo, e pronto a sopportare per la santa fede ogni sorta d' ingiuria.

D. Desidero sapere, che cosa significa la pace che si dà nell' ultimo.

R. La pace significa la pienezza della grazia celeste.

D. Insegnatemi, quali disposizioni si richiedono circa all' anima del cresimando?

R. Richiedesi essere in grazia. Perciocchè questo sacramento dà l' aumento di essa, e però se per avventura il cresimando si trova in peccato mortale, deve confessarsi prima.

D. Quali disposizioni si richiedono in ordine al corpo?

R. È convenientissimo, che il cresimando sia digiuno; in abito modesto; col capo mondo, ed i capelli rimossi dalla fronte.

ISTRUZIONE PE' SACRAMENTI

Della Penitenza.

D. Come si purga l' anima dal peccato mortale?

R. Con una buona confessione.

D. Che cosa si ricerca per fare una buona confessione?

R. Cinque cose. — 1. Bisogna esaminar bene la sua coscienza. — 2. Aver dolore d' aver offeso Dio. — 3. Far proponimento fermo di non offenderlo mai più per l' avvenire, e di fuggire l' occasione d' offenderlo. — 4. Dichiarare tutti i suoi peccati al confessore. — 5. Soddisfare a Dio colla penitenza imposta, e al prossimo ancora, se bisogni, colla restituzione.

D. Che cosa ci vuole per far bene l' esame della coscienza.

R. Due cose. Primo, domandare lume a Dio per conoscere i peccati. Secondo, trattenersi qualche poco in fare un' esatta ricerca de' peccati commessi in pensieri, parole, opere, ed omissioni.

D. È necessario dire al confessore per appunto il numero delle volte, che si è peccato?

R. Ne' peccati mortali è necessario dire il numero delle volte che si è peccato: ma se non si sapesse giusto questo numero, si dee dire quel numero, che si stima che si avvicina più al vero.

D. Ma non è meglio nella confessione dir di più di quello che si è fatto di male?

R. Non è meglio certamente; perchè sarebbe dire una bugia al confessore in materia grave.

D. Come ha da dir questo numero de' peccati chi non si può ricordare, nè pure il più e meno di quante volte è caduto?

R. In tal caso dee dir quanto tempo ha seguitato a far male, e come in quel tempo era solito a peccare spesse volte per ciascuna settimana, e per ciascun mese.

D. Di quante sorte può essere il dolore, che si deve avere nella confessione?

R. Di due sorte: dolore imperfetto, e dolore perfetto.

D. Qual è il dolore imperfetto?

R. Dolore imperfetto è quello, con cui si detesta sommamente il peccato, o per paura dell' inferno, o per la perdita del Paradiso, o per la bruttezza dello stesso peccato; e questo si chiama attrizione?

D. Come si fa l' atto dell' attrizione?

R. Dio mio, perchè io co' miei peccati ho meritato l'inferno, ed ho perduto il Paradiso, mi pento, e mi dolgo di vero cuore di avervi offeso, e propongo fermamente colla vostra santissima grazia di non offendervi mai più.

D. Qual'è il dolor perfetto?

R. È quel dolore, con cui si detesta il peccato sopra ogni male, per amor di Dio, ch'è sommo bene, e questo si chiama contrizione.

D. Come potremo acquistare questo dolore?

R. Prima col domandarlo al Signore, giacchè è dono suo; e poi con pensare attentamente, che il peccato mortale è una somma ingiuria a Dio: il quale per infinita perfezione merita di essere amato sopra tutte le cose, e servito con tutte le forze dalle sue creature.

D. Come si fa dunque quest'atto di dolore perfetto?

R. Si dice di vero cuore al Signore: Dio mio, perchè voi siete una infinita bontà, e degno di essere amato sopra tutte le cose; io vi amo con tutto il cuore, sopra tutte le cose: e per questo mi pento, e mi dolgo di vero cuore di avervi offeso, e propongo fermamente colla vostra santissima grazia di non offendervi mai più.

D. Qual maggior vantaggio ha questo dolor perfetto, che l'imperfetto?

R. A chi fa un atto di dolor perfetto, il peccato è rimesso subito, quantunque gli resti l'obbligazione di confessarlo a suo tempo. A chi fa un atto di dolore imperfetto, non gli è rimesso, se non quando egli riceve l'assoluzione dal sacerdote.

D. Chi si trovasse in pericolo di morire senza la confessione, come si potrebbe liberare dal peccato?

R. Si potrebbe liberare con fare un atto di dolor perfetto, e però bisogna avvezzarsi a fare spesso un tal atto, per averlo pronto in tempo di necessità.

D. Chi si confessasse senza dolore, e senza proposito, riceverebbe il perdono de' suoi peccati?

R. Non lo riceverebbe, e se morisse in quello stato, senza pentirsi, come si è detto, si dannerebbe per sempre.

D. Se uno lasciasse nella confessione un peccato mortale, la confessione sarebbe buona?

R. Se lo lascia perchè se n'è scordato, la confessione è buona, però quando se ne ricorda, è obbligato confessarsene; ma se lo lascia per malizia, o per vergogna, o per mancanza d'esame, la confessione è mala, e si fa un sacrilegio, e i peccati non sono perdonati.

D. Che cosa dunque dee fare chi così malamente si è confessato?

R. Deve fare tre cose Primo, dee dire il peccato, di cui non si è confessato, dicendo espressamente di averlo lasciato apposta, o per malizia, o per vergogna, o per mancanza di esame. Secondo, dee dire, e ripetere tutti i peccati, de' quali allora si confessò. Terzo, dee dire quanto volte si è confessato o comunicato dopo di aver lasciato quel peccato nella confessione.

D. Spiegate ora, come dev'essere la confessione de' nostri peccati da farsi al confessore.

R. Dev'essere: Primo, *intera*, di tutt' i peccati; dicendo il numero, la specie, e le circostanze, che mutano specie. Secondo, *umile* senza scu-

sarsi, ma accusando sè stesso, e sentendo volentieri le riprensioni del confessore. Terzo, *sincera* rispondendo la verità alle domande del confessore. E di più *sbrigata* non dicendo cose superflue, non dicendo i peccati degli altri, e non nominando i complici dei peccati.

D. Quando conviene fare la penitenza, che dà il confessore?

R. Quanto più presto si può, e si deve adempiere con divozione, umiltà, e come ce l'ha imposta il confessore.

D. Può mai il sacerdote scoprire a veruno i peccati che ha uditi nella confessione?

R. Non può scoprirli in verun caso, nemmeno se si trattasse di perder la vita, o della rovina di tutto il mondo: e chi anche degli astanti udisse qualche peccato di chi si confessava, è obbligato con simigliante rigore a tenerlo sempre segreto.

D. Quando bisogna confessarsi?

R. Per obbligo di precetto una volta l'anno; ma per buon consiglio si dovrebbe tornare alla confessione prima di esser tornato al peccato, o almeno subito, che vi si è caduto; essendo una cosa orrenda, che potendo il peccatore morire ad ogni momento e dannarsi, viva un momento solo in peccato mortale.

D. Che gran bene porta all'anima questa confessione fatta?

R. Porta questi sette beni. 1. Scancella il peccato mortale. — 2. Ci rimette nell'amicizia di Dio. — 3. Cambia la pena eterna dell'inferno in temporale, o in questo mondo, o nel Purgatorio. — 4. Ravviva il merito delle opere buone fatte prima di peccare, o mortificate dal peccato. — 5. Rende il dritto all'eredità del Paradiso. — 6. Dà forza per resistere alle tentazioni, e per non tornare a cadere. — 7. Cagiona ordinariamente una gran pace, e quiete di coscienza nel nostro cuore.

DELL' EUCHARISTIA.

D. Quali sono i sacramenti, che più si debbono frequentare dal cristiano?

R. La santissima Eucaristia, e la Penitenza.

D. Che cosa è il sacramento dell'Eucaristia?

R. È un sacramento, che contiene il corpo il sangue, l'anima, e la divinità di Gesù Cristo sotto le specie di pane nell'ostia, e di vino nel calice.

D. Che cosa è dunque l'ostia, prima che sia consecrata?

R. È un poco di pane.

D. E dopo la consecrazione è più pane?

R. Non è più pane, ma il vero corpo di Gesù Cristo; e perchè il corpo è vivo, ed è unito alla persona del figliuolo di Dio, col corpo v'è il sangue, e col sangue l'anima, e la divinità.

D. E il vino, che è nel calice, che cosa è prima di consacrarsi?

R. È vino semplicemente con un poco d'acqua.

D. E dopo la consecrazione, che cos'è?

R. È vero sangue di Gesù Cristo, e perchè il sangue è unito col corpo, col sangue v'è il corpo, e col corpo v'è l'anima, e la divinità del Redentore.

D. Non v'è ancora insieme la sostanza del pane nell'ostia e del vino nel calice?

R. Non v'è in alcun modo; perchè per la consecrazione s'è tutta mutata nella sostanza del corpo e del sangue del Signore, rimanendo solo le specie del pane, e del vino.

D. Che cosa s'intende per le specie del pane e del vino, che rimangono nell'ostia e nel calice?

R. Quello, che come tale apparisce a' sensi, il colore, il sapore, l'odore, e l'altre simili qualità.

D. Chi riceve la metà della particola consecrata, riceve tutto il Signore?

R. Lo riceve tutto interamente; perchè Gesù Cristo tanto sta in tutta l'ostia, quanto sta in qualsivisia particella della medesima ostia.

D. Quando il sacerdote rompe l'ostia, rompe ancora il corpo di Gesù Cristo?

R. Non lo rompe; perchè solo si rompono da lui le spezie, e gli accidenti del pane.

D. Se non si rompe il corpo, in qual parte dell'ostia resta il Signore?

R. Resta intero in qualsivoglia parte di essa.

D. Come resta vivo, o morto?

R. Vi resta vivo, e così bello, grande, e glorioso, come sta in Paradiso.

D. Quando il Signore viene nell'ostia, si parte dal Paradiso?

R. Non si parte, ma nell'istesso tempo che sta in Cielo alla destra del Padre, si trova nel santissimo Sacramento.

D. Qual disposizione dee portarsi, quanto al corpo, e quanto all'anima, per comunicarci degnamente?

R. Quanto al corpo, dev'esser ognuno affatto digiuno dalla mezza notte precedente, seppure non si comunica per viatico; e quanto all'anima, dev'esser questa purgata da ogni peccato mortale.

D. Chi dopo la confessione si ricordasse d'un peccato grave prima di comunicarsi, che dee fare?

R. Se se ne ricorda quando sia alla banca della comunione, ne chieda perdono al Signore, e si comunichi, per confessarsene poi a suo tempo; ma se se ne ricorda prima di esservi accostato, dee ritornare al confessore.

D. La notte precedente alla comunione è necessario che la persona dorma qualche poco?

R. Signor no. Tanto se dorme, quanto se veglia, sempre si può comunicare.

D. Dopo che ha ricevuto nella comunione la sacra particola, quanto tempo la dee tenere in bocca?

R. Subito la dee inghiottire.

D. Ma, se la particola si attacca al palato, che cosa dee fare?

R. Dee procurare di staccarla colla lingua, se non basta, dee bere un poco d'acqua, o di vino, e inghiottirlo ancora coll'ostia sacrosanta.

D. E per cavar frutto dalla detta comunione; che dovrebbe farsi prima di essa?

R. Si dovrebbe l'anima apparecchiare, considerando la grandezza del Signore, ch'ella riceve e la viltà propria.

D. Dopo di essa, che dovrebbe farsi?

R. Dovrebbe almeno per un quarto d'ora trattenersi l'anima in adorare il Signore, in ringraziarlo, in domandargli perdono, e chiedergli delle grazie; e non far, come fan tanti, che subito comunicati, escon di chiesa, e si pongono a ragionare.

D. Quanto tempo si dovrebbe stare dopo la comunione senza sputare in terra ?

R. Si dovrebbe stare circa un quarto d' ora ; e se venisse qualche gran bisogno si sputi nel fazzoletto per mostra di riverenza.

D. E Buona divozione il comunicarsi spesso ?

R. Il comunicarsi degnamente è la migliore di tutte le divozioni , e la più profittevole all' anima di tutte l' altre ; perchè nella comunione , non solo si riceve la grazia , ma l' autore della grazia , e 'l fonte d' ogni nostro bene , che è Gesù Cristo ; e però ogni buon cristiano dovrebbe comunicarsi almeno una volta il mese.

D. Chi si comunicasse in peccato mortale , riceverebbe il Signore ?

R. Lo riceverebbe, ma commetterebbe un grandissimo sacrilegio , comunicandosi come Giuda.



INDICE

Ai giovanetti l' editore.

1

PARTE PRIMA

GRAMM. LAT. <i>Pel 2.º Ordine.</i> Cap. 1. Declinazione de' nomi.	1
CAP. 2. Nomi addiettivi ed irregolari.	5
CAP. 3. Declinazione de' pronomi	7
CAP. 4. Coniugazione de' verbi	10
CAP. 5. I. Coniugazione <i>Ama.</i>	13
CAP. 6. II. Coniugazione <i>Doceo.</i>	24
CAP. 7. III. Coniugazione <i>Lego.</i>	26
CAP. 8. IV. Coniugazione <i>Audio.</i>	31
CAP. 9. Appendice della coniugazione de' verbi (si omette)	36
CAP. 10. De' verbi <i>Deponenti</i>	38
CAP. 11. Del verbo <i>Comune</i>	40
CAP. 12. De' verbi <i>Anomali</i>	47
CAP. 13. De' verbi <i>Disfettivi.</i>	51
CAP. 14. Delle otto parti del discorso.	61
CAP. 15. Precetti generali di Sintassi	64
CAP. 16. De' generi de' nomi	66
<i>Pel 1.º Ordine</i>	
Della declinazione de' nomi	81
De' preteriti e supini.	93
Delle concordanze, cap. I.	105
Della costruzione del verbo attivo cap. II.	106
Della costruzione del verbo passivo cap. III.	111
Della costruzione del verbo neutro cap. IV.	112
Della costruzione del verbo comune cap. V.	115
Della costruzione del verbo deponente cap. VI.	ibi.
Della costruzione del verbo impersonale cap. VIII.	117
AUTORI LATINI <i>Pel 2.º Ordine</i>	
Epistolette scelte di Cicerone.	126
<i>Pel 1.º Ordine.</i>	
Epistole scelte di Cicerone.	131
Favole scelte di Fedro	147

GRAMM. GRECA *Pel 2.º Ordine*

Delle lettere, loro pronunzia e divisione.	135
De' dittonghi	136
Degli accenti e degli spiriti	157
Delle parti del discorso — Dell' articolo.	158
Del nome sostantivo — Declinazione I. ecc.	161
Del nome addiettivo	167
<i>Pel 1.º Ordine.</i>	
Declinazione de' nomi contratti.	173
Degli aggettivi numerali.	177
De' comparativi e superlativi	178
Del pronome.	180
Del verbo.	181
Del verbo verbo sostantivo	182
Caratteristiche.	184
Verbo Attivo.	185
Verbo Passivo	192
Verbo Medio.	186

PARTE SECONDA

GRAMM. ITALIANA *Per ambedue gli Ordini.*

Introduzione.	3
CAP. I. Del nome.	4
Art. I. Del genere de' nomi.	5
Art. II. De' numeri.	7
Art. III. De' casi.	11
Art. IV. De' nomi alterati.	13
Art. V. De' gradi degli aggettivi.	14
CAP. II. Del pronome	ib.
Art. I. De' pronomi sostantivi.	15
Art. II. De' pronomi aggettivi	23
CAP. III. Del verbo e del participio.	45
Art. I. Nozioni preliminari.	ib.
Art. II. Coniugazione de' verbi <i>essere</i> ed <i>avere</i> .	49
Art. III. Coniugazione de' verbi regolari.	52
Art. IV. Coniugazione de' verbi che hanno <i>essere</i> per ausiliare.	64
Art. V. Coniugazione de' verbi irregolari.	69
CAP. IV. Della preposizione	79
CAP. V. Dell' avverbio	80
CAP. VI. Della congiunzione	82
CAP. VII. Dell' interposto.	83

AUTORI ITALIANI — *Pel 2.º Ordine.*

Dal libro delle novelle — alcune scelte.	88
<i>Pel 1.º Ordine.</i>	
Dagli ammonimenti degli antichi di Bartolomeo da S. Concordio.	
Distinzione 7. Dell' apparenza e degli atti.	97

Distinzione 9. Di studio.	101
Da' Fioretti di S. Francesco i capi XVI. XVII. XIX. XX.	107
STORIA E GEOGRAFIA. Pel 2.º Ordine.	
Nozioni preliminari.	117
<i>Storia Sacra</i> I.º Periodo — Dalla creazione al Diluvio	119
II.º Periodo — Dal Diluvio alla discesa di Giacobbe in Egitto	122
III.º Periodo — Da Giacobbe in Egitto all' ingresso del popolo alla discesa di nella Palestina.	129
IV.º Periodo — Dall' ingresso nella Palestina alla divisione de' due regni.	134
V.º Periodo — Dalla divisione de' due regni a Cristo.	141
<i>Geografia</i> — Nozioni preliminari di geografia astronomica, fisica, e politica.	161
<i>Pel 1.º Ordine — Storia Antica</i>	
Parte. I. Dalla prima dispersione de' popoli fino a Roma	162
II. L' Egitto — La Fenicia — Cartagine.	156
III. La Media — La Persia — Troia	171
IV. Origine e primi tempi della Grecia.	176
V. Storia della guerra de' 50 anni fino ad Alessandro.	182
<i>Geografia.</i>	
<i>L' Asia antica e moderna.</i>	189
DOTTRINA CRISTIANA — Per amendue gli ordini.	
I. Classe. Del fine del Cristiano e del segno della S. Croce.	197
Dichiarazione del Credo.	198
II. Classe. Dichiarazione del <i>pater</i> e dell' <i>Ave Maria</i> .	200
III. Classe. De' comandamenti di Dio.	202
IV. Classe. Delle virtù teologali e cardinali.	204
Atti di virtù.	207
Istruzione per la Cresima.	208
Istruzione pe' Sacramenti.	209



